

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”

Dipartimento di Filosofia «A. Aliotta»

DOTTORATO DI RICERCA in



“Scienze Filosofiche”
- ciclo XIX -

TESI DI DOTTORATO

Il *Pathos* della Forma.

Sul pensiero di Emil Lask



G. Grosz, *Repubblica Automaton*

TUTOR

Ch.mo prof. Eugenio Mazzarella

COORDINATORE

Ch.mo prof. Domenico Jervolino

CANDIDATO

dott. Felice Masi

INDICE

INDICE.....	I
INTRODUZIONE. <i>Il Pathos della Forma</i>	V
I. La Dualità dell'Origine. Condizioni preliminari del confronto con il pensiero di Emil Lask.....	1
§. 1. La distanza della decisione.....	2
§. 2. Un quadro d'epoca. La formazione e l'irregolarità.....	20
§. 3. « <i>Welche Bewandtnis hat es mit diesem Anderem?</i> »: il luogo della <i>Dottrina delle idee</i> platonica	29
3.1. Un abbozzo di storia della metafisica.....	32
3.2. Alterità del Valere: le letture platoniche di Lotze ed Husserl.....	37
3.3. La validità dell'oggetto: il confronto con la lettura natorpiana di Platone.....	49
3.4. Digressione: <i>l'incompletezza della</i> <i>valenza</i>	60
II. Formazione ed Individuazione	51
§. 1. <i>Zurück zu Kant</i>	51
§. 2. Per una <i>Teoria trascendentale della</i> <i>formazione concettuale</i>	76
2.1. Teoria e Genealogia: <i>tra Herbart ed</i> <i>Husserl</i>	82
2.2. Dalla <i>concettualizzazione pre-scientifica</i> <i>alla pre-comprensione</i>	93
2.3. <i>Il pregiudizio dell'esperienza</i>	99
§. 3. Concepire il caso. La funzione sperimentale del <i>Fichtesbuch</i>	110
3.1. Il tempo della materialità: <i>il concetto</i> <i>trascendentale di caso</i>	113
3.2. <i>Analogia e figurazione</i> . La prima formulazione del problema trascendentale nel confronto con Maimon e Fichte.....	128
3.3. <i>Inhalt und Umfang</i> . La teoria del concetto.....	136
§. 4. La <i>Formazione del Diritto</i> . La <i>Rechtsphilosophie</i> come dottrina della <i>costruzione giuridica</i>	141
4.1. Astrazione e formalizzazione: lo <i>jus</i> ...	146
4.2. Dimensione e differenziazione.....	151
4.3. Sulla possibilità di una <i>teoria degli</i> <i>oggetti istituiti socialmente</i>	162
III. Differenza e Significazione	165
§.1. L'estetica della differenziazione. Una lettura di Jonas Cohn.....	166

1.1. La costruzione insatura della matematica.....	170
1.2. La materia dell'arte.....	178
1.3. <i>Die verklärte Nacht</i>	185
§. 2. Simbolo, sintomo, annuncio.....	194
2.1. Segni simbolici.....	194
2.2. Il ruolo differenziale della scrittura.....	197
2.3. Espressione ed annuncio: una lettura della <i>Prima Ricerca Logica</i> husserliana.....	201
2.4. Dal simbolo al sintomo.....	206
§. 3. Note su una <i>teoria del senso</i> : intorno alla dottrina stoica del <i>λεκτόν</i>	211
3.1. Indizi di lettura: Bolzano, Husserl, Lask.....	211
3.2. Logica <i>alias</i> teoria del senso.....	220
IV. Le figure dell'Oggetto. Logica formale e trascendentale.....	226
§. 1. La forma del <i>senso</i>	227
§. 2. Il regresso all'oggettualità.....	234
2.1. <i>La vuotezza dell'oggetto</i>	234
2.2. L'oggetto « <i>gegenstandstheoretisch</i> ».....	242
2.3. <i>Bewandtnis: στάσις, constitutio</i>	253
§. 3. La <i>forma</i> dell'essere. Ontologia o Logologia.....	263
3.1. Determinazione e costituzione. La seconda Formulazione del problema trascendentale.....	263
3.2. Oggettualità o Essere dell'ente.....	271
3.3. Determinazione e differenziazione materiale del significato.....	277
3.4. Il momento materiale della differenziazione: <i>individuazione e spazio intelligibile</i>	283
3.5. L'eccedenza del significato.....	285
3.6. La figura della nudità.....	288
§. 4. Dall'oggetto all'obbietto.....	296
4.1. Valutazione, giudizio, decisione giudicante.....	306
4.2. Dalla relazione rappresentativa al frammento di significato.....	315
4.3. Immanenza, quasi-trascendenza, immanenza.....	323
§. 5. Le figure della verità.....	328
5.1. Verità e conformità alla verità.....	328
5.2. Fallibilità: la durata della prassi.....	338
BIBLIOGRAFIA.....	344
1. Opere.....	344
2. Studi generali sul pensiero di E. Lask.....	348
3. Studi su <i>Die Logik der Philosophie</i> e <i>Die Lehre vom Urteil</i>	352

4. Studi sulla dottrina e la filosofia del diritto.....	353
4.1. <i>Le filosofie del diritto neokantiane a confronto</i>	353
4.2. Studi sulla <i>filosofia giuridica</i> di E. Lask.....	358
5. Altre opere consultate.....	358

Il *Pathos* della Forma. Un'Introduzione

*Si smagliano allora nella compattezza del tessuto,
i caritatevoli strappi dell'eccezione*

C. E. GADDA, *La cognizione del dolore*

«Ad ogni modo una lettura che non si fa tanto per farla»¹ – scrive Martin Heidegger nel semestre estivo del 1919, riportando la mente alle *ricerche sistematiche* di Emil Lask, contenute nella *Logica della Filosofia* e nella *Dottrina del Giudizio*. La fine recente di quella guerra, che gravava ancora sulle parole del corso friburghese, guidava la memoria verso quel giovane filosofo, la cui vita era rimasta sospesa nel fango delle trincee dell'aspro fronte orientale, ove le due *patrie* che lo contendevano – quella natale *galiziana*, quella eletta *tedesca* – lo avevano trascinato.

Stava allora terminando il devastante quadriennio bellico, in cui si disperse quella ricca generazione di studiosi, che era stata educata nel momento di più grande rigoglio ed apertura dell'accademia tedesca, attorno a monumenti scientifici come Marburg, Heidelberg, Göttingen, e che ne avrebbe nutrito la cultura, in virtù del richiamo ad un ideale ancora illuministico della scienza.

Fu proprio su questa leva – *distrutta dalla guerra, quand'anche riuscì a sfuggire alle granate*² – che l'unione volontaria di Lask alle truppe in conflitto e la sua intempestiva caduta incisero una ferita così profonda, come mostrano le parole di Max Weber, in una greve lettera ai familiari dell'amico, che possiamo considerare una sorta di documento vissuto della tonalità spirituale di Lask e della sua condotta nell'indagine filosofica, di quel patimento per la distanza, cui inevitabilmente consegna la riflessione. La precocità del suo destino – che restò nei versi del più grande poeta ungherese del Novecento, Mihaly Babits³ – segnò il suo *opus* filosofico con la cifra dell'incompletezza. L'abbondanza di riferimenti che si intessevano nei suoi scritti editi, ed ancora di più la folla di appunti che, come in un giornale di bordo, riportavano notizie di letture e di ripensamenti, di revisioni e di note polemiche, così come la sorte del suo breve magistero universitario, che aveva coinvolto tra i suoi uditori buona parte della leva della filosofia del Novecento – come Heidegger, Lukács, Jaspers, Plessner, Szilasi – guadagnò al pensiero laskiano l'immagine dell'uomo *in cammino*. In quell'atmosfera autunnale, che lentamente avrebbe condotto alla repubblica di Weimar, altare su cui si dissanguarono i *Gelehrten*, gli *intellettuali*, forzando l'impegno della propria ragione nell'osservazione di una vicenda storica incombente, ed a molti occhi rimasta incompresa, la formazione intellettuale di Emil Lask rimase come l'enunciazione di una possibilità, un gesto tracciato in aria e non compiuto.

¹ M. HEIDEGGER, *Zur Bestimmung der Philosophie*, in *Gesamtausgabe*, Abt. II, Bd. 56/57, hrsg. v. B. Heimbuechel, Frankfurt am Main, Klostermann, 1987; trad. it. di G. Auletta, a cura di G. Cantillo, *Per la determinazione della filosofia*, Napoli, Guida, 1993, p. 182.

² Con queste parole inizia il *Bericht* di E. M. REMARQUE, *Im Western nichts Neues*, Berlin, Propyläen, 1929; trad. it. di S. Jacini, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano, Mondadori, 2006²³, p. 3.

³ M. BABITS, *Egy filozófus halálára*. [In Memoriam Aemilii LASK professoris philosophiae Heydelbergensis Obiit Pro Patria Anno 1914. In Galicia.], in *Recitativ*, Budapest, 1916.

Ma al peso di una trama biografica – che in una vita raccontava un tempo – finì per restare impigliata anche la sua lettura. Tra Marburg ed il Baden, in fuga dal neokantismo verso la fenomenologia, dal criticismo alla metafisica, all'indietro da Copernico a Tolomeo, dalla teoria della conoscenza all'ermeneutica esistenziale, la marca del suo *Denkweg* fu da subito definita per contrasto, *in negativo*, per ciò che non sembrava più essere o per ciò che pareva stesse diventando. Il tronco filosofico cui Lask aveva lavorato, veniva pertanto evocato come un mezzo di contrasto per lasciare balenare, o non, la presenza di alcuni agenti o di altre suggestioni. Così Heidegger ne apprezzò la capacità di intendere il metodo fenomenologico pur senza praticarlo; Lukács la lucidità nell'antivedere di quante sfumature era composto lo spettro dell'irrazionalismo, che nel suo modo di intendere caratterizzava lo *Zeitgeist*; Radbruch l'intuizione di intendere la molteplicità di piani nel fenomeno giuridico e nella sua significazione; Schmitt l'intenzione di comprendere la dimensione *materiale* del diritto, pur senza abbandonare del tutto l'ipoteca, che credeva essere propria del formalismo giuridico neokantiano; Cohn l'anticipazione, nel costante rimando alla dualità dell'origine, della sua *Teoria della Dialettica*. E non c'è dubbio che la ricca corrispondenza filosofica laskiana, accostata al repertorio della sue recensioni, in cui alle osservazioni sui *Grenzen* rickertiani o sulla monumentale opera di Bergmann sulla dottrina logica di Bolzano, si aggiungono quelle, pubblicate sull'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», sugli studi di *dottrina dello stato* di R. Schmidt, fornirebbe distesamente una mappa affidabile nel fittissimo incrocio di contatti, scambi, influenze; restituirebbe, insomma, quell'intricato ginepraio di relazioni e di confronti, quella vicenda quotidiana di socievolezza – come volle chiamarla Marianne Weber – che caratterizzava la vita accademica della Heidelberg dei primi due decenni del secolo scorso.

Tuttavia, l'impronta che Lask lasciò sui suoi contemporanei, su quelli che ne avevano ascoltato le parole o discusso le opinioni o letto le pagine – come l'orma più prossima di qualsiasi pensiero lo oscura, al pari della scrittura in grande, nell'esempio platonico, nasconde quella in piccolo – impedì che si desse viva luce alla sua riflessione, che si assumessero come *pensate in proprio* le sue argomentazioni.

A questa esigenza è inestricabilmente legata quella vera e propria *Renaissance*, che, nell'ultimo quindicennio, si sta diffondendo negli studi laskiani. Un'esigenza, cui corrispondono, ovviamente, tentativi ermeneutici differenti, tutti accomunati però dalla ricerca dell'articolazione propria del pensiero di Lask, quell'articolazione che gli permise di assumere una posizione così centrale nel dibattito filosofico a lui contemporaneo.

Di questa riscoperta laskiana – per darne solo un quadro sinottico e non comprensivo – fanno parte sia l'intenzione di riconoscere nella filosofia di Lask un'istanza sistematica, un progetto di *Selbstbegründung* filosofica, come è ravvisabile nelle ricerche di S. Nachtsheim¹, sia quella, invece, di descriverla nella sua *frammentaria* ampiezza, individuando una tensione insistente tra *Leben und Erkennen*, come negli studi di U. B. Glatz². Ed ancora in tale ripresa vanno collocate sia la ricomprensione delle prime opere, precedenti i due *Hauptwerken* logici, attraverso la doviziosa descrizione della sua genealogia filosofica, tracciata da R. Hofer³, sia la descrizione della sua formazione filosofica, condotta mediante la ricomposizione dei fili che lo legavano ad una riflessione sull'Idealismo tedesco, offerta dalla più recente monografia di C. Tuozzolo⁴ sulla *Logica della Storia*. A tale ricollocazione degli studi sul pensiero di Lask fanno da esempio, e da guida, le opere dei suoi due maggiori interpreti italiani, quelle di Agostino Carrino⁵ e di Stefano Besoli¹; entrambe rivolte a temi,

¹ S. NACHTSHEIM, *Emil Lask's Grundlegung*, Tübingen, Mohr, 1992.

² U. B. GLATZ, *Emil Lask: Philosophie im Verhältnis zu Weltanschauung, Leben und Erkenntnis*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 2001.

³ R. HOFER, *Gegenstand und Methode, Untersuchungen zur frühen Wissenschaftslehre Emil Lask's*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1992.

⁴ C. TUOZZOLO *Emil Lask e la logica della storia*, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁵ A. CARRINO, *L'irrazionale nel concetto. Comunità e diritto in E. Lask*, Napoli, Esi, 1983; ID., *Giudizio e verità in Lask e Rickert*, in M. Signore (a cura di), *Rickert tra storicismo ed ontologia*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 303-

prima facie, classici e ricorrenti nella letteratura laskiana, rispettivamente la *filosofia giuridica* e la *dottrina del giudizio*, ma allo stesso modo capaci di renderne conto, consentendone l'inclusione in un quadro teoretico unitario, e non disciplinare. Ed in questa ripresa ricorrono anche le ricerche, principalmente quelle di B. Smith e K. Schumann² – e sulla loro scia di altri ancora – dirette a comprendere l'incrocio problematico che si accampa alle spalle della fenomenologia, in quella sorta di età assiale, quando il destino della logica dopo Bolzano, e dopo Brentano, parve dividersi tra Husserl e Twardowski, tra il sorgere della logica fenomenologica e la nascita della Scuola Polacca, tra la definizione dello strato noematico ed il raffinamento dell'ideografia.

Al medesimo rivolgimento verso il pensiero di Lask, alla medesima *Erörterung über Lask*, alla medesima comprensione del suo luogo, *Ort*, proprio – quello *divenuto* e quello *fatto* proprio – *pretende* di partecipare il nostro studio. La sua tesi fondamentale è riconoscere la filosofia laskiana come una *Formphilosophie*, come una filosofia della forma. In altri termini, l'interpretazione, cui abbiamo dato opera, si incentra sull'ipotesi che l'intera tenuta del progetto filosofico laskiano come *transzendente Gelungsphilosophie*, come filosofia trascendentale della valenza sia possibile solo nella sua riconduzione a *Formphilosophie*, ovvero nella comprensione della *Geltung* quale Forma, e della *Hin-Geltung*, della valenza per, quale forma di. È infatti in questo passaggio, che sembra consistere il fondo dell'insistenza laskiana sulla differenza tra genere e forma, tra generalizzazione e formalizzazione; passaggio che – è bene sottolinearlo – attraversa interamente la sua opera, sia quando distingue, nel *Fichtesbuch*, tra una logica analitica ed una emanatistica, in virtù di un diverso rapporto mereologico sussistente tra forma e materia, da un lato, e genere e specie, da un altro, sia quando, a più riprese, indica la *Verquickung* lotzeana tra validità e generalità, sia, ancora, quando legge la dottrina delle idee di Platone, proprio alla luce della disparità tra la connotazione delle idee come generi e quella delle idee come forme, derivandone la distanza tra un'interpretazione metafisica ed una logica. Traendone, altresì, una seppur vaga concezione di storia della metafisica, proprio come *determinazione sovra-essente della generalità*. Né occorre ribadire quale sia il rilievo della differenziazione tra forma e genere all'interno delle ricerche fenomenologiche, perché possa essere tracciato il piano eidetico trascendentale, perché anche solo sia concepibile l'intuizione eidetica – come intuizione irreal, intuizione dell'irreal *realitas* della realtà, della forma irreal della realtà – come testimonia tanto la tematizzazione, che ne fa Husserl, dal paragrafo VI delle *Ricerche Logiche* all'Appendice III al paragrafo 13 delle *Idee*, quanto il richiamo heideggeriano nella definizione della nozione di *Formale Anzeige*, in preparazione di una struttura categoriale per l'*analitica esistenziale*, quindi sin dal corso del semestre invernale 1920-1921 sull'*introduzione alla fenomenologia della vita religiosa*. Altrettanto scontato pare ricordare che di questo crogiuolo facciano parte *la vita e le forme* di Simmel e *L'Anima e le Forme* del giovane Lukacs, la riflessione di Cassirer sul concetto di funzione o sulla forma simbolica e la teoria della forma logica nel *Tractatus* di Wittgenstein.

Questo riferimento al *Formproblem* ci consentirà di situare Lask in quel tragitto, disegnato da Hans Krings nella sua *Transzendente Logik*³, su cui si intersecano il ripensamento della logica trascendentale e quello della formalità, che congiunge Fichte ed Husserl, la *Bildlichkeit* del pensiero e la figuralità dell'*eidos*, *Wissenschaftslehre* e *genealogia della logica*.

Tuttavia la vicenda del *Formproblem* non è affatto un affare solo filosofico. Anzi, proprio l'epoca che Lask abita è investita da un interesse alla ridefinizione della forma in tutti gli

319; ID., *Law and social theory in Emil Lask*, in A. AARNIO ET ALII (a cura di), *Rechtsnorm und Rechtswirklichkeit. Festschrift für Werner Krawietz zum 60. Geburtstag*, Berlin, Dunkler & Humblot, Berlin.

¹ S. BESOLI, *La verità sottratta alla conoscenza: l'esito tragico-mistico della dottrina del giudizio di Lask*, in ID. *Esistenza, verità e giudizio. Percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002, pp. 239- 338.

² K. SCHUHMAN, B. SMITH, *Neo-kantianism and Phenomenology. The Case of Emil Lask and Johannes Daubert*, in «Kantstudien», 82, 1992, pp. 303-318; ID., *Two Idealisms: Lask and Husserl*, in «Kantstudien», 83, 1993, pp. 448-466.

³ H. KRINGS, *Transzendente Logik*, München, Kösel, 1964, pp. 26-37.

ambiti della cultura. La *Gestaltpsychologie* ed il calcolo matematico delle *funzioni*, la morfogenesi della scienza biologica ed il disegno *industriale* della *Bauhaus*, il *Blauer Reiter* di Kandinski e Marc e la ricerca sulla forma tonale di Schönberg, la *Neue Gegenständlichkeit* e la linguistica, le dottrine sulla *forma* dello stato e le nuove forme poetiche del futurismo – italiano e russo, Marinetti e Majakovski –, la *scissione* viennese e le forme del cinema muto: in ciascuno di questi casi la questione della forma, e della sua figurazione, occupa il centro nevralgico dell'interesse. Il Novecento sembra esser venuto alla luce nell'orizzonte del *Formproblem*.

Alla questione della forma Lask si rivolgerà argomentando sul concetto trascendentale di *Zufälligkeit*, di accidentalità, o provando a comprendere l'oggettualità storica e giuridica, cercando di rendere intelligibile il ruolo proprio che svolgono le concettualizzazioni prescientifiche o denotando le dimensioni del fenomeno giuridico, tra cultura, norma e valore; ed ancora: è a tale questione che Lask pensa rintracciando la peculiarità differenziante della scrittura o indicando il deposito figurale del simbolo, nella determinazione, quindi, della forma dell'oggettualità e nella distinzione della figura dell'obiettività, della forma propria della logica trascendentale e di quella della logica formale.

Ciascuna volta, ciascuna modalità formale viene esperita, ma non può mai coincidere con l'esperienza. Viene anzi pensata come esiliata, bandita nell'esperienza – utilizzando una formula consueta nell'antico diritto germanico –, ma sempre *essenzialmente* differente da essa. Fratturata dall'esperienza, ma ad essa perduta, se non nell'esibizione della differenza.

Temperamento *profondamente* politico – come il Platone della VII lettera, di ritorno dal suo viaggio a Siracusa – Lask esprime nella maniera forse più lucida la sua concezione del problema della forma, in una breve annotazione della *Rechtsphilosophie*. «Caratteristica rilevante di tutte le costruzioni utopistiche» – osserva – «è stata che esse da un lato, risultano troppo povere e procedono troppo *astrattamente* – qualora si pensi che vogliono rappresentare la realtà sufficiente, incurante di una base empirica –, dall'altro, però scendono troppo nel concreto proprio perché, nella fantasia costruttiva, sono solite perfezionarsi in una rappresentazione *indipendente*; per cui, considerate dal punto di vista dell'assolutamente pieno di valore e non da quello della realtà effettiva, si mostrano troppo contenutistiche, dipingendo, come è noto, il loro ideale fin nei più piccoli dettagli, caricandolo di cose inessenziali ed assolutizzando il caduco, l'empirico. Questa è la struttura della maggior parte delle utopie: troppo astratte per una realtà, troppo concrete per un'idea»¹.

Ciò che qui assume il nome di struttura utopica è la fissazione materiale della generalità, è la trasformazione della generalità in un deposito contenutistico, la sua *Verdinglichung*, la sua reificazione, il passaggio ingiustificato dall'idea all'*ideologia*. La determinazione dell'*utopia* come contenuto generale finisce per essere troppo angusta per essere annoverata nella formalità, e troppo povera per ricadere nella materialità. È come se si fissasse una forma ad una sua figurazione particolare, sottraendone poi, per astrazione, tutti i caratteri che aveva assunto nel differenziarsi materialmente – nello spazio e nel tempo – come *una* figura della forma. Nella vaghezza della generalità – nel pallore dell'universalità – si disperde, insieme, l'esperienza della forma e l'estraneità della forma dall'esperienza. Ma non si cancella. Sotto la sua crosta torna a suscitarsi il *pathos della forma*, la puntualità della sua esperienza e della sua distanza. Se la forma non è assolutamente esperienza, l'esperienza della forma la *rende* figura in continue ed irripetibili differenze. Se la forma non è esperienza, l'esperienza della forma è la sua *analogia*, la sua trasformazione, il suo sommovimento, in una ininterrotta catena di figure.

Se la forma è tutt'altro dall'esperienza, ma non può che essere esperita, l'esperienza della forma è *rivoluzione*. «Conviene dunque sempre cercare analogie, nella speranza che siano

¹ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in *Gesammelte Schriften*, hrsg. von E. Herrigel, Tübingen, Mohr, 1923, Bd. I, p. 285; trad. it. di A. Carrino, *Filosofia giuridica*, Napoli, Esi, 1981, p. 22.

rivoluzionarie. Ma è come cercare l'ago nel pagliaio. Le analogie non mancano mai. Dovremmo forse interessarci alla paglia? No; la verifica si trova nell'ago. Quel che manca non sono le analogie; sono le rivoluzioni. Noi siamo per una filosofia dell'ago e non della paglia. Ed essa sta o cade secondo le sorti alterne della rivoluzione»¹. Questo è il talento della forma.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

GS	E. LASK , <i>Gesammelte Schriften</i> , 3 Bd., hrsg. von E. Herrigel, Tübingen, Mohr, 1923.
SW	E. LASK , <i>Sämtliche Werke</i> , 2 Bd., Jena, Schlegmann Reprints-verlag, 2002.
FSW	J. G. FICHTE , <i>Sämtliche Werke</i> , hrsg. von I. H. Fichte, 8 Bd., Berlin, Veit, 1845-46; poi, Walter de Gruyter, 1965-sgg.
MGW	S. MAIMON , <i>Gesammelte Werke</i> , 7 Bd., hrsg. von V. Verra, Hildesheim, Georg Olms Verlag, 1965-1976.
HSW	J. F. HERBART , <i>Sämtliche Werke</i> , hrsg. von K. Kehrbach, O. Flügel, 19 Bde., Langensalza, 1887-1912 ; poi, Aalen, Scientia Verlag, 1964.
Hua	E. HUSSERL , <i>Husserliana, Gesammelte Werke</i> , hrsg. von R. Bernet <i>et alii</i> , Den Haag-Dordrecht / Boston/Lancaster, M. Nijhoff, 1950-sgg.
GA	M. HEIDEGGER , <i>Gesamtausgabe</i> , hrsg. von F.-H. von Hermann <i>et alii</i> , Frankfurt a. M., Klostermann, 1975-sgg.

Avvertenza

Tutte le opere in lingua straniera, la cui versione italiana non è esplicitamente indicata, si intendono tradotte dall'autore.

¹ E. MELANDRI, *La Linea e il Circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Macerata, Quodlibet, 2004, p. 810.

I. *La Dualità dell'Origine.*

Condizioni preliminari del confronto
con il pensiero di Emil Lask.

§ 1. La distanza della decisione.

*Allora andiamo, tu ed io,
Quando la sera si stende contro il cielo
Come un paziente eterizzato disteso su una tavola*

T. S. ELIOT, THE LOVE SONG OF J. ALFRED PRUFROCK

«Bisogna intendere la filosofia come scienza capace di decisioni ultime e le scienze empiriche come prive di tale decisione: questo forse è il modo migliore per distinguerle e metterle l'una dinanzi alle altre»¹. Con tali righe, dall'andamento ruvido di un aforisma, Emil Lask avvia a conclusione le sue riflessioni sul *sistema delle scienze*, così come erano state presentate all'uditorio delle sue lezioni già nel semestre estivo del 1911.

Facendo leva sulla chiarificazione della differenza tra l'atteggiamento filosofico e quello scientifico positivo, argomento proprio della sua epoca ed in particolare della scuola filosofica, presso cui maturò e compì la sua formazione – il circolo neokantiano che si raccoglieva ad Heidelberg nei primi decenni del secolo Ventesimo² – Lask illustra un itinerario metodologico e ne scorge le lacune, da cui restituire radicalità alla questione. Sotto quel titolo comune egli raccoglie osservazioni, appunti, obiezioni, postille ai testi che compulsava cercando strategie ed indicazioni, così da radunare al suo convitto le argomentazioni dei maestri, Windelband e Rickert, e le considerazioni degli interlocutori scelti, a maggiore o minore distanza, il magistero della filosofia classica ed il confronto con la *Lebensphilosophie*, attraverso la lettura di Bergson e Simmel³, il ripensamento della dottrina cartesiana delle scienze e di quell'*intellettualismo positivista*, che vedeva rappresentato nelle opere di Comte, Spencer o Lorenz. Tuttavia in questo palinsesto, ove ad ogni abrasione della lettura si lascia scorgere un ulteriore ceppo di studio e di pensiero, tanto da costituire, proprio per la sua eccentricità rispetto all'ordito principale, un luogo da cui osservare l'intero percorso della filosofia di Lask, l'intento non pare affatto quello di definire un'articolazione logica per le differenti modalità di formazione concettuale in cui si realizza l'impianto della conoscenza. L'attenzione non viene rapita dalle tipologie distinte in cui trova posa il sapere, dalle morfologie che le disposizioni categoriali, i procedimenti, le specificità epistemologiche definiscono, né dal tentativo di fornire a queste uno schema meta-teoretico affidabile.

L'accostamento tra *filosofia* e *scienze empiriche* assume piuttosto le sembianze della domanda sull'incompletezza, sulla mancanza, sul difetto costitutivo del rivolgimento empirico alla conoscenza, di quella dedizione che accomuna lo scienziato della cultura – lo storico,

¹ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in *Gesammelte Schriften*, hrsg. von E. Herrigel, Tübingen, Mohr, 1923, [d'ora in poi GS], III, p. 292.

² Cfr. H. – L. OLLIG, *Der Neukantianismus*, Stuttgart, Metzler, 1979; FLACH, W., HOLZHEY (a cura e con introduzione di) *Erkenntnistheorie und Logik im Neukantianismus*, Gerstenberg, Hildesheim, 1980; G. GIGLIOTTI, *Il neocriticismo tedesco*, Torino, Loescher, 1983; M. FERRARI, *Introduzione al neocriticismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997; S. G. CROWELL, *Neo-kantianism*, in S. CRITCHLEY, W. R. SCHROEDER (a cura di), *A companion to continental Philosophy*, Mass./Oxford, Malden, 1998; H. DUSSORT, *L'école de Marbourg*, Paris, Puf, 1963.

³ Riguardo all'intuizionismo bergsoniano, cfr. in part. E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, pp. 289-291; quanto invece al confronto con il pensiero di Simmel, soprattutto in riferimento al suo *Goethe* – pubblicato a Leipzig, presso l'editore Klinkhardt, nel 1913 – cfr. E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, pp. 199-200. A proposito della rete di relazioni e confronti di cui Simmel e Lask facevano inevitabilmente parte, nella configurazione di un ampio panorama della riflessione sulla *forma* nei primi decenni del Ventesimo secolo, scrive Habermas in *Simmel als Zeitdiagnostiker*: «Abstraktion und Einfühlung di Worringer offriva a Simmel le categorie per l'estetica natura dei paesaggi marini od alpini; egli non vi riconosceva però la perspicace anticipazione della pittura espressionista. Simmel si trovava ancora al di qua dell'abisso che si apriva tra Rodin e Barlach, tra Segantini e Kandinsky, tra Lask e Lukács, tra Cassirer ed Heidegger». J. HABERMAS, *Simmel als Zeitdiagnostiker*, poscritto a G. SIMMEL, *Philosophische Kultur: Über das Abenteuer, die Geschlechter, und die Krise der Moderne*, in ID., *Gesammelte Essays*, Berlin, Duncker & Humblot, 1983, p. 246.

l'antropologo, il sociologo – e lo scienziato positivo naturale – il fisico, il biologo, il chimico. Su quell'opacità che si stende sul concetto di realtà effettuale, di effettualità, sulla sua traslitterazione in *natura* od in *vita*, in *meccanismo fisico* od in *libertà*, in *legge* od in *caso*, in *discreto* o *continuo*, in *omogeneità* od *eterogeneità*.

«Se chiamiamo tutte le scienze empiriche scienze di dati di fatto, siamo in grado certo di intendere la loro inattitudine ad esplorare il proprio fondo [*Nichtergründen*] e la loro comune mancanza di decisione [*Nichtentscheiden*], ma rischiamo di ignorarne completamente le differenze. Non si possono, infatti, abbracciare le scienze empiriche con un concetto unitario di fatto o di effettualità. Il concetto di effettualità proprio delle scienze della natura non si ritrova nelle scienze empiriche della cultura»¹. Assunta tale impostazione metodica, in che modo l'ambiguità circa la concezione del proprio sostrato materiale, nella positività della scienza singola, dell'*Einzelwissenschaft*, si lega all'assenza del riferimento ad una decisione? E di che rango è tale richiamo alla decisione, ad una assoluta *presa di posizione*?

«Le scienze empiriche si distinguono in modo tale che un gruppo (le scienze della cultura) consiste in una conservazione dell'unità originaria, senza penetrare nel suo fondo, l'altro (le scienze della natura) è allo stesso modo privo dell'attitudine ad indagare in profondità, in ragione però della lacerazione del sensibile, della scissione delle relazioni, della soppressione del loro carattere di sostrato»². Se intendiamo per presa di posizione la condizione propria del soggetto conoscente nella decisione del giudizio, nella risoluzione per uno dei suoi capi dell'alternativa, dell'opposizione che si presenta in ciascuna interrogazione, la dimensione cioè di una dualità già disposta e costituita nei suoi elementi e nelle sue connessioni, ci collochiamo su un terreno di contenuti ormai preparati, in un ambito scientificamente costituito. Possiamo farne menzione all'interno dei domini specifici delle competenze teoretiche, notando tracciati predicativi differenti e peculiari, quando già il fondo della determinazione del materiale è stato rivoltato e restituito all'intendimento. Accogliere tale nozione di *Stellungnahme*, assumerla nella posizione arcontica in cui l'abbiamo trovata nell'*Opus Postumum* laskiano, equivarrebbe ad una estensione del principio di differenziazione formale delle scienze, di quella differenziazione che risale alle forme, alla disposizione concettuale della ricerca, alla modalità di considerazione, di trattazione, dell'atteggiamento proprio della soggettività teoretica. A ciò piuttosto Lask dedica il tono polemico che introduce, come l'occasione della scrittura, alle sue postille. «Secondo una nuova metodologia, raccolta in particolare nelle ricerche di Windelband e Rickert, bisogna far risalire il principio di suddivisione delle scienze alla differenza formale, alla differenza nel medio logico della forma. Ma questo argomento è tutt'altro che convincente: laddove si trovi un materiale, che ha assunto una forma, non vi possono essere differenze formali, bisogna, invece, ricorrere ad un'articolazione per differenze materiali. Bisogna cercare di comprendere se nel rimandare diversi fenomeni logici alla medesima materia [*Stoff*] non si ricavi ogni volta dalla materia un materiale [*Materiale*] differente»³.

¹ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 292.

² Ivi, p. 240.

³ Ivi, p. 239. A questo proposito Lask sembra essere prossimo all'idea diltheyana di una differenziazione delle scienze in virtù della *tendenza secondo cui* – in ciascuna di esse – *viene formato l'oggetto*. Cfr. W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, I, Leipzig, Teubner, 1883; poi in GS, I, hrsg. von B. Groethuysen, Stuttgart-Göttingen, 1990⁹; trad. it. di G. B. Demarta, *Introduzione alle scienze dello spirito*, I, Milano, Bompiani, 2007, in part. pp. 3-5, 13-15, 25-39, 45, 51-53; ID., *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, in «Abhandlungen der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften», 1910; poi in GS, VII, hrsg. von B. Groethuysen, Stuttgart-Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1992⁸; trad. it. di P. Rossi, *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito*, in ID., *Scritti filosofici (1905-1911)*, Torino, Utet, 2004, in part. pp. 164 s., 212-221. Si rende tuttavia necessaria, in merito al confronto tra Dilthey e Lask riguardo al *paradigma materiale di differenziazione delle scienze* ed al comune intendimento del ruolo dell'astrazione-comparazione nelle scienze storiche, una chiarificazione. Se in Dilthey, infatti, dalla compiuta differenziazione tra le scienze – che vede includere nella sfera delle *Geisteswissenschaften* le filosofie storicamente date, come susseguentisi modelli di visione del mondo – si eleva la necessità di una *filosofia della filosofia* come analisi delle connessioni di senso e dello sviluppo epocale delle filosofie, di una *metafilosofia*, insomma, in quanto storia sistematica delle filosofie, in Lask, invece, sorge il progetto di una *logica della filosofia*, quale precedenza del *logos* costitutivo della filosofia, in cui sia rinvenibile la sua propria decisione assoluta di *ergründen*, di guardare a fondo nella determinazione della materia ad oggetto, a materiale. Cfr. W. DILTHEY, *Das Wesen der Philosophie* (1907), in GS, V, cit., pp. 339-416; trad. it. di P. Rossi, *L'essenza della filosofia*, ID., *Scritti filosofici (1905-*

In tutta evidenza, la mira di queste righe non è di preludere alla scrittura di una tavola metodologica sulla formazione concettuale delle scienze, sulla diversità di riguardo che ciascuno dei rivolgimenti conoscitivi può intrattenere con il proprio dominio di pertinenza. La fraseologia che si vede utilizzata richiama al proprio uditorio più prossimo, come fosse il vettore più capace di recare però un importo tematico inatteso, l'indugiare della riflessione sul margine del distretto tematico consueto. «Ha un senso profondo coordinare la scienza della cultura come scienza dell'effettualità alla scienza della natura»¹.

Eppure considerandone il linguaggio, è agevole riconoscerne i riferimenti, i luoghi testuali in cui sintagmi e locuzioni hanno preso forma, corroborando la loro pregnanza. Il ricorrente utilizzo che Lask propone negli appunti che stiamo considerando – definendo una sorta di *hapax* nel tracciato del suo pensiero – di *Beurteilung*, della valutazione decisiva quanto all'abbrivio delle determinazioni peculiari alla filosofia, rimanda al paradigmatico assunto windelbandiano, secondo cui «le valutazioni sono l'oggetto della filosofia»², ove per *valutazione* si intende la disposizione «di una coscienza volente e senziente rispetto ad un determinato contenuto rappresentativo»³, ad una determinata composizione, complessione delle rappresentazioni, così come sono venute annodandosi, riferendosi reciprocamente, nel giudizio. Né meno distinto ed intelligibile è il rimando, che Lask conserva in capo alle riflessioni sulla modalità teoretica di assunzione, di fronteggiamento del *materiale sensibile*, dunque sulla *generalizzazione* e sulla – ben più dirimente – *tendenza quantificante*, alla coppia concettuale rickertiana di *continuo eterogeneo* e *discreto omogeneo*, alla differenza cioè tra una *molteplicità estensiva* ed una *intensiva*, quanto alla definizione di campi oggettuali, dunque contenutistici, materiali nella distinzione delle occorrenze scientifiche. Il mantenimento, piuttosto, del principio di *eterogeneità di tutto il reale*⁴, dell'inesauribilità, dell'irrisolvibile riversarsi dell'effettualità, si dilata, fino a non poter essere rimosso, ma appena mitigato, lenito dalla quantificazione⁵. Così la domanda se «l'essenza della scienza della natura possa essere concepita attraverso la mortificazione del materiale sensibile ed il dominio della generalizzazione come un mezzo per far fronte al materiale sensibile», accenna già fuori dal proprio cono di luce, fuori dal recinto tematico cui si era *prima facie* consegnata.

Le indicazioni si scompaginano: le scienze della cultura rispetto ad un sostrato di *processi singolari di realizzazione*, la geografia o la geologia riguardo al medesimo teatro del *suolo*, *Erboden*⁶, l'astronomia quanto alle costellazioni, riferite per antonomasia alla ritrazione

1911), Torino, Utet, 2004, pp. 403-494; ID., *Die Typen der Weltanschauung und ihre Ausbildung in den metaphysischen Systemen* (1911), in GS, VIII, hrsg. von B. Groethuysen, Stuttgart-Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1991⁶; trad. it. di P. Rossi, *I tipi di visione del mondo e la loro formazione nei sistemi metafisici*, in ID., *Scritti filosofici (1905-1911)*, cit., pp. 581-635. Cfr. P. Rossi, Introduzione a W. DILTHEY, *Scritti filosofici (1905-1911)*, Torino, Utet, 2004, p. 44: «Oltre che fornire una tipologia dei sistemi, l'analisi di Dilthey voleva infatti mostrare "l'aspra contraddizione esistente tra la pretesa di validità universale di ogni sistema filosofico e l'anarchia storica di questi sistemi"; voleva cioè mostrare l'infondatezza comune a tutti i sistemi filosofici. Il riconoscimento della storicità della filosofia e delle sue forme metteva capo a una "filosofia della filosofia", concepita come "auto-riflessione storica della filosofia sopra se stessa"».

¹ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 260.

² W. WINDELBAND, *Was ist Philosophie?*, in *Preludien*, I, Tübingen, Mohr, p. 33. Sulla nozione di *Beurteilung*, sulla sua differenza da quella di *Urteil*, nel confronto Windelband-Brentano – cfr. F. BRENTANO, *Psychologie vom empirischen Standpunkte* (1874), Leipzig, Duncker & Humblot, 1911; trad. it. a cura di M. Pugliesi, *Sulla classificazione delle attività psichiche*, Lanciano, R. Carabba, 1922, in part. pp. 43-sgg. – rimandiamo a S. BESOLI, *Esistenza e giudizio. Un confronto tra Brentano e Leibniz*, in ID., *Esistenza, verità e giudizio. Percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002, pp. 99 – 133.

³ W. WINDELBAND, *Was ist Philosophie?*, in *Preludien*, I, cit., p. 34.

⁴ H. RICKERT, *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, Tübingen, 1926⁶; trad. it. di M. Signore, *Il fondamento delle scienze della cultura*, Ravenna, 1997, V, p. 80.

⁵ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, cit., in GS, cit., III, p. 246.

⁶ Quanto alla definizione dell'*Erboden* come *Erfahrungsboden*, ci si può richiamare al manoscritto husserliano D 17, datato 1934, pubblicato da M. Farber nel 1940 con il titolo *Grundlegende Untersuchungen zum phänomenologischen Ursprung der Räumlichkeit der Natur in Philosophical Essays in Memory of Edmund Husserl*, Cambridge, Harvard University Press, e tradotto in italiano da G. D. Neri, *Rovesciamento della dottrina copernicana nell'interpretazione della corrente visione del mondo (Umsturz der kopernikanischen Lehre in der gewöhnlichen weltanschaulichen Interpretation)*, in Aut-Aut, 245, 1991, pp. 3-18. La genesi, tuttavia, di tale concezione husserliana deve essere riconosciuta all'interno delle sue analisi sulla *costituzione dello spazio*, che ebbero origine già nei corsi del 1907 tenuti a Göttingen. Si veda in particolare un testo del 1916, dedicato alla differenza tra *spazio visivo* e *spazio obbiettivo*, pubblicato come *Appendice XI* a E. HUSSERL, *Ding und Raum. Vorlesungen 1907*, in Hua, cit., Bd. XVI,

della luna, tutti questi atteggiamenti, tutte queste disposizioni a fronteggiare il sostrato che rimane segretamente, *heimlich*, dinanzi, richiamano ad una *anthropozentische Einstellung*, ad un impianto antropocentrico¹. A quell'orientarsi che consente di stabilire, di fissare un ambito tematico, oggettuale, formalizzato. Ed è nella frattura tra *Stoff* e *Material*, tra *materia* e *materiale*, tra *sostrato* e *contenuto* che ricorre l'assunzione di un atteggiamento, di un rivolgimento, della costituzione di un riguardo scientifico. Qui si eleva la ragione del limite teoretico, della determinazione di un insieme discreto che è rinvenibile tanto nel *padroneggiamento scientifico del continuo*, in virtù di quelle indicazioni quantificanti che recidono e definiscono l'ampiezza della generalità oggettuale, sulle orme della definizione platonica – formulata nel *Filebo* – della radice matematica dell'ordine e della distinzione delle *idee*. «Questo è l'eterno diritto del discreto, del *peras*»², del limite.

Si rileva pertanto la posta in gioco nelle annotazioni laskiane, che hanno guadagnato, nella centralità dell'atteggiamento, della posizione prospettica, dell'impianto della visione e della considerazione, la prossimità tra le articolazioni scientifiche, la contiguità tra le differenti dimensioni del teoretico. «Il senso del teoretico in generale deve consistere evidentemente in ultima istanza nella missione categoriale, e cioè nella *trasformazione* in oggetto»³. Dietro il pretesto di un'articolazione filosofica, in quanto *teoretica della conoscenza*, delle determinazioni scientifiche, nei loro insovrapponibili ambiti di indagine, ciò che attrae la sua attenzione, ciò che muove al pensiero, è come «il qualcosa debba diventare oggetto»⁴. Come cioè la datità del reale in cui ci si trova immediatamente coinvolti, l'irriducibilità del dato cui ingenuamente si consegna il riguardo, l'indicazione, il rivolgimento già nell'atteggiamento pre-scientifico, vale a dire pre-teoretico, diventi, *werden*, si faccia, si presenti come *Etwas*, prima, *Gegenstand*, poi, *Objekt*, o meglio, *Objekte*, gamma obbiettiva di contenuti, infine.

In questo senso, il processo di formazione dell'oggetto nelle *scienze della natura* è capace di apportare una notevole coerenza concettuale e problematica proprio quando si supera il limite ottico della considerazione generalizzante: la determinazione di generalità, mediante una composizione sistematica di leggi generali, risulta insufficiente a comprendere il suo specifico piano oggettuale, rappresentando, piuttosto, un grado, un *Vorarbeit*, una preparazione, una pre-elaborazione, cui possono però succedere procedimenti differenti.

L'inevitabilità del metodo generalizzante, vale a dire della considerazione di *qualsiasi* Qualcosa in virtù della sua generalità, della sua funzione *specificamente* esemplare, consente l'*individualizzazione*, ovvero la costituzione di un'oggettualità individuale in quanto compresa quale determinatezza singolare nell'ampiezza del contenuto di legalità. «Dunque la domanda: è il mondo sensibile come un solo processo, da comprendere quale totalità?»⁵, diversamente espressa suona: come si costituisce l'oggettualità determinata nelle scienze naturali? Facendo riferimento all'aspirazione scientifico-naturale all'unità, all'unificazione del proprio ambito materiale – di cui sono esemplari i principi dell'energetica, *der Energiesatz*, e della termodinamica, precipuamente quel secondo principio che rende ipotizzabile, attraverso la posizione di una costanza termica nell'universo conchiuso, *die Wärmetod* – Lask tenta di fare ingresso in un dominio metodologico inattingibile alla mera alternanza di *Generalisieren/Individualisieren*. «Laddove la scienza della natura apparentemente

hrsg. von U. Claesges, 1973, pp. 370-371, ove si può leggere: «Ogni spazio visivo ha già una obbiettività ed è l'unità di una molteplicità di adombramenti dello spazio visivo, in cui esso si presenta e deve presentarsi centrato. Esso è già omogeneo ed ha tutte le caratteristiche dello spazio geometrico, solo che si dà per così dire come spazio assoluto e mediante una nuova appercezione si trova in relazione alla costituzione di un "corpo-suolo" [*Boden-körper*] fisso od in movimento e di un corpo proprio "che va" verso di esso, dunque [in relazione] alla costituzione del corpo proprio come di una cosa alla stregua delle altre».

¹ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, cit., in GS, cit., III, p. 248.

² Ivi, p. 289. Cfr. PLATONE, *Filebo*, 25a-sgg. [I *Dialoghi* platonici sono citati nell'edizione italiana a cura di G. Cambiano, Torino, Utet, 4 voll., 1970-sgg.].

³ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, cit., in GS, cit., III, p. 289.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 248.

parla dell'unica totalità del mondo, ha in verità dinanzi agli occhi una legge generale che riguarda limitate, esauribili quantità di energia, così che gli esemplari di questa legge possono essere solo parti della totalità del mondo, finite e concluse»¹. L'anticipazione della generalizzazione corrisponde dunque alla definizione di *contenuti di generi* tra cui si istituisce una relazione categoriale, la cui definizione compiuta corrisponde al precipitato di una legge scientifico-naturale. «Le composizioni legali sono contenuti generici legati categorialmente, cioè un materiale, che si trova in categorie specifiche (cosalità, causalità), a cui la categoria della generalità deve ancora essere aggiunta»². Dunque si possono individuare una prima trasformazione che riguarda la definizione di contenuti conformi al *genere, gattungsmäßig* – non identificabile affatto con la connessione categoriale – ed una seconda che pertiene al rango di *generalità*, di validità generale, *Allgemeinheit*, della determinatezza della legge.

La questione della dimensione propria dell'oggetto, nell'elaborazione scientifica, vira sulla corrispondenza logica tra *Gattungsmäßigkeit* ed *Allgemeinheit*, tra conformità al genere e generalità. Qui entra in gioco la *tendenza alla quantificazione*, che dalla meccanica si estende all'interezza delle scienze positive naturali, nonostante le differenze di riguardo, dunque di modalità, che separano la fisica dalla chimica, dalla biologia.

«Se la meccanica fosse effettivamente un risultato solo della tendenza alla generalizzazione ed ad essa fossero riconducibili l'invariabilità qualitativa e l'omogeneità, allora nella fisica e nella chimica, ad esempio, dove non si tratta di corporeità meccanica in generale, ma di una ben più ampia specificità e concretezza qualitative, bisognerebbe ricercare l'eccedenza qualitativa (ad esempio, l'affinità chimica)»³. La funzione della quantificazione è pertanto essenziale – pur nell'involuzione aforistica che contraddistingue la lettura epistemologica di Lask – a definire lo statuto proprio del contenuto *generico* che viene ricompreso nella formulazione di legalità generale. La costituzione oggettuale corrisponde alla determinazione di un *quanto*, di *una funzione di quanto*, ad una designazione metrica, che funge da contenuto per la composizione categoriale del *wissenschaftliches Gesetz*.

La quantificazione compare come l'isolamento di uno *strato*, come l'evidenziazione di un livello di identificazione, ovvero di quel piano specifico che corrisponde alla nozione scientifica di *effettualità*. «Ognuno degli isolamenti degli strati, che appaiono ordinati secondo gradi di generalità, non può dedursi dalla tendenza alla generalizzazione, ma solo da quella alla quantificazione»⁴. Se dunque la disposizione assiomatica di una teoria scientifica, saldata dal legame di *consequenzialità* dei suoi asserti, è resa possibile da una gerarchia di livelli di generalità, la medesima posizione di ciò che figura come terreno contenutistico è determinata dalla quantificazione, in modo tale che quest'ultima sia indipendente, in quanto relativamente, funzionalmente costitutiva, rispetto allo *Generalisieren als Bewältigungsmittel des sinnlichen Materials*⁵.

È così che la costruzione matematica, la definizione metrica del contenuto, guadagna con evidenza il suo ruolo eminente nella definizione oggettuale delle scienze naturali, pur rimanendone tuttavia estranea e reclamando, in grazia di ciò, una peculiare considerazione teoretica. La determinazione matematica di uno *scorcio contenutistico, Inhaltsschicht*, ovvero la designazione di uno strato in quanto contenuto è, dunque, ciò che rende possibile, nella cerchia delle scienze naturali, l'applicazione propria di categorie, come quelle di cosalità e causalità nei contrassegni concettuali di atomo, energia, forza⁶. La comparsa di quel materiale, «quanto mai eroso ed umbratile»⁷, che rappresenta il trionfo dell'illimitabilità

¹ *Ibidem*.

² Ivi, p. 249.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 247.

⁶ Ivi, p. 148.

⁷ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 243.

della forma teoretica¹, mostra la capacità matematica di una *costituzione riflessiva*, della costituzione di una oggettualità riflessiva², finendo per modificare il segno della sua propria analiticità, ormai non più meramente ricorsiva. Di qui l'istanza, rinvenibile in Lask sin dalle riflessioni sulla *logica matematica* contenute nel *Fichtesbuch*³ ed ininterrottamente nelle considerazioni sulle modalità della forma logica, di poter riconoscere alla matematica la sua *wahre Heimat*, la sua vera patria più che nel quadro di un sistema delle scienze, all'interno, invece, della *Wahrheitslehre*, della *logica* come *dottrina della verità*⁴.

Le scienze della natura pertanto assumono come propria designazione materiale, disposta quantitativamente, la traduzione del concetto di *effettualità* in quello di *natura*. «Bisogna distinguere la sensibilità dalla natura: la sensibilità è semplicemente espressione di una parte costitutiva estranea al valore; la natura invece indica l'oggetto sensibile, dunque la sensibilità *più* la forma categoriale. Meglio: ciò che non è significabile *più* l'obiettività teoretica. Dunque ciò che l'intelletto meramente afferra, ma non comprende, concependolo soltanto teoreticamente»⁵. Espresso altrimenti, il concetto di natura nelle scienze positive comprende la dimensione oggettuale della sensibilità, l'*oggettualizzazione* della pluralità sensibile mediante la posizione quantitativa, l'oggetto dell'effettualità sensibile come *quanto*, dunque l'*obbiettivazione* teoretica, la composizione di un *obbietto* di senso teoretico quale formazione complessa, che funge da contenuto compiuto all'espressione categoriale generalissima della legge. Altro resta nella sensibilità l'*Undeutbar*, ciò che da sé non è significabile, in quanto estraneo al significato, tanto alla determinazione dell'*oggetto* quanto alla definizione della generalità dell'*obbietto*.

Ed è appunto questa la domanda che si presenta a Lask: in che modo, l'*encliticità* propria di ogni formazione categoriale, la protensione del suo accento fuori del dominio della formalità, così come emerge esemplarmente nel metodo logico della matematica, anche quando la si assuma come medio costruttivo dell'ambito contenutistico delle *Naturwissenschaften*, in che modo, dunque, questo clivio essenziale alla forma accenna all'insignificabilità del *fondo*, all'incompleto trapasso da *Stoff* a *Material*, dalla materia ai reperti significativi, dunque già teoretici, del materiale, nella concettualizzazione scientifica? Rimontando dunque all'accostamento iniziale con le scienze empiriche, nel cui perimetro abbiamo fino ad ora indugiato, come si presenta, alla filosofia, la configurazione di *Stoff* quale *Material* se non nella guisa della domanda sul *modo dell'oggetto*? È possibile disegnare l'arco che conduce dal tratteggiamento anomalo di un *sistema delle scienze* all'interrogazione sulla filosofia, come un irreversibile cammino dalla domanda sul *luogo* delle scienze, sulla sistemazione di ogni singola scienza nella comprensione della *Einteilung*, della suddivisione, a quella sul *luogo dell'oggetto*?

«Immergersi teoreticamente nel senso ateoretico del mondo, questo è il senso proprio della contemplazione teoretica.

Ciò che è peculiare alla filosofia è ergere l'atteggiamento di valore teoretico su quello ateoretico. La riflessione teoretica coinvolge cioè una decisione sull'ambito ateoretico della vita»⁶. La decisione, cui qui Lask accenna, è lungi però dal garantire una piana successione, una gradualità nella cui costruzione non vi siano lacune. L'ampiezza dell'accezione di

¹ Ivi, p. 243, p. 244.

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 155, ove alla nota 119 riverbera l'istanza di disporre «da dottrina delle categorie, sostenuta in questo scritto, quale dimora logica [*logische Unterkunft*] anche per l'intera matematica».

³ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, in part. pp. 44-56.

⁴ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 384: «Quanto alla matematica: Rickert parla di senso ideale. Perché anche un tale concetto possa essere fondato, come *qualsiasi* "essere", qualsiasi oggettualità, esso deve coincidere copernicanamente con il *sensu*».

Ora non si può discutere come, malgrado il suo carattere enclitico, sia possibile una dedizione conoscitiva rispetto al senso isolato riflessivamente e come, in questo modo, si chiarisca la posizione propria della matematica, che non può ricadere in nessuno dei due ambiti costitutivi della verità. Cito la matematica, per prevenire l'impressione che essa non trovi alloggio nella nostra dottrina della verità. Speriamo al contrario di poterle assegnare la sua vera patria.

⁵ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 243.

⁶ Ivi, p. 251.

theoretische Besinnung, che finisce per comprendere anche la complessione delle *Weltanschauungen*¹, in quanto articolato teoretico poggiante sull'atteggiamento vitale – scavando così un solco incolmabile dall'Husserl² di *Philosophie als strenge Wissenschaft* – non appiana la frattura che sempre reca alle sue spalle.

«Anche la semplice valutazione è già un certo allontanamento dalla vita, anche se non è ancora passato attraverso l'elaborazione del sistema. C'è sempre un tentativo di risalire indietro all'obbietto ed, insieme, la sua frantumazione. Il mero intendimento, che si limita ad accettare, smarrisce ancora di più l'immediatezza»³. Eccependo alla *Lebensphilosophie*, ed in particolare alla concezione bergsoniana di intuizione, la pretesa alla unilateralità, ad una pienezza unitaria senza scarti tra l'opaca inquietudine della particolarità di ciascuna vita e la chiarezza della presentazione, della descrizione, Lask richiama alla lacerazione, all'apertura di un quadrante vuoto, che campeggia sulla porta della decisione: l'assolutezza dell'*Entscheidung*, della recisione da ciò che si dispone come *oggetto*, corrisponde a quella del distanziamento, all'inaugurazione della distanza, all'indizione di un margine, alla sua tracciatura. La distanza, *Entfernung*, dunque, precede l'estensione.

Perché si renda comprensibile, al medesimo tempo, la *Fremdartigkeit*, l'estraneità tra vita e speculazione e l'edificazione di quest'ultima su quel «materiale in qualche modo assunto dalla sfera della vita»⁴, Lask ricorre all'indicazione della comprensione fichteana⁵ del *philosophische Trieb*, della provenienza e della trazione del pensiero rispetto all'opacità non-oggettuale dell'*Erleben*, dell'immediatezza dell'esperienza vissuta, quale «non “sapere” [*weiß*], ciò che si “fa” [*tut*] o si “vive” [*lebt*]]»⁶. Questo è l'esordio tragico della conoscenza; il suo cominciamento risiede nel *fatto* della frattura, della non-coincidenza, della disparità. Qui più che di una *gnoseologia tragica*⁷, pertanto bisognerebbe parlare della gnoseologia in quanto esperienza vissuta del *tragico*. «Si è in imbarazzo – scrive Fichte – proprio in ciò che si è, perché non lo si può conoscere. Bisogna uscirne, dislocandosi in un punto di osservazione,

¹ Sulla considerazione laskiana della nozione di *Weltanschauung*, più che della *Weltanschauungstheorie*, si vedano A. CARRINO, *Giudizio e verità in Lask e Rickert*, in M. SIGNORE (a cura di), *Rickert tra storicismo e ontologia*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 304 e R. HOFER, *Gegenstand und Methode. Untersuchungen zur frühen Wissenschaftslehre Emil Lasks*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1992, pp. 81-88.

² Ivi, p. 252. Cfr. E. HUSSERL, *Die Philosophie als strenge Wissenschaft*, in «Logos» (1911), pp. 289-341; poi in *Husserliana Gesammelte Werke*, [da ora in poi, Hua], vol. XXV, *Aufsätze und Vorträge (1911-1921)*, hrsg. v. T. Neon, H.R. Sepp, Dordrecht, Nijhoff, 1987, pp. 3-62; trad. it. di C. Sinigaglia, *La filosofia come scienza rigorosa*, pref. di G. Semerari, Roma-Bari, Laterza, 1994.

³ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 259.

⁴ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 190.

⁵ Sul richiamo a Fichte, che scuote le pagine laskiane su *Leben und Erkennen*, oltre al riferimento alla sua opera, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS I, cit., pp. 1-228, in part. su *Philosophie und Leben*, pp. 116-121, sembra opportuno il riferimento ad una più vasta recezione, che comprendendo le note di Windelband, nel saggio *Kritische oder genetische Methode?*, in W. WINDELBAND, *Präludien*, II, pp. 126-127 – ove l'impresa fichteana viene intesa come il tracciamento di un *senso teleologico* in seno alla riflessione filosofica, alla costruzione di un sistema critico-assiologico – trascorre sino al *Fichtes Atheismusstreit und die Kantische Philosophie* di Rickert ed alla ripresa heideggeriana, nel corso del semestre straordinario di guerra del 1919, *Zur Bestimmung der Philosophie*. Cfr. W. WINDELBAND, *Präludien*, II, cit., pp. 126-127; H. RICKERT, *Fichtes Atheismusstreit und die Kantische Philosophie*, in «Kantstudien», 1899, 4, pp. 137-166; M. HEIDEGGER, *Zur Bestimmung der Philosophie*, in *Gesamtausgabe* [d'ora in poi, GA], II Abt., Bd. 56/57, hrsg. v. B. Heimbuechel, Frankfurt am Main, Klostermann, 1999; trad. it. di G. Auletta, a cura di G. Cantillo, *Per la determinazione della filosofia*, Napoli, Guida, 1993, pp. 46-59. Nel ripensamento della filosofia fichteana, soprattutto quanto alla nozione di *Vernunftthatbildung*, all'interno della fenomenologia, un luogo eminente è occupato dalle lezioni husserliane del 1917 sul *Fichtes Menschheitsideal*, E. HUSSERL, *Aufsätze und Vorträge (1911-1921)*, in Hua, Bd. XXV, cit., pp. 267-293.

Riguardo alla lettura heideggeriana di Fichte, ed al profondo influsso laskiano esercitato su di essa, cfr. TH. KISIEL, *Das Kriegsnot-semester 1919: Heideggers Durchbruch zur hermeneutischen Phänomenologie*, in «Philosophisches Jahrbuch», 99, 1992, pp. 105-122; A. DENKER, *Fichtes Wissenschaftslehre und die philosophischen Anfänge Heideggers*, in «Fichtestudien», 13, 1997, pp. 35-49.

⁶ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 191.

⁷ Il riferimento implicito è alla definizione che Mario Untersteiner dà del pensiero gorgiano come capace di intrecciare una gnoseologia ed un'ontologia tragiche, ove il filosofo di Lentini non viene inteso come «uno scettico, ma come un tragico [che] non si propone di dissolvere il pensiero, ma scopre la dissoluzione del pensiero», tentando di legare assieme speculazione sulla natura, poesia tragica e prassi giuridica. M. UNTERSTEINER, *I Sofisti* (1949), Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 218-219. Sul tragico, invece, considerato come esito del pensiero lasciano si veda S. BESOLI, *La verità sottratta alla conoscenza: l'esito tragico-mistico della dottrina del giudizio di Lask*, in ID., *Esperienza, verità e giudizio. Percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002, pp. 239-338.

che ne sia esterno. Questo uscire dalla vita effettiva, questo punto di osservazione esterno ad essa, è la speculazione»¹. Di qui, dunque, la complicazione di quel distanziamento che non è meramente abbandono, di quel distacco, di quel *Herausgehen*, che reca in se stesso ancora l'incombenza dell'*imbarazzo*, non solo come traccia scolorita, ma come accenno del pensiero a quell'estraneità profondamente infissa in sé, che non si può restituire nella sua forma. Di quel rovello, di quel difetto del pensiero – che fatica vanamente a tematizzare – di essersi costruito, aggrappandosi «all'estrema inadeguatezza della vita, alla sua nullità, alla sua piccolezza»².

Ciò che è ritratto nella questione, non è la dominanza di un momento pratico all'interno della dimensione teoretica, come se le diverse regioni fossero già assegnate ad una modalità ed a un deposito del sapere – quello teoretico o quello pratico. Quando, riprendendo in una breve *Bemerkung* la differenziazione rickertiana della *storia empirica*, quale caso specifico delle scienze empiriche della cultura, dal *momento di valutazione assoluta*, in quanto risalente *al volere pratico, cioè valutazione presistemica delle singolarità*, nota che questa già appartiene del tutto all'ambito teoretico – *allo stesso modo di ogni politica assoluta*³ – Lask non intende riscrivere il suo contributo sulla confutazione di *un primato della ragion pratica nella logica*⁴, piuttosto accennarvi avendo guadagnato una ulteriore angolazione. Diventa dirimente quella soglia, che lasciata vacante dalla decisione, tanto la riflessione quanto l'impegno e l'opera della soggettività etica possono recuperare *nella* dimenticanza. Di ciò viene considerato esemplare l'arco dell'esposizione, della descrizione, *Darstellung*, ove resta silenziato l'eco della precedenza⁵. «Apprendere è il concetto fondamentale! Cioè presentare sul fondamento di una cultura effettivamente riconosciuta. Questo è l'opposto dell'assoluta esplorazione del fondo! Dunque una esposizione non probante sul fondamento dei valori culturali accettati senza alcun esame»⁶. Quanto rende ad una scienza lo statuto della propria empiricità è una *zentrumlose Hingabe*⁷, è un rivolgimento che astrae da sé il proprio centro: essa è *empirica perché non rende conto del fondo che la sostiene, «weil nicht-ergründend das an sich Ergründbare»*⁸. La decisione che mette capo alla filosofia⁹ è dunque il rivolgimento a quel

¹ J.G. FICHTE, *Über den Grund unseres Glaubens an eine göttliche Weltregierung* (1798), in *Sämtliche Werke*, 8 voll., hrsg. von I. H. Fichte, Berlin, Veit, 1845-46, V, p. 342, cit., in E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS II, cit., p. 191. Proprio sugli scritti filosofico-religiosi di questo medesimo periodo della riflessione fichteana (1798-1800), Lask ebbe a scrivere nel suo, già citato, *Fichtesbuch*: «Pertanto l'effettualità vivente, dacché era mero limite dell'Io puro diventa l'implesso di ogni valore concreto, mentre la filosofia si muta in una semplice speculazione riflettente sul valore, cui manca però la facoltà di fondare essa stessa valori». E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 162. Per una trattazione, ben più ampia e compiuta, sulla lettura laskiana di Fichte – in quanto determinante per la sua stessa *posizione di pensiero*, ben lontana dal modello di un *primato della ragion pratica* – rimandiamo *infra* al prossimo capitolo, II. *Individuazione e formazione*, §§ 1-4.

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS II, cit., p. 194. Sulla comunicazione tra vita e speculazione, Lask scrive con estrema chiarezza – *ibidem* – : «Nel contenuto delle decisioni filosofiche si può tradire l'orizzonte, la piccolezza o l'ampiezza, la povertà o la ricchezza dell'esperienza vissuta immediata, e ciò che si sceglie per una filosofia, non dipende da, ma in qualche modo è legato a che tipo di uomo si è». Cfr. J. G. FICHTE, *Erste Einleitung in die Wissenschaftslehre* (1797), Ww. I, p. 434; trad. it. di M. Sacchetto, *Prima introduzione alla dottrina della scienza*, in *Scritti sulla dottrina della scienza* (1794-1804), p. 365: «Quale filosofia si sceglie dipende dunque da che uomo si è, perché un sistema filosofico non è una morta suppellettile che possiamo deporre o prendere a nostro piacimento». In merito, cfr. U. B. GLATZ, *Emil Lask*, cit., pp. 116-118., ove si sottolinea l'importanza del limitativo *in qualche modo, in gewisser Hinsicht* che Lask introduce nella citazione da Fichte.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS II, cit., p. 274.

⁴ E. LASK, *Gibt es ein «Primat der reinen Vernunft» in der Logik?*, in GS, cit., II, pp. 347- 356; trad. it. parziale di G. Gigliotti, in G. GIGLIOTTI *Il Neocriticismo tedesco*, cit., pp. 219- 225.

⁵ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 257: «Dunque l'esposizione dell'atteggiamento effettivo senza giudizio di valore non intende ciò che è in verità, ma come questo viene esperito».

⁶ *Ivi*, p. 262.

⁷ *Ivi*, p. 258.

⁸ *Ivi*, p. 257.

⁹ In proposito, cfr. E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, pp. 196- 205. Lask distingue infatti lucidamente la *decisione filosofica* dalla *presa di posizione della vita* [*die Stellungnahme des Lebens*] quali rispettivamente una *presa di posizione teoretica* ed una *presa di posizione intatta teoreticamente*. Quanto le distingue è la *tardiva* ricorsività, quella differenza riflessiva, che consente all'atteggiamento conoscitivo della filosofia di rivolgersi a ciò che è degno di riconoscimento e di vita [*anererkennungswürdig und lebenswürdig*], non conservandone alcuna traccia di immediatezza. In questo modo, dunque, si consegue il riconoscimento dell'*eccentricità* della *Stellung* filosofica rispetto a quella *nella* vita – la generazione di uno spazio vettoriale a due fuochi, ove la tensione è ancora *immersa* nella vita – , non certo quello della mera indifferenza, o della reciproca esclusione. «In primo luogo, la conoscenza filosofica non è affatto legata alla presa di posizione effettiva

fondo, *das Tiefe*, a quella profondità che non trapassa né si identifica con il portato contenutistico di una modalità dell'atteggiamento conoscitivo¹. «Profondità [*Tiefsinn*] e «chiarezza teoretica» non sono in opposizione, ma la profondità viene assunta dalla chiarezza teoretica come materiale, viene sistemata, ordinata, perlustrata. Questo è lo specifico della teoria, che l'intelletto si rivolga a ciò che è «profondo», vi acceda e lo porti alla chiarezza»². La composizione di questo tragitto è la restituzione di ciascuna delle dispersioni, degli adombramenti, delle *scialbature* cui la dedizione alla conoscenza dà corso. Non vi è mera corrispondenza, adeguazione, conformità. Piuttosto l'indicazione di una mancanza, di una indigenza – la disidentificazione tra *das Tiefe* ed il sostrato, tra il fondo ed il contenuto, tra il materiale ed il suo assetto nell'esperimento³ – dinanzi a cui è costretta essenzialmente a porsi la filosofia. Domandarsi della quantificazione o della generalizzazione, della tipizzazione o dell'individuazione non corrisponde alla determinazione di un ordito nella suddivisione delle scienze, ma all'intenzione di intendere, in ciascuno di questi casi, in ciascuno di questi ambiti, come quel passaggio, quel ponteggio tra *Stoff* e *Material* possa compiersi, lasciando volta per volta impensato – ed inchiariabile – il resto, ciò che *übrig bleibt*, ciò che rimane internamente fuori di ogni competenza. Né il teorema della decisione, indicato da Lask in queste righe, risolve o risarcisce la clausola di incompletezza: piuttosto la dichiara, la rende presente, la porta alla luce come un argomento iperbolico, che assumerà figure eminenti nel trascorrere del suo pensiero. Il richiamo alla decisione, nei fugaci appunti laskiani come nella celebre formulazione di

[*tatsächliche*] della vita, ma solo al non-sensibile; ed il non-sensibile, indipendentemente da ciò, sussiste come un'originaria figurazione trascendente, a cui, quale correlato soggettivo, corrisponde un'esperienza vissuta, che semplicemente si rivolge ad esso, un'esperienza vissuta che ha ceduto all'insufficienza [*ein...der Unzulänglichkeit verfallens Erleben*], pur non provocando alcuna depravazione. Quanto detto si può esprimere in breve nel modo seguente: la filosofia non assume il suo materiale dalla vita fattuale, ma dalla sfera di ciò che merita di essere immediatamente esperito, di ciò che merita di essere vissuto. Con la trattazione filosofica delle fattualità della vita, invece, si apre un altro campo. [...] In una più precisa teoria della conoscenza, bisognerebbe elaborare il carattere puramente *teoretico* di queste «valutazioni del giudizio», [di queste «valutazioni] valoriali» [della filosofia] e mostrare che, tra loro e la presa di posizione della vita si apre il medesimo abisso che separa la teoria e la vita, vale a dire tra la presa di posizione teoretica rispetto al non-sensibile e quella intatta teoreticamente». [Ivi, p. 196].

Quanto l'uso linguistico laskiano sia stato determinante nella formazione di Martin Heidegger – questione su cui torneremo in seguito, al fine di verificare proprio nella superficie linguistica un terreno di prova del confronto Lask-Heidegger – è testimoniato, con ogni evidenza, dall'utilizzo dell'espressione *verfallens Erleben*, per indicare lo strato fattuale dell'esperienza vissuta.

¹ Per indicare l'attecchimento della *decisione filosofia* all'esperienza vissuta fattuale, nella forma della *singularità temporale*, della puntualità, Lask utilizza un esempio solo a prima vista paradossale: la figura nietzscheana del *creatore di nuovi valori*. «Anche il *creatore di nuovi valori* è solo lo scopritore di uno strato in sé valido, il quale riflette su un materiale, che appartiene alla sfera dell'esperibilità immediata, la cui vissutezza egli ha trovato in primo luogo solo presso se stesso. Creare nuovi valori è solo la prima preparazione di un luogo di esperienza [*erstmaliges Bereiten einer Erlebnisstätte*]» [E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 196]. Quanto alla ricezione laskiana di Nietzsche, numerose sono le occorrenze esplicite che si accumulano nel *System der Philosophie* – in GS, cit., III, pp. 258-sgg., 274, 277 – soprattutto circa la considerazione della *Blasiertheit*, di quell'apatia dell'apprensione storico-monumentale, che viene definita in virtù dell'abbandono del proprio centro [*Zentrumlosigkeit*], della mancanza di una presa di posizione assoluta [*das Nicht-Stellungnehmen*], di un abbandonarsi, quindi, all'assoluto [*das Sichhineinversenken ins Absolute*]. Il riferimento laskiano è alla seconda delle *Considerazioni Inattuali*, ed in particolare al capitolo settimo, ove alla mancanza di controllo rispetto al *giudizio storico* si attribuisce una capacità distruttiva, *inardente, irrigidente, sterilizzante* [*das schnelle Verdorren, Hart- und Unfruchtbarwerden*]; cfr F. NIETZSCHE, *Unzeitgemäße Betrachtungen, Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben* (1874), in *Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. G. Colli e M. Montanari, Berlin, 1967, III, 1, p. 254; trad. it. di S. Giametta, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 2006¹⁷, p. 60. In questo senso, pertanto, la *Blasiertheit* dell'*ipertrofia storica* contraddice l'atteggiamento filosofico – così come contraddice l'autentica considerazione filosofica della storia», ovvero «la considerazione assoluta e pre-sistemica», ma già teoretica, della vita [E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 258] – non perché implica un allontanamento, un'assunzione della distanza, ma perché a tale *derealizzazione* sottrae il carattere di esperienza, di vissutezza, di paticità, condannando lo *studente di storia* «ad un'apatia troppo precoce» [F. NIETZSCHE, *Unzeitgemäße Betrachtungen, Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*; trad. it., cit., p. 62]. In merito alla correlazione trofica storia-vita si rimanda a E. MAZZARELLA, *Nietzsche e la storia. Storicità e ontologia della vita*, Napoli, Guida, 1983, in part. sulla *Seconda Considerazione Inattuale*, pp. 32-43. Riguardo alla lettura di Nietzsche nella Scuola neokantiana badense, con particolare interesse per l'opera di Rickert, si veda A. GIUGLIANO, *Nietzsche, Rickert, Heidegger (ed altre allegorie filosofiche)*, Napoli, Liguori, 1999, in part. pp. 58-59, 209-233.

² E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 252.

³ E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 206: «Nell'esperimento scientifico l'effettualità è sostrato della dimostrazione [*Demonstrationssubstrat*] e non materiale [*Material*]».

Gödel¹ sull'inclusione di un elemento in un insieme, non si ripromette di erigere un artificioso argine al *regressus ad infinitum*, piuttosto di farlo presente, di renderne l'inoggettuale datità, nella medesima determinazione del limite. Tutt'altro che una *differenza fatta dal soggetto a sua immagine*, di una *subjektsgeschaffener Unterschied*²: essa è la disposizione della differenza originaria *a parte subjecti*, «nella sua proiezione rispetto all'atteggiamento soggettivo»³, della differenza stante l'onticità fattuale del soggetto esperiente e conoscente, di quella differenza, incombendo già la *Preisgabe*, l'abbandono della più elevata contemplazione teoretica.

Ora, rispetto a tutto ciò, qual è la modalità di conoscenza cui la filosofia aspira, quell'*Erkennen*, mediante cui guadagnare il riconoscimento del suo proprio rango di scientificità? «Conoscere è semplicemente contemplare, esplorare il fondo, chiarificare»⁴: Lask prova a rendere mediante l'elenco, la successione, un incremento significativo, in cui ciascuna accezione rimanda all'allargamento, alla saturazione concessa da quella seguente. Se infatti per filosofia si intende quella dedizione teoretica, quella concessione allo sguardo, alla visione dinanzi a cui soltanto «il Tutto resta così come esso è»⁵, ciò è reso possibile dalla sua proiezione ad *Ergründen*, a *das All zu ergründen*⁶, *ad fundum esplorare*, a rendere il fondo, più che della totalità, in quanto totalità. E questo è restituito con chiarezza, quando ritornando al programma di differenziazione materiale delle scienze, Lask annota – con il suo vocabolario segnato dalla fatica del pensiero – che «la missione della conoscenza è tanto più ampia, quanto più gravoso ed originario [*ursprünglicher*] è il materiale», così da rivelare compiutamente il portato della filosofia, l'unico atteggiamento teoretico, in cui «il Tutto si fa materiale»⁷. Ovvero, l'unica disposizione della conoscenza in cui la questione del *Material-werdung* e dunque del *Gegegenstand-werdung* si riferisce alla non-oggettualità del Tutto. Il riguardo dell'originarietà del fondo per la filosofia non è in primo luogo quello della *Begründung* o della *Fundierung*⁸, quello cioè della determinazione compiuta di un sistema scientifico, in quanto quadro legale di una *Beziehungsnets*⁹, di una *rete di relazioni*, quello della *systematische Grundlage*, della fondazione sistematica che potrà compiersi solo nella definizione riflessiva, nell'identificazione degli ambiti, delle distinte dimensioni oggettuali¹⁰. Piuttosto, la filosofia si rivolge al *Grund* in una veste che solo successivamente potrà accogliere la diversificazione dell'*Erforschen*, delle ricerche determinate: la chiarificazione che ad essa si appunta è piuttosto un portare alla luce. Per rendere ciò, Lask fa ricorso ad un conio latino da verbo *eruerere*, che vale come rintracciare, scoprire; solo in virtù dell'*e-ruere*, del trarre *ex*, da, del diroccare la parete del deposito *obbiiettivo* perché si mostri – appunto *così come è* – ciò che non viene ricompreso dalla sua propria cristallizzazione. «Dunque *Eruiere*, portare alla luce, come stiano le cose [*Bewandtnis mit*] con la totalità della regione originaria»¹¹.

Pertanto, se per *das All* si intende *das Zusammenspiel*, il gioco di insieme, combinato, la contesa dei due elementi, delle due dimensioni, dei due mondi¹², semplicemente come

¹ K. GÖDEL, *Über formal unentscheidbare Sätze der Principia Mathematica und verwandter Systeme I*, in «Mh. Math. Phys.», vol. 38, pp. 173-98, 1931; trad. it. di E. Agazzi, in appendice a *Introduzione ai problemi dell'assiomatica*, Milano, Vita e Pensiero, 1962. Cfr. E. NAGEL, J. R. NEWMAN, *La prova di Gödel*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006².

² E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 240.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 189.

⁴ Ivi, p. 240. Sull'essenziale carattere conoscitivo della filosofia: «È essenziale alla filosofia semplicemente il suo carattere conoscitivo. Tutto il resto essa lo condivide con la sfera della vita», ivi, p. 199.

⁵ E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 185: «Conoscenza = Apice; l'unico atteggiamento, che lascia il Tutto così come esso è».

⁶ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 239.

⁷ Ivi, p. 252.

⁸ Sulla differenza tra *Ergründen* e *Begründen*, rimandiamo alle considerazioni di S. NACHTSHEIM, in *Emil Lask's Grundlehre*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Siebeck), 1992, pp. 70-83.

⁹ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 253.

¹⁰ «Il sistema è una compagine complessiva dei modi di far fronte [al materiale], un'unità comprensiva; è un'immagine della totalità dei contenuti, ciascuno per il suo luogo ed la sua posizione», Ivi, p. 253.

¹¹ Ivi, p. 240.

¹² «Il Tutto = il gioco d'insieme dei due mondi: questo è l'unico grande tema della scienza», Ivi, p. 240.

dualità dell'origine, dualità nell'esperibile in generale, dualità di materia e forma, dunque poi di sensibile e non-sensibile, effettuale e non-effettuale, temporale e non-temporale, vale a dire in tutte quelle figure, quelle immagini parziali, che il pensiero, nel suo corso¹, ha concesso a tale differenza, affidandosi più alle virtù esplicative del linguaggio che al richiamo, alla pretesa della questione, allora, in che modo nella filosofia, e solo in essa, si inverano mutuamente il *das All ergründen* ed il *das All zu Material werden*?

«Da ciò nascono [*entspringen*] tutte le formazioni di valore... Questa scienza, che esplora a fondo la totalità, è la scienza, scienza senza aggiunte, scienza κατ'ἄξοχην: la filosofia è la scienza originaria [*Urwissenschaft*]]². L'aspirazione della filosofia alla scientificità è il suo essenziale rimando alla scienza dell'origine, *Urwissenschaft*, vale a dire comprensione, e non meramente esposizione, abbandono a, dell'origine di ogni atteggiamento conoscitivo, origine della materialità della scienza. «Tutto ha un assoluto senso e significato, dunque tutto è oggetto [*Gegenstand*] della filosofia»³. La filosofia è la dedizione alla totalità, non in quanto compiutezza, ma come illimitatezza pre-materiale – *illimitatezza di quanto non ha ancora assunto la posizione di materiale* –: quella mancanza di limite che precede la determinazione di materia, in virtù della quale qualcosa si fa oggetto della riflessione, quanto al senso ed al significato, quanto alla distinzione ed alla complicazione di senso e significato. La filosofia appare dunque a Lask come *Urwissenschaft*, in cui il rispetto teoretico si rivolge alla propria alterità pre-teoretica, poiché essa non si vede assegnato il confine di una configurazione oggettuale, il confine segnato da una specifica ed *einseitig*, unilaterale, tipologia di oggetto.

Tale rango di originarietà non pertiene dunque alla filosofia in quanto disposizione dei principi delle scienze, quale *Wissenschaftslehre*, dottrina della scienza intesa, tuttavia, come metodologia⁴, cui spetta la classificazione e l'ordinazione dei distinti *ambiti teoretici*, come comprensione logica delle scienze positive⁵. La filosofia non coincide con la *dottrina della scienza*, ove per quest'ultima si intenda la fondazione logica dei domini della conoscenza, come traduzione nei termini di una tecnica normativa del retto pensiero applicata a determinati perimetri oggettuali, a specifiche formulazioni conoscitive; né coincide con la *dottrina della scienza*, in quanto determinazione di un'unità, frantumata nelle singole pertinenze del sapere, e da esse ricomponibile. La filosofia non attende alla *dottrina della scienza* né come *interesse* né come *unificazione*.

Proprio nel ripensamento sulla *Wissenschaftslehre*, sulle difficoltà concettuali a cui essa dà adito, dunque nella ripresa, tutt'altro che univoca, dell'Idealismo tedesco, muovendosi eminentemente tra Fichte ed Hegel, tra due differenti presentazioni del sistema delle scienze, nel confronto con le ipotesi di condotta, *logica e metodologica*, di Cohen e soprattutto di Natorp, in virtù di un sempre più profondamente condiviso rimando alle dottrine platoniche, Lask riafferma la distinzione tra *logica* e *dottrina della scienza*, come frattura tra *logica della filosofia* e *riflessione meta-teoretica*. Se infatti la seconda – la riflessione meta-teoretica – riguarda la composizione *regolativa*, quindi riflessiva, delle determinazioni oggettuali così come compaiono nelle singole scienze, vale a dire l'assunzione dell'oggetto *natura* quanto

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie und Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 5: «In migliaia di variazioni di nome e di senso è stato ripetuto il dualismo, che originariamente Platone aveva coniato, questa teoria delle due sfere; in tali contro-posizioni [il dualismo, *ndt.*] è stato espresso come sensibile e soprasensibile, *αἰσθητόν* e *νοητόν*, sensibile ed intelligibile, apparenza [*Erscheinung*] e vera effettualità, apparenza ed idea, materia e forma, materia e spirito, finito ed infinito, determinato ed indeterminato, empirico e sovra-empirico, relativo ed assoluto, natura e ragione, natura e libertà, temporalità ed eterno».

² E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 240.

³ Ivi, p. 240.

⁴ Cfr. E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 187: «La suddivisione «teoretica della conoscenza» dell'interesse dell'ambito teoretico [secondo le loro determinazioni costitutive, dunque secondo le modalità oggettuali] si distingue a sua volta dalla classificazione metodologica che spetta alla dottrina della scienza, a cui essa soltanto è chiamata a rendere l'unico fondamento [*Fundament*] possibile».

⁵ Ivi, p. 200, nota 146: «Il compito [della metodologia o dottrina della scienza] non è di concepire logicamente le scienze «positive», che si trovano depositate nei libri scritti, ma di riflettere sulle direzioni in sé possibili, e su quelle che pretendono ad esserlo – ovvero come si pretenda che siano aperte – dei modi in cui scientificamente si padroneggia la verità».

alle *Naturwissenschaften* – dell’effettualità in quanto concetto di natura, concetto generale di natura – o la posizione dell’oggetto *storia* o *cultura* o *vita* nelle *Kultur-* o *Geisteswissenschaften*; la prima – la logica della filosofia – intende per se stessa non la comprensione della verità assoluta, ma «l’esplorazione a fondo dell’assoluta verità sull’assoluto»¹, ovvero l’intenzione di quel fondo che è la *Schrankenlosigkeit*, la mancanza di limiti della verità.

«Se la logica del futuro vorrà rivolgersi anche alla teoria della conoscenza filosofica, allora essa dovrà imbattersi nello stesso fatto di un atteggiamento teoretico «prescientifico»»². Questo adesso pare essere il senso ancora celato della decisione. Quella decisione che rappresenta allo stesso tempo una sospensione ed una rottura, un distanziamento – come è stato scritto in precedenza – dai depositi, dalle concrezioni conoscitive, che costituiscono il terreno indiscusso delle nostre credenze abituali, quotidiane, non più di quello, altrettanto non sottoposto ad esame, che sostiene la partizione delle scienze e la loro successiva ricomposizione formale. Quella decisione, in se stessa non teoretica né scientifica, che costituisce la precedenza e l’anticipazione di qualsiasi teoresi quale scienza, ove non è ancora lecito contrapporre «le decisioni della volontà, della personalità rispetto all’atteggiamento teoretico»³, non però in virtù della loro identificazione o coincidenza. Piuttosto, per l’impossibilità di separarli se non piegando per uno dei capi della distinzione, vale a dire se non assumendo per sé uno dei due luoghi costituiti, indetti da quella apertura.

La filosofia, dunque, non è scienza originaria, in quanto preteoretica, ma perché riguarda la pre-teoreticità⁴, vi si regge, e vi ricade, rinvenendo in essa un luogo di esperienza, vale a dire la posizione, *Stätte*, in cui *pre-trovare*, *Vorfinden*⁵, trovare già la *consistenza* del proprio materiale, pur nella sua *pre-materialità*; essa fa questione dell’origine di ogni *theoretische Hingabe*, di ogni dedizione o rivolgimento teoretico nella disposizione preteoretica: nella *decisiva* disposizione preteoretica della materialità. La filosofia è rendere il fondo di questo innesto.

Eppure, nell’andamento agitato e spesso, manifestamente, *brachilogico*⁶ del *Nachlaß*, resta difficile discernere tra i rimandi, le revisioni della sua tavola teorica, le correzioni, dai ripensamenti che comprendevano il momento, i tempi della sua vicenda personale, in cui, ad esempio, annotando le opere, talvolta riscrivendone interi paragrafi, Lask andava legando insieme la ripresa dell’atteggiamento e della disposizione etica e la connaturata insoddisfazione per lo stadio cui erano giunte le sue ricerche logiche, in una contesa esperita tra vita e conoscenza, tra la vita propria e la filosofia. Così l’incompletezza e la cursorietà, da cui erano affetti gli scarni appunti tracciati nell’estate del 1913 sul *problema dell’apparato logico*, facevano idealmente da ponte alla posizione di una domanda che tornava a farsi largo: quella sull’*individualità*, o meglio sull’inconcludenza del principio di differenziazione materiale, della dirimenza dell’oggetto⁷, riguardo all’atteggiamento etico, personale.

¹ Ivi, p. 200.

² Ivi, p. 185.

³ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 252.

⁴ È interessante notare che proprio nella definizione della filosofia come scienza originaria, che pur muovendo dall’immediata esperienza vissuta del materiale non-sensibile, del valore, dell’*Eingeben des Werts ins Erleben*, dell’entrare ritraendosi del valore nella vita, non per questo può distinguersi quanto alla propria *pre-teoreticità*, vi sia una traccia rilevante della differenza – e quindi della possibilità medesima del confronto – tra Lask ed Heidegger. Riguardo a ciò può essere chiarificatrice una lettura del *Krieg-notsemster 1919, Zur Bestimmung der Philosophie*, ove Heidegger, muovendosi su un terreno contenutistico e testuale molto prossimo ancora a quello laskiano, giunge ad una posizione essenzialmente differente, e carica di significato, sino all’assunzione della *fenomenologia come scienza originaria pre-teoretica*. In proposito, cfr. M. HEIDEGGER, *Zur Bestimmung der Philosophie* (Kriegnotsemster 1919; Sommersemester 1919), in GA, cit., Abt. II, Bd. 56/57, hrsg von B. Heimbüchel, 19992; trad. it., *Per la determinazione della filosofia*, cit., in part. pp. 71- 119. Perché il versante laskiano della questione in merito alla *pre-teoreticità* emerga in tutta la sua ampiezza, rimandiamo al prossimo capitolo, § 1, su *concettualizzazione prescientifica e precomprensione*.

⁵ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 195: «Bisogna soltanto indicare la sfera, in cui [il materiale non-sensibile] soltanto può essere vissuto, laddove sia in generale vissuto, il suo teatro per l’esperienza vissuta [*Erlebnisschauplatz*], dunque la sua pre-trovabilità [*Vorfindbarkeit*] nella vita».

⁶ E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 225.

⁷ Ivi, p. 235.

Allontanandosi per l'ultima volta dalle rive del Neckar, Lask tornava ad articolare quella domanda che lo aveva tratto agli studi filosofici: «*quale fosse il concetto essenziale di individualità per il concetto di storia*»¹, ovvero come fosse possibile concepire essenzialmente l'individualità nell'ambito tracciato dal carattere evenemenziale della storia.

«Ci sono due tipi di individualità. La *non sistematizzabilità* in senso proprio ed assoluto, cioè l'individualità della cosa = del senso, dell'opera (opera d'arte) e l'individualità della persona. L'altro concetto di individualità, che è determinante anche per il metodo dell'individuazione, è costruito mediante l'unicità spazio-temporale»². Tra questi due concetti, appena sgrossati, che corrispondono precipuamente al darsi dell'*individuale*, al suo farsi presente nella consistenza dell'*opera*, del *Werk*, del mettersi in opera quale compito proprio della persona, ed al suo ricomporsi nella successività discreta del *particolare*, Lask scavò il solco della decisione, l'irriferevolezza mimetica dell'atto a sé più proprio: *sich befand*, si trovò e si risolse a rivaleggiare con la dignità del proprio pensiero. Abbandonando alla memoria i suoi manoscritti, sembrava calpestare ancora una volta il passo, la frattura che insidia «la vita personale ed il legame vitale con il fondamento oltre-finito della vita [*mit dem überendlichen Lebensgrund*]»³.

§ 2. Un quadro d'epoca. La formazione e l'irregolarità.

Sul finire del 1904, Emil Lask giunse ad Heidelberg, seguendo Windelband che già l'anno precedente era stato chiamato alla *Karl-Ruprecht-Universität*⁴.

Erano appena terminati gli anni del soggiorno berlinese (1901-1904), ove aveva affinato le sue competenze di dottrina dello stato e filosofia del diritto, immergendosi appieno nella comprensione dei metodi della giurisprudenza positiva⁵, e frequentando le letture e le lezioni di Simmel e di Dilthey⁶. Si era già concluso il primo tratto della sua formazione, avendo conseguito, nel 1901, a Friburgo, sotto la guida di Rickert, il *Doktordiplom* con *summa cum laude* negli studi filosofici, affiancando ad essi, come materie secondarie, diritto pubblico ed economia politica. Sembrava fosse così disegnata l'ampiezza degli interessi di quel giovane studioso, le cui scelte, le cui indicazioni di ricerca si erano ormai fatte, ancorché intempestivamente, evidenti. Avendo assolto i suoi doveri militari, tra l'ottobre del 1895 e lo stesso mese dell'anno seguente, Lask decise di proseguire i suoi studi, iniziati durante il semestre estivo del 1894 presso l'università friburghese, a Strasburgo, per il *Winter-Semester* 1896/1897. La frequentazione di quell'ateneo di frontiera, oltre che permettergli la frequentazione dei corsi di politica economica tenuti da Georg Friedrich Knapp, esponente della scuola storica, studioso della *formazione culturale* della moneta, e quelli di filosofia di Theobald Ziegler, gli concesse di compiere quegli incontri che furono

¹ E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 290.

² *Ibidem*.

³ E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 225.

⁴ Le fonti biografiche sono essenzialmente: 1) i *Personalakten Emil Lask* (Universitätsarchiv Heidelberg, PA 1905); 2) il repertorio di lettere conservato nel *Nachlaß*, presso l'Heidelberg Universitätsbibliothek, con la segnatura 3820; 3) lo *Schizzo biografico* della sorella Berta Lask, comprendente uno scambio epistolare (dattiloscritto, 6 fogli datati gennaio 1923; *Nachlaß Emil Lask*. Heid. Hs. 3820, 266; 4) il romanzo autobiografico di BERTA LASK, *Stille und Sturm*, pubblicato in due volumi solo nel 1955, ad Halle, presso Mitteldeutschland Verlag.

Tra coloro che hanno ripreso, seppur selettivamente le fonti conservate nel *Lask-Nachlaß*: H. SOMMERHÄUSER, *Emil Lask in der Auseinandersetzung mit Heinrich Rickert*, Berlin, Ernst-Reuter-Gesellschaft, 1965; S. NACHTSHEIM, *Emil Lasks Grundlehre*, Mohr, Tübingen, 1992; R. HOFER, *Gegenstand und Methode, Untersuchungen zur frühen Wissenschaftslehre Emil Lasks*, Würzburg, Königshausen & Neumann; A. ANTER, *Männer mit Eigenschaften. Max Weber, Emil Lask und Georg Simmel als literarische Figuren in Berta Lasks Roman "Stille und Sturm"*, in «Literaturmagazin», 30 (1992), pp. 156-169; U. B. GLATZ, *Emil Lask: Philosophie im Verhältnis zu Weltanschauung, Leben und Erkenntnis*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 2000; C. TUOZZOLO, *Emil Lask e la logica della storia*, Milano, Franco Angeli, 2003.

⁵ È interessante notare, seguendo le tracce della ricostruzione di U. B. GLATZ, *Emil Lask: Philosophie im Verhältnis zu Weltanschauung, Leben und Erkenntnis*, cit., p. 14, come negli anni berlinesi Lask si fosse avvicinato, anche se per un breve periodo di tempo, alla socialdemocrazia tedesca, per il fermento intellettuale ed etico che attorno ad essa, proprio nella rinata capitale, andava fiorendo.

⁶ B. Lask, *Stille und Sturm*, I, cit., p. 293; cfr. U. B. Glatz, *Emil Lask: Philosophie im Verhältnis zu Weltanschauung, Leben und Erkenntnis*, cit., p. 244.

«di significato decisivo per il loro insegnamento accademico in filosofia»¹: Paul Hensel e Wilhelm Windelband.

Alle sue spalle, si ergeva già, maturata nell'intenso semestre friburghese, l'elezione del magistero di Heinrich Rickert, il quale gli «aveva dischiuso, all'inizio degli studi, il senso della ricerca filosofica, esercitando un influsso determinante per le sue aspirazioni scientifiche»². Già nel primo semestre, che Lask trascorre frequentando il seminario giuridico, pur manifestando sin da allora il proprio proposito di spingersi verso gli studi filosofici³, egli si indirizza alle lezioni di quello che rimarrà il suo *primo maestro nella filosofia*, allora ancora *Privatdozent*, presso l'antica università del Württemberg. La ricchezza di quei primi anni di dedizione agli studi è testimoniata, oltre che dalla frequentazione dei corsi di Alois Riehl, dall'annodarsi di un altro dei legami, di ricerca e di vita, che accompagneranno Lask fino a tutto il periodo heidelberghese: quello con Max Weber, presso cui seguiva allora le lezioni di *Nationalökonomie*.

La determinazione dell'ambito e del tema della dissertazione del 1901, a conclusione del suo corso accademico, rivela con chiarezza i riferimenti ed i rimandi che caratterizzavano il profilo del giovane studioso. Nella ricerca sull'*idealismo fichteano e la storia*, veniva dichiarato, sin dal *Vorwort*, l'intendimento di legare insieme l'analisi del *concetto trascendentale di caso*, cui già Windelband aveva dedicato la sua prima opera, *Die Lehre vom Zufall*, e la posizione della «domanda sulla peculiarità logica dell'oggetto della storia»⁴, che risaliva ai contributi rickertiani, principalmente dei *Grenzen*. Quando il testo venne dato alle stampe a Tübingen, nel 1902, in una versione accresciuta rispetto a quella che funse da piano della discussione del *Doktorprüfung* dell'anno precedente, comprendendo una ben più accurata riflessione sul pensiero fichteano, con una spiccata attenzione storico-filosofica per le differenziazioni lungo le sue fasi distinte, ed includendo una ben più acuta considerazione delle *relazioni metodologiche tra storia e comunità*, che preludevano all'ulteriore accostamento alla gamma dei fenomeni giuridici⁵, la sua eco si diffuse non solo nella cerchia dei lettori più prossimi, più affini al suo *Doktorvater*, Rickert, attirando l'attenzione di Ernst Troeltsch e di Max Weber, ma investì uno spettro di risonanza maggiore, tanto da toccare anche Edmund Husserl⁶.

La lunga permanenza ad Heidelberg di Lask rappresentò il periodo più ricco di incontri e frequentazioni, e più prolifico per le sue ricerche. La pubblicazione della *Rechtsphilosophie* nel 1905, preparata per l'abilitazione presso Windelband durante il semestre invernale 1904/1905, ne rappresentò un passaggio essenziale. Nonostante l'attrazione già esplicita per gli interessi filosofici, le riflessioni sul diritto furono tutt'altro che un episodio; non rappresentarono, il punto più periferico delle sue ricerche, da cui avrebbe riguadagnato ben presto il centro, formato «da quei problemi essenzialmente logici e teoretici della conoscenza, che lo occupavano scientificamente»⁷. È vero, piuttosto, che a più riprese, durante le sue lezioni, Lask tornò alle argomentazioni circa la *Rechts- und Sozialphilosophie* e la dimensione propria della *personalità etica*, lasciata come questione dal *Formalismus der*

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 5.

² *Ibidem*.

³ *Vita Dr. Lask* (4 fogli), p. 1: in *Personalakten Emil Lask. Universitätsarchiv Heidelberg*. Cfr. U. B. GLATZ, *Emil Lask: Philosophie im Verhältnis zu Weltanschauung, Leben und Erkenntnis*, cit., p. 13.

⁴ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 3.

⁵ La prima edizione del *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, rispondente alla versione discussa come *Inaugural-Dissertation* per il conseguimento della laurea in filosofia, venne stampata a Berlino, nel 1902, presso gli editori Imberg & Lefson, comprendeva solo la prima parte, recante il titolo, *I presupposti logici del razionalismo di Kant ed Hegel e la posizione di Fichte nello sviluppo della speculazione tedesca*. La seconda edizione dello stesso anno, ma pubblicata a Tübinga, presso J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), includeva invece una seconda parte, *Razionalismo fichteano ed irrazionalità dell'empirico*, ed una terza parte, sulla *Filosofia della storia di Fichte*.

⁶ A questo riguardo rimandiamo alle ricerche di I. KERN, contenute nella prima parte del suo *Kant und Husserl*, cit., pp. 13-15, ove elencando le letture e gli appunti di Husserl, nei suoi anni giovanili di studio fino alle *Ricerche Logiche*, indica la conoscenza e la lettura parziale del *Fichtesbuch* laskiano, accanto a quella dei testi di Windelband, Rickert, Riehl, Helmutz, Vaihinger, Cohen, Natorp e Cohn. Cfr. inoltre l'elenco completo della letteratura kantiana e neokantiana presente nella biblioteca privata di Husserl, ivi, pp. 428-435.

⁷ H. RICKERT, *Persönliches Gleichwort*, in E. LASK, in GS, cit., I, p. IX; J. COHN, *Rezension zu E. Lasks «Gesammelte Schriften»*, in «Kantstudien», 29 (1924), pp. 482-488.

kantischen Ethik, cui avrebbe dovuto dedicare un *Problemvortrag*, già nel dicembre 1904, e che «durante il periodo in cui fu combattente in guerra, aveva progettato una conferenza sulla filosofia del diritto da tenersi presso la *Kantgesellschaft*»¹. Le riflessioni sulla filosofia del diritto rispetto alla *posizione filosofico-culturale* di Kant – così come emergevano dalle righe del *Fichtesbuch* – reclamavano un'esposizione che legasse assieme i *problemi filosofici quanto alla storia e quanto al diritto*, al fine di redigere una trattazione esauriente della *Kulturphilosophie des deutschen Idealismus*². Né mancarono le ripercussioni di questo breve, ma «pionieristico»³ testo nel medesimo ambito degli studi giuridici e giusfilosofici, come dimostrano le indicazioni di Hermann Heller, di Hans Kelsen, e, con ancora maggiore vivezza, di Gustav Radbruch, che riprendendo la differenza tra una comprensione del diritto *individualistica* ed una *oltreindividualistica*, ricordava come «l'impulso decisivo in questa domanda fondamentale»⁴ gli fosse dovuta in grazia delle riflessioni laskiane contenute nel suo contributo alla filosofia del diritto.

Conseguita l'abilitazione, Lask perseguì le sue connaturate inclinazioni all'irregolarità accademica ed alla partecipazione a quella vita culturale che si diffondeva ad Heidelberg – in colloqui, confronti, discussioni, scambi, di cui molte sono le tracce nelle sue opere e nei suoi appunti – dipingendo un complesso *quadro d'epoca*. Pur conservando la sua marginalità – Lask rimase *Privatdozent* fino al febbraio del 1910, divenendo poi *professore straordinario* ed infine, sotto l'invito di Windelband, condirettore del *Seminario Filosofico*, nel 1914 – egli andava guadagnando una posizione ed una dignità di ascolto molto incidenti. Quella conoscenza con il docente friburghese di *Nationalökonomie* si trasformò, ben presto, in una vicinanza di vita: la quotidiana frequentazione del desco di casa Weber, lo vide assurgere a voce partecipe e costante di quel *Max-Weber-Kreis*, che avrebbe segnato di sé quei primi anni del nuovo secolo. Nella casa sulla riviera meridionale del Neckar, «c'era quasi ogni giorno qualcuno: tra gli studiosi, soprattutto Troeltsch, Jellinek, Gothein, Voßler e Lask. Del mondo che sta al confine tra scienza ed arte, i coniugi Jaffè e gli Schmid, poi Gruhle, Mina Tobler e altri. [...] Con gli studiosi più anziani si svolgevano ogni volta importanti discussioni scientifiche. Circondati dalla nuvola di fumo dei sigari, gli ingegni si infiammano a vicenda – è uno spettacolo avvincente quando le conoscenze acquisite con la lunga disciplina erompono come correnti vivaci, tinte della personalità individuale, e generano con il loro connubio nuove vedute»⁵. Così dall'incontro tra generazioni diverse e distanti, tracciati di vita che si incrociavano in quel cenacolo intellettuale, si generava un prisma di interessi, sollecitazioni, richiami, favorendo la rarefazione di un'atmosfera, avida di intravedere i suoi sviluppi. Si era, in tal guisa, disegnato il *giardino* dell'*Heidelberg-Kreis*, ove la più lucida ed avveduta intellettualità tedesca attraeva le mire e le aspirazioni provenienti sia dall'*oriente* russo, dopo il fallimento della Rivoluzione del 1905, sia da quello *estremo* della *Ostjudentum*⁶, che affollava gli studi, già solidamente antichi, di letteratura e cultura giapponese.

¹ G. LUKÁCS, *Emil Lask. Ein Nachruf*, Kantstudien, Bd. 22, pp. 349-370; trad. it di P. Pullega, *Emil Lask*, in *Sulla povertà di spirito*, Bologna, Cappelli 1981, p. 174.

² E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS I, p. 248: «Un riflesso caratteristico di questo generale punto di vista filosofico-culturale è raccolto in primo luogo dalla filosofia del diritto kantiana, in cui egli si adopera vanamente per superare in maniera sistematico-concettuale l'atomismo giuridico della dottrina del diritto naturale»; cfr., ivi, nota 468. Al riguardo della tematizzazione circa la *Rechtsphilosophie* all'interno di un quadro filosofico e metodologico più vasto, valga il rimando alle minuziose note sulla formazione del *Methodenkonzept in der Frühphase* di R. HOFER, in *Gegegenstand und Methode*, cit., p. 21: «La revisione del concetto di metodo nella prima fase è testimoniata già nella lettera che Lask scrive a Rickert il 5.8.1903. Dalle questioni metodologiche egli passa chiaramente sempre al problema di una *fondazione teoretico-conoscitiva della metodologia*. Egli infatti sostiene che «non possa darsi naturalmente alcuna filosofia giuridica senza una contemporanea fondazione dell'intera struttura teoretico-conoscitiva e dunque un orientamento ai problemi puramente logici»[5.8.1903].»

³ G. LUKÁCS, *Ein Nachruf*, in «Kantstudien», Bd. 22, cit.; trad.it di P. Pullega, in G. LUKÁCS, *Sulla povertà di spirito*, cit., pp.171-195.

⁴ G. RADBRUCH, *Einführung in die Rechtswissenschaft*, Leipzig, Quelle & Meyer, 1919⁴, p. 12, nota 1.

⁵ M. WEBER, *Max Weber. Una biografia*, cit., p. 445.

⁶ Sul rispecchiamento tra la immagine di Oriente, disegnata in ambito tedesco tra i due secoli, XIX e XX, e la fascinazione che la *gioventù orientale* subiva per la forma culturale mitteleuropea, rimandiamo a M. CACCIARI, *Dallo Steinbof*, Milano, Adelphi, 2005, in part. *L'arte del tiro con l'arco*, pp. 208-223. Il racconto dell'intreccio della «decisiva presenza

«Molti nuovi personaggi» – come ricorda nelle sue memorie Marianne Weber – «contribuiscono al nucleo accademico della vita intellettuale di Heidelberg: giovani che in tutti i vari stadi della loro evoluzione e privi di un ruolo istituzionale, aspiravano ad entrare un giorno nella ristretta cerchia accademica, ovvero vogliono soltanto vivere in un'atmosfera che conferisce valore intrinseco al lavoro intellettuale. Le correnti moderne affluiscono dall'esterno verso la riva ospitale della piccola città. I giovani stabiliscono un diverso stile di vita, al di là delle convenzioni, allato alle strutture consolidate della generazione precedente. Comincia a svilupparsi una libertà sociale quale sino ad allora era stata di casa soltanto negli ambienti degli artisti a Monaco»¹. Di ciò, Emil Lask sembrava essere lucidamente esempio: in virtù dell'intreccio nel suo animo dell'*acume intellettuale* e di un'*arguzia piena di spirito, che spesso sembrava liberarlo dalla malinconica serietà della sua natura*², egli si trovò a rappresentare una permeabile frontiera tra ambienti, non solo diversi, ma anche distanti, tra arte, scienza, musica, tra l'amicizia con la musicista svizzera, Mina Tobler, e quella con la famiglia dello psicanalista, Otto Gross. Alla platea ideale, che aveva tracciato attorno a sé, anche in grazia delle lezioni che andava tenendo sin dalla *Antrittsvorlesung* dell'11 gennaio 1905, su *Hegel nel suo rapporto con la visione del mondo dell'Illuminismo*, partecipavano con quella caratteristica discontinuità, che faceva aumentare il numero dei suoi *Schüler* a scapito di quello dei suoi *Hörer*, Georges Gurvitch, Karl Jaspers³, Georg Lukács⁴, Helmuth Plessner, Fedor Stepun, Wilhelm Szilasi, Eugen Herrigel e Martin Heidegger.

dell'*Ostjudentum* nella cultura della *Donaumonarchie* e la *nostalgia tedesca per l'Oriente*, o più semplicemente, la via tedesca all'Oriente, muove dalla riflessione *frontaliera* di Eugen Herrigel, allievo proprio di Emil Lask ad Heidelberg, curatore dei suoi *Gesammelte Schriften*, trasferitosi poi nel maggio del 1924 alla *Università Imperiale Tōhoku* di Sendai, in Giappone, ove condusse cinque anni di corsi – sino al 1929, quando fu chiamato dall'Università di Erlangen – sulla *logica e la teoria della conoscenza nell'Idealismo tedesco*, e, parallelamente, continuò il confronto tra la mistica cristiana, in particolare Meister Eckhart, e quella buddista-zen. Da questa figura infatti dipartono sia la recezione giapponese di Lask sia un rinnovamento dell'attenzione e della comprensione del *limite orientale* – specialmente nel suo *Zen in der Kunst des Bogenschiessens*, trad. it, *Lo Zen e il tiro con l'arco*, Milano, Adelphi, 1975 –, attorno alla centrale «critica dell'intenzionalità, in quanto categoria-chiave del nihilismo».

In merito, cfr. T. HAJIME, *Lasks Logik*, in «Shisō», n. 48, 1925; N. GÜLBERG, *Von der Logik des Gegenstands zur Logik des Ortes - Emil Lask und Nishida Kitarō*, in K. AKIRA (a cura di) *Verschiedene Erscheinungsformen der Ortstheorie*, 1997, pp. 130-153; ID., *Tanabe Hajimes Stellung in der japanischen Lask-Rezeption (Anhang, Übersetzung von Tanabe: "Lasks Logik" und Lask-Bibliografie)*, in «Humanitas» (The Waseda University Law Association), n. 36, 1998, pp.33-83; ID., *Eugen Herrigels Wirken als philosophischer Lehrer in Japan (1)*, in «Waseda-Blätter», n. 4, 1997, pp. 41-66; ID., *Eugen Herrigels Wirken als philosophischer Lehrer in Japan (2)*, in «Waseda-Blätter», n. 5, 1998, pp. 44-59. Tali contributi illuminano, tra l'altro, il terreno che accolse nell'*Impero del Sole* la riflessione di M. Heidegger, cfr. R. ŌHASHI, *Die frühe Heidegger-Rezeption in Japan*, in H. BUCHNER (a cura di), *Japan und Heidegger. Gedenkschrift der Stadt Meßkirch zum hundertsten Geburtstag Martin Heideggers*, Sigmaringen (JAN THORBECKE), 1989, pp. 23-37, e J. LAUBE [trad.], *Hajime Tanabe: Die neue Wende in der Phänomenologie - Heideggers Phänomenologie des Lebens*, ivi, pp. 89-108.

¹ M. WEBER, *Max Weber. Una biografia*, cit., p. 447.

² Ivi, p. 446.

³ Raccontando del suo apprendistato filosofico, svolto durante il periodo del volontario assistentato presso la clinica psichiatrica di Franz Nissl, Jaspers scrive nel *Poscritto* alla sua *Filosofia*: «Con ciò non pensavo ancora di fare della filosofia la mia professione. Ero psichiatra. Quando il filosofo Lask, di cui frequentavo il seminario e col quale discutevo apertamente con un atteggiamento contrario, ma amichevole sul piano personale, pensò un giorno (1911) con diffidenza, evidentemente senza conoscere i miei progetti, all'abilitazione in filosofia, non potei fare a meno di meravigliarmi perché l'idea mi era del tutto remota. Eppure, non indifferente alla forza penetrante e alla serietà del suo pensiero, avevo sempre avuto modo di cogliere la sua scientificità». K. JASPERS, *Philosophie*, 3 Bde, Berlin, Springer; trad. it. a cura di U. Galimberti, *Filosofia*, Torino, Utet, 1978, p. 69.

⁴ È interessante notare, nella lettura dell'epistolario di G. Lukács (1902- 1917), come, nella filigrana dell'ingresso del giovane filosofo ungherese nell'ambiente accademico ed intellettuale di Heidelberg, databile all'inverno 1911-1912, dopo un fugace soggiorno fiorentino, ove aveva «cominciato a lavorare al suo sistema estetico e di filosofia dell'arte», si possa comprendere la *posizione* che ad Emil Lask fosse riconosciuta. Nella lettera, del 25.05.1912, che G. Simmel scrive a Lukács, in risposta alle sue sollecitazioni per una presentazione al *corpo* filosofico dell'università heidelberghese, si legge dell'intermediazione di Lask (confermata dalla lettera di quest'ultimo dell'11.06 seguente) al fine di conseguire un contatto con Windelband. Qualche anno più tardi, in una lettera scritta da Weber, il 14.08.1916, testimonianza dell'impegno e dell'interessamento per l'opera lukácsiana che andava facendosi largo, ove però risultavano viepiù evidenti, le difficoltà a riconoscergli dignità di cattedra, l'ormai vecchio e venerabile professore richiama a documento proprio il parere di Lask: «Devo essere franco ed aggiungere una cosa. Un Suo ottimo amico – insomma Lask – era di questa opinione: è un saggista nato, non rimarrà al lavoro sistematico (a regola d'arte); perciò non dovrebbe fare l'abilitazione. Infatti il saggista non è sicuramente inferiore neppure di un capello al sistematico che lavora a regola d'arte – semmai proprio il contrario! Ma non c'entra con l'università e non vi fa il bene né del lavoro né soprattutto di se stesso». Cfr. E. KARADI, E. FEKETE, Introduzione a G. LUKÁCS, *Epistolario 1902-1917*, a cura di E. Karádi e E. Fekete, trad. it di A. Scarponi, Roma, Ed.

Quella fama defilata, riottosa a qualsiasi riduzione della propria opera, se non a quella essenziale ed arcana forma di debito, che intravedeva nel proprio pensiero, finiva per mostrarlo come «un filosofo estraneo al mondo [...], dimorante sui picchi freddi e innevati della contemplazione»¹. Di tale liminarietà fu testimonianza concettuale la sua partecipazione al terzo congresso internazionale di filosofia, tenutosi ad Heidelberg nel 1908, con un tagliente contributo dedicato alla domanda *C'è un "primato della ragion pratica" nella logica?*, che raccoglieva insieme le sollecitazioni sulla metodologia scientifica e sullo statuto proprio della logica, derivanti dalla attenta lettura dei *Prolegomeni* husserliani, ed una netta presa di posizione polemica rispetto al modello rickertiano della lettura di Fichte, dunque sull'assetto teoretico della nozione di valore. Quel breve *Vortrag* rappresentò un irrimediabile scarto, che consegnò Lask alla più densa e matura fase del suo lavoro filosofico, passando dalla fatica della preparazione e del silenzio, alla determinazione dell'espressione e del deposito letterario².

Era oramai giunta a compimento la definizione della sua propria figura di intellettuale: lontano dalla piccola città di Wadowice, in quella Galizia austriaca, che fungeva da modello agli irredenti polacchi al di là del confine, così come lontano dalla sua originaria confessione ebraica, da cui si era discostato già ventenne, aderendo al protestantesimo. L'assestamento della sua *cultura nazionale*, iniziata sugli scranni del ginnasio umanistico di Falckenberg, nella marca prussiana del Brandeburgo, ove suo padre si era trasferito – impiantando una piccola fabbrica di carta – per favorire l'educazione dei figli –, e maturata nelle letture e nelle ricerche giuridiche (di cui le nozioni di comunità, di nazione e di stato costituivano *agonisticamente* il fulcro), sembrava ormai evidente nella statura definita dello studioso, del filosofo, dell'uomo pubblico.

La sua dimidiata partecipazione all'ambiente accademico heidelberghese – esemplare nella rinnovata articolazione accademica che l'Impero unificato stava tentando di costruire³ – ne rappresentò, pertanto, una prova, un rivelatore corpo a corpo, l'indice principale di ciò che assunse come la propria *historische Situation*⁴. Sarebbe artificiosa la riduzione della figura intellettuale di Emil Lask alla coppia *insider / outsider*, che P. Gay⁵ utilizza per descrivere con acribia il panorama culturale tedesco tra la riunificazione e Weimar. Piuttosto le lacune, i vuoti, che nascevano dal grembo del suo *erracinement*, di quella inappartenenza che avrebbe cercato solo vanamente di redimere, mediante l'afferramento di un'*identità di pensiero*, di cui intendeva raccogliere il terreno, rappresentarono gli squarci profondi, attraverso i quali egli si rese capace di intravedere le *inquietudini* del suo tempo. Quella *Ungleichkeit*, quella

Riuniti, 1984, pp. 21-sgg. Sul rapporto Lask-Lukács, si veda L. GOLDMANN, *Introduzione a Kant. Uomo, Comunità e Mondo nella filosofia di I. Kant*, Milano, 1972, pp. 225-sgg.

È difficile sostenere se questo giudizio fosse generoso od equanime: tuttavia, di lì a poco, - il rovinio assordante con cui vide spegnersi la grande guerra e l'adesione al Partito Comunista ungherese, nel dicembre 1918 – Lukács avrebbe imboccato un'altra strada, ben distante dall'immagine di «un "interessante" eccentrico libero docente di Heidelberg» [ivi, p. 23].

Cfr. anche le lettere di Weber a Lukács, del 28.01.1913 e del 22.03.1913, sui medesimi argomenti.

¹ M. WEBER, *Max Weber. Una biografia*, cit., p. 611. Marianne Weber dedica a Lask un lungo e dovizioso profilo, intersecando i suoi ricordi con brani di alcune lettere tratte dall'epistolario del marito, restituendone una figura compiuta, ma fin troppo prossima ai toni del *romanzo*. Si vedano, al riguardo, ivi, le pp. 611-613.

² Si veda la lettera del 15.10.1910 alla sorella Berta; cfr. *Nachlaß Emil Lask*, Heid. Hs. 3820, 405.

³ Uno degli indizi più chiari della posizione che doveva assumere l'istituzione universitaria di Heidelberg, e più complessivamente la politica culturale del Baden è quello dell'ammissione nel 1908 di studentesse donne agli studi universitari, anticipando un provvedimento che varrà di lì a pochi anni per tutto il *Reich*.

Cfr. *Ruperto-Carola Sonderband aus der geschichte der Universität Heidelberg und ihrer Fakultäten*, Heidelberg, Brausdruck, 1961; G. MORETTI, *Heidelberg romantica: romanticismo tedesco e nichilismo europeo*, Napoli, Guida, 2002. Sulla temperie culturale tedesca, e mitteleuropea, tra la riunificazione e la repubblica di Weimar, cfr. J. HERF, *Il Modernismo reazionario*, con una introduzione di G. E. Rusconi, Bologna, Il Mulino, 1988; M. STÜRMER, *L'impero inquieto. La Germania dal 1816 al 1918*, trad. it. a cura di D. Conte, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁴ Quanto al ruolo di una presentificazione corretta e compiuta della *historische Situation*, ad esempio nel caso specifico della maturazione della speculazione dell'Idealismo tedesco, tra il Diciottesimo ed il Diciannovesimo secolo, al fine di illustrare i moventi essenziali della riflessione fichteano, rimandiamo ad E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 195.

⁵ P. GAY, *La cultura di Weimar*, con una introduzione di C. Cases, Bari, Dedalo, 1978.

diversità, quella intima disuguaglianza, e quella *Niemals-Ruhe-Halten*, quella impossibilità di trattenere la quiete che è propria delle *cose umane*¹ divenne il *basso continuo*, rovinoso e sordo, sul cui sottofondo avrebbe guardato la *scala* che il *Reich* aveva *lanciata verso il cielo*² nei primi decenni del secolo Ventesimo. Così come i luoghi della sua osservazione, che fungevano più che da mero sfondo, furono quelli di una *akademische Geselligkeit*³, di una socievolezza accademica, di una prossimità, in cui vigea la stilizzazione di quel modo di vita, grazie al quale «l'allievo, lo studente, il libero docente, il professore vissero l'intenso scambio culturale in riunioni informali piene di letture e di discussioni, in serate aperte, in associazioni scientifico-erudite, in spettacoli teatrali e musicali universitari»⁴.

Eppure, come ebbe a scrivere Lask nei suoi appunti tardi, a differenza della *moralità*, dell'*amore*, che rappresentano nella vita effettiva i più immediati rapporti tra persona e persona, la *socievolezza* è già una mediazione, un compromesso, appartenendo piuttosto al dominio di ciò che viene imposto, rafforzato, costituito mediante dispositivi, alla stregua delle determinazioni istituzionali o simboliche.

«Tutto questo è deposito, ma non del senso, piuttosto dell'*attività vitale* [*Lebenstätigkeiten*], dell'*azione* [*Handlungen*]]»⁵. E quella trama di relazioni fu, certo, la trasposizione simbolica, la stratificazione vissuta di una delle forme che aveva assunto l'età della crisi della borghesia, stretta tra il suo volto e le sue aspirazioni, tra le parti ed il loro ordine, tra i *foederati* e l'impero: alla cui edificazione fu dato l'icastico titolo di *mandarinato tedesco*⁶. Quella assunzione del primato intellettuale, del ruolo di indirizzo, di guida da parte dell'*élite* colta, liberale, dei *Gelehrten*⁷, di coloro che erano avveduti nell'utilizzo dei propri strumenti concettuali o tecnici, nell'applicazione osservabile, lucida delle proprie competenze, in cui è possibile rinvenire la *socio-genesi del concetto di valore*⁸.

Nell'ormai inoltrato 1912, scrivendo alcune considerazioni aggiuntive alle sue note su Platone, sull'orlo del proprio tempo, indirizzando quasi uno sguardo meduseo su quella differenza radicale, che proprio nelle riflessioni contemporanee sulla nozione di valore aveva raggiunto la sua più compiuta espressione, nella forma del dualismo metodologico, Lask rivolgeva a sé la domanda estrema circa la *traduzione politica* del lascito platonico, quale mira ed esigenza dell'*ordine mondano della giustizia*. «Quale è l'ultimo atto del dramma della filosofia del valore? Forse: la libera, volontaria obbedienza al bene contenutistico, così che il valore dell'autonomia ne sia l'unica *norma*»⁹. O la fallibilità del suo rifiuto.

¹ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, p. 301; trad. it. di A. Carrino, *Filosofia giuridica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, p. 39.

² M. STÜRMER, *L'impero inquieto*, cit., p. 539: «Bismarck morì nel 1898. Il sistema delle potenze europee si ampliò in sistema mondiale, e la costruzione della flotta da guerra diede incisività strategica alla politica mondiale delle *élites* di potere tedesche ed allo slancio industriale verso l'economia mondiale. Quando Bismarck scomparve, il suo sistema di disciplina sociale per la società industriale di massa era ormai logoro, ed il suo grande gioco con le cinque bocce della grande politica di potenza europea si era ormai inceppato, reso obsoleto dall'inasprimento della concorrenza internazionale e dal restringimento delle periferie. Pochi però si lamentarono della piega che gli avvenimenti andavano prendendo. I tedeschi, capi e seguaci, avevano alzato una scala verso il cielo. Nel 1914 l'ascesa divenne mortale. Nel 1918 crollò il cielo».

³ G. Roth, *Marianne Weber e il suo ambiente*, in introduzione a M. Weber, *Max Weber. Una biografia*, cit., p. 12, riferisce il nome del circolo cui diede vita Marianne Weber dagli inizi degli anni '20.

⁴ J. GEBHARDT, *La sociogenesi del concetto di valore*, in M. SIGNORE (a cura di), *Rickert tra storicismo ed ontologia*, Milano, Franco Angeli, p. 100.

⁵ E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 184.

⁶ F. RINGER, *The Decline of German Mandarins*, Cambridge 1969, trad. ted. *Die Gelehrten. Die Niedergang der deutschen Mandarine 1890-1933*, Stuttgart, 1987.

⁷ Sulla nozione di *Gelehrte* è obbligato il riferimento a J. G. FICHTE, *Über die Bestimmung des Gelehrten an sich* (1794); trad. it. di , Roma-Bari, Laterza, 2005.

⁸ J. GEBHARDT, *La sociogenesi del concetto di valore*, cit., in part. p. 95. Sulla saldatura tra *umanisti* e *tecnici* nel quadro complesso del *mandarinato tedesco*, si veda J. HERF, *Il Modernismo reazionario*, cit., pp. 165-190 [*Gli intellettuali-mandarini e la tecnologia*]. Interessante è notare inoltre, nell'ambiente di *Technik und Kultur* (organo della *Verband Deutscher Diplom-Ingenieure*), quale fosse l'utilizzo paradigmatico dell'espressione *Bildungswert des Bauens*, il valore formativo del costruire, come coniugazione di emisferi culturali, solo a tutta prima separati.

⁹ E. LASK, *Nachträglicher Bemerkungen zur Platonvorlesung*, in GS, cit., III, p. 47.

§ 3. «*Welche Bewandtnis hat es mit diesem Anderem?*»: il luogo della *Dottrina delle idee* platonica.

«La questione ultima resta: si dà qualcosa d'altro rispetto al mondo spazio-temporale; ma quale è la costituzione di questo Altro?»¹.

Questa domanda compare in apertura del corso tenuto da Lask, come *Privat-dozent* all'Università di Heidelberg, nel semestre invernale 1911-1912 – cui sarebbero succedute a completamento ed a sostegno formativo le esercitazioni sulla *logica aristotelica* – assumendo così il compito di introdurre allo studio filosofico, fidando su un modello ricorrente nell'esegesi testuale, riguardo al quale – quasi come su una cartina di tornasole – si vedono reagire le sue proprie opzioni di lettura ovvero le sue proprie variazioni di pensiero: la dottrina platonica delle idee.

L'aspetto che l'interrogazione prende, ed assieme l'abbrivio delle lezioni, è ciò a cui dedicheremo in primo luogo la nostra attenzione: quale è la *constitutio*, la *Beschaffenheit* di questo Altro dalla posizione e dalla consistenza di ciò che si riconosce distintamente, ossia, in modo indipendente nelle percezioni spazio-temporali? Come stanno propriamente le cose, *welche Bewandtnis hat es mit*, con questo Altro? A meno di non soddisfarsi di «un "sensualismo" troppo ristretto» ed al medesimo tempo «sincero» - rivelando così un'inusitata indulgenza che meriterà un ben più corposa riflessione in merito – a meno, cioè, di non arrestarsi al piacere *discreto* della *vista e del tatto*, grava la domanda sulla differenza, che è nei sensi, in quanto più propria, nascosta.

«Nel tuo nulla spero di trovare il mio tutto»²: questa è l'inaudita espressione di cui si fa medio, *durch*, Platone. Tra gli estremi di questa *dualità* si fa largo la traccia discontinua della lettura laskiana di Platone, che ne accompagna ogni snodo, ogni passaggio della riflessione, come fonte della ripetizione, della continua proposizione di quella domanda – la domanda sulla *differenza*, e sul modo della sua *sussistenza* – cui cerca di dare ascolto. Da tale urgenza problematica discendono distinte derivazioni che costituiscono l'insieme analitico dei riguardi sotto cui Lask si rivolge, nei differenti luoghi testuali della sua elaborazione, all'esemplare figura platonica, impedendone un'improvvida semplificazione, una intempestiva unificazione, rendendo bensì complesso il ritrovamento di una trama interpretativa, che funga da indirizzo comune. Possiamo tuttavia isolare alcuni aspetti dirimenti, attraverso cui decantare le occorrenze, i riferimenti.

In primo luogo, stando allo strato più superficiale delle considerazioni, che può essere assimilato a quanto abbiamo individuato come il momento a noi più prossimo della trazione, dell'approssimazione al pensiero, l'indicazione a Platone funge da richiamo alla distanza, che dà luogo al confronto, alla rettificazione, alla correzione nell'agone della personalità etica. La precedenza effettuale cioè dell'incongruità, di quella frattura di non-coincidenza tra l'aspirazione, anche se indistinta, non chiarificata, non sottoposta ancora al taglio della riflessione, e l'assetto proprio che i dispositivi istituiti rendono alla convivenza tra gli uomini. In quest'ottica, riteniamo possa intendersi l'elezione laskiana del proprio uditore in quella figura risolutamente weberiana del *Kulturmensch*³, dell'*intellettuale* nella sua accezione più ampia, a cui la lettura filosofica della radicale ed originaria *dualità*, intravista nel lascito platonico, è capace di rivolgere *die Anforderung an zur Ordnung*, la pretesa a definire ed a scoprire un ordine, *der Anruf*, il richiamo, l'appello, che – incontenibile alla mera contemplazione, all'assistenza inane dell'osservatore – travasa nel *Beruf*, nel *reformatorische*

¹ E. LASK, *Vorlesungen über Plato* [d'ora in poi, *Plato*], GS, cit., III, p. 4.

² *Ivi*, p. 4.

³ *Ivi*, p. 3: «Non c'è nessun uomo di cultura, nei cui discorsi non vi sia continuamente traccia della dottrina platonica delle idee, sia quando si riferisce all'ideale od al mondo ideale, sia quando fa cenno al modello od alla norma». Sulla valenza politica della ripresa platonica o neoplatonica nelle vicende alterne della storia del pensiero occidentale, con particolare riguardo a quella traccia, che pur attraverso interruzioni e scarti pare estendersi dall'occorrenza umanistica e rinascimentale – di eminente significato simbolico – sino al romanticismo di Novalis ed oltre, si veda E. GARIN, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Milano, Mondadori, 1992, in part. pp. 91- 129.

*Beruf*¹, nel compito, nell'impegno, nell'opera della riforma². Nel *nötige Werk* – che non si seda, ma si nutre della sua *opacità e mancanza di splendore* – in quel *lavoro necessario e doveroso*³ di ingaggiare ed incrinare la forma, di declinare la forma nel tempo quale disposizione del tempo ad un'altra gradazione di forma. Lo spazio che in questo modo si apre non viene semplicemente risolto nell'ambito della giustificazione, del confronto insolubile, nell'eventualità di un'opaca adeguazione. Quella pretesa platonica – che si disvela nella sua interezza e multiformità proprio nelle considerazioni sulla disidentità tra l'idea di *diritto* e quella di *giustizia* nella *Rechtsphilosophie* – non riguarda solo il *volere e l'agire della personalità*, che funge invece da deposito, da sostrato capace di determinazioni internamente occasionate, temporali, ma anche *l'ordinamento oggettuale* [*gegenständlich*] del «mondo etico» stesso⁴. È dunque nel ripensamento di questa modalità duplice di *oggettività ed obbiettività*, nella difficile coincidenza con la nozione di trans-personalità, che viene alla luce una traccia, appena nascosta, della lettura di Platone, inaugurandone l'esame più acuto e pertinente.

«Oltre alla scoperta meramente speculativa del non-sensibile, l'inaudita impresa platonica consiste nell'aver posto, accanto all'essere del sensibile, l'essere del non-sensibile, nell'aver assunto un concetto di oggetto [*Gegenstandsbegriff*] che comprendesse il sensibile ed il non-sensibile [...]. Senza tema di essere fraintesi, si può considerare che l'immortale opera platonica sia documentata proprio dall'aver impresso il non-sensibile in un essente, dall'aver *oggettualizzato* [*Vergegenständlichung*] anche il non-sensibile. Questa opera, decisiva per l'universalità del logico, si può formulare così: Platone ha applicato per la prima volta la categoria di ambito dell'oggettualità o dell'«essere» al non-sensibile»⁵. Ed è in virtù di tale applicazione, della modalità *logica* che assume tale *Anwendung*, che si biforca ulteriormente l'attenzione della lettura laskiana. In Platone, cioè, Lask rintraccia la disposizione della domanda circa il concetto di oggetto, o meglio circa la *forma dell'oggetto*, laddove la sua estensione non sia limitata alla sfera del contenuto sensibile, alla datità effettuale che ha luogo nello spazio e nel tempo, ma comprenda anche una modalità di sussistenza ineffettuale, non-sensibile. Ed è in virtù di un tale allargamento, corredato alla stringente questione dello statuto proprio della *Gegenständlichkeit*, dell'oggettualità a differenza della concretezza della realizzazione, che viene scorta la piega *metafisica* dell'ordito platonico. Sia chiaro che questo tuttavia non coincide affatto con la riduzione delle dottrine platoniche all'univoca prospettiva di un modello metafisico; piuttosto nella comprensione di Platone, così come è presente nella riflessione laskiana, si distinguono, pur ruotando sempre attorno alla questione dell'oggettualità, una serie di spettri tematici: a) la dualità platonica come elevazione della pretesa, b) la determinazione del *Gegenstandsbegriff*, c) la sovrapposizione metafisica di non-effettuale ed oltre-effettuale. Se cioè è possibile rivenire, in Lask, una considerazione della filosofia platonica all'interno di una trattazione, di un abbozzo, seppure incompleto, di *storia della metafisica*, ciò rimanda alla preparazione rispetto alla dimensione semantica propria dell'oggettualità, ove se ne sia, in qualche modo, postulata la distinzione dalla consistenza effettuale: è il problema dell'oggettualità a fungere da connettivo nella ricognizione sugli aspetti, sulle tipologie, sulle morfologie storiche, in cui si *compie* la metafisica. Proviamo, dunque, ad esplicitare questi assunti, per la loro posizione

¹ Ivi, p. 5.

² Sulla specie filosofico-politica della *riforma*, riguardata in quanto *mutamento e movimento*, nel costante ed invalicabile confronto con quella della *rivoluzione*, del tutto visibile nel dibattito pubblico della Germania dei primi due decenni del secolo scorso, ove si dipanava la controversa vicenda della *Sozialdemokratie* tedesca, cui – come già è stato notato – Lask prese parte attiva nel giovanile soggiorno berlinese, si veda N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, pp. 539-582.

³ Da S. GEORGE, *Der Krieg*, in *Das neue Reich* (1928), in ID., *Werke*, a cura di R. Boehringer, München, Beck, 1958. Sul ruolo di Stefan George nella Heidelberg dei primi due decenni del Secolo scorso, si veda E. MASSIMILLA, *Vita e storia nella «nuova scienza» del George-Kreis*, in G. CACCIATORE, G. CANTILLO, G. LISSA, *Lo Storicismo e la sua Storia. Temi, problemi, prospettive*, Milano, 1997, pp. 435-442.

⁴ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, p. 293; trad. it. di A. Carrino, *Filosofia giuridica*, cit., p. 31.

⁵ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, pp. 224 – 225.

preliminare quanto all'*Auseinandersetzung*, al confronto, alla *misurazione* con i dialoghi platonici, e con le loro letture più cogenti.

3.1. Un abbozzo di storia della metafisica.

Quando, iniziando a scrivere le sue note sulle *categorie filosofiche nella storia della filosofia teoretica*, Lask puntualizza di non avere affatto intenzione di contrapporsi alla *storia della metafisica*, scritta da Eduard von Hartmann¹ – ed in maniera inescusabile trascurata² – in quanto il tenore della sua *vorläufige Zusammenstellung*, del suo quadro provvisorio, è quello di un primo sguardo, di un breve abbozzo storico, egli rimanda, per fugare ogni ambiguità, tanto concettuale quanto lessicale, alle considerazioni sulla differenza tra la *Geltungsphilosophie*, cui attende, e la *Metaphysik*, che avevano aperto il suo studio sulla *dottrina delle categorie*. «La filosofia del valente non può mettersi al posto di una qualche metafisica del sovra-sensibile, né può assumere il compito, che essa ha da sempre adempiuto»³. Tale distinzione, piuttosto l'accortezza ad una tale insovrapponibilità, si radica nella disidentificazione, che proprio la riflessione *geltungsphilosophisch* guadagna, tra *das Geltende*, ciò che vale, e *das Übersinnliche*, l'oltre-sensibile, ciò che né è effettivamente né vale, in quanto non coincide né con la sfera dell'essente sensibile né con quella dell'in-essente, *Un-seiende*, peculiare alla valenza⁴. La differenziazione dalla *metafisica* consente alla *Geltungsphilosophie* di assicurarsi, *sich bewahren*, dallo scavalco oltre i suoi propri limiti⁵, ed allo stesso tempo dal proposito di *distruocere* semplicemente *la metafisica*. «Seppure l'oltre-sensibile si risolvesse nel nulla [*in Nichts*], esso non si scioglierebbe mai nel valente. La sola possibilità di una distruzione della metafisica [*Zerstörung der Metaphysik*], a cui si potrebbe pensare, cioè farla finita con la metafisica attraverso una riflessione “teoretica della conoscenza” sulla dottrina delle categorie, viene dimostrata nulla, attraverso questo scritto. Sarebbe perciò un'illusione, credere che tutte le formazioni storiche della metafisica siano da ricondurre al tentativo deviato, auto-fraintendente, di una speculazione, che ipostatizza il valore valente [*geltende Wert*] nell'essere assoluto. Certo, ci sono presunti problemi metafisici, in cui il valente è “ipostatizzato” nella realtà soprasensibile, che si possono sciogliere [*auflösen*] completamente in problemi di valore, e che pertanto devono esserne disgiunti [*ablösen*]. La loro eutanasia e la loro traduzione in problemi di valore hanno l'effetto di provocare come un sollievo, ed attendiamo di sapere, per nulla intristiti, del merito e della vittoria della filosofia del valore. Ma in nessun modo l'interezza del novero dei problemi metafisici, fattisi presenti nella storia, rende possibile un tale superamento [*Aufhebung*] nella teoria filosofica del valore»⁶. La metafisica, cioè, non è un errore che possa essere depennato, la debolezza del pensiero, caduto nell'insidia di considerare la separatezza del soprasensibile alla stregua di una consistenza parziale, sussistente in se stessa – sul conio delle eccezioni aristoteliche alla *dottrina platonica delle idee*⁷ – o la tentazione di spostare l'accento dallo *Übersein*⁸, dall'oltre essere, allo *Sein überhaupt*, alla generalità dell'essere. Il problema che da essa dirama non può essere risolto in una mera rettificazione, in cui alla fondazione

¹ E. VON HARTMANN, *Geschichte der Metaphysik*, Leipzig, 1899-1900.

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 223, nota 170: «Lo schizzo che segue dà solo un quadro provvisorio, di quanto emerge già ad un primo sguardo. Quanto sarà presentato in merito al medioevo non si fonda su uno studio delle fonti. Né queste brevi tracce storiche si piccano di contrapporsi alla storia della metafisica di E. v. Hartmann. Ad esso siamo debitori soprattutto per la considerazione della dottrina delle categorie di Plotino. Hartmann è l'unico, che abbia considerato la storia della dottrina delle categorie, dal punto di vista storico dell'universalità del logico-categoriale, che forma il pensiero fondamentale della presente trattazione. I suoi spunti, sotto molti aspetti pionieristici, sono stati tralasciati inescusabilmente. Sono stato attento alla sua rappresentazione, pur avendo intrapreso una mia propria strada sistematica per conseguire la convinzione della necessità dell'allargamento del problema delle categorie».

³ Ivi, p. 8.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Ivi, p. 9.

⁷ ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 6, 987a, 29-988a, 16; I, 9, 990b, 1-993a, 10.

⁸ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 10.

metafisica si sostituisca, mediante il filtro *erkenntnistheoretisch*, una sorta di *costruzione logica del mondo*. Se alla riflessione filosofica – che a partire da Kant si è fatta consapevole dell'internità dell'oggettualità all'ambito di competenza logico, vale a dire della disgiunzione definitiva tra oggettualità e metalogicità, quindi metafisica – si riserva un compito, è quello di considerare la differenza – nel novero del non-effettuale, di ciò che non è effettivamente – tra il valente, *un-sinnlich*, a-sensibile, e quell'*Über-sinnlich*, oltre-sensibile, di cui non è possibile trovare un predicato specifico, un'espressione adeguata. Insomma, il compito di attenersi rigorosamente all'*Umkreise des Ametaphysischen*¹, alla cerchia dell'A-metafisico. «L'essenza del problema del valore giunge alla purezza, se non gli si addossa il risarcimento dei problemi metafisici, se si rinuncia a far compiere alla filosofia del valore i compiti della metafisica»².

Dunque, secondo Lask, la metafisica – in virtù della propria differenza – non viene risolta né quanto al problema dell'*Übersein*, del modo peculiare della sua sovraessenzialità, né quanto al ripensamento del suo dispiegamento storico, quale *Geschichte der Metaphysik*³. È piuttosto la ricognizione sullo sviluppo nella storia della riflessione sulla *Kategorienlehre*, sulla dottrina delle categorie, laddove essa incontra il nodo del suo allargamento, della totalizzazione del suo riguardo, laddove si imbatte cioè nelle difficoltà implicite alla differenziazione degli ambiti costitutivi dei contenuti categoriali ed alla generalizzazione riflessiva delle loro forme, a fungere da regolo interpretativo, anche nella grossezza dell'*Abriß* che chiude la *Logik*. Infine, in essa dev'essere l'attenzione costante alla determinazione delle modalità oggettuali, che consente di distinguere le *figure filosofiche* che si succedono nella discontinua trama epocale.

In virtù di ciò, l'urgenza teoretico-conoscitiva di decantare il *valente*, l'oggettualità valente, da ogni scoria oltre-essente, oltre-sensibile, trova il suo compimento nel rintracciare la possibilità di tale assimilazione, la radice di una tale equivocazione. «Bisognerebbe in primo luogo riflettere sul fatto che è pensabile un incontro in alcune ramificazioni del sovra-sensibile e del valente, e che si potrebbe rendere comprensibile la confluenza nella speculazione passata, senza alcuna eccezione, della filosofia del valore e della metafisica del sovra-sensibile. Al sovra-sensibile come al valente si contro-pone [*steht gegenüber*] la stessa cosa, cioè la soggettività esperiente [*die erlebende Subjektivität*]. Il sovra-sensibile, come il valente, assume, in rapporto alla soggettività, il posto dell'obbietto comprensibile [*des ergreifbaren Objekts*]; ad ambedue si può dedicare, si può sottoporre, l'esperienza [*das Erleben*]]»⁴. La disposizione rispetto al soggetto, la contro-posizione che distingue, *in der vergangene Spekulation*, il luogo proprio dell'oggetto, in quanto obbietto di comprensione, è la superficie scabrosa su cui lo scivolamento dalla valenza alla sovrasensibilità si rende possibile, in quanto ogni volta possibile, ogni volta che vi si rivolga il pensiero. In questa concezione *obbiettiva* dell'oggetto cova la questione dirimente. «È proprio nel rivolgimento alla soggettività che giunge ad evidenza ciò che lega insieme ambedue le due sfere non-sensibili»⁵. Vale a dire, ciò che rende possibile l'apparenza di identificazione tra le due specie del *nicht-sinnlich* è il loro comune essere impegnati rispetto alla soggettività, il loro *Hingewandtsein*, il loro essere rivolti alla soggettività, intesa nel grado zero della soggettività esperiente.

Diventa pertanto ineludibile sia per la retta determinazione della *Geltungsphilosophie*, sia per la sua recisione ultima dalla mistione con l'ambito concettuale proprio della metafisica,

¹ Ivi, p. 9.

² *Ibidem*.

³ Sull'idea di una *storia della metafisica*, che ha nel secondo volume dell'*Einleitung* diltheyana il suo modello, in quanto presentazione sistematica «del problema della metafisica e della coscienza metafisica, come problema insieme della sua storia e della sua istanza ancora 'vigente'», e che si distenderà compiutamente nel pensiero di Heidegger, si veda E. MAZZARELLA, *Per una storia della metafisica tra Otto e Novecento: il paradigma diltheyano*, in ID., *Storia Metafisica Ontologia. Per una storia della metafisica tra Otto e Novecento*, Napoli, Morano, 1987, pp. 9-49. Sul concetto *temporale* di metafisica, in Dilthey, cfr. W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, I, cit.; trad. it., cit., pp. 249-263.

⁴ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 11.

⁵ *Ibidem*.

procedere a quella faticosa depurazione metodica *dai sintomi del riferimento alla soggettività*¹, se si vuole procedere a far emergere la dualità cui proprio la soggettività dà luogo, eminentemente come determinazione della volontà, tra dedizione e ritrazione, tra assunzione e rifiuto. Lungo questo arco, ove la ripresa storica è sin dall'inizio rivolta alla *preparazione ed alla prefigurazione di una logica universale e di una dottrina delle categorie del futuro*, la considerazione dell'assetto e del ruolo assunto dalla logica è decisiva, purché se ne intenda l'interna articolazione, purché si sia capaci di riconoscere il luogo proprio della *dottrina del giudizio* per il rilievo che in essa ha la determinazione soggettiva della conoscenza, la disposizione sintetica della soggettività. Se dunque il principio ordinatore della *Zusammenhang* – che Lask intende più che come un'appendice documentaria, come un'estensione diacronica delle riflessioni sulla *dottrina delle categorie*, quale problema filosofico sulla composizione e sulla determinatezza della *forma contenutistica* del pensiero – è la considerazione delle modalità oggettuali, dei modi in cui il *concetto di oggetto* si dispone, ciò diviene possibile, laddove si provveda, parallelamente, ad indicare l'apporto della soggettività, il suo ingresso ulteriormente differenziante, il suo destino di frantumazione, di rivolgimento, dunque di elaborazione, laddove a fronte della sua vaga concezione unitaria, si distingua il suolo dell'*Erlebnis*, la dedizione della soggettività conoscitiva, la complicazione propria della personalità etica.

Di qui, dunque, la posizione che viene assunta dalla *dottrina platonica delle idee*, in quanto la disposizione della domanda sullo statuto delle idee, sull'*essere delle idee*, consente di porsi dinanzi alla questione della *Zusammenwerfung*, alla forzosa commistione – nella stazione oggettuale – del *non-sensibile valente* e dell'*oltre-sensibile metafisico*². Ma, allo stesso tempo, ciò consente anche il tracciamento di una linea genealogica nella lettura della *Ideenlehre* platonica, la cui origine viene rinvenuta nell'*opera decisiva di Lotze*, nella sua scoperta del *terzo regno del valente*. «Siamo oggi nell'epoca del suo influsso stimolante. Al concetto lotzeano di “ciò che vale, senza dover essere [*Sein zu müssen*]”, Windelband ha dato un significato, che sovrintende unitariamente a tutto il sistema della filosofia, fondando su di esso l'ultima divisione del pensabile, la suddivisione di ogni conoscenza, e rinnovando così nel presente la dottrina dei due mondi, a cui ci si è rivolti all'inizio di questa introduzione. Indipendentemente da Lotze, allontanandosi dalla sua formulazione, ma in ultima istanza non dal suo argomento, oltre a questo orientamento, vi sono Cohen ed l'intero neokantismo, che riconquista di nuovo il concetto trascendentale kantiano di validità apriorica. Husserl ha introdotto il concetto lotzeano di Valere in un ambito del tutto determinato del pensiero bolzaniano, dando vita ad una significativa revisione dei concetti logici fondamentali. Rickert, ne «L'Oggetto della conoscenza», opera fondamentale per la teoria della conoscenza di questo orientamento, è andato oltre l'isolamento e la chiusura del Valere trascendente [*das transzendentente Gelten*], facendo del concetto di valore [*Wertbegriff*] il concetto centrale anche della logica. Il Valere assume così colore e carattere, il Logico è uscito dal suo isolamento, trovando nel Valere la sua vera patria [*sachliche Heimat*]³.

Tuttavia, questo tracciato non rappresenta affatto il catalogo della *retta opinione* platonica, piuttosto la delimitazione di un ambito di lettura, e di ripensamento e di fraintendimento, cui l'interpretazione laskiana si vede costitutivamente assegnata. In quel perimetro *storico effettuale*, disegnato dalle letture di Lotze, prima, e di Husserl, poi, trova posto il confronto di Lask con la *platonische Ideenlehre*.

3.2. Alterità del Valere: le letture di Lotze ed Husserl.

¹ Ivi, p. 11.

² Ivi, p. 13. Lask intende il problema della commistione, della sovrapposizione platonica, nei termini seguenti [ivi, p. 13], che saranno ripresi con differenti sfumature a più ondate nelle sue riflessioni: «Il Logico, la validità della verità, quello che costituisce il senso dell'ambito teoretico, viene posto insieme con la ragione ed il senso del mondo, con il principio divino, con il senso vero, di cui il sensibile è solo un basso riflesso. Solo questo è il senso vero dell'“ipostatizzazione” delle idee in una realtà oltre-sensibile distinta dal mondo fenomenico».

³ Ivi, pp. 14-15.

Ciò viene esemplificato nella maniera più evidente dall'angolazione prospettica in cui è assunto il magistero di Hermann Lotze; la considerazione accurata, cioè, più che del monumento filosofico e morale eretto nei tre libri del *Mikrokosmos*, della revisione del trattato di *Logica* del 1874 – che emenda sostanzialmente il testo del 1843, la *Kleine Logik*, quanto alla sua impostazione ed alla sua mira etica¹ – svolgendo, Lask, uno sforzo di interpretazione, in buona misura, concordante con quello husserliano, in preparazione delle *Logische Untersuchungen*.

I *drei Bücher der Logik*, che aprono il *System* lotzeano sono quelli in cui matura un disegno formale della logica, guidato da una netta interpretazione della dottrina platonica delle idee. L'intento movente sin dalle prime linee della *dottrina del concetto*, ovvero della costituzione formativa del concetto, è quello di individuare lo strato di obbiettività proprio del pensiero: «obbiettività [*Objectivität*] nel senso di un certo tipo di esistenza, che sussiste anche se nessuno la pensa»². Obbiettività nell'accezione, dunque, dello statuto della proposizione indipendente dall'attualità individuale del suo essere pensata; obbiettività, in quanto modo di ciò che si presenta nell'obbiettivazione. Al tal fine, la condizione obbiettiva dell'asserto, della posizione proposizionale, deve essere distinta dall'effettualità delle differenze oggettuali, dalla disappartenenza delle differenti forme di espressione. Così, Lotze – tentando di dar conto della propria lettura di Platone ed allo stesso tempo del proprio rifiuto dell'accusa aristotelica di ipostatizzazione, che proprio nella mescolanza tra forme distinte di *realtà* affondava le radici – disegna la nota tavola categoriale, in cui la scomposizione dell'opaca nozione di *Wirklichkeit*, lacera molto più che semplicemente la consuetudine linguistica del pensiero. Quale è la realtà dell'idea, se non è meramente una *realtà ideale*? come il concetto di realtà si modifica, frammentandosi, al cospetto dell'idea, o meglio della composizione sistematica delle idee?

«Chiamiamo reale [*wirklich*] una cosa, che è, in opposizione ad un'altra che *non* è; è reale anche un evento, che *accade* [*geschieht*] o che è accaduto, in opposizione a ciò che non è accaduto; reale è una relazione, che *sussiste* [*besteht*], in opposizione a ciò che non sussiste; infine chiamiamo in verità reale una proposizione, che *vale* [*gilt*], in opposizione a ciò, la cui validità [*Geltung*] è ancora dubbia»³.

Sotto l'uso apparentemente piano di *Wirklichkeit*, si distinguono quattro forme di essere-reale: l'essere, *Sein*, delle cose, l'accadere, *Geschehen*, degli eventi, di ciò che si compie *nel* tempo, il sussistere, *Bestehen*, dei rapporti, delle connessioni, dei relativi, il valere, *Gelten*,

¹ Sulla centralità delle *Grosse Logik* lotzeana, rimandiamo alle cristalline parole di G. GABRIEL, *La «Logica» di Hermann Lotze e la nozione di validità*, in «Rivista di Filosofia», vol. LXXXI, n. 3, dic. 1990, p. 462, «Se ci chiediamo che cosa, nell'opera di Lotze, giustifichi la sua posizione centrale [nel quadro della filosofia tedesca di fine Ottocento], possiamo indicare la seconda versione della *Logik* e specialmente la teoria della conoscenza esposta nel terzo libro, che nel secondo capitolo, (su «Il mondo delle idee») contiene una ricostruzione della dottrina platonica delle idee nella quale viene introdotto il concetto di validità. [...] Ciò che egli otteneva con questa interpretazione era l'unione di filosofia platonica e filosofia kantiana in una posizione epistemologica che potrebbe essere chiamata, come in effetti fu, *platonismo trascendentale*. Questa posizione è platonica perché ammette contenuti di pensiero indipendenti dai soggetti individuali, ed è trascendentale (in opposizione a «trascendente») perché l'indipendenza non è ontologica ma logica, cioè riguarda non l'esistenza ma la validità».

Sulla aspirazione etica della prima redazione della *Logik*, cfr. B. CENTI, *L'armonia impossibile. Alle origini del concetto di valore: metafisica, logica e scienze della natura in R. H. Lotze dal 1838 al 1843*, Milano, Guerini, 1993, ove – p. 168 e p. 241 – si intende con *idealismo teleologico*, che «l'inizio della metafisica [nel LOTZE della *Kleine Logik*] si trova nell'etica», ovvero che «con il termine valore, Lotze, esplicita quella che in Kant era la formalità della legge morale, il suo essere categorica». Quanto invece alla differenza tra le due redazioni della *Logik*, cioè tra la *Kleine Logik* [1843] 1a *Logik*, contenuta come prima parte del *System* [1874], cfr. S. BESOLI, ne *Il valore della verità. Studio sulla «logica della validità» nel pensiero di Lotze*, Firenze, Ponte delle Grazie, in part. pp. 57-58, la riconduce all'orientamento ad alle giustificazioni della prima mediante motivazioni etico-teleologiche e metafisiche, ovvero a quel retroterra metafisico che si comunica al soggetto attraverso dettami etici, disposti al conseguimento del sommo fine, il bene supremo, ed alla determinazione della seconda nel più angusto ambito della «scomposizione e ricomposizione delle forme logiche come strumenti dell'attività di pensiero». Più oltre, S. BESOLI, *Il valore della verità*, cit., pp. 138-139, si sofferma sulla lettura laskiana della interpretazione che Lotze propone della dottrina delle idee platoniche.

² H. LOTZE, *System der Philosophie*, Prima Parte. *Drei Bücher der Logik*, Lipsia, Hirzel, 1874 [d'ora in poi, *Logik*, 1874], § 3, p. 15.

³ H. LOTZE, *Logik*, 1874, cit., § 316, p. 499.

delle proposizioni, delle asserzioni¹. Per *wirklich*, dunque, per essere-*reale*, si intende ciò che accomuna ciascuno dei poli posizionali delle diadi oppositive, delle differenze di valore, presentate.

«L'essere non si risolve nell'accadere, e la realtà che pertiene alle cose, quella cioè di essere, non si addice affatto agli eventi; questi non sono, ma accadono; una proposizione, invece, non è, come le cose, né accade, come gli eventi; anche il fatto che il suo contenuto sussista come una relazione, può essere sostenuto solo se le cose, tra cui si enuncia una relazione, sono; ma in sé, e prescindendo dagli utilizzi che se ne possono fare, la sua realtà sussiste nel fatto che vale e che il suo opposto non vale»². È l'ultima delle determinazioni dell'essere-*reale*, quella del *valere* di una proposizione, in quanto *vera*, il *valere* in sé di una verità, contrapposto al non-*valere* in sé di una non-verità, è il suo darsi evidente, quale «oggettiva appartenenza reciproca originaria»³, i cui elementi non esigono quanto alla loro unità di alcuna mediazione, di alcun ricorso, alcun intervento correlativo, ulteriormente sintetico, a consentire l'intero quadro della differenziazione. Proprio il *valere* della verità, l'*auto-identità del significato della verità*, e di ciascuna delle verità⁴, è ciò che indice la teoria delle differenze, delle opposizioni di *valore*, tra ciò che è veramente e ciò che è non-veramente, tra ciò che *accade* veramente e ciò che accade non-veramente, tra ciò che sussiste *veramente* e ciò che sussiste non-veramente, dunque, tra ciò che è *veramente valente* e ciò che è non-veramente valente. Tuttavia, in tale trasformazione *avverbiale*, il *Gelten der Wahrheit* si converte nel *Wahrheitswert*, il *valere* della verità nel *suo valore di verità*, il *valere* della verità nel *valore* reale di ciò che vale come vero, l'obiettività del *valere* nell'obiettivazione del *valore*.

Quando, in una lettera del 16.XI.1912, riferendosi alle sue letture ed alle sue lezioni, Lask scrive a Rickert, «certo neanche il mio Platone è quello “obiettivo”»⁵, si riferisce in primo luogo a tale scarto lotzeano, o più precisamente al taglio della sua ambiguità, di quella *Verquickung*⁶, di quella mescolanza, di quell'intreccio, da cui era avvolta la capitale sentenza della sua *Logica*, secondo cui «la verità vale [*gilt*] ed è assurdo dire che sia [*ist*] o che accada [*geschieht*]»⁷, tanto quanto sostenere che «debba essere [*sein zu müssen*]»⁸. L'ambiguità, cioè, in cui si stringe il *Gelten* ed il *Wert*⁹, ciò che vale e ciò che ha valore, il groviglio dell'*oggettivazione* del *valore*, del percorso lungo l'esperienza in cui si forma il riconoscimento di qualcosa in quanto, *wertvoll*, pregno di *valore*, e l'*oggettualità* di *valore*, il carattere proprio

¹ Ivi, p. 500: «Alle rappresentazioni, in quanto le abbiamo e le cogliamo, pertiene la realtà nel senso di un evento, esse *accadono* in noi, pertanto come espressioni di un'attività rappresentativa non sono un essere in quiete, ma un divenire in durata: i loro contenuti, invece, in quanto considerati separatamente dall'attività della rappresentazione, che vi dirigiamo, non accadono affatto, né sono come sono le cose, ma semplicemente valgono».

² Ivi, p. 500.

³ Ivi, § 364, p. 596. Cfr. S. BESOLI, *Il valore della verità*, cit., pp. 217-ssg, ove si sottolinea il rilievo dell'evidenza *estetica*, della *vigenza antepredicativa* della sintesi originaria, dell'originaria verità sintetica.

⁴ H. LOTZE, *Logik*, 1874, § 317, p. 501: «Il significato in eterno uguale a se stesso delle idee, che sono sempre, ciò che sono».

⁵ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 55. Allo stesso modo, G. GABRIEL, *La «Logica» di Hermann Lotze*, cit., p. 462, scrive, «Non dobbiamo dimostrare che questa [la lettura lotzeana] sia un'interpretazione corretta di Platone».

⁶ E. LASK, *Der System der Logik*, in GS, cit., III, p. 62: «Die Wahrheit (bei Lotze verquickt) gilt, es ist absurd, zu sagen, sie ist oder geschieht».

⁷ Ivi, p. 62.

⁸ Ivi, p. 59.

⁹ Cfr. B. CENTI, *L'armonia impossibile*, cit., p. 13: «Il *Gelten* (essere valido) ed il *Werthen* (valutare) si radicano assieme nel riconoscimento del *Sollen*, nel riconoscimento che il pensare è sempre un valutare che immediatamente si traduce nello stabilire la validità di una parte di ciò che è sottoposto a valutazione». Che l'opera di chiarificazione dei legami reciproci tra *Gelten* e *Werthen*, metodologicamente prima ancora che di *Geltung* e *Wert*, sia un passaggio obbligato nella comprensione del *problema del valore* lo dimostra, dall'esterno del torno autoriale e più ampiamente filosofico considerato, l'esordio del saggio deweyano sulla *Teoria della Valutazione* [J. DEWEY, *Theory of Valuation*, Chicago, University Chicago Press, 1939, trad. it. a cura di A. Visalberghi, Firenze, Nuova Italia, 1960, in part. pp. 7-8], ove si può leggere: «L'espressione *value* viene usata in inglese come verbo e come sostantivo, e vi è una controversia fondamentale per stabilire quale dei due sensi sia primario. Se vi sono cose che sono valori o che hanno proprietà del valore indipendentemente dalla connessione con qualsiasi attività, allora il verbo "valutare" è derivato, poiché in questo caso un atto di intendimento viene chiamato valutazione semplicemente a cagione dell'oggetto che esso coglie. Se tuttavia il senso attivo designato dal verbo è primario, allora il sostantivo "valore" indica quello che in linguaggio comune viene designato come "apprezzabile", qualche cosa che è l'oggetto di un certo genere di attività».

di ciò che vale, in quanto oggetto, dato, e che, rivolto all'atteggiamento corrisposto dal soggetto, esige riconoscimento di valore, del modo in cui il valore si obietta e del modo in cui si dà quale oggetto. Quell'intreccio – la cui forma duale è solo l'aspetto analitico della presentazione – è ciò a cui Lask dedicherà la traccia più scoperta del suo pensiero.

Nell'intento di specificare il corso della propria intellesione di Platone, Lask scrive icasticamente del suo interesse esclusivo per i motivi logici, «per il taglio logico della dottrina delle idee», così che, assumendo a tema l'attrazione, l'entusiasmo platonico per i *significati puri*, vede svaporarsi *der göttliche Plato*, mentre si fa innanzi «der Verfasser von Husserls *Logischen Untersuchungen*», l'estensore delle *ricerche logiche* husserliane. Egli, cioè riferisce – e questo non significa affatto identifica, ma confronta, ed esige, sulla sorte del confronto, un giudizio – la propria lettura al modo in cui le *ricerche* husserliane sono state capaci di elaborare il lascito lotzeano quanto alle dottrine platoniche.

Negli stessi anni, ma all'insaputa dei propri lettori, Husserl, nell'*abbozzo ad una prefazione delle Logische Untersuchungen* – l'*Entwurf* data al 1913, anche se sarà pubblicato solo nel 1939 a cura di Eugen Fink¹ – tenterà di portare a termine l'*Auseinandersetzung* ed il distanziamento da Lotze, che aveva affidato ad una nota elusiva dei *Prolegomena*². Proprio ricordando la stanchezza «delle confusioni ed il timore di affrontare una critica senza fine», cui avrebbe indulto l'esame dell'influsso esercitato sulle proprie riflessioni da quei grandi pensatori del passato che mostravano «ovunque problemi non giunti a maturazione, ambigualmente cangianti e teorie profonde, ma oscure»³, Husserl si decide a fare i conti con la *propria storia* e soprattutto con quei gangli scoperti che nella maniera più acuta ed acrimoniosa avevano destato scandalo: *per antonomasia*, cercava di far fronte al rimprovero di *platonismo logico*⁴. La sua traduzione teoretica di ciò doveva essere la *delimitazione critica rispetto a Lotze*, anticipata significativamente a quella nei confronti di Bolzano.

«La conversione pienamente consapevole e radicale» più che da una vaga ipotesi psicologista – quasi un'Idra di cui è difficile distinguere le fattezze⁵ – dalla sovrapposizione di temi ed argomentazioni che condannarono la *Filosofia dell'Aritmetica* all'incompiutezza, dunque l'emancipazione, il risveglio di Husserl ad alcune dominanze concettuali, a ripensare la formalità della logica, a riformulare la questione della *legalità del pensiero*, era attribuito «allo studio della *Logica* di Lotze»⁶. Il *platonismo* che ne derivò viene qui argomentato come una prima, intempestiva, figura dello scarto, del distacco.

¹ E. HUSSERL, *Entwurf einer "Vorrede" zu den "Logischen Untersuchungen"* (1913), apparso a cura e con una introduzione di E. Fink in *Tijdschrift voor Philosophie*, I, 1939, pp. 106-133, 319-339; trad. it. a cura di V. De Palma, *Abbozzo di una prefazione alle "Ricerche Logiche"*, in E. HUSSERL, *Logica, psicologia e fenomenologia*, Genova, 1999, pp. 187-224.

² E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, Halle, Niemeyer, 1900-1901; poi in Hua, cit., XVIII, hrsg. von E. Holenstein, Den Haag-Dordrecht/Boston/Lancaster, M. Nijhoff, 1975, pp. 216-220; trad. it. di G. Piana, *Ricerche logiche*, I, Milano, Il Saggiatore, 1968; ivi, 2005², pp. 223-226 § 59. Rimandi a Herbart e a Lotze, in part. sull'obiettività del concetto cioè sulla rappresentazione in senso puramente logico].

³ E. HUSSERL, *Abbozzo di una prefazione alle "Ricerche Logiche"*, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, cit., pp. 187-188.

⁴ Ivi, pp. 194-195. Per una ricostruzione della interpretazione husserliana di Platone (e del confronto riguardo alle dottrine platoniche, principalmente, tra Husserl e Natorp), si veda C. MÖCKEL, *Platos als "Gewährsmann" Husserls? Zur Platonsrezeption im Husserlschen Werk*, in «Recherches husserliennes», 12, 1999, pp. 77-111.

⁵ Al riguardo del confronto polemico, cui diede vita Natorp con *Zur Frage nach der logischen Methode. Mit Beziehung auf E. Husserls "Prolegomeni zur reinen Logik*, in «Kantstudien», Bd. 6, 1901, pp. 270-283, rimandiamo al secondo paragrafo dell'*Entwurf*, *Il senso dei Prolegomena: la distinzione tra il motivo logico e quello psicologico nell'unità di Un problema. Confronto critico con Natorp*, in E. HUSSERL, *Logica, psicologia e fenomenologia*, cit., pp. 189-192. Ciò che costituisce il centro focale del confronto Natorp-Husserl sia riguardo allo statuto proprio della logica, e del Logico, sia quanto al discernimento della lettura di Platone, che ne rappresenta un *mezzo di contrasto* esplicativo, è indubbiamente costituito dalla *Frage nach der Gegenstände selbst*, o meglio dalla questione trascendentale dell'oggetto. «L'Idealismo intende fondare il reale nell'ideale, gli ὄντα nei λόγοι; così in Platone, così in Leibniz, così in Kant, che ha riconosciuto con particolare chiarezza che la questione dell'oggetto stesso era la questione centrale nella sua nuova logica "trascendentale", in quanto l'intero concetto dell'oggetto si costituisce solo dei costituenti formali della conoscenza, del Logico nel senso più profondo». P. NATORP, *Frage nach der logischen Methode*, in «Kantstudien», Bd. 6, 1901, pp. 282-283.

Una puntuale analisi della questione si ritrova nel saggio di M. FERRARI, *Husserl, Natorp e la logica pura*, in S. BESOLI, M. FERRARI, M. GUIDETTI, *Neokantismo e fenomenologia. Logica, psicologia, cultura e teoria della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002, pp. 91-108; sul brano del confronto da noi esaminato, in part. pp. 98-99.

⁶ E. HUSSERL, *Abbozzo di una prefazione alle "Ricerche Logiche"*, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, cit., p. 202.

«Già Lotze parlava di verità in sé, e così – ricorda Husserl – mi venne l'idea di trasferire nel regno delle idealità tutto ciò che è matematico ed una delle parti principali di ciò che secondo la tradizione è logico»¹. Quanto ne emerge è l'attenzione husserliana per l'accostamento della «sua teoria delle idee [cioè, di quella platonica secondo il criterio lotzeano] e della dottrina della validità»², vale a dire per la questione logica del modo di generalità delle idee. Attraverso Lotze, il tema delle idee diventa quello della generalità, ed allo stesso tempo, della genesi della forma. Cercando di astrarre dalle presunte deviazioni lotzeane dall'itinerario principale – così come queste gli vengono imputate da Husserl nell'*Entwurf* – le cui ragioni, ovvero le ragioni di quell'intreccio da cui abbiamo mosso, meriteranno ben altra considerazione nel corso del nostro studio – ciò che costituisce il fulcro del *cosiddetto platonismo logico* è l'assunto secondo cui «ogni logica avrebbe fine se il concetto di oggetto non fosse inteso in modo così ampio [...], se quindi non si riconoscessero anche le *idee* come oggetti»³. Quindi, chiunque consideri le generalità puramente ideali, le idee come forme di *oggetti in generale*, chiunque assicuri tali oggettualità ad uno strato «che sta prima di ogni teoria e quindi anche di ogni teoria della conoscenza»⁴, chiunque cioè «formuli giudizi scientifico-ideali incurante delle rimozioni compiute dalla filosofia mediante l'interpretazione»⁵, almeno in modo *ingenuo* – si intenda: almeno preliminarmente, prima di ogni riduzione propriamente fenomenologica – è *platonico*⁶.

In una consonanza, dunque, non meramente ricorsiva, con Husserl, quello che stringe assieme le considerazioni laskiane sulla dottrina platonica delle idee è la peculiare generalità oggettuale, il concetto di oggetto in generale, come deposito logico dell'idea, come *etwas "an sich" Geltendes*⁷, ed ancora del modo generale proprio dell'in sé. «Non deve stupire – scrive dunque Lask – che l'idea di un *Valere* [*Gelten*] non-sensibile si unisca in Platone ai contenuti generali, perché in tale guisa emerge nella maniera più evidente quale sia la missione del Logico»⁸. È possibile, cioè, intendere il carattere proprio della generalità logica, in cui le idee in quanto concepite compaiono, in quanto essendo state concepite si dispongono e definiscono la propria rilevanza, solo se se ne intende il carattere oggettuale⁹. La coalescenza del problema del valore – *Geltungsproblem* – con quello della generalità – *Allgemeinheitsproblem*¹⁰ – ed al medesimo tempo della loro mutua differenziazione, rappresenta l'interrogativo di fondo delle letture laskiane, il terreno su cui si forma la sua

¹ Ivi, p. 202.

² Ivi, p. 208.

³ Ivi, p. 194.

⁴ Ivi, p. 195.

⁵ Ivi, p. 195.

⁶ Un'espressione simile si ritrova nella *Metacritica alla "Dottrina platonica delle Idee"* di Natorp, laddove scrive: «Se si pensa la legge solo nei termini di astrazione di ciò che è comune togliendo via le differenze [si ripete] un fraintendimento che senz'altro a partire da Aristotele – la cui miscomprensione dell'«Idea» platonica è stata illustrata nella *Platos Ideenlehre* [capp. 11-12] – si è trascinato attraverso i secoli, mai però condiviso dai grandi, creativi ricercatori di leggi, i quali sono stati in tutto e per tutto, coscienti o no, platonici». P. NATORP, *Metakritischer Anhang*, alla seconda edizione della *Platos Ideenlehre. Eine Einführung in den Idealismus*, Leipzig, Verlag von Felix Meiner, 1921, p. 470; trad. it. di V. Cicero, a cura di G. Reale, *Logos – Psyche – Eros. Metacritica alla "Dottrina platonica delle Idee"* (1920), Milano, Vita e Pensiero, 1999, p. 18.

Sul platonismo logico e matematico cfr. G. LOLLI, *Filosofia della Matematica. L'eredità del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 83- 109, ove sembra essenziale la comprensione dell'oggettualità dell'universo delle verità matematiche, ovvero quell'assunto, tratto da M. STEINER, *Mathematical Knowledge* – cit., in G. LOLLI, *Filosofia della Matematica*, cit., p. 83 – , in grazia del quale «la considerazione della matematica come una scienza in sé implica che i numeri naturali, gli oggetti di studio di questa scienza, sono oggetti nello stesso modo in cui le molecole sono oggetti». Che la questione principale si accalchi attorno alla modalità dell'oggettualità matematica, ossia alla costituzione matematica dell'oggettualità, sarà argomento dirimente nelle pagine che seguiranno, soprattutto nella lettura laskiana di Maimon all'interno del saggio su *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, in part. pp. 32- 40.

⁷ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 52.

⁸ Ivi, p. 18.

⁹ Ivi, pp. 16- 17: «Se c'è un atteggiamento pregno di valore accanto ad uno estraneo al valore, allora deve esservi un oggetto sovra-sensibile, che nell'atteggiamento viene compreso. Questo obbiettivismo platonico contiene una comprensione profonda dell'essenza del Teoretico, e riguarda l'abisso che sussiste tra la soggettività e le formazioni di valore, tra il personale e l'impersonale».

¹⁰ Ivi, p. 19.

comprensione di Platone, il mezzo idoneo a sgomberare il campo dal masso dell'*ipostatizzazione dei contenuti generali*, ovvero della traduzione della formalità non-sensibile nella *materialità* del sovra-sensibile¹.

La distinzione tra l'unità ideale di valore e la generalità concettuale non ne recide il vincolo, ma consente di individuare con chiarezza le spire di quel legame. «Secondo Platone al blu sensibile corrisponde l'immagine trasfigurata [*die verklärte Gestalt*] di un blu ideale, l'unità di significato intemporale *blu*»², detto in altri termini, il *blu in specie* husserliano. «Se è vero che un *blu* si può ripetere nello spazio e nel tempo, tuttavia quanto al suo contenuto [*Inhalt*] è uno e lo stesso qui e lì. [...] Il suo essere costituito in questo modo e non in un altro [*Sobeschaffenheit*], così da formare proprio questo contenuto, *significa* qualcosa, indipendentemente dal fatto che sia pensato qui ed ora od altrove, o da quanto a lungo sia pensato»³. L'oggettualità ideale consiste nel *Sobeschaffenheit*, nella unitaria determinatezza di significato, che si traduce nella generalità del concetto di cui è contenuto. È in tale guisa che è possibile intendere le idee come *oggetti*, come grani oggettuali del pensiero, in quanto da pensare. Pertanto, si mostra a Lask scorretta l'identificazione delle idee con i *concetti*, tanto quanto è improprio assumere i *λογoi* per *significati di parole*, invece che come *correlati*, oggetti, nuclei oggettuali dei concetti generali⁴.

«Le idee vengono indicate come eterne – aveva scritto Lotze –, come ciò che non nasce né trapassa, di contro al flusso eracliteo, che deve trascinare con sé anche il proprio senso; l'effettualità dell'essere non conviene loro, se non nel caso in cui le cose contingenti si ornino o no di loro; la realtà effettiva del valore [*Geltung*], che un modo peculiare di realtà effettiva, resta intatta a questo cambiamento; questa indipendenza da ogni tempo in rapporto a ciò che nel tempo sorge e perisce, non può essere espressa altrimenti che tramite il predicato dell'eternità, che nega ciò che è temporale e così anche la forza del tempo»⁵. In questo modo la *Logik* lotzeana comincia la posizione dell'interrogativo circa la risolubilità reciproca della determinazione dell'idealità del valore e quella della sua generalità, soffermando il proprio sguardo su un principio di separazione, *Gesonderheit*, *χωρισμός*, di differenza, che anticipa e consente la duplicità di formalità e generalità – nella consapevolezza che in ciò cova la condizione essenziale del confronto e della comprensione delle dottrine platoniche. E la rilevanza e la gravità di questo passaggio rappresenta il punto di maggiore prossimità con le *Vorlesungen* laskiane, ammettendo nella maniera più evidente l'illustrazione di una vicenda che costituirà la linea di *basso continuo* che accompagnerà lo scorrere della trama principale di questo studio.

«Che le idee siano divisibili o divise (*χωρῶς τῶν ὄντων*) dalle cose – osservava Lotze – indica in primo luogo la loro concepibilità, perché l'immagine [*Bild*] (*εἰδος*) del loro contenuto [*Inhalt*] resta rappresentabile alla nostra reminiscenza, anche quando nell'effettualità dell'essere le cose sono scomparse, e solo mediante il loro impulso vengono in noi risvegliate; ma poiché sotto quel contenuto viene inteso solo ciò che è comprensibile in una forma generale [*in allgemeiner Gestalt*], allora questo si presenta come sempre lo stesso nei differenti fenomeni della realtà effettuale esterna, e cioè è indipendente dai singoli esempi della sua realizzazione [*Wirklichkeit*] sensibile»⁶. È il modo in cui viene trattenuta la figura, la composizione figurale dell'intensità referenziale propria dell'idea, che, nella lettura

¹ Ivi, p. 19: «Non si tratta semplicemente dell'*ipostatizzazione* dei contenuti generali, piuttosto il problema del valore nasce nel [*am*] problema della generalità».

² Ivi, p. 18.; cfr. P. 52. Sulla legittimità di quella *Verklärung* peculiarmente platonica che determina la indicazione delle specie ideali come referenti delle formazioni generali, pertinenti cioè al *genere*, *Gattung*, delle generalità esperite, *erlebbaren Allgemeinheiten*, Lask insisterà in special modo nel *System der Logik*, III. B. *Die Vielheit der logischen Formen*, GS, cit., III, p. 147. La trattazione di tale questione è pertanto rimandata alla riflessione sulle *declinazioni figurali* della forma, che avrà luogo oltre: cfr. *infra*, cap. III, § 1.3, pp. 171-179.

³ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 18.

⁴ Ivi, p. 19: «È pertanto scorretto intendere le idee come “concetti”, i *λογoi* come “significati di parole”; in verità, le idee ne sono i *correlati*».

⁵ H. LOTZE, *Logik*, 1874, cit., p. 502.

⁶ Ivi, p. 502- 503.

lotzeana, rende concepibile la conformazione generale quanto alla gamma variabile dei resti impressionali. È la possibilità stessa della figurazione eidetica [*Bild des Inhalts*] vigente quale medesimezza del significato a dettarne la trasformazione in un deposito contenutistico [*Gehalt*], la cui estensione è esprimibile come *generalità* nella decorrenza del tempo, nella instancabile successività delle occasioni di ciascuna delle intenzioni che ad esso si rivolge¹. La tenuta dunque non tanto e non solo dell'applicazione ermeneutica alla *Ideenlehre* platonica, ma della stessa delineazione di un campo oggettuale-eidético, oggettuale cioè in quanto determinato eideticamente, per la logica, per una trattazione filosofica della logica, dipende dalla cadenza di *figurazione e formazione* – oggettualità ed obbiettività – dei contenuti ideali e delle modalità di comprensione o di ideazione. La forma logica pertanto resta tributaria dell'incrocio irrisolvibile di *Bild* e *Gestalt*, degli aspetti graduabili della figura e della discrezione di una conformazione che reca in se stessa l'affanno della differenza rispetto a ciò cui mira, della morfologia della datità figurale – del darsi in quanto figura – e della ripresa che cade in ogni *Gestaltung*².

Ora è proprio la commisurazione con tale risma di questioni a sorgere ed a comporsi nella nostra lettura delle *Vorlesungen* laskiane, concedendo un piano prospettico non certo risolutivo, né comprensivo, ma capace di lasciare intendere la posta in gioco quanto al difficile confronto con il *platonismo* lotzeano, ovvero con quella coimplicazione di *Bilden* e *Gelten*, del figurare e del valere, e quindi – sul piano inferiore dell'apprensione – di *Gestalt* e *Wert*, formazione e valore³.

Qui si introduce il tema della duplicità semantica scorta nell'idea di *Urbildlichkeit*, capace di squarciare il corpo vivo dell'interpretazione e della perizia filologica⁴, lasciando minuti spiragli al ripensamento. Ciò di cui si tratta è la differenza che vede divaricarsi tra «una realizzazione, che attraversando la realizzazione e venendo da questa appresa, si configura come modello [*Vorbild*] rispetto ad ogni altra manchevole» ed «il semplice e puro significato di valore [*Wert*] che precede ogni realizzazione»⁵, dunque ogni realizzazione di valore, in quanto valore valente. La distinzione, pertanto, delle due serie ideali, quella della *Vorrealisierung* e quella della *Realisierungsvollendung*, della precedenza ad ogni realizzazione e del compimento realizzativo, cioè del riempimento, *Erfüllung*, della saturazione della pretesa a realizzarsi, si para di contro al pericolo sempre incombente – di cui la già indicata *Verquickung* lotzeana è un involontario esempio – dell'*ineinander übergeben*⁶, del passaggio l'uno nell'altro, della loro mutua sostituzione, del loro fraintendimento.

Ma tale minaccia è il tessuto stesso dell'*Ideenlehre*, è il motivo della relazione di non coincidenza, che in essa trova espressione. «Le idee» – scrive in proposito Lask – «sono trasfigurazione e duplicazione [*Verklärung und Verdoppelung*] di ogni cosa, solo perché sono comprensibili come generi [*gattungsmäßig*]. Non è perché sono generali, che sono anche pregne di valore, ma al contrario, in quanto sono pregne di valore, sono generali. La loro generalità è solo il *Motivo*, grazie al quale si definiscono [*erklären*] come pregne di valore, è solo la loro dignità *logica*. Appartiene all'essenza dei contenuti di valore [*Wertinhalte*] di

¹ Come l'*intemporale*, ciò che non è affatto nel tempo, né sussiste, né vale, ma *aoristicamente* non è, è rappresentato, è messo in figura generale *nel* tempo, nell'occasione di ciascuna espressione ed intuizione, sempre come *eterno*, come ciò che in eterno dura, cioè è. Cfr. E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, pp. 19-sgg.

² B. CENTI, *L'armonia impossibile*, cit., p. 81, «L'essente allora è una figura, un sistema omogeneo di delimitazioni spaziali che si sciolgono dalla continuità dello spazio e procedono muovendosi sul suo sfondo». Sulla prossimità, quanto alla trattazione del tema dell'immagine [*Bild*], tra i primi scritti lotzeani sulle scienze organiche e la epistemologia herbartiana della *Metaphysik*, vedi ivi, p. 27. Riguardo invece alla riflessione logica fichtiana sull'intero plesso semantico di *Bild/Bildung*, su cui torneremo nel prossimo capitolo, in part. J. G. FICHTE, *Über Verhältniss der Logik zur Philosophie oder transzendente Logik*, Nachdruck der Orig.-Ms., IV, 9, hrsg. von R. Lauth, P. K. Schneider, Hamburg, Meiner, 1982; inoltre, cfr. M. IVALDO, *Fichte. L'Assoluto e l'Immagine*, Roma, Studium, 1983.

³ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 20: «Se si tenta di caratterizzare *logicamente* questa originaria parte costitutiva della vita, la conformazione del valore [*Wertgestaltung*] appare come la generalità sovrastante, il genere, mentre le realizzazioni appaiono come casi singoli».

⁴ Cfr. in proposito la breve nota del curatore alle *Plato*, in GS, cit., III, p. 3.

⁵ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 22.

⁶ Ivi, p. 24: «[...] le due serie concettuali di pre-realizzazione e compimento della realizzazione passano l'una nell'altra [*ineinander übergeben*]». Cfr. H. LOTZE, *Logik*, 1874, cit., pp. 504- sgg.

essere conformi al genere. Perciò appartiene all'essenza dell'*Urbildlichkeit* di offrire il metro di misura alle innumerevoli singole realizzazioni. Se pertanto il rapporto dell'uno ai molti, del generale al particolare, sembra essere, a Platone e ad Aristotele, il rapporto fondamentale, questo non avviene per un fanatismo logico-formale, né per una predilezione a favore della generalizzazione e dunque per un'incomprensione dell'individuale, ma piuttosto perché è l'*epifenomeno* logico di quella relazione originaria quanto alla Cosa [*jenes sachliche Urverhältnis*], che l'oltresensibile sia un ché di conchiuso, che si frammenta [*zersplittert*] nell'infinita molteplicità del sensibile. Nel rendersi sensibile infatti l'idea compare come l'Uno ed allo stesso tempo come il Generale rispetto alle realizzazioni ripetibili all'infinito»¹.

Quindi è evidente come, alla luce del concetto duale di *Urbild*², della *proto*-figuratività, intesa 1. come modello generale, come determinazione di un genere, *Vorbild*, all'interno del tessuto proposizionale, costituito dalle formazioni ideali proprie della logica, e della sua ricorsività nel tempo dell'intendimento, che dirama dalla dedizione conoscitiva, e della *proto*-figuratività, 2. come origine figurativa di ogni figurazione, dell'*Urbild als solches*, come principio in se stesso non compiuto, assegnato come traccia a ciascuna delle sue incomplete figurazioni, emerge il profilo autentico della questione della generalità convertita nella forma delle idee. Solo in questo modo sembra sia possibile presentare l'intreccio eidetico di formalità e generalità che grava sulla definizione dell'ordine logico³: la primitività della tipologia logica si traduce – attraverso il calcolo delle variazioni occorrenti nel registro delle proposizioni, delle compagini enunciative – nell'ambigua indicazione della *generalità*⁴.

3.3. La validità dell'oggetto: il confronto con la lettura natorpiana di Platone.

¹ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 26.

² Sui distinti significati di *Urbild*, nel corso della storia del pensiero filosofico, soprattutto sulle oscillazioni da esso subite a seguito dell'epistemologia lockeana tra *modello* e *protofigurazione*, si veda la voce *Urbild*, a cura di T. BORSCHKE, nell'*Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Basel-Stuttgart, Schwabe & Co., pp.354- 356.

³ Su come questo *groviglio* di formalità e generalità, ed allo stesso tempo, di generalizzazione e formalizzazione, rappresenti uno dei problemi preliminari più consistenti nella comprensione fenomenologica della logica, cfr. E. HUSSERL, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*, I, Hua, Bde. III/1 e III/2, hrsg. von K. Schuhmann, Den Haag, M. Nijhoff, 1976, § 13, pp. 26-28; *Anhang III*; trad. it. di E. Filippini, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, I, Torino, Einaudi, 2002, pp. 33-35; pp. 386-388; cfr. E. MELANDRI, *Logica ed Esperienza in Husserl*, Bologna, Il Mulino, 1960, in part. pp. 48-73.

⁴ Queste considerazioni preliminari rimandano esplicitamente al modo in cui L. WITTGENSTEIN ha inteso, e successivamente riformulato la nozione di *Urbild* tra il *Tractatus logicophilosophicus* (1922) e le *Philosophischen Untersuchungen* (1945-49), così da fornire al proseguimento dello studio un terreno di confronto con il pensiero di Lask, che ecceda dalla mera tenuta della *Abbildtheorie*, quanto alla teoria del giudizio, e verifichi invece la concezione di una forma logica come figurazione oggettuale, come figurazione di oggettualità. Questa impostazione consente che entri in questione non tanto un *isomorfismo* tra enunciazione e referenza, ma un più originario *allomorfismo* tra oggetto e presentazione dell'oggetto, una più originaria di enunciazione che regge – figuramente – ogni differente figurazione, ogni differente ricorso figurativo.

Nella proposizione 3.315 del *Tractatus*, luogo per antonomasia dell'ostensione del concetto di *Urbild*, si legge: «Se trasformiamo una parte costitutiva d'una proposizione in una variabile, v'è una classe di proposizioni le quali tutte sono valori della proposizione variabile così nata. Questa classe dipende ancora in generale da ciò che noi, per convenzione arbitraria intendiamo per parti di quella proposizione. Ma se trasformiamo tutti quei segni, dei quali si è arbitrariamente determinato il significato, in variabili, resta pur sempre una tale classe. Ma ora questa è dipendente non più da una convenzione, ma solo dalla natura della proposizione. Essa corrisponde ad una forma logica – ad un *logische Urbild*, ad un archetipo logico». Ancora nei quaderni 1914- 1916, Wittgenstein ritorna sulla medesima questione, curandosi in primo luogo di distinguere *linguaggio segnico* ed *immagine primitiva* [*Urbild*] (nota dell'8.5.15), così da affermare: «Il nostro semplice è: il più semplice che conosciamo.- Quel semplicissimo cui la nostra analisi può spingersi – esso ha bisogno d'apparire nelle nostre proposizioni solo quale immagine primitiva [*Urbild*], quale variabile – *ecco* quel semplice che noi intendiamo e cerchiamo» (11.5.15). L'esito, certo non conclusivo, di tali riflessioni è raccolto come inasprimento del problema nel § 131 della Prima Parte delle *Philosophischen Untersuchungen*, ove nell'elaborazione della teoria dei *giochi linguistici*, l'*Urbild* dà conto della sua avvenuta trasformazione in *Vorbild*, modello, solo in quanto *regolo*, termine di paragone: «Soltanto così, infatti, possiamo evitare l'illegittimità o la vacuità nelle nostre asserzioni: prendendo il modello per ciò che è: termine di paragone, - si potrebbe dire per un regolo – e non idea preconcepita, cui la realtà *debba* corrispondere. (Il dogmatismo in cui si cade così facilmente facendo filosofia)». Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, London, Routledge and Kegan Paul, 1961; trad. it. di A. G. Conte, *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1995; ID., *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953; trad. it. di M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1995.

Il conseguente percorso di chiarificazione, che si comporrà nel tentativo di rendere conto dei moduli di figurazione che si distendono nelle indicazioni e nelle elaborazioni logiche, denuncia, in questa lettura, la sorgente platonica della filosofia di Lask; si ravvisa, cioè, in questo grumo testuale il luogo più proprio in cui i rami della forma e della formazione, della figura e della figurazione, dei generi e della generalità si innestano l'uno nell'altro. Né tuttavia questo può essere un indizio risolutivo, né una teca abbastanza accogliente: l'intero pensiero di Emil Lask, infatti, si consumerà nella prova di riaffermare il tema della *figurazione della forma* – l'originaria figurazione avvisata nella *Ideenlehre* – e della formazione delle variabili figurali – i molteplici, e particolari e generali, aspetti della costituzione figurativa di proposizioni, assunzioni e giudizi ed impegni e promesse e norme.

Si scopre così il modo più prossimo all'interrogazione laskiana circa il valore, ovvero la tappa più avanzata nella formulazione della domanda quanto alla filosofia platonica: avendo «legittimato le idee come “oggetti” [“Gegenstände”], avendo scoperto l'oltresensibile come un che di separato [“Gesondertes”], particolare, individuato, si inaugura la domanda attorno al *principium individuationis*. Il tema della determinazione oggettuale delle idee – del modo in cui le idee fungono da riferimento di quell'intenzione di cui *solo* parzialmente diverranno contenuto – introduce al baricentro ermeneutico delle *Vorlesungen*, a ciò da cui nasce la pensabilità della dottrina platonica, *das Urgeheimnis der Berührung*, l'originario, misterioso, segreto del contatto, ossia l'ipotesi di risoluzione non accrescitiva (*dialettica*), ma figurativa (*analitica*)¹ della differenza. Ed è su questo piano della lettura e della comprensione che si misura la distanza o la prossimità con altre strategie ed altri paradigmi interpretativi, ossia non semplicemente quanto alla *Geltung-gepräge* dell'idea, così come deriva dalla superficie lotzeana, ma quanto alla modalità oggettuale di tale *Geltung*. Se cioè la versione di $\subset\delta\Phi\alpha$ in *Geltung/Wert* consente una riflessione sull'alterità non-essente, senza dover ricorrere all'istituzione di un rango superiore sovra-essente – il germe da cui deriverebbe l'*Ipostasierung* – quello che resta invariabilmente in questione ed anzi ne rappresenta la *crux*, è la dimensione dell' $\subset\delta\Phi\alpha$ in quanto *geltend* rispetto al *nicht-geltend*, di una $\subset\delta\Phi\alpha$ in quanto *geltend* rispetto ad un altro *geltend*, rispetto alla località del soggetto, allo sguardo attonito, e capace di figurazione, della $\psi\upsilon\chi\eta$. In altri termini, quanto si presenta senza mutazione eppure separatamente alla differenziazione *conflittuale* degli intendimenti, delle *realizzazioni* intenzionate, o, più semplicemente delle modalità espressive ed intenzionali, è la disposizione propria eidetica.

Seppure le idee non sono, ma valgono, come, dunque, valgono le idee? Esplicativo al riguardo è il mediato, ma costante *corpo a corpo* con l'interpretazione natorpiana della dottrina delle idee, ed in particolare rispetto ai dialoghi platonici del *Fedone* e del *Teeteto*. Seguiremo pertanto l'itinerario del confronto tra Lask e Natorp sui testi platonici, in un ritmo costante di rispecchiamento e di rimando dall'uno all'altro, perché si comprenda, più manifestamente possibile, quale sia qui la posta *veramente* in gioco.

La traccia dirimente nella riflessione di Natorp è sin dall'inizio quella che riguarda l'essere oggettuale dell'*idea*, ovvero il suo essere *nel* giudizio, l'essere oggetto nel giudizio, in quanto intenzionalità ed intenzionalità del concetto, riferimento al contenuto ed ad un contenuto concettuale, che abbraccia la molteplicità estensiva degli oggetti-referenze, identificandone la figura fondamentale, l' $\epsilon\mu\delta\omicron\varsigma$ ². Il giudizio si configura pertanto come ambito di una concatenazione, della realizzazione di una disposizione di senso, quale $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$, forma del senso e di ogni senso, forma grazie alla quale ciascun senso può essere *significativamente* tale, legalità sovratemporale. «Rispetto ad un qualsiasi oggetto particolare, inteso come materia

¹ Sulla polarità indicata di dialettica/analitica quanto al compito della logica, rimandiamo oltre al cap. 2, in merito alle considerazioni su *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, pp. 1-203.

² P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, a cura di G. Girgenti, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 58-sgg.: «l'opposizione tra l'unità del contenuto concettuale e la molteplicità degli oggetti abbracciati in questo contenuto viene rimarcata con particolare frequenza ed energia», quale identica figura fondamentale, $\epsilon\mu\delta\omicron\varsigma$, così da determinare «la grande conquista del *Menone*: la scoperta dell' *a priori*», nella veste del $\kappa\alpha\theta' \epsilon\lambda\omicron\nu$.

del sapere, il sapere stesso è tuttavia qualcosa anche per se stesso in quanto coscienza, o meglio, esso è la peculiare legalità in conformità della quale la coscienza sa qualcosa»¹. Anzi, prosegue Natorp, «è la legge propria della conoscenza a generare anzitutto l'oggetto, cioè a generarlo come oggetto di coscienza»². La legge, quale segno o cifra dell'identità e della distinzione interna della cosa, è ciò che le conferisce il suo *aspetto* dato, *μορφή*, e la sua *figura* pensabile, *ἔμδος*. Dunque, la legge, in quanto unità noetica in generale, è ciò che costituisce l'*ον*, definendone l'*oggettualità*, intendendo per *statuto ontologico* dell'oggetto che è la *sua* posizione *nel* pensiero, l'unità della determinazione e quindi della predicabilità³. «In termini teoretici generali: la Legge è la conservazione dell'unità in quanto punto di vista del pensiero per l'interpretazione della molteplicità, della differenza, per il loro recupero nella conoscenza»⁴.

È in questa prospettiva che Natorp legge la differenza tra *τας λογος*, una espressione nella sua occasionalità, od un quadro coerente di espressioni, ed *απτοος □ λογος*, la medesimezza del *λογος*, ciò a cui si richiama l'ascolto di ogni voce attraverso di sé, ciò cui Eraclito si rivolge nel celebre frammento 50⁵. «L'istanza ultima della scienza non è un *λογος* [*τας λογος*, *Simposio*, 211 a], bensì il *λογος* stesso, il *λογος* in sé [*απτοος □ λογος*, *Repubblica*, 511 b], la legge fondamentale del Logico, l'unica legge a fondare tutte le posizioni noetiche particolari [*λογοι*], ed, in queste, ogni Essere particolare»⁶. Ciò a cui il pensiero aspira, ciò che per il pensiero vale senza condizione e necessariamente, in altri termini la necessità logica della noesi è stabilita dalle *leggi della stessa funzione noetica pura*⁷, dalla *ψυχH*, quale concetto di funzione⁸. La precedenza, dunque, l'indipendenza della *verità delle cose* dall'arbitrio, dalla variabilità, dal contesto, dal conflitto delle opinioni⁹, «la verità di ciò che è (degli *όντα*) va individuata unicamente nelle posizioni noetiche [*Durchsetzungen*], *λόγοι*, nelle 'enunciazioni' fondate logicamente, cioè in quelle enunciazioni "vere e sicure che si possono riconoscere come tali", accertate attraverso una deduzione sufficiente»¹⁰. L'ambito logico, quale ambito della legalità pura, della condizione di validità di ogni asserto è, quanto all'atteggiamento scientifico, il *sistema assiomatico del pensiero*, il campo assicurato alla deducibilità, alla transitività dal portato di una proposizione a quello di un'altra in una sequenza, in una solida catena apodittica, inaugurata dalla relazione di inerenza tra posizione soggettiva e posizione attributiva, dalla

¹ Ivi, p. 43.

² Ivi, p. 49.

³ Ivi, p. 136: «Essere qui significa: la posizione nel pensiero, l'unità della determinazione e quindi, della predicazione».

⁴ Ivi, pp. 71- 72.

⁵ *I Presocratici. Frammenti*, a cura di Diels e Kranz, trad. it. a cura di G. Giannantoni, Roma-Bari, Laterza, B 50, «ὅν ἐμὸν τὸν λόγον ἀποδοσαντας/ οἰολογῶν σοφόν ἐστίν Ἐν Πάντα»; cfr. M. HEIDEGGER, *Logos*, in *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Milano, Mursia, 19976, pp. 141- 157; cfr. M. SANCIPRIANO, *Il Logos di Husserl. Genealogia della logica e dinamica intenzionale*, Torino, Bottega d'Erasmio, 1962.

⁶ P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 112.

⁷ Ivi, p. 149

⁸ Ivi, p. 145: «Molto spesso la parola *ψυχH* non indica un concetto di sostanza, ma un concetto di funzione». Riguardo al ruolo esplicativo che la riflessione filosofica sul concetto di funzione ricopre quanto alla nozione di relazione, sotto cui la medesima figura della *ψυχH* ricade, è interessante un rimando alle ricerche cassireriane sul *concetto di funzione*, che Natorp interpone nel discorso, tenuto l'8 dicembre 1913 alla sezione berlinese della *Kantgesellschaft*, sulla *Dottrina platonica delle Idee*: «La comprensione dei filosofi si è al riguardo dischiusa sempre più da quando l'approfondimento della logica, mediante l'accesso fondamentale ai più recenti sviluppi della matematica, ha portato ad elevare in generale la relazione (soprattutto sotto la forma matematica della funzione) al di là della mera quantità e qualità, e egualmente da quando la direzione più recente della scienza della natura ha sempre più respinto la concezione cosale dei fattori ultimi della natura in favore di una concezione funzionale, come fa dimostrato in modo esauriente e convincente soprattutto Ernst Cassirer nel volume *Substanzbegriff und Funktionsbegriff*, e come anch'io ho cercato di spiegare nelle mie *Logische Grundlagen*» P. NATORP, *Logos – Psyche – Eros. Metacritica alla «Dottrina platonica delle Idee»*, cit., pp. 111- 112. Cfr. E. CASSIRER, *Substanzbegriff und Funktionsbegriff. Untersuchungen über die Grundfragen der Erkenntniskritik*, Berlin, B. Cassirer, 1910; trad. it. di G. A. De Toni, *Sostanza e funzione. Ricerche sui problemi fondamentali della critica della conoscenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1999; cfr. P. NATORP, *Die logischen Grundlagen der exakten Wissenschaften*, Leipzig – Berlin, Teubner, 1921².

⁹ P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 158.

¹⁰ Ivi, p. 171, in rif. al Fedone, 99 e.

partecipazione¹ – filtrata logicamente dall'*inesse subjecto* – degli elementi nel giudizio (valido, fondato logicamente)².

Diviene, pertanto, dirimente il modo in cui le letture rispettivamente di Natorp e di Lask discernono tra le righe del *Fedone*, luogo in cui si fronteggiano la purezza delle «Forme logiche – come si esprimerebbero i moderni»³, ovvero la designazione del *καθ'ἑλόν*, e la disposizione della conoscenza mediante i sensi, o meglio il *differenziale sensibile*, l' $\square\pi O$ dell'intuizione sensibile.

«Diciamo che è qualcosa l'uguale? – si legge nel *Fedone* – Non intendo un legno uguale ad un altro né una pietra uguale ad un'altra e null'altro di simile, ma qualcosa di diverso oltre tutto ciò, l'uguale in sé»⁴. Rispetto a ciò, Lask afferma, a differenza di Natorp, la possibilità di indicare l'inseità dell'eguale – meglio, riprendendo la diade già fatta presente, la generalità dell'eguale – che rimonta all'urgenza ed alla rinvenibilità *esperibile* di una misura, od alla sempre identica determinazione di una misura. «Sensibilmente – annota Lask – non è possibile esperire l'uguaglianza in tutta la sua chiarezza, in quanto uguaglianza assoluta. E sappiamo, infatti, che quanto qui è uguale, non è affatto l'uguale in assoluto, solo se presupponiamo una uguaglianza assoluta come metro archetipo. Così una semplice “forma” viene innalzata ad ideale ed a metro, finendo per essere posta esplicitamente sullo stesso piano delle supreme idee di valore»⁵.

Ciò a cui qui si richiama è la traccia della misurazione, l'inevitabilità del riamando, dell'*hinausweisen über*, alla precedenza obbiettiva rispetto alla singolarità od occasionalità delle conoscenze. «Nella sensibilità si trova già qualcosa di obbiettivo, a cui essa rimanda, a cui essa si dirige»⁶, meglio in alcuni tratti della sensibilità si dipana un filo, un'indicazione, un'unità obbiettiva, che nelle duplicità segniche, nell' $\square\nu\alpha\nu\tau\lambda\alpha$, nelle tracce che simultaneamente balenano, contrastandosi, rimane in sospeso, spingendoci a cadere nell'imbarazzo, *'πορελν*, nella vaghezza riguardo alla via da imboccare. Quello che invita, richiama il pensiero a riconsiderare, a riprendere, a rimirare il proprio segno, il proprio bersaglio, *σκοπον, τΒ παρακαλουντα τΗν νοησιν ες πΛ-σκεψιν*⁷, è la stessa computabilità sensibile, ciò che rende possibile l'enumerazione, il numero degli $\alpha\zeta\sigma\theta\eta\tau\beta$, dunque, la distinzione, la successione molteplice e temporale di ciò che viene arrecato dai sensi. È per questo che a venir evocato in reo non è la dimensione del piano comprensivo proprio della vista – almeno della visione astrattamente in quiete, come quella qui considerata, e non in moto, *cinestetica* – la sua specifica capacità di disporre nella medesima prospezione la pluralità comparabile, interrelabile, degli oggetti, come nella visione di una mano la comprensione della sua unità non consente che s'ingeneri alcun dubbio sulla dimensione o sulla diversità delle dita che ne compongono l'estremità: ciò che occupa l'intenzione visiva rispetto ad una mano è pertanto la sua unitarietà che conclude circa il radicamento e la ragione delle sue parti. La diversità, pure evidente, che sussiste tra ciascuna

¹ Sul nesso tra partecipazione, del caso singolo *alla* legge, e sussunzione, del caso singolo *nella* legge, cfr. P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 197.

² Si confronti questa idea dell'unità della scienza, della *teoria* con quella husserliana espressa in *Logica formale e trascendentale*: «I giudizi in generale formano dunque un sistema della “conseguenza” – in senso ampio – quando in una “considerazione più precisa” convergono per chi giudica nell'unità di un giudizio necessario all'interno della quale nessun giudizio contraddice l'altro». Cfr. E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik. Versuch einer Kritik der logischen Vernunft*, Halle, 1929; poi in Hua, Bd. XVII, hrsg. von P. Jansen, Den Haag-Dordrecht/Boston/Lancaster, M. Nijhoff, 1974, p. 290-291; trad. it. a cura di G. D. Neri, *Logica formale e trascendentale*, prefazione di E. Paci, Roma-Bari, Laterza, p. 405. Inoltre, cfr. ivi, p. 406: «l'aspetto-base essenziale, a mio giudizio, della dottrina presentata nel testo di questo volume, sta proprio in ciò che compatibilità, contraddizione e conseguenza in tutti i sensi considerati, in base alla funzione loro propria in tutta l'analitica formale, possono essere e quindi anche devono essere precisati in un senso puro, che non contiene in sé alcuna relazione alla verità od alla falsità dei giudizi, dei giudizi cioè che possono essere di volta in volta pensati come tematici in base a rapporti analitici».

³ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 25.

⁴ PLATONE, *Fedone* 74b.

⁵ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 25.

⁶ Ivi, p. 25.

⁷ PLATONE, *Repubblica*, VII, 523 b. Cfr. E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 25.

delle dita, quanto a grandezza, forma, o fosse anche colore, non esige alcun ricorso oltre di sé, in quanto viene ridotta alla relazione della loro appartenenza, quali parti, all'intero, in virtù della quale quelle terminazioni ossee separate e disposte in una certa figura regolare, quella del *palm*o, vengono riconosciute di primo acchito sotto il nome comune di *dita*.

Altrimenti pare essere il caso del *tatto*, *φH*, nello specifico esempio della percezione della *grossez*za o *sottigliezz*za, della *mollez*za o *durezz*za, della *pesantezz*za o *legger*ezza. «Dapprima l'organo di senso preposto alla durezza è costretto ad incaricarsi a determinare anche la mollezza, e avverte l'anima che percepisce il medesimo oggetto [ὡς τὸ αὐτόν] come duro e come molle allo stesso tempo»¹.

L'aporeticità dunque rimanda all'inevitabilità, alla coazione all'elenco, alla distinzione, alla moltiplicazione, alla differenziazione, al *movimento* logico dell'enumerazione, al *λογισμός*, al calcolo dei sensibili, alla determinatezza aritmetica della sensibilità *aptica* in senso proprio, *tattile* in senso ampio. È la digitalità del calcolo ad ulcerare, *έλκος*, a ferire, a strappare le dande del pensiero, *ἐλκτικόν ὡς πρὸς οὐσίαν*, traendolo, attirandolo verso l'*oggettualità dell'οὐσία*.

È nel contatto la ferita che segna l'origine della mira, ovvero il ricorso alla sua limitatezza. È nella ferita che da sempre poggia l'*Hinausgewiesenwerden über sie*, la trama obbiettiva ed ancora *cinetica*, il *κινεῖν ἐν εαυτῇ τὴν ἐννοίαν*², il muovere il ripensamento alla medesima cosa, l'essere rimessi, rimandati, riposti nella direzione che attinge al di là della propria attualità, e dunque della propria concludenza, di sé.

Che «a partire dalle sensazioni tutte le cose percepite tendono ad essere come l'uguale, pur restandone inferiori»³ – dunque nella posizione più bassa del sostegno, del latore, del sostrato – se e solo se «prima di cominciare a vedere, ad udire ed a percepire con gli altri sensi» si sia disposto *l'uguale in sé*, significa, all'intendimento di Lask, spingere a comprendere il modo in cui sussiste oggettualmente la misura, o meglio il modo di datità di quell'Altro, che si sottrae all'essere effettivamente, pur rimanendovi appeso. «Ciò che esperiamo, se non esperiamo soltanto questo qui, ma se nella medesima circostanza» - nel medesimo arco o riferimento intenzionale, ma non quanto allo stesso contenuto – «esperiamo anche un *Altro*, allora questo è un Qualcosa, che tuttavia *non* è qui»⁴, allora questo Altro si dà in quanto qualcosa ma non nel modo dell'esistenza [*da ist*] effettiva. Da ciò l'attenzione è irrimediabilmente attratta dalla specie del *Gegenüberstellung*, della dislocazione di contro di *una* dualità, dall'irrecuperabilità del contatto originario, in quanto esso medesimo origine, dal *Beruf der Trägerschaft*⁵, dal compito e dalla fatica del sostenimento del senso, della sua portanza: della sua sostenibilità.

Del tutto differente è il percorso natorpiano per discernere e dare ragioni delle questioni scambiate tra Simmia, Cebete e Socrate tra le righe platoniche, laddove la precedenza al sapere, il *voraus*, diviene *pre-sapere*, *vorauswissen*, presupposto concettuale del sapere, ovvero condizione *formale e formata* dell'*a priori* di ogni conoscenza. «Il concetto è *accanto* o *fuori* rispetto al sensibile inteso come sua Alterità [Fedone, 74 a]; ma fuori *da* ogni confusione del Sensibile, e *soltanto* fuori da essa, noi giungiamo a conoscere l'Essere puro, intelligibile, quando, distogliendo lo sguardo dalle fluttuazioni dei sensi, dirigiamo i nostri pensieri verso ciò che si lascia fissare come uno ed identico in tutte le fluttuazioni»⁶. L'Alterità, ora ascritta alla sensibilità, viene risarcita nella morfologia dell'anticipazione⁷, nel tracciamento non più oggettuale della legalità di ciascun dominio di conoscenza, nell'indicazione di una *Grundsatz*, di una proposizione fondamentale. «La proposizione fondamentale, la *Hypothesis* stessa è il

¹ PLATONE, *Repubblica*, VII, 524 a-b.

² PLATONE, *Repubblica*, VIII, 525 a.

³ PLATONE, *Fedone*, 75 b; cfr. E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 26.

⁴ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 26.

⁵ Ivi, p. 22: «Non una sorta di effettualità "ideale" è portatrice di queste realizzazioni, ma proprio la effettualità sensibile e personale, che esclusivamente assolve al compito di esserne latrice».

⁶ P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 186.

⁷ La questione potrebbe anche essere ricondotta nel chiasma di *attrazione* all'altro (in Lask) e di *anticipazione* del non-altro (in Natorp).

Trascendentale, il trans-oggettuale, il trans-scientifico, in quanto è ciò che ad un tempo fonda ogni oggetto, ogni scienza e perciò esso stesso è raggiungibile solo mediante la via della scienza nell'ultima ascesa induttiva da *le* scienze a *la* scienza¹. Dunque – come Lask commenta a proposito della lettura natorpiana – la dottrina delle idee si muta in *Wissenschaftslehre*, nella dottrina dei «fondamenti della ricerca riguardo ai fenomeni!», dacché le idee rappresentano «il traguardo che determina tutto il cammino della ricerca!»². Infatti, «dall'Idea bisogna pervenire al fenomeno»³, o piuttosto dall'idea deriva la possibilità di risolvere l'enigma serbato sulla superficie fenomenica dell'esperienza, di trovare le condizioni per disegnare la sua linea asintotica approssimandola alla funzione del limite⁴. «Il fenomeno è indice della posizione relativa, ma il fondamento per la posizione relativa è oramai indicato nella stessa funzione noetica pura, ed in ultima analisi, in quella funzione universale del pensiero, che consiste appunto nel mettere in relazione»⁵: la funzione noetica pura accede al campo della posizione relativa, allo stadio originario del pensiero empirico *in generale*.

Qual è dunque non lo statuto, ma il modo proprio della conoscenza? Certo non l'assolutezza *dalle* bassure dell'esperienza sensibile, ma la dedizione agli enti, la remissione plurale a ciò che è. «Quale che sia il suo nome»⁶, quale che sia lo stemma che si scelga per questa, essa è *δοξάζειν*. sull'intendimento di questa traccia greca – indice che inaugura la *filosofia della logica*⁷, in quanto interrogazione filosofica rivolta al *problema della verità*, quindi, alla distinzione di ciò che reca la medesima forma della verità e di ciò che reca una forma diversa, e delle loro diverse modalità di *sussistenza*⁸ – Lask stringe l'assedio alla dottrina platonica delle idee *nella fraseologia marburghese*.

«In tedesco – scrive Natorp – non è possibile tradurre *δόξα* con *Vorstellung*, rappresentazione, neanche nel primo senso [...]. Forse si può tradurre con *trovare* [*finden*], *stimare* [*befinden*], che in questo caso significherebbe “decidere dopo aver verificato”, nell'altro “accettare senza verificare”»⁹. Nonostante sembri, *prima facie*, ingenerosa la presentazione polemica che ne offrono gli appunti laskiani, secondo cui Natorp avrebbe tralasciato proprio la nozione di *δοξάζειν* espressa in *Teeteto* 187 a¹⁰, sarà proprio l'*Appendice metacritica* alla *Platos Ideenlehre* a rinvenire la medesima lacuna, quanto ad «un punto specifico della dottrina della conoscenza, il quale non è stato ancora illustrato in maniera decisiva né nella *Platos Ideenlehre*, né, in generale, altrove» e che «sarebbe senz'altro indispensabile mettere meglio a fuoco»¹¹. L'eccezione laskiana riguarda pertanto la considerazione non

¹ P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 221.

² E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 47. Il testo laskiano ha la forma dell'annotazione rapida e tagliente: «Unsinnigkeit in ganzer Kraßheit s. 215 (Natorp) mehr unten: Ideenlehre = Grundlage der Erforschung der Phänomene! Idee = Ziele, das den Weg der Erforschung bestimmt!!!».

³ P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 302.

⁴ Sull'uso kantiano della figura dell'*asintoto* per indicare il processo di unificazione dell'esperienza in quanto unità dell'esperienza, cfr. I. KANT, *Opus Postumum*, trad. it. a cura di V. Mathieu, Roma – Bari, Laterza, 20042, p. 370: «Fare un'esperienza (mediante osservazione ed esperimento) è un tentativo asintotico»; cfr. H. HOLZEY, *Kants Erfahrungsbegriff*, Basel, Schwabe & Co., 1970; trad. it. di G. Gigliotti, *Il concetto kantiano di esperienza*, Firenze, Le Lettere, 1997.

⁵ P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 302; cfr. ivi, p. 336: «l'oggettualità dell'esperienza, l'unica per noi esistente ed alla nostra portata, si basa [non sul pensiero puro], bensì sull'intreccio illimitato e sulla compenetrazione reciproca delle funzioni noetiche originarie che accedono al mondo della relatività, onnilaterale, ossia al mondo del “fenomeno”».

⁶ PLATONE, *Teeteto*, 187 b.

⁷ M. KNEALE-W. KNEALE, *The Development of Logic*, Oxford, Clarendon Press, 1962; *Storia della Logica*, Torino, Einaudi, 1972, p. 25.

⁸ S. BESOLI, Introduzione alla *Sezione Prima* di E. HUSSERL, *Logica, psicologia, fenomenologia*, cit., p. 28: «L'acquisizione husserliana del tema dell'intenzionalità si configura, per certi versi, come risposta indiretta al quesito platonico circa la possibilità di conoscere od opinare ciò che non è, ovvero – tradotto in accezione fenomenologica – di avere coscienza di qualcosa che non esiste [cfr. PLATONE, *Teeteto*, 189 a]». Sull'intenzione propria di ogni comprensione, cfr. P. Natorp, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 423, ove in riferimento a *Politico*, 278 b-d, Natorp traduce «ἡμῶν ἡ ψυχὴ ἴσταται», con *comprehendere, Versteheben, Zum stehen kommen, Feststehen*.

⁹ P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 150.

¹⁰ PLATONE, *Teeteto* 187 a: «Come si chiama – chiede Socrate – quello stato dell'anima, quando essa in sé e per sé si occupa degli enti? Opinare [*δοξάζειν*], credo – gli risponde Teeteto». Cfr. E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 49: «Ad Natorp: [...] Denn [*Teeteto*] 187 a das *δοξάζειν* wird ja gerade abgelehnt!».

¹¹ P. NATORP, *Logos – Psyche – Eros*, cit., p. 23.

solo di quello stato mediano tra *Unkenntnis und Wissen*, tra ignoranza e sapere, ma della traccia stessa di medietà – *das Zwischen selbst* –, per come essa trova espressione nella *δόξα* ovvero quale relazione alla, *Verhalten zu, γένεσις*, quale *correlato soggettivo della totalità degli oggetti*¹. Ciò che suscita un problema, bisognoso di attenzione, è la corrispondenza della mediazione della *δόξα*, nel bilico, nella mistione tra *ciò che effettivamente è e ciò che non è affatto*, a quella determinante del giudizio.

Quando Natorp riprenderà le sue pagine sulla *dottrina platonica delle Idee*, proverà ad intendere la *δόξα*, tralasciando la mera accezione negativa (1), anzi *spregiativa*, di *parvenza*, mediante un'oscillazione tra le due accezioni di «(2) *opinione*, credenza, giudizio semplicemente indifferente verso il vero ed il falso» e di «(3) *giudizio affermativo* e senza riserve in forza dell'originaria funzione unitaria, nel cui esercizio la *psiche stessa*, dopo essersi posta la domanda *è o non è? Sì o no?* rompe gli indugi e prende una decisione netta: *sì, è oppure no, non è*»². Al fine di tenere insieme tale duplicità semantica – tra presenza ed assenza di riserve, tra indifferenza ed affermazione – Natorp pone il contrassegno dossico della possibilità di errare, in quanto rovescio della possibilità di cogliere la verità, del pronunciamento di *ἔστιν/ οὐκ ἔστιν*³, di *è così/ non è così*. «La possibilità di errare diviene addirittura il privilegio della *doxa*. La *doxa* non può decidere anticipatamente, e per poter prendere essa stessa una decisione deve stare, per così dire, al di fuori delle parti. Le è essenziale l'alternativa, il problema, l'oscillazione, la sospensione tra le *due* possibilità: «è», «non è» (*διαστάζειν*, *Teeteto*, 190 a), e ciò costituisce proprio la condizione del suo carattere puramente attivo, spontaneo. Ma, allora, a maggior ragione c'è bisogno di una stabile istanza decisiva, di una «misura» o «criterio». Ora, questo criterio, poiché è ciò di cui la *doxa* ha appunto bisogno, non può essere la *doxa* stessa, deve essere un'istanza al di sopra di essa. Ma il *Teeteto* non indica quale sia tale criterio, perciò la questione della possibilità della conoscenza non ottiene qui la soluzione radicale»⁴.

È allora chiaro che la dualità non resta solo tra *ἐπιστήμη* e *δόξα*, ma penetra piuttosto nella *δόξα*, tra mediazione ed immediatezza, tra discorsività ed istantaneità, tra puntualità e sequenza, quella «interna peculiarità, propriamente paradossale, della *doxa*, la sua *ambiguità* “controsenso” ma assolutamente necessaria, con cui coglie nel segno e tuttavia sbaglia, ambiguità di essere e tuttavia non essere, di dire il vero e tuttavia il falso, di conoscere e tuttavia di non conoscere»⁵.

«È il doppio senso di *valere* [*gelten*] espresso intransitivamente: a. *vale fondatamente*; b. *vale senza che ne sia ricercato ed esaminato il fondamento*»⁶ ad inquietare la versione di *δοξάζειν*. È qui che sorge l'*inaudita* derivazione costitutiva dell'essere dalla legalità del pensiero⁷. È qui che si decide⁸ della convertibilità valoriale dell'Idea, dunque della generalità del valore. Quanto si presenta come lo scioglimento originario dell'*antico enigma xenoniano del movimento*, il salto originario, *Ur-sprung*, che nella *δόξα*, come *μέσση*, come *ἐξαιφνης*, trova la sua intima espressione, è la creazione, la produzione di quella «coesione, di quella continuità, che rende possibile al *logos* il solido *reddes rationem* con cui il pensiero trova la propria quiete»⁹, è la disposizione della figura *geometrica* della misura, della verità come fondazione del suo criterio di riconoscibilità.

Ora, sotto la lente dell'analisi laskiana è proprio la traduzione del *μη ὄν*, inteso dalla *δόξα*, in *errore* e di quest'ultimo in *falsità*, a rappresentare una *soluzione fallimentare*. «Il concetto di *μη*

¹ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 29.

² P. NATORP, *Logos – Psyche – Eros*, cit., p. 23.

³ P. NATORP, *Sulla dottrina platonica delle Idee*, in P. NATORP, *Logos – Psyche – Eros*, cit., p. 82.

⁴ P. NATORP, *Logos – Psyche – Eros*, cit., p. 35.

⁵ Ivi, pp. 49- 50.

⁶ P. NATORP, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 150.

⁷ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 49: «Ungeheuerliche Behauptung, daß bei Platon das Sein von Denken erzeugt wird!».

⁸ Sulla decisione del pensiero, cfr. P. Natorp, *La dottrina platonica delle idee*, cit., p. 251; sulla decisione assoluta che ordina la filosofia, nella sua differenza dalle scienze positive, cfr. E. LASK, *Zum System der Wissenschaften*, I. *Einteilung der Wissenschaften*, in GS, cit., III, p. 240. Cfr. *supra*, § 1.

⁹ E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, p. 50.

ὅν non è sufficiente a chiarire l'errore. Mi sbaglio non solo dinanzi all'essente che già ho come fondo [Vorra], ma, in un senso completamente diverso, in ciò produco un non-essente! Di qui pertanto nasce un disaccordo, che si mostra come una privazione rispetto all'intera effettualità, come una composizione di elementi, che si trovano a distanza dal piano dell'essente»¹. Insomma, per Lask, è proprio nello spazio aperto di questa *distanza* – la distanza tra la composizione del giudizio, del suo senso, la produzione della sua articolazione, e l'articolazione logico-oggettuale, recata esemplarmente nella dottrina delle Idee, l'oggettualità ideale dei significati – che si rende possibile quella *Verwechslung*, quello scambio, da cui discende l'errore.

Giungiamo qui dunque al nocciolo di senso del confronto di Lask con l'interpretazione natorpiana della *dottrina platonica delle Idee*, che non si riduce semplicemente all'obiezione di scuola quanto ad una traduzione *scientifica, logicista*², né alla mera, superficiale, accusa di soggettivismo³, ma riceve la sua propria chiarificazione dinanzi all'*ambivalenza* insita nell'affiancamento tra *δόξα* e giudizio, tra la sua insufficienza, la sua indigenza di completamento, e la funzione unitaria del riferimento ad una *unità* posta al di là del suo piano, «riferimento unitario che distingue appunto radicalmente ed invariabilmente il “pensare” dal percepire o “sentire”»⁴.

In una lettera che scrive a Natorp, il 3 ottobre 1912⁵, nel tentativo di indicare la *differenza fondamentale tra le sue considerazioni ed il mio modo di pensare*, Lask accentra la sua attenzione proprio su quanto era rimasto sul *tavolo* delle differenti letture platoniche. Pur conservandosi le tinte polemiche circa l'intendimento delle *Voraussetzungen des Theoretischen*, dei presupposti del teoretico⁶, è su qualcosa d'altro che scivola l'*Hauptdifferenz*: il passaggio, essenziale alla logica, oltre il piano della differenza tra *correttezza* e *falsità*. L'acquisizione del portato e del compito della *logica trascendentale* come *problema della verità*.

§ 4. Digressione: l'incompletezza della valenza.

Perché emerga la congruità di questa esposizione, perché ne risulti evidente la tenuta problematica – capace di sostenere le argomentazioni che seguiranno nel corpo dello studio a partire da un affidabile assetto prospettico – intendiamo completare la descrizione dello spettro semantico, che si nasconde sotto il nome vago di valore, già nella sovrapposizione tra *Gelten* e *Wert*, tra l'oggettualità del valore e l'obiettivazione del valore, indicandone un'ulteriore accezione: quella della *valenza*. Il compito di queste considerazioni sarà di restituire una gamma di distinzioni, una serie di interstizi che consentano la disposizione e

¹ Ivi, p. 34.

² Ivi, p. 47: «Quanto alla comprensione dei *Marburghesi* è del tutto chiaro che il non-sensibile in generale venga identificato con l'intelletto, e questo è favorito dall'intellettualismo platonico. Perciò è insensato intendere la dottrina delle idee come una dottrina della scienza». In riferimento a tale eccezione, cfr. P. NATORP, *Sulla dottrina platonica delle Idee*, in P. NATORP, *Logos – Psyche – Eros*, cit., pp. 97- 98: «Il nostro discorso apparterebbe al capitolo “logica”, alla dottrina del concetto, del giudizio, o persino alla dottrina delle scienze, ma con ciò si rimarrebbe ancora nel vestibolo della “dottrina delle Idee” di Platone, la quale notoriamente sarebbe stata una *metafisica* e non una mera logica. Il nostro errore consisterebbe appunto nel voler fare coartatamente della dottrina delle Idee una logica depurata dagli elementi metafisici; probabilmente perché noi stessi nutriamo per una tale logica un fanatismo difficilmente comprensibile, e sentiamo il bisogno di migliorare la nostra posizione, altrimenti troppo solitaria, appellandoci all'enorme autorità di Platone; il che però potrebbe riuscire solo per finta mediante un'arrischiata trasformazione della dottrina platonica, appunto mediante quella illegittima logicizzazione di essa. Questo sarebbe appunto il nostro pregiudizio logistico della “Scuola di Marburgo”; la quale, a dire il vero, recentemente non sembra più essere limitata solo a Marburgo: ma allora a maggior ragione è chiaro che deve essere combattuta».

³ P. NATORP, *Logos – Psyche – Eros*, cit., pp. 90- 91.

⁴ Ivi, pp. 93- 94.

⁵ H. HOLZEY, *Cohen und Natorp*, Bd. 2, *Der Marburger Neukantianismus in Quellen*, Basel-Stuttgart, Schwabe 1986, p.p 404-407, cfr. S. NACHTSHEIM, *Emil Lasks Grundreiß*, cit., p. 135.

⁶ Della differenza nella considerazione dei presupposti del teoretico, tra Natorp e Lask, proprio l'interpretazione laskiana di Platone si erge a modello, come *slancio verso ciò che è esente da presupposizioni, abbandono di ogni presupposto*, e proprio per questo problema delle *vorlogischen Voraussetzungen*, di ciò che si presuppone alla determinazione formale della *struttura logica*. Cfr E. LASK, in *Plato*, in GS, cit., III, p. 30: «I «presupposti» platonici non sono l'inizio» od il «principio» o l'«ultimo», ma rappresentano solo lo slancio verso ciò che è privo di presupposizioni, all'abbandono di ogni presupposto».

la lettura delle argomentazioni che faranno seguito, vale a dire, il disegno provvisorio e funzionale di un *paradigma*, attraverso il quale, più che mediante il quale, intendere l'ordito della *logica laskiana*. In questa angolazione, il ricorso ad una nozione tratta da un ambito oggettuale e disciplinare di una scienza, come quella *chimica*, accostata con intento programmatico alla logica, proprio nel tentativo di intraprendere l'impresa della sua emancipazione da psicologia e metafisica, proprio nel corso di una formalizzazione compiuta della logica¹ – rendendo in primo luogo conto della sua analiticità – funge da strozzatura, da mezzo di contrasto, da cartina di tornasole. Il proposito di rendere il significato proprio al principio chimico della *valenza*, ovvero al costrutto ideale della *valenza* di un elemento chimico, in quanto possibilità semantica del plesso concettuale del valore nella sua dimensione logica, rappresenterà il *reddere rationem*, a cui, sin da ora, sarà proletticamente convocato il testo. La domanda che in questa digressione si accampa suona, dunque, in che relazione si trova la *valenza* rispetto al *Gelten* e rispetto al *Wert*, ed ancora, quale rapporto è lecito instaurare tra di essa e la generalità dell'oggetto e la forma determinante del senso?

La modalità oggettuale della scienza chimica è designata in virtù del suo grado eminente di *costruzione grafica*, ovvero la determinazione di ciascuno dei suoi elementi deriva dall'individuazione della sua posizione rispetto agli altri, sulla superficie di un quadro, di un campo la cui definizione discende da una forma di correlazione. In questo senso, alla considerazione epistemologica di Bachelard risultava la centralità della *realizzazione*, la declinazione del reale come realizzazione, come composizione definita di possibilità. «Ciò che non è conosciuto è formulato. È sotto l'ispirazione di questo motivo ispiratore che lavora la chimica organica: anch'essa ha conosciuto la catena prima degli anelli, la serie prima dei corpi, prima degli oggetti. [...] La ricerca delle sostanze è sotto la dipendenza assoluta di una scienza di principi, d'una dottrina di norme metodiche, di un piano coordinato, il cui non conosciuto lascia un vuoto così chiaro che la forma della conoscenza vi è già prefigurata»².

La prova di questo disegno epistemologico viene data dall'analisi della delineazione della tavola periodica di Mendeleev. «I lavori di Mendeleev, che nella sua vita ebbero pochissima risonanza, cinquant'anni dopo la loro apparizione acquistarono un'importanza talmente considerevole che la tavola di Mendeleev, indubbiamente più volte modificata, è una delle pagine più filosofiche della scienza»³. Quello su cui gravita l'attenzione è l'indirizzo metodico, la scala costruttiva che approdò al compimento di quell'opera di scrittura, di designazione. La successione di peso atomico, numero atomico, legame chimico e valenza

¹ Il riferimento corre ad una citazione di Wundt – *Logik. vol. I: Erkenntnislehre*, Stuttgart, Enke, 1893², p. 158 – contenuta negli *Scritti postumi* di G. Frege, curati nell'edizione italiana da E. Picardi – Napoli, Bibliopolis, 1987–: il fatto che i concetti logici non sono originariamente contenuti di pensiero dati autonomamente, bensì prodotti di analisi [*Zerlegungsprodukte*] dei giudizi, ha indotto molti logici a far procedere all'indagine dei concetti quella del giudizio [...]. D'altra parte è innegabile che l'analisi logica dei giudizi deve basarsi sullo studio delle proprietà dei suoi elementi concettuali. La logica si trova qui nella stessa situazione di altre scienze in cui si presenta il bisogno di tali astrazioni. Per le stesse ragioni per cui il grammatico deve anteporre alla formazione della frase quella delle parole, anche se la parola ricorre isolatamente altrettanto poco del concetto, e per cui il chimico antepone alle proprietà dei composti quelle degli elementi, anche se gli elementi chimici si presentano per lo più in composti, così anche per il logico quest'ordine degli oggetti è il più conveniente». Cfr. E. PICARDI, *La chimica dei concetti. Psicologia e logica tra il 1879 ed il 1927*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 61, ove gli estremi della ricerca sono segnati dalla pubblicazione della *Begriffsschrift* di G. FREGE [1879] e da quella di *Facts and Proposition* di RAMSEY [1927]. E. Picardi inoltre illustra l'occorrenza del nesso struttura-valore, dunque della *valenza* ovvero della funzione di un elemento linguistico rispetto alla posizione che occupa in una struttura, nel *Cours de linguistique generale* di F. Saussure. Ad emendare una simmetria troppo spinta tra logica e chimica, tra metodo logico e metodo chimico, cfr. E. HUSSERL, *Prolegomena*, VI. § 31. *Formule inferenziali e formule chimiche*, in *Logische Untersuchungen*, Hua, cit., XVIII, pp. 106-109; trad. it. *Ricerche Logiche*, cit., I, p. 121-124, ove, usando le prole di Kant, definisce *disperato* il tentativo intrapreso da Heymans di fondare «una teoria della conoscenza che si possa definire anche chimica dei giudizi», perché «le formule inferenziali non hanno lo statuto empirico loro attribuito; il loro vero significato emerge in tutta la sua chiarezza quando le esprimiamo in termini di *incompatibilità ideali* equivalenti. Ad esempio: in generale, due proposizioni della forma «tutti gli M sono X» e «nessun P è M» sono vere se e solo se è vera anche la proposizione della forma «alcuni X sono P». E così in ogni caso. Qui non si parla di coscienza, di atti giudicativi e di circostanze del giudicare».

² G. BACHELARD, *Epistemologie*, Paris, PUF, 1971; trad. it., *Epistemologia*, Bologna, Zanichelli, 1978, p. 78.

³ Ivi, p. 81.

rende esplicito il tracciato del cammino di formalizzazione oggettuale. «L'idea direttrice di Mendeleev è stata di prendere per i corpi semplici, come primo criterio d'ordine il peso atomico, e come secondo, la valenza chimica. Scrivendo, su una linea orizzontale, la serie dei corpi semplici secondo l'ordine crescente dei pesi atomici, interrompeva la prima linea per disporre in colonne verticali i corpi semplici di uguale valenza [...]. Niente di più semplicemente totalizzante di questa classificazione che utilizza le due nozioni di peso atomico e di valenza chimica che dominano la chimica classica»¹.

Essendo pertanto evidenti la portata e la mira del progetto metodologico menedeleeviano *meta-chimico* in quanto provvede alla costituzione dell'ambito elementare di propria pertinenza in virtù dell'unificazione – non dell'unità – formale, in virtù di una *Caratteristica chimica generale*, riguardiamo ora alla relazione reciproca tra i principi ordinatori e la tipologia di un vicendevole passaggio costitutivo. Il primo incremento di formalizzazione avviene nella transizione da peso atomico a numero atomico, quello dall'ordinalità alla cardinalità². Tale trasformazione tuttavia non annulla la dimensione topologica e grafica della tavola elementare: essa è una scrittura che mostra le proprie embricature strutturali nella sequenza di linee orizzontali e verticali, di incroci e trasmutazioni. L'ambito oggettuale degli elementi chimici è quello di un *depositum* scritturale, pittorico, di un foglio, di una carta di distanze e prossimità, di concordanze ed inconciliabilità: di linee ai cui capi è possibile appuntare, *Zuspitzen*, il luogo di un elemento. La dimensione simbolica della costruzione scientifica peculiare della chimica diventa vieppiù apprezzabile quando si pone mente alla determinazione segnica dei legami insistenti in una molecola, fosse pure nell'esemplificazione più minuta, di minore complessità, di una molecola d'acqua: vale a dire, al passaggio dalla formulazione H_2O , a quella $H-\underline{O}-H$. «Qui, in questa semplice linea si constata un fatto: il nuovo simbolismo incorpora più concetti del vecchio, racchiude non solo una vera storia dei progressi ma arreca ancora suggerimenti alla ricerca sperimentale. Il simbolismo rettificato, arricchito, ha così un certo spessore filosofico, una profondità epistemologica»³.

In che senso, quel segmento che esprime una funzione connettiva diventa il fulcro dell'analisi epistemologica circa la chimica? Quel segmento indica ed esplicita un legame ed insieme una polarità, una posizione ed, allo stesso tempo, una disposizione a connettersi od a liberarsi – che ovviamente non ha assolutamente a che fare con la frustra duplicazione della forza in attrattiva e repulsiva. «Si ha un legame chimico fra due atomi o gruppi di atomi ogni volta che le forze agenti fra essi sono tali da portare alla formazione di un aggregato di stabilità sufficiente perché il chimico lo possa considerare come una specie molecolare indipendente»⁴. La questione come due o più atomi si uniscano *legandosi*, formando aggregati, poli atomici e dunque come le forme di tale legame, o, che è lo stesso, le forme di annullamento di tale legame, possano essere ricondotte alle condizioni formali elementari. Come cioè la disposizione atomica, o meglio la disposizione dello strato periferico di un atomo – ciò che viene *contato* nel numero atomico – determini la possibilità di essere l'un all'altro legati, e come, infine, si possa da ciò rendere conto dell'assetto, della polarità, della direzione degli aggregati⁵.

Intendiamo per *valenza chimica*, la disponibilità della corona atomica di un elemento a stabilire un numero definito di *legami chimici* con atomi di un altro elemento. La distinzione, e la dipendenza metodologica, funzionale, pertanto, tra *valenza* e *legame* è per la nostra osservazione di rilevanza cruciale.

¹ Ivi, p. 81.

² Ivi, pp. 84- 86.

³ Ivi, p. 93.

⁴ L. PAULING, *La natura del legame chimico* [1940], trad. it., Roma, Ed. Italiane, 1961, p. 6.

⁵ T. MORRISON e R. N. BOYD, *Chimica organica*, Milano, Casa Ed. Ambrosiana, 1971, p. 16: «La polarità delle molecole dipende non soltanto dalla polarità dei suoi singoli legami, ma anche dalla direzione dei legami, cioè, dalla forma delle molecole».

Quando C. S. Pierce, facendo leva sulle proprie conoscenze scientifiche, sulla propria *Bildung* specificamente chimica, utilizza il riferimento alla tabulazione della *Chimica Organica* per esplicitare il disegno grafico, iconico, semiotico della propria dottrina della significazione e dunque del ragionamento e dell'implicazione, si rivolge alla nozione dirimente di *legame* come legatura, gancio che diparte dalla periferia di uno *spot*, di un punto, di uno spazio vuoto, di una casella bianca, da cui si traccia – o continua il tracciamento – di una Linea di identità. «I concetti – si legge in uno scritto peirceano dal tono programmatico del marzo del 1908 – possono essere composti unicamente in un modo che differisce per un dubbio dettaglio da quello nel quale sono composte le cosiddette “sostanze” – cioè le specie – della Chimica Organica, secondo la teoria della stabilità di quella scienza»¹. La distinzione del *dettaglio* cui si riferisce riguarda la *qualità* delle valenze chimiche rispetto alla dimensione variabile dei ganci propri dei grafi esistenziali, riguarda più specificamente la relazione intercorrente tra la differenziazione delle valenze – nell'esempio proposto – di una molecola di azoto e quella dei *legami individuali* che ne derivano. «Ciascun grafo elementare», così come ciascuna elementare composizione segnica, ad esempio un rema, «come ciascun elemento chimico, ha la propria valenza definita – il numero di Ganci sulla periferia della sua Occorrenza – e le Linee di Identità (che non si ramificano mai) saranno del tutto analoghe ai legami chimici»².

La valenza viene, pertanto, intesa come *numero*, come il numero *incompleto* delle possibili tracce di connessione, come il segno grafico che intende la *definitezza* dei legami. Abbiamo, ora, un enunciato, del tipo «Giovanni vende quest'auto ad Antonio per necessità», e provvediamo alla sua formalizzazione sostituendo ai dimostrativi ed ai pro-dimostrativi – ossia i *nomi propri* – non delle variabili, ma dei trattini: «la rappresentazione chiaramente incompleta che ne risulta può essere chiamata *rema relativo*», distinto dal termine relativo in virtù della conservazione dalla copula, o *segno di asserzione*³. «Un rema è in certo qual modo strettamente analogo ad un atomo chimico o ad un radicale con legami insaturi [...]. Un rema relativo è come un radicale polivalente. [...] Gli spazi vuoti di un rema possono venire riempiti solo da termini o, il che è lo stesso, da “qualcosa che” (o simili) seguito da un rema; oppure, due possono venire riempiti insieme per mezzo di “se stesso” o simili. Allo stesso modo, in chimica, legami insaturi possono venire saturati soltanto unendo due di essi, che di solito, benché non necessariamente, apparterranno a radicali diversi»⁴.

Uscendo dall'immagine diagrammatica di Peirce, l'interrogazione che ancora urge è quella che investe la *dipendenza* dei legami dalla valenza, ovvero la specificità dell'incremento formale e simbolico della valenza quanto alla comprensione della costruzione significazionale della logica, nello specchio dell'esemplarità chimica.

In che modo il tracciamento di una linea, conforme alla valenza elementare, differisce dalla ecceterazione delle variabili *compatibili*, in che modo cioè mediante la valenza si intende la forma vuota della *negabilità* e dunque dell'individuazione, «così da poter affermare che gli *spots* [all'estremità di una *heavy line*] si riferiscano al medesimo oggetto individuale»⁵? O altrimenti, in che tipo di *forma vuota* figura la *Valenza*? Cosa si intende quanto alla *Valenza* per definitezza del *vuoto*⁶? Ed infine in che senso le caselle vacanti di un rema, oppure,

¹ C. S. PEIRCE, *Il fondamento del pragmaticismo* [manoscritto 300 - 1908], in *Pragmatismo e grafi esistenziali*, trad. it. a cura di S. Marietti, Milano, Jaca Book, 2003, p. 199.

² ID., «PAP» [manoscritto 293 - 1906], in *Pragmatismo e grafi esistenziali*, cit., p. 179.

³ ID., *La critica degli argomenti*, in *Pragmatismo e grafi esistenziali*, cit., p. 64. Ovviamente, la traduzione della copula in *segno di asserzione* racchiude il nocciolo dell'interpretazione peirceana della composizione logica.

⁴ Ivi, p. 64.

⁵ Ivi, p. 66.

⁶ Illuminante mi sembra al riguardo il rimando alla righe con cui ENZO MELANDRI conclude la sua riflessione su *individuo e funzione*, in *La linea e il circolo. Saggio logico-filosofico sull'analogia*, a cura di G. Agamben, Macerata, Quodlibet, 2004, § 66, p. 366: «Un “simbolo incompleto” è per es. una funzione preposizionale a cui manchi la specificazione dell'argomento. Ora tali simboli sono nondimeno – purché non trasgrediscano le condizioni poste dalla “teoria dei tipi” – dotati di senso. Come minimo questo fatto – l'essere-dotati-di-senso – deve metterci in grado di decidere se due diversi simboli incompleti siano sinonimi, interscambiabili e cioè dotati dello stesso senso oppure no. Altrimenti non si capisce che cosa

approfondendo il livello dell'osservazione, la sua incompletezza essenziale rimanda a ciò che è da significare, a ciò che – *inapparente* alla significazione – ne segna la direzione?

Concludiamo ora queste considerazioni preliminari anticipando in termini simbolici la *teoria della difettività della forma* a cui saranno dedicate le analisi che seguiranno.

Poniamo la forma vuota, priva di contenuto (la forma riflessiva ottenuta per sottrazione attraverso successivi atti riflessivi) come $x = -1$, ove per (-1) si intende la mancanza di riferimento compiuto. Nel riempimento contenutistico $(+1)$ non solo si satura la forma (0) , ma si aggiunge ad essa la forma propria del contenuto $(+1)$. Quindi, legando la forma vuota al suo contenuto e proiettando – per necessità essenziale – questo in una forma materiale, si ottiene $x = +1$, ossia un'unità come forma di questo contenuto. Viceversa sottraendo il contenuto all'intero complesso unitario (forma vuota, contenuto e forma del contenuto), avviando cioè un procedimento analitico rispetto allo *stato dell'esperienza della forma contenutistica*, rispetto all'*unità evidente*, all'unità *nell'evidenza*, ne deriva l'annullamento conseguente anche della forma contenutistica, tornando all' $(x = -1)$ della forma vuota.

Se volessimo delineare questa articolazione anche nella direzione opposta – non quella riflessiva ma quella costitutiva – nel caso in cui cioè la forma contenutistica $(x=+1)$ fosse introdotta in un ulteriore riferimento, nel caso in cui essa fungesse a sua volta da contenuto:

allora questa, in quanto contenuto $(+1)$ imprimerebbe sulla forma vuota corrispondente (-1) una nuova forma contenutistica $(+1)$, stabilendo un'ulteriore unità $(x=+1)$. E così via.

Questo significa che ciascun contenuto vale come una *unità positiva in generale* $(+1)$, che ciascuna forma vale come *unità negativa individuale* $(x = -1)$ e che ciascuna forma contenutistica vale come *unità positiva individuale* $(x=+1)$. Così indichiamo il valore intensionale di ciascun elemento, che invece può variare di volta in volta il proprio valore estensionale. Possiamo pertanto definire questo schema formale come *teoria della non-accrescibilità*. Questa vige accanto alla *teoria della differenziazione* – e come sua limitazione – quale articolazione assiomatica dell'intera filosofia di Emil Lask. Laddove la *differenziazione* riguarda il versante formale, lo statuto proprio della forma in quanto differenziata materialmente, la *non-accrescibilità* si riferisce, invece, al versante materiale, indicando che la moltiplicazione delle singole forme contenutistiche, e quindi dei singoli materiali formali, non può corrispondere ad un accrescimento della materia, dell'entità specifica della materia. In quanto non-accrescibile, ad essa viene riconosciuta la propria *indipendenza*: che non sia accrescibile è, infatti, segno distintivo della indipendenza della materia rispetto alla forma, ed alla sua formalizzazione – nota inversa a quella della forma che è definita in virtù della propria non-indipendenza. Corollario, quindi, della *teoria della non-accrescibilità* è il *principio di indipendenza* della materia, tanto quanto corollario della *teoria della differenziazione* è il principio di *non-indipendenza della forma*.

A questi principi, ed alla loro reciproca implicazione – attraverso cui si intenderanno lo nozioni sin troppo vaghe, ed equivocate, rispettivamente di *trascendenza* e di *immanenza* – si atterrà l'esposizione delle nostre considerazioni in merito a *logica, esperienza e diritto a partire dal pensiero di Emil Lask*.

II. Formazione ed Individuazione.

voglia dire “avere un senso”. Ma essendo per definizione “simboli incompleti”, non è possibile definirne la funzione a partire dagli elementi: la loro funzione è incompleta proprio perché non specifica il numero degli elementi – “qualche” o “tutti” – cioè l’“argomento” che la determina. Perciò anche qui – nella roccaforte del logicismo – l'identità funzionale non coincide con quella individuale».

§. 1. Zurück zu Kant

...oggi volevo raccontarti un po' di Cézanne. Per quanto riguarda il lavoro, egli affermava di aver vissuto fino ai quarant'anni una vita da bobémien. Che solo a partire dalla conoscenza con Pissarro sarebbe emerso in lui il gusto del lavoro. Ma così grande allora che per tutti gli ultimi trent'anni della sua vita non ha fatto nient'altro che lavorare. Senza vera gioia, come pare, con una rabbia senza tregua, in dissidio con ognuno dei suoi lavori, dei quali nessuno gli pareva raggiungere quello che lui riteneva la cosa più indispensabile. Questa, che lui chiamava la réalisation, egli la trovava nei veneziani, che aveva visti precocemente al Louvre, e poi rivisti sempre di nuovo e che aveva riconosciuto incondizionatamente. Il convincente, il farsi cosa, la realtà spinta attraverso la sua propria esperienza dell'oggetto fino all'indistruttibilità, questo gli sembrava la prospettiva del suo lavoro più intimo.

[R. M. Rilke, a C. Rilke, Parigi, 8 ottobre 1907]

Uno dei varchi per accedere al *cammino di pensiero* laskiano, che più si mostra capace di restituire l'ampiezza e la tramatura del suo percorso, illuminandone le linee di provenienza, di dipendenza e di confronto, è il discernimento dell'aspetto proprio che in esso assumerà quel *Bewegung zurück zu Kant*, che dagli anni '50-'60¹ del secolo Diciannovesimo aveva segnato di sé, con aspettative e destini differenti, l'intera filosofia tedesca, e l'intera elaborazione intellettuale dell'epoca – gli studi storici, quelli economici, quelli giuridici ed infine quelli scientifico– naturali – accostando traiettorie, reazioni, letture non affatto sovrapponibili. Se dunque apparirà o frustrante o limitativa la riconduzione di tali disomogenei fili ad una comune origine, o ad un comune movente – fosse pure la rinnovata questione, indicata nei *Colloqui di Davos* da Heidegger, del rinvenimento di uno statuto scientifico per la filosofia quando oramai «la totalità dell'ente è stata spartita tale scienze»² – ben altri risultati potrà procurare l'esame di ciò a cui, nel difficile risalimento a Kant, si accorda volta per volta centralità.

È in questo senso che si può intravedere nella pubblicazione della *Teoria kantiana dell'esperienza* da parte di Cohen l'inizio di una *nuova epoca*³, di cui si troveranno a far parte anche coloro che non ne condivideranno il merito delle intenzioni e degli sviluppi, proprio

¹ «Intorno al 1850 – scrive Heidegger nel dibattito con Ernst Cassirer svoltosi a Davos nell'aprile del 1929 – la situazione è tale che tanto le scienze dello spirito quanto quelle della natura hanno preso possesso della totalità del conoscibile, per cui sorge la questione: che cosa rimane ancora alla filosofia, se la totalità dell'ente è stata spartita tra le scienze? Le rimane solo la conoscenza della scienza, non la conoscenza dell'ente, e questo punto di vista è determinante per il ritorno a Kant. Di conseguenza, Kant è stato visto come teorico della teoria della conoscenza fisico-matematica. La teoria della conoscenza, questo è stato l'aspetto sotto il quale si è visto Kant. Anche Husserl tra il 1900 ed il 1910 è caduto in un certo senso nelle braccia del neokantismo», in M. HEIDEGGER, *Kant und das Problem der Metaphysik*, Bonn, F. Cohen; poi in GA, cit., Abt. 1, Bd. 3, 1991; trad. it. di M.E. Reina, *Kant e il problema della metafisica*, intro. di V. Verra, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 219-220. Nonostante il valore indicativo della descrizione storica che ne dà Heidegger, come bene sottolinea, M. Ferrari, nella sua *Introduzione al neocriticismo*, «un qualsiasi discorso sul 'ritorno a Kant' iniziato nella filosofia tedesca negli anni '60 del secolo scorso (ma come vedremo il neocriticismo non fu solo un fenomeno tedesco, benché il suo epicentro sia certamente la Germania) rimarrebbe storicamente inattendibile se non si tenesse conto delle molteplici radici che lo hanno alimentato e, al tempo stesso, di alcuni elementi di 'lunga durata' che in parte ne ridimensionano la pretesa di costituire una rottura verticale rispetto all'epoca precedente. In verità, nonostante la formula programmatica del 'ritorno' – che potrebbe far pensare ad un vuoto durato dalla morte di Kant alla sua 'riscoperta' negli anni '50-'60 dopo la crisi dei grandi sistemi dell'idealismo – una parte del dibattito filosofico in Germania aveva elaborato sin dalla prima metà dell'Ottocento alcuni dei motivi che avranno poi larga diffusione nell'età del neokantismo. Al di là degli schemi interpretativi che hanno riscosso in passato grande fortuna (basti pensare al percorso ascendente 'da Kant a Hegel', a cui corrisponde simmetricamente quello da 'Hegel a Nietzsche' descritto in un celebre libro di Karl Löwith) il primo Ottocento filosofico tedesco appare assai più popolato di quanto non si pensi solitamente di filosofie alternative all'idealismo 'classico', specie sul terreno del rapporto con le scienze che venivano mettendo in discussione le costruzioni della *Naturphilosophie* andando in cerca – soprattutto nel campo emergente delle indagini fisio-patologiche e delle scienze della vita, anche in quello delle scienze della società e della storia – di nove basi epistemologiche atte a fondarne lo statuto conoscitivo», M. FERRARI, *Introduzione al neocriticismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 5. Per una più compiuta periodizzazione delle differenti fasi del cosiddetto *ritorno a Kant*, cfr. ivi, pp. 3- 40. Quanto invece alle modificazioni concettuali soprattutto sull'idea di filosofia trascendentale e, segnatamente sulla teoria delle categorie, si veda M. FERRARI, *Categorie e a priori*, Bologna, Il Mulino, 2003, in part. pp. 135- 164.

² E. CASSIRER, M. HEIDEGGER, *Colloqui di Davos*, in *Kant e il problema della metafisica*, cit., p. 219.

³ M. HEIDEGGER, *Zur Bestimmung der Philosophie* (Kriegnotsemester 1919; Sommersemester 1919), in GA, cit., Abt. II, Bd. 56/57; trad. it., *Per la determinazione della filosofia*, cit., pp. 243-244: «Nell'anno 1871 era uscito lo scritto di Cohen sulla *Teoria kantiana dell'esperienza*, destinato a fare epoca, a mettere in moto l'intera evoluzione del moderno neokantismo in generale e a indicare una chiara direzione. Un anno prima Dilthey aveva pubblicato il primo volume della sua opera geniale *Vita di Schleiermacher* (1870) e nel 1874 Brentano con il suo scritto sulla *Psicologia da un punto di vista empirico* intervenne nella ricerca filosofica dell'epoca. Tre modi del tutto diversi quanto ad atteggiamento spirituale e ricerca filosofica, che però determinarono in modo marcante lo sviluppo del pensiero di Windelband e quindi della moderna filosofia dei valori. Tre sfere di influenza la cui considerazione congiunta fa infine comprendere come mai la filosofia trascendentale dei valori sia divenuta nel presente l'unica tipica (e seria) filosofia della cultura».

perché in tale disegno era stata resa evidente la posizione arcontica dell'impianto della *analitica trascendentale*. Su questo cardine sarebbe trascorso il filo delle condizioni di possibilità dell'esperienza, come unità dell'esperienza, come unità pensabile dell'esperienza. In ciò Cohen scorgeva la direzione di quel pensiero puro, di quel «significato del pensiero fondamentale per la scienza», che diramando sin da Platone a Leibniz aveva trovato nella nozione kantiana di trascendentale *nella* logica la sua espressione più compiuta. «La logica pura, generale resta ancora ambigua, in quanto non rimanda ancora in modo sufficiente al contenuto: “il contenuto può essere come si vuole (empirico o trascendentale)”». “Trascendentale indica qui chiaramente la seconda parte della metafisica. Ma a cosa serve se questa logica ha a che fare solo con la “pure forme del pensiero”? Che cosa può in generale significare una forma, che non è in quanto tale forma del contenuto. In corrispondenza a questa autentica forma del pensiero, deve darsi una logica, “in cui non si astragga da ogni contenuto del pensiero”; in cui perciò si possa ritornare “all'origine della nostra conoscenza degli oggetti”. Siamo di fronte alla logica trascendentale»¹. Se dunque, continua Cohen, per logica formale si intende, ancora all'ingrosso, «un canone per valutare, uno strumento (*organon*) per le effettive attuazioni, o almeno per il miraggio di asserzioni obbiettive» – recando in se stessa la mina di un utilizzo dialettico, la logica trascendentale invece è nel suo senso più proprio indicazione dei principi e degli elementi della pura conoscenza intellettuale, pertanto *analitica trascendentale*. La logica trascendentale è più che logica della verità, è logica in quanto questione della verità, in quanto capace di rimandare – in forma di problema – al *Beziehung auf den Gegenstand*, al rapporto all'oggetto, senza di cui «il chiarimento nominale della verità, quale “accordo della conoscenza con i suoi oggetti”, scadrebbe in un inconsapevole derisione di sé»².

In un atteggiamento, *prima facie* concordante con quello coheniano, Lask rinviene proprio nella logica trascendentale, *in der Tat der transszendentalen Logik*, nel fatto della logica trascendentale, il senso della *rivoluzione copernicana*, ovvero che «il contenuto di valore logico non ruota attorno agli oggetti, non si trova in dipendenza funzionale da loro, non vi è legato come un ombra che li accompagna, non è verità sugli oggetti, così da significare: tanto oggetti, quanto verità su di essi; ma al contrario: gli oggetti ruotano attorno al Valere logico, quanto agli oggetti si tratta del Valere logico, la loro oggettualità è verità valente»³. Eppure, nell'esplicitazione degli elementi, dei granuli concettuali che già in questa sorta di epitome della *Logik*, Lask mette in gioco, matura il rilievo della sua posizione specifica, della sua collocazione nella più vasta risalita alla fonte di una nozione di trascendentale, decisa nella logica e capace di rendere alla logica la propria decisività nel sistema della filosofia. La distinzione di oggettualità ed obbiettività, *Gegenständlichkeit* e *Objektivität*, di Valere e valenza, la relazione su, riguardo a, la medesima determinazione della *Frage nach der Wahrheit*, così come sono emerse nella serie del brano citato, attingono a diversi punti di connessione e di emendazione sul corpo dell'opera kantiana, in una costante fatica di confronto e di ritrovamento.

Nella ricognizione che ora ci proponiamo, perché emerga con la maggiore chiarezza possibile la sua collocazione nel *Bewegung zurück zu Kant* ed, allo stesso tempo, la sua interna consistenza, proveremo ad indicare alcuni luoghi dirimenti della *Kritik der reinen Vernunft*, che figurano come veri e propri indici problematici nella lettura che ricorrentemente Lask vi applicherà, in occorrenze e con derivazioni differenti.

In primo luogo, indichiamo il §. 19 della *Dottrina trascendentale degli elementi* - ove Kant riconduce la forma logica comune di tutti i giudizi all'unità oggettiva dell'appercezione – quale *topos* della rilettura laskiana delle nozioni di connessione soggettiva ed unità *necessaria* oggettiva, cioè della chiarificazione dell'unità *nell'oggetto*, dunque della differenza tra

¹ H. COHEN, *Kommentar zu Immanuel Kants Kritik der reinen Vernunft*, Leipzig, Felix Meiner, 1917 [2. ed., Hildesheim, 1989], cap. 4. , p. 21.

² Ivi, p. 22.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 30.

relazione categoriale determinante e congiunzione copulativa. Sarà proprio l'insistenza kantiana sull'«unità necessaria dell'appercezione nella sintesi delle intuizioni», sulla relazione delle rappresentazioni, contenute nei giudizi, con «l'appercezione originaria, con la loro unità necessaria», sulla validità oggettiva delle rappresentazioni così connesse a differenza di quella validità esclusivamente soggettiva dei «rapporti che poggiano solo su leggi dell'immaginazione riproduttiva»¹, sarà proprio questo richiamo ad una concezione trascendentale di *oggettività* a costituire per Lask insieme la premessa metodica e l'incompiutezza cui assiduamente dedicarsi. Né tuttavia la considerazione della determinazione oggettiva, dell'unità oggettiva di ciascuna determinazione, di quanto vale come unità *nell'oggetto*, nella posizione oggettiva dell'oggetto, può ricevere chiarificazione senza che sia rimessa in chiara luce la medesima nozione di *oggetto*, *Gegenstand*, nella sua generalità, *Gegenstand überhaupt*. È quindi chiaro come la comprensione della chiusa dell'*Analitica trascendentale*, nella nota all'Anfibolia dei concetti della riflessione, divenga nella lettura laskiana un ineludibile banco di prova per la tenuta dell'intera *logica trascendentale*, con particolare riferimento alla delineazione di una tavola di quell'*oggetto in generale* «da assumersi però in modo problematico, lasciando indeciso se tale oggetto sia qualcosa oppure nulla», che figura come il «concetto più alto da cui si suole procedere in una filosofia trascendentale»². La definizione ermeneutica di questo secondo luogo della *Critica* diviene evidente nel tentativo laskiano, di cui si è dato già parzialmente conto nel capitolo precedente, di stendere una storia della filosofia occidentale – con un'espressione di scuola – mediante l'ordine delle categorie, la loro partizione, la loro destinazione. Le due questioni – fondamentalmente distinte, *grundverschiedene* – che si aprono a questo riguardo – nel costante riferimento al modello platonico della concezione della *dualità*, che funge da metro dichiarato nel suo abbozzo *storico* – rappresentano i fuochi più aspri con cui confrontarsi. «La prima questione – scrive in proposito Lask – riguarda la relazione della forma di conoscenza logico-trascendentale con l'oggetto. In essa si conserva (*sich bewährt*) il gesto copernicano di Kant, la sua negazione dell'eccedenza ed in questo senso della trascendenza, la sua assunzione dell'immanenza dell'oggetto nella relazione al teoretico, al logico-costitutivo. Con questa correlazione tra oggetto e forma trascendentale della conoscenza, con tale immanenza logica dell'oggetto non ha minimamente a che fare un'altra questione del tutto metalogica, che non ricade affatto nell'ambito della filosofia teoretica, la questione che riguarda il possibile materiale categoriale a-teoretico; questa riguarda cioè la relazione del sensibile con l'oltre-sensibile, del fenomeno con la cosa in sé. La convinzione metafisica di Kant della mera fenomenalità del sensibile per sé non è ancora una dottrina teoretico-conoscitiva»³. Insomma, per Lask, la scoperta dell'inclusione dell'oggetto, e della sua oggettualità, all'interno del dominio logico, quanto alla sua costitutività, il *qualcosa*, e quanto alla sua riflessività, la *generalità del qualcosa*, fondamentale per la medesima trascendentalità della logica, esige un approfondimento ed una revisione proprio in virtù della radicale dualità – forma/materia – del pensiero. In tale ottica, la lettura laskiana dell'opera filosofica di Kant – che si estende tuttavia a ben altre sfere di pensiero, sia nei rimandi espliciti sia nella continua commisurazione teoretica con il dominio concettuale kantiano e con il suo strumentario – può rappresentarsi come una riproposizione, come una reinstallazione in uno dei passaggi della prima *Critica*, che maggiormente denuncia tra le sue righe la riscrittura della seconda edizione e che con più stringenza richiama l'attenzione di chi vi si dedichi. «Chiamo trascendentale – scrive Kant nella prima edizione dell'Introduzione alla *Critica della Ragion Pura* – ogni conoscenza che si occupi in generale, non tanto di oggetti quanto dei nostri concetti a priori degli oggetti in generale», proposizione corretta nella seconda edizione con «non tanto degli oggetti, quanto del nostro modo di conoscere gli

¹ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it. a cura di P. Chiodi, Torino, Utet, 1995, p. 168; cit. in E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II p. 346, n. 61.

² I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it., cit., p. 299.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, pp. 244-245.

oggetti nella misura in cui questo deve essere possibile a priori»¹. Nell'oscillazione tra i concetti a priori degli oggetti in generale ed il nostro modo di conoscere gli oggetti, si apre per Lask la breccia esemplare per la ripresa, per l'emendazione, per l'incremento del lascito kantiano, laddove oggettualità ed obbiettività rischiano di confondersi o addirittura di escludersi, di rispingersi ancora una volta meramente nella secondaria polarità soggetto-oggetto.

Pertanto, nonostante la consapevole brevità di questi accenni, sembra tuttavia possibile additare, dalla prospettiva che abbiamo guadagnato, quale sia la posizione di Lask in quel tentativo epocale di ritrovare il piano elementare dell'idea di una filosofia trascendentale, e più, dappresso, di comprendere quale possa essere stata la tipologia propria di quell'accentramento nella logica trascendentale quale eminente baricentro filosofico. Ebbene, la sua intenzione rispetto all'impianto analitico della logica trascendentale riguarda la possibilità di indicare l'oggetto, e la sua oggettualità – tanto quanto la comprensione conoscitiva dell'oggetto, e la sua oggettività – non più semplicemente come il dominio esterno dell'effettualità, di cui ricostruire artificialmente il riferimento, il rapporto del riguardo, la *über-Verhältnis*, ma come la dimensione della costituzione di oggettualità, come il costituirsi di oggetti, la cui consistenza od appartenenza, la cui posizione reale rimangono indifferenti allo statuto di oggettualità. In questo modo: 1) La necessaria unità oggettiva, in quanto unità nell'oggetto, 2) il concetto di oggetto in generale – la cui esclusiva dipendenza dall'esperienza sensibile viene messa in questione a favore di una nozione più ampia di esperienza e quindi di materialità esperita –, infine, 3) la distinzione tra concetto a priori di oggetto e modo di conoscenza dell'oggetto, disegnano il perimetro della cura che Lask dedica al discernimento della trascendentalità della logica, quel perimetro che trova la sua trattrice nella domanda sulla forma del concetto di oggetto, sulla forma logica, onde trascendentale, dell'oggetto.

A riprova di quanto detto, è interessante vedere come Lask riprenda, con una chiara consapevolezza problematica – cosciente cioè che ciò rappresenti il punto di non ritorno della sua lettura di Kant –, un passo della dottrina trascendentale del metodo², sostenendo, alla lettera, che «la filosofia trascendentale debba essere intesa come una teoria dell'oggetto in senso ampio, come “il sistema di tutti i concetti e di tutti i principi, che si riferiscano ad oggetti in generale, senza assumere obbetti [Objekte], che debbano essere dati (Ontologia)”»³. Ed il senso della postilla «ohne Objekte anzunehmen, die gegeben wären», diviene per Lask da un lato il principio dell'esclusione della limitazione della datità, quindi della contenutezza, all'universo sensibile, in quanto restrizione mortifera per ogni progetto trascendentale della filosofia⁴, dall'altro il rimando alla datità, alla Gegebenheit degli oggetti, al modo di datità degli oggetti come forma logica degli oggetti, forma costitutivamente logica degli oggetti, come innere Beschaffenheit, come interna costituzione.

Ora, è proprio in virtù di una tale genuina Erörterung rispetto a Kant, di una tale ricerca di posizionamento [Ort], che ha nella comprensione delle nozioni logico-trascentali di oggettualità ed oggettività il suo fulcro, diventa possibile comprendere uno dei confronti essenziali all'intendimento del pensiero di Lask: quello con la fenomenologia husserliana, o meglio con la sua disposizione logica. È dunque mediante il rispecchiamento, la triangolazione, che emerge nella recezione dell'idea di filosofia trascendentale, tra Kant, da un canto, e Husserl e Lask, dall'altro, che risulta comprensibile una prossimità altrimenti affidata alle suggestioni od ai calchi lessicali od alle dichiarazioni di concordanza⁵. Il terreno su cui emerge la parallelità, Husserl-Lask, prima ancora che sia possibile l'indagine sui

¹ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it. cit., p. 90.

² I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it. cit., p. 631.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS cit., II, p. 253.

⁴ Ivi, p. 89: «La negazione della forma categoriale per il non-sensibile comprende crudelmente la negazione suicida di ogni filosofia, compresa la teoria della conoscenza e la logica, anche di ogni logica della conoscenza dell'essere o della natura. Non si tratta che della vita e della morte della filosofia in generale».

⁵ A questo riguardo, un importante documento è la lettera di Lask inviata il 25 dicembre 1910 ad Husserl, cfr. E. HUSSERL, *Briefwechsel*, in *Husserliana-Dokumente*, V, a cura di K. Schuhmann, Dordrecht, 1994, p. 31.

rispettivi registri concettuali, sulle prospettive fondative, sulle diramazioni tematiche, è l'indice della ricerca sistematica sull'*opus kantiano*, è il tentativo di saturare la oggettualità trascendentale.

Da questo punto di vista, sarà dirimente la contestazione – comune ad Husserl ed a Lask, di cui si dovranno esporre nel corso dello studio le distinte movenze – di una «*Vermengung des Gegenständlichen und der auf sie bezogenen Erlebnisse*»¹, di una *carenza* nella riflessione sulla complessità oggettuale, sulla costituzione correlativa dell'oggetto, e nella presentazione delle esperienze dell'oggetto, in cui l'oggetto si dà, si mostra e si compone in *oggettualità obbiettive*. Ed il peso di tale obiezione sarà stimato adeguatamente laddove se ne scorgerà la coerenza al disegno kantiano, la mira a toccare un ganglio vitale. Qui, in questione è pertanto *ein Weg über die Objektivität*, una strada per intendere il modo di oggettualità ed obbiettività, ovvero quella strada lungo la quale si cerca di comprendere – come si può leggere nella imponente ricerca documentaria ed interpretativa, che Iso Kern ha dedicato all'*Auseinandersetzung* tra Kant ed Husserl – in che modo i principi dell'obbiettività, in quanto principi dell'oggetto logico, siano per ciò stesso *principi ontologici*². Una strada per l'ontologia che è sempre allo stesso tempo una strada per la logica formale, «una strada per la critica delle scienze positive, una strada per l'ontologia della *Lebenswelt*»³. Una strada per l'ontologia, che si distende come il tragitto verso la posizione trascendentale della logica formale, poiché principia dall'interrogazione sull'oggettualità e sull'obbiettività dell'oggetto⁴.

Per coloro i quali puntano «nella direzione di una logica radicale – secondo le parole di Husserl –, è di particolare interesse il comportamento kantiano rispetto alla logica formale»⁵, rispetto all'intendimento delle formazioni ideali in quanto oggettualità, che si erge come sfera propria e principio fondamentale di una trattazione puramente trascendentale delle formalità logiche. Ciò che desta attenzione sono le modalità della *costituzione delle oggettualità ideali*⁶. La trascuratezza nei confronti dell'oggettualità dell'elemento ideale – i cui esordi Husserl scorge in Locke e la cui continuazione intravede nella mancata critica, esemplarmente in Kant, della sua teoria della conoscenza e *κατ'εξοχή* della sua teoria del giudizio – si traduce nella ambascia in cui si dibatte la costituzione in modo trascendentale dell'oggettualità della logica formale, della forma logica in quanto oggettuale, del sistema teoretico, formale, della logica quale sistema assiomatico composto da *oggetti formali*, e non quale traduzione astratta dell'insieme discreto delle operazioni naturali del pensiero.

È in virtù di queste considerazioni – quali in Lask si espliciteranno in una riflessione sulla duplicità dei concetti di forma e di formalità nella logica – che si può intendere come «i maggiori ostacoli, oscurità, difficoltà con cui Kant nella sua sfera problematica ebbe a lottare, e che rendono così difficile trovare nelle sue teorie il risultato di una piena chiarezza, sono proprio in connessione col fatto di non aver riconosciuto il problema trascendentale della logica come un problema che doveva precedere quella sfera problematica»⁷. Il fondamento di questo imbarazzo, di queste aporie, di questa *Fraglosigkeit* consiste – secondo la lettura fenomenologica di una filosofia trascendentale – nel non aver riconosciuto, nel pieno dell'ambito formale della logica kantiana, il carattere idealmente oggettuale dei significati.

¹ I. KERN, *Husserl und Kant, Eine Untersuchung über Husserls Verhältnis zu Kant und zu Neokantianismus*, Den Haag, M. Nijhoff, 1964, p. 65.

² Ivi, p. 222.

³ Ivi, p. 218.

⁴ Ivi, p. 115: «All'essenza dell'oggettualità che giunge a datità valida in questi modi della coscienza, corrispondono queste generali leggi ontologiche».

⁵ E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik. Versuch einer Kritik der logischen Vernunft*, [Logik] in HUA, cit., XVII, p. 228, p. 163; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., §. 100, p. 317; inoltre, cfr. p. 228.

⁶ Ivi, p. 229; trad. it., cit., p. 319.

⁷ Ivi, p. 234; trad. it., cit., p. 325; inoltre cfr. I. KERN, *Husserl und Kant*, cit., p. 87.

Al termine di questa presentazione iniziale dei motivi essenziali della lettura laskiana della logica trascendentale di Kant – essenziale sia a comprendere la sua *posizione assoluta* il tracciato indicato e scelto per il risalimento al *criticismo*, sia la sua *posizione relativa*, cioè a discernere le modalità essenziali del rapporto con il dibattito filosofico contemporaneo sui medesimi temi, nelle indicazioni esemplari proposte: Cohen ed Husserl¹ – si rende possibile la comprensione di come si sia costruita nella sua interezza la domanda sull'oggetto, sin dalle prime elaborazioni, cui diede vita il pensiero di Lask. Compito di questo capitolo sarà pertanto di esporre il ruolo e le acquisizioni delle riflessioni sull'*oggetto storico* e sull'*oggetto istituito del diritto* – contenute rispettivamente nella dissertazione del 1902 sul *Fichtes Idealismus und die Geschichte* e nell'*Habilitationsschrift* del 1905 sulla *Rechtsphilosophie* – proprio nella loro comune intenzione di riprendere i modi di costituzione di quelle modalità oggettuali, che rappresentano un maggior ostacolo ed una maggiore prova per una filosofia, che per sé rivendica il titolo di *teoria trascendentale della formazione concettuale*.

§. 2. Per una *Teoria trascendentale della Formazione concettuale*.

Laddove la questione circa la trascendentalità della logica si converta nella riflessione sulle modalità di costituzione e di determinazione di un ambito oggettuale in cui si veda articolata l'interezza del pensabile, laddove l'interrogazione preliminare sconti la propria precedenza riguardo alla consistenza di quanto si dà a pensare, a quella composizione elementare che ancora figura come ignota, rispetto a cui le ulteriori complessioni si commisurano, il compito conseguente che si ascrive alla filosofia è di rivolgersi alle specie di formazione di concetti, agli strati differenti e disomogenei in cui si depositano gli aspetti, le tipologie, i luoghi formativi, che colmano il novero della conoscenza. L'intendimento della filosofia come *Begriffsbildung* si presenta come una univoca esplicitazione del suo nome, in cui l'attenzione all'embricatura dei concetti, la ricerca di un loro principio di formazione, dipana, ed allo stesso tempo segna, la stoffa del pensiero, rinviene il suolo proprio e non si trattiene dal rivangarlo.

La filosofia in quanto «*Teoria dell'elaborazione filosofica dei concetti*» è dunque una formula nel linguaggio filosofico, dominante nell'epoca presente – scrive Heidegger in apertura del corso friburghese del semestre estivo del 1920, su *Phänomenologie der Anschauung und des Ausdrucks* – con cui si indica ciò che deve essere inteso originariamente. La decisione sul senso, sul carattere e sulla funzione del 'concetto filosofico' dipende da come il medesimo filosofare si determina rispetto all'atteggiamento teoretico-scientifico quanto alla cosa in maniera originaria, non in maniera classificatoria². Ciò di cui si fa conto, quindi, è l'arretramento, la retrocessione dell'interrogazione sui modi di definizione figurativa dei concetti nell'essenza stessa della filosofia, come argomento della sua origine, invece che come protocollo, ove siano redatte le regole di conformità e di applicazione dei propri dispositivi ad una distinta partizione contenutistica. Dinanzi ad una tale istanza, esibita già nella trama di locuzioni, espressioni, enunciati, se si vuole, in quella sequenza di parole procedenti da una elaborazione concettuale resa opaca dalla ricorsività e dall'usura, ed il cui significato sfugge nella sua singolarità eppure si compensa mediante l'*Entlastung* del linguaggio ordinario e comune, Heidegger disegna due cammini, resi, per pregnanza retorica, in guisa oppositiva: la *teoria dell'elaborazione filosofica dei concetti* nella fenomenologia e nella *filosofia della riflessione*. Da un canto, la figurazione dei concetti compare come correlato

¹ Cohen ed Husserl rappresentano altresì anche due estremi del ripensamento sulla logica trascendentale di Kant, due differenti principi *ermeneutici* che paiono costantemente presenti nei testi laskiani, più o meno apparentemente nelle righe.

² M. HEIDEGGER, *Phänomenologie der Anschauung und des Ausdrucks. Theorie der philosophischen Begriffsbildung* [Sommersemester, 1920], hrsg. von S. Strube, GA, cit., Bd. 59, Frankfurt a. M., Klostermann, 1993, p. 8.

di una riflessione che si ripiega dall'esterno su una filosofia che rinviene ormai compiuta, dall'altro l'effettivarsi compiuto ed esistente della filosofia stessa¹.

La pretesa di un'eternità da cui ecceterare, incrementare la descrizione formale, sino ad un livello metateorico di indifferenza materiale, la purificazione allegata alla riflessività, il sapere che sporge il capo fuori da se stesso per scorgere la propria determinatezza, i limiti, *Grenzen*, che ne indicano e conservano la validità, si pone di contro – nelle precoci osservazioni heideggeriane – all'ambizione fenomenologia di scorgere l'insorgenza del pensiero, non riguardo a, ma oltre, al di là delle determinazioni disciplinari, restituendo – mediante il richiamo costante alla dipolarità costitutiva, e non meramente metodologica, di intuizione ed espressione – il significato centrale del concetto per la filosofia, la radicalità della determinazione concettuale della struttura fondamentale dell'oggettualità.

Il caso limite su cui la distinzione – tra formazione concettuale fenomenologica e riflessiva – sembra arenarsi viene racchiuso, da Heidegger, in un breve paragrafo segnato tra due parentesi, come se questa eccedenza riflessiva, in cui la *filosofia riguarda se stessa*, non assumesse i caratteri peculiari al meccanismo del ripiegamento, ma attendesse, in posizione incidentale, ancora adeguata considerazione: «È stato Lask a perseguire il primo tentativo consapevole di una “Logica della Filosofia” sul terreno della filosofia trascendentale dei valori, pur senza superare lo stadio delle indicazioni programmatiche»².

Qui in gioco, con tutta evidenza, non pare essere una ripartizione, un'attribuzione scolastica, quanto piuttosto il modo in cui – al cospetto dell'interrogazione intorno alla propria *origine* – la filosofia intende la circolarità del sapere a cui è inevitabilmente consegnata. L'irriducibilità non è data dalla coazione a ripercorrere di volta in volta il cerchio conchiuso della propria autoreferenza, l'elevazione teoretica della questione sulle fattezze conoscitive, osservative, ottiche, pertanto *teoretiche*, dell'atteggiamento scientifico che la filosofia carica su di sé; la soglia, il cui calpestio appare inevitabile ed in virtù della quale il pensiero *decide* della propria originarietà, è semplicemente fatta presente, in figura concettuale, dalla conchiusione e dalla ricorsività: la circolarità del regresso, la mina della sua vuota infinità sono le forme teoretiche della determinazione, non ancora pienamente teoretica, che la filosofia reclama su di sé. «La circolarità è un fenomeno eminentemente teoretico, essa è persino la più sublime espressione di una difficoltà squisitamente teoretica. Il senso metodologico di tutti gli sforzi precedenti era quello di pervenire al limite dell'assenza di presupposti, cioè all'origine, di far piazza pulita di tutto ciò che è gravato di presupposti. Facendo così siamo rimasti noi stessi nel teoretico. La circolarità è una difficoltà teoretica ed è *prodotta teoreticamente*»³. Provando a riformulare la divaricazione, tracciata e ripetuta da Heidegger durante queste lezioni sul limite di Friburgo, così come è stata introdotta, con una finalità strumentale ed esplicativa, il circolo segnato dalla

¹ Ivi, p. 7.

² Ivi, p. 6. È fuori di dubbio questa appartenenza, per quanto estrema e di eccezione, all'ambito della recezione riflessiva del dettato trascendentale, a costituire per Heidegger il motivo ultimo di inconciliabilità e di distanza tra la filosofia laskiana e la fenomenologia; in proposito, cfr. M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer, 1927; poi in GA, cit., Abt. 1, Bd. 2, hrsg. von F.-W. Von Hermann, 1977; trad. it. di P. Chiodi, *Essere e Tempo*, Torino, Utet, 1994 [Sezione Prima, cap. 6, nota 34]: «L'unico autore che, fuori dal campo fenomenologica, accolse positivamente le *Ricerche Logiche* husserliane, fu E. Lask, la cui *Logik der Philosophie* (1911) è tanto influenzata dalla VI Ricerca (*Sulle intuizioni sensibili e intellettuali*) quanto la sua *Lehre vom Urteil* (1912) lo è dalla sezione su *Evidenza e Verità*». ; inoltre, cfr. E. CASSIRER, M. HEIDEGGER, *Colloquio di Davos*, trad. it. a cura di V. Verra, in M. HEIDEGGER, *Kant e il problema della metafisica*, cit., pp. 219-sgg. nel cui elenco dei sostenitori del neokantismo, non figura il nome di Lask. Sull'idea heideggeriana di una *logica* della filosofia, *Beiträge zur Philosophie*, GA, Abt. 4, Bd. 65, hrsg. von F.-W. von Hermann, 1989, § 37, pp. 78-79; in part. p. 78: «La domanda fondamentale è: *come si essenza l'Essere?* Il silenziamento [*Erschweigung*] è l'accorta legalità del silenziare (*σῴζω*). Il silenziamento è la “Logica” della Filosofia, in quanto questa domanda la domanda fondamentale a partire da un altro inizio. Essa cerca la *verità dell'essenziarsi* dell'Essere, e questa verità è il nascondimento accennante-ricordante (il mistero) dell'evento (il rifiuto temporeggiante)».

³ M. HEIDEGGER, *Zur Bestimmung der Philosophie*, cit.; trad. it. di G. Auletta, a cura di G. Cantillo, *Per la determinazione della filosofia*, Napoli, Guida, 1993, p. 99.

declinazione conoscitiva del sapere – del sapere come conoscenza di qualcosa, e di se stesso nel medio della propria origine come qualcosa da conoscere – impone o la considerazione incondizionata delle condizioni della conoscenza, la ritrazione in una distanza capace di sinossi e di perimetrazione, la continuazione dell'indagine teoretico-conoscitiva, come se si avesse dinanzi una complessione oggettuale di rappresentazioni, concetti, giudizi, di cui rendere lucidamente le relazioni, le dipendenze, l'ampiezza di validità (un impianto *erkenntniss-theoretisch* applicato al costruito ed alla disposizione filosofica, intesa come *Erkenntnistheorie*); oppure la comprensione dell'addentellato filosofico come stratificazione, sovrapposizione di istanze e modelli differenti, in cui l'assetto della predicazione teoretica, la sua disponibilità spaziale arbitrata dalla presentazione degli elementi concettuali all'interno della evidente distinzione giudicativa, ovvero l'ambito apofantico cui da' coessenzialmente luogo il pronunciamento in merito a qualcosa, ove l'argomento, la materia del giudizio sia già data, tanto quanto la sua formalità, nella sua veste concettuale, e concettualmente teoretica, siano definiti come costituenti *riflessivi*, cioè strutturali, di un livello, della cui costituzione, dei cui momenti di formazione e di ostensione, fare questione preliminarmente quanto alla *philosophische Frage*.

«Ora – domanda Heidegger – è possibile agguantare la circolarità nuovamente e veramente con le mani: risolvere il problema della conoscenza *teoretica* attraverso una *teoria* della conoscenza, *la teoria con la teoria*? Nei fatti si è anche indicata la logica come teoria della teoria. Ma c'è qualcosa del genere? E se fosse un'illusione? Ma deve essere possibile, altrimenti non ci sarebbe nessuna scienza del conoscere né i suoi assiomi, non ci sarebbe nessuna disciplina fondamentale della filosofia, non ci sarebbe affatto una scienza originaria. Se invece c'è la scienza teoretica originaria, il circolo sarebbe insopprimibile. Il conoscere non viene fuori da sé stesso»¹. La domanda sulla possibilità di una scienza originaria, ovvero della filosofia quale scienza dell'origine, nelle fattezze di *una teoria della conoscenza, di una teoria del teoretico, di una teoria della teoria*, esita di contro all'incompletezza, divenuta, nella memoria heideggeriana, impossibilità, fallimento, di quel tentativo estremo compiuto dal suo giovane maestro, Emil Lask, caduto sul fronte orientale della Grande Guerra, un lustro prima della scrittura di queste pagine. L'estremità di quell'impresa mancante mostrava inevitabile un punto di crisi, rispetto a cui ingiungere ai propri passi una direzione: qui si differenziano *Reflexionsphilosophie* e *Phänomenologie*, l'ipotesi di un'originarietà sovra- o metateoretica e quella di un'origine preteoretica, né non ancora, né non già teoretica, ma meramente precedente in quanto non-teoretica.

Eppure la questione resta: *come si può affrontare la cosa*? Laddove la *cosa* è lo squadramento problematico che alligna nell'abbozzo sistematico in cui era impegnato Lask, il registro secondo cui poteva essere mostrata l'alterità nel pensiero, in quanto conoscenza, il plesso di ciò che non ha affatto forma predicativa, asseverativa, gnoseologica, pertanto non concettualmente teoretica, al vaglio di una ricerca, di un esame che rivendicava a se stesso ancora un rango formale, ove proprio il potenziamento o la riduzione del grado di formalità costituiva la ripresa dell'interrogativo.

Ed è proprio l'inappartenenza al cammino della riflessione – in cui il ripensamento si sfibra tra la sua successività – *Nach-denken* – e la pretesa di riporsi in una precedenza rispetto alle composizione conoscitive – presenta, con chiarezza palmare, la ragione del peso che Heidegger attribuisce al *corpus* logico-filosofico laskiano. Quella delle opere di Lask, «non è una lettura che si fa tanto per farla»²: essa trattiene allo stesso tempo *ἀπορία*, imbarazzo, impossibilità a trovare accessi, soluzioni, mancanza di tracce per individuare il più agevole passaggio, e *ῥῥῖς*, stadio ultimo, ove si appalesa l'urgenza della decisione, l'impellenza di decidersi, di segnare l'azzardo del proprio prematuro, intempestivo

¹ Ivi, trad. it., p. 100. Cfr. E. MAZZARELLA, *Che cosa è metafisica ?*, in *Vie d'uscita*, Genova, Il Melangolo, 2005, pp. 153-169.

² M. HEIDEGGER, *Zur Bestimmung der Philosophie*, cit.; trad. it., *Per la determinazione della filosofia*, cit., p. 182.

risponso¹. È l'indicazione dell'inevitabilità e del limite del piano riflessivo della filosofia rispetto al progetto dello sconfinato ripensamento della propria origine: «ogni filosofia non può evitare di essere fino ad un certo grado filosofia della riflessione»². Altrimenti espresso: ogni filosofia assume l'onere di riconoscere il tracciato della propria interna opera di riflessività, di determinazione riflessiva del proprio costruito strutturale ed operativo, accentrandosi di nuovo su quanto non cede alla riflessività, né può essere da questa ripreso. Su quanto del sapere filosofico non perviene alla regolazione delle specificità o singolarità, *Einzelheiten* scientifiche, di quelle determinazioni di ambito ottenute mediante l'iterazione dell'identificazione e della disidentificazione, dell'appaiamento e della sovrapposizione, della copertura e della non-coincidenza.

La conversione dunque della filosofia in teoria della formazione filosofica dei concetti consta nell'assunzione della *Theorie des Begriffs* come ambito preparatorio – ove si può disporre con pregnanza la *Entscheidung der Frage* sulla precedenza originaria, ma non già immediatamente originante, del pensiero³ – per la ripresa del dettato trascendentale.

Già nella prima opera che Lask diede alle stampe come dissertazione dottorale, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, ove è evidente l'adesione al tracciato segnato dalla filosofia trascendentale dei valori, i cui insegnamenti aveva ricevuto prima presso Windelband, a Strasburgo, poi presso Rickert, durante la lunga permanenza heidelberghese, non solo nella scelta dell'argomento, della posizione storico-problematica – Fichte, nell'immagine del *Größte Jung Kantianisch*, elevata sulla linea che dalla *Geschichte der neuer Philosophie*, di Kuno Fischer all'*Ateismusstreit* di Heinrich Rickert – ma anche rispetto all'imbocco metodologico rivolto all'individuazione della modalità storica della *Begriffsbildung*, viene esibito il primo e provvisorio titolo del ricorrente capitolo sulla nozione di trascendentale per la logica, sulla *transcendentalität nel dominio oggettuale del λόγος*. «Dall'interna compenetrazione del Logico e del Trascendentale – scrive Lask nel suo *Fichtesbuch* – si ottiene la *teoria kantiana della formazione trascendentale dei concetti*, cioè di una formazione dei concetti, i cui principi direttivi siano i valori trascendentali della conoscenza»⁴. Le variazioni, le emendazioni, gli allargamenti che incontrerà la domanda nascente dall'intrecciarsi dei principi del *Logico*, dell'*Oggettuale* e dunque del *Trascendentale* – già nell'evoluzione editoriale di questo medesimo testo, poi nel quadro complessivo della sua scrittura – non inficiano l'individuazione del suo abbrivio, dello scarto a cui inevitabilmente deve la sua iniziale espressione.

2.1. Teoria e Genealogia: tra Herbart ed Husserl.

Proviamo dunque a rendere della *Theorie der Begriffsbildung* la sua esplicitazione trascendentale, il percorso lungo il quale emerge la questione della determinazione possibile

¹ Sul ricorrere di queste categorie interpretative quanto alla recezione heideggeriana delle Ricerche Logiche, alla cui lettura proprio il magistero e l'opera di Lask avevano instradato l'allievo, si veda M. Heidegger, *Prolegomena zur Geschichte des Zeitbegriffs*, GA, cit., II Abt., Bd. 20, hrsg. v. P. Jaeger, 1979, pp. 32-33; trad. it. di R. Cristin e A. Marini, *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, Genova, Il Melangolo, 1991, p. 33: «Insolito e del tutto contrario alla maniera corrente di filosofare è il modo di penetrazione e di comprensione che quest'opera (le L.U.) dal lettore. Essa ha un andamento di ricerca continua; e richiede una presentificazione ed una documentazione controllata passo passo ed espressamente di ciò di cui si tratta. Se non si vuole falsificare tutti il senso delle ricerche, non si può quindi ricavarne semplicemente dei risultati e inserirli in un sistema, perchè la tendenza dell'opera stessa mira alla elaborazione e all'approfondimento delle cose trattate.[...] Sta nell'essenza delle ricerche fenomenologiche di non poter essere ogni volta ripetute e ripercorse». A riguardo cfr. J. TAMINIAUX, *Le Regard et l'excédent. Remarques sur Heidegger et les «Recherches logiques» de Husserl*, in «Revue Philosophique de Louvain», febbraio 1977, p. 81.

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p.164.

³ E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 29, ove si afferma che nella contrapposizione tra le filosofie di Kant e di Hegel ciò di cui principalmente si tratta è la *teoria del concetto*, ovvero la comprensione delle conformazioni concettuali, la distinzione o l'eguagliamento tra estensione ed intensione, l'intellezione o l'elusione del plesso *generale-individuale*, su cui avremo modo di tornare approfonditamente in seguito.

⁴ Ivi, p. 38.

dell'oggetto – dell'oggetto della conoscenza come dedizione cognitiva, non implicando ancora la specificazione del proprio impianto sistematico, prima cioè che si presenti una qualsivoglia formalizzazione scientifica. Il rintracciamento delle coordinate dell'oggettività viene ricondotto da Lask alle condizioni di formazione del concetto di un oggetto in quanto oggettività; il concetto di un oggetto si dispone come l'aspetto formale dell'oggetto, l'aspetto che si dà la forma dell'oggetto, quale forma data di *qualcosa*. Quanto viene assunto è che il concetto di un oggetto sia la forma espressiva, nominale di qualcosa e, nel medesimo tempo, qualcosa come oggettività dell'indicazione.

«Ogni *speculazione*, la si chiami teoria, sistema, o come si vuole – scrive nella *Metafisica Generale*, Herbart, cui si deve la più lucida definizione della *Philosophie als Theorie der Begriffsbildung* – *cerca una costruzione di concetti che, se fosse completa, rappresenterebbe il reale, così come esso sta a fondamento di ciò che accade ed appare*¹. I cardini, appena avanzati, sembrano dunque essere la costruzione – e la metodologia, la dinamica costruttiva rispetto al proprio riferimento contenutistico – e la polarità completezza/incompletezza, ove si fa presente una clausola alla composizione del quadro concettuale, il limite su cui gioca ciascuna pretesa di validità. In primo luogo, si fa questione dell'accezione del concetto come costruzione formale, come costruzione di una forma, il cui formato però non rappresenta meramente il contenuto del concetto, l'insieme delle note cui il concetto dà espressione unitaria. In secondo luogo, la dimensione di tale piano formalizzato, di tale *struttura logica del mondo*², dunque il requisito epistemologico di una descrivibilità obbiettiva, emerge come l'autentico problema filosofico della *comprensibilità dell'esperienza*, in quanto ricostruzione razionale dell'esperienza mediante concetti. La coincidenza tra la completezza della risoluzione concettuale, la necessaria consequenzialità nel registro dei concetti, nella raggiunta delle relazioni tra i concetti differenti e di quelle obbiettivate in ognuno dei *singoli* concetti, e l'incompletezza del rimando alla consistenza ontologica, rappresenta, pertanto, la traccia eminente di queste considerazioni herbartiane.

Dunque, a cosa dà forma il concetto, cosa ricorre nella sua oggettività? Se la formazione dei concetti è una trasformazione, una riformazione, in che guisa è ammesso un modello formale precedente alla concettualizzazione? E tale precedenza, che arreca una anticipazione rispetto ad ogni tipologia conchiusa – in questo senso sistematica – di conoscenza, come si presenta alla formazione concettuale?

Seguendo ancora la guida della *riflessione ontologica* di Herbart, in quanto «comprensione del reale mediante concetti»³, lo stadio primo, da cui prima l'analisi logica, poi la ricomposizione concettuale prendono le mosse, è la datità contraddittoria delle forme dell'esperienza⁴; il modo in cui l'esperienza giustappone i suoi volti, le sue multiformi immagini, rimanda ad una molteplicità irriducibile, di cui resta il compito di darne conto. È

¹ J. F. HERBART, *Allgemeine Metaphysik nebst den Anfängen der philosophischen Naturlehre*, §. 3, in *Sämtliche Werke* [d'ora in poi, HSW] VIII, a cura di K. Kehrbach, O. Flügel, Aalen, 1964; trad. it. *Metafisica Generale con elementi di una teoria filosofica della natura*, a cura di R. Pettoello, Torino, Utet, 2003, pp. 68-69.

² Si riprendono le riflessioni che G. Preti, in *Russel e la filosofia del nostro secolo*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XXXI (1976), p. 444, dedicò al pensiero herbartiano, aprendo un consistente capitolo, italiano ed europeo, di indagini sia storiografiche che teoretiche sulla ricostruzione del problema ontologico – di uno specifico realismo critico quanto all'ontologia – all'interno di un piano logico; a riguardo, R. PETTOELLO, *La realtà dell'apparenza ed i modi di dire l'essere*, in S. POGGI (a cura di) *Le leggi del pensiero tra logica, ontologia e psicologia. Il dibattito austro-tedesco (1830-1930)*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 35-64.

³ J. F. HERBART, *Allgemeine Metaphysik*, in HSW, cit., VIII, §. 35; trad. it. *Metafisica Generale*, cit., p.117.

⁴ «Le forme dell'esperienza sono date? Risposta: sì, sono certamente date, ancorché come determinazioni del modo in cui le sensazioni si collegano. Se non fossero date, non soltanto potremmo staccarle dalle sensazioni, in modo tale che il percepito sarebbe del tutto senza connessione, del tutto singolare, ma potremmo anche udire e vedere a piacimento altre figure, altri intervalli», J. F. HERBART, *Allgemeine Metaphysik*, in HSW, cit., VIII, §. 11; trad. it. *Metafisica Generale*, cit., p. 80. Su questi argomenti, e sulle emendazioni che Herbart rivolge alla filosofia critica kantiana – riguardanti essenzialmente la prima *Critica* – rimandiamo a R. PETTOELLO, *Scatole quadrate e recipienti vuoti. Genesi psicologica delle categorie e forme dell'esperienza nella critica di Herbart a Kant*, in «Rivista di storia della filosofia», n.s., 55, 2000/1, pp. 5-25.

nella riflessione, nell'autoosservazione sull'attualità dell'esperienza, che si esige il riconoscimento delle contraddizioni che vengono condotte nelle maglie formali dell'esperienza. L'intera metafisica – quale determinazione adeguata della comprensione del dato, procedendo da esso, nel suo medio, oltre di esso - «descrive un arco che, dalla superficie del dato, penetra sempre più in profondità, avvicinandosi al reale e quindi, risollevandosi da quella profondità che si era riusciti a raggiungere, ritorna al dato, con quei chiarimenti che si sono resi possibili»¹.

Tuttavia, bisogna chiarire che, in quest'impostazione, il dato ed il reale non rappresentano meramente i due estremi di un cammino, la cui tappa di partenza prescrive un compito, un problema cui offrire una soluzione mediante l'individuazione dei processi di generazione, mediante l'additamento di una provenienza, da cui trarre *generativamente* o *deduttivamente* gli sviluppi. La distinzione pure irrisarcibile tra dato e realtà permane, piuttosto, su una linea formale, anzi disegna il tracciato della determinazione formale della forma della realtà. Ciò che cade nell'attenzione dell'indagine herbartiana è dunque il paio costituito dalla forma della datità, dalla forma della datità per come essa ci è ovunque data in sé, e dalla forma della realtà, o meglio dalla realtà come forma compiuta di ciò che è. Se le forme dell'esperienza presentano, all'analisi logica, le incongruenze date dalla giustapposizione di condizioni e fattispecie molteplici, l'esigenza che ammonta alla *formazione concettuale* è di rendere loro pienezza formale, mediante semplificazione e rettificazione. In tal guisa, le forme dell'esperienza – quelle forme non sovrapponibili, che intrecciavano le condizioni della sensibilità, l'implesso della sensibilità come stratificazioni di stati, di modificazioni, quelle forme non riconducibili le une alle altre che esaurivano l'ambito resistente dell'apparire – «*si trasformano in forme della posizione del reale e se non lo impediamo, finiscono col coinvolgere l'essente nelle loro contraddizioni. Così ci costringono a porre il reale ed a vigilarlo*»². La filosofia, dunque, come elaborazione concettuale, consente il passaggio ricostruttivo dalle forme, che nell'esperienza ha la datità, alle forme secondo cui il reale può essere assolutamente posto – in quanto non-contraddittorio e semplice. La posizione assoluta del reale è la saturazione dell'elaborazione concettuale: il concetto di un oggetto è – e non semplicemente esprime – la forma di realtà di un oggetto. Il concetto di un oggetto è l'oggettualità, o *realità*, di un oggetto.

Eppure, quale è lo statuto logico che viene riconosciuto ad un concetto? Se infatti il concetto è lo strato elementare dell'universo logico quanto alla realtà, il nucleo nominale di ciascuna predicazione, tuttavia in quanto retroterra ignoto di ciò che si presenta, dandosi per noto, la trama formale che restituisce l'immagine piena e reale di ciò che è, in quanto ricostruzione della forma che si dà l'esperienza, necessita di un medio e di un luogo. Nonostante la trattazione logica herbartiana meriti, a giusto titolo, un posto eminente nella catena di quelle considerazioni oggettuali della formalità logica, che, nell'età moderna, ricongiunge il gesto bolzaniano a quello della *mathesis universalis* leibniziana³, distinguendosi per la dignità dell'unità di oggetto riconosciuta alle formazioni ideali, tuttavia la disposizione rappresentativa propria del concetto, la sua distinzione, quale pensato, *Gedachtes*, rispetto agli *atti del pensiero*, *Akten des Denkens*⁴, non esime dallo sporgersi verso il piano del giudizio. L'idealità logica dei concetti, infatti, non toglie la necessità del loro attraversamento per il giudizio, «perché i concetti vengano accostati sempre di più all'ideale; quindi [i giudizi], in un certo senso, precedono questi ultimi [i concetti]»⁵. La nuclearità

¹ J. F. HERBART, *Allgemeine Metaphysik*, in HSW, cit., VIII, §. 4; trad. it. *Metafisica Generale*, cit., p. 70.

² J. F. HERBART, *Allgemeine Metaphysik*, in HSW, cit., VIII, §. 39; trad. it. *Metafisica Generale*, cit., p. 122.

³ E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, I, *Prolegomeni*, in HUA, cit., XVIII, pp. 211-227; trad. it. *Ricerche Logiche*, I, *Prolegomeni*, cit., pp. 220-234; ID., *Logik*, in HUA, cit., XVII, pp. 63-66; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., pp. 88- 92; ID., *Abbozzo di una prefazione alle Ricerche Logiche*, op.cit., pp. 199-205.

⁴ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, GS, op.cit., II, p. 304.

⁵ J. F. HERBART, *Lehrbuch der Psychologie*, in HSW, cit., V, (§. 78) pp. 295-436; trad. it. a cura di I. Volpicelli, *Manuale di Psicologia*, Roma, Armando, 1982, p. 65. cfr. R. MARTINELLI, *Origine dei concetti e logica pura: Herbart, Lotze e Husserl*, in *Le leggi del pensiero*, cit., pp. 180-181. A questo proposito, riprendiamo le chiare esplicitazioni

concettuale rimanda – od addirittura presuppone, in ragione di un compimento sistematico – alla sequenza continua della progressione dei giudizi. La puntualità univoca dei nomi, di ciascun nome come consistente del suo nominato, ritorna alla successione espressiva della predicazione, che già compone le tessere elementari del suo proprio quadro.

Il cerchio rimonta, di nuovo stringe al collo la *riflessione*.

Torniamo – dopo la specificazione del modello herbartiano di *formazione concettuale* – alla questione della resa trascendentale della filosofia come *Theorie der Begriffsbildung*, da cui aveva mosso la nostra presentazione del pensiero di Emil Lask. Tale espressione reca con tutta evidenza una reduplicazione, che abbiamo lasciato silente al livello del primo stadio dell'indagine: da un canto *Theorie*, dall'altro *Begriffsbildung*. Rendere il significato del legame insistente tra questa duplicità coincide con la sua comprensione essenziale. Ovemai si intendesse il genitivo oggettivo indicante il contenuto teorico, come ciò su cui si applica una regolazione metateorica, come l'ampia gamma delle differenti formazioni concettuali alla cui unificazione viene evocata una determinazione sistematica, che ne stabilisca le modalità di connessione ed i vincoli di legalità formale, alla logica filosofica, cui perterrebbe propriamente il titolo di *teoria della formazione concettuale*, ovvero teoria logica della concettualizzazione filosofica, verrebbe riservato un ufficio normativo, sovraordinato ai singoli campi di definizione materiale¹. Questo pare essere il cammino obbligato per una *Reflexionsphilosophie*, ove la trascendentalità coincide con la sua forma riflessiva, con la successività indefinita della regolazione. Ben altro è considerare l'indicazione della *teoria* come espressione della dimensione – e non semplicemente dell'uso – trascendentale della *formazione concettuale*. L'interesse del sintagma *teoria della formazione concettuale* esprimerebbe così la costituzione trascendentale della *formazione* dei concetti, la trascendentalità della formazione, in quanto figurazione, *Bildung*. Il riguardo trascendentale investirebbe l'oggetto del concetto, quale unità, non semplice, ma incompleta, della figurazione in concetti, dunque la determinazione figurale ed oggettuale degli elementi concettuali. Il *definiendum* “teoria trascendentale della formazione concettuale” non è pertanto un mero pleonasma, che appesantisce ed esorna le prime pagine a stampa di Lask: è piuttosto il tentativo di esplicitare un'ipotesi di risoluzione a problema posto. Pur non essendone ancora chiarito il portato, è palmare la differenziazione: *teoria trascendentale e formazione concettuale*, ove il primo tronco richiama la ragione costitutiva del secondo.

di S POGGI in *I sistemi dell'esperienza. Psicologia, logica e teoria della scienza da Kant a Wundt*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 250: «I giudizi che, come momenti psicologici di rappresentazione, caratterizzano il corso del nostro pensiero e nei cui termini quest'ultimo si organizza in una struttura essenzialmente predicativa non sono quindi in definitiva altro che quei momenti del corso del nostro pensiero nei quali noi ci «avviciniamo» ai concetti generali che costituiscono il dominio della logica e che si presentano come il punto di riferimento costante della nostra riflessione [HSW, IV, p. 394]. Il procedere del nostro pensiero in termini di giudizi formulati sul piano psicologico è quindi in effetti un processo che ha come risultato la definizione (nei termini di quell'astrazione che si esplica come un costante rinvio al contesto logico ideale cui riferire i giudizi psicologici in questione) di strutture concettuali sempre più organiche e generali operanti all'interno del nostro pensiero stesso».

¹ «La concezione della logica come disciplina autonoma e normativa del pensiero costituiva così un elemento fondamentale della impostazione data da Herbart alla problematica filosofica. Herbart non concepiva il conoscere come un atto intuitivo immediato, da ricondurre a «facoltà» indefinibili; in realtà, il conoscere nasce, si sviluppa e si organizza nel confronto e nella coordinazione dei dati conoscitivi che, come concetti sono «rielaborati» dall'attività fondamentale del pensiero: la riflessione. La filosofia «prende le mosse dalla riflessione, cioè dal cogliere (*Auffassung*) i concetti» e si organizza quindi come «elaborazione dei concetti» forniti dalla esperienza, i quali, a causa dei «capovolgimenti (*Umwälzungen*)» cui sono sottoposti dalle contraddizioni dell'esperienza stessa, possono presentare oscurità e veri e propri «errori (*Fehler*)» che è appunto compito specifico della riflessione filosofica, nella «elaborazione dei concetti» che è ad essa demandata, di emendare e correggere [HSW, IV, pp. 44-45, ed anche p. 29]». S POGGI, *I sistemi dell'esperienza*, cit., p. 186. Sull'intenzione herbartiana della logica come disciplina normativa, si vedano le obiezioni husserliane nei *Prolegomeni a una logica pura*, in E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, I, *Prolegomeni*, in HUA, cit., XVIII, pp. 216-220; trad. it., *Ricerche Logiche*, cit., pp. 223-226.

Cosa se ne deriverebbe se rendessimo questa scomposizione con *teoria della costituzione trascendentale delle formazioni concettuali*? Vale a dire, cosa si intende definendo la *logica trascendentale* come teoria della costituzione trascendentale delle formazioni concettuali? Che cosa muta nel modello esaminato fino ad ora, se assumiamo il compito trascendentale della logica quale comprensione, quale ricostituzione della «*possibilità della formazione di oggettività universali*» o di «*concetti*», dell'«*universalità dell'operazione della formazione dei concetti*»¹?

Laddove il modo d'essere delle oggettività universali, di quegli oggetti ideali che accampano la propria dimensione significativa nell'universale possibilità di indicazione, viene ricondotto al loro proprio essere-costituito, non come mero essere generato nelle operazioni o nei procedimenti dell'intendimento, ma come essere *preceduto* dai suoi elementi, dalla consistenza dei loro sostrati contenutistici, la questione non riguarda più l'emendazione, la purificazione, la rettificazione di moduli e complessi formali dati nella loro impossibilità: essa concerne piuttosto la determinazione propria di quelle complessioni di senso, che giungono a compiutezza sul piano delle sintesi giudicative, in ragione dei modi di costituzione antepredicativi, della dimensione oggettuale che *nella* forma dell'esperienza si dà. La forma da tessuto dell'elaborazione concettuale diviene così medio, o meglio, luogo in cui si definisce la originaria modalità del *qualcosa che è*.

Poiché dunque il principio da cui abbiamo mosso – il presupposto sin dall'inizio esplicitato – è di rendere conto del problema trascendentale della logica come intendimento della *precedenza* nella formazione dei concetti, evitando di ignorare l'induzione alla ricorsività, avanziamo l'ipotesi², che accompagnerà l'intera nostra ricerca ed alla prova della cui concludenza, riguardo al pensiero laskiano, essa sarà interamente rivolta, secondo la quale l'essenzialità del lascito kantiano, quanto alla considerazione trascendentale delle formazioni ideali della logica, si risolva e si compia nella sua ripresa *genealogica*. A cosa miriamo quando, pur nella provvisorietà propria dell'ancora precoce livello analitico cui siamo giunti, procediamo a tradurre l'iniziale traccia che Lask ascrive al suo movente filosofico, nella *radice genealogica della domanda trascendentale sulla logica*? Se la questione su cui la formazione concettuale aveva amplificato la sua portata trascendentale era stata chiaramente evocata dal radicamento della tipologia formativa nella sequenza accrescitiva del giudizio, cosa reca l'*imperativo* teoretico, secondo cui «una logica, nell'epoca del kantismo, una logica, che raccoglie i problemi “trascendentali” e quelli “logico-formali” in una unità complessiva, deve assumere come suo più alto compito, anche nella dottrina del giudizio, quello di chiarificare [*klarstellen*] la relazione del giudizio rispetto alla regione logico-oggettuale»³? Cosa riguarda e come deve essere resa la proposizione laskiana «*di attribuire alla regione del giudizio, mediante la sua commisurazione [Messung] rispetto all'originaria*

¹ E. HUSSERL, *Erfahrung und Urteil. Untersuchung zur Genealogie der Logik*, hrsg. von L. Landgrebe, Hamburg, Classen Verlag, 1948, p. 396; trad. it. di F. Costa, introduzione a cura di E. Paci, Milano, Silva, 1965, pp. 372-373.

² Che questa sia un'ipotesi interpretativa dovrà essere sin da ora evidente, al fine di scongiurare qualsiasi ingiustificata sovrapposizione, o compensazione tra percorsi teoretici differenti; il suo valore euristico consiste nella possibilità di intendere attraverso una denominazione – quella appunto della genealogia della logica – non solo il suo modello scientifico, quello husserliano stretto tra *Formale und Transcendentale Logik* ed *Erfahrung und Urteil*, ma la medesima possibilità di comprendere gli strati costituiti e costituenti che precedono le compiute formazioni ideali, sintetizzate e serrate nell'ambito proprio del giudizio. Se, dunque, la posta in gioco nell'opera, intenzionalmente sistematica di fondazione filosofica, della *Logica* laskiana, è di intendere la dimensione oggettuale su cui ed in cui si compie l'intervento formativo del giudizio, della predicazione, dell'individuazione, dell'obbiectivazione, dunque della temporalità, della soggettività, e se è in virtù dell'inevitabile collocazione dell'*ἀποφάνσις* in quel dominio di sostrati oggettuali, che in se stessi si danno, che si rende senso alla trascendentalità della logica – di quella logica, che si assume il carico della riflessione kantiana – allora la nostra lettura si impegnerà, proprio mediante quell'ipotesi ermeneutica, a rintracciarne i vincoli di possibilità. Questa è la dimensione propria di quella triangolazione Kant-Lask-Husserl, che a più richiami tornerà sulla superficie delle nostre pagine: non un confronto, suffragato filologicamente, ma il disegno di una concorrenza teoretica, il cui vertice (Kant) rappresenta l'importo problematico: che cosa significa *logica trascendentale*.

³ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 287.

struttura logico-trascendentale, la sua posizione assoluta nel complesso della logica»¹? Il primo deposito dell'interrogazione pare essere quello di una *chiarificazione* del rapporto di commisurazione tra le formazioni predicative, apofantiche, in cui cioè si asserisce qualcosa su qualcos'altro, il *carattere* predicativo di qualcosa, assunto come *argumentum* dell'asserzione, rispetto a ciò che originariamente le precede, al sostrato oggettuale, già logico²: la *chiarificazione di una misura riguardo all'origine*.

«La chiarificazione dell'origine della logica – scrive Husserl, introducendo il piano di *Erfahrung und Urteil* – scopre che il dominio del «logico» è ben più ampio di quello che la logica tradizionale ha fino ad oggi trattato; essa scopre in pari tempo da quali nascoste ragioni essenziali deriva quella restrizione, appunto perché si rifà innanzitutto all'origine del «logico» nel senso tradizionale. In tal modo non si trova solo che l'operare logico consta di strati che la tradizione non ha scorti, e che la problematica logica tradizionale si pone su di un piano già relativamente elevato; ma si trova piuttosto che negli strati inferiori sono da cercare presupposti nascosti sul cui fondamento divengono intelligibili, alla fine il significato ed il diritto delle evidenze di grado più elevato che lo studioso di logica possiede»³. Mirando ad un concetto, allo stesso tempo *comprensivo e preliminare* di «logica e logos», che sia capace di intendere la non ultimatività⁴ della determinazione del *logico*, ovvero dell'essere riguardato logicamente, una considerazione genealogica della logica tenta di individuare il piano, o piuttosto, i piani di costituzione delle elaborazioni più complesse e di grado più elevato. Che tuttavia questo intento si espliciti non eccedendo arbitrariamente la dimensione del logico, ma – in quella differenza già eraclitea tra *λόγος* e *ragione*⁵ – indicando il percorso di formazione costitutiva degli *oggetti nel logico*, dell'individualità, non ancora pienamente oggettuale, degli oggetti nel dominio complessivo del logico, ne contrassegna l'impronta e l'ambizione trascendentale.

«La chiarificazione dell'origine dei giudizi predicativi, che è compito fondamentale della genealogia della logica [...], diviene *logica trascendentale*»⁶: ovvero il modo in cui qui viene

¹ Ivi, p. 288.

² Che la precedenza oggettuale definisca già un ambito logico, in quanto forma originaria dell'oggetto *su cui* [*worauf*], e non uno stadio *fisiologicamente* prelogico, o – per usare i termini laskiani – *Metalogisch*, metalogico, è decisivo per il disegno trascendentale. Nella seconda considerazione dell'oggettualità, infatti, la questione sull'origine si trasforma in quella della *causa originaria*, nel reperimento del momento sorgivo [*Ursache, Entstehung*] e non del fondamento [*Grund*], transitando da una *caratterizzazione «logica»*, in senso «oggettivo», ad una *psicologica*, in senso *soggettivo*. Cfr. E. LASK, *Zum System der Logik*, [I. Die Grundbegriffe der Geltungsphilosophie], in GS, cit., III, p. 60. Sull'argomento ci diffonderemo in seguito, nel prossimo capitolo, dedicato allo specifico della definizione logica laskiana.

³ E. HUSSERL, *Erfahrung und Urteil*, cit., pp. 3-4; trad. it., *Esperienza e Giudizio*, cit., p. 5.

⁴ E. LASK, *Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 26: «Proprio sulla parola «logico» grava un'antichissima suggestione. Lo si considera come qualcosa di ultimo, di incomparabile, di incoordinabile, su cui non è dato porre ulteriori domande». Tali considerazioni vengono riprese in quella vera e propria riscrittura della *Logik* [come esplicheremo in seguito], che è il *System der Logik*, in G. S. III, cit., p. 60: «Proprio sulla parola «logico» aleggia un'antichissima e venerabile suggestione. Che cosa è logico? È stato fatto passare per qualcosa di ultimo, incomparabile, incoordinabile, su cui non si può chiedere di più. Logico è propriamente logico e non psicologico. Ma di quale materia è intessuto? Non ha nulla di simile? Che cosa sono dunque concetti e fondamenti? Che cosa sono identità, sillogismo, cosa, causalità? Sono realtà od immagini ideali, intemporalità? Il passo decisivo della filosofia contemporanea è stato, aver collocato il dominio del logico, univocamente ed indubbiamente ed insperatamente, in quella vera teoria dei due mondi, nella dualità di essente e valente, destinandogli la sua effettiva patria. Davanti ad un che di ultimo bisogna fermarsi. Ma il *logico* per sé non è ancora un tale ultimo».

⁵ ERACLITO, fr. 50 [in DIELS-KRANZ, *I Presocratici. Frammenti e testimonianze*, trad. it. a cura di G. Giannantoni, Roma-Bari, B 50, p. 208], cfr. M. HEIDEGGER, *Logos* (Heraklit, Fragment 50) (1951), in *Vorträge und Aufsätze* (1936-1953), Pfullingen, Neske, 1957; poi in GA, cit., Bd. VII; trad. it. di G. Vattimo, *Logos*, in *Saggi e Discorsi*, Milano, Mursia, 1997⁶, pp. 141-157; E. LASK, *System der Logik*, in GS, cit., III, p. 141: «Lo studioso di logica osservando, nell'intera sussistenza del contenuto [*Inhalt*], lo specifico contenuto di significato logico, isola il logico, il *Logos*, il dominio del contenuto logico formale dalla sua confusione con l'alogico, e lo separa da questo, esercitando una critica del puro *Logos*, non della Ragione [*Kritik des reinen Logos, nicht der Vernunft*]».

⁶ E. HUSSERL, *Erfahrung und Urteil*, cit., p. 50; trad. it., *Esperienza e Giudizio*, cit., p. 48. Riguardo all'essenzialità di un programma di *genealogia della logica* all'interno della ripresa del problema trascendentale all'interno della

aperta la questione della trascendentalità della logica è quello di una *Untersuchung zur Genealogie der Logik*. La conversione della domanda circa la logica riguarda in primo luogo il modo in cui si dispongono quei sostrati *su cui* il giudizio investe, correlandoli, comparandoli, identificandone le posizioni relative, consentendone il pronunciamento, il compimento dell'espressione in una determinata sequenza temporale; quei sostrati che fungono – e la funzione è già una determinazione predicativa, consentita dalla relazione che viene tematicamente assunta – da elementi della composizione giudicativa. Non resta più possibile, pertanto, considerare tali nuclei semantici come «alcunché categorialmente ancora del tutto informe», come sostrati che, non essendo ancora entrati «in un giudizio per assumervi una forma»¹, rendano superfluo l'esame del loro autentico rango di *formatività materiale*, non coincidente con la formazione apofantica. «Non basta che in un modo qualunque siano dati degli oggetti qualunque, e che il giudicare si diriga su di essi, bastando a ciò soltanto le regole ed i principi che la logica ha delineato in riferimento alla *forma*»², laddove per *forma* si intenda la *continuità*, e l'indifferenza, formale della traccia predicativa. «La riuscita dell'opera conoscitiva presuppone piuttosto che la logica pretenda anche ai modi di pre-datità degli oggetti stessi riguardo al *contenuto*»³. La forma in cui *materialmente* si danno quegli oggetti stessi – quegli oggetti in quanto gli *stessi, selbst da, da se stessi, selbstgegebene*, dati da se stessi, in se stessi prima – della loro compiuta determinazione categoriale. Pertanto l'iniziale, irrefutabile, banco di prova per una ricerca attorno alla genealogia della logica, riguarda la considerazione della forma materiale semplice in cui questi oggetti si dispongono. Se è vero che «ogni universalità ed ogni molteplicità, anche quella che è massimamente primitiva, si riferisce già a più individui presi insieme e perciò ad un'attività logica, più o meno primitiva, in cui gli individui presi insieme possiedono già una formazione categoriale, forma di universalità»⁴, allora il carattere proprio di quei sostrati oggettuali originari che costituiscono il *worauf* di ciascuna elaborazione logica è quello di *oggetti individuali*. Ove però ciò che alimenta la questione sono proprio gli statuti specifici di *oggettualità* e di *individualità*.

Ora è bene domandarsi: cosa indicano *oggettualità* ed *individualità* prima della formalizzazione categoriale dei sostrati, prima cioè di qualsivoglia oggettivazione ed individuazione? La strettoia segnata da questi interrogativi costituisce il passaggio obbligato, lo spettro tematico invalicabile di una logica trascendentale in quanto *genealogica*, in quanto questione dell'*origine oggettuale* della predicazione, dunque sia di quella pregnantemente fenomenologica consegnata da Husserl ai suoi contributi raccolti in *Erfahrung und Urteil* ed in *Formale und Transzendente Logik*, sia, secondo la nostra ipotesi di lettura, di quella intessuta da Lask, tra la *Logik der Philosophie* ed il *System der Logik*. Ciò comporta, con evidenza, la sua irrisolvibilità compiuta e concludente al livello attuale della ricerca, ma non l'espunzione di una, seppur provvisoria e preliminare, chiarificazione.

Quanto non può affatto corrispondere all'*oggettualità individuale* dei sostrati ultimi è la loro identità, quale identificazione di individualità; perché siano sin dappprincipio banditi gli equivoci, che potrebbero lasciare scadere queste riflessioni in una mera e pedante discriminazione terminologica proviamo a specificare una differenza essenziale all'interno di questo plesso concettuale.

fenomenologia, cfr. E. HUSSERL, *Logica formale e trascendentale*, cit., p. 286: «Così noi guidati dal sapere e dalla scienza alla logica come teoria della scienza, e condotti ulteriormente dalla sua fondazione effettiva ad una teoria della ragione logica o scientifica, siamo davanti al problema universale della filosofia trascendentale, nella sua sola forma pura e radicale, quella di una fenomenologia trascendentale». Cfr. E. HUSSERL, *Erste Philosophie* (1923-24), Erste Teil, *Kritische Ideengeschichte, Ergänzende Texte*, in HUA, cit., Bd. VII, 1956; trad. it. di C. La Rocca, *Kant e l'idea della fenomenologia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore, 1990.

¹ E. HUSSERL, *Erfahrung und Urteil*, cit., p. 20; trad. it., *Esperienza e Giudizio*, cit., p. 20.

² Ivi, p. 11; trad. it., cit., p. 12.

³ Ivi.

⁴ Ivi, p. 20; trad. it., cit., p. 21.

Il concetto *pregnante di oggetto* intende «il correlato di una identificazione effettuata in ripetizione infinitamente aperta e libera», il correlato contenutistico dell'*obbiettivazione*, *Objektivierung*¹, che si ascrive al titolo comprensivo della predicazione nel giudizio. L'oggetto del giudizio, cioè, è *obbiettivazione*, determinazione *obbiettiva* secondo la forma ed il corso predicativi: l'oggetto del giudizio è l'*obbiettivazione* di un sostrato originario che già da sé si dà *come* [nella forma di] un *oggetto*, non ancora obbiettato. Né la costituzione, né l'oggettualità coincidono con l'obbiettivazione, piuttosto quest'ultima fa parte del loro più ampio arco.

Come si dà – dunque – un *oggetto non obbiettato*? Intendiamo un oggetto già dato, ma non obbiettato come l'essente «in quanto unità dell'identità», ove «l'unità d'identità passivamente già-data non è ancora un'identità oggettiva colta e mantenuta come tale»². Quindi, un oggetto non obbiettato è una unità che si dà come medesima, non però conservando la propria medesimezza – esprimibile con: *x*, nella durata dell'estensione conoscitiva, è continuamente *lo stesso* – nella variazione intenzionale degli sguardi che vi si protendono e degli aspetti che si lasciano successivamente scorgere; è unità d'identità, ma non identità di questa unità. Un oggetto non obbiettato non si dà come *lo stesso*, ma come *da se stesso*. Nella separazione tra unità ed identità – essenziale alla costituzione di un concetto di oggetto non meramente ricorsivo – si divarica il luogo proprio dell'*individuale*, quale differente dall'*individuato*, nella misura della sua identificazione. In questo senso, un oggetto non obbiettato – e solo un oggetto di tale risma – è un *oggetto individuale*, non individuato, in quanto non identificato.

Così il tema dell'individuale si divarica nel cuore della traduzione *genealogica* della trascendentalità della logica, a cui sin qui ci siamo dedicati, tentando di mostrare come l'abbrivio fenomenologico, l'indirizzo a retrocedere alla costituzione degli elementi logici oggettuali si insedi nelle difficoltà che aveva ingenerato la posizione di una teoria trascendentale della formazione dei concetti. Questo rappresenta allo stesso tempo l'orizzonte problematico dei nostri studi ed un'ipotesi analitica riguardo al percorso del pensiero laskiano, in cui proprio le prime *fatiche* teoretiche forniscono un irripetibile piano sperimentale all'edificazione successiva dell'intero edificio logico. Quelle focalizzazioni proprio sul cono d'ombra della singolare temporalità dell'accidentale, sulle dimensioni interrelate dei depositi culturali, del valore e della norma, attraverso le quali giunge in superficie il *fenomeno del diritto*, l'entità istituita, *Gebilde* del diritto di cui si fa *volta per volta* esperienza, denunciano l'estensione di uno spazio di ricerca, di un ambito di indagine da cui Lask trae imprescindibili istruzioni sulle determinazioni oggettuali di senso, dunque sulla costituzione dei concetti di oggetto. Intendere cioè il *Fichtesbuch* e la *Rechtsphilosophie* come le *ricerche logiche* laskiane ci consentirà di comprendere appieno l'ampiezza e la portata sistematica del suo pensiero – pur senza celare quegli angoli e quelle oscure complicità che ancora gli rendono l'aura di un *percorso incompiuto*.

2.2. Dalla concettualizzazione pre-scientifica alla precomprensione.

«Dal punto di vista della teoria della conoscenza – scrive Lask iniziando la trattazione metodologica della *Rechtsphilosophie* –, la realtà effettiva vale [*gilt*] come un prodotto di sintesi categoriali. La metodologia estende questo punto di vista copernicano alle creazioni dell'attività selezionatrice delle singole scienze e vede p.es. negli atomi e nelle leggi naturali prodotti della concettualizzazione delle scienze della natura, negli eventi della storia universale, nei fenomeni giuridici, politici ed economici prodotti della concettualizzazione delle scienze della cultura. Allo sguardo inesperto non risulta facile attenersi

¹ Sull'utilizzo husserliano di *Objektivieren*, vd. la nota della trad. it. E. HUSSERL, *Esperienza e Giudizio*, cit., p. 60.

² E. HUSSERL, *Erfahrung und Urteil*, cit., p. 60; trad. it., *Esperienza e Giudizio*, cit., pp. 57-58.

scrupolosamente alla fondamentale idea copernicana. È ovvia l'obiezione che non è certo solo lo storico ad imporre ai grandi fatti storici il loro ruolo storico-universale, che non è solo la scienza a delimitare tra loro i differenti significati tipici della cultura come economia, diritto, linguaggio ecc. Anche il metodologo non potrà fare a meno di riconoscere, nel disciplinare il materiale già dato [*in der der vor ihm bereits vorgefundenen primitiven Disziplinierung des Stoffes*], per così dire dei lavori preliminari [*Vorarbeiten*] dell'attività scientifica¹. Se la considerazione sulla costituzione della *effettualità*, della *Wirklichkeit*, come modo d'essere dell'essente effettivo, *wirklich*, era già stata fatta presente nei rudimenti di quella critica alla *Wissenschaftslehre* che ci ha impegnati durante il primo paragrafo del capitolo primo, ciò che ora è più dappresso in questione è il rispetto specifico di quanto si configura come la disposizione contenutistica già data, *bereits vorgefunden*, alla concettualizzazione scientifica. In altri termini, il tema che viene ora posto in primo piano è la modalità propria di quei depositi dei *lavori preliminari dell'attività scientifica*, delle pre-elaborazioni, *Vorarbeiten* che precedono la *distinzione scientifica*, in quanto contenuti della determinazione conoscitiva.

Il primo strumento di intellesione che Lask addita per dare conto di questo evidente *Tatsache*, di questo dato di fatto della pre-lavorazione del materiale scientifico, è la comprensione della «concettualizzazione pre-scientifica»², così come era venuta alla luce nelle riflessioni che il suo *primo maestro di filosofia*, Rickert³ aveva intrecciato dai *Grenzen*⁴ al *Gegenstand der Erkenntnis*⁵, attraversando la *Geschichtsphilosophie*⁶.

«Per formulare una teoria completa ed esauriente dell'elaborazione concettuale – scrive Rickert nel quarto capitolo dei *Grenzen* – dobbiamo assumere il termine “concetto” nella sua accezione più ampia, a prescindere dalla differenza [tra pensiero scientifico-naturale e pensiero storico], e quindi, nell'interesse logico, è giustificato chiamare concetti sia le formazioni di pensiero in cui è colta l'essenza storica della realtà, sia quelle in cui si esprime la natura generale delle cose. Entrambi i processi logici hanno lo scopo di trasformare e semplificare la realtà empirica per farla entrare in una rappresentazione [*Darstellung*] scientifica. In questo compito abbiamo visto, fin dall'inizio, l'essenza più generale dell'elaborazione concettuale»⁷.

Ciò che conta, per Rickert, nel contesto logico, è la modalità in cui la *formazione dei concetti* si presenta non come *Abbildung*, riproduzione, formazione di una tipologia concettuale di un modello materiale, appreso percettivamente, ma come *Umbildung*, trasformazione in vista della compiuta e rigorosa comprensione scientifica⁸, formazione di un ulteriore registro, di un paradigma epistemologico, la cui regola viene espressa da un giudizio ipotetico: la teleologia scientifica della formazione concettuale è il fine immanente dell'intera impresa scientifica. Il concetto è una formazione, *Gebilde*, è un modulo costituito,

¹ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, pp. 308-309; trad. it. *Filosofia giuridica*, a cura di A. Carrino, Napoli, ESI, 1984, p. 50.

² Ivi, p. 309; trad. it. p. 51.

³ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit. I, pp. 5-6, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, pp. 289- 291; pp. 308-310, trad. it., cit., pp. 27-29, pp. 50-53; anche riguardo ai differenti rapporti che Lask aveva con Rickert e con Windelband, determinante con maggior forza il secondo quanto alla sistemazione epistemologica della Giurisprudenza, come si vedrà in seguito. Sulla prossimità tra allievo e maestro nelle prime opere di Lask, sull'*oggetto della storia e del diritto*, si veda G. LUKÀCS, *Emil Lask. Ein Nachruf*, in *Kant-Studien*, Bd. 22, trad. it di P. Pullega, in G. LUKÀCS, *Sulla povertà di spirito*, Bologna, Cappelli 1981, pp. 173-174.

⁴ H. RICKERT, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, Tübingen, Mohr, 2. Aus.; trad. it. a cura di M. Catarzi, *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale. Un'introduzione logica alle scienze storiche*, Napoli, Liguori, 2002 [la traduzione italiana prende in considerazione la seconda edizione dell'opera, 1902].

⁵ H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis*, Tübingen/Leipzig, 2. Auf., Mohr, 1904. [La scelta della seconda edizione è determinata in virtù delle letture e dei confronti possibili ad Emil Lask].

⁶ H. RICKERT, *Geschichtsphilosophie*, in *Die Philosophie im Beginn des zwanzigsten Jahrhunderts. Festschrift für Kuno Fischer*, hrsg. von W. Windelband, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1904, pp. 51-135; trad it. *La filosofia della storia*, a cura di P. Rossi, in *Lo storicismo tedesco*, Torino, 1977, pp. 341- 423.

⁷ H. RICKERT, *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale*, cit., p. 178.

⁸ Ivi, p. 21.

obbiettivo, in cui ha luogo l'espressione scientifica: è una formazione determinata dalla contenutezza in un giudizio, o meglio in un sistema logicamente conseguente di giudizi, in una *teoria scientifica*.

Come è possibile intendere la costituzione della *formazione concettuale* ed il suo riferimento, ove è scongiurata la versione ingenua di una *Abbildungstheorie*, che pretendeva di rendere l'*adaequatio* nei termini di una mera conformazione tra elementi omogenei, di una riduzione all'univocità o alla reduplicazione di ciascuna delle coppie raffigurative, ripetendo instancabilmente la messa in scena dell'*argomento del terzo uomo*? Come è possibile fare questione del *Masstab eines Erkenntnis*, se l'indicazione o la riproduzione si incagliano nei limiti di rappresentazioni chiuse, disperdendo l'illusione di un accordo con *l'ordine in sé dato delle cose*, o facendo figurare ad arte un ulteriore regolo funzionale, ripiombando nella formulazione di un *Masstab, nach dem man sich mit seinen Vorstellungen richten kann*¹? È lecita la posizione di un'eccezione circa un *Masstab eines Erkenntnis*, nella costruzione di un sistema riflessivamente assiomatico? Che ne è della nozione trascendentale di *Masstab*?

Se è possibile considerare *misura della conoscenza* la sua proiezione teleologica², il conseguimento compiuto della conoscenza, il riconoscimento debito della posizione del valore, resta tuttavia sospesa una domanda in merito alla *precedenza* rispetto al quadro organico della concettualizzazione. Del resto, Rickert assicura alla fonte della duplicazione dell'attività conoscitiva negli stabili ambiti contenutistici, contrassegnati come *naturwissenschaftlich* ed *historisch*, un *Trieb*, una «pulsione conoscitiva», uno strato cioè pre-concettuale che tende l'arco della chiarificazione e della definizione concettuale³. E sarà proprio la correlazione tra questo piano non affatto concettuale ed il livello della primitiva concettualizzazione pre-scientifica ad impegnare la sua riflessione nella continua riscrittura del *Gegenstand der Erkenntnis*, sin dalla seconda edizione del 1904, quella su cui Lask raffina le sue argomentazioni.

«Nei presupposti di ogni conoscenza bisogna distinguere due fattori, cioè ogni scienza è anche da un punto di vista empirico elaborazione di un materiale [*Bearbeitung eines Materials*], e da ciò sorgono due problemi, di cui l'uno riguarda il materiale, l'altro la sua elaborazione. Possiamo far fronte per intero alla domanda sulla elaborazione o sulla formazione concettuale solo se ricerchiamo ciò che, dal punto di vista del realismo empirico, presupponiamo, oltre al dato [*Gegebene*], ancora come materiale della conoscenza, come materia [*Stoff*] dell'elaborazione o della formazione concettuale, affinché, laddove si dovesse

¹ H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis*, cit., p. 75.

² «La trasformazione (*Umbildung*) della realtà empirica nella forma del concetto sembra inscrivere in un'aporia comune tanto al realismo empirico quanto alla sua confutazione. Se la teoria della conoscenza come riproduzione presuppone la stessa conoscenza della realtà da riprodurre, altrimenti non sarebbe possibile valutare la corrispondenza della conoscenza alla realtà, altrettanto si deve dire per la prospettiva opposta. Parlare di impossibilità di riprodurre la realtà così come è presuppone proprio la conoscenza della realtà così come è, altrimenti non si potrebbe misurare tale impossibilità. Entrambe, dunque, presuppongono che l'esperienza sia già conosciuta prima ancora di venire conosciuta. Anche la «trasformazione» dell'esperienza nella forma del concetto presenta la stessa difficoltà. Trasformare significa mutare forma ad un contenuto che si pensa comunque identico. Ma per pensare che si tratti dello *stesso contenuto* presente in una diversa forma è necessario conoscere già tale contenuto. La conoscenza attraverso un processo di trasformazione sembra quindi presupporre la conoscenza di ciò che viene conosciuto.

Il termine «trasformazione» però, in Rickert, deve essere inteso in un'accezione metaforica. Esso esprime un processo che tende ad uno *scopo*: far passare il contenuto dell'intuizione nel contenuto del concetto. Il contenuto è il medesimo, cioè l'infinità. Ma, a differenza dell'infinità dell'intuizione, l'infinità del concetto è calcolabile, e quindi esprimibile secondo una formula matematica. Un'unica formula vale per un'infinita molteplicità, è in grado di controllarla stabilendo, per ogni elemento di essa, un precedente e un successivo». Introduzione, di M. CATARZI, a H. RICKERT, *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale*, cit., pp. XLII-XLIII.

³ A riguardo, la Introduzione di M. Catarzi a H. RICKERT, *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale*, cit., p. XXVI. Sulla radice windelbandiana della nozione della tensione o pulsione conoscitiva, presente nella differenziazione tra *naturwissenschaftlich* ed *historisch*, si veda W. WINDELBAND, *Geschichte und Naturwissenschaften*, in *Präludien*, II, cit., pp. 148-sgg.

dimostrare che questo materiale è più del dato, si indicasse quale equivalente teoretico-conoscitivo deve trovarsi nel sistema dell'idealismo trascendentale per questo presupposto empirico-realistico di un materiale che supera il dato»¹. L'intenzione rickertiana dunque mira ad individuare, proprio nella reduplicazione quanto alla dedizione scientifica, conoscitiva, tra il materiale *da* elaborare concettualmente e questa medesima elaborazione *del* materiale, il modo in cui si disponga il piano della datità, della *Gegebenheit*, della *Vorgefundenheit*, della *Thatsächlichkeit*, laddove la specifica determinazione contenutistica non sia ancora compiuta.

È la parola *questo* a fornire il tipo elementare dell'indicazione: cosa si intende quando si afferma² «questo è blu, questo è rosso»?

Perché si possa considerare la categoria della datità, *die Kategorie der Gegebenheit, die Form der Dinghaftigkeit*, la forma della cosalità come «la categoria dell'essere-questo [*Diessein*] in opposizione alla categoria dell'essere» è necessario rinvenire la forma generale del *Diessein*, di questo qualcosa, del qualcosa individuato, la generalità dell'individuazione nella medesima *Bejahungsform*, nella forma dell'affermazione. Ciò si rende vieppiù evidente quando si considera il principio normativo del giudizio di fatto come principio di singolarità, in quanto principio di singolarizzazione, di isolamento, *Norm des Vereinzelten*³. Ciascun *questo-qualcosa* formante quello strato concettuale pre-scientifico è già sempre individuazione compiuta, indicazione risolta in un'affermazione, è identificazione di un'unità, identità dell'unità del dato, che come *medesimo* – *questo* è blu e non rosso – nel trascorrimento della coscienza lungo la sequenza del tempo. La costituzione della *effettualità obbiettiva*, della *objektive Wirklichkeit*, corrisponde dunque alla unificazione *ordinata* delle posizioni identificate della datità. Ma in questo modo, la domanda dunque su cosa resti *hinter*, dietro all'unità dell'esperienza, dietro all'unità obbiettiva dell'esperienza, è destinata a cadere nell'arcana insensatezza della moltiplicazione dei mondi e delle tracce metriche⁴, se non «pone il problema della forma teoretico-conoscitiva della datità»⁵.

Le riflessioni di Rickert giungono così ad un'espressione tanto lucida e tagliente, che finisce per fungere da parametro teoretico riguardo alle nostre ricerche: «La domanda sull'essenza del contenuto dell'effettualità non è una domanda, perché l'effettualità non ha affatto alcun contenuto. [...] Questa è l'unica strada per risolvere il “problema ontologico”, che resta dopo aver stabilito il concetto di effettualità obbiettiva. Su questa strada non si trova alcuna unità dell'essere, ma ci si meraviglia sempre di più della molteplicità del suo contenuto»⁶.

In che relazione è questa proposizione rickertiana con l'esplicitazione, che Heidegger propone, del concetto fenomenologico di fenomeno, quando nel *Methode-Abschnitt* di *Sein und Zeit* lapidariamente scrive «dietro i fenomeni della fenomenologia non si trova assolutamente nulla»⁷? Perché la recisione della domanda *nach dem Wesen des Inhaltes der Wirklichkeit*, radicata nella non-rinvenibilità – teoretico-conoscitiva – dell'essenzialità contenutistica che avrebbe da riempire il complesso categoriale dell'effettualità, si distingue dalla ricusazione della vana ricerca di un'oggettualità non solo inapparente, ma eterogenea a qualsiasi mostrazione oggettuale? Avvicinando la medesima nozione di contenuto, così

¹ H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis*, 2. auf., cit., p. 188.

² Ivi, p. 178. Sull'identificazione rickertiana tra indicazione ed affermazione, che costituisce il nucleo del confronto a questo riguardo con Lask, torneremo in seguito.

³ Ivi, p. 187.

⁴ Ivi, p. 193.

⁵ Ivi, p. 221.

⁶ Ivi, p. 221.

⁷ M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer, 1927; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 2, 1977; trad. it. *Essere e Tempo*, cit., p. 96: «Il concetto fenomenologico di fenomeno intende come automanifestantesi l'essere dell'ente, il suo senso, le sue modificazioni ed i suoi derivati. L'automanifestazione ha caratteri suoi propri e non ha nulla in comune con l'apparire. L'essere dell'ente non può assolutamente essere inteso come qualcosa «dietro» cui stia ancora alcunché «che non appare». «Dietro» i fenomeni della fenomenologia non si trova assolutamente nulla, a meno che non vi si celi qualcosa destinato a divenire fenomeno».

come si presenta nelle due differenti modalità proposte nel registro teoretico-conoscitivo di Rickert ed in quello fenomenologico, è possibile ritrovare la ragione di una tale distinzione proprio nell'assunto che, mentre lo strato concettuale pre-scientifico rickertiano accoglie già l'identificazione posizionale, l'identità di un'unità oggettuale, invece i sostrati elementari, che figurano nella disposizione logica della fenomenologia, restano ancora affatto identificati, individuati, oggetti senza alcuna obbiettivazione?

Proviamo ad esaminare come i due corni della questione si rendano visibili nella riflessione laskiana.

«Purtroppo è un'invecchiata abitudine, identificare il sapere *tout court* con la scienza, pensare che non vi sia altro oggetto della filosofia teoretica oltre alla scienza. I più elementari problemi logici si dischiudono solo a quel ricercatore logico che riguardi anche alla conoscenza «pre-scientifica» nell'ambito della sua ricerca. Se la logica del futuro vorrà rivolgersi anche alla teoria della conoscenza filosofica, dovrà toccare proprio quel dato di fatto dell'atteggiamento teoretico «pre-scientifico» [*die genau gleiche Tatsache eines «vornwissenschaftlichen» theoretischen Verhaltens*], che è presente anche nella conoscenza dell'essere [*Seinserkennen*]. Come vi è una conoscenza dell'essere pre-scientifica, così vi è anche una conoscenza pre-scientifica della valenza e del valore [*ein vornwissenschaftliches Geltungs- und Werterkennen*], un filosofare pre-scientifico, che tuttavia di regola rimane alle singolarità del senso e della vita toccata dal senso [*des sinnberührten Lebens*]. Ciò che si chiama scienza nell'ambito della conoscenza dell'essere e della conoscenza filosofica, è solo l'anello finale di una catena continua, il livello più alto del padroneggiamento della verità [*Wahrheitsbemächtigung*], condotto con metodo. Non si deve mai dimenticare quanto il *teoretico* sia già fortemente radicato nella vita non-scientifica e vieppiù nell'atteggiamento rispetto al non sensibile e nell'atteggiamento sensibile»¹. È possibile distinguere, dunque, seguendo Lask, lungo la serie continua della conoscenza – che richiama lo spirito fichteano dell'unità del sapere, in cui le distinzioni sono appunto di grado, sono distinzioni differenziali contenute nella medesima scala – oltre alla compiutezza scientifica – tutt'altro che chiara, segnatamente nel caso della conoscenza filosofica – una conoscenza pre-scientifica dell'essere, vale a dire di ciò che è oggetto di conoscenza in quanto essente, e della *valenza*, vale a dire di ciò che è oggetto della conoscenza in quanto *valente*. L'insieme delle ultime due tipologie costituisce quella «attività ininterrotta della coscienza pre-scientifica», quel «mondo – paragonabile ad un prodotto semilavorato – già riferito a significati culturali», quella coagulazione della ragione teoretica, quell'intreccio di «incarnazioni di “concettualizzazioni” – per quanto pre-scientifiche»², che sorregge *contenutisticamente* i singoli campi culturali e scientifici. Tuttavia, questa realtà culturale *data*, in quanto elaborata pre-scientificamente, alla trattazione tematica delle *Einzelwissenschaften*, accoglie in se stessa già una differenziazione del radicamento del *teoretico*, del *Hineinragen des Theoretischen*, nella vita non-scientifica, quella appunto tra *Seins-* e *Geltungserkennen*, o meglio – considerato come carattere distintivo della conoscenza filosofica un gradiente di riflessività, di mediatezza – tra atteggiamento *immediato* rispetto al *sensibile* ed atteggiamento *immediato* rispetto al *non-sensibile*.

1.3. Il pregiudizio dell'esperienza.

Per rendere conto di ciò, rimandiamo ad un brano della *Logik*, in cui Lask isola una *infiltrazione* [*Einsickern*] del contenuto teoretico – proprio della storicità delle scienze, della

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 185. In riferimento alla nozione di «conoscenza pre-scientifica», Lask rimanda in nota al «merito di Rickert nell'aver presentato la formazione concettuale pre-scientifica, tra l'altro nel contributo *Geschichtsphilosophie* al *Festschrift «Die Philosophie im Beginn des 20. Jahrhunderts»*, 2.a ed., 1907, p. 333».

² E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, pp. 309-310; trad. it., *Filosofia Giuridica*, cit., p. 52.

scrittura storica delle scienze e non solo della storicità di quelle storiche – nell’atteggiamento quotidiano al mondo ed un suo *impregnamento* [*Durchtränktsein*]¹ da parte di un ripensamento non ancora o non affatto scientifico. Ambedue designano campi di ricerca sperimentale. Ognuno indica un diverso punto di fuga. In quanto tracciati sperimentali si offrono alla riflessione scientifica già come *sostrato di una dimostrazione*², invece che come semplice materiale. In quanto sostrato di una dimostrazione dunque sostengono due aperture o elaborazioni distinte: non fungono allo stesso modo. Un deposito sperimentale è la variabile compatibile di una funzione, non un mero esemplare: succede e non precede la sua variazione. Che l’impronta teoretico-categoriale attraversi l’intera vita non-scientifica, pur senza giungere alla sua affermazione, non può essere semplicemente scisso in un verso conoscitivo ed in un altro pratico, od in un orientamento al sensibile ed in uno al non-sensibile, dovendo presupporre una divisione all’infinito dell’impatto formale sul non-formale, naufragando nella *petitio principii* della determinazione della formalità e del suo carattere indicativo, prima di averne seguito la sua costituzione. Tuttavia, solo in quanto sostrati differenti, solo essendo stati elaborati come sostrati differenti, inaugurano differenti indagini, raffigurano due modi distinti di intreccio, forse del medesimo intreccio. Uno, l’*Einsickern*, è l’atteggiamento quotidiano naturale, carico di premesse, carico della pietrificazione della consuetudine, l’ambito *dossico* proprio del rinforzo consuetudinario, da cui dipartono complicazioni strutturali ed oggettuali del tutto peculiari, l’altro, l’*Durchtränktsein*, pretende di essere la sua costituzione, ciò che consente alle pietre stesse della tradizione di incunearsi nell’esperienza, ed all’esperienza di generarle come fossero sue proprie. L’*Einsickern*, il *substillare*, dunque vale come la stratificazione in modalità differenti di riferimento a significati, a funzioni culturali del medesimo attraversamento, del medesimo impregnamento, *Durchtränktsein*, *Erfüllen*, riempimento dell’indicazione teoretica, dell’accento valoriale nel primitivo *Verhalten* dell’esperienza. Quello che qui fa problema è la medesima possibilità di una esperienza originaria, in quanto pre-teoretica, quindi ancora estranea-al-significato, non ancora determinata quale unità dei significati, di qualcosa che pur essendo in essa intrecciata, la eccede in quanto irrimediabile alterità.

Come giocano rispettivamente, dunque, esperienza ed estraneità al significato, se è possibile individuare un’esperienza teoretica, *come correlato soggettivo del senso teoretico*, dunque di ciò che è proprio e conforme al significato, ed un’esperienza sensibile a-teoretica, *in quanto non attinta teoreticamente*³?

È una *lectio minor* quella che esaurisce l’esperienza a *Repräsentant*, rappresentante di ciò che funge da materiale, dunque del materiale sensibile, non rivestito logicamente, e del senso teoretico⁴. La domanda invece che inquieta la scrittura laskiana, alimentandone le emendazioni successive che trovano posa nel rapsodico *corpus* postumo, formato da *Randbemerkungen*, epistole e tentativi di rifacimenti sistematici, è se, quanto all’esperienza, sia concesso «parlare di un correlato soggettivo dell’estraneo al significato, dell’esperienza dell’estraneo al significato, o se piuttosto l’estraneo al significato consista nell’essere determinatezza di un’esperienza estranea al significato»⁵. Cioè, se l’estraneità al significato coincida con l’esperienza, se «la determinatezza estranea al significato *consista* nella determinatezza dell’*esperienza*»⁶.

¹ «Bisogna considerare che oltre a questo essere impregnata della vita dalla riflessione prescientifica c’è anche un graduale infiltrarsi nella vita di un contenuto teoretico, che sorge dalla scienza. [*Außer diesen Durchtränktsein des Lebens durch vorwissenschaftliches Nachdenken ist fernem auch das allmähliche Einsickern eines der Wissenschaft entstammenden theoretischen Gehalts ins Leben zu bedenken*], E. LASK, *Logik der Philosophie und Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 186.

² E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p.206. cfr. *supra* §.1, cap. 1.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 83.

⁴ Ivi, p. 84.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi, p. 277.

In queste riflessioni *marginali* Lask pare obiettare a se stesso che non basta fissare la dualità tra significato ed estraneità al significato, senza dare conto della sua originarietà quanto all'esperienza. Un'obiezione che in qualche modo presente quella che ben successivamente gli si rivolgerà in merito alla dirimente lacuna di una *estetica trascendentale*¹, di una dottrina compiuta sull'esperienza e più specificamente della costituzione oggettuale nell'esperienza.

Seguiamone l'obiezione. Sostenere che ciò che è estraneo al significato si può solo *esperire* significa escludere il suo assorbimento da parte della capacità di formazione logica, significa sancirne la differenza: è cioè una clausola limitativa. Ma ciò non vuol dire che «esso consista nell'esperienza, che si risolva nella singolarità dell'opinione»².

Tuttavia in che rapporto sono l'esperienza e la singolarità dell'opinione, *die Seltsamkeiten des Zumuteseins*?

Sostenere che la proposizione *l'esperienza e tutte le mere determinatezze dell'esperienza sono sempre estranee al significato* non valga anche *e contrario*, cioè che non se ne deduce anche che *viceversa tutto ciò che è estraneo al significato è esperienza*³, non è risolutivo, anzi *also ist noch die Frage*. Alimenta la questione sull'*equivocità* dell'esperienza. «Quando affermiamo – scrive Lask – che l'estraneo al significato è *ciò* che si esperisce, quando parliamo di impressioni subite, quando asseriamo che si dà *all'interno* dell'ambito estraneo al significato questa frattura tra esperienza ed esperito, non abbiamo ancora stabilito se c'è un esperire estraneo al significato, che, essendo diverso dallo stato di cose, viene considerato come relazione con qualcosa estraneo al significato, se si dà esperienza dell'estraneo al significato o solo esperienza estranea al significato»⁴. Sembra che tutto ricada in *diese Trennung des Erlebens und Erlebten*. Questa frattura non rientra nella generalità dell'esperienza; anzi l'esperienza risulta essere *uneigentliche Gattung*, genere improprio per ciascuna determinatezza dell'esperienza⁵. Non è *ἰδιον γένος*, è inappropriato a ciascuna singolarità dell'esperienza, non è proprio *di* ciò che di volta in volta si dà dell'esperienza, ne trabocca. È improprio, dunque, e non ancora comune, *κοινόν*.

Ora, se l'esperienza *di* qualcosa estraneo al significato viene intesa come correlativo soggettivo, ovvero come relazione di immanenza tra la posizione di una formazione logica obiettiva, in cui il materiale si trovi *riguardato* dalla forma valente ed il soggetto esperiente, in quanto perviene al soggetto esperiente, *vi ricade*, l'esperienza *come* estranea al significato, cioè la determinatezza concreta dell'esperienza, pur essendo immanente al suo genere, riempiendolo contenutisticamente, *non vi ricade*. La determinatezza concreta dell'esperienza è *eccentrica* rispetto all'esperienza in quanto stralcio materiale, in quanto accesso all'evidenza intuitiva. L'esperienza di qualcosa di estraneo al significato può essere *esperienza*, *Etwas-Erleben*, esperienza di qualcosa, se lo si esperisce quale materiale formale di un contenuto di senso, se lo si esperisce in un oggettualità logica di cui è materiale. Se si esperisce già qualcosa di non-estraneo, dunque, al significato, se si esperisce la forma di ciò che è estraneo al significato: se si esperisce la forma di oggettualità dell'oggetto. Se si intuisce *l'oggettualità categoriale*⁶. «Tutto il resto non è esperire qualcosa ma una determinata

¹ Cfr. K. SCHUHMANN, B. SMITH, *Two Idealism: Lask und Husserl*, in *Kant Studien*, 83 (1993), pp. 448–466; K. SCHUHMANN, B. SMITH, *Neo-Kantianism and Phenomenology The Case of Emil Lask and Johannes Daubert*, in «Kant-Studien», 82, 3, 1991, pp.303-318.

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 276.

³ Ivi, p. 277.

⁴ Ivi, p. 276.

⁵ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 109.

⁶ Sul concetto di intuizione categoriale, cfr. E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, in HUA, cit., XIX, pp. 128–164; trad. it., *Ricerche Logiche*, II, cit., pp. 431–465. Sulla possibilità di definire una nozione di intuizione categoriale, nella forma dell'esperienza della forma, della datità della forma, cfr. M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, op.cit.; trad. it., *Essere e Tempo*, cit., pp. 334; inoltre cfr. J. BENOIST, *L'a priori conceptuel. Bolzano, Husserl, Schlick*, Paris, Vrin, 1999; S. G. CROWELL, *Husserl, Lask, and the Idea of Transcendental Logic*, in R. SOKOLOWSKI (ed.), *Edmund Husserl and the Phenomenological Tradition*, Washington D.C., Catholic University of America Press, pp. 73-78; F. DASTUR, *La problematique categoriale dans la tradition neokantienne (Lotze, Rickert, Lask)*, in «Revue de

esperienza»¹. Una esperienza determinata non esperisce qualcosa, ma *esperisce così... dimentica dell'oggetto*. È una *objektfreie Tätigkeit*. Tra esperienza e determinatezza dell'esperienza non vi è un abisso, non vi è né relazione soggetto-oggetto, né, propriamente, forma-materiale. Eppure, «l'esperienza è del tutto diversa dalle determinatezze dell'esperienza, in cui l'esperienza stessa è tagliata via [*weggeschnitten*]»². La loro differenza è quella di *centro e periferia*³. Per determinatezza concreta-periferica dell'esperienza si intende «un'esperienza cioè, che non è un esperire-qualcosa nel senso dell'esperire-un-obbietto, così che bisogna distinguere tra obbiettivi dell'esperienza e concrezione dell'esperienza periferica, tra il rapporto soggetto-obbietto da un lato ed il rapporto di centro dell'esperienza e concrezione dell'esperienza periferica o coscienza e concrezione della coscienza da un altro»⁴.

Se così possiamo esprimerci, in che modo la perifericità dell'esperienza determinata si raccoglie nella centralità dell'esperienza oggettuale, ed in che modo questa si dissemina nei singolari depositi periferici? Non basta pensare ad una distensione, ad un allargamento dal centro verso i margini, come la diffusione di una colata lavica che vede cristallizzarsi le pareti esterne, la membrana di contatto con l'esteriorità. Non è sufficiente intendere la periferia come «irraggiamento, sfera di estensione del sostrato centrale»⁵, quasi fosse una perifrasi ancora più oscura.

L'interrogativo si complica se, grattando il palinsesto laskiano si riesce a scorgere una breve, appuntita, annotazione: *es besteht zwischen ihnen doche irgendeine Beziehung, etwa die des*

Methaphysique et de Morale», 3, pp. 389-403; R. HOFER, *Gegenstand und Methode*, cit., pp. 100-150; U. B. GLATZ, *Emil Lask: Philosophie im Verhältnis zu Weltanschauung, Leben und Erkenntnis*, cit., pp. 200-232.

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, op. cit., III, p. 108.

² Ivi, p. 109.

³ Il nucleo di interesse a questo riguardo, sta nel fatto che la coppia centro-periferia dell'esperienza pur dovendo apparire a Lask già gravida di significazioni pregresse, viene assunta in un punto dirimente dell'argomentazione, quando l'esigenza di chiarificazione va facendosi più urgente.

L'introduzione di tale sintagma nel pensiero neocritico risale, senza dubbio, alla riflessione *psico-logica* di Natorp: tanto nell'*Allgemeine Psychologie* (Tübingen, Mohr, 1912) quanto nei *Logische Grundlagen der exakten Wissenschaften* (Leipzig-Berlin, Teubner, 1910) la distinzione centro/periferia rappresenta una chiave di volta euristica nella composizione delle *funzioni primitive del pensiero*. I due corni del plesso stanno rispettivamente per la qualità, od il procedimento qualitativo, e per la quantità, il procedimento quantitativo; quantità e qualità sono due momenti fondamentali della sintesi, che si corrispondono necessariamente: alla molteplicità estensiva del quanto corrisponde l'unità intensiva del quale, all'estensione periferica l'approfondimento centrale od unificazione. «La direzione quantitativa dell'unità sintetica in quanto periferica si distingue da quella qualitativa in quanto centrale» [L.G. e.W., p.63]. Da un lato la determinazione della molteplicità resta *complessione*, aggregato, dall'altro giunge a *comprensione*. Il disegno *topografico* assume significato trascendentale, restando capace di intendere, o tradurre, la disposizione fisiologica. «La periferia, l'apparato sensoriale, la parte epiteliale, che subisce l'impronta del fenomeno esteriore, è altamente specializzata e differenziata, per la sua propria suscettibilità organica. [...] Nella periferia sensoriale, l'elemento periferico interroga le modificazioni epiteliali ed eccita i neuroni; l'elemento periferico obbedisce ai neuroni centrali e sollecita la modificazione sensoriale; nel centro si esercitano così le due attitudini, quella passiva e quella attiva». [P. BONNIER, *Rapport de l'intuition spatiale avec les représentations intellectuelles*, «Bibl. de Congrès de Ph.», Paris, 1900, pp.21-23]. L'interesse natorpiano per quell'immagine duale dovrà permanere – pur nelle differenti intonazioni semantiche – se ancora nella sua *Philosophische Systematik* (con una nota introduttiva di H.-G. GADAMER, a cura di H. Knittermeyer, Hamburg, Meiner, 1958) si legge «il tempo nel suo momento originario, nell'Ora reca un carattere centrale, il carattere del centro ultimo del proprio ambito, mentre lo spazio ne reca uno periferico» [p.275]. La digressione in cui ci siamo impegnati rende conto di un significato della coppia centro-periferia in riferimento alla costituzione dell'unità dell'esperienza che doveva essere ben chiara agli occhi di Lask nel momento della scrittura delle stesure e delle note costituenti il *System der Logik*. Viepiù la chiarificazione di questo *panorama semantico* sarà in grado di mettere meglio a contrasto il tentativo laskiano, pur nella fitta maglia di relazioni e scarti che ne caratterizzano l'andamento. A tributo della possibilità di un confronto *radicale* tra Natorp e Lask vanno esemplarmente alcune pagine della *Systematik* natorpiana in cui si traccia, con il passo incalzante di una *Vorlesung*, la concatenazione di *Lokation*, *Figuration*, *Konzentration* (cfr. pp. 147-151), quando la questione era divenuta quella della «penetrazione dell'idealismo fino all'ultimo individuale», di risolvere cioè la «più attuale delle domande della filosofia contemporanea», il problema del *principium individui*, secondo le parole del suo allievo Gadamer (Intro., P. NATORP, *Philosophische Systematik*, cit. p. XIII).

⁴ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, op. cit., III, p. 109.

⁵ E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 206.

“Besiegens”. Cosa aggiunge alla posizione della domanda, più che alla sua risoluzione, affermare che *la relazione* che insiste tra esperienza e determinatezza esperienziale è quella del “vincere”? Se questo significasse che il centro dell’esperienza ne vince la periferia, in quanto la domina, la sovrasta, la assoggetta, la domina, sarebbe un *truismo*, come dire che *il centro è il centro della (rispetto alla) periferia*. Ed allora, come avviene che la perifericità discreta dell’esperienza, che la sua frammentaria rete di gesti e di impressioni *ceda* al suo centro¹?

Raccontando il *gioco del mondo*, Julio Cortázar, scrive: «*vince chi conquista il centro. [...] Però il centro potrebbe trovarsi in una casella laterale, o fuori dal tavolo di gioco. [...] Ma io non so proprio che cosa sia, non vale come espressione topografica di una unità? [...] Un quadro anamorfico nel quale devi cercare l’angolo giusto*»².

Tale annotazione, lungi dall’allontanarci dal nostro contesto, può fungere da utile leva alla nostra interpretazione. Ciò che suggerisce è che il centro non è una costruzione ortogonale le cui linee terminano nel tracciato periferico. Non è *ortocentro*, ma *eterocentro*, è un *quadro anamorfico*. La periferia figura *dal* centro. Il rapporto che insiste tra il centro e la periferia è quello della *figurazione*. O dell’unità della figurazione. Non si tratta della mera proiezione di un’intera figura facendo leva su un punto, di un’alterazione morfologia che consente – ad arte – di intravedere una differente composizione. Dinanzi ad una folla di segni colorati, la cui serratura suggerisce l’illusione dell’uniformità cromatica, si può *vedere* quella figura che da sempre reclama il suo riconoscimento, solo seguendone le *linee* di composizione. Si fa leva su un punto inaffidabile. Su una parte che non pretende al tutto, differendone. Che tuttavia, come una *casella vuota*, gli fa spazio, lascia che si mostri.

Se è giusto conservare sino in quelle ultime righe, lasciate in nota, l’accento laskiano alla *proiectio per hiatum irrationalem*³, mutuato dalle letture fichteane ed assiduamente rielaborato nel corso della sua opera, dobbiamo restituirgli una sua compiutezza, evitando di lasciarlo pendere come una vaga suggestione. Proviamo, dunque, ad intendere la proiezione come la confluenza di una figurazione, il precipitato della lamina figurativa in un punto, che non si trova in essa, *ma su* di essa, *avd: ἀνα-μόρφωσις*. *Analogia*. In un punto di *concentrazione* o di *individuazione*. In dem “Konzentrationspunkte” des Wissens, den Fichte wieder Gefühl nennt, soll das “Prinzip der Individualität” entdeckt sein⁴.

Dunque il rango e la nozione di esperienza centrale o di centro esperienziale, in quanto genere *esperienza*, deriverebbe dalla concentrazione in essa della concretezza delle singole, particolari esperienze determinate, da una proiezione anamorfica che ne restituirebbe l’*unità*

¹ Per offrire un parallelo testuale – capace di rendere maggiormente comprensibile l’uso della terminologia risalente a *besiegen*, nelle considerazioni laskiane sulla *concentrazione figurale*, essenziali nella genesi della dottrina della determinazione di significato e nell’individuazione del suo *luogo trascendentale* – ricorriamo ad un interessante documento heideggeriano sulla coniugazione della nozione di *falsum* e quella di *imperium*, conservato nel corso del semestre invernale 1942-43, intitolato a *Parmenide*. «L’ambito essenziale determinate per lo sviluppo del *falsum* romano – si legge in M. HEIDEGGER, *Parmenides* (Wintersemester 1942-43), in GA, cit., Bd. 54, hrsg. von M. S. Frings, Frankfurt, 1982, pp. 70-72; trad. it di G. Gurisatti, a cura di F. Volpi, *Parmenide*, Milano, 1999, pp. 92-94 – è quello dell’*imperium* e dell’*imperiale*. Assumiamo qui questi termini nel loro senso rigoroso ed originario. *Imperium* significa *Befehl*, «comando», laddove si intende la parola tedesca *Befehl* nel suo significato più tardo, romano-romano. Originariamente, *Befehl* significa lo stesso di *bergen*, «mettere al riparo» [...]. Per influsso del francese, il *befehlen* tedesco diventa *commandieren*, o più precisamente il romano *imperare*, *im-parare*, cioè instaurare, predere provvedimenti, vale a dire *prae-cipere*, occupare in anticipo, e quindi possedere ciò che si è occupato come territorio [*Gebiet*] in cui dare ordini [*Gebieten*]. L’*imperium* è il comando nel senso dell’ordine. [...] Il comandare in quanto fondamento essenziale del potere implica l’«essere al di sopra» [*das Ober-sein*], il che è possibile solo come costante innalzarsi, al di sopra degli altri, i quali sono dunque i sottostanti. Un innalzarsi che consente a sua volta il costante «poter abbracciare con lo sguardo» [*übersehen-können*]. Non si dice forse «abbracciare qualcosa con lo sguardo» nel senso di dominarlo».

² «*Gana el que conquista el centro. [...] Pero el centro podría estar en una casilla lateral, o fuera del tablero. [...] Y ese centro no sé lo que es, ¿no vale como expresión topografica de una unidad? [...] Un cuadro anamórfico en el que hay que buscar el ángulo justo*», J. CORTÁZAR, *Rayuela*, a cura di Andrés Amorós, Madrid, Catèdra, 2004¹⁷, §§. 154, 19.

³ E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 173. Su ciò, si veda in seguito §. 3.2. *Analogia e figurazione*. La prima formulazione del problema trascendentale nel confronto con Maimon e Fichte.

⁴ E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 171.

della figura. E l'unità della figura è già individuazione. L'esperienza non si concentra in un punto attenzionale, nell'isolamento di uno dei raggi della considerazione: la concentrazione dell'esperienza è il varco della determinazione della forma, del significato. È *Spielraum*, lo spazio in cui l'evidenza intuitiva gioca la sua differenza determinante.

Torniamo, dunque, alle considerazioni laskiane sull'esperienza, e più specificamente sulla differenza tra esperienza sensibile e conoscenza dell'essere, per comprovare quei tratti che sono appena stati presentati.

Se è vero che l'isolamento di un atteggiamento ateoretico, in cui cioè non compaia affatto l'indicazione di un contenuto di senso, è possibile solo a costo dell'astrazione, se dunque solo artificiosamente è dato disincagliare l'accento alla forma logica dal suo *esilio* [*hineingebannt*]¹ nell'esperienza, quello che ora conta è assistere al modo in cui la determinazione dell'essere e della cosa non sia generata dalla, ma si generi nell'esperienza. «La conoscenza dell'essere è più che un mero esperire [*Dahin erleben*] sensibile, più che l'essere immerso nelle impressioni, prive di senso e di significato»².

In che cosa consiste questo *mehr als*, questo sovrappiù che non si risolve in un *esperire-là*, in un esperire deteriorato [*dahin*] dalla sua dispersione periferica? «Nella semplice ressa delle sensazioni e delle percezioni – risponde Lask –, non emerge [*aufsteucht*] ancora il “pensiero” dell'essere e dell'oggettualità, non emerge ancora il “pregiudizio” [*Vorurteil*] sulla consistenza obiettiva, che si può avere con o riguardo a questa massa di sensazioni; quel pregiudizio sulla sussistenza e sulla composizione obiettive, che si impadronisce solo dei complessi impressionali, quel pensiero secondario [*Nebengedanke*] dell'effettualità obiettiva, che dovrebbe sorgere aprendosi un passaggio [*durchbrechen*] nella semplice vita dei sensi [*Sinnenleben*]³. In queste righe ricade una ricchezza concettuale a cui dobbiamo dedicarci con attenzione.

In primo luogo è bene notare che ciò che eccede la collazione delle concretezze esperienziale (non dei *concreta*, che già spartiscono il livello oggettuale con le cosalità) venga indicato con evidenza con due notazioni locali: *das “Vor-urteil” über die objektive Bewandtnis*⁴ ed *jeder Neben-gedanke an objektive Wirklichkeit. Vor*, prima che il giudizio componga sinteticamente la sua distinzione, *neben*, dopo la attestazione impressionale, accanto alla determinazione formale⁵. La posizione dell'è, dell'oggetto che mi sta dinanzi ha questa, e non un'altra, consistenza, non deriva dalle rive tra cui si trova, né dalla composizione artistica del giudizio né dalla semplice vita dei sensi. Ma in quest'ultima si fa strada, *durch-brechen*, trova la breccia del suo passaggio. Trova il luogo che gli è stato disposto: in questo senso ne *depende*. Vi si genera.

Se in un compito di fantasia isolassimo questo eccesso della conoscenza dell'essere (la cui autentica significazione attende ancora di essere compiutamente compresa), otterremmo un semplice *Auf-Sich-Einströmen-Lassen der Eindrücke*, un semplice lasciar fluire a sé le impressioni, in cui saremmo *seins, wirklichkeits, dingsvergessen*, dimentichi dell'essere, dell'effettualità, della cosa, in breve di *un mondo di cose e di avvenimenti*⁶. Non ci troveremmo cioè ad indicare le impressioni come impatti di qualcosa, di qualcosa di realmente effettuale, che ricade in un orizzonte mondano ed in esso trova o disperde i suoi legami.

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, in part. p. 168; *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 76.

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 84.

³ *Ivi*.

⁴ Per una tematizzazione del significato di *Bewandtnis* tra Lask e Heidegger, si veda *infra*, cap. IV, 2.3. *Bewandtnis: στάσις, constitutio*.

⁵ Sulla posizione della costituzione dell'oggetto dell'esperienza, dunque della datità oggettuale dell'esperienza in precedenza rispetto al giudizio, ben più ampia riflessione andrebbe ingaggiata, che esorbita il perimetro, più che le intenzioni di queste note, coinvolgendo la più parte dei raggi della intenzione laskiana dell'idea di una *filosofia trascendentale*. Quanto al nesso esperienza-giudizio nel pensiero di Kant, cfr. H. HOLZHEY, *Il concetto kantiano di esperienza*, cit., che si distingue oltre che per la sua opera di ricostruzione e di lucida interpretazione, per lo sguardo complessivo che offre, stringendo insieme gli esordi del periodo critico e le ultime lezioni di logica.

⁶ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 85.

Se poi questo isolamento artificioso volesse trovare un pur esile appiglio dovrebbe rivolgersi non già e non più ad una mera vita pre-scientifica – di cui è ormai difficile concepire le fattezze –, ma ad una vita differente, non umana, animale, ripetendo un gesto comparativo che trova nel *Treatise humeano* il suo esempio più elevato¹. In Hume l'istinto non è altro che la cronicizzazione della consuetudine, la sua trasformazione in abito impresso del comportamento animale, ove non è più possibile dissociare la consolidatezza della consuetudine e l'impatto della motivazione. In Lask, invece, la questione è circa l'*eccezionalità*, quello che già prima avevamo notato come *Seltsamkeit des Zumuteseins*, ciò che non rientra nelle aspettative, ciò che stupisce: estraneità non ancora *inibizione*, *Hemmung*². «L'istinto piuttosto fa indietreggiare dallo spavento dinanzi alla dura parete, che ci si pone di contro, dunque dinanzi a certi complessi sensibili eccezionali rispetto a quanto ci si attende [*Zumutesein*], cioè dinanzi all'affiorare, richiamato associativamente, di passate sensazioni tattili di avversione, che si accompagnano alle attuali impressioni ottiche»³. La superficie del contatto si sedimenta come in una camera oscura mediante il distanziamento tattile, mediante il tracciato della distanza che si raccoglie nell'iterazione del tocco – è evidente che queste non sono solo riflessioni sulla fisiologia animale. La dimensione spaziale non è nel grumo di percezioni tattili né nel ricorso all'attualità della vista: ovvero non è in questa complessione associativa laddove resti intatta la dimenticanza o la conchiusura. Ove non si faccia largo ad altro. «La parete, in tutto questo viluppo di sensazioni e riproduzioni sensoriali, non può presentarsi in quanto realtà»⁴. *In diese Knäuel*, in questa matassa, l'ostacolo non è reale, non è la parete ad ostacolare; la discontinuità si converte solo nell'arretramento, nel muto timore. La parete non c'è. Compare solo il tremore, la paura, la fuga, la singolarità dell'eccezione. Non basta l'associazione, il richiamo, la sovrapposizione *inter pares*, poiché resta nella buia internità *dimentica di mondo*. Non si accede all'effettualità: *der Schritt zur Wirklichkeit ist der Schritt zur kategorialen Geltungsgehalt*⁵.

Accedere all'effettualità significa accedere al contenuto di valore categoriale, ovvero accedere alla determinazione della forma. Significa raggiungere l'ideazione della forma oggettuale, in quanto *eidetische Phantasie*, di fantasia eidetica⁶. «Ciò che distingue l'essere delle cose sensibili dai meri complessi impressionali sensibili, non si aggiunge come un nuovo

¹ D. HUME, *A Treatise of Human Nature* (1739-40), trad. it di E. Lecaldano, *Trattato sulla natura umana*, in ID., *Opere filosofiche*, vol. I., Roma- Bari, Laterza, 2004⁷, pp. 190-194 (*La ragione negli animali*).

² Sul significato di *Hemmung*, sarebbe necessario richiamare una lunga serie di riflessioni che oscillano tra psicologia e logica, anzi che restituiscono in ragione di quella nozione una notevole *bilateralità* all'impatto contro l'ostacolo (più che contro il limite), in quanto impedimento od inibizione. Cfr. HERBART, *Psychologie als Wissenschaft neu gegründet auf Erfahrung, Methaphysik und Mathematik* (1824- 1825), in HSW, cit., vol. VI, da cui ricava l'uso nelle sue prime opere E. HUSSERL, in part. *Rappresentazione come rappresentanza. Forme della rappresentanza* [M. K I 55, 1893- 1894], in ID. *Logica, psicologia e fenomenologia*, a cura di S. Besoli e V. De Palma, Genova, 1999, p. 46. Riguardo a quest'utilizzo husserliano, S. Besoli, Introduzione a E. HUSSERL, *Logica, psicologia e fenomenologia*, cit., p. 22, n. 52. Si consideri anche il breve accenno in H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis. Einführung in die Transzendentalphilosophie*, Tübingen/ Leipzig, Mohr, 1904², p. 60.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 85.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

⁶ «L'*eidos*, la pura essenza» – scrive Husserl, in *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie: Erstes Buch* [*Ideen*, I], in HUA, cit., III/1, p. 12; trad. it. di V. Costa ed E. Franzini, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. I, Libro I, *Introduzione generale alla fenomenologia pura*, Torino, Einaudi, 2004², p. 19 – «può essere esemplificata intuitivamente attraverso datità dell'esperienza – datità della percezione, della memoria, ecc. – come anche attraverso mere datità della fantasia. Possiamo quindi afferrare in se stessa e nell'originale un'essenza tanto partendo dalla corrispondenti intuizioni empiriche quanto partendo da intuizioni che non derivano dall'esperienza, che non afferrano l'esistente, e che sono anzi puramente immaginarie». A cosa si riferisce dunque Lask parlando della conoscenza *originaria*, di quella conoscenza, in quanto *Erleben*, che si compie nella mera dedizione, *Hingabe*, al materiale *riguardato categorialmente*, nel semplice coglimento [*Erfassung*] dell'*Ur-bild*, dell'oggettualità che *figura originariamente*, dello *stare dei contenuti nelle categorie*, se non ad una sorta di *fantasia eidetica*? Una *fantasia eidetica* – e non una mera schematizzazione immaginativa – in cui si riannodino i fili delle sue riflessioni su *Form e Bilden*, su formazione e figurazione? Cfr. E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 396. Una tematizzazione più compita a questo riguardo è rimandata, *infra*, 3.6. La figura della nudità.

momento sensibile alle qualità sensibili, ma come la semplice “necessità di collegare le rappresentazioni”, come il momento solo “pensabile” dell’obiettività, non percepibile sensibilmente, ma comprensibile solo non-sensibilmente¹. L’obiettività è la connessione necessaria della consistenza, è la necessità della consistenza obiettiva di essere così e non altrimenti. La parete mi sta dinanzi, è. Il riferimento al senso, la determinazione teoretica, l’indicazione categoriale sono nell’esperienza come *ein möglicherweise stets hörbar hervortretender Oberton*², come un *sovratono armonico* che è sempre possibile ascoltare. *L’ampiezza orizzontale dell’ascolto di una serie continua di suoni*. Sono quell’apice tonale che consente l’ascolto di tutto quanto lo precede in virtù della sua altezza, della sua posizione armonica in cui il richiamo a ciò che la precede è allo stesso tempo in bilico su ciò a cui si appella come conclusione. Più che una mera pretesa all’unità, è la delineazione di un altro sistema metrico, il passaggio *consonante* dalla strofa appena udita – che ancora riecheggia nella sua elementarità – ad una inattesa, *inaudita*, che rivolgendosi dietro di sé ricompone la catena già distesa di suoni.

Una delle annotazioni più brevi e taglienti – un aforisma, sarebbe più appropriato dire – Lask la appone in margine all’analisi dell’*unitarietà della conoscenza*, al tentativo di considerare la conoscenza come una corrente graduale, *intensiva*, che si compone mediante i suoi differenziali. ...*die Bäume beim Spaziergang*... «Gli alberi lungo una passeggiata = *verità originaria*; cosa differente dal nudo logico»³.

Gli alberi accompagnano e definiscono la linea del viale, che riempie gli occhi nel corso del cammino. Non si sovrappongono, ma disegnano la cortina dell’identità loro propria e di ciò che costeggiano. La durata dei tronchi infilati è quella della strada e quella del passo. Non è qui in conto la percezione iterata di un oggetto dopo l’altro, l’enumerazione di ciò che di volta in volta si ferma sotto lo sguardo. L’apparente sproporzione morfologica tra l’oggettualità degli alberi e l’attività del cammino non è risolta dalla congiunzione, *beim*. Anzi il senso di queste righe viene provocato a mostrarsi⁴. Ben più che come immagine, come *correlazione oggettiva*, trama differenziale di *oggetti* della medesima stoffa dell’esperienza. L’originarietà della verità è la sua interezza; la sua chiarificazione nella dedizione conoscitiva è l’identificazione della sua unità.

«L’uomo grande e forte piangeva...

Gli alberi gemevano, squassati da un vento rabbioso...

[...] Per dolorosi e occulti motivi, gli uomini si differenziano per il *grado* delle loro esperienze»⁵.

Qui, nella concentrazione dell’esperienza, inizia a delinearsi il *luogo* ancora sconosciuto del *soggettività*, come *grado* o *differenza*. Ed allo stesso tempo, la costituzione di una materialità, come riferimento, come contenuto, come sostrato, la cui determinatezza o determinazione ricorreranno come domande ed asperità fondamentali nelle prossime pagine.

§. 3. Concepire il caso. *La funzione sperimentale del Fichtesbuch.*

Se l’obiettivo del *Fichtesbuch* è dichiarato sin dalle prime righe del *Vorwort* come la posizione della «domanda sulla peculiarità *logica* dell’*oggetto storico*», non va dimenticato che premessa di questa *analisi critica della formazione dei concetti della scienza storica* – di cui abbiamo

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 84.

² Ivi, p. 186.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 282.

⁴ Non è accidentale che in queste ultime righe si inciampi nei due *convitati di pietra* delle nostre argomentazioni: *nudità logica* e *verità originaria*. Né che siano richiamate in virtù della loro differenza. La distanza tra verità originaria [come intero] e la nudità logica [come *totalizzazione* della parte] è la soglia della *dottrina della determinazione materiale del significato*. Dunque, anche del nostro percorso *genealogico*.

⁵ V. KANDINSKIJ, *Al di là del muro*, in *Il Suono giallo*, a cura di G. Di Milia, Milano, 2002, p. 32.

cercato finora di tracciare gli ampi confini speculativi – è l'eccezione di incompletezza, elevata da Dilthey, quanto all'applicazione del metodo kantiano al quadro delle vicende temporali dell'umano: «Se la *grandezza* di Kant consiste nel rilievo dato al momento di valore per il concetto della storia, il suo limite è dato dal sconfinamento al valore formale, dall'abitudine a giudicare il singolo [*das Einzelne*] solo come portatore di *generalità di valore*»¹.

Come si vede, in questa espressione Lask lega insieme il tema della *formalità*, la sua valenza, la sua estensione, la sua funzione, la sua duplicità, quello, distinto, della modalità di concezione della *generalità* del valore, sulla sua differenza dalla completezza della totalità e dalla mera indicazione della forma, infine quello del *latore di valore* o di significato, che ora compare meramente come *singularità*, e che assumerà nel corso della trattazione tinte ed ampiezze dissimili. *Formalità*, *generalità* e *Trägerschaft*, portanza, sostrato, materiale, ora configurati come singularità si stagliano da subito come i tre punti cardinali della riflessione laskiana. Questa triade concettuale consentirà a Lask di non ripetere una mera critica alla comprensione trascendentale del piano storico e pratico come rigidamente e vuotamente *formale*, piuttosto di curvare la sua attenzione sul ginepraio di differenze e di possibilità di pensiero che in essa si aprono. Quanto in essa manca – riecheggiando Dilthey - «è un senso più forte del positivo in ogni aspirazione», «il senso del *principium individui*»². In quest'ottica non basta ripetere il quadro critico, come quello in cui «l'empirico o l'a posteriori è una formazione individuale, che assume l'a priori in ogni singolo caso», così che «l'a priori diviene una caratteristica comune all'a posteriori», mentre «un *concetto di generalità*, di cui la molteplicità dell'a posteriori costituisce l'inizio empirico, fornisce [*liefert*] l'esemplare *sussumibile*»; il problema è già stato spostato sul modo di formazione e di figurazione dell'*individuale*, per quanto riesca a recare il peso e la ricchezza della materialità. «Poiché la ricerca kantiana – scrive Lask, in proposito – secondo il suo intero proposito, si rivolge esclusivamente alla parte apriorica ed in questa scorge il valore oltre-empirico della conoscenza, allora necessariamente valore e non-valore vengono divisi nell'opposizione logica di generale e particolare: solo il *generale* vale come *valore* oltre-empirico, mentre il concreto o *individuale* negli oggetti conoscitivi vale come ciò che per sé è *privo di valore*, divenendo al massimo *latore di un valore generale*, suscettibile di una valorizzazione mediata. Questa suddivisione del valore – che deriva conseguenzialmente dal metodo di trattazione critica determina definitivamente il problema dell'individuale in Kant e concede la più profonda ragione perché, ai suoi occhi – come a quelli del razionalismo *leibniziano-wolffiano* – l'individuale significhi sempre solo il fattivo [*Faktische*] puro, il «meramente» empirico, ciò che è *κατ'ἐξοχήν* privo di valore. Kant, in verità, ha riportato con molta nettezza l'inevitabile legame, non affatto razionalistico, dell'elemento apriorico con il materiale empirico, all'ambito teoretico. Ma questo fatto intelligibile e trascendentale, questa brutale *indispensabilità* dell'empirico non lo fece illudere sulla sua principale *mananza di valore*»³.

Laddove, dunque, la questione del rapporto tra particolare e generale nella tramatura degli accadimenti storico-temporali diviene il luogo in cui rendere conto – con il massimo grado di evidenza – dell'originaria dualità *teoretica*, quella di forma e materiale, l'opera di intendimento kantiana riguardo alla *storicità* viene intesa come il tentativo di trascrizione trascendentale della storia, il cui modello è mostrato dalla *geografia*⁴. La determinazione kantiana della storia è quella di una *geografia trascendentale della storia*. E come nella costruzione segnica della topografia il compito è di tradurre sulla superficie piana della carta, nelle due dimensioni che sorreggono il reticolo delle coordinate, l'irregolarità curvilinea, geodetica, tridimensionale del pianeta, della sua scabrosa superficie e della sua inapparente profondità, così la determinazione *logico-trascendentale* dell'ambito e dell'oggetto storico si misura costantemente con uno scarto prospettico, con una rimanenza che

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 12.

² Ivi.

³ Ivi, pp. 13-14.

⁴ Ivi, p. 11.

proprio nella traslazione del piano, da essa indetto e costruito, mina la leggibilità e l'aderenza¹. La *Somiglianza del Mondo*².

3.1. Il tempo della materialità: il concetto trascendentale di caso.

Ciò che è in conto quindi non è la mera sussunzione dello specifico particolare nell'universale generale così come si svolge nel giudizio determinante, ovvero nella funzione determinante del giudizio, ma la costituzione dell'individuale come particolare nella determinazione della generalità. Pertanto gli sbocchi di lettura sul *corpus* kantiano, presentati da Lask – con un lucido e consequenziale ordine espositivo – sono quelli del *concetto trascendentale di caso*, la cui esposizione esemplare è contenuta nella nota al §. 75, sul *concetto di una finalità oggettiva della natura*, della *Critica della facoltà del Giudizio*, e la serie di pensiero che si origina – valicando Kant, nelle riflessioni di Maimon prima e più compiutamente in quelle di Fichte poi – dalla questione dello *schematismo trascendentale*. Due casi, seppur differenti, di *costruzione trascendentale*. Già da qui si può intravedere forse che l'arco del pensiero laskiano oscilla, nella ricerca dell'interna loro differenziazione, tra le funzioni logiche di *costituzione* [*Beschaffenheit*], *costruzione* [*Konstruktion*] e *tecnica, facimento ad arte, arte-fazione* [*Technik, Künstlichkeit*], rispetto a cui si orienta la separazione tra *oggetto, oggettualità* [*Gegenstand, Gegenständlichkeit*] ed *obbietto, obbiettività* [*Objekt, Objektivität*].

Partendo dalla *posizione rispetto all'effettualità empirica*, Lask riconosce nell'intreccio del punto di vista logico e di quello teoretico-conoscitivo il tratto distintivo della concezione trascendentale dell'analiticità della logica. «Si rende così evidente – annota Lask – che la logica analitica è compatibile con il razionalismo *critico*, che questa *deve* tradursi all'ambito trascendentale. Laddove la parte a priori della conoscenza viene assunta come mera forma senza contenuto [*inhaltsleere*], si mostra già simile agli altri concetti di genere, ma di grado più elevato. Siamo in tal guisa preparati al risultato, che solo in seguito sarà fondato in maniera più compiuta, cioè che secondo il metodo trascendentale l'a priori deve essere considerato solo come *prodotto dell'analisi teoretico-conoscitiva*, e che le pure forme del pensiero si dimostrano come *concetti trascendentali di genere formati correttamente secondo le regole* [*nach dem Vorschriften*] *della logica analitica*»³. Date queste premesse, diviene necessario intendere il nesso che lega la logica analitica alla costruzione trascendentale delle oggettualità ideali, i concetti di genere, quanto al medesimo concetto di *oggetto*. «Se le pure forme della conoscenza, che devono presentarsi come concetti meramente astratti di genere, valgono,

¹ Un'interessante lettura *filosofica* della geografia è contenuta nelle pagine dell'opera recente del geografo, R. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, in cui proprio il tema del passaggio dimensionale, ovvero della determinazione della differenza dimensionale, rappresenta il fulcro tematico ed argomentativi. «Un libro di geografia – scrive l'autore nella *Premessa* sullo spazio logico della geografia – non è un libro qualsiasi perché più di ogni altro esso, anche se l'autore non se ne accorge, si riferisce sin dall'inizio al mondo intero, a quella cosa che, senza più saperlo, indichiamo ogni volta che allarghiamo le braccia per significare rassegnazione: gesto che si riferisce all'impossibilità del compito che occasionalmente si ha davanti, ma che appunto deriva dal primo originario tentativo, quello di afferrare e portare con sé, nella direzione voluta, «la totalità dei fatti» [L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, 1.1] di cui il mondo si compone. [...]. Per essere il mondo, i fatti devono essere nello «spazio logico» [L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, 1.3]. Se i filosofi leggessero i geografi e viceversa, si sarebbe compreso da tempo che tale espressione equivale alla rappresentazione cartografica, alla mappa.[...]Nessuno ci ha mai spiegato che ogni volta che squadriamo un foglio con riga e compasso torniamo come Ulisse ad accecare Poliremo, ridurre il mondo a spazio. Poliremo, «il mostro del pensiero illogico» rappresenta il mondo prima di ogni ragione, il potere basato sulla pura forza fisica. E questo mondo coincide con il globo, con l'enorme e pesante masso che sbarra l'ingresso della grotta e impedisce ai greci di tornare in libertà. Per essi, quando finalmente riusciranno a tornare alla luce, davvero nulla sarà più come prima, tra loro ed il mondo vi sarà qualcosa che prima non c'era: la Terra». R. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 3-4. Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., p.25.

² Richiamiamo qui il titolo della prima opera geografica sull'intera Terra in lingua spagnola, *Semeiança del Mundo*, scritta nella prima metà del Duecento, citata da F. FARINELLI, cit., p. 7.

³ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 34.

essi stessi, come autentici produttori [*Erzeugner*] della *realtà* e dell'obbiettività [*Realität und Objektivität*]: come è possibile che l'«effettualità empirica» si presenti loro nel medesimo significato che ha per gli altri concetti generali [*Allgemeinbegriff*], con la pretesa ad un significato a parte? Perché qualcosa in generale possa chiamarsi oggetto [*Gegenstand*], bisogna pensarlo già insieme a categorie. Da un punto di vista puramente logico, possiamo rispondere a questa considerazione solo nel modo seguente: come nella conoscenza di una *cosa in generale* si pensa già insieme ad essa la proprietà trascendentale, la categoria, così avviene per qualsiasi delle proprietà empiriche, ad esempio, la proprietà del nero, viene già pensata insieme nella comprensione di una cosa nera, od espresso altrimenti: nello stesso senso in cui in ciascuna cosa *nera* si rende effettuale [*sich verwirklicht*] la proprietà del nero, così in ogni cosa *in generale*, in quanto obbietto dell'«esperienza» [*«Erfahrung»objekt*], si rende effettuale *individualiter* la categoria generale della *realtà* [*Realität*]¹.

Tuttavia, la consentaneità nella conoscenza di ciascun *obbietto dell'esperienza*, in quanto obbietto, di un qualcosa *dato* in generale e di questa medesima generalità formale, che cioè ciascuna conoscenza implichi un atto multiradiale che comprenda il pensiero insieme, *Mitdenken*, di qualcosa e della sua posizione formale, non risolve certo l'obiezione riguardante una traslitterazione dei concetti di *Realität* e di *Objektivität*, piuttosto ne prepara l'elaborazione compiuta. Una tale premessa presenta cioè la questione della *struttura logica dell'A priori trascendentale*, il *problema logico-formale della logica trascendentale*², il nodo imprescindibile della *teoria del concetto*.

Restano del tutto intatti ancora gli interrogativi 1) sulla modalità di correlazione tra i due raggi od elementi conoscitivi, 2) sulla specie di costituzione rispettiva dell'*oggettualità*, o meglio della *datità*, e della *obbiettività*, dunque sul modo logicamente proprio della materialità e della formalità, 3) sulla possibilità di un loro mutuo isolamento, ed infine 4) sulla differenziazione trascendentale dei concetti di genere [*Gattungsbegriff*], di generalità [*Allgemeinheitsbegriff*] e di forma [*Formbegriff*].

Per intendere la teoria analitica del concetto, «bisogna partire – scrive Lask – dalla refutazione *kantiana* di un «intelletto intuitivo». Dal carattere discorsivo della nostra conoscenza discendono due specie di questioni. In primo luogo, il destino *logico generale*, per cui in ogni conoscenza della realtà effettuale è inevitabile la divisione in «due parti del tutto eterogenee, l'intelletto per i concetti e l'intuizione sensibile per gli obbiettivi, che corrispondono loro», ed, in secondo luogo, la *traduzione specifica di questo fenomeno logico generale alla conoscenza della conoscenza stessa*, cioè al metodo della *ricerca trascendentale*. La piena effettualità della *conoscenza*, possiamo anche esprimerci così, tanto quanto l'effettualità, non si dischiude affatto ad una «intuizione intellettuale». Anche il compito del filosofo trascendentale consiste in una *scomposizione* mediante la quale si libera il contenuto di valore della necessità e della generalità [*der Wertgehalt der Notwendigkeit und Allgemeinheit*], che è presente nei concetti dell'«esperienza», la conoscenza viene comprovata sugli elementi apriorici³. Ciò che qui Lask chiama icasticamente il *destino logico*, quell'essere confinato del contenuto della conoscenza nella frattura, quell'essere esiliato del *qualcosa* nella scissione che inaugura ogni dedizione conoscitiva, comprende sia la *Seinserkennen*, la conoscenza degli enti

¹ Ivi, pp. 34-35.

² Ivi, p. 36, nota 40.

³ Ivi, pp. 35- 36. La citazione inserita nel brano è tratta da I. KANT, *Critica della facoltà del Giudizio*, §. 76. nota, a p. 371 dell'ed. italiana a cura di A. Bosi, Torino, Utet, 1993: «Una tale distinzione (tra la possibilità e la realtà delle cose) non esisterebbe, se per l'uso delle facoltà conoscitive non fosse necessaria una corrispondente coppia di elementi del tutto eterogenei, l'intelletto per i concetti e l'intuizione per gli oggetti [*Objekte*] corrispondenti».

Al termine dello stralcio laskiano riportato nel testo, vi è un illuminante rimando in nota a A. RIEHL, *Der philosophische Kritizismus und seine Bedeutung für die positive Wissenschaft*, Bd. 1, 2 (1), 2 (2), Leipzig, Engelmann, 1876-87, I, *Geschichte und Methode des Philosophischen Kritizismus*, 1876, p. 343: «Kant prende questa strada, la strada di un'analisi puramente concettuale delle rappresentazioni, per fondare il dato di fatto dell'a priori». Nella filosofia trascendentale il punto di vista di una logica «analitica» è così tanto corretto che Kant stesso ha paragonato il suo «metodo della divisione dell'empirico dal razionale» all'«analisi ed alla riduzione» chimiche».

che si dispongono effettivamente secondo la distensione puntuale dello spazio e la serie della temporalità della indicazione e dell'espressione, sia quel tipo di *philosophisches Erkennen*, di un ulteriore grado riflessivo, che pone a suo tema la *conoscenza medesima*, quel riguardo, sempre ancora, *logico e teoretico-conoscitivo* che delinea l'ambito sistematico della filosofia trascendentale, in quanto *logica e teoria della conoscenza*, quel tipo di *philosophisches Erkennen*, che pur presentandosi ora in uno stato ancora immaturo rimanda a ciò che diverrà, in seno alla *Logik*, il piano della *Logologia* o *Logica della Filosofia*.

Pare chiaro da subito, che nell'intenzione laskiana il cammino dell'una si intrecci essenzialmente con quello dell'altro, configurando così *in nuce* la propria immutata idea di *filosofia trascendentale*. «Come ogni effettualità anche quella della conoscenza deve essere *analizzata*, e come ogni effettualità anche la conoscenza si scompone in una parte del «concetto» ed in una dell'«intuizione» o – secondo la logica kantiana – in una parte del generale ed in una del particolare. Alla divisione *trascendentale* delle due sfere della conoscenza si lega una contrapposizione [*Entgegensetzung*] puramente *logica*. L'apriorico è la parte della conoscenza che si conserva uguale [*sich gleichbleiben*] dappertutto, l'empirico invece la parte che si configura [*gestaltet*] sempre in maniera differente. La necessità razionale, ad esempio le categorie ed i derivanti principi fondamentali dell'intelletto possono perciò essere intesi come ciò che è comune o *Generale*, sotto cui si può sussumere la parte individuale come *esemplare*. Nei contenuti sensoriali, che si distinguono all'infinito, concetti come la sostanzialità od il legame causale si presentano come caratteri *generali* [*Gattungs-charaktere*] teoretico-conoscitivi. Ogni relazione causale percepibile, ad esempio quella tra il sole ed una pietra riscaldata, è solo un caso singolo in cui si rende effettuale la causalità in generale (il concetto di causalità). L'applicazione delle categorie agli oggetti dell'esperienza vale significativamente come una faccenda [*Geschäft*] della *facoltà del giudizio che sussume il particolare sotto l'universale*¹.

Ciò che viene alla luce, nell'ancora iniziale descrizione della determinazione *nel* giudizio, è la differenziazione nella costituzione rispettivamente della generalità e della particolarità. Mentre quel *allenthalben sich gleichbleiben*, quel rimanere ovunque uguale a se stesso della generalità formale – laddove ancora generalità e formalità devono compiutamente rescindersi – rimanda con evidenza leggibile, ad una *permanenza* ed ad un *uguagliamento* che appartengono del tutto alla funzione riflessiva, alla determinazione riflessiva dell'ordito categoriale – come viene già esemplarmente chiarificato da Windelband nel *contributo all'Accademia delle Scienze* di Heidelberg del 1910, titolante *Identität und Gleichheit*, «Identità ed Uguaglianza»² – nella *differenziazione* e nella *configurazione* dell'importo, del contenuto empirico riluce una considerazione ormai innestata sull'aspetto costitutivo del campo categoriale. Ciò che è particolare, o empirico, *überall verschiedene gestaltet*, si *configura* in modo distinto, *unendlich verschiedene*, differenziandosi infinitamente. È chiaro che qui la nozione di *figurazione differenziale* riguarda ovviamente la determinazione categoriale *del* particolare ed anche già la determinazione *particolare* del categoriale, vale a dire, che se da un lato l'*oggettualità* è una determinazione *categoriale* dell'oggetto, è complessione formale e materiale, dall'altro, essa è sempre già determinazione *oggettuale* della categoria, effettualizzarsi, *sich verwickeln*, della generalità categoriale.

Sembra necessario quindi che la riflessione si soffermi su una teoria generale della *subsumierenden Urteils-kraft*, della facoltà del giudizio sussumente, ovvero sulla teoria della sussunzione del particolare *unter, sotto* l'universale *nel* giudizio determinante. Mai come in questo testo, Lask ne darà espressione più compiuta, pur ritornando su questo tema cursoriamente soprattutto, come pare ovvio, nella *Lehre vom Urteil*, segno di come sia in questi luoghi che viene costruendosi la sua propria considerazione della funzione del

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, pp. 36-37.

² W. WINDELBAND, *Identität und Gleichheit*, Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften Stiftung Heinrich Lanz Philosophisch-historische Klasse Jahrgang 1910. 14. Abhandlung, 15 ottobre 1910, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung Verlags, 1910, n. 512, pp. 3-24.

giudizio nella dottrina trascendentale kantiana, proprio dinanzi al tema della *sottoposizione* o meglio della sottoponibilità, dell'*Enzelheit*.

Se nel seguito della sua riflessione la tematizzazione della *teoria della sussunzione* riguarderà un approfondimento del compito della logica trascendentale rispetto al giudizio, 1) quanto all'indicazione di una sua corrispondenza, *Entsprechenheit*, a correlati oggettuali-trascendentali, e 2) quanto all'indicazione *a priori* del *caso*, ovvero del particolare, cui la regola, l'*universale* cui la regola deve essere applicata¹, nel corso del *Fichtesbuch* ciò che resta dirimente è la relazione, istituita nel giudizio sussumente, di sotto-posizione e non di inclusione tra *das Besondere* e *das Allgemeine*, in cui ciò che è *sottoposto*, *subsumutum*, *subjectum*, si conserva come una mancanza, una lacuna cui si appunta la generalità, senza cedere all'integrazione, così come avviene nello specifico rapporto *mereologico*, parte-tutto, distintivo della *logica emanatistica*, ove nell'internità della parte al tutto² – nel riferimento del particolare all'universale come fosse una parte di una intera totalità – la parzialità disperde la sua ricchezza contenutistica di alterità³. Tuttavia, la formulazione riguardante il giudizio, che già da ora rapisce l'attenzione laskiana, per la sua lucida densità, è quella raccolta da Fichte in

¹ La matura concezione laskiana della teoria della sussunzione viene espressa in alcuni passi della *Lehre vom Urteil*, seguendo essenzialmente la genesi della dualità soggetto-predicato. «Che nel predicato si trovi il generale» – scrive Lask nella *Lehre*, in GS, op.cit., II, p. 335 – «e perciò – nel senso di questa complicazione problematica – il solo momento logico, il baricentro logico della compagine teoretica, viene espresso, sin dal principio, dalla teoria della sussunzione del giudizio. Anche questa assume il soggetto come *subjectum* ed allo stesso tempo nel senso del *subsumutum*, nel senso del sotto-ordinato, portando ad assegnare al soggetto ed al predicato rispettivamente l'Alogico ed il Logico. Giudicare significa, secondo questa teoria, in ultima istanza, l'inclusione dell'inconcepibile nel concepibile».

A questo riguardo Lask cita – *Lehre*, in GS, cit., II, p. 335, nota 51 – tre luoghi esemplari delle *Critiche* kantiane. In primo luogo, l'*Analitica dei principi*, dunque l'*Analitica dei concetti* della *Kritik der reinen Vernunft*, ed infine l'*Introduzione* alla prima edizione della *Kritik der Urteilskraft*. Dalla prima riprende il compito della logica trascendentale rispetto al giudizio, cioè di «rendere esatto e sicuro il giudizio nell'uso dell'intelletto puro, per mezzo di regole determinate», e la preminenza della filosofia trascendentale su ogni altra scienza teoretica – eccettuata la matematica – in quanto «oltre alla regola (o, piuttosto, oltre alla condizione universale per le regole) quale è fornita nel concetto puro dell'intelletto, essa può altresì stabilire a priori il caso a cui la regola deve essere applicata» [I. KANT, *Critica della Ragion Pura, Analitica dei principi, Introduzione del giudizio trascendentale in generale*, cit., pp. 188-189]. Dalla seconda, invece, sottolinea la nozione della conoscenza mediata del giudizio. «Il giudizio è pertanto la conoscenza mediata di un oggetto, quindi la rappresentazione di una rappresentazione dell'oggetto. Ogni giudizio contiene un concetto che si addice ad una molteplicità di rappresentazioni, fra cui comprende anche una rappresentazione data; quest'ultima, poi, è riferita all'oggetto immediatamente». [I. KANT, *Critica della Ragion Pura, Analitica dei concetti, Sezione Prima. Dell'uso logico dell'intelletto in generale*, cit., p. 138]. Dal paragrafo IV della prima introduzione alla *Critica della facoltà del Giudizio*, mette in evidenza il *presupposto trascendentale* del giudizio ed il suo compito *legislativo*. «È un presupposto trascendentale soggettivamente necessario, che l'inquietante, infinita diversità delle leggi empiriche, l'eterogeneità delle forme naturali, non si addicano alla natura, ma che questa assurga al rango di esperienza (come sistema empirico) mediante l'affinità di leggi particolari sotto leggi più generali. Ora, questo presupposto è il principio trascendentale del Giudizio. [...] Il Giudizio, cui spetta il compito di ricondurre sotto leggi di ordine superiore (anche se pur sempre empiriche) le leggi particolari (anche per ciò che le differenzia nell'ambito delle stesse leggi generali), deve basare i suoi procedimenti sopra un tale principio». I. KANT, *Critica della facoltà del Giudizio, Prima Introduzione*, IV, trad. it. di A. Bosi, Torino, Utet, 1993, p. 103.

Tuttavia, perché la costellazione delle riflessioni laskiane sulla teoria della sussunzione e del giudizio nella sua funzione determinante acquisisca il suo profilo sistematico, manca ancora l'innesto della nozione rickertiana di decisione del giudizio, *Urteilsentscheidung*, che gli consentirà di accedere ad un livello ancora superiore di frammentazione e di costruzione, e delle differenziazioni brenatniane e windelbandiane tra *Urteil* e *Beurteilung*.

² In seguito renderemo più ampiamente conto della concezione laskiana della relazione parte-tutto, anche alla luce dei contributi fenomenologici, contenuti nella *III. Logische Untersuchung* husserliana.

³ Il ruolo, in qualche modo, di salvaguardia svolto dalla sussunzione – sulla cui prima esposizione trascendentale nella teoria del concetto, così come viene delineata da Lask nel *Fichtesbuch*, ci soffermeremo in seguito – sarà ribadito proprio nella nota 63 alla pagina 346 della *Lehre vom Urteil*, ove si sostiene che «persino la teoria della sussunzione è una teoria metagrammaticale di soggetto-predicato», vale a dire che nonostante l'identificazione che in essa avviene della relazione categoriale con quella predicativa, soggetto-predicato, tuttavia in essa si mantiene il riferimento allo sfondo trascendentale delle condizioni di validità oggettiva, che fungono da *Maßstab*, metro, regola.

una lettera a Jacobi: «Tutta la saggezza mi sembra debba essere rinvenuta nel fatto che *al sapere resta sempre [immer übrig bleibe] qualcosa di impenetrabile al concetto, qualcosa per esso incommensurabile ed irrazionale*; ...che ne sarebbe, se in questa prospettiva, l'essenza della filosofia non consistesse in null'altro che nel – concepire l'inconcepibile in quanto tale?»¹.

Infatti, nel *Begreifen des Unbegreiflichen als solchen*, nel concepire l'inconcepibile in quanto tale, Lask ritrova la determinazione bilaterale di *concezione*, *concepibile* e di *inconcepibile*, vale a dire la trasformazione della datità empirica in particolare prima, e pertanto, in non-conforme all'universalità del concetto, non concepibile, poi. Deve cioè essere chiaro che l'equiparazione di particolare e limite alla concepibilità, resto dalla concepibilità, è la *messa in figura* specifica della materialità così come si compie nella determinazione del giudizio; detto in altri termini, è il modo in cui figura la contenutezza materiale rispetto alla costruzione della forma, quale universale.

Questa condizione *costruttiva e figurale* del *Besondere* è la guida che conduce Lask a riprendere il *concetto logico-trascendentale* di Caso, quale era stato presentato da Kant nella nota al §. 75 della *Critica della facoltà del Giudizio*, sulla *finalità oggettiva della natura come principio critico della ragione per il Giudizio riflettente*.

«Dalla struttura logica del razionale e dal carattere discorsivo del nostro pensiero è emerso fino ad ora per il *fattore individuale della conoscenza*, che non possiamo assumere l'effettualità nella sua datità immediata, ma che a scopo conoscitivo deve sempre essere scomposta in una disgiunzione, di cui un elemento è il generale od astratto. È stato inoltre già stabilito che la relazione richiamata nella vita del singolare all'universale deve contrapposta ad un incorporamento [*Eingliederung*] fattuale e metafisico.

Ma la logica analitica richiede inoltre una delimitazione più ampia della conoscenza; essa sottrae non solo al concetto generale la dignità metafisica di una realtà superiore, ma discopre anche limiti certi al suo significato *logico*. Mettendo così a nudo le lacune logiche del concetto, soffre, in un certo senso, di una difficoltà, fatta da sé; il concetto infatti tradisce l'incompletezza, cui facevamo cenno, proprio nella sua relazione all'empirico, per la cui comprensione e padronanza viene prodotto artificiosamente ancora una volta tutto il dualismo di generale e particolare. Così il singolo o l'empirico, che tanto facilmente si rende accessibile all'esperienza immediata, ricade nell'ambito della riflessione mediante il «generale» fatto apposta per le finalità del pensiero, in una chiarificazione peculiare e problematica; e qui giungiamo finalmente al punto in cui si rischiera la più profonda connessione del *problema* teoretico-conoscitivo *dell'effettualità e dell'individualità* con la natura del concetto trascendentale di astrazione»².

Muovendo da queste considerazioni, Lask ritiene indispensabile una riflessione ben più approfondita su quella «fondazione rigorosamente logica» del concetto trascendentale di *caso*, che appare come dirimente segno distintivo tra la *Critica della Ragion Pura* e la *Critica della facoltà di Giudizio*, pur non avendo ricevuto, questo concetto, un'adeguata attenzione dalla letteratura in merito a disposizione di Lask, fatte eccezioni per Cohen, Riehl, Stadler e, paradigmaticamente, per Windelband, nella *Lehre vom Zufall*: proprio nel superamento dei resti della metafisica leibniziana, ancora presenti nella concezione del particolare formulata nella *prima Critica*, si rinviene il «concetto di caso come limite [*Grenze*] del razionale»³.

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 175.

² Ivi, pp. 38-39.

³ Ivi, pp. 39-40; cfr. nn. 46-47, p. 40, sulla letteratura critica in merito alla *Critica della facoltà del Giudizio*.

Cfr. anche ivi, p. 50, n. 98: «È stato merito di Cohen aver sottolineato questo verso della questione sul concetto di caso, in part. nella *Teoria kantiana dell'esperienza*, 2. ed., [Berlino, 1885], pp. 499-sgg., 502 sgg., e 506 sg, 522 sgg.; nella *Fondazione kantiana dell'etica*, [Berlino, 1877] pp. 30-sgg., «...è il compito inevitabile della ragione; è la copertura dell'abisso, che scopre la casualità intelligibile», p. 34, *Fondazione kantiana dell'estetica*, [Berlino, 1889], pp. 118-sg. Ma questa è intesa come «casualità intelligibile», perché Cohen non la chiarisce mediante l'inderivabilità del materiale dal formale. Cohen mostra inoltre, che l'idea di una «unità sistematica» è in connessione con il fattore contenutistico della conoscenza, si veda la *Teoria kantiana dell'esperienza*, pp. 508-

«Riguardo all'antico rapporto fondamentale del particolare all'universale troviamo sviluppata in Kant la corretta considerazione secondo la quale la più grande pienezza di contenuto, che distingue il particolare prima del suo concetto di genere, da cui tuttavia per la nostra conoscenza nulla si può derivare, la relazione del particolare all'universale, in riferimento ai nostri concetti, merita di essere chiamata dunque *irrazionale*. Il particolare non è contenuto logicamente nell'universale, sotto cui si trova, è cioè in riferimento al concetto *«accidentale»*. L'incapacità della nostra conoscenza, che si rivela in questa irrazionalità fonda il *concetto logico di caso*. Applicando Kant questo concetto ancora una volta alle relazioni della generalità *trascendentale*, se ne fornisce un particolare uso ed una sua specifica tipologia, cioè il *concetto logico-trascendentale di caso*. La sua dottrina del caso, di cui si è molto parlato e che spesso è stata fraintesa – soprattutto nella definitiva versione che ha trovato nella *Critica della facoltà del Giudizio* – non solo è rigorosamente critica, ma appartiene alle sue più grandi e fruttuose imprese¹. Così, l'irremeabile frattura che si rivela ad ogni intenzione conoscitiva, il distanziamento, la separazione che indicano la discorsività, quindi la serialità, la gradualità del nostro intelletto, la sua durata, la temporalità che nella composizione del giudizio trova la sua determinazione, l'essere inevitabilmente consegnati all'originaria forma della dualità – l'*Urgeheimnis der Berührung*, l'enigma originario del contatto – trova nella definizione del concetto logico-trascendentale di caso la sua più completa presentazione. Allo stesso tempo, però, la configurazione della *Zufälligkeit* nel quadro trascendentale, quasi nell'accezione humboldtiana dell'*accidentale* come *struttura individuale del presente*², ne rappresenta un approfondimento sistematico, una ripresa carica di echi concettuali. Il concetto logico di caso, in quanto *struttura speculativa dell'intera «Critica della facoltà del Giudizio»*, contiene anche una ricomprensione dell'impianto logico-trascendentale.

sgg. Qui tuttavia l'idea della casualità nel senso della inchiarificabilità a partire dal formale viene appena sfiorata, ma non si esprime ancora chiaramente, che si tratti della relazione logica tra particolare ed universale; si veda ancora, ivi, pp. 556-sgg., *Fondazione kantiana dell'estetica*, pp. 113- sgg., *Teoria kantiana dell'esperienza*, pp. 524-sgg., *Fondazione kantiana dell'etica*, pp. 65-sgg.. Anche Stadler nelle sue eccellenti argomentazioni sul problema del caso in Kant, lo ha inteso essenzialmente dal punto di vista dell'idea, facendo leva sulle questioni, «che toccano solo la giurisdizione della ragione», si veda A. STADLER, *Kants Teleologie [und ihre erkenntnistheoretische Bedeutung]*, Leipzig 1874,] in part. pp. 61-sgg. La pura fondazione logica in Kant viene anche da lui solo sfiorata, si vedano pp. 63-sgg., cfr. pp. 32-sgg., p. 54».

¹ Ivi, p. 39.

² Sul concetto di caso in Humboldt, ove assume rilievo proprio quanto all'ambito storico e delle determinazioni giuridiche e politiche, rimandiamo all'ampia introduzione di F. TESSITORE a W. V. HUMBOLDT, *Scritti filosofici*, a cura di G. Moretto e F. Tessitore, Torino, Utet, 2004, pp. 40- sgg: «Nelle Idee del 1791 Humboldt ha detto che «tutto il nostro sapere, ogni nostra conoscenza si basa su idee generali; cioè, trattandosi di oggetti dell'esperienza, su idee complete e solo a metà vere; di ciò che è individuale possiamo afferrare ben poco e invece qui (nella storia) si tratta esclusivamente di forze individuali, di sofferenze e soddisfazioni individuali». Il caso è proprio la «struttura individuale del presente», «le forze a noi ignote, da cui si produce il risultato e vengono a prendere forma i progetti che la ragione si sforza di elaborare teoricamente». Dopo il saggio *Über die Gesetze* già citato, quando è divenuto chiaro, con il processo di azione e reazione che caratterizza l'accadere, l'antinomico convivere di individuale e universale, di particolare e generale di cui è intessuta la storia (ed è da qui, da questa consapevolezza aurorale che nasce il singolare procedere dello scrittore, quasi incerto tra affermazioni e negazioni continue della possibilità di definire le leggi dell'evoluzione), il problema diventa quello della definizione della realtà di fronte all'accidentale, del caso di fronte alla ragione. [...] La struttura dell'individuale è l'azione, è la forza, quella che i *Materialen* del 4 giugno 1789 (leggendo il *Traité des sensations* di Condillac) definiscono «la forza originaria del nostro io», ciò che assegna all'*Einbildungskraft* non già il compito di combinare quanto non è reale, bensì la creazione di ciò che non è reale. Principio rafforzato dall'osservazione compiuta un mese prima, l'8 maggio 1798 sempre a confronto con Condillac, questa volta dell'*Essais sur l'origine des connaissances humaines*, quando alla mancanza di attenzione per la «forza originaria» viene fatto risalire il disinteresse per il processo generazionale dei concetti, per l'attività spontanea, per il rapporto tra io e non-io, che sono, invece, intesi dalla filosofia critica tedesca, dalla quale non è smarrito il problema del rapporto tra *realismo* ed *idealismo*, tra realtà e idea come tensione regolatrice. Ancora una volta ciò indica l'essere individuale, da ricercare nell'azione, la quale consente – con le parole di Humboldt – di «applicare il principio della ragione che cerca e stabilisce leggi fisse col fine di bandire l'accidentalità». W. V. HUMBOLDT *Il Secolo diciottesimo*, ivi, pp. 302-303.

«Per la *nostra* ragione, per il nostro “intelletto discorsivo” è impossibile superare l’opposizione di universale e particolare, ed a questa invalicabile duplicità è inscindibilmente collegata anche l’inconcepibilità per noi del passaggio «dall’indeterminatezza della sfera logica in relazione alla possibile suddivisione» ad un contenuto specifico, cioè che «il particolare in quanto tale è trattenuto in relazione all’universale come qualcosa di accidentale», e viene lasciato «indeterminato» dal generale. «Il nostro intelletto – scrive Kant – è una facoltà dei concetti, cioè è un intelletto discorsivo, per cui deve essere contingente la specificità ed il grado di diversità del particolare che gli può essere dato nella natura e che può essere sistemato sotto i suoi concetti»¹. È dunque la relazione di *trattenimento* e non di contenimento dell’universale rispetto al particolare a rendere possibile la costituzione del particolare come contingente, vale a dire estraneo proprio nella stretta della sussunzione. In questo senso, la nozione di contingenza non è *relativa* in quanto meramente soggettiva, in quanto riferita ad un piano naturalmente limitato delle facoltà conoscitive, ma è *relativa* in quanto posizionale, funzionale, è tale perché esprime la posizione del particolare *sotto* l’universale, e non il suo stato metafisico. Lask principia qui a riflettere sul luogo di estraneità del contenuto materiale, quale non più semplicemente *Gehalt*, risolto nella presa concettuale, determinato al suo *interno*, ma *Inhalt*, tenuto, serbato a stento nella sua alterità. Si rivela così un’articolazione formale che sosterrà lo sviluppo delle considerazioni sulla *contenutezza materiale*, senza mai recedere dalla concezione di una collocazione rispetto a, dalla rinnovata attenzione alla *topica trascendentale*.

«All’elemento *formale* – precisa Lask – spetta del fattore necessario dunque ineliminabile, che condiziona ogni conoscenza. Da questo non si può derivare l’accidentale, anzi questo stesso è il contrario dell’accidentale, è il *necessario*. Neanche la necessità è un’asserzione sulle cose, ma sulla costituzione della nostra conoscenza. Come l’accidentalità mostra una *mancanza*, così la necessità mostra una *potenza* della nostra conoscenza. Le «leggi necessarie della natura» si dicono necessarie, perché «si addicono necessariamente alla natura», in quanto carattere essenziale, derivante dal suo concetto. Questo è necessario per la natura, perché i più alti principi fondamentali secondo modo e numero non sono tratti dal materiale empirico, ed è necessario per la ragione, derivabile dall’essenza della ragione, in quanto esso stesso razionale. Questo fonda la nostra conoscenza razionale, e da ciò si può riconoscere, che questo debba fondare una tale conoscenza. È ciò che è «anticipabile» per ogni esperienza, indipendentemente dall’esperienza, senza che si possa affatto pensare l’esperienza. Questa espressione utilizzata da Kant nelle «Anticipazioni dell’esperienza», ma utilizzata anche in riferimento al formale in generale, offre un principio logico, privo di qualsiasi sfumatura psicologista, per la suddivisione in a priori ed empirico»².

Lask – a tutta prima seguendo alla lettera il tracciato kantiano – non presenta qui la *necessità razionale* dei principi, come la risoluzione della materialità, senza scarto alcuno nell’idea di una unità sistematica della conoscenza, come una sua *restituzione*, *Ersatz*, infinita, evidenzia piuttosto la dimensione della differenziazione, di una dualità di ambiti, o meglio di *elementi*, *nebeneinander und verschiedene*, l’uno accanto all’altro e distinti, in cui solo può avere luogo il dispiegamento dell’esperienza, anche nella forma della sua schematizzazione. «A causa della sua chiara opposizione a tutte queste proprietà, il *materiale* si può ora caratterizzare come il *caso logico-trascendentale*. [...] È vero che tutto, anche il più singolare e più piccolo, è dominato dalla legalità, ma ciò che ricade sotto le leggi non può essere derivato, né concepito nella sua particolarità a partire dalle leggi, non è *in* queste logicamente contenuto [*enthalten*]. «Leggi particolari, poiché riguardano fenomeni determinati empiricamente, non possono essere *da ciò*» – cioè dalle leggi generali della natura – «completamente derivate, sebbene tutte siano *sotto* queste». Il «molteplice dell’esperienza» si mostra come non logicamente deducibile dagli elementi formali, ma solo

¹ Ivi, p. 40. Nel corso di questa pagina Lask cita il §. 77 della *Critica della facoltà di Giudizio*, sulla *proprietà dell’intelletto umano che ci rende possibile il concetto di fine naturale*, nella trad. it., cit., p. 375.

² Ivi, p. 41.

come la pienezza contenutistica «data» [*«gegeben» Inhaltsfülle*] che a queste può del tutto nuovamente aggiungersi. Se si prescinde da tutti i concetti, rimane l'esperienza in quanto «ciò che non si può affatto anticipare né può essere dato a priori», come *resto irrazionale*. *Casualità od Irrazionalità* è il senso autentico del materiale, «della materia per noi così intricata (davvero infinitamente molteplice, non commisurata alla nostra capacità di comprensione)»; *Casualità od Irrazionalità* è anche l'ultima parola, che il razionalismo, che perciò stesso diviene «antirazionalismo critico», ha da dire sul *problema dell'effettualità empirica e dell'individuale*. Ciò che viene inteso sotto «effettualità», non può essere confuso con la «dignità» dell'*oggettualità*, che significa piuttosto necessità razionale. In ogni conoscenza l'oggettualità rappresenta, come funzione sintetica dell'intelletto, proprio ciò che può essere derivato dalle forme del pensiero, mentre l'effettualità empirica rappresenta il resto inderivabile dalle forme. Poiché il fattore formale e quello materiale della conoscenza sono *realiter* legati l'uno all'altro, si può dire che in ogni oggetto della conoscenza, in quanto deve essere non solo «percezione», ma anche «esperienza», deve essere esposto con il carattere dell'oggettualità o, viceversa, l'oggettualità deve rendersi effettuale in questo *individualiter*. «Effettualità» significa dunque solo ciò che non è dicibile, ciò che non è perlustrabile fino in fondo [*Unergründliche*], ciò che gioca [*umspielt*] il carattere dell'individuale, ed allo stesso tempo la salda determinatezza e l'imperturbabile essere-così [*Sosein*], a cui si deve pensare, se si pronuncia il nome «effettualità»¹.

Quanto resta, dunque, non è la incommisurabilità, *Unangemessenheit*, dell'effettualità, in quanto individuale, rispetto alla generalità dell'impianto ideale logico, piuttosto è l'*eterna incompletezza del nostro concepire riguardo alla realtà effettuale, eine ewige Unvollkommenheit unseres begreifens gegenüber der Wirklichkeit*, è l'irrimediabile incompiutezza dell'analisi riconsegnata al pensiero, della ferita originaria che vi campeggia. La configurazione dell'effettuale quale *incommensurabilità dell'individuale* è la cifra della discorsività dell'intelletto, della sua coazione a raccogliere nella mancanza il materiale cui rivolgersi, di contro alla quale si erge la possibilità *emanatistica* di un pensiero oltre-umano, immediatamente identificantesi al suo contenuto. *Est enim verum sui index et falsi*. Tuttavia, prosegue Lask, «nell'a priori discorsivo-trascendentale sorge la seguente ben nota difficoltà: se i concetti trascendentali dell'esperienza, le categorie, sono divise dall'abisso dell'irrazionalità dalla molteplicità empirica, di cui ha pur bisogno per il suo concreto riempimento, come è possibile concepire una loro applicazione al mondo dell'esperienza? Dinanzi a questa difficoltà Kant riesce a trovare nello «schematismo» della ragion pura la via d'uscita di introdurre tra le categorie e l'elemento puramente a posteriori l'anello di congiunzione apriorico-sensibile del tempo»².

Ora, è proprio nello *schematismo trascendentale*, nelle sue differenti formulazioni nell'opera kantiana e nelle riflessioni cui diede origine presso il pensiero post-kantiano, segnatamente in Maimon prima ed in Fichte poi, Lask rinviene il secondo ceppo del ripensamento della posizione trascendentale della materialità in quanto contenuto³. La dottrina dello schematismo trascendentale, così come si presenta nella *Critica della Ragion Pura*, consente la costruzione a priori di una molteplicità, nella cui determinazione si rinvergono già le *figure* delle condizioni aprioriche. La dedizione alla forma del tempo che ne risulta, potenzia il carattere *eventuale*, ancora ben presente nella concezione trascendentale della datità come contingenza, come variabile terminazione temporale. Nell'uno come nell'altro caso, la temporalità richiama la condizione di unità dell'appercezione, ovvero l'unità dell'esperienza, l'oggettività come *serie* dell'identificazione dei nuclei contenutistici. «Lo schematismo

¹ Ivi, pp. 39-40.

² Ivi, p. 47.

³ Il rilievo che assume l'analisi dello *schematismo trascendentale* viene potenziato dal ruolo che ebbe nella disposizione della dottrina della *determinazione materiale di significato* nelle mature opere logiche di Lask, sino a suggerire ad alcuni studiosi la sovrapposizione funzionale tra le due dottrine, cfr. R. LAZZARI, *Emil Lask e le «Ricerche Logiche» di Husserl*, in S. BESOLI, M. FERRARI, L. GUIDETTI (a cura di), *Neokantismo e Fenomenologia. Logica, psicologia, cultura e teoria della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002, p. 190.

consente solo di giungere fino alle condizioni aprioriche della sensibilità. Proprio da qui però fatalmente si dividono le strade. Dallo strato della mediazione apriorica, giungiamo all'individuale, al concreto solo sotto la condizione, che questo sia un molteplice costruibile a priori, un deposito [*Liegendes*] matematico, che cioè si trovi al di là dell'effettualità empirica. Solo in questo caso, possiamo unire le condizioni aprioriche e la particolarità concreta, mentre per gli oggetti, che tentiamo di dominare nelle scienze della natura, esse [le condizioni aprioriche] persistono – anche dopo la mediazione del tempo – in una generalità formale insuperabile. *Lo schematismo concilia concetto ed intuizione, ma non concetto ed intuizione empirica, non concetto ed effettualità individuale*¹.

La duplicità, cui Lask fa cenno in riferimento alla riproposizione della questione che riposa in seno allo schematismo trascendentale, può essere per ora indicata come quella della determinazione *matematica*, o meglio della *costruibilità* matematica, che nelle ricerche maimoniane sulla *filosofia e la logica trascendentali* troverà la sua massima espressione, e della *figurazione del pensiero*, del pensiero quale figurazione, che emergerà nella *Wissenschaftslehre* fichteana. Da un canto, dunque, la capacità matematica di fornire da se stessa a se stessa il proprio materiale, in virtù della costruzione analogica, in cui le differenze contenutistiche recedono al rango di differenziali, di distinzioni di gradi in una scala continua, dall'altro il pensiero, che come possibilità di formare figure, *gestaltende Bildung*, rinviene nell'inesauribile alterità del dato la propria misura ed allo stesso tempo il proprio spazio di formazione. Se nella *Konstruktion* il materiale viene risolto, *padroneggiato*, nel calcolo infinitesimale dell'ecceterazione dei punti su una linea continua, nel gradiente della differenza, nella *differenziazione riflessiva*, nel *Bilden* peculiare al pensiero, in quanto sapere, ciascuna datità *determina*, condiziona, riempie, sollecita, tende la superficie formale della figura. A ciò ovviamente corrispondono l'infinito, come continuità, nel primo caso, e l'infinito, come irriducibilità del limite, nel secondo. Così come è possibile riferire un ramo della biforcazione al *pensiero reale* di Maimon, l'altro alle *dottrine* della scienza fichteana, è lecito altresì trovare, a parere di Lask, la loro scaturigine in due luoghi distinti del *corpus* kantiano: lo schematismo matematico e la dottrina dello schematismo esposta, ancora una volta, nella *Critica della facoltà di Giudizio*.

Perché emerga la differenza che separa la conoscenza filosofica da quella matematica, Lask risale alla *Sezione Prima* della *Dottrina trascendentale del metodo*, ove si specifica come la prima specie di conoscenza razionale, la *filosofia*, «non considera il particolare che nell'universale», mentre la seconda, la *matematica*, «non considera l'universale che nel particolare, o meglio nel singolo, ma tuttavia sempre a priori e attraverso la ragione, sicché allo stesso modo che questo singolo è determinato secondo talune condizioni universali della costruzione, così l'oggetto del concetto a cui questo singolo corrisponde solo in quanto ne è lo schema, deve essere pensato come universalmente determinato»². Se dunque lo schema di un concetto è «la rappresentazione del procedimento generale mediante cui l'immaginazione appronta al concetto la sua immagine»³, il numero, vale a dire lo schema puro della quantità, che funge da sostrato materiale della conoscenza matematica, è «l'unità della sintesi del molteplice d'una intuizione omogenea in generale, per il fatto che io produco il tempo stesso nell'apprensione dell'intuizione»⁴.

Perché si illustri la *condizione fondamentale* della conoscenza matematica quale unità schematizzata di concetto ed intuizione a priori, Lask evoca l'esempio kantiano della *costruibilità* del triangolo. «Il concetto matematico di un triangolo potrei costruirlo, cioè darlo a priori nell'intuizione, raggiungendo in tal modo una conoscenza sintetica ma razionale. Ma se mi è dato il concetto trascendentale di realtà, sostanza, forza, ecc., non è designata né un'intuizione empirica né un'intuizione pura, ma solo la sintesi delle intuizioni

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 47.

² I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it., cit., p. 551.

³ Ivi, trad. it., cit., p. 192.

⁴ Ivi, B 182, trad. it., cit., p. 193.

empiriche (che, dunque, non possono essere date a priori). Da un siffatto concetto non può mai *derivare una proposizione sintetica determinante* – per la impossibilità della *sintesi di passare a priori all'intuizione* che corrisponde al concetto – *ma solo un principio della sintesi di possibili intuizioni empiriche*».

Così alla classica domanda fondamentale sulla possibilità dei giudizi sintetici a priori si può rispondere, se si rimanda alla differenza, dettata dal postulato della razionalità assoluta, tra la matematica e le scienze pure della natura, restando fedeli al principio secondo il quale bisogna cercare nella possibilità della produzione apriorica [*aprioristischer Erzeugung*], il criterio, che valga sia nell'estetica che nella logica trascendentale, per la considerabilità e per la comprovabilità, rinvenibili nel caso singolo e completamente razionali, dei giudizi sintetici a priori. Ora, secondo Lask, più che nella *Critica della Ragion Pura*, è nella *Critica della Facoltà del Giudizio* che Kant lega l'idea dello schematismo a quella dell'irrazionalità. Qui, infatti, il filosofo di Königsberg, indica esplicitamente i limiti dell'applicabilità, mediata dallo schematismo, delle categorie, che giungono solo fino ai principi «necessari», ma non fino alle leggi empiriche «accidentali». [...] Qui dunque è ancora una volta per Kant decisiva l'idea che unicamente la matematica giungerebbe alla *razionalità dell'individuale*, la conoscenza concettuale invece solo alla *razionalità di una generalità schematica*¹.

È in virtù di ciò che Lask indica la matematica, o meglio la logica matematica, la logica del concetto matematico, in qualche modo la teoria matematica del concetto, come *un tipo di conoscenza che è libero dal destino, Verhängnis, dell'irrazionalità*; come un tipo di connessione cioè che non costituisce l'oggettualità individuale in quanto irrazionale, e che si colloca perciò come l'«anello di congiunzione tra la logica analitica e quella emanatistica»², tra l'indigenza e la sovrabbondanza nel concetto. L'esemplarità della matematica, vale cioè per Lask, ben oltre il cerchio del kantismo, come una tipologia del concetto di oggetto, una modalità oggettuale di cui fare filosoficamente questione³.

3.2. Analogia e figurazione. La prima formulazione del problema trascendentale nel confronto con Maimon e Fichte.

Sarà proprio nella riflessione di Maimon che questo tema, ovvero la relazione del *metodo intuitivo-trascendentale all'irrazionalità* attraverso la costruzione matematica, giungerà alla più compiuta esplicitazione.

Nel suo *Fichtesbuch*, Lask scrive che «l'intera speculazione di Maimon può essere intesa unitariamente come un conclusivo corpo a corpo con l'idea dell'irrazionalità. Il suo scetticismo non si dirige contro la generalità dell'a priori – egli era infatti un «dogmatico nel razionale» – ma contro la *concepibilità del passaggio dal razionale all'empirico*. Egli non dubita del rendersi effettuale dell'a priori nell'a posteriori, ma solo della conoscibilità di questo rendersi effettuale in un qualche caso singolo ovvero dell'*applicabilità* pratica dell'a priori. L'applicabilità è infatti il problema nella speculazione di Maimon. Non si cura della domanda *quid juris* in senso kantiano, cioè come la valenza delle categorie si possa fondare per l'esperienza in generale (la deduzione kantiana), ma si preoccupa piuttosto del fatto che la legislazione dell'a priori, della cui correttezza non dubita, sia condannata praticamente all'inefficacia, poiché l'individuale, il fattuale non può essere sussunto sotto le leggi generali; ciò che lo inquieta è la domanda *quid facti*»⁴.

«Il primo principio (*Grundsatz*) di ogni pensiero reale» – scrive Maimon, infatti, in capo al suo *Versuch einer neuen Logik* –, a differenza di ogni altro pensiero meramente «formale», «è

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, pp. 48-49. La citazione kantiana è tratta da I. Kant, *Critica della Ragion Pura, Dottrina trascendentale del metodo*, trad. it., cit., p. 556.

² E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 51.

³ Sulla posizione della matematica nell'abbozzo di epistemologia laskiano – cfr. *supra*, cap. 1., §. 1. *La distanza della decisione* – si veda R. HOFER, *Gegenstand und Methode*, cit., pp. 185-260.

⁴ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 50.

quello che io ho chiamato principio di determinabilità»¹. Vale a dire, «il pensiero (reale) in generale poggia sull'evidenza [*Einsicht*] della relazione di determinabile e determinazione tra gli elementi della molteplicità da connettere mediante il pensiero»². Ora, tratta di comprendere cosa si intenda dunque con tale *Grundsatz der Bestimmbarkeit*. In primo luogo, il principio di determinabilità è essenziale alla configurazione del terreno logico come oggettuale, come composto di aggregati oggettuali. Se una *topografia* logica dovrà poter annoverare plessi oggettuali, accanto a connessioni non-oggettuali, sarà necessariamente rimandata a dare conto della determinabilità dei propri oggetti, quelli che già compaiono *qua* contenuti, gli altri che ancora restano da contenere. Non è indifferente che il principio di determinabilità converta la pluralità tra cui si instaura in quella di forma e materiale od in quella soggetto ed oggetto: non lo è per Maimon né per Lask. Ove il principio sia inteso quale *Grundsatz*, quale indice di fondazione – come nel *Versuch über di Transzendentalphilosophie* – assumerà sotto di sé gli *Objecte des Denkes*, gli obietti del pensiero; ove invece sia inteso quale *Grundsatz*, quale fondamento delle proposizioni – come nel *Versuch einer neuen Logik*, di quattro anni successivo – designerà *Sätze*, proposizioni, vale a dire già formazioni complesse, predicazioni, giudizi. Nella prima occorrenza dunque il principio si convertirà nella *Lehrsatz*; spiega, infatti, Maimon: «un obbietto del pensiero è il concetto di un oggetto, ottenuto mediante regole e condizioni generali; esso è composto di due parti: 1. la materia del pensiero, o un dato (intuizione) attraverso cui si applica questa regola o condizione generale ad un determinato obbietto del pensiero; 2. la forma del pensiero, ovvero questa condizione o regola generale, senza la quale il dato resta oggetto (intuizione) ma non obbietto del pensiero»³. Nel secondo caso, invece, il principio «si dividerà in due posizioni: 1. quella che riguarda il soggetto in generale: ogni soggetto deve essere non solo come soggetto ma anche in sé un oggetto possibile della coscienza; 2. quella che riguarda il predicato: ogni predicato deve essere un oggetto possibile della coscienza non in sé, ma come predicato (in collegamento al soggetto)»⁴. Non è, dunque, per accidente che nelle carte laskiane si fatichi a trovare citata l'opera maggiore di Maimon, a favore di testi per molti versi più acerbi, anche laddove tali riferimenti hanno apparentemente solo un ruolo di mediazione, di passaggio strumentale tra due modelli logici, quello analitico kantiano e quello emanatistico hegeliano, in relazione alla «peculiarità *logica* dell'*oggetto* della storia»⁵. La delineazione laskiana della logica, prima che si possa indicarne un campo di applicazione, avoca a sé *eine streng objectivistische Tendenz*⁶, ovvero attesta che nell'ambito logico si assiste soltanto alla trasformazione degli *oggetti* in *obietti*. L'*obbiectivismo logico* rimanda oltre di sé; è la tendenza che fa scivolare la logica nell'antro della propria fondazione. La lettura dell'esordio di Maimon, «la facoltà della conoscenza esige due parti: 1. la materia, cioè il dato, o ciò che [*Was*] deve essere conosciuto nell'oggetto della conoscenza; 2. la forma, ciò

¹ S. MAIMON, *Versuch einer neuen Logik*, Berlino, E. Flisch, 1794, p. 17. Sul ruolo *primario* svolto da S. Maimon nella ridefinizione della logica e della psicologia trascendentale nell'epoca del postkantismo, in virtù di quell'energia e di quella chiarezza «con la quale non solo impostava un autonomo sviluppo delle prospettive aperte dal metodo trascendentale della *rivoluzione copernicana*, ma anche coglieva la problematicità di alcune delle soluzioni proposte nell'*estetica* e nell'*analitica della critica della ragione* e concentrava così gran parte della propria attenzione sul complesso delle questioni relative al procedimento di *deduzione* delle categorie» si veda S. POGGI, *I sistemi dell'esperienza*, cit., pp. 84-114.

² Ivi, p. 24.

³ S. MAIMON, *Versuch über di Transzendentalphilosophie*, Berlino, E. Flisch, 1790, p. 48.

⁴ S. MAIMON, *Versuch einer neuen Logik*, cit., p. 17. Che sia ben presente in Maimon la distinzione tra i due percorsi è evidente anche in *Versuch über di Transzendentalphilosophie*, cit., p. 84, ove la seconda strategia viene applicata alla *sintesi*, dunque alla proposizione, al giudizio, e non all'obbietto. «Se una sintesi è tale che una parte può essere pensata senza relazione con l'altra, cioè in un'altra sintesi, mentre l'altra non può essere pensata senza la prima, allora la prima parte è soggetto, la seconda predicato». Ciò che qui è in questione dunque è la traduzione *grammaticale* della duplicità di materiale-forma in quella di soggetto-predicato, cfr. E. Lask, *Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, in part. pp. 44- 79 [*Primo Capitolo. Secondo Paragrafo. La teoria metagrammaticale di soggetto-predicato*]

⁵ E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 4.

⁶ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 91.

mediante cui [*Wofür*] si deve conoscere¹, si può ritrovare, *traslata*, in un brano cruciale della *Logik der Philosophie*: «il principio fondamentale della filosofia teoretica trascendentale è che [...], in ogni determinatezza logica, il contenuto di valore non riempie il suo senso in se stesso, non riposa in se stesso, non forma per sé un “mondo”, ma, come un qualcosa che ha bisogno di aderire ad altro, come un qualcosa che chiede di essere completato, indica oltre di sé ad un estraneo fuori-di-sé. Non c'è Valere, che non sia un Valere *riguardo a*, che non sia un Valere *referito a*, che non sia un valere *per* [...]. Questa non-indipendenza, questa inevitabilità di essere in un altro e per un altro, in una veneranda terminologia, si può chiamare carattere *formale* del Valere. [...] Se il carattere del valore-per del Valere si può indicare come “forma”, la situazione, per cui il Valere vale, e di cui ha bisogno per il suo riempimento, si indicherà come “contenuto” o “materiale”². Insomma, il materiale è il *Was*, la forma il *Wofür*, l'*Hin*: il materiale è *oggettualità* indipendente, la forma è *oggettualità* non-indipendente, ove si intenda la concezione di parte non-indipendente secondo il concetto pregnante di *non-indipendenza*, che Husserl riferisce «a connessioni propriamente “contenutistiche”, ai rapporti dell'essere contenuto in, dell'essere uno con ed eventualmente dell'essere legato a»³. Tuttavia, in questo modo annoveriamo senza ulteriori differenziazioni ancora modi logici e nozioni disidentiche. La reciproca non-indipendenza di forma e materiale deriva dalla loro inclusione come *parti* oggettuali, dall'essere reciprocamente congiunti nell'unità del senso proposizionale: né però la materia è *contenuta nella* forma, né la forma nella materia: nota Lask «*Form weist hingeltend auf Inhalt hin, und Inhalte stehen in der Form*»⁴.

Allora, in che modo il contenuto è *nella* forma, non essendo recato dalla forma, ovvero in quanto *Inhalt* e non *Gehalt*? Ed ancora, per dirla con le parole di Maimon, se in una filosofia kantiana, «la sensibilità è indipendente dall'intelletto e l'intelletto (in considerazione del suo impiego reale) è dipendente dalla sensibilità»⁵, così che «la sensibilità concede il differenziale ad una coscienza determinata; l'immaginazione trae da ciò un obbietto finito (determinato) dell'intuizione; l'intelletto deriva dalla relazione di questo differenti differenziali – che sono gli obbietti – la relazione tra gli obbietti sensibili»⁶, come può intendersi in termini di indipendenza/non-indipendenza la dualità forma-materia?

Provando a riassumere quanto detto sinora, osservando che dal carattere *ancipite* della forma, da quel carattere che designava come reciprocamente rimandanti forma e materia, individuando nella relazione il momento di realizzazione della formazione oggettuale, Lask crede invece di differenziare il carattere *enclitico* della forma, che non si lascia risolvere semplicemente nella disposizione di un segno, nella connotazione di un rimando, nella sua dimensione di significante. La forma non è per essenza relazionale, sbilanciata nella connessione di due elementi ad essa esterni. La forma, dunque, non è *di-polare*, ma *uni-polare*, *mono-tetica*⁷. Né è mero elemento di una ulteriore connessione. Ma è, tanto quanto la materia, parte di una determinazione di unità, di identità. «L'originario materiale sensibile e la forma valente, non-sensibile, sono di per sé due semplici elementi che solo nella loro confluenza costituiscono l'unità del senso; pertanto, ambedue, rispetto alla completezza ed alla struttura del senso, hanno per così dire il carattere di semplici pietre di costruzione ed

¹ S. MAIMON, *Versuch über di Transzendentalphilosophie*, cit., p. 12.

² E. LASK, *Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 31.

³ E. HUSSERL, *Ideen*, I, in HUA, cit., III/1, p. 29; trad. it., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, cit., § 15, p. 36.

⁴ E. LASK, *Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 31.

⁵ S. MAIMON, *Versuch einer neuen Logik*, cit., p. XIX.

⁶ S. MAIMON, *Versuch über di Transzendentalphilosophie*, cit., p. 31.

⁷ Secondo un concetto di-polare di forma: «ogni forma è una tensione fra l'elemento di permanenza e l'elemento di emergenza». Ogni forma è relazione, cosa insostenibile secondo Lask, che impegna un lungo cammino introduttivo proprio a distogliere la relazionalità dalla forma e dalla categoria, esibendo esempi di forme categoriali non-relazionali, quelle dei giudizi esistenziali, in quanto – stando anche ad una terminologia fenomenologica – mono-tetiche. Cfr. E. PACI, *Tempo e relazione*, Torino, Taylor, 1954, pp. 3-5, p. 235-sgg. ed E. MELANDRI, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Macerata, Quodlibet, 2004, pp. 366-sgg.

ambidue sono, se si vuole, qualcosa di “non-indipendente”¹. Lask sottolinea, quindi, che ambidue, forma e materiale, mancano dell’unità da cui sono tratti, od in cui si rinverranno durante la dedizione conoscitiva, ma in maniera differente. Se ci si fermasse a questo primo stadio dell’equiparazione, si esigerebbe il ricorso ad una relazione *neutra* rispetto a membri *anodini*; dunque ad una *sinngiebende Synthesis*. Ad una sintesi che non è unità, ma richiama alle sue radici un’unità. «Ma oltre a ciò, è propria della forma una non-indipendenza derivante dal suo carattere *enclitico* di riferimento-a, mancante al materiale sensibile»². Ciò che impedisce l’equiparazione di queste due modalità del senso è quella *Anlehnungsbedürftigkeit der Form*, che non decade nemmeno quando si isola la forma, tematizzandola, commutandola in materiale di una ulteriore formazione logica. La forma esige *appoggio*, esige di essere sostenuta. Eppure appoggio non è solo riempimento, saturazione. [Il rapporto forma-materia eccede il nesso intenzionale o lo riduce]. In che modo dunque la forma attecchisce, riguarda il materiale³? *La forma è determinata in quanto modo del senso dall’acume della materia*.

Tuttavia, se è vero che «le strutture “superiori” del pensiero umano sono “unitarie”», se cioè la disposizione formale, ovvero la forma non-determinata di determinabilità della nostra conoscenza è unitaria, allora, come scrive Maimon, «tutte le differenze che incontriamo tra i vari complessi di conoscenze non possono non essere ricondotte alla “diversità della materia” ed al tipo di collegamento tra i vari elementi della molteplicità dei dati dei sensi operato dall’immaginazione»⁴, ove la stessa modalità connettiva si ancora alla singolarità materiale e ne discende.

Così, dall’«abisso irrazionale tra le possibilità concettuali e la realizzazione concreta, in quanto infinita variabilità della realtà effettuale», mediante il principio della determinabilità, si giunge non solo alla costruzione di un singolo ambito oggettuale, ma alla costruibilità dell’intera estensione empirica, quale *concetto generale di ambito*. In tale guisa, «non solo concetti ed intuizione, ma anche intensione ed estensione del concetto vengono connesse mediante costruzione»⁵. Dal dissidio tra concetto ed intuizione, intensione ed estensione, *Inhalt und Umfang*, generalità e singolarità, il vero enigma della singola realtà effettuale si disloca nella *derivazione del determinato dalla determinabilità*⁶; ed il compito del pensiero diventa «dover giungere ad un sapere “effettivo”, in cui l’infinito indeterminato si debba determinare rispetto ad un “quanto determinato”, in cui il sapere si concentri in un singolo “punto della presa” sull’*intuizione reale* e la determinatezza assoluta sia il “primo fondamento” ed il punto di origine di ogni sapere»⁷. *Bestimmtheit und Anschauung*. Determinatezza, materialità, intuizione.

A questo punto della faticosa speculazione laskiana, è la lettura di Fichte a fungere da specchio dinanzi al quale prende corpo e sembianze autonome il suo pensiero, ancora costretto nelle dande del confronto. Laddove nella revisione reinholdiana della filosofia

¹ E. LASK, *Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, pp. 93-94.

² Ibidem.

³ Riguardo al confronto tra le nozioni laskiane e quelle rickertiane di forma-materia, SOMMERHÄUSER, *Emil Lask in der Auseinandersetzung mit H. Rickert*, cit., p. 302, scrive: «mentre per Rickert la forma è da paragonarsi al bicchiere del quale l’acqua deve necessariamente assumere la conformazione, Lask pensa la forma come un abito il cui taglio dipende dal corpo che deve vestire». È interessante notare l’affinità tra le immagini esplicative appena esposte con una breve citazione di Gurwitch, rinvenuta in P.P.PASOLINI, *Dal laboratorio*, in *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 1991, p. 75, ove tra eloquenti parentesi si legge: «le strutture sociali sono come degli *abiti*: sotto c’è qualcos’altro che li fa muovere e persino scoppiare». Sull’*apprendistato laskiano* di G. GURWITCH, *Les tendances actuelles de la philosophie allemande*. E. Husserl, M. Scheler, E. Lask, M. Heidegger, Paris, Vrin, 1930.

⁴ S. MAIMON, *Gesammelte Werke*, [MGW], hrsg. von V. Verra, II Bd., Hildesheim, Georg Olms Verlag, 1965-1976, III, p. 250; cfr. sul “principio di determinabilità”, V. Verra, *Nachwort* a S. MAIMON, MGW, cit., I.

⁵ E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 52

⁶ Ivi, p.172, «Das Hervorgehen des Bestimmten aus der Bestimmbarkeit ist eben das Geheimnis der einzelnen Wirklichkeit».

⁷ Ivi, p.171.

trascendentale, quanto alla radicale scissione tra forma e materia, montante al principio fondamentale di ogni *Wissenschaftslehre* quale *predicazione obbiettiva*, o predicazione dell'obbietto, la datità sensibile compare come *entgegensetzte Klippe*¹, scoglio che si contrappone alla purezza della concettualizzazione, come *Hemmung*, ostacolo, minaccia incontenibile di elusione, di mancanza, di incontenibilità, sarà la definizione fichteana dell'effettualità a fornire una ulteriore formulazione del *Wirklichkeitsproblem*. Emerge così «la duplicità della fondazione dell'intero processo conoscitivo, una solida contrapposizione di *forma* e *materia*, di generale e particolare, di *in generale* [*überhaupt*] e *proprio così* [*gerade so*], di ovunque uguale ed infinitamente differente. Ma chi giunge a questa scissione della conoscenza, si inoltra da qui ad un *determinato rischiaramento dell'individuale, ad una determinata comprensione del problema dell'effettualità*.

Per la caratterizzazione logica dell'empirico diviene ora decisivo il riconoscimento dell'*abisso* oltre-individuale che per il nostro intelletto separa la *forma* generale dal contenuto [*Inhalt*] specifico. Come il filosofo «dovrebbe ideare un nuovo ambito», per elevarsi all'Io puro, così dovrebbe ridiscendere da quella sfera in un altro mondo, perché ritorni alla molteplicità della contenutezza [*Mannigfaltigkeit des Inhaltlichen*]. Il singolo [*Einzelne*] non viene così contenuto nelle forme, come nell'intuizione emanatistica-metafisica del particolare contenuto di coscienza nella totalità del sapere, ma può solo assumerlo od esperirlo [*erlebt*] come fattualità data immediatamente [*als unmittelbare gegebene Tatsache*]. Questa fondazione dell'indipendenza del fattore empirico sorge gradualmente proprio per un particolare empirismo»².

Quanto più risalta la differenza, la scissione, anche nella mera forma dell'indipendenza della materialità, della sua resistente opacità, tanto più si assesta la questione della relazione, del riferimento, non più in ragione di una concludenza concettuale, risolvete il resto *illeggerabile* dell'accidentalità, piuttosto in virtù della possibilità di un'indicazione figurativa. «La brutalità è la «legge» dell'effettualità, la sua unica ed assoluta legge. Dalla brutalità consegue quindi che l'effettualità può essere attesa [*abgewartet*] ed accolta [*hingenommen*] nella sua incalcolabilità [*Unberechenbarkeit*], che l'effettualità deve essere sempre «nuova» e sorprendente. Questo strappo improvviso di tutti i fili della speculazione dinanzi al dato di fatto della brutale effettualità è ciò che Fichte chiama lo *iato* assoluto, che non può essere riempito da alcuna riflessione, costituendo quanto vi è di ultimo ed irrecuperabile per il medesimo pensiero. L'effettualità può perciò essere pensata come il «produrre» dell'Io, ma beninteso come produzione di un obbietto, «del cui sorgere non può darsi in alcun modo conto, di quel luogo buio e vuoto, nel mezzo tra proiezione e proiettato, che io esprimo in termini un poco scolastici, la *projectio per hiatus irrationalem*»»³. La formazione proiettiva, l'analogia figurativa che nella proiezione viene così rappresentata, funge da spazio di riferimento, di rimando, che tuttavia non ricade nella giurisdizione della purezza del pensiero, è, come è stato accennato in precedenza, una concentrazione eccentrica, l'additamento di un fulcro fuori della focale visiva. La proiezione non assicura un passaggio sicuro tra le due sponde, come se tra di esse fosse stato gettato un ponte, un tragitto bilaterale transitabile al pensiero. «Mentre cioè il critico cerca solo come si possa porre l'idea dell'unità accanto all'«infinità» fattuale mediante una proiezione fittizia, il metafisico piuttosto eleva la questione di come dall'uno assoluto si possa costruire un «ponte» [*Brücke*] per giungere all'infinita molteplicità delle cose finite»⁴.

¹ Ivi, p. 123, p. 208. Sulla definizione di *Hemmung*, essenziale nello sviluppo postkantiano di una *psicologia trascendentale*, vd. S. POGGI, *I sistemi dell'esperienza*, cit., pp.132-sgg.

² E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 116.

³ Ivi, p. 173. La citazione fichteana è tratta dall'edizione del 1797 della *Wissenschaftslehre*, 210. Sul rapporto tra effettualità e legge, essenziale sia per lo stadio attuale dell'elaborazione trascendentale, sia per gli sviluppi riguardanti l'ambito giuridico, Lask scrive dopo poche righe – ivi, pp. 173-174 – «l'effettualità singolare *segue* [*folgt*] le leggi, ma non ne *consegue* [*befolgt*]».

⁴ Ivi, p. 187. A questo riguardo, Lask ricorre ad una citazione da S. MAIMON, *Über die Progressen der Philosophie*, 16 (i. Abh. Der «Streifereien i. Gebiete d. Philos.»), in cui si afferma: «La filosofia...non può costruire alcun

Il carattere proprio della *proiezione* è pertanto figurale, e non affatto meramente *raffigurativo*; in essa si compie certo una figurazione, una *gestaltende Bildung*, la formazione di una figura, ma senza che sia possibile rinvenire un originale da raffigurare. È una figurazione di *nulla* di raffigurabile: la figurazione reca in se stessa il *nulla* della raffigurazione. «L'effettualità vitale, prima mero limite [*Schranke*] dell'io puro, diviene l'implesso [*Inbegriff*] di tutti i valori concreti, mentre la filosofia diventa una mera speculazione riflettente *sul* valore, cui manca la capacità di fondare essa stessa valori [*Werte zu begründen*]. Essa è teoria della conoscenza, teoria della morale, teoria della religione, ma sempre solo registrazione e caratterizzazione teoretica, «dottrina della scienza», non «scuola di saggezza», solo medio, per «conoscere» la vita, non per «formarla». Questo procedimento del «pensiero astrante», è dunque analisi di ciò che già si rinviene immediatamente [*des unmittelbar Vorgefundenen*]]¹.

In forza di questo riposizionamento della questione trascendentale della differenza tra particolare e generale, Lask guadagna la determinazione di una dualità di generalità trascendentale e particolarità trascendentale², o più dappresso di determinatezza particolare e determinatezza generale³, che farà da fondo alla specificazione di una forma categoriale e di un materiale categoriale, quale comparirà come concetto fondamentale della dottrina categoriale della *Logik der Philosophie*. La dualità si insinua così nel tessuto stesso della formalità restituendo l'immagine di un pensiero *internamente* diviso, passibile attraverso la frattura che in se stesso ospita, non solo più di indicazione formale, ma anche piuttosto di *determinazione materiale*.

Dinanzi al testo fichteano, Lask si rende dunque capace di rendere al problema trascendentale una sua prima formulazione⁴, nei termini dell'analogia e della figurazione, delle modalità del *Bilden*, che ne accompagneranno, mediante il loro incessante affinamento, la riflessione e l'elaborazione sistematica. Il *Bilden*, come ritmo del rapporto tra forma e materialità, e non solo più come facoltà formale di formatività, capacità trascendentale di

ponete, mediante il quale sia possibile il *passaggio* [*Übergang*] *dal trascendentale al particolare*. La coppia oppositiva *Projektion/Brücke* richiama quella tra *Erklären/Verklären*.

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, pp. 162- 163. «Il mondo è l'immagine della nostra interna azione, realizzata secondo comprensibili leggi razionali, è semplice intelligenza, all'interno di limiti incomprensibili, in cui siamo rinchiusi – questo dice la teoria trascendentale» [Ivi, p. 118, cit. J.G. FICHTE, *Über den Grund unseres Glaubens an eine göttliche Weltregierung*, in *Sämtliche Werke*, cit., V, p. 184]. È del tutto evidente come la nozione fichteano di *Bild*, ovvero la concezione figurale del *sapere*, abbia informato la filosofia laskiana, determinandone significati, che si sarebbero andati distinguendo nel tempo, senza però essere più trascurati. «Pensare – scrive Fichte in *Über das Verhältnis der Logik zur Philosophie oder transzendente Logik*, Nachdruck der Orig.-Ms., IV, 9, hrsg. von R. Lauth, P. K. Schneider, Hamburg, Meiner, 1982, p. 124 – è un sapere, una ulteriore determinazione del sapere; abbiamo caratterizzato il sapere come vedere di un essere attraverso un'immagine [*als Sehen eines Seins durch ein Bild*]. «L'immagine dell'essere stesso, perché questa non è attraverso se stessa, ma attraverso l'essere, è la figurazione originaria [*das Urbild*]]» [ivi, 171]; «Questa assoluta mediatezza del figurante e del figurato, dell'intendere e dell'inteso, è la sua forma assoluta, che non diviene, ma è, ed è perché l'assoluto appare come qualcosa di indivisibile dalle sue apparizioni. [...] Deve considerarsi produttiva la forma che il *quale* assoluto del fenomeno assume della forma figurativa [...]. L'essere, il quale assoluto viene semplicemente sciolto nel divenire, dunque in un divenire del tutto assoluto, dunque non un essere, uno stare, una compiutezza, un essere-prodotto» [ivi, 173]. In virtù di ciò, Fichte riesce a distinguere, conseguendo un risultato di consistente rilevanza anche nella lettura laskiana, tra *Grundbild*, come *immagine fondamentale della legge* [*Bild des Gesetzes*], e l'*Urbild*, come *figurazione medesima della legge* [ivi, pp. 191-192], anche oltre la definizione *archetipica* dell'*io puro*. Al riguardo, H. KRINGS, *Transzendente Logik*, cit., in part. pp. 26-37; M. IVALDO, *Fichte. L'assoluto e l'immagine*, Roma, Studium, 1983.

Su ciò anche E. HUSSERL, *Phantasie und Bildbewußtsein*, HUA, cit., XXIII, hrsg. von E. Merbach, Hamburg, F. Meiner, 2006; cfr. inoltre V. GHIRON, *La teoria dell'immaginazione di Edmund Husserl. Fantasia e coscienza figurale nella «fenomenologia descrittiva»*, Venezia, Marsilio, 2001; C. CALÌ, *Husserl e l'immagine*, Palermo, Aestetica, 2002.

² E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 110.

³ Ivi, p. 171.

⁴ La filiazione fichteano si ravvisa anche nella selezione del vocabolario filosofico di Lask, si noti ad esempio l'uso di *schweben*, E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 187, n. 407.

mettere *in* figura, *Einbildungskraft*, accostamento schematizzato tra contenutezza sensibile e determinatezza concettuale, mostrerà di qui innanzi l'assetto in cui Lask guarderà al *Wirklichkeitsproblem*, ovvero al problema della dualità originaria.

3.3. *Inhalt und Umfang*. La teoria del concetto.

Diviene pertanto ora dirimente accostare in maniera più diretta la *teoria del concetto*, il piano sul quale divergono con maggiore evidenza la logica analitica e quella emanatistica: mentre nella prima, infatti, l'intensione e l'estensione del concetto restano irrimediabilmente distinte. «La subordinazione matematica e la coordinazione matematica – scrive Lask – si mostrano come esempi per la logica emanatistica. Anche secondo il loro punto di vista dall'intensione concettuale [*Begriffsinhalt*] di ogni singolo caso di realizzazione bisogna poter costruire l'intera estensione [*Umfang*], e bisogna inoltre intendere l'estensione come un tutto in se stesso connesso. Invero, però, l'ultima misteriosa conseguenza cui l'emanatismo può giungere, ovvero l'identificazione dell'intensione e dell'estensione, e l'effetto derivante che il legame che unisce l'estensione debba essere cercato nella mera intensione del concetto medesimo, non viene compiuta nella matematica; invece, la costruzione dell'intera estensione sembra sempre equivalente a quella dell'intensione, come fosse la sua semplice continuazione, in essa potenzialmente contenuta. Dunque, [nella matematica] non si può pensare ad un immediato essere contenuto dell'esemplare nell'intensione del concetto.

L'istruttiva posizione logicamente mediana della matematica potrebbe essere caratterizzata conclusivamente come segue: l'abisso dell'irrazionalità tra concetto ed intuizione è qui superato, l'isolamento dell'esemplare evitato, ma non si può ancora affatto assumere una identità di generale e particolare, di intensione ed estensione»¹.

Come e se ciò sia lecito, senza ricadere nella recisa ammenda kantiana di un utilizzo ricorsivo e dialettico degli elementi logici, ovvero senza eccedere dalla analiticità invalicabile della logica, è rimesso alla possibilità di emendare – non affatto su un piano meramente linguistico e terminologico – la catena concettuale che abbiamo veduto aggregarsi attorno al nome di *oggetto*.

Riprendendo un motivo appena accennato, domandiamo ora se la vuotezza del concetto di un oggetto in generale attiene alla sua intensione, *Inhalt*, od alla sua estensione, *Umfang*, ed in che modo questa distinzione si sovrappone – pur non coincidendovi – con quella tra contenuto e riferimento²? In altri, e più espliciti termini, come l'interrogazione cui ci siamo sottoposti termina nella nozione pregnante, *fenomenologicamente*, di contenuto quale – generalmente – *Inhalt*, laddove reca in se stesso un rimando essenziale alla specifica determinazione unitaria oggettualmente, espressa come *Inbegriff*?

In quest'ottica è esemplare l'indicazione dell'estremo rappresentato dalla logica emanatistica, ossia dalla logica oggettiva hegeliana. «L'estensione è l'intensione realizzatasi, l'intensione il movimento vitale che attraversa tutta l'estensione; al mutare dell'estensione si lega l'incremento dell'intensione e viceversa.

Da questa identificazione di intensione ed estensione diventa chiaro perché nell'ultima parte dell'esposizione del pensiero di Hegel abbiamo abbandonato le analogie matematiche.

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und Geschichte*, in GS, cit., I, p. 56.

² Sulla questione della distinzione nel concetto, o meglio nella definizione di un concetto, di *Inhalt*, intensione, contenuto, e *Umfang*, estensione, si sofferma Ernst Cassirer in una lunga nota critica ad un saggio di K. Marc-Wogau, dal medesimo titolo, *Inhalt und Umfang des Begriffs*, del 1936, rivendicandone la rilevanza e la vigenza proprio quanto alla duplicità irrisolvibile nella formazione concettuale; cfr. E. CASSIRER, *Inhalt und Umfang des Begriffs. Bemerkungen zu Konrad Marc-Wogau: Inhalt und Umfang des Begriffs*, in «Theoria», 2, pp. 207-232; trad. it. di G. Raio, *Contenuto ed estensione del concetto. Osservazioni sull'omonimo libro di Konrad Marc-Wogau*, in *Conoscenza, concetto, cultura*, cit., pp. 145-174.

Esse erano ancora utili per caratterizzare l'Hegel degli inizi, sostenitore di Schelling; ma si rivelano insufficienti a comprendere gli ultimi risultati della sua teoria dialettica. Ancora una volta si dimostra la posizione mediana della matematica tra la logica analitica e quella emanatistica.

Anche da un punto di vista critico Hegel assume perciò una posizione particolare nella storia del problema dell'irrazionalità. Senza dubbio né prima né dopo di lui si è dato esempio di un razionalismo più forte, più persuasivo. Nessun sistema filosofico è così lontano da un disconoscimento dell'irrazionalità come la sua dottrina. Anche un critico dovrà rendere ragione ad Hegel: se è accoglibile il concetto, modificato dialetticamente, allora e solo allora vi sarà un superamento dell'irrazionalità. [...] Tuttavia il critico non potrà riconoscere le condizioni della premessa: il concetto in senso hegeliano»¹.

Assumendo – dal confronto Überweg/Drobisch, costitutivo per la ridefinizione del vocabolario logico-formale sul finire del XIX secolo – una declinazione oggettuale della logica, ove i concetti siano già stati intesi come oggetti, ossia determinati quanto alla loro formalità, alla loro posizione e distinzione in una rete relazionale – dunque in un quadro di *serie funzionali* – allora si riguarderà l'estensione, *Umfang*, l'*ambitus*, la *sphaera*, contrassegnabile con il simbolo Σ , come l'insieme degli oggetti referenziali, la gamma delle singole referenze (a, b, c). Dato, così, un concetto *m*, la sua estensione sarà raffigurata come $m = \Sigma\{a, b, c\}$, mentre si renderà l'intensione, *Inhalt*, come il modo in cui qualcosa *inne halt*, il modo in cui qualcosa regge l'internità, la consistenza interna resa esplicita dal filare delle note, semplicemente nel *come* del *che cosa* il concetto intenda, ovvero l'oggetto a cui esso si appunta nella sua modalità di rapporto, $m = \varphi(x)$, ove per $\varphi(x)$ si intenda la *funzione* che decide dell'appartenenza di ciascuna delle notazioni, pur non essendo risolvibile in alcuna di esse. La singolarità di un concetto per cui «ciascun concetto in quanto tale si presenta solo una volta»², sta per la medesimezza del concetto pur nella innumerevole variabilità delle sue occorrenze, dunque delle sue aggregazioni referenziali. Si distingue pertanto un *Aggregat*, una somma di indicazioni, di riferimenti, retti da un legame di *Beiordnung*³, da una connessione coordinativa, ed un *Complexus*⁴, in cui si distingue soltanto l'unità funzionale e

¹ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 72. Sulla considerazione laskiana di Hegel, e più in generale dell'Idealismo tedesco, si può vedere E. LASK, *Hegel in seinem Verhältnis zur Weltanschauung der Aufklärung*, in GS, cit., I, pp. 333- 345, trad. it. di A. Carrino, *Hegel e la concezione del mondo dell'Illuminismo*, in E. LASK, *Filosofia giuridica*, cit., pp. 79-90. Una considerazione a parte meriterebbe la risoluzione dialettica della logica, cfr. J. COHN, *Teorie der Dialektik. Formenlehre der Philosophie*, Leipzig, F. Weiner, 1923.

Nel ripensamento neokantiano della filosofia di Hegel, e dell'*hegelismo*, un ruolo decisivo lo ebbe il *discorso accademico* [1910] tenuto da W. WINDELBAND, *Die Erneuerung der Hegelianismus*, in *Präudien*, I, cit., pp. 260- 276. A questo riguardo, cfr. C. TUOZZOLO, *Emil Lask e la logica della storia*, cit., pp. 39- 80.

² M. W. DROBISCH, *Neue Darstellung der Logik*, I Auf., Leipzig, Voss, 1836, §. XII, p. 10.

³ Cfr. *ivi*, §§. 22-23, pp. 15-16.

⁴ Cfr. FR. ÜBERWEG, *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren*, III. Auf., Bonn, A. Marcus, 1868, §. 50, p. 103. «La totalità delle rappresentazioni parziali, nel modo della loro reciproca congiunzione, determinato dalle relazioni reali corrispondenti, è l'intensione [*Inhalt*] (*complexus*) della rappresentazione».

A questo riguardo, riporto alcune annotazioni laskiane sull'argomento spaziale, che coinvolgono le nozioni di *aggregatum*, *compositum*, *totum*, tratte da E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 53. «Negli ultimi argomenti sullo spazio [coordinazione e subordinazione] concetto ed intuizione sono paragonati l'uno all'altro di modo che nel concetto logico si perviene alla relazione del genere rispetto ai suoi esemplari, mentre nell'intuizione pura si giunge solo alla relazione dello spazio con le parti spaziali. Gli esemplari cioè si trovano sotto il concetto, mentre le parti dello spazio sono assunte nello spazio unico che comprende ogni cosa solo come limitazioni. Solo sotto di sé e non in sé il genere contiene i suoi esemplari, cioè questi non ne sono creati, ma ne sono divisi dall'eterna distanza dell'ineducibilità. L'irrazionalità si lega alla relazione concettuale del sotto, non a quella intuitiva dell'in, alla generalità concettuale (*universalitas*), non alla totalità intuitiva (*universitas*).

Questa contrapposizione di intuitivo e concettuale può essere sufficiente solo se si pensa che anche nella conoscenza concettuale vi sia una *universitas*, un analogo della relazione tra parte e tutto, cioè quella tra il *singolo* esemplare e l'*interrezza* dell'estensione empirica. Tuttavia, secondo le argomentazioni kantiane, anche da questa *universitas*, non solo dall'*universalitas*, è del tutto differente la totalità intuitiva. L'interrezza dell'estensione di un concetto cioè rappresenta un aggregato senza connessione, lo spazio invece non è un *collettivo* (*compositum*), composto di unità discrete, ma un tutto (*totum*) *continuo*, un tutto, che non è il prodotto, piuttosto è il

non la specificità elencabile dei funtori. Qui si apre una divaricazione dirimente tra il *genere* e l'*essenza*, giacché « il concetto, per intensione ed estensione [*Inhalt und Umfang*] corrisponde all'essenza ed al genere »¹: all'ampiezza, alla *distinzione* del genere – in quanto rappresentazione generale – corrisponde l'estensione del concetto, laddove, alla mera *chiarezza* dell'essenza – in quanto rappresentazione singolare – corrisponde invece l'intensione del concetto. Poniamo il complesso essenziale dell'*Inhalt* come *Inbegriff*, *implesso*², come presentazione dell'*in-wohnen*, dell'*in-abitazione* delle note nel concetto, dunque della pura forma della località, *in*, riguardo ad un concetto. La questione dell'essenza – dell'*eidos* dell'oggetto *nel* concetto – diviene così la traccia della peculiare topologia dei concetti. Che forma ha la determinazione di luogo riferita ad un concetto, o meglio all'intensionalità di un concetto? È la forma essenziale di un concetto quella del luogo ed ad essa pertiene la vuotezza? Quale sarà allora l'aspetto logico della generalità concettuale della vuotezza oggettuale, se l'una, la generalità, atterrà all'estensione, alla serie chiusa della totalità degli oggetti che sottostà al principio di generalità di un concetto, e l'altra, la vuotezza riguarderà invece l'intensione, la modalità unitaria in cui essenzialmente si trovano le note oggettuali?

«Se si assume il concetto del qualcosa, della cosa in generale, dell'oggetto, come un singolo concetto, lo si può facilmente scambiare per uno vuoto intensionalmente»³. Se per *Leerheit*, dunque, intendiamo la forma di intensione – di *Zuspitzung*, di terminazione oggettuale – di un concetto, allora il contenuto vuoto riguarda non l'inesperibilità effettuale di enti conformi ad una designazione concettuale, l'incongruenza o l'indistinzione estensionale, ma la modalità singolare, il *Wie*, di qualcosa che sia della medesima stoffa della formalità, seppure di grado o di ordine formale differente.

Prova sperimentale di ciò può essere rinvenuta nell'elaborazione del logaritmo, esprime la grandezza dell'estensione in rapporto inverso all'intensione di un concetto, contenuto in una annotazione alla *Logik* di Überweg, dedicata all'ultimo brano del confronto con la *Neue Darstellung* di Drobisch. Contestando il presupposto, non esplicitato, della fissità ed invariabilità tanto degli elementi intensionali quanto di quelli estensionali, si propone di stabilire che «l'estensione di una rappresentazione, rispetto ad una superiore, è inversamente proporzionale alla potenza, la cui base è formata dal numero delle rappresentazioni subordinate a quella rappresentazione, e l'esponente dal numero degli elementi intenzionali di quella rappresentazione»⁴. Nel caso della vuotezza, l'elevazione del dato rappresentazionale all'esponente nullo dell'intensione, r^0 , determina come risultato l'*unità*, quale condizione fondamentale, con rispetto generale, di ogni rappresentanza concettuale.

Avendo chiarito ciò come chiave di lettura del medesimo tipo logico dell'oggetto, quale possibilità di riguardare alla costituzione della nozione di oggetto, quanto segue di più stringente consiste nel considerare la differenziazione fenomenologica dell'ancora vaga denotazione di contenuto in *Gehalt* ed *Inhalt*, misurandoci in primo luogo con le riflessioni husserliane raccolte in quegli *studi elementari* che precedettero le *Ricerche Logiche*.

La nostra mira resta infatti levare sulla nozione di oggetto *in limine* alla logica kantiana, per ripensare un transito tra logica ed ontologia, che proprio di *oggetti*, in una accezione profondamente emendata, consista, per come nella veste di *Grundproblem* – di problema fondamentale in quanto conviene al fondamento – essa compare nel pensiero di Emil Lask. È solo infatti presentando l'interrogativo sul contenuto e sull'oggetto, nella sua incidenza sulla configurazione di una logica formale e trascendentale, quanto al suo rilievo sulla

presupposto delle singole parti, che perciò non possono essere pensate come singolarità isolate, sussistenti in se stesse, ma solo come limitazioni dello spazio».

¹ FR. ÜBERWEG, *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren*, cit., §. 8, p. 14.

² F. BARONE, *Logica formale e logica trascendentale*, I, Milano, Unicopli, 1999, p. 7.

³ M. W. DROBISCH, *Neue Darstellung der Logik*, cit., §.13, p. 11.

⁴ FR. ÜBERWEG, *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren*, cit. cfr. Drobisch, *Neue Darstellung der Logik*, II. Auf., cit., pp. 196-200.

sensatezza del connettivo tra formalità e trascendentalità nella logica, che si assolve al compito di raffigurare l'elemento proprio in cui nuota e trascorre la *sistemica logica laskiana*, nelle sue spire oggettuali, nelle sue distinte verificazioni periferiche.

§. 4. La *Formazione* del Diritto. La *Rechtsphilosophie* come dottrina della costruzione giuridica.

Il rilievo che spetta alla formazione peculiare del diritto, all'interno della più ampia tematizzazione del problema trascendentale riguardo alla determinazione della materialità, sempre ancora come contenuto e come riferimento, emerge nella sua pienezza già nelle ultime pagine che Lask dedica alle riflessioni fichteane sui concetti di *comunità*, di *nazione* e di *stato*, ove la delineazione logico-sociale di un ambito allo stesso tempo non-individuale e storico, di unificazione e di differenziazione, di sovranità e di eccedenza, ne rappresenta un esito teorico ma anche un'indicazione eccentrica, a stento trattenuta nella rete delle argomentazioni. L'insistenza sulla esigenza di colmare una lacuna della filosofia trascendentale proprio riguardo ai problemi *geschichts- und rechtsphilosophisch*, recide il tessuto kantiano alla ricerca di una nozione di formalità, che sia capace di accogliere la costituzione giuridica, la sua specifica modalità normativa, la tipologia della sua pretesa al valore in quanto *gültige Gebilde*, formazione valida, più che per la mera ricusazione dell'impianto formale, che l'analitica logica aveva disposto anche per il più alto e complesso degli artifici, quello delle strutture della *convivenza* degli uomini nella storia. Ancora una volta, secondo una intenzione concordante con quella husserliana, la critica che Lask rivolge alla dottrina kantiana del diritto non riguarda cioè il predominio dell'assetto formale, la vuotezza contenutistica della trattazione dell'atteggiamento normativo: la questione, in altri termini, non è il presunto formalismo dell'etica e vieppiù della filosofia del diritto kantiana. La questione riguarda piuttosto la disposizione della formalità, laddove la specie della relazione materiale, presenta difficoltà ed ostacoli, ancora del tutto trascurati. Quando Carl Schmitt, nella sua *Teologia Politica*, riflettendo sul *problema della sovranità*, impatta nella concezione *neo-kantiana* di forma giuridica, renderà a Lask una menzione, che, pur nella sua brevità, sarà capace di mostrare una traccia della portata teorica della sua dedizione gius-filosofica: «Che significato ha il fatto che oggi nella dottrina dello Stato il formalismo dei neo-kantiani sia stato accantonato ma che, nello stesso tempo, da tutt'altra parte venga postulata un'altra forma? Si tratta forse di una di quelle eterne inversioni che rendono così monotona la storia della filosofia? In questa tendenza della dottrina dello Stato moderna si può in ogni caso riconoscere un fatto: la forma deve essere trasposta dal soggettivo all'oggettivo. Il concetto di forma della dottrina delle categorie di Lask è ancora soggettivo, come è naturale per qualsiasi sistemazione di critica della conoscenza»¹. Un suo indubbio merito interpretativo consiste senz'altro nell'unitarietà che restituisce al pensiero laskiano, all'ininterrotto interesse logico e logico-giuridico, all'intenzione di trovare una caratterizzazione compiuta,

¹ C. SCHMITT, *Teologia Politica*, in *Le categorie del 'Politico'*, trad. it. a cura di G. F. Miglio e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1999⁶, pp. 53-54. Sulla teoria dello stato, si vedano per un inquadramento tematico generale, A. PASSERIN D'ENTREVES, *La dottrina dello Stato*, Torino, Giappichelli, 1967; N. BOBBIO, *Stato* in *Enciclopedia*, III, Torino, Einaudi, 1981; M. GALIZIA, *La teoria della sovranità dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Milano, Giuffrè, 1951; P. GIORDANO, *Profili della sovranità. Il dibattito gius-filosofico negli anni Venti*, Napoli, ES, 1995. Cfr. E. KAUFMANN, *Kritik der neukantischen Rechtsphilosophie*; trad.it di A. Carrino, *Critica della filosofia neokantiana del diritto*, Napoli, ESI, 1981; E. KAUFMANN et alii, *Neokantismo e diritto nella lotta per Weimar*, trad.it di A. Carrino, Napoli, ESI, 1992; A. BANFI, *Il problema epistemologico nella filosofia del diritto e le correnti neo-kantiane*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», vol. 6, 1925, pp. 194-251; *Il diritto come relazione. Saggio critico sul neo-kantismo contemporaneo*, Torino, Giappichelli, in part., pp. 31 sgg; L. RECASENS SICHES, *Panorama del pensamiento jurídico en el siglo XX*, Città del Messico, vol.1, 1963, pp.224-227; K. HOBE, *Emil Lask's Rechtsphilosophie*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», Bd. 59, pp.221-234; J. SIEGER, *Das Recht bei Emil Lask: Untersuchungen zur Rechtstheorie des Neo-kantianismus*, Bonn, Bouvier, 1964.

e compiutamente logico-trascendentale, della forma e dell'oggetto, della forma dell'oggetto, della forma in quanto forma oggettuale. Eppure se qualcosa viene eluso è giusto il punto in cui la mira laskiana si fa concorrente con la propria, laddove il rivolgimento materiale della forma, il suo irrimediabile declivio oggettuale, non mina l'indicazione formale, pur modificandone profondamente la disposizione, laddove cioè quel medesimo problema del rapporto, non invertibile, non identificabile tra forma e materia, tra la forma del diritto, la forma che il diritto non cessa di essere, e la materialità che gli si fa sotto, l'incostanza e l'inquietudine dell'esperienza vissuta, l'ineguaglianza delle condizioni temporali, le verticali modificazioni qualitative nelle vicende storiche, non viene risolta nella definitività di un'irruzione, di una mera frattura *informale*, muta, non riportabile formalmente. La differenza, che pure abbiamo compreso essere la *stigma* della riflessione laskiana su ciascuno degli aspetti della formalità, quella differenza di cui è stata anzi indicata l'originarietà nel pensiero, è tutt'altro che una distinzione in cui si fa lecito l'isolamento di ognuno dei membri. Anche quando è stato *das Zufallige*, l'accidentale, il caso, che nella sua declinazione contabile e soggettiva diventa margine tra prevedibilità ed imprevedibilità, spazio accidentato dell'inferenza o scientifica o politica, era la sua posizione logico-trascendentale a conquistare la scena filosofica. Le contrapposizioni di personale, non personale, oltre-personale, di concreto e generale, di individuale ed universale, di validità di fatto e norma astratta, che in Lask, come in Schmitt, fungono da terreno inestimabile di confronto, mostrano però sempre la loro permanenza, mai il loro superamento, mai la ricaduta dell'uno nell'altro. L'indifferenza contenutistica della *decisione*, la sua inderivabilità dalle premesse, che le rende la necessità dell'*opportunità* circostanziale, rivolta solo alla dipendenza da ciò cui da origine – così come viene lucidamente presentata da Schmitt, rappresenta l'estremo impensato da Lask, sulla cui regolazione è possibile mostrare un altro cammino di pensiero quanto al diritto, ove saranno proprio i concetti di dipendenza, ma anche, inscindibilmente, di incompletezza della forma rispetto al *già suo* materiale, ad alla *sempre estranea* materia, a costituirne lo snodo centrale.

Quando nel tentativo di individuare l'ambito proprio della *Rechtsphilosophie* – la cui imperfetta coincidenza con la *Philosophie des Rechts* sarà argomento delle nostre successive considerazioni – ne rifiuta la equivoca definizione di *teoria del concetto del diritto*, in quanto diretta piuttosto alla *concettualizzazione filosofica del diritto*, in quanto essa «studia gli scopi formali ultimi del diritto, la sua posizione nel regno dei valori culturali, il suo influsso sulla condotta di vita»¹, poiché, essendo momento dell'unitaria corrente della riflessione *logico-trascendentale*, determina il *luogo trascendentale del diritto*, ovvero il luogo trascendentale dell'oggettualità giuridica, Lask impone come premessa delle sue ricerche la persistenza di quel fatto dell'*elaborazione pre-scientifica*, che abbiamo visto rappresentare una prima figura di precomprensione della materialità. «L'esistenza di una concettualizzazione pre-scientifica non gioca un ruolo così grande in nessun altro luogo che nel campo giuridico. Se si prescinde dalla scienza stessa, non esiste nessun fenomeno culturale che, come fattore concettualizzante [*begriffsbildender*], possa paragonarsi, anche solo approssimativamente, al diritto. Ed è il diritto *stesso* ormai, che si confronta con la realtà extragiuridica ed elabora concetti di così elevata perfezione tecnica [*technischer Vollendung*] che, spesso, la scienza e l'elaborazione scientifica possono distinguersene solo nel grado e a volte in nessun altro modo che come la semplice prosecuzione del processo formativo cominciato dalla legge»². Il dualismo metodico, che ne accompagnerà l'esposizione gius-filosofica, esorbitando però – come sarà illustrato – dal suo recinto tematico, e che in questo assunto è problematicamente contenuto, cerca di rendere conto cioè dell'irrisolta duplicità, la cui presentazione inaugura e non risolve la sua trattazione filosofica, determinata dagli *Hauptthemata*, dai *temi fondamentali*, 1) della «peculiare ed unitaria presa di posizione del diritto e della giurisprudenza nei confronti del sostrato pregiuridico [*vorjuristische*] della vita e

¹ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, p. 286; trad. it., *Filosofia Giuridica*, cit., p. 24.

² Ivi, p. 315; trad. it., p. 58.

della cultura, cioè la trasformazione [*Umprägung*] del materiale pregiuridico [*vorrechtlichen*] in concetti giuridici», e 2) del «reciproco nesso sistematico [*systematischen Zusammenhang*] dei concetti giuridici, ovvero la forma di sistema della giurisprudenza»¹.

L'attenzione a distinguere tra la compiutezza *concretissima della effettualità*, la sua pienezza effettuale, dalla realtà culturale, quale complesso di elaborazioni di riferimenti a valori culturali, che la determinazione giuridica affetta – disidentificazione recata ad evidenza dal fatto che «il sostrato del diritto non coincide quasi mai con il dato psico-fisico originario [*mit der ursprünglichen psychophysischen Gegebenheit*]»² – diventa essenziale per gettare luce sulla rete di significati presenti nel diritto (e sulla riflessione su di esso compiuta dalla scienza giuridica), al fine di scongiurare in anticipo ogni tentativo di contrapporre *artificiosamente* formalità e contenutezza, od in termini schmittiani, decisione ed ordinamento, legittimità e legalità. Il disegno laskiano è piuttosto rivolto a comprenderne la *differenziazione*, la separazione, la moltiplicazione di piani che volta per volta sorge nella formazione del contenuto, e nel prosieguo della sua formalizzazione compiuta. L'esempio *sperimentale* di tale procedimento – valga ora come indicazione da seguire più approfonditamente in seguito – è offerta da un'attestazione apparentemente piana, in merito alla complicazione contenutistica, che si verifica nella maglia concettuale giuridica, per cui, in essa, «la *cosa* si identifica col corpo tanto poco quanto la *persona* con l'uomo. Nello stesso modo tutti gli oggetti [*Gegenstände*] accessibili al diritto sono rivestiti, per così dire di un tessuto teleologico. Ciò che è metodologicamente significativo consiste nel fatto che il mondo giuridicamente formato conosce nuove sintesi, nuovi principi di individualizzazione e di unione, possibilità di classificazione straordinarie e del tutto differenti per la considerazione naturalistica e gnoseologica e, spesso, anche per la concezione della vita. Ciò che naturalisticamente è continuo può essere giuridicamente discreto, ciò che naturalisticamente è solo una pluralità collettiva può essere giuridicamente una unità distinta dalla mera somma. Il presupposto più indispensabile per la comprensione dei principi di unificazione giuridica è l'analisi [...] dei concetti scientifico-sociali di cosa e di collettivo [*Ding- und Kollektivbegriffe*]»³.

Queste righe, pur nel tenore costantemente introduttivo che caratterizza l'intera scrittura della *Rechtsphilosophie*, più che per carenza dottrina, per l'intento insieme epistemologico e filosoficamente fondativo dell'opera, espongono in maniera cristallina l'ampiezza ed il portato della riflessione laskiana sulla formazione delle oggettualità giuridiche: la cura della disposizione teleologica, che stralcia dal metodo windelbandiano, restringendone la pertinenza, il complesso passaggio dalla determinazione del continuo a quella del discreto nel seno stesso della *rechtliche Begriffsbildung*, i principi, peculiarmente giuridici, di individualizzazione e di unione, l'essenzialità dei concetti di oggetto, di cosa e di collettivo. In ragione di ciò, lo studio della *Rechtsphilosophie* appare come compimento di un cammino di ricerca riguardo alle modalità primarie di formazione concettuale, riguardo al loro attecchimento sulla superficie già parzialmente elaborata, dalla precomprensione e dalla concettualizzazione pre-scientifica, che funge da vera e propria *base sperimentale* per la successiva sistemazione dell'architettura logica trascendentale, recando tuttavia il sovrappiù della specifica posizione del diritto in una sorta di *scala formale*, determinata dalla consentanee estrema formalizzazione analitica, della posizione e dell'ordinamento normativo, e *penultima* prossimità al sostrato materiale, del caso e della fattispecie.

4.1. Astrazione e formalizzazione. Lo jus.

¹ Ivi, p. 316; trad. it., p. 58. Sulla differenza tra *vorjuristische* e *vorrechtliche*, cfr. P. F., SAVONA, *In limine juris. La genesi extra ordinem della giuridicità e il sentimento del diritto*, Napoli, ESI, 2005.

² Ivi, p. 316; trad. it., p. 59.

³ Ivi, pp. 316- 317; trad. it., pp. 59- 60.

Che il diritto rappresenti la *più astratta e formale figura* tra i tipi di valori sociali, è una considerazione che non cessa mai di ripercuotersi nelle considerazioni laskiane, rappresentandone la principale premessa metodica. L'intenzione correlata – che giungerà a distinguere tra diritto, scienza giuridica e metodologia giuridica – sarà dunque quella di comprendere il modello della sua costruzione ed al suo interno di individuarne le lacune che sole ne consentono il riferimento, o meglio l'*attecchimento*, alla datità prima culturale poi effettuale. In altri termini, nel diritto Lask studia un tipo di concetto di oggetto, che a sua volta viene costituito come *oggetto* di un grado formale superiore, come oggetto ideale istituito: in ciò il processo analitico, scindibile ancora in astrazione e formalizzazione, rappresenta il principio costruttivo.

Alla ricerca di una linea genealogica per il concetto di diritto nella storia dell'Occidente classico, Aldo Schiavone in un'opera recente, facendo fronte alla figura ed all'opera di scrittura giuridica di Quinto Mucio Scevola, presenta la funzione dei diciotto libri *Iuris civilis* all'interno di una ben più ampia «domanda di testualità nei confronti della sedimentazione magmatica del *ius civile*, [domanda che] nasceva anche dal confronto con quanto stava accadendo nella prassi quotidiana delle più vitali istituzioni della repubblica: con gli editti dei pretori e degli altri magistrati nella capitale e nelle province; con le *leges rogatae* nei comizi, o *datae* nelle realtà municipali. Dovunque si affermava e si diffondeva un rapporto prevasivo ed inscindibile tra scrittura e normatività, quale Roma non aveva più conosciuto dai tempi delle XII Tavole»¹.

La possibilità medesima dell'inaugurazione di un deposito grafico per la norma retrocedeva a due condizioni fondamentali, l'una che «determinava la sequenza di insieme, riflesso del formarsi del *ius civile* nella città», l'altra che invece sosteneva «l'analisi dei singoli temi, centrato sull'uso della *diairesis*»². Alla tenuta di tale dualità, l'unificazione sistematica e l'individuazione *diairetica*, era essenziale «la conquista di un solido livello di astrazione rispetto alle conoscenze da esso inquadrare. È impossibile disporre per generi e specie i cavalli o le qualità dell'oratore, se non si possiede un'idea generale della cavallinità e dell'oratoria; e questo doveva necessariamente valere anche per le nozioni giuridiche: la

¹ A. SCHIAVONE, *Jus. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, Einaudi, 2005, p. 155. L'intenzione di seguire la genealogia del diritto in Occidente porta con sé un dirompente valore analitico, per l'uditorio contemporaneo di questi studi, affaticato da un frustro chiacchiericcio sulla *radicale identità* occidentale, proprio dinanzi alle nuove codificazioni giuridiche, tanto da far scrivere ad A. Schiavone che se riuscissimo a riprenderne *correttamente* il filo, «saremmo ancora una volta di fronte a uno dei caratteri originali dell'intera storia dell'Occidente» [ivi, p. 176]. Il profilo di queste ricerche infatti si avvolge sul diritto, in quanto quella forma di «scrittura su cui l'Occidente non ha mai smesso di riflettere e di interrogarsi, per un tempo lunghissimo. [...] Il diritto è una forma che ha invaso la modernità, diventandone presto un carattere insostituibile: ed è una forma inventata dai Romani. [...] Fu, infatti, soltanto a Roma che l'inevitabile disciplinamento presente in ogni aggregazione comunitaria venne riservato in modo precoce a un severo specialismo di ceto, poi trasformatosi in una tecnologia sociale con uno statuto forte, che avrebbe isolato per la prima volta e per sempre la funzione giuridica ed i suoi esperti, i 'giuristi' (una parola sconosciuta a qualunque lingua antica, tranne il latino), staccandoli da ogni altra produzione culturale o centro istituzionale – dalla religione, dalla morale, dalla stessa politica – permettendone un'identificazione autonoma, netta e definitiva. [...] Questa lunghissima parabola – circa un millennio – è progressivamente scaduta nel secolo appena concluso: il declino, già in qualche modo percepibile nell'Europa dei tardi anni Venti – diciamo dopo Weimar e dopo Kelsen degli scritti viennesi, o se si preferisce, con l'imporsi dei regimi totalitari – è diventato sempre più evidente nel secondo dopoguerra, manifestandosi negli anni Sessanta, e ancor più nell'epoca del «diritto globale», con i tratti di una vera rottura. [...] È una situazione dalle conseguenze imprevedibili, mentre gli scenari economici e politici che si stanno aprendo innanzi a noi pongono in termini mai prima conosciuti il problema dei rapporti tra organizzazioni statali, socialità mondiale e ordine normativo, e sembrano aprirsi enormi spazi di vita che il diritto – almeno nei modi in cui l'abbiamo finora pensato – non riesce più ad afferrare e disciplinare. Essa però consente almeno di acquisire un punto di vista storiograficamente vantaggioso: quello di poter osservare finalmente dall'esterno e da lontano un'eredità che ci ha condizionato tanto a lungo, e che con tanta tenacia ha continuato a far parte del nostro orizzonte» [ivi, pp. 5-18].

² Ivi, p. 171.

scomposizione dei loro elementi costitutivi presupponeva sempre l'astrazione dei concetti da cui partiva»¹.

La costruzione formale del diritto civile nel I secolo a. C. determina dunque un piano referenziale, significativo ed autonomo per la delineazione della normatività giuridica, definendone per la prima volta in maniera compiuta il proprio ambito funzionale. «Il punto di riferimento [dei concetti giuridici, della giurisprudenza romana] non era né la natura, né l'interiorità dell'uomo, né i modi dell'etica o della politica, ma la struttura della socialità «privata» in un ambiente cittadino ormai sviluppato ed in piena proiezione imperiale. Essi nascevano dalla capacità di separare analiticamente – appunto, di astrarre – le forme funzionali dei rapporti presi in considerazione dal *ius* – scambi, appartenenze, obblighi, pretese, poteri, soggetti, azioni – dalla materia viva che li componeva, e di dar loro una consistenza del tutto autonoma, staccata dalle determinazioni concrete che ne costituivano il contenuto nella realtà (quella merce, quel bene, quel cittadino, quella prestazione, quel comportamento processuale, quel grumo di interessi, e che avevano consentito fino ad allora una sorta di tipizzazione empirica delle somiglianze). Di conseguenza, il disciplinamento giuridico che si voleva raggiungere si sarebbe potuto legare in modo diretto e sintetico allo schema formale così ottenuto e agli equilibri funzionali che esso esprimeva, invece che dipendere solo dalla valutazione di una molteplicità casistica che la crescente complessità sociale rendeva inevitabilmente elusiva e sfuggente»².

Si definiva così una rete di tipologie giuridiche, le cui relazioni reciproche erano garantite dai rispettivi vertici di significato formale, dai *nomi* giuridici che ciascuna figura esigeva per se stessa. Questo quadro segnico, grafico, nominale, che definiva lo *Spielraum*, lo spazio in cui poteva essere giocata la significazione giuridica, ovvero la pretesa di validità della norma, che vale in primo luogo come connessione *costitutiva*, come espressione formale di uno stato di cose assunto giuridicamente, la cui infrazione reca la nullificazione del suo stesso riferimento oggettuale, e quindi poi come consolidamento *regolativo*, si disponeva come un sistema di *oggetti giuridici*. La *chiave formalistica* del diritto avrebbe cioè consentito la delineazione di un ambito di *an sich seiende rechtliche Gebilde*, di *entità giuridiche per se stanti*, di formazioni giuridiche che sono per sé – come si sarebbe espresso Reinach nel suo *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, quindi sempre in riferimento al *ius civile* – ovvero di una teoria analitica di *tutti i tipi possibili di oggetto in quanto tali* [*Analyse aller möglichen Gegenstandsarten an solcher*], intesa come *teoria a priori degli oggetti* od ontologia [*als Ontologie oder apriorische Gegenstandslehre*]³. «L'ontologizzazione dei concetti giuridici sarebbe presto

¹ Ivi, p. 171. «Dobbiamo considerare perciò l'astrazione e non la *diairesis* come il centro delle novità introdotte da Mucio. Il *constituere generatim* della valutazione pomponiana [nel Commentario *ad Q. Mucium*] può acquistare così ai nostri occhi un significato più ampio dell'allusione ad un metodo classificatorio scontato fuori del sapere giuridico. È invece la spia che riconduce in modo obbligato (senza astrazione, niente *diairesis*) al primo formarsi di un impianto analitico del tutto nuovo. Un sapere nel quale il *ius civile* era per la prima volta presentato attraverso una rete di concetti, scanditi entro schemi diairetici la cui capillarità appare un indizio inequivocabile del corrispondente espandersi dell'astrazione. Al loro interno, *caput* dopo *caput*, si disponevano le serie casistiche ricavate direttamente dall'attività rispondente o dalla tradizione della disciplina: noi possiamo ancora intravederne qualche traccia» [ivi, pp. 172- 173].

² Ivi, p. 173. Gli esempi più chiari di questa trasformazione formale nel diritto civile romano sono offerti dalle relazioni di compra-vendita: «Non più una miriade di situazioni nelle quali si riconosceva a posteriori chi comprava e chi vendeva, e a cui si potevano collegare le azioni processuali «del venduto» e «del comprato», ma il paradigma astratto della compra-vendita come scambio funzionale al trasferimento di una merce contro un prezzo, cui si riconducevano una volta per tutte una serie di regole che definivano gli obblighi reciproci dei soggetti coinvolti nella transazione, la cui violazione faceva scattare il diritto alla tutela giurisdizionale attraverso l'esercizio dell'azione» [ivi, p. 173].

³ A. REINACH, *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, in «Jahrbuch für Philosophie und Phänomenologische Forschung», 1, 1913, pp. 685- 847; riedizione in A. REINACH, *Sämtliche Werke*, Bd. I, *Die Werke*, Philosophia, Monaco, 1989 (a questa edizione si riferisce la citazione), p. 145. Trad. it. parziale di G. Stella, in A. CARRINO (a cura di), *Metodologia della scienza giuridica*, Esi, Napoli, 1989, pp. 161- 200. Trad. it. integrale di D. Falcioni, *I fondamenti a priori del diritto civile*, Milano, Giuffrè, 1990; trad. it. parziale di P. Di

diventata totale, e le essenze trasformate in presupposti imprescindibili di ogni esperienza normativa, condizioni assolute di possibilità della trama privata della vita: una specie di «a priori» del diritto, capaci di sintesi straordinariamente efficaci dell'esperienza empirica»¹.

L'ordinamento giuridico come sistema di *ontologia sociale*, più precisamente di *ontologia giuridica*² – derivato da un procedimento compiuto di astrazione, di trasformazione del caso in fattispecie, di *diairesis*, di individuazione delle differenze specifiche, e quindi di formalizzazione, di costruzione *tecnica* di un campo consistente di formazioni entitative giuridiche, rappresenta da un lato il deposito storico del diritto civile, dall'altro il principio metodologico della questione sul *luogo trascendentale del diritto*, dunque sulla *topologia trascendentale del diritto*, così come viene espressa nella *Rechtsphilosophie* laskiana. In conto è dunque la comprensione della *modalità oggettuale* propria di quelle formazioni complesse, *Zusammengebilde*, che corrispondono alle entità giuridiche, ove la bilateralità forma-contenuto viene resa e mantenuta nella maniera più evidente e maggiormente capace di sollecitare l'indagine teoretica-conoscitiva.

Scrivo in proposito Lask: «la nostra esposizione fino a questo punto potrebbe, forse, dare l'impressione che il diritto venga preso in considerazione per la metodologia solo nella sua figura [*Gestalt*] già pronta, chiusa, codificabile, come complesso di norme o come «diritto in senso oggettivo» [*Komplex von Normen oder als «Recht im objektiven Sinne»*]. Che diritto e realtà pre-giuridica [*vorrechtliche Wirklichkeit*] si contrappongano come regni separati e comparabili l'uno con l'altro *in abstracto*, secondo le relazioni logiche dei loro contenuti. Questo perché finora si è tralasciato di fare riferimento al fatto che il diritto viene per così dire trascinato [*hineingerissen wird*] dentro la molteplicità ed allo smembramento [*Vereinzelung*] della vita reale come «diritto in senso soggettivo» e proprio nella forma dei «singoli, concreti» rapporti giuridici e delle altre relazioni giuridiche soggettive. La critica metodologica deve far luce anche su questo lato del rapporto di diritto e realtà [*der Verhältnis zwischen Recht und Wirklichkeit*], ed in tal modo sorge il nuovo problema dell'*intreccio* di significato giuridico e sostrato reale nel *caso individuale* [*das neue Problem der Verschlingung von rechtlicher Bedeutung und realem Substrat im Einzelfall*]. Anche il diritto nella sua condizione individualizzata e concretizzata, temporalizzata, deve essere concepito come regno di puri *significati* e separato dalle basi reali su cui comunemente poggia. In questo tentativo si rivela un fenomeno

Lucia, in A. G. CONTE, P. DI LUCIA, L. FERRAJOLI, M. JORI, *Filosofia del diritto*, Milano, Cortina, 2002, pp. 17-31.

¹ A. SCHIAVONE, *Jus*, cit., pp. 177-178.

² Quanto alla definizione rispettiva dei due sintagmi *ontologia sociale* ed *ontologia giuridica* – su cui torneremo con intento esplicativo e problematico, più volte in seguito – rimandiamo per ora ad alcuni studi generali, che stanno occupando la porzione più avanzata degli studi *analitici* riguardanti questioni *gins-filosofiche*.

Per un inquadramento di massima sulla definizione di *Ontologia sociale*, si veda P. DI LUCIA (a cura di), *Ontologia sociale. Potere deontico e regole costitutive*, Macerata, Quodlibet, 2003, da cui è possibile ricavare le indicazioni essenziali sulle fonti e sui modelli principali riguardanti il tema in esame: oltre al già citato A. REINACH, *Die apriorische Grundlagen*, un manoscritto husserliano del 1910, recante il titolo *Soziale Ontologie und deskriptive Sociologie*, in E. HUSSERL, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Texte aus Nachlaß. Erster Teil: 1905-1920*, a cura di I. Kern, Den Haag, M. Nijhoff, 1973; CZ. ZNAMIEROWSKI, *Pdstawowe pojęcia teorii prawa. Układ prawny i norma prawna* (Concetti fondamentali della teoria del diritto. Struttura giuridica e norma giuridica), Poznań, Fiszer i Majewski, 1924, trad. it. parz. a cura di G. Lorini, *Atti tetici e norme costruttive*, in A. G. CONTE, P. DI LUCIA, L. FERRAJOLI, M. JORI, *Filosofia del diritto*, cit., pp. 75-80; ID., *The Basic Concepts of the Theory of Law. Introductory Remarks*, in Z. ZIEMBIŃSKI (a cura di), *Polish Contributions to the Theory and Philosophy of Law*, Amsterdam, Rodopi, 1987, pp. 33-37; il testo recentiore di J. R. SEARLE, *The Social Construction of Reality*, trad. it. di A. Bosco, *La Costruzione della Realtà sociale*, Torino, Einaudi, 2006. Al riguardo si veda anche M. FERRARIS, *Lineamenti di una teoria degli oggetti sociali*, in A. BOTTANI, R. DAVIES (a cura di), *Ontologia della proprietà intellettuale*, Milano, Franco Angeli, 2005 (in corso di pubblicazione).

Riguardo invece alla definizione di *ontologia giuridica*, si vedano principalmente: G. RENARD, *La Théorie de l'Institution. Essai d'Ontologie Juridique*, Librairie du Recueil Sirey, Parigi, 1930; I. HUBNER, G., JORGE, *Notas para una Ontología Jurídica*, in *Anales de la Facultad de Derecho*, Santiago de Chile, vol XIII - Años 1948 y 1949 - N° 52 al 59; B. SMITH, *Ontologie des Mesokosmos: Soziale Objekte und Umwelten*, in «Zeitschrift für philosophische Forschung», 52 (1998), pp. 521-540; G. SCHÖNRICH (a cura di), *Institutionen und ihre Ontologie*, Hausenstamm, Ontosverlag, 2005.

generale, ancora poco analizzato nella sua esatta struttura e comprensibile solo allo spirito analitico dei metodologi: il farsi tutt'uno di contenuti astratti e basi concrete [*das Verwachsensein abstrakter Inhalte mit konkreten Trägern*], che ci simula l'apparenza del suo reale essere-per-sé e provoca sempre, per ciò, la sua ipostatizzazione nella coscienza ingenua. Questa frizione di un'esistenza indipendente si ripete in tutte le sfere della conoscenza: nella «concreta» realtà *culturale* di fronte alla effettiva realtà nel senso *gnoseologico*, nelle astratte realtà *parziali* di fronte alle realtà culturali *complesse* [*komplexen Kulturrealität*] ed infine nei *significati* – p. es. giuridici – di fronte alle *realtà* vitali e culturali [*Kultur- und Lebensrealitäten*] o psicofisiche che servono loro come *sostrato*¹.

3.2. Dimensione e differenziazione.

Se dunque la mira dell'indagine laskiana è di scorgere l'esplicitarsi dell'intreccio, *Verschlingung*, od addirittura del farsi tutt'uno, *Verwachsensein*, del ricoprirsi l'uno con l'altro, del rimarginare l'uno con l'altro dei significati normativi e dei *latori*, *Trägern*, di senso concreti, laddove la formalità viene trascinata sfilacciandosi, *hineinreißen*, nella molteplicità delle singolarità effettuali, è necessario assumere come presupposto una guida gnoseologica che scongiuri la mera considerazione parziale, e restituisca invece l'aspetto pieno della correlazione. In questo senso, Lask indica come le *Scilla e Cariddi* della *Rechtsphilosophie*, gli scogli cui essa deve principalmente sfuggire, nelle figure *metafisiche* dell'astoricità giusnaturalistica e dell'empirismo storicistico.

Tuttavia, ambedue possono essere convertiti in posizioni problematiche, in apici interrogativi. Se cioè «la ricerca e l'esame di un significato assoluto del diritto e delle sue relazioni con altri valori incondizionati, ricade immediatamente nel grave sospetto della *eresia giusnaturalistica*», la domanda che ne deriva è se «debba veramente ogni *filosofia* non empiristica del diritto coincidere con l'antica *metafisica* del diritto discredita da un abbagliante sviluppo della scienza positiva. [...] Il giusnaturalismo era un interrogarsi sul senso assoluto di diritto e giustizia e per questo assurse a principio storico-universale e storico-problematico, il cui significato non può essere offuscato da nessuna correzione, per quanto metodicamente indispensabile. Ogni pensabile speculazione sui *valori* anche quella «critica», condivide col giusnaturalismo questa tendenza assoluta, filosofico-trascendentale»².

Ciò che tuttavia distingue la considerazione metafisica propria del giusnaturalismo dalla filosofia critica del diritto è il modo in cui interrogano il rapporto tra il «valore che pretende validità assoluta [*dem unbedingte Geltung beanspruchenden Wert*] e la realtà empirica [*der empirischen Wirklichkeit*]³. Questo sottende però una ben più ampia morfologia del mero bi-dimensionalismo metodologico, tra considerazione filosofia e considerazione empirica, laddove i termini propri della correlazione non sono soltanto il *Wert* normativo, pertanto non-empirico, e la *Wirklichkeit*, empirica, temporale, storica, ma comprendono anche gli archi della *Beanspruchung*, pretesa, e della corrispettiva *Geltung*, validità. Pur in una non compiuta teorizzazione sulla distinzione tra le modalità di *valenza*, *Geltung*, *valore*, *Wert*, e *validità*, *Gültigkeit*, alla quale attenderanno i due *Hauptwerke* logici, la *Logik* e la *Lehre*, tuttavia pare già chiaro come «il concetto di valore sia il *prius* oggettivo del concetto di norma [*der Wertbegriff ist das sachliche Prius des Normbegriff*]⁴, così da volgere essenzialmente lo sguardo al modo *logico* ed alla modificazione effettuale, in cui il valore diventi norma o postulato⁴. Ciò implica oltremodo una comprensione plurale della realtà empirica, che pur conservando la propria unicità, di *unico tipo*, *einzigste Art*, della *realtà effettuale*, rivela la sua non-unitarietà analitica, in quanto figura anche come «scena, *Schauplatz*, o sostrato di valori sovraempirici,

¹ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, pp. 318- 319; trad. it. *Filosofia Giuridica*, cit., pp. 61- 62.

² Ivi, p. 279; trad. it., p. 16.

³ Ivi, p. 279; trad. it., p. 16.

⁴ Ivi, p. 288; trad. it., p. 26.

di significati universalmente validi [*allgemeingültiger Bedeutungen*]]¹. Se dunque la pretesa di validità di una norma giuridica si dipana secondo una relazione forma-materiale, o meglio nella duplicità della relazione formale rispetto al *suo* materiale, o contenuto quale riferimento, ed al suo sostrato, l'errore principale del *giusnaturalismo* consiste in una derivazione *emanatistica* «dell'essere *esternamente* vincolati dei membri di una comunità direttamente dal significato *assoluto* di un postulato giuridico, cioè dalla sua dignità puramente ideale»². Essendo ormai del tutto evidente come la considerazione giusnaturalistica³ disperda la posizione propria della positività giuridica, il suo grado di

¹ Ivi, p. 280; trad. it., p. 17. È interessante notare come la sottolineatura che appare nella edizione del 1907, riguardo all'unicità del tipo di realtà, non ha alcun corrispettivo in quella del 1905, segno evidente – insieme alle molte altre correzioni che fanno della seconda edizione una vera e propria riscrittura del testo – di una maturazione del pensiero laskiano quanto alla complicità forma-materiale, in riferimento al concetto di realtà, al *Realitätsbegriff*.

² E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, p. 282; trad. it. *Filosofia Giuridica*, cit., p. 19. In altri termini, la nozione di giusnaturalismo qui avanzata da Lask è coincidente con una concezione di *diritto comune*, di un «"luogo di raccolta per le teorie ed i concetti giuridici generali vaganti", una parte generale o generalissima, elaborata per induzione ed astrazione, dell'intera scienza del diritto», ove il medesimo criterio di generalità viene elaborato in termini contenutistici, come datità compiutamente valente di una *universitas*, di una totalità: di qui la coincidente riconsiderazione dell'emanatismo, che vi si cela, e dell'ipostatizzazione della generalità in sovra-empiricità. Cfr. ivi, p. 279; trad. it., p. 16. Cfr. V. CATHREIN, *Naturrechtliche Strömungen in der Philosophie der Gegenwart*, in «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», Bd. 16, 1922-23, pp.215-224; M. SALOMON, *Die „Überwindung“ des Personalismus und Transpersonalismus bei M.E.Meyer*, in «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», Bd. 18, 1922-24, pp.431-446

Tale considerazione è attestata nella versione più analitica nell'esame del sintagma *diritto naturale*, *Naturrecht*, isolando la valenza semantica della *naturalità*. «Nel termine *diritto naturale* sono contenuti in verità parecchi significati di *natura*, raramente distinti a sufficienza. *Natura* significa in primo luogo – principalmente nel concetto formale di diritto naturale – *assolutezza* o universale validità in opposizione alla validità puramente *relativa* dell'ordinamento [*Satzung*] umano, ed in secondo luogo, l'universalità del contenuto, o della ragione o della natura, in opposizione alla particolarità individuale» [E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS I, cit., pp. 285-286; trad. it. *Filosofia Giuridica*, cit., p. 23.]. In queste righe, Lask, riprendendo la doppiezza tra un diritto naturale formale ed uno materiale, ne offre altresì un'apertura su un più ampio spettro teoretico-conoscitivo, indicando nell'equivocazione dell'*Allgemeingültigkeit*, della validità universale e della *Allgemeinheit*, universalità, come principi di uni-totalità, il vizio logico che in essi si cela. Il diritto naturale, cioè, nelle sue differenti specie, ad un tempo mostra la questione della determinazione formale della validità normativa e ne depauperava la ricchezza, obliterando il carattere proprio della relazione formale della valenza, ovvero la sua proiezione, il suo riferimento al materiale.

³ Pur meritando questo tema ben più ampia dedizione di quella che possiamo riconoscergli nel corso di queste righe, dobbiamo tuttavia riconoscere che la questione del *giusnaturalismo* si conservi in Lask non come deposito dottrinario, ma come *problema*, cioè solo nella forma della dualità, della soglia di non-coincidenza tra *diritto* e *potere*, così come si configura nella vicenda del pensiero giuridico e politico moderno, dalla riflessione groziana alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, alla *Verfassungstheorie* alla definizione dei *diritti umani*. Essa attinge cioè a quella duplicità speculare, i cui due corni Bobbio identifica nelle massime, proprie nella modernità rispettivamente del *positivismo giuridico* e della *dottrina dello stato di diritto*, di *autoritas facit legem* e *lex facit regem*, legando – con molteplici tracce di discontinuità, di variazioni e di scarti – l'esordio dell'*Esprit des Lois* di Montesquieu – «le leggi, nel loro più ampio significato, sono i rapporti necessari derivanti dalla natura delle cose» – al concetto di *Natur der Sache* lumeggiato da Radbruch. Basterebbe riprendere la parafrasi bobbiana di Kant, secondo cui *il potere senza diritto è cieco, ma il diritto senza potere è vuoto*, per comprendere quale sia il luogo proprio di queste argomentazioni nel pensiero di Lask, ove campeggia appunto il ribaltamento della *cecità* in *nudità*, finendo per ridefinire anche la posizione della *vuotezza*, come si vedrà in seguito. La domanda riguarderebbe dunque – seguendo la declinazione laskiana – la *nudità* del potere ed il *dimensionamento* del diritto. Cfr. C. MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, 2 voll., a cura di S. Cotta, Torino, Utet, 2006, in part., I, pp. 55-65; G. RADBRUCH, *Grundzüge der Rechtsphilosophie*, Leipzig, Quelle & Meyer, 1914; ID., *Einführung in die Rechtswissenschaft*, Leipzig, Quelle & Meyer, 1919; ID., *Rechtsidee und Rechtsstoff*, in «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», Bd. 17, 1923-24, pp. 343-350; ID., *Rechtsphilosophie*, nuova ed. Stuttgart, Koehler, 1932pp. 79-307; N. BOBBIO, *Über den Begriff der Natur der Sache*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», XLIV, pp. 305-321; ID., *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, pp. 161-199; A. BARATTA, *Relativismus und Naturrecht im Denken Gustav Radbruchs*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 1959, Bd. 44, pp. 505-537; ID., *Natura del fatto e diritto naturale*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XXXVI, 1959, pp. 177-228.

complicazione effettiva, il suo aspetto di coinvolgimento e di modificazione dei fattori materiali, completamente presa nel disegno di «un abbozzo di una legislazione *ideale*, con un complesso di meri *postulati*, di norme di ragione *degne* di essere codificate ma che di per sé non sono ancora diritto vigente, e la cui qualità *formale di diritto* può piuttosto svilupparsi solo grazie ad esplicita introduzione da parte della legislazione positiva»¹, Lask intende schierarvi *funzionalmente* di contro l'analisi della «oscura esuberanza contenutistica [Inhaltsüberschuß] dell'inesauribile fatticità»², cui si dedica la *Scuola storica*, che fa proprio il magistero di Savigny. Tuttavia, il confronto cui così si dà principio, tra la filosofia del diritto e la metafisica del diritto, «ha comportato che la speculazione critica dei valori, lungi dal respingere l'empirismo, piuttosto lo fonda e lo conferma. Ciò non toglie che il rovescio della medaglia debba essere altrettanto energicamente sottolineato: cioè che la speculazione doveva allora difendersi senza indugio dall'empirismo stesso, ed in particolare dall'empirismo storico, non appena quello pretendeva di presentarsi come filosofia. È infatti un'illusione oggi molto diffusa che, proprio nel campo della filosofia giuridica e sociale, possa essere conquistata una concezione del mondo a partire dalle idee fondamentali della *Scuola Storica*»³.

La fallacia che il tale approccio si annida, la *quaternion terminorum* che reca la determinazione assolutamente storica dei plessi normativi, in quanto valoriali, non consiste dunque nella medesima *concezione storica del diritto*, nella comprensione del dipanarsi della molteplicità positiva degli ordinamenti istituzionali nella corrente del tempo, piuttosto nella specifica concezione della realtà effettuale storica quanto all'universo formale del diritto. «L'effettività storica – scrive Lask – essendo sempre racchiusa nella mera temporalità e, in questa sua formale struttura fatticistica, *restando ovunque uguale a se stessa*. Non garantisce da sé nessun principio di rivelazione del valore assoluto, ma si limita a dare un *teatro* al valore: l'effettività storica può servire come mezzo di orientamento nella ricerca del valore assoluto. In questo rapporto tra complesso dei fatti storici e quanto se ne può ricavare di valore sovra-empirico, nulla cambia nemmeno di fronte a quelle incomparabili figure di valore di significati sovra-storici come grandi personalità ed opere d'arte. Queste rappresentano «individualità di valore» nel senso che contengono un surplus di valore e non un mero surplus di realtà rispetto a quegli elementi classificabili in sistemi di *valore*, mostrano cioè una irrazionalità che non va scambiata con l'impenetrabilità dell'unica *realtà* spazio-temporale, ma si fonda, piuttosto, sulla irrisolvibilità di un contenuto di *valore* in *sistemi* di valore. Anche la comprensione speculativa di siffatte grandezze di valore non

Un'angolazione, che consente di scorgere nell'ambigua nozione di *diritto di natura* le differenze semantiche che si sono andate affastellando a suo carico, come un costante *regolo storico-filosofico*, tra l'accenno eracliteo al *lógos* ed il *giusrazionalismo* stoico, tra l'invenzione ciceroniana del diritto e la tripartizione tomistica, non più del diritto, ma, significativamente, della *lex*, in *divina*, *naturalis* ed *humana*, fino al pieno del dibattito contemporaneo, è quella offerta da Piovani, sin dai suoi *Lineamenti di una filosofia del diritto*. Ciò che resta da pensare – nell'ampia e doviziosa critica di Piovani al diritto naturale – non è infatti la mera dispersione del legame giusrazionalistico e giusontologico, che vige nella fattispecie peculiare del giusnaturalismo cristiano medievale, cominciata già con l'irruzione della pluralità delle *ragioni umane* ad opera della *renovatio* rinascimentale, e sancita infine dallo scompaginamento dell'*etica moderna*, ma il tema della *misura* nell'istituzione del diritto, e non solo, quale ancora vige nella determinazione del principio della *normatività*, e della sua *incerta* esperibilità nello jheringhiano *sentimento del diritto*. Cfr. P. PIOVANI, *Lineamenti di una filosofia del diritto*, Padova, Cedam, 1958; ID. *Normatività e società*, Napoli, Jovene, 1949; ID., *Giusnaturalismo ed etica moderna*, a cura di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2000; P. PIOVANI (a cura di), *La filosofia dell'esperienza comune di G. Capograssi*, Napoli, Morano, 1976. Quanto ad una lettura della decostruzione piovaniana del *giusnaturalismo* nella prospettiva di riformulare, però, compiutamente, il suo, ancora urgente, importo problematico, rimandiamo a E. MAZZARELLA, *Vita, natura, diritto: la critica di Piovani al giusnaturalismo e le prospettive del diritto naturale*, in «Archivio di storia della cultura», XIV, [numero monografico dedicato alla filosofia di P. Piovani], 2001, pp. 334-341; ID., *Il diritto e la salvezza della vita: vita, natura, diritto*, in E. MAZZARELLA, *Vie d'uscita*, Genova, Il Melangolo, 2005, pp. 103-119.

¹ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, p. 283; trad. it. *Filosofia Giuridica*, cit., p. 21.

² Ivi, p. 284; trad. it., p. 21.

³ Ivi, p. 289; trad. it., p. 27.

sistematizzabili, che nascono una sola volta e «storicamente», è una tecnica creativa, un uscir fuori del valore dalla temporalità, un emergere di incondizionati punti alti dalla totalità del mondo culturale conosciuto dalle scienze empiriche. Ne consegue altresì che anche questi valori «individuali» non possono essere semplicemente *dedotti* dalla realtà storica»¹.

Le argomentazioni laskiane tornano così nel corso principale della formazione dei complessi valoriali, dei nessi di valenza, nel tentativo di comprenderne il legame e la differenza, l'intreccio e l'allontanamento in ciascuna concentrazione particolare, in ciascuna di quelle che poi indicherà lucidamente come determinazioni materiali. Ciascuna considerazione parziale che si presenti come completa, conclusiva, in altri termini, ciascuna proposizione consideri l'inclusione della parte nella somma delle sue ecceterazione, come assunzione risolvete la parte nella propria totalità, manca di rendere conto della duplicità che ne sovrintende al rapporto, elude la presa di quanto è principalmente in esame: la modalità della differenza. Perciò Lask può affermare, riguardo all'ambito giuridico, la parallelità di giusnaturalismo e storicismo, può sostenere cioè che l'uno è *das genaue Gegenstück*, l'esatto *pendent* dell'altro. «il giusnaturalismo vuol fare apparire magicamente il sostrato empirico dalla assolutezza del valore, lo storicismo l'assolutezza del valore dal sostrato empirico. Il giusnaturalismo, ipostatizzando i valori, distrugge l'autonomia dell'empirico e cade nell'errore dell'a-storicità. [...] Lo storicismo, d'altro canto – e non la storia o la stessa concezione storica del diritto –, distrugge ogni filosofia e concezione del mondo. Esso è la più moderna, più diffusa e più pericolosa forma di relativismo, il livellamento di tutti i valori. Giusnaturalismo e storicismo sono i due scogli da cui la filosofia del diritto deve guardarsi»².

Eppure l'intera architettura metodologica sin qui delineata rimanda la propria solidità, al mantenimento di quella pluralità, o meglio di quella *differenzialità* di dimensioni che entra inevitabilmente in gioco nella *Rechtswissenschaft*. Che cosa si intende, infatti, nel considerare il diritto come «fattore culturale *reale*, come fatto della vita sociale e come complesso di *significati*, più esattamente come complesso di significati normativi esaminato nel suo *contenuto dogmatico*»³? Ed ancora, intendere l'*adeguamento* [*Anschmiegung*] *dei concetti giuridici al sostrato pre-giuridico* nella duplice direzione di «un mantenimento di un certo nucleo psico-fisico [*Beibehaltung eines gewissen Kernes der psychophysischen Gegebenheit*] – così quando distinzioni naturali tra cose o tra fenomeni psichici penetrano effettivamente in qualche modo nel mondo del pensiero giuridico – od, in secondo luogo, come adattamento [*Anlehnung*] alle realtà, già teleologicamente formate, della vita e della cultura»⁴?

Al fine di comprendere, dunque, tanto l'*Anschmiegung*, la stretta, la contiguità estrema, più che una mera adeguazione eguagliante, e la *Anlehnung*, l'appoggio, l'accostamento della concettualità giuridica al suo materiale, della gamma dei significati giuridici ai propri riferimenti contenutistici, ed, in uno, ai loro sostrati, Lask introduce due modelli di formazione della *datità effettuale o culturale*, che consentono di illuminare la soglia *extra ordinem*, pre-giuridica, sia *vorrechtliche* che *vorjuristische*, della costituzione delle *formazioni giuridiche*. La prima riguarda la *typische Gestaltung*, la figurazione tipica, la tipizzazione preparatoria del materiale alla regolazione giuridica, che rimanda essenzialmente agli studi scientifici sul diritto ed, in particolare, sulla *Staatslehre*, sulla *dottrina dello stato* di Jellinek⁵. In

¹ Ivi, p. 290-291; trad. it., pp. 28-29.

² Ivi, p. 291; trad. it., p. 29.

³ Ivi, p. 311; trad. it., p. 54.

⁴ Ivi, p. 279; trad. it., p. 67.

⁵ Nella *Allgemeine Staatslehre*, Berlino, O. Häring, 1900, JELLINEK, introduce alla metodica della *dottrina dello stato*, come ad una ricerca *tipologica*, ove si intenda per tipo il suo medesimo oggetto – *die Typen als Gegenstand der Staatslehre*, ivi, pp.31-39. «Il compito di una scienza dello stato e delle istituzioni statuali in generale è di ricercare questi elementi tipici nei fenomeni statuali e nei loro rapporti reciproci» [ivi, p. 31]. Jellinek accoglie il concetto di *tipo* in due accezioni differenti. «Nel primo caso, il concetto di tipo è inteso nel senso che esso indica l'essenza perfetta di un genere, ad esempio nell'accezione platonica di idea, la quale si rinviene solo imperfettamente nei fenomeni individuali, oppure intesa con Aristotele, come forza operante, formativa, che

questo caso, la coerenza dell'esempio consiste nella possibilità di rinvenire una primitiva morfologia di indicazione formale. La seconda figura evocata, invece, si riferisce alla costituzione pre-giuridica di un livello di interdipendenza dei singoli, dunque di un grado di istituzione sociale della trans-personalità, così come si ritrova nelle ricerche sul diritto germanistica di Gierke¹, nella specifica attenzione rivolta alla struttura complessa delle *corporazioni*, in quanto capace di infrangere la frustra divisione tra *societas* e *communitas*, *Gesellschaft* e *Gemeinschaft*, che proprio nell'introduzione dell'ordine giuridico, grafico, artificiale, aveva uno dei suoi cardini discriminatori².

Perché emerga appieno lo statuto proprio della pluridimensionalità in cui Lask iscrive la descrizione dell'addentellato valoriale della norma giuridica, consideriamo una esposizione, contenuta nella conferenza tenuta ad Heidelberg sulla confutazione di un *primato della ragion pratica nella logica*, di poco successiva alla seconda edizione della *Rechtsphilosophie*, ove per la prima volta viene apertamente tematizzata la questione della duplicità in seno alla relazione formale della *valenza*. Laddove si assuma cioè la determinazione di una norma dinanzi all'atteggiamento soggettivo, o meglio dinanzi all'atteggiamento personale pratico, la ulteriore costituzione valoriale in cui ci si imbatte è «una forma il cui valore consiste nel corrispondere al valore, il cui valore riposa sul lato soggettivo [*ein mit dem Wert des Wertes n t s p r e c h e n s, mit dem auf der subjektiven Seite stehenden Wert ausgestattetes Gebilde*]»³. L'obbietto normativo, l'*Objekt*, il momento obbiettivo in cui il valere, *Gelten*, diviene norma, in quanto pretesa, *Fordern*, di validità, non è il valere obbiettivo, *das objektive Gelten*, ma l'obbiettività di una prescrizione che ha come suo termine una corrispondenza, già una relazione, o meglio la figura, *Gestalt*, di una relazione, ai cui capi si dispongono una determinazione valoriale ed un atteggiamento personale. Ciò che una norma prescrive – vale a dire il suo *obbietto*, non la sua intera costituzione oggettuale – è ormai la determinazione di un comportamento, di un *Verhalten*, dunque di una modalità esperienziale. Dal punto di vista della alterità del valere, l'esigenza normativa, *das normative Fordernde*, «non è qualcosa che esige, ma qualcosa di richiesto [*gar nicht ein Forderndes, sondern ein Gefordertes*]. Si spiega ora chiaramente anche l'ambiguità di tutte quelle espressioni come esigenza, norma, comando, dover-essere [*Fordern, Norm, Gebieten, Sollen*]»⁴.

La norma giuridica, dunque, quale prescrizione normativa, strato elementare dell'apparato deontico, completamente riducibile alla gamma delle declinazioni dell'obbligatorietà⁵, ove

sviluppa i singoli esemplari del genere» [ivi, p. 32]. «Il tipo ideale – secondo Jellinek – non è obbiettivo del sapere, ma del credere, da ciò si deduce una certa affinità tra il dottrinarismo politico ed il fanatismo religioso» [ivi, p. 33]. Il *tipo*, nonostante o proprio in ragione della sua figuratività, in quanto individuazione di un *Durchschnitt*, è sempre coinvolto nel flusso dell'accadere storico [ivi, p. 36]. Compito della scienza diventa dunque quello «di determinare una strada, in cui si incontrino il formarsi ed il trasformarsi dei singoli tipi» [ivi, pp. 36-37].

Sul rapporto tra tipo e fattispecie, JELLINEK, *Allgemeine Staatslehre*, cit., p. 37, n. 1: «*Julianus L. 10 D. De Le gibus*, 1, 3: *Neque leges, neque senatus consulta ita scribi possunt, ut omnes casus, qui quandoque inciderint, comprehendantur, sed sufficit e tea, quae plerumque acidunt, contineri*».

¹ GIERKE, *Die deutsche Genossenschaftsrecht*, 3 Bde., Berlin, Wiedmann, 1868-1881; ID., *Die Genossenschaftstheorie und die deutsche Rechtsprechung*, Berlin, Wiedmann, 1887.

² F. TÖNNIES, *Gesellschaft und Gemeinschaft*, Leipzig, Fues, 1887, trad. it. di R. Treves, *Comunità e Società*, Milano, Comunità, 1979.

³ E. LASK, *Gibt es einen «Primat der praktischen Vernunft» in der Logik?*, in GS, cit., I, p. 354; trad. it. parz. di G. Gigliotti, in G. GIGLIOTTI (a cura di), *Il Neocriticismo tedesco*, Torino, Loescher, 1983, pp. 223-224.

Qui, tra il riferimento della norma ad un contenuto, la *fattispecie*, un'elaborazione culturale, e ad un sostrato, la realtà effettuale dell'esperienza vissuta, si apre lo spazio dell' *ἀπλότης*, della *nudità* della vita; cfr. G. AGAMBEN, *Homo sacer*, Torino, Einaudi, 2005, in part. 77-127; E. MAZZARELLA, *Il diritto e la salvezza della vita: vita, natura, diritto*, in E. MAZZARELLA, *Vie d'uscita*, cit., pp. 103-119; ID., *Gibt es auf Erden ein Maass? Es gibt Keines...*, ivi, pp. 121-152.

⁴ E. LASK, *Gibt es einen «Primat der praktischen Vernunft» in der Logik?*, in GS, cit., I, p. 355; trad. it. in G. GIGLIOTTI (a cura di), *Il Neocriticismo tedesco*, cit., p. 224.

⁵ A questo riguardo, G. H. VON WRIGHT *Deontic Logic*, in «Mind», 60, 1951 pp. 1-15, poi in *Logical Studies*, London, Routledge & Kegan Paul, 1957, pp. 58-74; trad. it. di G. di Bernardo, *Logica deontica*, in G. DI BERNARDO, *Introduzione alla logica dei sistemi normativi*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 125-140; ID., *Norm and*

pure se ne intenda l'opposizione come infrazione od inadempienza, o la sua diramazione debole come concessione, deve poter attecchire al suo *obbietto*, che possiamo qui intendere anche come *contenuto*, e potersi misurare al suo *sostrato*. Deve cioè potersi riferire a due formazioni che appartengono di certo all'ambito pre-concettuale, eppure si ritrovano in una prima figurazione tipica, in forza dell'impregnamento precomprensivo e della stratificazione culturale. All'altro capo della norma, quello che la lega alla trasformazione normativa del valere, quello che riguarda la sua specifica coloritura di valore, la costituzione *nella realtà* della sua valenza significativa, si erge una determinata formazione sociale, qualcosa che – prendendo a prestito lo strumentario logico-sociale di Reinach – potremmo definire come un sistema complesso di *atti sociali*¹.

Scrivo in proposito Lask: «trascurare l'ambiguità del concetto di norma, la frattura tra il suo senso filosofico ed il suo senso empirico (con la conseguente, in qualche modo improvvisa contrapposizione della giurisprudenza come «scienza normativa» alle discipline puramente empiriche), significherebbe confondere, nel modo più dannoso, i confini metodologici, indipendentemente da tutte le analogie pure indubitabili. Certamente sia la giurisprudenza sia la filosofia hanno ad oggetto non un esistente ma un puro significante, non un essente, ma un dovente-essere, un qualcosa che pretende obbedienza. Ma mentre questo carattere di dover essere deriva nella filosofia da una assoluta adesione di valori [*absolute Werthhaftigkeit*], per la quale non si dà alcuna autorità empirica, nella giurisprudenza esso ha la sua causa formale nell'ordinamento positivo di una volontà sociale [*seinen formellen Grund in positiver Anordnung durch Gemeinshaftswillen*]². Come dovrebbe risultare chiaro ciò cui qui Lask fa riferimento – seppure in una non chiara presentazione dell'essenziale problema della *Statslehre* ovvero quello dell'*autorità istituita*, o meglio della *sovranità* che sancisce l'ingresso del plesso normativo nella consequenzialità assiomatica dell'ordinamento – è una sorta di livello originario dell'*istituzione sociale*, ove sia possibile evitare la sua remissione all'*arbitrio ed al tatto personale* [*dem persönlichen Takē*] del legislatore³. In questo senso è dirimente la definizione di formalità del deposito sociale. «Il sociale è formale di fronte al sostrato empirico del valore e formale di fronte alla individualità del valore. Esso assume nel regno dei valori una particolare posizione intermedia. Concretamente, esso appare come un mondo di nuovi valori transpersonali in rapporto alla esclusiva uniformità del tipo di personalità individuale, e astrattamente o formalmente come valore sistematico distinto dalla individualità del valore. Da questa posizione intermedia deriva (lo ha già rilevato Windelband) che i valori sociali appaiono contenutisticamente dal punto di vista del dovere dei singoli, formalmente di fronte ad ogni complessiva definizione individuale della società stessa»⁴.

Provando a riassumere la determinazione dimensionale del diritto, del sistema giuridico, quale può essere tratta dalla *logiche Selbstbesinnung*, dalla riflessione logica su se stesso, cui dà espressione Lask nella pagine della sua *Rechtsphilosophie*, possiamo distinguere tra una considerazione del diritto come fattore reale ed un'analisi del diritto come complesso di significati, ulteriori piani concorrenti: da un lato, la tipizzazione materiale, che corrisponde al precipitato, al deposito culturale degli atteggiamenti precomprensivi, dall'altro i gradienti

Action, London, Routledge and Kegan Paul, 1963; trad. it. di A. Emiliani, *Norma e azione*, Bologna, Il Mulino, 1989.

¹ Cfr. A. REINACH, *Die apriorischen Grundlagen*, cit. trad. it. *I fondamenti a priori del diritto*, cit., in part. *Pretesa, obbligazione, promessa*, pp. 23- 31; al riguardo K. MULLIGAN, *Promesse ed altri atti sociali: costituenti e struttura*, in S. BESOLI, L. GUIDETTI (a cura di), *Il realismo fenomenologico. Sulla filosofia dei circoli di Monaco e di Göttinga*, Macerata, Quodlibet, 2000, pp. 309- 384; B. SMITH, *Per una teoria degli atti linguistici*, in S. BESOLI, L. GUIDETTI (a cura di), *Il realismo fenomenologico*, cit., pp. 385-418.

² Ivi, I, p. 314; trad. it., p. 57. Sulla *volontà sociale* come volontà generale, si veda la lettura laskiana di Rousseau, si veda E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, pp. 247-248.

³ Ivi, p. 289; trad. it., p. 27. Il brano cui facciamo riferimento è una interpolazione della seconda edizione della *Rechtsphilosophie* (1907).

⁴ Ivi, p. 305; trad. it., p. 44.

di formazione della valenza normativa, formanti un arco dall'assolutezza di senso del valere, o della semplice funzione della valenza, alla determinazione *sociale* della pretesa di validità in un ordinamento positivamente istituito, alla corrispondenza dello specifico comportamento personale.

Nonostante tale quadro pluridimensionale del diritto non giunga alla consapevolezza ed alla limpidezza espositiva che progetti con il medesimo intento concettuale avranno nella teorizzazione di M. Reale¹ o di W. Sauer², è tuttavia chiaramente comprensibile come quella moltiplicazione di piani cui riferire le formazioni oggettuali del diritto risponda al percorso più vasto di una problematizzazione sulla figurazione del valore, che nelle opere logiche mature riceverà la sua maggiore espressione. Se cioè l'eccezione di Reale³ al sistema laskiano, definito meramente bidimensionale – avente cioè solo le dimensioni della norma e dell'effettualità culturale, a differenza di quello proprio tri-dimensionale, comprendente valore, norma e attualità – rimanda essenzialmente alla esclusione reciproca tra i livelli, gli strati, senza che sia possibile, tra di questi, passaggio, trasformazione o, semplicemente, comunicazione, è necessario precisare come il nucleo teorico laskiano sia la *differenziazione*, piuttosto che la *commutazione*. È senza dubbio assente nella sua riflessione qualsiasi ipotesi dialettica⁴ – fondamentale invece per la riuscita del tentativo gius-filosofico di Reale – che si appunti su una derivazione *emanatistica* anche da una parte all'altra, anche da una parte totalizzantesi ad una totalizzata.

Un'amplificazione interessante della differenziazione dimensionale nel diritto, presentata *in nuce* nella *Rechtsphilosophie* potrebbe derivare invece dall'applicazione, delineata da N. Luhmann, della teoria dei sistemi all'universo giuridico. Egli intende «il sistema giuridico di una società come costituito da tutte le comunicazioni sociali che vengono formulate con riferimento al diritto»⁵, così che «il diritto stesso, come una forma di restrizione delle aspettative di comportamento, viene prodotto in ogni sistema della società, perché, diversamente, l'interazione sociale non è possibile. Il processo di differenziazione di un particolare sistema sociale, funzionalmente specializzato per il diritto, presuppone restrizioni già disponibili in forma di diritto. Queste restrizioni, che sono sempre già

¹ M. REALE, *Teoria tridimensional do direito*, São Paulo, Saravia, 1994; ID., *Filosofia do direito*, São Paulo, Saravia, 1954, trad. it. di L. Bagolini e G. Ricci, Torino, Giappichelli, 1956. cfr. A. CARRINO, *L'irrazionale nel concetto*, cit., pp. 145-147.

² W. SAUER, *Neukantianismus und Rechtswissenschaft in Herbstimmung*, in «Logos», Bd.10, 1921, pp.162-194, ID. *Juristische Methodenlehre*, Stuttgart, 1940.

³ M. REALE, *Teoria tridimensional do direito*, cit.; T.FERRAZ SAMPAIO, *Die Zweidimensionalität des Rechts als Voraussetzung für den Methodendualismus von Emil Lask*, Meisenheim am Glan, A. Hain, 1968; ID., *Concepção de sistema jurídico no pensamento de Emil Lask*, in «Revista brasileira de filosofia», vol. 26, pp. 307-324; ID., *Conceito de sistema no direito*, São Paulo, Atlas, 1976; ID., *Concepção de sistema jurídico en el pensamiento de E. Lask*, Valparaíso, 1982; *Direito, Política, Filosofia, Poesia*, São Paulo, Atlas, 1992, ID. *Estudios de filosofía do direito*, São Paulo, Atlas, 2003. Si vedano anche W. GOLDSCHMIDT, *Introducción filosófica al derecho. La teoría triplista del mundo jurídico y sus horizontes*, Buenos Aires, Depalma, 1973⁴; E. DIAZ, *Sociología y Filosofía del Derecho*, Madrid, Taurus, 1981.

Quanto alla recezione latinoamericana, soprattutto in ambito giusfilosofico, sin dalla prima traduzione in lingua straniera della *Rechtsphilosophie* [*Filosofia jurídica*, trad. sp. di R. Goldschmitt, Buenos Aires, Depalma, 1946] si veda K. HOBE, *Emil Lask. Eine Untersuchung seines Denkens*, Diss. Heidelberg, 1968; in part. cfr. GALAN Y GUTIERREZ, *La filosofía del derecho de Emil Lask en relación con el pensamiento contemporáneo y con el clásico*, in «Revista general de Legislación y Jurisprudencia», vol. 89, n.3, pp. 132-162, pp. 361-412; L. RECASENS SICHES, *Panorama del pensamiento jurídico en el siglo XX*, Ciudad de México, vol. 1, pp. 224-227; E. GARCÍA MAYNEZ, *El problema filosófico-jurídico de la validez del derecho*, Ciudad de México, 1935; ID., *El problema de la objetividad de los valores*, El Colegio Nacional, México, 1969; ID., *Introducción a la lógica jurídica*, Colofón, México, 1993.

⁴ Sulla dialettica in Lask, vd. J. COHN, *Rezension zu E. LASK, Gesammelte Schriften*; ID., *Selbstdarstellung*, in R. SCHMIDT (hrsg. von), *Die Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, vol. II, Leipzig, 1923, pp. 61-80.

⁵ N. LUHMANN, *La differenziazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1990, cap. 2 *Differenziazione del sistema giuridico*, p.61. Sulla pregnanza della teoria luhmanniana dei sistemi sociali, e della differenziazione del diritto, in essa inclusa, si veda F. CIARAMELLI, *Istituzioni e norme. Lezioni di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 2006, in part. pp. 25-29 e pp. 109-118. Inoltre cfr. F. CIARAMELLI, *Creazione e interpretazione della norma*, Troina, Città Aperta, 2003.

esistenti, permettono due diversi usi nel processo di comunicazione. La loro separazione e la loro ricombinazione attivano il processo di differenziazione»¹. Mediante il rapporto frontale tra la *sovranità basale*, il piano di determinazioni semplicemente trans-personali dell'indirizzo al valore, e la sovranità della decisione, quale specifica caratteristica della normatività giuridica si cerca di intendere la corrispondenza tra *inputs* dei casi ed *inputs* delle premesse decisionali. «Attraverso il processo di differenziazione di un sistema del diritto, la funzione giuridica, che deve essere soddisfatta nella società in tutta la sua ampiezza, viene ricostruita con riferimento ad una differenza tra sistema (del diritto) ed ambiente *all'interno* della società. La funzione ed il suo problema di riferimento restano rilevanti per l'intera società; essi possono essere presupposti ovunque e ad essi si può fare appello ovunque: questo però solo nella forma del superamento di un limite»².

Ciò consente a Luhmann di indirizzare i suoi sforzi verso *una teoria del diritto sovradogmatica e sovrapositiva*, ovvero ad una teoria del sistema giuridico il cui compito sarebbe quello di «indagare come, per mezzo della struttura categoriale del diritto, vengano orientati l'interdipendenza delle decisioni ed il loro potenziale innovativo e come vengano bilanciati con le altre esigenze del sistema»³. Una determinazione sistemica del diritto, in cui sia proprio la comprensione dello specifico processo di differenziazione a rendere esplicabile l'irrimediabile *asimmetria* tra internità ed esternità, tra assunzione e delimitazione decisionale, tra permanenza normativa e temporalità effettuale. «La teoria dei sistemi ed in particolare la rappresentazione di una differenziazione tra sistema della società e sistema giuridico fornisce la possibilità di comprendere il diritto come *regolazione della contingenza*; essa in articolare permette di comprenderlo non solo nella sua normatività – come una esclusione di altre possibilità che è oggetto di aspettativa controfattuale, ma proprio per questo non è ancora effettiva – ma con l'ausilio di una relazione sistema/ambiente che può essere indicata con maggiore precisione. Tutto il diritto sta in una relazione fondamentale con il problema della contingenza dell'agire umano, vale a dire, con il fatto inconfutabile che gli uomini possono anche agire diversamente da come ci si aspetta. Anche la formazione di sistemi non esclude la contingenza. Quando però vengono apprestati sistemi per la produzione di decisioni giuridicamente vincolanti, questo problema assume una forma particolare, cioè la forma di una *certezza* doppiamente contingente. La contingenza allora, non viene negata direttamente, non viene ridotta per il fatto che la si elimini e che si costringa l'agire entro una sola possibilità, che diviene, quindi, necessità: essa viene ridotta per il fatto che la si *accresce*. Accanto alla contingenza dell'agire sociale viene costruito un secondo ambito dell'agire anch'esso contingente, cioè il sistema della decisione giuridica»⁴.

4.3. Sulla possibilità di una teoria degli oggetti istituiti socialmente.

L'intera nostra lettura della *Rechtsphilosophie* ha mosso dal tentativo di indicare nell'ambito formativo del diritto una modalità di determinazione oggettuale del tutto impropria alle pertinenze tematiche, contenutistiche, oggettuali delle *Einzelwissenschaft*, delle singole scienze, dunque di rinvenire una peculiare figurazione concettuale dell'oggetto, così come emergeva dal dettato del problema logico-trascendentale. «Non temiamo – scrive Lask, principiando la trattazione *metodologica sulla scienza giuridica* – di considerare come realtà [Realitäten] anche gli oggetti delle singole discipline culturali formalistiche [die Objekte der einzelnen formalistischen Kulturdisziplinen], nelle quali l'estraneamento artificiosa dal sostrato di realtà, originario in senso gnoseologico, ha progredito infinitamente oltre»⁵. Dunque, le formazioni di significato, come quelle giuridiche, che devono la consistenza del loro aspetto

¹ Ivi, p. 65.

² Ivi, p. 67.

³ Ivi, cap. 6, *Contributi della teoria dei sistemi alla teoria del diritto*, p. 182.

⁴ Ivi, p. 201.

⁵ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, p. 312; trad. it. *Filosofia Giuridica*, cit., p. 55.

alla determinazione *tecnica*, propria del tenore meccanico della costruzione di un ordinamento giuridico, possono essere considerate come una particolare tipologia di *oggetti obbiettivati*, di *objektive Gegenstände*. Essi sono, come scriverà Reinach qualche anno dopo, «un tipo del tutto nuovo di oggetti [*Gegenstände*], oggetti che non appartengono in senso vero e proprio alla natura, che non sono né fisici né psichici, e che, insieme, per la loro temporalità, si distinguono anche da tutti gli oggetti ideali [*ideelle Gegenstände*]»¹. Risulta, quindi, evidente, che alla considerazione logica è rimessa la determinazione di questa specie oggettuale, curandosi della complicazione di livelli, di dimensioni, di differenziazioni, che li compongono.

In un luogo a tutta prima inconsueto per considerazioni di ordine giuridico e di dottrina dello stato, in un paragrafo di *Erfahrung und Urteil* dedicato alla *distinzione di oggettività reali ed irreali nel suo significato esteso*, Edmund Husserl apre una riflessione illuminante per lo stadio della ricerca cui siamo giunti. «Un altro caso di oggettività irreali che ci condurrà ad una importante distinzione nel dominio delle irrealità è quello della costituzione politica. Uno stato (come nazione) è una realtà mondana plurimo-unitaria. Esso possiede una sua particolare localizzazione in quanto ha un territorio come reale ambito territoriale in cui gode della sua sovranità. La costituzione ha una idealità in quanto è un'oggettività categoriale, espressione della volontà dello stato, o anche del dovere statale che in tempi diversi è riproducibile, riattivabile, riconoscibile ed identificabile da persone diverse. Ma nel suo riferirsi ad una nazione determinata nel mondo, questo ideale possiede ancora una sua irrealità di specie propria. La sua riproducibilità (riattivabilità) da parte di ognuno indica che ciascuno lo può riprodurre nel senso di dovere che all'ideale appartiene e che è ora identico in rapporto alla localizzazione nel mondo. A questo punto noi dobbiamo distinguere la riattivabilità *autentica* da parte del cittadino che nella sua volontà di cittadino porta in sé la volontà dello stato ed è funzionario di esso, dalla riattivabilità *in autentica* da parte di colui che sta al di fuori dello stato, come chi eventualmente ne studia la costituzione da un mero punto di vista *storico*»².

È la duplice misura di *costruttività* nelle istituzioni giuridiche a renderne il carattere peculiarmente oggettuale: qui, proprio dinanzi a quella che, delle forme che danno figurazione, è la più avventata, *intempestiva*, il diritto, torna ad aprirsi la domanda sulla *formalità* e sulla sua determinazione *materiale*. Questo rende la soglia giuridica nel pensiero lasciano un passaggio preliminare, sempre precedente, ed allo stesso tempo un rimando ultimo, ancora da venire compreso.

¹ A. REINACH, *Die apriorischen Grundlagen*, cit.; trad. it., cit., p. 23.

² E. HUSSERL, *Erfahrung und Urteil*, §. 65, p. 321; trad. it., *Esperienza e Giudizio*, a cura di F. Costa, Milano, Silva, 1965, p. 300. Sull'intendimento fenomenologico della costituzione stratificata dei differenti tipi di *comunità*, tra cui quella sociale e, quindi, quella propriamente giuridica, si vedano E. HUSSERL, *Ideen II*, in HUA, cit., IV, §§. 50-52 e 60 c)- d), pp. 185-208 e pp. 268-275; trad. it., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, cit., II, pp. 189-212 e pp. 268-274; E. HUSSERL, *Cartesianische Meditationen und Pariser Vorträge*, in HUA, cit., I, §§. 55-58; trad. it. di F. Costa, *Meditazioni Cartesiane*, Milano, Bompiani, 1994², pp. 139-153. Riguardo alla possibilità di una «*esperienza sociale*» in cui siano date le oggettualità sociali, si veda in particolare l'Aggiunta al §. 51 delle *Ideen II*, in cui Husserl comprova efficacemente su distinte tipologie di istituzioni sociali l'ordito delle variazioni eidetiche. Uno dei rari studi riguardanti i lineamenti di dottrina politica rinvenibili nelle riflessioni husserliane, si deve all'acribia di K. SCHUHMAN, *Husserls Staatsphilosophie*, Freiburg/München, Verlag Karl Alber, 1988, ove si presta attenzione all'interdipendenza tra la configurazione teorica dello Stato e la determinazione di differenti tipi di comunità, ovvero diversi livelli di determinazione di un ambito comunitario. Inoltre cfr. R. CRISTIN, *Il diritto del fenomenologo. G. Husserl e la fondazione fenomenologico-giuridica della comunità intersoggettiva*, in G. HUSSERL, *Diritto e Tempo*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. V-XXIX.

III. Differenza e Significazione.

§. 1. *Estetica della differenziazione. Una lettura di Jonas Cohn*

...aprirai le mani e sentirai il sudore delle palme e forse ricorderai che nascesti senza linee di vita o fortuna, di vita o di amore: nascesti, nascerai col le palme lisce, però basterà che tu nasca perché, in poche ore, questa superficie in bianco si riempia di segni, di righe, di annunci: morirai con le tu linee dense, stanche, ma basterà che tu muoia perché, in poche ore, tutte le tracce del destino scompaiano dalle tue mani...

Nelle ultime righe della *Rechtsphilosophie* ormai Lask consegna alla lettura un lucido rendiconto della propria opera, comprendendo non solo il tracciato propedeutico che aveva attraversato la scienza giuridica, la portata delle sue questioni, la specificità inesauribile delle modalità proprie della costituzione di significato, ma anche i frutti di una meditazione più vasta: quella che si andava misurando con la vicenda storica e filosofica dell'Idealismo tedesco, sin da quando era stata compiuta la ricerca del *Fichtesbuch*. Lungi dall'indicare una piana e monotona continuità nell'elaborazione e nel procedimento del pensiero laskiano, facendo strali di un'ampiezza tematica e di una disomogeneità argomentativi, questa ricostruzione ripercorre piuttosto la composizione di un arco interrogativo, che ha collezionato insieme una prima riflessione sulla storia della logica, con riguardo alle modificazioni semantiche succedutesi all'interno del modello aristotelico di una logica apofantica formale, ovvero di una logica formale, in quanto traduzione formalizzata delle possibili complessioni del giudizio, ed, in uno, la considerazione accurata della concettualizzazione trascendentale del *vuoto*, scavato nella trama del pensiero dalla *Zufälligkeit*, dall'accidentalità; essa riguarda cioè l'inquietarsi di una domanda che ha trovato nel tessuto temporale della storicità, il modificarsi, l'avvolgersi, il complicarsi di formazioni di senso, prime tra tutte quelle giuridiche, la cui comprensione attraversa ed eccede il piano su cui con tutta evidenza attecchiscono. Così la *tendenza verso la logische Selbstbesinnung*, verso una risignificazione che sconta la propria logicità in quanto fa questione del *da se stesso*, da cui parte, tocca certo la giurisprudenza, in grazia del suo ruolo esemplare, ma finisce anche per ricadere oltre di essa, in quel *sistema coerente*, che dovrebbe essere capace di darle asilo.

Se tuttavia l'importo più rilevante che Lask, in questo stadio del suo pensiero, può recare alle sue spalle, è la trasformazione della primitiva disposizione trascendentale della dualità *generale-particolare*, quale emergeva nella riflessione sulla ripresa del problema dello *schematismo trascendentale*, oltre Kant, in Maimon e Fichte, nell'assunto metodologico di una duplicità metodologica a fronte di una elaborazione scientifica, che esalta la differenziazione dei riguardi, quella del diritto, no va tralasciato come questo implichi anche la dispersione di un potenziale teoretico, che pare irriducibile allo stretto filtro normativo. «In questa sede» – scrive Lask indicando ben più di una lacuna della propria *Rechtsphilosophie* – «abbiamo trattato della teoria generale del diritto unicamente come oggetto di ricerca della metodologica, così che non solo la trattazione scientifico-sociale e storico-culturale del nesso vitale del diritto con le altre forze vitali è bandita dalla filosofia, ma anche i più generali problemi giuridici concernenti il rapporto tra Stato e diritto, diritto oggettivo e diritto soggettivo ecc, sono rimessi alla scienza empirica»¹.

Oltre che accennare alla dissipazione di un potenziale tematico, rescisso nella moltiplicazione delle sfere di competenza, decise ad un livello meta-teorico, qui inizia a farsi largo una stratificazione che solo nel ricorso osservativo e sperimentale realizzatosi nell'intenso corpo a corpo con le formazioni giuridiche, può venire alla luce, beneficiando di sé un ambito di riflessione ben più vasto. Ne è esempio, la trattazione dei concetti di Stato e di comunità così come si evolve e si distingue nella terza parte del *Fichtesbuch*, rivolto propriamente alla *filosofia fichteana della storia* e nei rudimenti di *Staatslehre* rinvenibili nella *Rechtsphilosophie*. Se nella prima evenienza l'attenzione era attratta dal modo in cui la determinazione di uno spazio vissuto comunitario, della *communitas* e della sua equivocazione come *Nation*, riusciva a soddisfare l'esigenza di una *universitas* effettuale, a fronte dell'*universalitas* generale, peculiare del disegno analitico-formale kantiano, nella

¹ E. LASK, *Rechtsphilosophie*, in GS, cit., I, p. 328; trad. it., *Filosofia Giuridica*, cit., p. 72.

seconda la trattazione si sposta verso la verifica di modalità ed atteggiamenti, occasionali, storici, in cui venga costituito un dominio comune, come nella formazione già giuridica delle corporazioni nel diritto germanico. Laddove, cioè, nel primo caso, in una trattazione, che pretende per sé il titolo di *logica dell'oggetto storico*, l'intenzione pare quella di ritrovare una tipologia di raccoglimento dell'*essenziale accidentalità* storica, in un modulo che riuscisse a tener conto delle eccezioni recate dall'intenzione hegeliana dell'oggettività giuridica, nel secondo la mira è piuttosto di verificare il formarsi, in una lettura analitica della storia dei popoli, di livelli di condivisione, di determinazioni sociali dell'essere *in comune*, come generanti il complesso giuridico. In questo senso, nell'accostamento dei due itinerari, solo apparentemente coincidenti, il *Gemeinsam* si presenta differente tanto dalla generalità quanto dalla identità, tanto dalla depurazione astraente quanto dalla generazione unitaria. Il dispositivo giuridico esige, cioè, due condizioni disposte diametralmente: la riconoscibilità delle fattispecie, la loro distinzione in una grammatica univoca, *quanto al suo materiale*, e la dimensione ordinamentale del sistema normativo, l'interna coerente consequenzialità, *quanto alla sua forma*. Di contro si assestano due mancanze, due strappi: la differenziazione tra materiale e sostrato giuridico, tra le preformazioni culturali che la norma giuridica coinvolge, facendone il proprio argomento, e la datità pre-formativa, la sottrazione del *Niemals-Ruhe*, dell'inquietudine vitale a ciascuno, che reca e sostiene la scale delle determinazioni formali, ma non ne viene compresa. Il tema, consueto alla *Scuola Badense*, del limite, del resto individuale rispetto alla generalità del valore, si frattura, in Lask, da un lato, nella questione dell'*individuazione del valore* in formazioni trans-personali, e non più meramente universali, di cui è esempio la costituzione dello Stato, e, dall'altro, in quella della *differenziazione* quale dimensione propria della formazione del senso.

Quanto abbiamo, dunque, nominato in precedenza come *prima formulazione trascendentale della dualità*, vale a dire la figurazione del qualcosa quale compito del pensiero, era tributario della convergenza di due itinerari: quello della figurazione artistica e quello delle formazioni analogiche matematiche. *Figurazione* ed *analogia* rappresentano quel campo mediano che – nel quadro per immagini che Lask ci restituisce della *formazione trascendentale dei concetti* – separa la possibilità analitica della logica da quella emanatistica. *Figurazione* ed *analogia* sono due aspetti della relazione tra costituzione e costruzione, che rispondono tuttavia ad un esame più attento ad esigenze euristiche differenti. Mentre nel primo caso, quello dell'arte, la disunione dei membri, la disparità materiale intacca la forma estetica, la ritrae sull'opera, la dissemina, consegnandole solo la traccia dell'unità, nel secondo, quello della matematica, l'originaria equivocità del dato, la multiformità oggettuale che lo precede, si risolve nel disegno, nella costruzione di un piano unitario, in cui ciascuna differenza è rimandata alla gradualità, alla divisione senza scarto della continuità. Proprio in grazia della frattura, dello smembramento, da cui muove, la domanda che si apre dinanzi al *Kunstwerk* riguarda la sua *unità di senso*, così come la questione propria alla determinazione matematica è – seguendo l'indicazione di Hermann Cohen – quella dell'*unità*, da cui poter derivare la molteplicità¹. *Figurazione* ed *analogia* rappresentano pertanto due modalità distinte per rendere la differenza, quale relazione tra unità e molteplicità: la prima risalendo alla *gestaltende Bild*, alla forma capace di dare figura, intende la differenza come alterazione, come *differenziazione*; la seconda, mediante l'essenziale nozione di *funzione*, assume ciascuna differenza all'interno di un campo di *variazione*, ove emerge con chiarezza la costitutività analitica di un sistema assiomatico, ovvero che l'articolato formale della matematica si lega, si compone costitutivamente, pur tenendo ferma la sua propria riflessività. Arte e matematica, *figurazione* ed *analogia*, *differenziazione* e *variazione* edificano così un teatro

¹ È interessante notare come il concetto di Stato funga da terreno di confronto tra analogia e figurazione, in qualche modo tra arte e matematica, in virtù della confluenza in esso di un intento tecnico costruttivo, che rimanda ogni formazione statuale al proprio luogo, alla propria localizzazione, e di una aspirazione analogica, che ne consente la ripetizione ed allo stesso tempo il riconoscimento.

ideale in cui mettere in scena le argomentazioni laskiane circa costituzione e costruzione, circa l'espressione filosoficamente compiuta della dualità *forma-materia*.

Seppure esula dalla competenza di questi studi un approfondimento della differenza, in cui ora stiamo rendendo i plessi di analogia e formazione nel pensiero di Lask, questa disposizione offre nella maniera più distinta una visione della ripresa ulteriore della questione riguardante la dualità, nella forma in cui era custodita sul margine estremo del suo più maturo *corpus logico*. Ove cioè al termine *individualità* corrispondevano già individuazione e materialità, ed al termine *materialità*, ancora contenuto, sostrato, materia, mentre nel concetto di *generalità* si aprivano le nozioni di formalità e validità generale, tracciando un perimetro filosofico, che pretendeva di dare luogo all'idea di una filosofia trascendentale come *Geltungsphilosophie*, nel progetto di una *Logik der Zukunft*.

1.1. La costruzione insatura della matematica.

Perché si possa intendere in tutta la sua ampiezza il ruolo che giocano le riflessioni preparatorie che comprendono gli atteggiamenti dell'arte e della matematica riguardo al problema dell'oggettualità, ovvero allo statuto di intendimento dell'oggetto, sembra necessario includere ora il confronto con le opere di Jonas Cohn, quel pensatore che insieme allo stesso Lask ed a Bruno Bauch formava il ristretto circolo dei *più giovani dei neokantiani*, i quali procedevano ormai oltre i limiti tematici della Scuola sud-occidentale, di cui facevano parte, segnandone un inatteso esito. Mettendo a frutto la sua formazione scientifica, trascorsa negli studi chimici e biologici, Cohn, nel suo periodo friburghese, a contatto con le letture di Cohen e con gli insegnamenti di Rickert e Windelband, procede ad un approfondimento degli studi di estetica e di logica e teoria della conoscenza¹. Il percorso, che lega i testi, cui ci riferiremo con maggiore insistenza, la *Allgemeine Ästhetik* e *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens*², ove i motivi del neocriticismo si mescolano con una profonda conoscenza dei nuovi assunti della logica matematica, da Dedekind a Russel, è l'espressione di una lenta e complessa elaborazione del tema del margine materiale alla formalizzazione teoretica, in una chiara consonanza con Lask almeno quanto alla individuazione ed alla posizione del problema. Vieppiù, l'accostamento dei *Denkwege* di Cohn e Lask non funge soltanto da presentazione di un terreno teoretico comune, di una condivisa interrogazione riguardo a quella *mina alogica* nel pensiero, che Rickert aveva contribuito ad illuminare, ma riesce a costruire un'ipotesi comparativa degli esiti teoretici,

¹ «Il mio proprio sviluppo – scrive Jonas Cohn nella sua *Selbstdarstellung* – mi aveva condotto in prossimità dei pensieri di Windelband e Rickert; tanto più incisero il rapporto personale e quello mediato dallo studio vissuto [*belebte Studium*] con i loro scritti. L'allontanamento dallo psicologismo, cui in parte ero legato quanto alla logica ed alla teoria della conoscenza, giunse a compimento grazie allo studio degli scritti kantiani di Hermann Cohen, avendo conseguenze più generali, sino a comprendere anche l'estetica e l'etica. Imparai ad intendere la filosofia come scienza critica dei valori, giungendo alla più chiara consapevolezza del compito che in me era nato per necessità interna». J. COHN, *Selbstdarstellung*, cit., pp. 64- 65. Sulla formazione di Cohn, sull'annodarsi nel suo pensiero dei primi studi giovanili di botanica e delle ricerche pedagogiche, di riflessioni sulla logica matematica e di motivi religiosi, riemergenti dalla sua radice ebraica, in ragione della quale fu costretto a riparare in Inghilterra nel 1939, a causa delle persecuzioni naziste, rimandiamo ad alcune opere che tengono ben serrati il profilo biografico e quello teoretico: S. MARCK, *Am Ausgang des jüngeren Neukantianismus. Ein Gedenkblatt für R. Hönigswald und J. Cohn*, in «Archiv für Philosophie», 3, 1949, pp. 144- 164; H.-L. OLLIG, *Der Neukantianismus*, Stuttgart, Metzler, 1979; W. FLACH, H. HOLZEY, *Erkenntnistheorie und Logik im Neukantianismus. Seminar-Textbuch 1. Fach: Philosophie*, Hildesheim, Gerstenberg, 1980; S. NACHTSHEIM, *Jonas Cohn*, in W. WOLANDT, *Ostdeutsche Denker*, Bonn, 1992, pp. 197- 199; M. FERRARI, *Il Neocriticismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 197- 198; M. HEITMANN, *Jonas Cohn, Philosoph, Pädagoge und Jude. Gedanken zum Wiedergang und Schicksal des Freiburger Neukantianers und seiner Philosophie*, in W. GRAB, J. H. SCHOEPS, *Juden in Weimarer Republik. Skizzen und Porträts*, Darmstadt, Primis-Verlag, 1998, pp. 179- 199; E. MASSIMILLA, *Avalutatività, valutazione e teoria del valore. Jonas Cohn versus Max Weber*, in «Archivio di storia della cultura», XIII, 2000, pp. 205- 254.

² J. COHN, *Allgemeine Ästhetik*, Leipzig, Engelmann, 1901; ID., *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens. Untersuchungen über die Grundfragen der Logik*, Leipzig, Engelmann, 1908.

risarcendo l'incompiutezza del pensiero laskiano attraverso l'indicazione del problema di una *relazione dialettica*, che elegge a suo ascendente più Scheiermacher che Hegel, quale modello di comprensione della originaria dualità¹.

L'argomento movente, cui Cohn dedica interamente le sue fatiche filosofiche, viene reso nella maniera più icastica nella coppia di *presupposto* e *mira*, od in quella di *Vorabegriff* e *Begriff*, precedenza al concetto e concettualizzazione, in cui viene esposto il riguardo della forma – nelle differenti modalità che essa può assumere – rivolto a *qualcosa* di altro, di *estraneo* alla propria stoffa, in quanto *contenuto*. Il suo tentativo si risolve nel sottoporre a verifica le diverse tipologie di composizione formale in base al rapporto che intrattengono con il sostrato materiale, cui fanno indicazione. Eminente, dunque, non è soltanto acclarare la distinzione *statica* tra forma e contenuto, la loro mera disposizione frontale, piuttosto intendere come se ne possa delineare il rapporto significativo, dismettendo la frustra considerazione della polarità. Ciò che grava sul pensiero è come possa formarsi il contenuto o come possa saturarsi la forma, rimontando così alla loro reciproca differenza.

Cosa importa dunque intendere la costruzione, la produzione artistica rispetto non solo alla superficie, alla massa materiale che maneggia, che forma, che adopera, ma anche al suo rivolgimento, a ciò cui accenna nel suo farsi opera? Cosa espone – alla riflessione filosofica – il trattamento dell'arte in virtù della sua *causalità materiale*? E, d'altro canto, come la considerazione di un *Minimum der Denkfremdheit*, di un minimo di estraneità al pensiero, riesce a chiarire la costituzione oggettuale propria del procedimento matematico?

Tali sono le questioni in cui si scioglie, nella prima lettura di Lask, la dottrina cui Cohn, con evidenti echi religiosi, diede il nome di *Utraquismo*², che, muovendo dall'irriducibile alterità tra i presupposti e le mire della conoscenza, intende accostare, senza conciliazione alcuna, un sensismo critico ed un razionalismo critico.

«La grande diversità» – scrive Cohn concludendo la prima parte di *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens* – «di quelle connessioni, che rappresentano le mire della conoscenza, dimostra già che l'Utraquismo di queste mire, come quello dei presupposti, non può essere formulato in un principio unitario; pare piuttosto che questo si esprima proprio nella molteplicità delle mire. [...] Con il principio dell'Utraquismo, che abbiamo indicato come risultato della nostra analisi dell'evidenza del giudizio, sono conciliabili ancora teorie molto differenti fra di loro. Questo afferma solo che ogni giudizio contiene una parte evidente del pensiero ed una di ciò che è estraneo al pensiero, che non possono essere ricomposte l'una con l'altra. Non si esclude in alcun modo che queste due parti evidenti abbiano un significato molto differente per le mire della conoscenza. Secondo l'Utraquismo, un certo sensismo sembra in qualche modo compatibile con i presupposti, mentre un certo razionalismo sembra compatibile con le mire della conoscenza. Un sensista siffatto dovrebbe considerare le forme della conoscenza come un mezzo ausiliario per il raggiungimento della pura datità [*der reinen Gegebenheit*]; il razionalista invece, con il

¹ J. COHN, *Theorie der Dialektik. Formenlehre der Philosophie*, Leipzig, F. Weiner, 1923. A tale proposito, scrive Cohn, ancora nella *Selbstdarstellung*, cit., pp. 79-80: «Bisogna in primo luogo riconoscere il diritto della dialettica, disporre una teoria della dialettica, chiarire i suoi presupposti, le sue mire, le sue forme. Quella hegeliana non è l'unica forma dialettica; già Schleiermacher mostra la necessità di compierla. Inoltre è errata l'idea hegeliana per cui il sistema della verità segua uno sviluppo lineare. Il sistema del vero è una formazione multidimensionale, la cui presentazione nel tempo non può essere unidimensionale. Deve essere dialettica ogni ricerca che non si contenti di rimanere in un ambito ben determinato, che non voglia essere confinata in una singola scienza, ma aspiri ad essere filosofica. Perciò, la teoria della dialettica è una logica della filosofia. Questione, il cui significato specifico è stato riconosciuto da Emil Lask».

² Il termine *utraquismo* deriva dalla denominazione di una dottrina eretica hussita che pretendeva per ciascun uomo la comunione sotto le due specie del pane e del vino (*sub utraque specie*); essa venne promulgata per la prima volta nel 1414 da Giacomo de Mies, professore all'Università di Praga, e condannata poi come eretica dai concili di Costanza, Basilea e Trento. L'utilizzo esteso di questo termine tuttavia è rinvenibile anche nella teoria dell'analogia, come continua oscillazione tra proiezione ed introiezione, mediante cui Sándor Ferenczi cerca di ricostruire e comprendere psicoanaliticamente il metodo matematico, ovvero la prensione matematica dell'oggetto. Cfr. S. FERENCZI, *Matematica*, in ID., *Fondamenti di Psicoanalisi*, vol I, Rimini, Guarraldi, 1972.

progresso della conoscenza, dovrebbe esigere in maniera sempre crescente di mettere al posto della datità determinazioni del pensiero [*Denkbestimmungen*]]¹.

Con ogni evidenza, la frattura cui Cohn si riferisce, risalendo alla disposizione medesima della conoscenza, richiama la duplicità già esplicita da Rickert – facendo fede al dettato kantiano – consistente tra l'*idealismo trascendentale*, indicato come *Aufgabe*, compito, ed il *realismo empirico*, che proprio nello svolgimento di quel compito ha da essere *corretto* e *fondato*². È pertanto comprensibile sin da subito come il fulcro attorno a cui ruota la questione della duplicità, sia piuttosto la determinazione accurata del modo in cui si dà la *distanza*, la separazione su cui si stende l'indicazione ed il riempimento della conoscenza. Che si assicuri, in altri termini, l'eterogeneità, ovvero la non convertibilità della precedenza al concetto nella realizzazione concettuale, nella ben determinata formazione concettuale, può sì soddisfare una condizione del intendimento *logico della teoria della conoscenza*, ma, non per questo, ne rischiera affatto l'ambito, né la portata, né l'ufficio. Sarà piuttosto l'esibizione doviziosa delle specie di formalizzazione, delle determinazioni in cui il deposito materiale si trova, della definizione di un impianto formale passibile di inclusione, di incorporamento, di accenno al materiale, a rivelarsi decisiva, sia nell'incedere della riflessione cohniana, sia, ancora con maggior rilievo, nella lettura che Lask ne farà ininterrottamente, nella composizione delle sue opere, talora per rinvenire un appoggio affidabile, un ricorso comprovante, talaltra per riconoscerne differenze, ostacoli, correzioni. In quest'ottica, il banco più solido su cui provare la saldezza della teorizzazione cohniana sulla differenza e sul ruolo della dimensione materiale, è quello offerto ancora una volta dalle costituzioni formali della scienza matematica e dell'arte.

Riprendendo nel suo *Hauptwerk* logico le conquiste più recenti dell'analitica logica generatesi nell'ambiente anglosassone, in particolare nelle ricerche sui fondamenti logici della matematica di Bertrand Russel, ove trovano rettificazione in un differente complesso sistematico le riflessioni fregeane sul riferimento concettuale, Cohn colloca al centro della trattazione sulla *Begriffsbildung*, o meglio sui suoi estremi, una estesa esposizione di quella nozione di numero, cui già aveva dedicato il suo testo di esordio filosofico, recante il titolo di *Geschichte des Unendlichkeitsproblems in abendländischen Denken bis Kant*³. «Sin da Platone» – scrive Cohn – «le determinazioni di misura e di numero sono state elogiate come sono state elogiate come puramente concettuali [*gedanklich*]. Bisogna tuttavia mostrare come anche gli oggetti ultimi, più astratti, che qui vengono esaminati, tutti i numeri naturali, contengono un elemento estraneo al pensiero [*ein denkfremdes Element*]. Un numero è un aggregato [*Inbegriff*] di unità, che si raccoglie in unità. Nella composizione, il numero contiene già una relazione: le sue parti semplici, di cui qui solo ci occupiamo, sono dunque *unità*. Si potrebbe protendere a considerare l'unità come la semplice forma della posizione [*Setzung*]. Tuttavia poiché questa forma è in ogni oggetto la stessa, in questa guisa non si potrebbe intendere il modo in cui solo da questa forma si possano derivare elementi distinti, in quanto separati

¹ J. COHN, *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens*, cit., pp. 154- 155.

² H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis*, cit., p. 166: «Ora dobbiamo rivolgerci alla domanda, se l'idealismo trascendentale, può unirsi a quei presupposti, che dal punto di vista delle singole scienze non si possono abbandonare, senza perdere il proprio senso, dobbiamo cioè mostrare adesso che, avendo deciso di rifiutare ogni realismo metafisico, non ci troviamo in una componibile opposizione con il realismo empirico. L'idealismo trascendentale piuttosto ha il compito di correggere e fondare il realismo empirico, e può farlo in opposizione al positivismo ed al realismo teoretico-conoscitivo, ambedue i quali negano i presupposti del realismo empirico, ove si trova appunto il suo significato».

³ J. COHN, *Geschichte des Unendlichkeitsproblems im abendländischen Denken bis Kant*, Leipzig, Engelmann, 1896.

Riguardo alla coimplicazione tra il testo, che stiamo sottoponendo ad esame, e quello con cui Cohn principiò la sua dedizione completa agli studi filosofici, valga una breve annotazione contenuta in testa alle *Ricerche logiche sugli oggetti matematici*, che costituiscono l'intera seconda parte dei *Voraussetzungen und Ziele*, in cui, quasi con un intento programmatico, si legge: «Il percorso della ricerca conduce dal numero allo spazio ed ancora al problema dell'infinità e della continuità. Sulla successione delle ultime due parti si può discutere; che si cominci con il numero è evidente a ciascuno. Questo argomento si trova infatti nel punto in cui si incrociano logica e matematica». J. COHN, *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens*, cit., p. 158.

l'uno dall'altro. Infatti, la forma del pensiero dell'identità ha bisogno per il suo completamento [*Ergänzung*] di qualcosa di identico. La possibilità di un qualche contenuto viene presupposta dal pensiero, anche se si determina solo l'unità del tutto in generale. Al numero appartiene inoltre la possibilità di una qualche formazione oggettuale [*beliebiger Gegenstandsbildung*], cioè la possibilità, che si formino delle unità, che sempre di nuovo si formino delle unità. Nel semplice numero ciascuna unità viene definita solo come unità. Ogni unità è uguale alle altre, cioè ciascuna unità può entrare in relazione con ogni altra unità, ma nessuna unità è identica alle altre, perché altrimenti non sarebbe assumibile accanto alle altre, ma vi coinciderebbe»¹.

Come si evince da quanto detto, a partire dalla definizione del numero come *Inbegriff*, la cui complessa ed ampia significazione, risalente già ai *Paradossi dell'infinito* di Bolzano, impegna la riflessione sull'ambito proposizionale della logica, finendo per rappresentare per le nostre ricerche un dirimente metro di misura per la risoluzione del complesso formale di ciascuna *thesis* concettuale, la domanda che viene sollevata attinge al modo di figurazione concettuale dell'oggetto nella determinazione numerica, vale a dire nella determinazione concettuale dell'oggetto, in quanto unità numerica. Se dunque alla forma posizionale rimanda l'omogeneità del tessuto matematico, l'equivalenza di ciascuna determinazione metrica, in quanto riferentesi all'elementarità dell'unità, resta ancora in questione come sia comprensibile la differenza tra l'*uno* e l'*altro* di questi elementi. Quella che qui viene indicata come *Gegenstandsbildung*, la formazione di un oggetto nel concetto matematico di numero viene cioè elusa al livello della mera *Gleichheit* formale, insistendo piuttosto l'eccedenza *contenutistica* della non-coincidenza, *Nicht-Zusammenfallen*, della disidentità.

«Anche se considerassimo l'oggetto come semplice unità» – continua nella sua trattazione Cohn – «perché lo si possa distinguere da altre unità, bisogna presupporre in generale qualcosa di *estraneo al pensiero*. Questo è un Qualcosa – cioè la forma dell'identità deve in qualche modo essere pensata come riempita in esso con qualcosa di estraneo al pensiero. Senza il Qualcosa non si può parlare dei puri fondamenti della logica. Già se si volesse formulare l'identità come posizione [*Satz*], bisognerebbe presupporre una pluralità di oggetti differenziabili e la ripetuta possibilità di porre [*Setzbarkeit*] lo stesso oggetto. Comprendiamo da così un'altra angolazione perché è così difficile, se non impossibile, esprimere in un principio l'identità con la semplicità che le compete. Possiamo indicare questa possibilità di una qualsiasi formazione oggettuale come quel *minimo di estraneità al pensiero*, senza di cui non si forma alcun oggetto, né dunque lo si può giudicare»². La generazione di una serie numerica dunque, anche la mera ecceterazione, quale forma più semplice della successione, inanellare unità ad unità, la sequenza aritmetica di $(x_1 + x_2 + x_3 + \dots x_n)$, dipende dalla differenziazione, dalla variazione *delle* unità e dalla ripetizione in esse implicata. La condizione della formazione oggettuale rimanda pertanto ad un principio che figura come presupposto, come precedenza ad ogni posizione, come forma della *Unterscheidung*. In altri termini, se la *forma* dell'identità copre la riflessione propria dell'eguagliamento, è la forma della *differenziazione* quella in cui qualcosa viene esibito, a soddisfare l'esigenza costitutiva dell'identificazione. Ciò che viene definito come *minimo di estraneità al pensiero* è dunque ancora un'indicazione formale³, che tuttavia esorbita dalla

¹ Ivi, p. 109.

² Ivi, pp. 109- 110.

³ Sull'indicazione formale, *formale Anzeige* – come questione della relazione tra il senso quale contenuto, quale riferimento e quale attuazione, compimento – sulla linea che congiunge il *was* ed il *nie* – è interessante leggere il §. 13 della prima parte del corso dedicato da Heidegger all'*introduzione alla fenomenologia della vita religiosa*, ove si trova la radice dell'uso che poi verrà fatto più sistematicamente di questo termine in *Essere e Tempo*. «1. Formalizzazione. Tramite questa configurazione nasce un compito particolare: la teoria del formale-logico e del formale ontologico. In virtù della loro configurazione in base al senso del riferimento, le categorie formali rendono possibile lo svolgersi delle operazioni matematiche. 2. teoria del formale-ontologico (*mathesis universalis*), mediante la quale è posta anche, come separata, una regione teoretica. 3. Fenomenologia del formale (considerazione originaria del formale stesso ed esplicazione del senso del riferimento all'interno della

ricorsività riflessiva, in quanto *Form der Inbaltlichkeit*, forma della *contentezza*, forma dell'essere-contenuto. Così viene correttamente disposta la questione circa la *Gegenstandsbildung*, la formazione di un oggetto, quale rivolgimento differenziale ad un *contenuto*.

Da ciò tuttavia discende un ulteriore interrogativo in riferimento specifico alla costruttività matematica: «Come si forma nelle scienze costruttive un nuovo oggetto? Si applicano le relazioni definite agli oggetti già formati come referenti e si assume il nuovo oggetto come correlato. Nella serie dei numeri naturali la relazione che consente la continuazione è “più grande di 1”. In questo modo si rimane all'interno della medesima classe. Una nuova classe può ottenersi solo attraverso il postulato, che essa possieda una relazione, in qualche modo derivata, con tutti i referenti della vecchia classe. Ma con quale diritto si presuppone la sufficienza di questo postulato?»¹. Si trascorre dunque dalla determinazione degli elementi ulteriori di una serie, alla posizione, alla circoscrizione dell'intero ambito di una serie, di cui assicurare la dipendenza relazionale, *formale*, da un lato e l'indipendenza costitutiva, *contenutistica*, dall'altro. Quanto pretende di essere giustificato è la derivabilità del principio relazionale, del principio in virtù del quale si decide dell'appartenenza alla serie degli elementi, ed, in uno, l'inderivabilità degli stessi elementi da quelli di una serie differente. Ambedue le condizioni richieste deducono la propria validità dalla *sufficienza*, *Suffizienz*, di quel postulato, che prescrive assieme la correlabilità, la consequenzialità, e la differenza. La domanda dunque con cui Cohn amplifica la questione della formazione degli oggetti, o meglio della costruibilità degli oggetti matematici potrebbe piuttosto suonare come *quale forma ha la sufficienza di un postulato*. «Chiamiamo» – scrive ancora Cohn – «in generale postulato una pretesa [*Forderung*], e ciò attraverso cui viene soddisfatto [*genügt*] tale postulato, lo indichiamo come il *sufficiente di questo postulato* [*Suffizienten dieses Postulates*]. Nel sufficiente vi è sempre una estraneità al pensiero. Se invece questo fosse derivabile dalle pure forme del pensiero, se cioè fosse garantita senza altro la soddisfazione [*Erfüllung*] del postulato, non vi sarebbe alcun bisogno che questa fosse richiesta. Da questa considerazione delle relazioni si ottiene immediatamente che l'estraneità al pensiero non coincide affatto con ciò che si indica come carattere empirico»².

La struttura formale di un postulato, derivante dall'arco insito in ogni pretesa, *Forderung*, come esazione di qualcosa di non già presente, cui si aspira, dunque come declivio verso il suo esterno temporale, in primo luogo, da cui discende la stessa radice della posizione numerica, è quella che, nei termini adottati dalla logica formale dopo Frege³, può essere

sua attuazione. [...] Uno sguardo sulla storia della filosofia mostra che la determinatezza formale dell'oggettuale domina completamente la filosofia. Come si può prevenire tale pregiudizio (preconcetto)? È questo appunto il compito dell'*indicazione formale* che, come momento metodico, inerisce all'esplicazione fenomenologica stessa. Perché si chiama «formale»? Il formale è qualcosa di conforme al riferimento. L'indicazione deve indicare in anticipo il riferimento del fenomeno – invero in un senso negativo, quasi per avvertimento! Un fenomeno dev'essere dato in maniera tale che il senso del suo riferimento sia tenuto in sospeso. Ci si deve guardare dall'assumere che il senso del suo riferimento sia originariamente quello teoretico. Il riferimento e l'attuazione del fenomeno *non* sono determinati in anticipo, ma sono tenuti in sospeso. Questa posizione contrasta nel modo più drastico con la scienza. Non c'è alcun inserimento in un ambito reale, bensì, al contrario, l'indicazione formale è una *difesa*, un'*assicurazione* preventiva, sicché il carattere di attuazione rimane ancora libero. La necessità di questa misura precauzionale emerge dalla tendenza decadente dell'esperienza effettiva della vita, la quale minaccia continuamente di scivolare nell'obiettivo, eppure è partendo da essa che dobbiamo mettere in evidenza i fenomeni». Inoltre, cfr. M. HEIDEGGER, *Die Phänomenologie des religiösen Lebens. 1. Einleitung in die Phänomenologie der Religion*, in GA, cit., LX, hrsg. V. M. Jung, T. Regehly, C. Strube, Frankfurt a. M., Klostermann, 1995; trad. it. di G. Gurisatti, a cura di F. Volpi, *Fenomenologia della vita religiosa*, Milano, Adelphi, 2003, pp. 98- 100.

¹ J. COHN, *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens*, cit., p. 179.

² Ivi, p. 113.

³ G. FREGE, *Funzione e concetto* (1891), in ID., *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco e E. Picardi, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 3- 27. A questo riguardo ci riserviamo di tornare in seguito per esplicitare gli estremi del confronto possibile tra la teoria della forma logica fregeana, ove in particolare coinvolge una critica alla consolidata concezione della coppia soggetto-predicato, e quella laskiana. Cfr. P. CASALEGNO, *Il paradigma di*

definita come *funzione proposizionale insatura*. Utilizzando così ancora una volta il gergo chimico, si addita così la collocazione di una posizione vuota, non semplicemente incognita, in cui si indica l'*argomento* della funzione, come ciò che viene esatto, *gefordert* dal postulato, la cui saturazione, o *soddisfazione*, implica pertanto sempre un ricorso a qualcosa di altro, perché sia postulato di qualcosa. L'estraneità quindi ancora una volta è l'eccedenza dal piano riflessivo formale in cui viene composta la funzione proposizionale. Così come una nuova classe o serie di elementi oggettuali è, e deve essere, altra da quella da cui parte la costruzione matematica, ed allo stesso tempo deve poter esservi correlata, nella forma del riferimento comune alla regolazione della *serie delle serie*, vale a dire al sistema che include ciascuna delle possibili serie, allo stesso modo, in questo caso, Cohn, tenta di tenere assieme la protensione fuori da se stessa della funzione-postulato, e la sua coerenza, generalmente valida, dunque logicamente necessaria, con l'imposizione formale di cui è portatrice. È allo scopo appena additato che Cohn distingue la *Denkfremdheit*, sempre contenuta dalla soddisfazione di un postulato, dal carattere empirico della *particolarità*, *Besonderheit*. Tuttavia, nell'esempio offerto dalla scienza puramente costruttiva, l'eccezione costituita dal *minimo di estraneità al pensiero*, proprio in quanto separata non solo dalla mera empiricità, ma dalla medesima proprietà del differente, in quanto particolare, rischia di costringere il pensiero ad una torsione in cui la determinazione contenutistica non sembra nemmeno più affidata ad una formalità del contenuto, ancora tutta da rischiarare, ma solo alla costruzione finzionale di qualcosa nel seno stesso dell'*apodeixis*: l'anticipazione di una mancanza, più che il rimando ad un riempimento. Questo infatti è ciò che Cohn definisce come *die überschiesende Teile des Suffizienten*, la parte eccedente del sufficiente, ovvero la condizione autentica della soddisfazione, che non rimanda alla ulteriorità della saturazione, ma la precede e la consente. «C'è dunque – rispondendo del significato del numero di dimensioni dello spazio, ovvero della possibilità di determinare lo spazio come tridimensionale – un certo momento della sufficienza, che deve essere determinato, perché l'esperienza sia possibile, cioè la cui determinazione non può essere derivata dall'esperienza, senza però che si possa derivare teleologicamente dal postulato un tipo completamente determinato del riempimento. Chiamiamo questa parte la parte eccedente del sufficiente»¹. In virtù di questa porzione che eccede l'estraneità, la non appartenenza del riempimento all'indicazione del postulato, il sufficiente figura dunque come la costruzione anticipata, *apriorica*, della saturazione.

1. 2. La materia dell'arte.

Se ciò, tuttavia, si rende possibile nella modalità costruttiva della matematica, ove il sufficiente non sembra altro che la determinazione tecnica, artificiale, del contenuto, una vicenda diversa è quella che coinvolge il facimento dell'opera d'arte, ove l'individualità del latore di senso, la particolarità del *corpo artistico*, non consente di estrarre il portato significativo, non permette che questo *trasgredisca la sua incorporazione*, od il suo essere immanente². Quello che Cohn considera caratteristico del complesso delle arti è un tipo di determinazione, o meglio, di differenziazione, che non ammonta semplicemente alla forma, né a quella che possiamo intendere come precedenza formale del contenuto. Le arti piuttosto paiono differenziarsi in virtù del loro materiale. O meglio, come scrive Cohn, poiché «i principi della formazione [*Formung*] sono comuni a tutte le arti», e comune «è anche che esse abbiano espressione [*Ausdruck*] e che possiedano un materiale di

Frege, in ID. (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Milano, Cortina, 1997, pp. 3- 40; G. GABRIEL, *Frege als Neukantianer*, in «Kantstudien», 77, 1986, pp. 84 – 101.

¹ J. COHN, *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens*, cit., p. 242.

² Ivi, p. 145.

obbiettivazione [*ein Material der Objektivierung*]), allora il loro principio di differenziazione è dato «da ciò, che esprimono, oppure dal modo del materiale dell'obbiettivazione»¹.

Ebbene, cosa si intende per *obbiettivazione* in un'opera d'arte? La considerazione cohniana del *Kunstwerk*, in ragione del suo contenuto di valore, passa per la coniugazione di due differenti versanti, l'espressione, *Ausdruck*, e la figurazione, *Gestaltung*. «Figurazione ed espressione – scrive Cohn, componendo la sua *begriffliche Erörterung* sull'ambito oggettuale estetico – si rapportano l'una all'altra in maniera del tutto simile a quei due fattori, che nel nostro pensiero dobbiamo sempre comporre insieme, la datità [*Gegebenheit*] e l'elaborazione [*Bearbeitung*]. Non si può pensare alcun dato, cui non attecchiscano funzioni logiche. Già il risalto di un'impressione, di un qui ed ora, come dice Hegel, è fissazione di un ché in se stesso identico e la differenza del medesimo da tutto il resto. D'altro canto, non si può isolare alcuna funzione del pensiero, senza che si pensi insieme ad essa almeno la forma della datità»². Tuttavia il modo in cui si legano nell'opera d'arte espressione e figurazione, elaborazione e datità, ne definisce il carattere specifico. Se cioè l'espressione pertiene alla dimensione *intensiva* della forma estetica, e del conseguente rilievo dell'esperienza sua propria come *rivivimento*, la figurazione invece corrisponde all'*innere Beschaffenheit*, all'interna costituzione dell'opera: «Questo particolare modo della forma dell'estetico lo definisco la sua figurazione»³.

Ora è proprio attraverso il concetto di figurazione, che Cohn riesce a cogliere la dimensione oggettuale dell'opera d'arte ed il ruolo che al suo riguardo svolge l'*obbiettivazione*. «Perché si possa parlare della figurazione di un'intuizione» – osserva Cohn – «è necessario che sia in qualche modo presente un oggetto, che questa figurazione reca con sé. Possiamo ottenere dalla sensazione un'intuizione, se la riferiamo ad un oggetto. Ma mentre nell'intuizione della natura questa oggettualità [*Gegenständlichkeit*] della comprensione si trova per così dire prima del processo di rivivimento [*Nachleben*] estetico, l'artista deve creare egli stesso l'oggetto che poi sarà rivissuto. Nel caso dell'artista, al cui riguardo vogliamo studiare più da vicino la figurazione, essa si può dividere in due parti. Possiamo qui distinguere la produzione dell'oggetto come obbiettivazione [*Objektivierung*] dalla elaborazione della nostra comprensione della forma che corrisponde a questo oggetto, la formazione [*Formung*]. In maniera caratteristica nell'opera d'arte, l'obbiettività e la forma dovrebbero corrispondere all'attività dell'obbiettivazione e della formazione. L'obbiettività consiste nel fatto che l'opera ha un'esistenza slegata, indipendente dal suo autore. [...] Si assume qui la parola "Obbiettivazione" in un'accezione molto ampia. L'"Obbietto" non ha bisogno di alcuna figura spaziale, né di essere rappresentato come qualcosa di fantastico, piuttosto la serie tonale ritmica-melodica o la sequenza delle parole (nella poesia lirica), in quanto latori autonomi dell'espressione, sono la propria "obbiettivazione". Vi deve sempre essere un qualche materiale autosussistente (figura spaziale, tono, ecc.). Attraverso il modo di questo materiale le singole arti si distinguono l'una dall'altra»⁴.

¹ J. COHN, *Allgemeine Ästhetik*, cit., pp. 90-91.

² Ivi, p. 125.

³ Ivi, p. 75. Cohn definirà nel corso dell'*Allgemeine Ästhetik* la figurazione sempre con sintagmi che rimandano ad una modalità formale costitutiva: *seine eigene innere Eigentümlichkeit*, *innere Beschaffenheit*, oppure *innere Vollständigkeit*. Cfr. ivi, p. 81.

⁴ Ivi, pp. 79-80. Riguardo al concetto ed ai principi della *Formung*, Cohn fa riferimento, illuminando, allo stesso tempo, una distanza ed un'appartenenza al vasto ripensamento filosofico post-kantiano sulla *forma*, e sulle complicazioni che la legano mutuamente alla *Gestaltung* ed alla *Bildung*, a due opere in proposito esemplari, per contenuto e per effetto: A. V. HILDEBRAND, *Das Problem der Form in der bildenden Kunst*, Straßburg, Heitz, 1898; A. RIEHL, *Bemerkungen zu dem Problem der Form in der Dichtkunst*, in «Vierteljahresschrift für wissenschaftliche Philosophie», XXI, 3, pp. 283-306, 1897; XXII, 1, pp. 96-114, 1898.

All'interno delle modalità formali della figurazione di un'opera d'arte, Cohn definisce le *Stilregeln*, le norme di riconoscimento della stilizzazione, come *principi della figurazione del materiale artistico*. «Le leggi dello stile sono infatti quei principi della configurazione [*Umgestaltung*] artistica dell'esperienza materiale, quali vengono sentiti necessari all'essenza della modalità e del proposito artistico considerato. Un'opera, che violi queste norme, è senza stile; un'opera, in cui la configurazione si

In che modo la differenziazione materiale delle arti, il loro distinguersi in virtù della disparità del *medio*, in cui l'opera trova assieme espressione e figurazione, come ad esempio nella temporalità della musica¹ il legame armonico dei suoni e la loro successione ritmica funge da sostrato sia all'elaborazione espressiva che alla composizione figurale, alla composizione della *Gestalt* armonica, in che modo, dunque, la *Unterschiedenheit des Materials der Objektivierung* è in relazione con l'unità della singola opera d'arte, l'unità in cui ciascuna opera d'arte di volta in volta si trova?

L'unità dell'opera d'arte – secondo il tracciato analitico di Cohn –, ciò che consente all'«esperienza estetica di essere rivivimento [*Nachleben*] di un'intuizione in quanto espressione figurata [*eines gestalteten Ausdrucks*]»², è inevitabilmente unità di figurazione ed espressione. Tale unità, tuttavia, non riceve una presentazione essenziale dalla mera indicazione dell'essere necessariamente insieme, dal *notwendige Zusammensein*, di espressione e figurazione. «Un necessario essere insieme si trova ad esempio anche tra il colore e la forma estesa nello spazio. Ogni forma deve essere in qualche modo colorata, qualora si subordinino i semplici gradi di luminosità, bianco, grigio, nero, al concetto di colore; ogni colore inoltre deve avere una forma spaziale, sia anche indeterminata, sia pure pensato insieme ad un bordo sbiadito. Forma e colore non possono essere l'una senza l'altro; ma restano, quanto alla loro particolare determinatezza, l'una indifferente all'altra. Ogni colore può avere qualsiasi forma, nessun colore ha una particolare relazione con una forma determinata. Ma le cose riguardo all'espressione ed alla figurazione stanno in tutt'altro modo. Piuttosto il contenuto, che tende all'espressione, cerca la sua figurazione adeguata. L'espressione stessa diviene principio della figurazione, la figurazione diventa espressiva [*ausdrucksvoll*]. L'essenziale unità di un'impressione estetica si rompe, se si considera ogni lato a sé stante. Qui non si tratta di un mero essere insieme, ma di un'interna coappartenenza»³.

Ciò che qui Cohn indica come unità dell'opera d'arte è dunque l'esigenza dell'espressione a *mantenere* la propria figura, e della figurazione ad assumere la modalità espressiva ad essa conveniente. Ambedue, *Ausdrücke* e *Gestaltung*, comprendono una relazione alla *materialità*, come contenuto e come medio: il loro intreccio necessario trova *segno* nella determinatezza materiale dell'opera. Il vincolo dell'opera, in quanto unità, alla propria singolarità oggettuale, è quanto resta in essa *Unbeschreibliche*, non descrivibile assumendo altra espressione od altra figura. «Ciascuna descrizione [*Schilderung*] approssima certo l'espresso all'intendimento, ma lo modifica anche, sottraendogli la propria autentica effettualità [*seine*

manifesta secondo i principi dello stile, è stilizzata. Ma non si parla di stile solo riguardo a quelle modalità artistiche, che derivano da una singola esperienza extra-estetica, ma anche riguardo a quelle, che danno una nuova libera figurazione, rimandando ad una realtà effettiva non estetica, solo nella disposizione d'animo generale oppure in certi punti secondari: come nella musica, nell'ornamento geometrico, nell'architettura, ecc.». J. COHN, *Allgemeine Ästhetik*, cit., p. 117.

¹ È interessante che nell'*Allgemeine Ästhetik* di Cohn, a fronte della consueta distinzione tra modalità artistiche spaziali, quelle delle arti figurative e plastiche, della pittura, della scultura, e modalità artistiche temporali, il cui esempio più evidente è la musica, ma anche la poesia lirica o la prosa ritmica, si elevi un'eccezione: una disciplina, la cui inclusione tra le *belle arti* è del resto ambigua, come l'architettura, che pur misurandosi con la costituzione dello spazio, viene riconosciuta nei suoi tratti *temporali*. «La ripetizione – scrive Cohn – nelle opera d'arte temporali ha sempre luogo nella successione uguale degli elementi, mai con il ribaltamento di questa successione come nella simmetria. La ripetizione in questo senso non manca nemmeno nelle opere d'arte spaziali, ma se nella pittura e nella scultura ha solo un'importanza subordinata, unicamente nell'architettura gioca un ruolo grandissimo. Le opere di quest'arte vengono comprese molto difficilmente con un solo sguardo, e le diverse visioni, che seguono l'una all'altra, si legano in unità, mediante la ripetizione delle medesime forme. Questo si nota al meglio nel Gotico, ove nel grande e nel piccolo si ritrovano gli stessi motivi (in un'opera concepita unitariamente, spesso sono uguali anche i dettagli)». Ivi, p. 87.

² Ivi, p. 104.

³ Ivi, pp. 125-126. Sul legame apriorico, in quanto costitutivo, tra colore ed estensione, quale primo esempio husserliano di apriori materiale, si veda in part. E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, Halle, Niemeyer, 1900-1901; poi in Hua, cit., XIX, pp. 249-256; trad. it. di G. Piana, *Ricerche Logiche*, cit., II, *Terza Ricerca Logica. Sulla teoria degli interi e delle parti*, pp. 39-46.

eigentümliche Wirklichkeit»¹. Ovvero, ciascuna ripresentazione dell'opera modifica insieme il suo statuto oggettuale e la modalità della sua superficie materiale. La riproduzione di un *Kunstwerk* ne altera la dimensione di senso, proprio perché essa vale come *Neuschöpfung*, riproduzione, in quanto ulteriore produzione², il cui contenuto sarà la precedente unità singolare di espressione e figurazione.

Nonostante lo stato di abbozzo in cui si trova la dottrina cohniana della differenziazione materiale, nella sua applicazione all'universo estetico, tuttavia è sin da subito possibile vedere come la sua eminente caratteristica concettuale ammonti alla dipendenza della traduzione dell'unità, dell'unità di senso dell'opera d'arte, in questo caso, nella sua *identità*, dal riferimento alla materialità, reso come *modalità di obbiettivazione della materia*. L'unità dunque si rivela, già ora, seppure solo per tratti, come indigenza dell'identificazione materiale. In questo senso, la teoria estetica cohniana si presenta – inconsapevolmente – come un illuminante precedente del tentativo laskiano di ripresentare la questione trascendentale del dato, del contenuto, del materiale, dell'oggetto, muovendo – come abbiamo appurato nel precedente capitolo, con particolare riferimento al *Fichtesbuch* – oltre le ambascie, in cui era caduto l'impianto dello *schematismo kantiano*, oltre il suo ripensamento, in Maimon ed in Fichte.

La lettura dell'*Allgemeine Ästhetik* interessò Lask sin dalla scrittura del *Fichtesbuch*, ritrovandovi tracce di quella valutazione estetica, che sola riesce «ad intendere la figura singolare piena di valore come mondo in sé compiuto, come una realizzazione della ragione, nella sua isolatezza»³. Il merito cohniano sarebbe stato dunque quello di comprendere la differenza della valorizzazione estetica, *ästhetische Wertung*, da ogni inclusione in un complesso generale di connessioni, ovvero quella *intensiva* intrasgredibilità⁴ del senso estetico dalla localizzazione in cui assume la sua *Einzelgestalt*, la sua figura singolare, la sua figura di singolarità.

Perché sia possibile intendere questo primo accenno alla *differenziazione materiale*, presente nelle pagine laskiane mediato dal riferimento al disegno estetico compiuto qualche anno prima da Cohn, è inevitabile la considerazione del ruolo del *medium* estetico, che fungerà da potente leva per la definizione della teoria logica del *contenuto*, quale *Inhalt*. Nonostante le annotazioni a cui ora porremo mente sono databili in un'epoca successiva a quella della scrittura dei due *Hauptwerken* logici, apparendo anzi come un loro vero e proprio rifacimento, alla luce di differenti intenti teoretici, che fanno perno sul rilievo della mediatezza segnica, del deposito di senso che nei segni alloggia, la loro apertura pare essere invece propedeutica, introduttiva alla più interna architettura logica. Il precorrimento cui stiamo per attendere è dunque senza alcun dubbio un gesto interpretativo, la cui giustificazione può trarsi solo dal tentativo di recuperare uno dei fili conduttori della redazione logica laskiana, che proprio nella lettura dell'*estetica* cohniana, come è stato illustrato, inizia ad intessersi, pur restando per lo più celato sia nella *Logik der Philosophie* che nella *Lehre vom Urteíl*⁵. In una evidente consonanza con gli accenni cohniani, la questione

¹ J. COHN, *Allgemeine Ästhetik*, cit., p. 127.

² Obbligato è qui il riferimento a W. BENJAMIN, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», 1936; trad. it. di E. Filippini *L'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, intro. di C. Cases, Torino, Einaudi, 1966; ult. rist., Torino, Einaudi, 2000.

³ E. LASK, *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in GS, cit., I, p. 219.

⁴ Sull'utilizzo di *Transgredient* da parte di Cohn, in quanto preferibile in un contesto teoretico-conoscitivo a quello equivocabile di *Transzendend*, si veda l'annotazione riportata in J. COHN, *Allgemeine Ästhetik*, cit., p. 27. Quanto poi alla maturazione concettuale, cui Cohn attende nella scrittura della sua prima opera filosofica, riguardo ai concetti di *intensivo* e *consecutivo*, Cohn riconosce con chiarezza *l'influsso e la guida* offertigli in quegli anni da Rickert, e dal suo giovane discepolo, Lask; Cfr. *ivi*, p. 23.

⁵ L'isolamento invece di queste argomentazioni sulla superficie estetica, sull'opera d'arte e, come vedremo in seguito, sul segno e sul simbolo, sulla scrittura e sul mezzo di *comunicazione estetica* renderebbe invece inevitabile la distorsione ottica quasi di una compensazione postuma quanto all'atteggiamento soggettivo, stante il suo completo tralasciamento nelle opere maggiori, così da rendere apparente la definizione di una *seconda fase* del

movente delle considerazioni, che Lask assembla, concludendo la seconda parte del *System der Logik*, riguardante il *Valere come Forma*, si articola nel modo seguente: «Negli Obbietti [*Objekten*] dell'atteggiamento estetico, dunque in ciò che prima abbiamo semplicemente considerato come la sfera del mero contenuto di senso, non resta comunque incancellabilmente una immane mancanza della Materia «estranea» [*eine ungeheure Menge fremden «Stoffes»*], del materiale tratto d'altrove [*anderwärts herstammenden Materials*]?»¹. L'intenzione laskiana dunque è di convertire sull'obbietto estetico, sul complesso obbiettivato esteticamente, la domanda fondamentale sullo statuto dell'oggettualità, in modo da misurare in maniera sempre più accurata il duplice ricorso alla materialità, quale rimando significativo e deposito nel mezzo della sua espressione.

Si inizia così a distinguere, proprio dinanzi al caso dell'opera d'arte, proprio dinanzi al caso figurativo che nell'opera d'arte si fa presente – come cioè la figurazione occorra nel *Kunstwerk* – il rimando contenutistico dell'indicazione formale e la sua ulteriore modificazione nell'apertura espressiva, una prima ed una seconda occorrenza della *materialità*, ove è possibile decantare la funzione del contenuto e quella del sostrato. «Gli obbietti estetici,» – scrive Lask, in una digressione fulminante del suo *System der Logik* – «le opere d'arte non consistono affatto di puri contenuti di senso estetico, piuttosto l'intero mondo extra-estetico si protende in questi, l'intero senso estetico delle opere d'arte consiste nel dare opera [*wirkt*] al contenuto di valore estetico rispetto a qualcos'altro, in quanto «forma figurante» [*gestaltende Form*]; lo specificamente Estetico può dunque essere solo Forma che cinge un ché di extra-estetico. Gli obbietti estetici non possono essere completamente senso estetico, ma possono solo trovarsi completamente nella forma del senso. Paesaggi, piante ed animali sono di per sé qualcosa di extra-estetico; ma qualsiasi elemento di queste formazioni entra, senza poter essere distrutto, nell'obbietto estetico. Questi elementi non si sciolgono nel contenuto di senso, ma il contenuto si aggiunge soltanto, come Forma abbracciante, alla consistenza extra-estetica, che tuttavia rimane intatta. I conflitti morali vengono tradotti nella tragedia in Valere estetico. In breve, l'interesse dell'essente come del valente, senza perdere il suo carattere extra-estetico, viene solo cinta dal contenuto di significato estetico. E questo non dipende dalla necessità di un Materiale extra-estetico, ma da quella della duplicità funzionale di Forma e Materiale in generale»².

Nell'opera dell'arte, dunque, nel modo in cui l'arte mette in opera, *wirkt*, il contenuto di senso, l'assetto formale cui la costruzione artistica accenna, ovvero la traccia di senso che il fruitore tenta di scorgere, l'*außerästhetische Bestand*, la consistenza che resta fuori dalle altre, quale segnale della sua indigenza, si dispone sia come argomento, o meglio quale vicenda riflessa nella trama, come nell'esempio della tragedia classica, che a lungo accompagnerà le riflessioni laskiane, sia come trattenimento opaco nel diaframma degli strumenti artistici. Questa effettualità artistica, *Wirklichkeit*, che è allo stesso tempo effettualità dell'esperienza vissuta che la sostiene e la innerva, è resa possibile dall'aspetto che la forma *tecnica*, costruttiva assume, da quella determinazione della forma che rende *singolare* la sua valenza di senso quanto alla concrezione in cui si ritrova ed all'immagine, sempre unidimensionale, quindi separata, mancante, che la mostra. In questo senso, la forma, che caratterizza gli *obbietti estetici*, è null'altro che il suo decadimento figurale, la sua alterazione in figura, la *gestaltende Form*³, quella forma cioè che è in relazione al suo materiale in quanto *Gestalt*, figurazione, unità e particolarità assieme della determinatezza figurale. È questo rapporto

pensiero laskiano, sulla scia dell'*imprinting* ermeneutico che il curatore dell'opera omnia del '24, Eugen Herrigel, diede alla letteratura successiva. Cfr. E. HERRIGEL, *Emil Lasks Wertsystem*, in «Logos», XII, 1923, pp.100-sgg.

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 117.

² Ivi, pp. 117 – 118.

³ Sul dibattito riguardante il nesso insistente tra *Form* e *Gestalt*, all'interno del *George-Kreis* – così prossimo, non solo per accidenti geografici o storici, alla meditazione laskiana in merito – si veda S.GEORGE-L.KLAGES, *L'anima e la forma*, Lucca, Fazi, 1995.

figurale tra forma e contenuto nell'arte a costituire la sua differenziazione materiale, esiliando il senso estetico nel carattere che di volta in volta assume.

1. 3. *Die verklärte Nacht*

In ragione della nozione di *gestaltende Form*, nel limite che alla figurazione della forma offre inevitabilmente il deposito materiale, in cui sempre l'opera d'arte si trova, si rende possibile la considerazione dirimente del rango di chiarezza, di rischiaramento che la formalità reca con sé. Perché la forma figurativa si distingue da una illimitata *gestaltende Kraft*, da quella «forza creativa che attraversa la massa del Materiale», senza resto alcuno, corrispondente – a parere di Lask – alla *versione mitologica del Formprinzip*, diviene essenziale comprendere la distanza che separa la *Umklärung* e la *Verklärung* del contenuto, la sua chiarificazione e la sua completa trasformazione in chiarezza, od in altri termini la figurazione e la *trasfigurazione*. Quindi la differenza tra la figurabilità, *Umklärbarkeit*, del contenuto e la sua corrispondente non-trasfigurabilità, *Unverklärbarkeit*¹.

Ma, cosa si intende, nel *Kunstwerk* e nell'effettualità esperienziale ad esso corredata, per *Verklärung*, per *trasfigurazione*? Cosa *muta* quando *qualcosa*, quando un contenuto extra-estetico – ripetendo solo a scopo esplicativo un pleonasma, giacché *nell'arte* ciascun contenuto, in quanto tale, è ad essa già sempre estraneo – ricade nella messa in forma artistica?

Cosa avviene nel caso più estremo e paradossale di quella *Verklärte Nacht*, di quella notte trasfigurata, di quel buio fatto luce, che trascorre dai versi di Richard Dehmel allo spartito, per sestetto d'archi, di Arnold Schönberg²?

«Due esseri umani vanno in uno spoglio, freddo bosco [*kahlen, kalten Heide*], due *Menschen*, le cui sembianze impallidiscono nel chiarore lunare, cui non riescono a fare da misura od argine né le nubi, né gli alti e bruni rami delle querce più alte, lasciando errare soltanto i loro suoni, le loro voci. È la voce, *die Stimme*, di una donna, che appena si alza, a cui quella di un uomo risponde, ma non un uomo od una donna si distinguono. A serrarli tenuemente insieme è lo sguardo soltanto, uno *sguardo oscuro che annega, ertrinkt, nella luce*, uno sguardo che dal buio degli occhi, affoga, si riempie dello smisurato bagliore. «Come riluce chiaro l'universo [*wie klar das Weltall schimmert*], guarda, tutto è splendore [*ein Glanz um Alles*] qui intorno». Il timbro incerto di *una* donna ha rivelato il segreto del tradimento, di cui reca impronta il suo grembo: ella ha ricevuto, accolto, *empfangen*, un bambino, abbandonandosi, *umfassen*, ad *un* altro uomo, ad un uomo *estraneo, ein fremder Mann*. Ma in quel luccichio, in quel tepore unico, *das fremde Kind*, il bimbo prima estraneo, *wird verklären*, sarà trasfigurato, diverrà non più accoglimento, ma generazione [*von mir gebären*], la cui estraneità trascolora, si altera, eppure non si perde. L'estraneità della sua origine, della sua provenienza, fa spazio a quella della sua nascita, della sua ancora impalpabile presenza: e quella generazione trascinerà anche gli attori di questo dialogo notturno. La voce di *un* uomo sillaba: «tu hai reso me stesso bambino [*du hast mich selbst zum Kind gemacht*]». Dalla voce di *un* uomo procede ormai la voce di *quell'uomo*.

La mina dell'estraneo ha coinvolto nella sua incombenza, nella sua inconfessabilità, quello che di più proprio vi era. Quell'estraneo, perché non ancora, quell'estraneo quale più

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 76: «Che la chiarezza si estenda su qualcosa, significa sempre che un Qualcosa è attinto dal momento categoriale della chiarezza, che è semplicemente avvolto dalla chiarezza; non che sia attraversato dalla chiarezza, ma che ne sia solo avvolto, non che ne sia trasfigurato, ma solo figurato [*ver- und um-klären*]. Perciò si è già polemizzato anche contro la “trasfigurazione” [*Verklärung*] del contenuto alogico. Non si può pensare la verità dissolta in una massa di pura chiarezza. Si deve tenere presente l'intrasfigurabilità [*Unverklärbarkeit*] del contenuto e la sua semplice figurabilità [*Umklärbarkeit*]».

² Il riferimento è al componimento poetico di Richard Dehmel, contenuto nella raccolta, *Weib und Welt*, 1896, recante il titolo *Verklärte Nacht*, da cui Arnold Schönberg trasse la sua composizione omonima per sestetto d'archi; cfr. R. DEHMELE, *Poesie scelte*, vers. ritmica e intr. di T. Gnoli, Lanciano, Barabba, 1914.

semplice e scarna figura dell'altro, ha costretto il proprio a generarsi come differenza da sé. Attorno la notte si è fatta *alta e chiara, hohe und belle*, mostrando anche nel registro verbale, anche nei segni grafici, l'incauto, inatteso, eppure quasi invisibile, passaggio.

Nei versi di Dehmel pare essere dispersa ogni consistenza; anche l'individuazione degli interpreti si fa difficile, abbandonati come sono alla loro ombra cromatica, tonale. Eppure quella notte quasi polare, bianca, spazzata da un luore invisibile, spaesante, non cessa di calare, di farsi ancora più profondamente notte, abbandonando i due al loro reciproco riflesso, fino a lasciare che si rechino l'uno nell'altra.

Cosa fa arenare la trasfigurazione, cosa la àncora nella resistenza di una singolarità? Dove cioè quella notte trasfigurata trova chiuso il varco oltre la propria figurazione?

La successione delle parole, il loro scambiarsi, la scala che disegnano sin da subito nella lettura, rivela che ad essere ospitato come contenuto è qualcosa di estraneo, qualcosa che non dismette la propria estraneità, procrastinandola piuttosto al momento della propria nascita. L'abbraccio, *Umfang*, l'assumere in consegna, *Empfang*, la presa semplicemente, *Fang*, fanno luogo all'inizio, serrato e sospeso a ciò che è iniziato. Così la trasfigurazione del contenuto non è altro che la *mise en abyme*, la messa in figura, e sempre *in una figura soltanto*, della *materia poetica*¹.

Tuttavia, proprio a conclusione della digressione che ci ha condotto a rileggere minuziosamente la *Verklärte Nacht* di Dehmel, ritorna la domanda circa il legame che stringe la singolarità figurale dell'opera d'arte, l'unità singola che essa inevitabilmente manifesta, e la particolarità effettuale del suo deposito, della sua materialità, per così dire, esteriore.

In una lunga nota, in cui specifica la funzione dei *realen Trägern*, dei latori reali, *körperlichen*, corporei di senso, Lask si rivolge, attraverso una minuta analogia esplicativa, all'arte, ovvero al *Kunstwerk*, all'opera d'arte². «Anche l'opera d'arte» – scrive Lask – «è semplicemente un

¹ «Il poeta è per Dehmel – scrive G. Catalano, in un saggio su *Jugendstil, simbolismo, poesia cosmica* – colui che possiede la *bussola dei sentimenti*, conosce la precisione dell'irrazionale e il luogo in cui le passioni di un attimo raggiungono la loro espressione duratura. Così, quando la forma si traduce in immagine, il contenuto dell'esperienza diviene materia poetica e, quindi, come vuole Dehmel, trova la sua inerente *semplicità*. Perciò la via del linguaggio poetico può essere solo la via indiretta dell'elaborazione formale, della stilizzazione, dell'immagine che si trasforma in simbolo ed allegoria. In questo contesto il gesto diventa un elemento ricorrente che permette di accordare il sentire all'azione riconducendo la vita alla sua essenzialità». G. CATALANO, *Jugendstil, simbolismo, poesia cosmica*, in M. FRESCHI (a cura di), *Storia della civiltà letteraria tedesca*, vol. II, Torino, Utet, 1998, p. 293.

Al fine di intendere più dappresso come questa come questo modello di figurazione poetica trovi poi nel registro poetico di Schönberg il suo contraltare, più che la sua semplice verifica, affidando alla nostra riflessione alcuni motivi ulteriori, proprio riguardo al rapporto tra musica e parola, o meglio nella relazione differente che esse hanno con il contenuto assunto e con la *datità* dell'opera, paiono interessanti alcune annotazioni, che O. Mula stende riguardo al *rapporto col testo nella musica tedesca da Haydn alla dissoluzione della tonalità*: «Il concetto wagneriano di musica come linguaggio dell'inesprimibile si ritrova sostanzialmente immutato in Schönberg: quest'arte parla infatti in un modo che – come egli scrive nel saggio *rapporto con il testo* (1912) – «la ragione non comprende», sicché ogni pretesa d'intenderla riferita a immagini concrete, a fatti e sentimenti determinati, ne falsa la natura. Lungi dall'essere una limitazione, l'irrazionalità pone la musica al di sopra della poesia che, «essendo ancora legata ai soggetti materiali», non può manifestarsi «in modo diretto, incontaminato e puro».

Se dunque il suono viene associato alla parola, non perciò stesso decade al ruolo subalterno di commento. È irrilevante che la struttura musicale riproduca con precisione quanto il poeta rappresenta, siccome «la rassomiglianza di un ritratto rispetto al [...] modello» dice poco del valore artistico del quadro. L'esteriore conformità al testo riesce il più delle volte un difetto: a parte il fatto che «apparenti differenze in superficie possono essere necessarie per realizzare un parallelismo» di fondo, la rigida osservanza della parola finisce col ridurre la musica a un codice di formule stereotipe». O. MULA, *Il rapporto col testo nella musica tedesca da Haydn alla dissoluzione della tonalità*, in M. FRESCHI (a cura di), *Storia della civiltà letteraria tedesca*, vol. II, cit., pp. 275- 276. Cfr. A. SCHÖNBERG, *Styl e Idea*, London, Faber & Faber; trad. it. di M. G. Moretti e L. Pestalozza, *Stile e idea*, Milano, Feltrinelli, 1975.

² «La vera opera d'arte – scrive Wassily Kandinsky, nello *Spirituale nell'arte* – nasce dall'artista in modo misterioso, enigmatico, mistico. Staccandosi da lui assume una sua personalità, e diviene un soggetto indipendente con un suo respiro spirituale e una sua vita concreta. Diventa un aspetto dell'essere. [...] Il

mezzo di deposito [*Niederlegungsmittel*], attraverso cui è possibile rivivere [*nacherlebbar*] quello che è stato già prima vissuto creativamente [*schöpferisch Vorerlebte*]. Latore corporeo simbolico [*Symbolische körperliche Träger*]. Questo è chiaro nelle arti, che si esprimono con le parole. Ma lo è anche per quelle figurative. Tuttavia il loro ruolo è completamente diverso, ad esempio nei dipinti. Lo stesso latore sensibile è il materiale della bellezza [*Material der Schönheit*], diversamente da un libro stampato (in cui si prescinde dal valore estetico della veste tipografica e dall'ornamento del libro). E dunque chiaramente ciò che conta *non* è la tessitura della tela né le macchie di colore, ma, ad esempio, un paesaggio, cioè il rappresentato e non l'effettivo [*dargestellte und nicht wirkliche*], piuttosto il paesaggio nella fantasia artistica. Ancora più ciò avviene fortemente nella scultura. Ma è una differenza solo di *grado*, in riferimento alla disparità del materiale [*Verschiedenheit des Materials*], dunque alla frammentazione [*auseinanderfallen*]. Anche qui l'opera d'arte è solo mezzo di deposito, è portatrice del senso estetico e del contenuto cosale, di ciò che è *inteso* artisticamente [*künstlerisch Gemeinte*]¹.

Quanto riguarda specificamente l'analisi laskiana dell'opera d'arte, ossia dell'arte in quanto *opera*, ciò in cui il suo sguardo si addentra, tentando di scovare le differenze proprie di questa modalità di figurazione formale, è in primo luogo il piano esperienziale che consente di rintracciare qualcosa *in comune* tra lo *schöpferische Vorerlebte*, tra quello che già è stato esperito nella *creazione*, nella *Schöpfung* artistica, e quello che può essere rivissuto, *nacherlebbar*, nella fruizione, nella susseguente osservazione². A questo fine, non viene meramente isolato un supporto, un indifferente sostegno, un materiale, la cui equivalenza ne annulla il peso, il gravame; piuttosto se ne assume la definizione di *latore corporeo simbolico*, ove *körperliche*, la corporeità, indica già l'incorporazione, la determinazione singolare in un corpo, in quanto simbolo, in quanto raccolta di una duplicità. Se la materialità dell'opera è già traslitterata nell'ineludibile dualità del *σύμβολον*, di qualcosa che stringe insieme due tratti differenti, e non riducibili l'uno all'altro, se dunque tale materialità è *materia formata*, materia in cui è rinvenibile il segno della forma, come l'indizione della sua stessa manifestazione, ovvero semplicemente come figura della materia che si dà a vedere, ciò di cui bisogna andare in cerca è – seguendo l'argomentazione laskiana – il *dargestellte*, il presentato,

problema non è sapere se la forma esteriore è rispettata, ma se l'artista ha bisogno di questa forma nella sua apparenza esteriore. [...] Insomma, *l'artista non solo è autorizzato ma è obbligato a usare le forme che gli servono*. [...] *L'artista deve avere qualcosa da dire, perché il suo compito non è quello di dominare la forma, ma di adattare la forma al contenuto*». W. KANDINSKY, *Über das Geistige in der Kunst. Insbesondere in der Malerei*, München, Piper; trad. it. di E. Pontiggia *Lo Spirituale nell'arte*, Milano, SE, 1989, pp. 87 – 89; cfr. P. KLEE, *Das bildnerische Denken. Zur Form- und Gestaltungslehre* [Bauhaus, 1921-22], hrsg. von J. Spiller, Basel, Benno Schwabe & Co.; trad. it. a cura di M. Spagnol e R. Sapper, *Teoria della forma e della figurazione*, Milano, Feltrinelli, 1959.

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 78. A questo riguardo, ovvero nella definizione del deposito reale dell'arte in quanto messa in opera, riteniamo utile un rimando a ciò che Heidegger scrive in principio del suo saggio sull'*Origine dell'opera d'arte*. «L'opera d'arte è, sì, una cosa fabbricata, ma dice anche qualcos'altro oltre la pura cosa: *ἄλλο ἀγορεύει*. L'opera d'arte rende noto qualcos'altro, rivela qualcos'altro: è allegoria. Alla cosa fabbricata l'opera d'arte riunisce anche qualcos'altro. Riunire si dice in greco *συνβάλλειν*. L'opera d'arte è simbolo. Allegoria e simbolo costituiscono il campo entro cui si muove, già da tempo, la caratterizzazione dell'opera d'arte. Ma questo qualcosa che manifesta nell'opera qualcosa d'altro, che si riunisce a qualcos'altro, è proprio la cosità dell'opera d'arte. Sembra quasi che la cosità nell'opera d'arte sia una specie di basamento in cui e su cui poggia l'altro, l'autentico. Ma non è proprio questo essere-cosa dell'opera ciò che l'artista fa nel suo operare? Ciò che proponiamo è di incontrare la realtà immediata e piena dell'opera d'arte: è solo così, infatti, che nell'opera possiamo rintracciare l'arte nella sua realtà. Dobbiamo quindi incominciare col porre in chiaro la cosità dell'opera. Ma a tal fine è necessario sapere chiaramente che cosa significa «cosa». Solo a questo patto ci sarà possibile stabilire se l'opera d'arte è una cosa a cui inerisce anche qualcos'altro, oppure se è alcunché di completamente diverso da una cosa; e quindi in nessun caso una cosa». M. HEIDEGGER, *Der Ursprung des Kunstwerkes* (1935), in *Holzwege*, Frankfurt a. M., Klostermann, 1950; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 9, *Wegmarken* (1919-1961), 2004³; trad. it. di P. Chiodi, *L'origine dell'opera d'arte*, in ID., *Sentieri Interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1994⁸.

² E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 83: «Analogamente si può indicare il contenuto di valore estetico, il portato [*Ertrag*] di un'opera d'arte, come il senso dell'esperienza estetica, della pre-esperienza creativa [*des schöpferischen Vorerlebens*], come del rivivimento che ne gode [*des genießenden Nacherlebens*]».

l'esposto alla visione, il *künstlerisch Gemeint*, quello che è stato inteso, e fatto proprio, *meinen*, nell'opera d'arte. Reciprocamente lo statuto *simbolico* della datità materiale e l'indicazione formale del senso estetico si illuminano in virtù dell'individuazione del *Sachgehalt*, di ciò che è *contenuto cosalmamente* nell'opera. Se pertanto distinguiamo la schietta materialità, che ricorre nel mettersi in opera del gesto artistico, come mezzo di differenziazione graduale, se assumiamo il riguardo raffigurativo, non a fronte della sua capacità di conformazione al modello, all'esemplare effettuale esterno, ma nella sua traduzione espositiva, presentativi, cosa costituisce il *contenuto di senso* dell'opera d'arte? Ed in che modo il suo rinvenimento contribuisce alla ricerca circa la *gestaltende Form*, in cui Lask sembra impegnare le sue – e le nostre – fatiche?

È evidente ormai che dalle riflessioni sinora raccolte traluce la ripresa di quelle considerazioni *mereologiche*, che già avevano impegnato il *Fichtesbuch* nella distinzione tra la teoria del concetto nella logica emanatistica ed in quella analitica, ove però diviene dirimente la singolarità, la particolarità, non solo delle parti, ma della stessa unità del tutto. La ripresa, e l'aggiornamento di quelle argomentazioni, è cioè reso possibile dalla selezione della determinatezza, dalla posizionabilità materiale, *dalla localizzazione iletica* dell'opera d'arte. «Anche quello che porta ad unità [*verbindet zur Einheit*] le singole parti dell'opera d'arte, se non si intendono per parti le porzioni del mezzo esterno di rappresentazione, ci conduce fuori dalla regione dell'accadere che trascorre nel tempo, legandosi causalmente. Se un dramma iniziato esige [*fordert*] una determinata conclusione, allora gli atti precedenti non sono la causa di quelli successivi, non si mostrano nel processo temporale come antecedenti causali degli eventi che sopraggiungono dopo, ma ha luogo un reciproco condizionarsi degli elementi del contenuto estetico totale [*der Elemente eines ästhetischen Gesamtgehaltes*]. Mediante un'abbracciante coappartenenza [*umspannende Zusammengehörigkeit*] del senso, le parti costitutive sono pretese [*hingefordert*] le une dalle altre»¹.

La questione del contenuto di senso dell'opera d'arte, che ora si converte più limpidamente in un contenuto complessivo, coincide con quella sulla sua unità, ovvero concerne quel legame che conduce ad unità le parti, che qui ovviamente valgono come momenti, come parti non indipendenti, e non come porzioni, pezzi, frammenti indipendenti del deposito materiale. La disposizione del contenuto di senso estetico quale unificazione rimanda dunque alla modalità della dipendenza delle parti non solo rispetto all'unità, che le include, ma anche reciprocamente l'una in relazione con l'altra. Per questo l'esempio addotto è quello della trama di un dramma, laddove il trascorrimento degli episodi sembra aprire una *pretesa intenzionale* in merito alla successione, alla cadenza ulteriore degli eventi. Lask opera infatti una variazione lessicale che merita attenzione, quando sostituisce il mero termine *pretesa*, *Forderung* – appartenente al vocabolario logico in merito alla formalità della *Schlüsseltheorie*, alla teoria della conclusione o dell'inferenza, che sovrintende ad analisi rilevanti nell'ambito tedesco della logica post-kantiana, anche in seguito al contatto con le ricerche milliane², che si andavano traducendo, riscuotendo un

¹ Ivi, p. 63. L'esempio di unità dell'opera d'arte qui arrecato da Lask, mostra evidenti le tracce aristoteliche, del paragrafo settimo del *περί ποιητικής*: «Definiti questi punti diciamo quale debba essere la composizione [*σύνταξιν*] dei fatti, dal momento che si tratta del primo e più importante elemento della tragedia. Abbiamo stabilito che la tragedia è l'imitazione di un'azione compiuta e intera [*όλης*], dotata di una certa grandezza, è possibile in effetti un intero privo di grandezza. Intero è poi ciò che ha un principio, un mezzo ed una fine. Principio è ciò che esiste senza venire necessariamente [*εξ ανάγκης*] dopo qualcosa d'altro, ma dopo cui qualcosa d'altro necessariamente o per lo più [*εξ ανάγκης ή ως επί τό πολύν*] c'è o si produce. Fine, al contrario, ciò che esiste necessariamente o per lo più dopo qualcosa d'altro, e dopo cui non c'è null'altro. Mezzo è ciò che viene dopo altro ed è seguito da altro». ARISTOTELE, *Περί ποιητικής*, 7, 50b; trad. it., di D. Lanza, *Poetica*, Milano, Fabbri, 1994, pp. 141- 143. Sulla definizione di *intero*, cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, 1042 a1.

² In proposito scrive S. POGGI, ne *I Sistemi dell'esperienza*, cit., pp. 399- 400: «Il richiamo di Beneke alla analisi epistemologica della nuova «filosofia naturale» inglese ed alla problematica dell'induzione come nodo essenziale della struttura del metodo sperimentale delle «scienze della natura» era tuttavia un richiamo al quale il dibattito filosofico tedesco degli inizi degli anni '40 non sembrava rivolgere particolare attenzione data la situazione di obbiettiva arretratezza in cui esso veniva a trovarsi. Tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni

consenso crescente – con quello più accurato e minuzioso di *Hinforderung*, di richiesta già dotata del suo rivolgimento, *Hin*, a qualcosa. Che cosa indica, quindi, tale prefisso, *Hin*, mediante cui le singole parti esigono vicendevolmente se non la loro *umspannende Zusammengehörigkeit*, la loro comune appartenenza al senso, che ne determina la serratura, la compagine?

«Che cosa è la «necessità», che da questi rapporti di valore accenna di-contro verso di noi, e che cosa è l'essenza dell'opera d'arte che stringe insieme [*zusammenzwingt*], in un'unità conforme al senso, gli elementi costitutivi, disponendone l'appartenenza e l'ordine [*Zugehörigkeit und Ordnung*]? Riusciremo ad intendere la completa positività della risposta, secondo cui il Valere atemporale riceve colore, solo se comprendiamo il *valore* [*Wert*] come principio unitario nella molteplicità di colori del senso [*das einheitliche Prinzip in der Vielfarbigkeit des Sinnes*]¹. L'essenza dell'opera d'arte, dunque, ancora una volta come totalizzazione delle parti, e non come loro prensione semplicemente unitaria, è il riconsegnarsi alla molteplicità cromatica delle determinazioni, è rimettersi alla pluralità del suo contenuto. Se nel corso della lettura gli episodi di un dramma si mostrano in virtù della loro corrispondenza, dell'ordine in cui si susseguono, conseguendo il successivo posizione e ragione dal precedente, tanto quanto il precedente ampiezza e sbocco dal successivo, ciò che colpisce l'analisi filosofica è il debito di connessione che reca in se stessa l'unità dell'opera. In questo senso è lecito parlare di una necessità tra le parti del *Kunstwerk*, in quanto esplicitazione di questa mancanza, di questa esigenza di cadere in uno spettro cromatico dell'unità, che in se stessa è *Farblosigkeit*, assenza, quindi indigenza di colore. In ogni opera si rinviene di volta in volta la determinazione di uno spettro, di una sfumatura, di un oscuramento parziale, che tuttavia solo rende visibile qualcosa; in ogni opera cioè quella che possiamo chiamare, ancora vagamente, come indicazione di valore della bellezza, si arrocca in una deviazione, in una *Abweichung*, in una ritrazione, in un allontanamento, nel cedere ad una determinatezza. Ciò che identifica l'arte, dunque, è che il suo atteggiamento passa inevitabilmente per la produzione, *Erzeugung*, di una forma figurativa, in cui si compie uno scarto, un'inversione, una modificazione: «l'arte» – scrive Lask, nel tentativo di comporre l'architettura di un *System der Werte* – «produce pur sempre deviazioni immanenti [*immanente Abweichungen*]². È proprio questa deviazione, essenziale alla messa in opera dell'arte, che ne rintraccia l'autentica modalità formale, in quanto dare figura, mediante la forma estetica, a qualcosa. «E questa dualità funzionale non si supera nemmeno se l'estetico stesso diventa materiale dell'estetico. Dunque per noi questo non dipende dalla necessità di un Materiale extra-estetico, ma da quella della duplicità funzionale di Forma e Materiale in generale. Gli Obbiettivi estetici mostrano il tipo del Materiale, che si trova in una Forma. Il contenuto di valore estetico è Forma, riguardo ad una materia [*Stoff*]³.

¹40 la discussione di Brobisch, di Beneke, di Trendelenburg, di Lotze aveva avuto indubbiamente il merito di sottoporre a un indagine assai articolata molti dei motivi ricorrenti della speculazione filosofica post-kantiana, in altri termini si era mostrata capace di un grande lavoro di revisione, di aggiornamento, aveva in un certo senso compiuto l'«inventario» dei nodi problematici trascurati dal dibattito più direttamente ispirato dalla tematica dell'«idealismo classico». [...] In larga misura sollecitato dall'attenzione degli scienziati per la problematica epistemologica francese ed inglese – liebig, nel pieno degli anni '40, era stato il principale promotore della traduzione (1849) del *System of Logic* di J. St. Mill – il dibattito filosofico tedesco iniziava quindi a prendere contatto organico con questa problematica solo all'inizio degli anni '50.

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 65.

² E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 185.

³ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, pp. 117 – 118. Che le riflessioni laskiane sulla forma estetica, sulla *forma figurativa nell'opera d'arte* siano tutt'altro che estranee al suo cammino di pensiero ed alla fecondità della sua recezione, lo mostra nella maniera più evidente – E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 212 – il rapporto con il Lukacs de *L'Anima e le Forme*, di cui viene messa in evidenza la polarità tra solidificazione [*Verfestigung, Formgeprägtheit*] e fluenza [*Fließende*]. Lukacs, infatti, avendo ben considerato la concezione propria della mistica tedesca dell'«afiguratività delle immagini», delle immagini nella loro *nuda purezza*, intende – G. LUKACS, *Die Seele und die Formen*, Berlin, E. Fleischel; trad. it. di S. Bologna, *L'anima e le forme*, Milano, SE, 2002, pp. 20-23 – la nozione di forma, nell'osservazione dell'opera d'arte, come recinzione «di una materia che altrimenti si dissolverebbe nel tutto», come «delimitazione dei confini di ciò che è

In margine a queste considerazioni, che appaiono a tutta prima eccentriche rispetto all'asse principale del suo pensiero, Lask appone una clausola che getta ampia luce non solo sulle doviziose analisi circa il *Kunstwerke*, ma anche sul quadro complessivo del suo procedimento, includendo quasi una correzione tardiva, un aggiustamento metodologico di non trascurabile rilevanza. In queste pagine, che si susseguono chiaramente come una puntigliosa riscrittura della *Logik*, riprendendone talvolta interi passi, ed introducendovi obiezioni, eccezioni, modifiche, approfondimenti, come nell'officina di un lavoro che avrebbe meritato ben più tempo perché giungesse a compimento, Lask ritorna ad iniziare la sua riflessione, o meglio, retrocede a porsi la questione del suo inizio. Così ripresentando la sua speculazione come *System der Logik*, sospendendo l'affanno di misurarsi con se stesso, pare fermarsi, ricavando un luogo testuale in cui sostare; così eccepisce: «si consideri che la filosofia non ha solo a che fare con il senso, ma anche con la realtà effettiva attinta dal senso»¹. Anzi – scrive – «bisognerebbe giungere gradualmente a riconoscere, che tutta la sfera del senso, in più di mille frazionamenti, sfumature, scialbature [*Zersplitterung, Abschattung, Verbalssung*], non è altro che valore [*Wert*]...(ma qui non è ancora il momento!)»².

Allmählich, poco a poco, recuperando quelle differenziazioni che si disperderebbero altrimenti, rimandando ad una lenta raccolta nelle *bassure* della molteplicità, perché si intenda sempre più dappresso quell'ancora indeterminata *Fremdheit der Tatsächlichkeit*, quell'essere estraneo della fattualità. Lask ritiene ora più che illecito, impossibile, ciò che pure lo aveva impegnato nella composizione dei suoi *Hauptwerken*, cioè iniziare, «senza preamboli [*Umschweifen*], a provare, che la logica o la filosofia teoretica non consistano in altro che nella comprensione a fondo [*ergründen*] di un determinato contenuto di valore, di valenza e di senso [*Wert-, Geltungs- und Sinngehaltes*]»³. Ma quali sono le peregrinazioni cui adesso deve attendere, quali sono le considerazioni, di certo secondarie, ma di cui ora denota e rimarca la inevitabile funzione introduttiva? E soprattutto in modo contribuiscono alla comprensione della questione della *formalità del valere*?

§. 2. Simbolo, sintomo ed annuncio.

2. 1. Segni simbolici

Già nell'analisi della conformazione propria all'opera d'arte, l'accenno alla materialità, in cui essa giunge a compimento, esponendosi, manifestandosi nella sua singolarità, era stato inteso nella sua valenza di innesto, nella duplicità insita nel *mettersi in opera*, nella confluenza tra il contenuto di senso estetico rappresentato ed il sostrato, capace però non solo di sostenerlo, ma anche di determinarlo ulteriormente, circoscrivendone la dimensione, il perimetro, in virtù dell'ulteriore limite *iletico*. Dunque, quanto viene alla luce dunque in merito alla definizione del sostrato, che essendo corporeo è anche sempre simbolico, è la contribuzione che esso offre al rintracciamento dello statuto peculiare al senso, alla significazione *estetica*, stando ai casi esaminati sino ad ora. Insomma, ciò che vieppiù caratterizzava dunque il *latore simbolico* era l'essere stato creato, prodotto della sua figura, in cui si rinveniva la forma della significazione.

estraneo all'essere». Quindi dinanzi al problema dell'unità *ideale* dell'opera d'arte, Lukacs può affermare – ivi, p. 34 – che questa idea «è precedente a tutti i modi di esprimerla, essa è di per sé valore dell'anima, motore del mondo e formazione di vita [...]». L'idea è il termine di misura di tutto ciò che esiste, perciò il critico, che rivela *occasionalmente* l'idea contenuta in qualche creazione sarà anche l'autore della sola vera profonda critica: a contatto con l'idea soltanto ciò che è grande e ciò che è vero può vivere». Al riguardo si veda H. ROSSHOFF, *Zur Form des Gegenstandsbegriffs bei Emil Lask und dem frühen Georg Lukács*, West Berlin, pp. 76-89.

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 65.

² Ivi.

³ Ivi, p. 66.

Continuando questo esame, ma virando più decisamente verso l'opera segnica più propria al linguaggio, ovvero la *scrittura*, Lask prova ad individuare l'arco semantico del *significato*, avvicinandosi così alla comprensione propria della forma espressiva, che dovrà reggere la formalizzazione logica. Leggiamo infatti: «Probabilmente il termine «senso» in una certa accezione ristretta, ed ancora di più il termine «significato» (con riguardo a), che in questo caso è usato nella stessa accezione, indica proprio la relazione di *segno* [*Zeichen*] e senso. La cosa più usuale è parlare del senso e del significato delle parole (Giudizio). Senso e significato sono quello, a cui un segno indica [*zeigt*] (come mero portatore e sostituto [*Träger und Stellvertreter*]), accennando [*hindeutet*] a ciò che è significato attraverso un segno [*das durch ein Zeichen Bedeutete*], e bisogna pensare originariamente sempre a questa relazione tra segno e designato (*Significare*). Innanzitutto: un determinato segno rispetto ad un determinato designato.

Tuttavia ciò, a cui si accenna, è spesso l'essenza della cosa [*das Wesen der Sache*], mentre il segno è un mero mezzo non apparente, che la porta all'espressione. Significare vuol dire perciò indicare mediante le parole, esprimere, rappresentare simbolicamente mediante le cose [*bei Sachen*] [...]. Indicando il segno qualcosa d'altro, riceve esso stesso un certo peso: significare qualcosa d'altro vuol dire: significare qualcosa stessa, avere importanza [*auf sich haben*], voler dire [*besagen*], rappresentare, e così le locuzioni significare «qualcosa», «molto», «nulla», significante, significato assumono un senso assoluto di essenzialità [*Wesentlichkeit*], che è divenuto d'uso comune in particolare con la lingua di Goethe (vedi il *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm), in cui è parzialmente scomparsa la relazione dell'indicare qualcos'altro (aspetto che allo stesso tempo significa e lascia presagire [*bedeutendes Gesicht gleich ahnenlassendes*]) o del venir significato da qualche altra cosa»¹.

Come si può già chiaramente intendere, il procedimento laskiano assume come prima tappa analitica la distinzione tra la definizione di senso e di significato, nell'accezione più ampia di contenuto nella sua assolutezza, senza cioè alcun altro termine correlativo, e quella di *senso* o *significato di*, quale riferimento a qualcosa. Al fine di risalire alla valenza semantica originaria, da cui soltanto potrà prendere le mosse l'analisi logica, viene individuata la seconda accezione, quella cioè che comprende un genitivo oggettivo, come più gravida di conseguenze e di contributi per la comprensione. Nel caso, quindi, in cui si accolga l'accezione più vaga di significare, per rintracciare la quale Lask utilizza il verbo latino *significare*, ciò che viene in questione è la relazione tra un segno ed un designato, ovvero, stante l'esempio del linguaggio, tra la designazione verbale ed il suo riferimento ad uno stato, ad una condizione, ad un evento o, semplicemente, ad una cosa. Dunque, in questa accezione, significare sta per *indicare qualcosa attraverso un segno, hindeuten durch ein Zeichen*; o, più precisamente, sta per indicare qualcosa di determinato mediante un segno determinato. Qui pertanto la determinazione, la delimitazione è duplice; si badi bene però: la determinazione segnica, pur essendo inapparente nell'espressione – l'espressione cioè non tematizza il segno, se non nel suo ricorso riflessivo – consente che qualcosa – che per ora viene definito come *essenza della cosa*, ovvero la condizione contenutistica del segno, che si presenta quale contenuto – giunga ad essere espresso. L'espressione di qualcosa è duplicemente vincolata all'identificazione del contenuto ed alla limitazione della sua declinazione segnica. In conclusione, se ci si fa carico dunque del significare, in quell'accezione che considera l'effettualità del vettore significativo, il segno, si intende l'espressione come il rimando a *qualcosa* di non meramente cosale, attraverso *cose*, le tracce, appunto, i segni, le immagini, le parole. Il valore, non affatto indifferente, del segno si insedia proprio nella sua non visibilità, nella sua ritrazione, nello spazio lasciato all'altro da sé, a ciò che è indicato, additato, designato. L'indicazione segnica, cioè, reca in se stessa una *deformazione* della mera significazione di qualcosa; ed è in virtù della determinazione secondaria, correlata, indotta dal segno, che la sua rimandatività può assumere il carattere del simbolo. Il segno, in altri termini, è latore di senso, è latore del senso di qualcosa,

¹ Ivi, p. 82.

inaugura cioè una duplicità di raggi referenziali, ogni volta che lo si tracci o lo si pronunci: dispone di se stesso, celandosi in qualcosa d'altro, presenta se stesso in quanto indicante qualcosa d'altro, espone se stesso e *mostra, hin-deuten*, qualcosa d'altro.

Perché ciò emerga, nella sua evidenza, Lask richiama la messe di esempi¹ che sono raccolti nel glossario compilato dai fratelli Grimm, riprendendo per intero il secondo lemma del verbo *bedeuten*, ove si richiama l'accezione del *significare di cose*, «senza accenno alle parole», ed in parte il terzo che si apre con le locuzioni *significare qualcosa, molto, poco, nulla*. La citazione che fa da perno alla sua dimostrazione, è tratta dal *Wallerstein* di Schiller, ove il cantiniere, diffondendosi nell'interpretazione di una coppa istoriata, in risposta alla domanda di Neumann, «qual senso è chiuso/ nel calice che veggo in questa insegna?», dice: «l'antica/ libera elezion della Corona/ Boema effigiata è in quella donna. Il rotondo cappello e quel feroce destrier che preme i simboli ne sono»². Dunque ciascun *bindenten* è un *bedeuten durch*, ciascun indicare simbolicamente coincide con un *significare qualcosa attraverso qualcos'altro*. Ciò che funge da latore di senso è il significato più prossimo del simbolo, è la valenza semantica del *runden Hut*, del *cappello rotondo*, che consente il passaggio alla funzione significativa di secondo grado – nel brano schilleriano –, alla *corona boema*. Nella significazione simbolica il *bedeuten* si unisce, inestricabilmente, pena la dispersione del suo senso, all'*abnen lassen*, al *lasciar presagire* mediante una analogia, una somiglianza, *Ähnlichkeit*.

2. 2. Il ruolo differenziale della scrittura.

«Assumiamo, pertanto, che anche nei segni simbolici si trova una realizzazione [*Realisierung*] del contenuto di senso. Allo stesso tempo aggiungiamo, che non è da ciò intaccata la nostra tesi, secondo cui ogni senso rinvenibile nella fattualità è senso legato all'*esperienza* fattuale. Dunque i segni simbolici, in cui è deposto [*niedergelegt*] il contenuto di senso, sono solo una stazione mediana tra il contenuto di senso e l'*esperienza*»³. Nonostante l'apparente limitazione, in cui Lask iscrive i *symbolischen Zeichen*, la deposizione, il deposito, la solidificazione, la realizzazione, che in essi si compie, è tutt'altro che ininfluente al fine di comprendere il modo di determinazione del contenuto di senso. L'essere trattenuto nei segni simbolici è cioè un aspetto specifico dell'essere condotto, *Getragenwerdung*, dell'essere portato ad espressione, la cui nota caratteristica è il peso della fattualità. Quando viene in questione la realizzazione fattuale del contenuto di senso, o meglio la sua realizzazione nella fattualità, si fa ovviamente riferimento alla composizione di tale alloggiamento, alla modificazione, alla variabilità, cioè alla determinatezza *temporale*, in cui l'*esperibilità* del *Sinngehalt* si apre nell'*esperienza* compiuta del suo deposito reale. Nell'espressione di *qualcosa* mediante indicazioni segniche, mediante la formazione di segni, il *rimando* al contenuto si accosta all'*esposizione* determinata di questo rimando: questo consente il radicamento occasionale⁴ dell'*esposizione*, stante la validità semantica, non-occasionale del *rimando*, ovvero della relazione di senso. Sia chiaro, dunque, - e questo argomento rappresenta l'ambito in cui il confronto con la dottrina husserliana delle *Ricerche Logiche* giunge ad una maggiore maturità, riuscendo a conseguire una limpida distinzione –

¹ Ivi.

² F. SCHILLER, *Wallerstein, Die Piccolomini*, I, trad. it. in *Liriche e Ballate*, Milano, Mondadori, 1947: «Die Weibsperson, die ihr da seht zu Roß,/ Das ist die Wahlfreiheit der böhmischen Kron,/ Das wird bedeutet durch den runden Hut/Und durch das wilde Roß, auf dem sie reitet». Gli altri versi citati, disposti nella medesima sequenza nel *Deutsches Wörterbuch*, ancora di Fr. Schiller, sono tratti da *An die Freunde* - «Sehn wir doch das Große aller Zeiten/ Auf den Brettern, die die Welt bedeuten,/ Sinnvoll still an uns vorüber gehn», [«vediamo donde che la grandezza tutti i tempi/ sulle tavole che rappresentano il mondo/ significativamente ci ignora nel silenzio»] – e da *Das Lied von der Glocke* - «freude dieser stadt bedeute,/ friede sey ihr erst geläute», [«il primo squillo alla città, che l'ode,/nunzio di pace e di allegrezza sia»].

³ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 80.

⁴ Sulle *espressioni essenzialmente occasionali*, cfr. E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, in Hua, cit., XIX, pp. 79-86; trad. it. *Ricerche Logiche*, 1. vol., cit., *Prima Ricerca Logica. Espressione e Significato*, pp. 348-354.

Lask riflette sul deposito segnico per isolare la *parte* occasionale dell'espressione, quella che per ora continuiamo a chiamare *esposizione*, e non per assumere la definizione occasionale dell'espressione, o di una determinata tipologia di espressioni.

Perché si intenda questa, solo di primo acchito, flebile differenza, esaminiamo più da vicino come – nell'analisi laskiana – l'attecchimento su un deposito segnico, quindi figurale, che abbia sussistenza reale [*Realitätsbestand*] contribuisca alla determinazione del contenuto di senso. «Nei mezzi di rappresentazione e di accumulo simbolici [*Darstellungs- und Aufspeicherungsmitteln*] e non solo,» – scrive Lask – «come il linguaggio, il materiale nell'arte figurativa, i costumi, gli usi, le istituzioni, le azioni e gli oggetti simbolici, gli strumenti, ed altro, viene investito ed incarnato [*verkörpert*] il (contenuto di) senso, la cosalità. Si *incarna* la realizzazione del valore. Così ad esempio segni linguistici, parole pronunciate e scritte, complessi fonetici e segni di scrittura sono immediati mezzi di deposito [del senso], mezzi immediati di separazione del contenuto di senso teoretico. Sono figure del senso, mezzi di rappresentazione figurali, sensibili del non-sensibile, segni reali in quanto portatori del non-reale, ad esempio della verità intesa [*der gemeinten Wahrheit*] [...]. La loro opera consiste nel rendere effettivamente realizzabile un distacco del senso dalle formazioni complesse, dagli atti dell'esperienza, in un determinato riguardo. Rendono il contenuto di senso autonomo rispetto all'esperienza, rendendo possibile una esperibilità generale ed una invenibilità, indipendenti dalle singole esperienze di realizzazione, garantendo loro appoggio in un latore non solo reale, ma anche corporeo. Così i mezzi di deposito linguistici servono all'autonomizzazione del senso vissuto, mediante la comunicazione e la custodia [*der mitteilenden und aufbewahrenden Versämbständigung*]. Avendo infatti un senso rinvenibile nei latori reali, siamo in grado di distogliere il contenuto di senso dal sostrato reale, senza doverlo desumere dalla base dell'esperienza»¹.

Nel lungo brano, appena presentato, Lask mette a punto un abbozzo di teoria dei segni, con una considerazione particolare della *scrittura*, che rappresenta un *hapax* nella sua opera. Ciononostante proviamo ad intenderne la funzione introduttiva e preparatoria alla susseguente dottrina logica del senso. Come è stato già possibile verificare, sia nelle prime pagine di questo capitolo, sia con maggiore ampiezza in quelle che le hanno precedute, riguardanti le ricerche sugli *oggetti storico e giuridico*, la mira laskiana è di intendere le modalità di *realizzazione*, di singolarizzazione che il riferimento al valore, od alla valenza del senso – nei casi che ora ci riguardano più dappresso – assume volta per volta in formazioni appartenenti al tessuto reale, effettuale, temporale, di cui qui si propone sin da subito un quadro sinottico, vale a dire: le istituzioni sociali, prima, politiche poi, giuridiche, infine, gli strumenti, i mezzi simbolici, il materiale, ovvero il materiale segnato dalla forma artistica. In ognuno di questi casi, l'espressione di un contenuto di senso si sdoppia, dando luogo a due catene differenti di effetti, a due considerazioni distinte, a due piani significativi, che tuttavia interferiscono, pur non coincidendo, l'uno con l'altro. Quello che, nella *Rechtsphilosophie*, abbiamo ritrovato come multidimensionalità del metodo, è tutt'altro che una conquista limitata ad un campo tematico, ad uno specifico ambito oggettuale. Lungi dal costituire un ostacolo alla comprensione, la determinazione figurale di qualcosa di non riducibile a figura, il deposito *sensibile* di ciò che sensibile non è, offre un ineludibile piano di avvicinamento alla morfologia dell'espressione generalmente, ed in ogni aspetto che essa va assumendo nel corso dell'esperienza. Quello che rappresenta l'archetipo di queste determinazioni figurali è, secondo Lask, *l'opera grafica della scrittura*, il cui carattere è condiviso dalla *graficità* del diritto, dal *tratto* delle arti, dalla *stratificazione* dei segni simbolici. La scrittura reca cioè in se stessa l'elementarità delle *γραφαι*, della scalfittura, dell'incisione, della traccia, ma anche della designazione, della registrazione. In essa, la *Niederlegung*, il deposito del contenuto di senso si rende possibile, in quanto concede un luogo di autonomizzazione, di isolamento, di pietrificazione; in altri termini, lo concede mediante due differenti versanti: la comunicazione, *Mitteilung*, e la conservazione, la custodia,

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, pp. 77 – 78.

Aufbewahrung. È sin da subito evidente come *comunicazione* e *custodia* rintraccino due opere che hanno direzioni diverse, potremmo dire divergenti: in questa divergenza si insedia la funzione della *scrittura*. Certo, se prendiamo in esame l'edificarsi faticoso di una tradizione, la conservazione, il mantenimento, la cristallizzazione che la scrittura, come impresa grafica, consente è da considerarsi funzionale alla comunicazione ed alla condivisione. Eppure in ogni custodia, ne va di un trattenimento, di una dispersione, di un'alterazione, che non può essere affatto trascurata. Ciò che Lask cerca di intendere è proprio l'interazione tra questo trattenersi del contenuto di senso nel mezzo grafico e la sua differenziazione, tra il posarsi e lo staccarsi, tra l'orma e l'assenza. Se è vero cioè che la scrittura reca la traccia *deformata* del senso è altrettanto vero che è proprio in questa *deformazione* che si rende possibile l'isolamento. Che la declinazione grafica del senso, immediatamente esperibile, perché posta nel fluire dell'esperienza vissuta, fa presente *all'esperienza* una differenza¹, in cui si rinviene ancora una volta il senso. Se la cadenza della formazione è una successione di deformazioni, come la serie dei colori riunita nello spettro cromatico è un insieme di oscuramenti, è la frattura e lo spargimento della luce in un prisma, se ciascuna morfologia è già sempre una *teratologia*, allora la scomposizione cui dà luogo la scrittura non è altro che il *destino differenziale del senso*, il suo essere riconsegnato alla parzialità della presentazione, della figurazione. La scrittura dunque appare come *il mezzo di contrasto* del senso, giammai come lo spazio della sua generazione.

2. 3. *Espressione ed Annuncio. Una lettura della Prima Ricerca Logica husserliana*

Le indicazioni segniche «indicano oltre se stesse [*sie weisen über sich ... hinaus*] in un doppio senso:» – scrive ancora Lask, includendo le sue considerazioni già in un ambito più vasto – «in primo luogo come «espressione» [*Ausdruck*] indicano il senso da questi stessi simbolizzato, ma, in secondo luogo, già con la loro mera esistenza [*Dasein*], in quanto traccia, indizio, contrassegno [*Spur, Anzeichen, Merkzeichen*], «annuncio» [*Kundgabe*] indicano un'esperienza che vi sta alle spalle (confronta con Husserl sulla differenza tra annuncio ed espressione [*Ausdruck und Kundgabe*]). Proprio la formulazione linguistica è un indubitabile sintomo [*Symptom*] del legame del senso deposto linguisticamente in un'esperienza. I segni linguistici, in quanto posti arbitrariamente, sono documento della deposizione di un qualche senso *esperito*. Il senso «espresso» [*ausdrückter*] linguisticamente deve essere senso annunciato [*kundgegeben*], dunque *esperito*. Abbiamo trovato il senso in latori linguistici, ed allo stesso tempo abbiamo tratte formazioni complesse nel nostro senso, cioè sullo sfondo di latori di esperienza. Ogni senso, in qualsiasi modo lo si incontri, è un senso, che reca in

¹ È bene sottolineare, in proposito, come la possibilità di tracciare una linea di confronto tra le riflessioni laskiane sulla differenzialità della scrittura e la più ampia comprensione della scrittura come differenza in Jacques Derrida deriva più che da una lieve, ma pervasiva, suggestione linguistica, dall'insediamento di queste argomentazioni – in ambedue i casi – in una revisione della dottrina fenomenologica dell'*espressione*. Sia di ciò testimonianza, in particolare, il saggio su «*Genesi e struttura*» e la *fenomenologia*, costituente una cerniera teorica de *L'écriture et la différence*, ove Derrida scrive al termine della rassegna delle tre direzioni (quella *logica*, quella *egologica* e quella *storico-teleologica*) in cui si infrange la *descrizione genetica della fenomenologia*: «La ragione si svela quindi da sé. La ragione, dice Husserl, è il *logos* che si produce nella storia. Attraversa l'essere in vista di sé, in vista di manifestarsi a se stesso, cioè, come *logos*, di dire e di intendere se stesso. È la parola come auto-afezione: il sentirsi-parlare. Esso esce da sé per riprendersi in sé, nel «presente-vivente» della sua presenza a sé. Uscendo da se stesso, il sentirsi-parlare si costituisce in storia della ragione attraverso la deviazione di una *scrittura*. Si differisce così per riappropriarsi. L'*origine della geometria* descrive la necessità di questa esposizione della ragione nell'iscrizione mondana. Esposizione indispensabile alla costituzione della verità e dell'idealità degli oggetti, ma anche minaccia del senso da parte del fuori del segno. Nel momento della scrittura il segno può sempre «svuotarsi», sottrarsi al risveglio, alla «riattivazione», può rimanere per sempre chiuso e muto». J. DERRIDA, *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil, 1967; trad. it. di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, trad. it. di G. Pozzi, intro. di G. Vattimo, Torino, Einaudi, 2002⁹, p. 215.

sé il segno proprio dell'appartenenza ad una formazione complessa, del balenare davanti ad un'esperienza, dell'essere mirato fattualmente»¹.

Affinché si intendano queste considerazioni, con cui Lask aspira a proiettare la determinazione del *segno* in una revisione della dottrina dell'espressione, è necessario focalizzare quale sia l'esigenza di distinguere, con tanta nettezza, la *Kundgabe* dall'*Ausdruck*, il dare notizia, annuncio di qualcosa, dal suo essere espresso². La trattazione esemplare di questa coppia concettuale, della sua interna differenza e delle ragioni della ricorrente sua equivocazione, è data nel primo capitolo della *Prima Ricerca Logica* husserliana, ove affrontando le distinzioni *fenomenologiche ed intenzionali* riguardanti le espressioni, se ne esplicita la loro funzione comunicativa. «Per ogni nome – nota Husserl – si distingue tra ciò che esso «rende noto» [*kundgibt*] e ciò che significa. Ed inoltre tra ciò che significa (il senso, il «contenuto» della rappresentazione nominale) e ciò che esso denomina (l'oggetto della rappresentazione). Noi troveremo necessariamente distinzioni analoghe per tutte le espressioni e dovremo indagare accuratamente la loro essenza. Per questo noi separiamo il concetto «espressione» da quello di «segnale», separazione che non si trova in contrasto con il fatto che le espressioni possono anche fungere nel discorso vivente da segnali [...]. Solo considerando questi rapporti è possibile compiere una precisa delimitazione del concetto di significato ed operare di conseguenza la fondamentale contrapposizione tra la funzione simbolica dei significati e la loro funzione conoscitiva»³.

Avendo già isolato il carattere proprio del rimando segnico dalla significazione peculiare all'espressione, nonché la veste fisica, effettuale dell'espressione, sia come complessione fonetica che come articolazione grafica scritturale, Husserl, nel tentativo di conseguire il concetto pregnante fenomenologicamente sia di espressione che di significato, quale contenuto di un'intenzione espressiva, separa la funzione comunicativa dell'*Ausdruck* da quella conoscitiva, a cui sono propriamente dedicate le sue chiarificatrici ricerche. «Per ricavare le distinzioni essenziali, dal punto di vista logico» – scrive Husserl, dando inizio al paragrafo quarto della *Prima Ricerca*, dedicato alla *funzione comunicativa delle espressioni* – «consideriamo l'espressione anzitutto nella sua funzione comunicativa, che essa è destinata originariamente ad assolvere. La complessione fonetica articolata (il segno scritto, ecc.) si trasforma in parola parlata, in discorso comunicativo in generale per il solo fatto che colui che parla la produce con l'intento di «*pronunciarsi su qualche cosa*», cioè conferisce ad essa, in certi atti psichici, un senso che intende comunicare all'ascoltatore. Questa comunicazione diventa tuttavia possibile perché l'ascoltatore comprende anche l'intenzione di colui che parla. Ed egli può far questo in quanto coglie colui che parla come una persona che non

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 80.

² Il significato di *Kundgabe*, e della serie linguistica che deriva dalla radice *Kund*, occupa un luogo centrale non solo nella logica fenomenologica, al cui esame comparativo ci dedicheremo, con riguardo alla *Prima delle Ricerche Logiche* husserliane, in cui il tema è quello di una dottrina del significato come relazione insistente tra espressione, *Ausdruck*, ed intuizione, *Anschaung*, tra l'apertura dell'indicazione, della mira, ed il suo riempimento, coppia che fa da modello alle ricorrenti duplici in seno alla fenomenologia. Un'occorrenza illuminante del ruolo concettuale dei costrutti di *Kund* si evince dal secondo paragrafo delle *Dingvorlesungen* (1907), riguardante il concetto preliminare di percezione esterna. «E' dunque – scrive Husserl – il costituirsi [*sich-Konstituieren*] – potrei anche dire l'auto-esibirsi in qualità di prova [*das Sich – Beurkunden*] - dell'oggettualità empirica [*Erfahrungsgegenständlichkeit*] nell'esperienza inferiore che vogliamo qui studiare. Si tratta, in altri termini, dei vissuti della semplice intuizione o presa intuitiva, sui quali solamente si edificano gli atti superiori della specifica sfera logica e su cui solamente, nella così detta elaborazione del “materiale sensibile” soggiacente, viene a costituirsi l'oggettività scientifica». E. HUSSERL, *Ding und Raum. Vorlesungen 1907*, hrsg. von K. H. Hahengress und S. Rapic, Hamburg, Meiner, 1991, p. 8. A riguardo si vedano, la traduzione italiana parziale delle *Dingvorlesungen* in E. HUSSERL, *Il libro dello spazio*, a cura di V. Costa, Milano, Guerini, 1996; G. SCRIMIERI, *La formazione della fenomenologia di Edmund Husserl. La 'Dingvorlesung' del 1907*, Bari, Ed. Levante, 1967; V. COSTA, *L'estetica trascendentale fenomenologica. Sensibilità e razionalità nella filosofia di Edmund Husserl*, Milano, Vita e Pensiero, 1999; M. T. CATENA, *Tatto e costituzione della cosa nelle 'Lezioni' husserliane del 1907*, in «Archivio di Storia della Cultura», 2005.

³ E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, in Hua, cit., XIX, p. 32; trad. it. *Ricerche Logiche*, 1. vol., cit., *Prima Ricerca Logica. Espressione e Significato*, p. 299.

produce meri suoni, ma che *gli rivolge la parola*, e che quindi, insieme ai suoni, compie anche certi atti di conferimento di senso: egli vuole rendergli noti [*kundgeben*] questi atti o comunicargli il loro senso. Ciò che rende innanzitutto possibile la frequenza spirituale e che fa sì che il discorso che stabilisce un collegamento sia discorso, risiede in questa correlazione, mediata dagli aspetti fisici del discorso, tra i vissuti fisici e psichici, reciprocamente inerenti, delle persone che si frequentano. Vi è una coordinazione reciproca tra il parlare e l'ascoltare, tra il dare annuncio [*kundgeben*] di certi vissuti psichici nel parlare e l'assumere questo annuncio [*Kundgabe*] nell'ascolto»¹.

Si mette così in scena il rapporto della comunicazione, la relazione duale cioè che rende possibile il dialogo, trascinando dietro di sé un particolare utilizzo dell'espressione, che raggiunge la sua forma apicale appunto nel *kundgeben*, nel rendere noto qualcosa di comprensibile all'interlocutore, in un modo che gli sia, per qualche verso affine. In questo caso non è in questione la comprensione compiuta del contenuto noematico dell'espressione, ciò che essa esprime, il significato, quanto piuttosto la condizione del richiamo, una specie del riferimento, del rimando indiretto ad un vissuto condivisibile, se non condiviso. Per questo motivo, prosegue Husserl, «se si considera questo nesso nel suo insieme, si riconosce immediatamente che, nel discorso *comunicativo*, tutte le espressioni fungono da *segnali*. All'ascoltatore essi servono come segni dei «pensieri» di chi parla, cioè dei suoi vissuti psichici significanti, così come degli altri vissuti psichici che sono contenuti nell'intenzione comunicativa. Noi chiamiamo questa funzione delle espressioni linguistiche *funzione del rendere noto*. I vissuti psichici resi noti formano il contenuto dell'annuncio. Possiamo intendere questo *essere reso noto* in un senso più ristretto ed in uno più ampio. Nel senso più *ristretto*, ci limitiamo agli atti di conferimento di senso, mentre nell'accezione più *estesa* comprendiamo *tutti gli atti* di colui che parla, atti che l'ascoltatore gli attribuisce sulla base del suo discorso (eventualmente perché in questo si parla di essi)»². È lecito, dunque, intendere qui nell'accezione più ampia della *notificazione*, del rendere noto qualcosa, una gamma di atti linguistici che diviene di particolare rilievo in determinate circostanze, ove il carattere di rimando segnico o di segnalazione, comprende con ogni evidenza modalità performative che talora sostengono soltanto il discorso, talaltra lo fortificano, talaltra ancora ne assolvono completamente il compito. Nell'esempio, cui di seguito fa cenno Husserl, quello del *pronunciarsi su un desiderio*, la possibilità che l'ascoltatore percepisca attualmente il vissuto, che l'enunciato reca in sé, è senza dubbio riconsegnato all'icasticità

¹ E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, in Hua, cit., XIX, pp. 32-33; trad. it. *Ricerche Logiche*, 1. vol., cit., *Prima Ricerca Logica. Espressione e Significato*, pp. 299 – 300. Riguardo alla traduzione nel testo husserliano di *Kundgabe*, *kundgeben*, abbiamo effettuato una variazione rispetto alla versione di G. Piana, che stando alla nota 6, p. 327, dell'edizione citata, rende «*Kundgabe* con *informazione*, mentre le forme del verbo *kundgeben* con *rendere noto*». Al fine di rendere accessibile la comparazione tra la trattazione husserliana con quella laskiana del medesimo tema, abbiamo preferito invece adottare per l'intera ramificazione semantica e lessicale, in questione, i termini di *annuncio*, *dare annuncio* o *rendere noto*, più attinenti alla non-posizionalità delle espressioni in cui ricorrono. Che la comprensione distinta dell'accezione propria alla *Kundgabe* rappresenti un varco ineludibile all'intendimento della teoria della significazione non solo in Husserl, ma nella più ampia *letteratura* fenomenologica, lo dimostrano anche le ricerche sulla dottrina degli atti sociali in Reinach, cui si è dedicato J. Benoist. In un suo contributo su *Cosa rende gli atti sociali "sociali"? Osservazioni sul realismo sociale di A. Reinach*, si può leggere: «Reinach prende l'esempio del comando. Il comando non soltanto si riferisce ad un altro (non posso 'ordinarmi a me stesso' altrimenti che per scherzo) ma è indirizzato a lui: ordinando, *mi rivolgo all'altro* (*ich wende mich an den Anderen*). Quel 'rivolgersi a' è una dimensione essenziale, costitutiva dell'atto che è il comando. Questo significa che vige per il comando qualcosa come una costrizione (o un imperativo) di comunicazione. La dimensione di ciò che Husserl chiamava nella prima *Ricerca Logica* la *Kundgabe*, l'informare, nel senso di ciò che la linguistica anglofona contemporanea chiama '*intimation*' (manifestazione linguistica da un locutore all'altro dei propri atti psichici) è essenziale ad atti del tipo del comando.

Per dirla nel vocabolario di Reinach, «il comando, per sua essenza, necessita di essere percepito (*der Befehl ist seinem Wesen nach vernehmungsbedürftig*)». J. BENOIST, *Cosa rende gli atti sociali "sociali"? Osservazioni sul realismo sociale di A. Reinach*.

² E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, in Hua, cit., XIX, p. 33; trad. it. *Ricerche Logiche*, 1. vol., cit., *Prima Ricerca Logica. Espressione e Significato*, p. 300.

del gesto, dell'intensità non solo linguistica, vale a dire del tono, della selezione terminologica, del peso figurativo, in cui si assolve la comunicazione. «Quando io presto ascolto a qualcuno» – continua nella sua puntuale descrizione Husserl – «do percepisco appunto come una persona che parla, la odo raccontare, dimostrare, dubitare, desiderare, ecc. L'ascoltatore percepisce l'annuncio nello stesso senso nel quale egli percepisce la stessa persona che la fornisce – benché i fenomeni psichici che fanno di essa una persona, in ciò che essi sono, non possano cadere nell'intuizione di un altro. Il linguaggio comune ci attribuisce anche una percezione dei vissuti psichici di persone estranee, noi «vediamo» il loro sdegno, dolore, ecc.»¹.

È proprio l'appartenenza dell'*annuncio* alla *sfera impura* del pensiero, come la definirebbe Husserl, a quel campo di relazioni ombrose, condotte da quelle espressioni non posizionali, non *tetiche*, in altri termini, non affatto conoscitive, in cui vige una presunzione di percezione, una percezione inadeguata, ma non per questo semplicemente elusiva, una percezione *esterna* e non *interna*², è questa *impurità* che definisce nella maniera più concludente lo statuto segnico, in senso ampio, simbolico, della *Kundgabe*³.

Risulta, quindi, ora evidente la ragione della critica – condivisa sia da Husserl che da Lask, seppure con accenti differenti – alla confusione tra vissuti *resi noti* e vissuti *espressi*. In questione non è solo la maggiore ampiezza del campo definito dall'*espressione* rispetto a quello dell'*annuncio*, piuttosto è la determinazione propria di quest'ultimo per il contributo che conferisce alla comprensione più netta della *significazione* e del *significato*. Raccogliendo le sue considerazioni sulla simbolicità dell'annuncio ed, inevitabilmente, sullo statuto di annuncio di ciascun simbolo, compreso il segno grafico, Lask annota, infatti, che «l'esistenza [*Existenz*] del mezzo di rappresentazione simbolico è solo un indizio [*Anzeichen*] della sussistenza di una qualsiasi esperienza di senso, ma non offre alcuna garanzia, che quello che in verità *si trova* nel senso deposto sia effettivamente un senso *esperito*. I mezzi di espressione del senso, che ci stanno davanti, sono in verità sempre annunci [*Kundgabe*] di esperienze di senso, ma non sono una prova [*Beweis*] del fatto che il senso espresso, secondo il suo esatto contenuto [*Gehalt*], si accordi con quello esperito, per esprimere il quale avrebbe luogo la deposizione [*Niederlegung*], che esso si accordi con ciò che era stato propriamente «inteso» [*gemeint*]]»⁴. La questione, dunque, pare essere quella dell'insufficienza della *Kundgabe* come prova, la sua non corrispondenza, giocata all'interno del medesimo albero linguistico, con l'*Urkunde*, quella notizia dei fatti, ad esempio in ambito giudiziario, che si avvalora in virtù della propria originarietà, l'*Ur* dell'*Ur-kunde*, quindi del *Beweis*. La notizia data, resa manifesta, fatta uscire dall'incognito, non risarcisce cioè la sua fonte, che scompare nel pronunciamento: in suo luogo si insedia il deposito simbolico, il segno, la traccia. Detto altrimenti, nella *Kundgabe*, il portato significativo non è dato in se stesso, ma attraverso altro, nella cui mediazione più che una ricomposizione, un riempimento, si sancisce una distanza, l'impossibilità di un risalimento. La *Kundgabe* accompagna il suo stesso contenuto: questo accostamento denuncia la propria *accidentalità*.

Riteniamo si riferisca a ciò Lask, quando osserva: «la formulazione linguistica è un indubitabile sintomo del legame del senso deposto linguisticamente in un'esperienza. I

¹ E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, in Hua, cit., XIX, p. 34; trad. it. *Ricerche Logiche*, 1. vol., cit., *Prima Ricerca Logica. Espressione e Significato*, p. 301.

² «L'ascoltatore percepisce che chi parla manifesta certi vissuti psichici, e in questa misura percepisce anche questi vissuti, ma egli non li «vive», non ha di essi una percezione «interna», ma «esterna». Si tratta della grande distinzione tra l'apprensione effettiva di un essere in un'intuizione adeguata e l'apprensione presuntiva di un essere in una rappresentazione intuitiva, ma inadeguata». Ivi, p. 301.

³ Che la *Kundgabe* pertenga a questo ambito è testimoniato anche dalle lucide analisi, che di certo non sfuggirono a Lask, contenute nel secondo capitolo dei cohniani *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens*. Cfr. J. COHN, *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens*, cit., pp. 60 – 67. Inoltre sul rapporto Husserl-Cohn, si veda R. KLOCKENBUSCH, *Husserl und Cohn. Widerspruch, Reflexion und Telos in Phänomenologie und Dialektik, Phänomenologica* Bd. 117, Dordrecht, Kluwer, 1989.

⁴ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 81.

segni linguistici, in quanto posti arbitrariamente, sono documento della deposizione di un qualche senso *esperito*¹. Ma a carico di tale questione è necessario concedere un supplemento di indagine.

2. 4. Dal simbolo al sintomo.

Cosa si intende quando si afferma che qualcosa accade *ἀπό συμπτώματος*? Semplicemente che qualcosa accade, *πιπτει*, insieme a qualcosa d'altro, senza che però la loro contemporaneità, il legame, che nella coincidenza temporale si fa presente, illustri alcun nesso, senza che rechi alla sua comprensione alcuna *necessità*. Ciò che prendiamo in considerazione viene visto, afferrato, accanto ad un altro stato di cose, non rivelandone alcuna dipendenza. *Τό συμπεσόν*, ciò che accade insieme, od in forma del tutto sostantivata, *τό σύμπτωμα*, il *sintomo*, ha, nel suo uso greco classico, un'accezione coincidente con *τό συμβεβηκόν*, ovvero *accidente*, ed allo stesso modo, vale anche come proprietà accidentale, carattere secondario.

Il passaggio che Lask compie nella considerazione del segno grafico, *in specie* del deposito linguistico, dalla *simbolicità* all'annuncio, ed infine alla *sintomaticità*, si fa carico della non mai accantonata meditazione sul *transzendentale Zufallsbegriff*: nell'uno, come nell'altro caso, l'intenzione è di rendere il limite del concetto, più che della concettualizzazione, non un concetto limite, né un *Restbegriff*, come margine *statistico*, ma la trama temporale della realizzazione. In che senso, dunque, la *formulazione linguistica* è sintomo – seppure indubitabile – della deposizione del senso in un'esperienza? Dove alberga qui l'*accidentalità*, dove l'*assenza di dubbio*?

L'utilizzo dei termini, che risalgono alla radice di *sintomo*, è variamente ripetuto nel corpus laskiano, quando in conto è un tipo di connessione, che comporti una dispersione, una differenziazione ulteriore, una frammentazione esperienziale², ed in particolare ove si tratti di riferire di una formazione complessa, comprendente l'espressione linguistica. Ogniquale volta vi fa ricorso, il capo, di cui si scorgono i sintomi, è il contenuto di senso, è l'essere contenuto del senso. Il precipitato di tale contenutezza, la composizione espressiva dell'enunciato esibisce le vestigia della propria collocazione, il velame, il riflesso, *Abglanz*, l'intorbidamento, *Trübung*³, della propria dimora. Quale forma essa abbia non discende

¹ Ivi, p. 80.

² Ivi, p. 93. «Il Valere è ciò che porta in sé un sintomo del proprio essere opposto [*ein Symptom des Gegengübersgestelltseins*], una memoria del lato opposto all'esperienza, in cui giunge questo momento di relazione, che sembra per così dire attinto, toccato, da questo essere rivolto verso la sfera oppositiva del soggetto». E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 352: «Il fenomeno dell'oppositività nella regione del giudizio si mostrerà come il sintomo della sua raffiguratività e della sua posizione secondaria». Ivi, p. 396: «In tutte queste [forme di valenza e di valore] è presente il mero Valere senza molteplicità, conforme al valore, a cui il contenuto di significato, intorbidato [*trübere*], si appoggia, in ogni forma singola, come sintomo dell'accenno ad un determinato materiale».

³ L'utilizzo del termine *Trübung*, e dell'aggettivo da esso derivato, cui si fa riferimento quanto all'intendimento laskiano della modalità di *incidenza* che lo strato dell'esperienza vissuta ha sulla collocazione del contenuto di senso, e che più generalmente comprende la sua intera riflessione sulla catena morfologica del Valere, vale a dire sulla modalità formale propria del Valere di farsi *figura di valore* – ed in altri termini, sulla modalità formale del senso di farsi *frammento figurale* di significato, denuncia, a nostro parere con tutta evidenza, un cospicuo legato del pensiero goethiano sulla figurazione, *Gestaltung*, ed in particolare sulla figurazione cromatica, esposta nella *Farbenlehre*. Se da un lato la lettura laskiana di Goethe si inserisce in un più ampio piano di *Auseinandersetzung* con il Romanticismo tedesco, prima ancora che con l'Idealismo, ove il legame con l'evento della Rivoluzione francese funga da segno della discendenza dall'Illuminismo, come testimoniano le sue riflessioni su Hegel e la visione del mondo dell'Illuminismo, confermate da alcuni capitoli intensi del *Fichtesbuch* e dalle annotazioni ultime su Hölderlin, tuttavia essa conserva caratteri autonomi, sia nella focalizzazione di alcuni concetti che nella crescita e nella selezione linguistica. Sotto questa luce, il confronto con Goethe – anche

affatto dalla morfologia del suo ospite, ma è di volta in volta riconsegnata all'*arbitrio* di chi la edifica, la compone, la rifinisce. Ma ciò, la variabilità dell'aspetto che il soggetto può rendere all'espressione, non è sufficiente a comprenderne l'essenza. Questo significa che essa è sintomo, che reca in sé due raggi, la cui connessione non coincide con il medesimo contenuto dell'espressione. L'enunciazione linguistica non dice *del* suo riferimento, ma si limita a dare notizia di *ciò a cui si riferisce*. Se intendiamo per *modalità sintomatologica* quella in cui *il segno è casualmente connesso col suo designato*, riferiamo l'accidentalità alla modalità formale in cui il segno si trova, assegnando al segno un carattere non completamente semantico¹. Anzi, determinando la formulazione linguistica, e ciascuna formulazione complessa nel linguaggio, come *sintomatologica*, differiamo la funzione semantica oltre di essa, pur riconoscendone l'incidenza differenziante, proprio in quanto località, *Situation*.

Riprendiamo, ora, gli aspetti della significazione, che siamo andati sin qui distinguendo, nella lettura delle pagine di Lask, perché sia di seguito presentato, nella maniera più analitica possibile, lo specifico della sua teoria logica. 1) In primo luogo, stante il complesso della significazione, troviamo il nesso propriamente di rimando, di rinvio del segno, *Zeichen*, rispetto al proprio designato, che assume l'accezione più generica di significato². In questo primo caso, per significato si intende il terminale di un riferimento segnico, non affatto il suo contenuto. 2) Nel seno della significazione segnica, la specificità del simbolo consiste nella vigenza di un deposito materiale, di una consistenza data, in cui si insedia un'indicazione di senso. Si assume così l'accezione di simbolo nella massima prossimità alla sua radice etimologica, come coniugazione di due elementi che si differenziano reciprocamente. Per simbolo, dunque, più che una relazione tra segni, ovvero di un segno ad un altro, come nella logica fenomenologica husserliana, si intende una modalità di significazione in cui la primaria concrezione materiale, il deposito materiale, inverte la sua subordinazione quanto al suo riferimento, operandone una deviazione³. Ne è esempio la

riguardo alla sua centrale riflessione sulla *costruttività del giudizio riflettente kantiano* – rimane una possibilità aperta lungo l'intero arco della filosofia di Lask, nella sua aspirazione ad una logica della filosofia – come vedremo – quale *tipologia* trascendentale. In altri termini, il tentativo laskiano, che stiamo cercando di illuminare progressivamente, sembra essere quello dell'imponente *abbozzo* di una *teoria dei colori di valore*, ove le formazioni, cioè, di valore siano intendibili, morfologicamente, come formazioni cromatiche, affrontando le mine della particolarità dell'*individuazione*. D'altronde, questo accostamento ermeneutico reca con sé l'importo delle medesime ambiguità goethiane dinanzi alla scienza newtoniana, anche nella logica di Lask, come sarà ravvisabile nella ulteriore comprensione della *gegenständliche Urbildlichkeit* fatta presente nella *Lehre vom Urteil*, rispetto ai concetti goethiani di *Kraft*, in quanto *ein beginnendes Vorbild*, ovvero *Gestalt der ersten Erscheinung*: eppure, questo non si para dinanzi a noi come un pericolo, piuttosto come un ulteriore campo su cui mettere alla prova la dirimente pretesa trascendentale, che *dovrebbe* muovere l'intera impresa concettuale di Emil Lask.

Perché sia ancora più chiara la *posta qui in gioco*, rimandiamo all'articolo, goethiano su *Der Ausdruck Trieb*, del 1784, contenuto in JH. W. V. GOETHE, *Die Schriften zur Naturwissenschaft, Leopoldina Ausgabe*, hrsg. von D. Kuhn, E. Matthei, W. Troll, K. L. Engelhardt, Weimar, Hermann Böhlhaus, 1962, vol. 8, I, pp. 227-29, citato in R. TRONCON, *Perché una storia del colore?*, in JH. W. V. GOETHE, *La storia dei colori*, trad. it. di R. Troncon, Milano – Trento, Luni, 1997, pp. 28-31. «In un'introduzione alla morfologia – scrive Goethe – , non si dovrebbe parlare di forma e, se si usa questo termine, avere in mente soltanto un'idea, un concetto, o qualcosa di fissato nell'esperienza solo per il momento. Il già formato viene subito ritrasformato; e noi, se vogliamo acquisire una percezione vivente della natura, dobbiamo mantenerci mobili e plastici seguendo l'esempio ch'essa stessa ci dà»; JH. W. V. GOETHE, *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, trad. it. a cura di S. Zecchi, Parma, Guanda, 1999, p. 43. Riguardo al concetto di *Gestaltung*, nelle opere scientifiche di Goethe, si veda la dottrina della differenziazione delle figurazioni, avente come principio, «*Alle Gestalten sind ähnlich, und keine gleicht der andern*», nell'elegia *Die Metamorphose der Pflanzen* (1798), in *Gedichte*, Kommentiert von Erich Trunz, Hamburger Ausgabe, Bd.1; trad. it, *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, cit. Cfr. E. CASSIRER, *Goethe e il mondo storico*, a cura di R. Pettoello, Brescia 1995; L. PICA CIAMARRA, *Goethe e la storia. Studio sulla "Geschichte der Farbenlehre"*, Napoli, Liguori, 2001.

¹ E. MELANDRI, *La linea ed il circolo*, cit., §. 13, pp. 57-63; §§. 36-42, pp. 191-228.

² E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 83.

³ A questo riguardo, pare di indubbio valore oltre che comparativistico, anche esplicativo, riportare la designazione del simbolo, che Gadamer compie, nella sua opera di differenziazione dall'allegoria. «Il simbolo, invece, [diversamente dall'allegoria] non è limitato alla sfera del *logos*, giacché il simbolo non è in rapporto con

produzione artistica, capace di *formazione figurativa*, come messa in *opera* di un contenuto di senso estetico, a sua volta *coinvolgente* un riferimento, sempre, extra-estetico. 3) Ciascuno dei casi presentati, esige che il rimando o la congiunzione siano esposti, espressi. All'interno della ampiezza semantica dell'espressione, si è così distinta la tipologica dell'annuncio, *Kundgabe*, ove la presentazione del contenuto è secondaria rispetto all'accento rispetto all'interlocutore, ed alla modalità, latamente, segnica in cui ricade. Della gamma della *Kundgabe*, oltre alle distinte tipologie degli atti linguistici, Lask ritiene faccia parte anche la stratificazione linguistica, la scrittura, che in maniera analoga a quanto accadeva nella *simbolizzazione*, determina un arco di differenziazione, di declinazione del contenuto di senso, in virtù della sua particolarità materiale, già evidente nel piano *grammaticale*, in cui si compone.

Se dunque, in senso amplissimo, è distintivo dell'ambito della significazione la modalità del rimando, dell'*hinweisen*, è nella determinazione di questo rimando che si scontano le sue essenziali differenze. Se consideriamo il contenuto del sintagma *sensu di* intendiamo già sempre un *contenuto di significato* [*Bedeutungsgehalt*]¹. Quando cioè menzioniamo un *sensu di*, *ein Sinn von*, indichiamo il «senso dell'esperienza in formazioni complesse», facciamo riferimento all'essere recato del senso nell'esperienza, ove «il venir-esperito significa il venir-portato [*Getragenwerdung*] del senso, pre-rapporto [*Vorverhältnis*], in cui ricade il senso, che è allo stesso tempo sempre un rapporto al senso»². L'identità tra *sensu di* e *contenuto di significato* è definita cioè dall'appartenenza alla modalità espressiva delle *komplexe Gebilde*, di un modo dell'essere *figurato*, che prevede essenzialmente il termine estremo della soggettività esperienziale. «Il «di» nell'espressione «Senso di» [*Das «von» in «Sinn von»*], che rimanda infine sempre ad un «per» – scrive Lask, ultimando la prima parte del *System der Logik* – «è un sintomo di significato nel Senso, un accenno al Soggetto [*ein hinweisen aufs Subjekt*]. [...] Solo seguendo questa strada otteniamo una differenza tra Senso e Significato»³.

Questa strada – la distinzione delle modalità del rimando, così come il rinvenimento della sua formalità pura, la sua differenziazione sulla superficie scabrosa della soggettività esperiente così come il suo allontanamento, la sua eccedenza ultima⁴ – è quella, che siamo costretti a seguire nel prosieguo delle nostre ricerche

un altro significato mediante il proprio significato, ma il suo stesso essere sensibile ha «significato». Nel suo essere presentato è qualcosa in cui si riconosce qualcos'altro: così per esempio la *tessera hospitalis* o simili. Il simbolo indica ciò che non vale solo per il suo contenuto, ma per la possibilità di essere esibito, ed è quindi un documento, attraverso il quale i membri di una società si riconoscono: sia esso un simbolo religioso, o si presenti invece in senso profano come un distintivo, un lasciapassare o una parola d'ordine – in tutti i casi la significazione del *symbolon* si fonda sulla sua concreta presenza e solo nell'essere esibito o pronunciato acquista la sua funzione rappresentativa». H.-G. GADAMER, *Wahrheit und Methode*, Tübingen, Mohr, 1960; trad. it. di G. Vattimo, *Verità e Metodo*, Milano, Bompiani, 1995¹⁰, p. 100.

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 126.

² Ivi, p. 81: «[...] ci imbattiamo nel concetto effettivamente più vasto e più significativo di «senso di», rispetto a cui il senso, nell'accezione di «significato» (di un segno) ne appare solo dedotto».

³ Ivi, p. 136.

⁴ Ivi, p. 84: «Il termine «senso», così noi possiamo ora riassumere quanto detto in precedenza, unifica per noi un momento di significato assoluto ed uno di significato relativo. È qualcosa preso assolutamente, quando come «significato» (nel senso originario), non si dedica ad essere oggetto di un'indicazione, un qualcosa in rapporto a qualcosa d'altro, un portato [*Getragenes*] da opporre ad un portatore [*Träger*]. Piuttosto esso indica l'intera sfera del comprensibile in opposizione alla fattualità insignificabile [*undeutbaren Tatsächlichkeit*], dunque uno degli emisferi nella dualità originaria del pensabile. Ma questo preso assolutamente è pensato carico [*behaftet*] di un momento di relazione. Chiamiamo, quindi, «senso» il valente, se lo pensiamo tratto in un teatro esperienziale [*Erlebenschauplatz*]. Nel senso si insinua già il significato secondario, secondo cui esso è in opposizione all'essente, ma allo stesso tempo si trova in una relazione di appartenenza [*Relation und Zugehörigkeit*] rispetto ad un essere, di cui [*wovon*] è il senso».

§. 3. Note su una *teoria del senso*: intorno alla dottrina stoica del *λεκτόν*.

È la quarta dimensione della proposizione. Gli Stoici l'hanno scoperta con l'evento: il senso è 'ciò che è espresso dalla proposizione', quest'incorporeo alla superficie delle cose, entità complessa irriducibile, evento puro che insiste o sussiste nella proposizione. Nel XIV secolo questa scoperta viene fatta una seconda volta dalla scuola di Ockham, da Gregorio da Rimini e da Nicolas d'Autrecourt. Una terza volta, alla fine del XIX secolo, dal grande filosofo e logico Meinong.

[G. Deleuze, *Logica del Senso*.]

Indizi di lettura. Bolzano, Husserl, Lask

Ci proponiamo pertanto di seguire quella serie dei significati della nozione di ineffettualità – *ασώματον, bestehen: ὑπάρθαι* – che ci conduce allo studio della dottrina stoica della significazione. Per conseguire ciò, seguiremo un percorso di lettura che muoverà dalla ripresa, che ne aveva fatto Bolzano in testa al paragrafo 23 della *Fundamentallehre*, nel primo libro della *Wissenschaftslehre*.

Che la scrittura e la pubblicazione di quest'opera – risalente al 1837 – siano precedenti rispetto alla composizione della prima raccolta sistematica di frammenti stoici – a cura di C. Wachsmuth¹ – pur limitata alle testimonianze sui primi due scolarchi, illustra già da subito l'eccentricità dell'interesse di Bolzano, ed allo stesso tempo, della nostra lettura conseguente, rispetto al piano di una trasparente e compiuta disamina storica e filologica. Alla vaghezza, alla scarsità di documenti addotti per sostenere la tenuta di quel paragrafo essenziale alla chiarificazione delle *Sätze an sich*², all'isolamento di un solo frammento – come viene sottolineato da Kneale-Kneale, nella loro *Storia della Logica*³ – non fa seguito

¹ C. WACHSMUTH, (a cura di), *Commentationes de Zenone Citiensi et Cleanthe Assio*, Göttingen, Hirzel, 1874-75.

² Sulle *Sätze an sich* e sulla differenza tra proposizioni e mere rappresentazioni in sé, si veda B. BOLZANO, *Von der mathematischen Lehrart*, in *Einleitung zur Grössenlehre, Erste Begriffe der allgemeinen Grössenlehre*, Stuttgart – Bad Cannstatt, Frommann, 1975; trad. it. a cura di L. Giotti, *Del metodo matematico*, intro. di C. Cellucci, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, in part. pp. 44-45.

³ «I passi di autori precedenti che Bolzano cita a sostegno della propria dottrina dei *Sätze an sich* (ed, in particolare delle *Wahrheiten an sich*) non sono molto adatti allo scopo. Egli non citainfatti con completezza la dottrina stoica dei *λεκτά*, né quella medievale dei *dicta propositionum* o *complete significabilia* e menziona invece affermazioni di antichi e moderni secondo i quali essere e verità possono essere identificati», M. KNEALE- W. KNEALE, *The Development of Logic*, Oxford, Clarendon Press; trad. it. a cura di A. G. Conte *Storia della Logica*, Torino, Einaudi, p. 411.

alcuna integrazione genealogica, donde poter far risaltare la diffusione e lo sviluppo di una dottrina della significazione, che avrebbe potuto trovare nelle dispute dell'età di mezzo sostegno ed applicazione. Tuttavia, già l'indicazione di quella fonte – gioiello della filosofia ellenistica – infrangeva un interdetto, provocando il pensiero.

È noto l'editto kantiano secondo cui «la logica da Aristotele in poi non ha dovuto fare alcun passo indietro, a meno che non si voglia eventualmente attribuirle, come perfezionamenti, l'eliminazione di alcune sottigliezze superflue o la determinazione più chiara della materia esposta; ciò peraltro è pertinente più all'eleganza, che alla sicurezza della scienza. Nella logica è ancora degno di nota il fatto, che sino ad oggi non ha neppure potuto fare alcun passo in avanti e quindi, secondo ogni apparenza, sembra essere chiusa e compiuta»¹. Da questo decreto storiografico, che aveva trovato così la sua più nitida e vincolante espressione – laddove illustrava la ricorsività sistemica della logica, quale dedizione al disegno delle *regole formali di ogni pensiero*, scarno vestibolo della scienza, dunque della logica in generale, in quanto formale, che *nulla* partorisce – discendeva un duraturo impianto di lettura, culminante nella *Geschichte der Logik in Abendlande* di Prantl², fonte discreta ed *affidabile* di molte generazioni di studiosi europei³. Quel frattempo trascorso tra

¹ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, III 7, [Prefazione alla Seconda Edizione], cit.. Che l'infrazione di tale interdetto sia essenziale alla costituzione di un nuovo paradigma formale per la logica, lo dimostra, con concisione esemplare, l'inizio del III capitolo dei *Grundzüge der theoretischen Logik* [pubblicati nel 1928 da D.Hilbert, in collaborazione con W. Ackermann, raccogliendo i corsi sui fondamenti della logica matematica, tenuti tra il 1917 ed 1922], ove si addita nell'elusione del ruolo della formalità in un sistema logico, la distorsione prospettica kantiana quanto alla storia della logica post-aristotelica. Ciò che resta assente nel disegno logico di Aristotele – scrivono gli autori – è «la comprensione della rappresentazione simbolica delle relazioni che sussistono tra oggetti differenti» [D.HILBERT, W. ACKERMANN, *Grundzüge der theoretischen Logik*, Berlin, Springer, 1928, p. 44].

Come introduzione alla *logica stoica* rimandiamo, oltre agli studi citati nel corso del presente paragrafo, anche a A. REYMOND, *La logique stoïcienne*, Revue de Theologie ed Philosophie, s. II, XVII, 1929, pp.161-171 ; M. PHOELLENZ, *Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa*, in «Nachrichten Gött. Gesellschaft», Phil. Hist. Kl., N. F. III, 6, Göttingen 1939 (1940); ID., *Grundfragen der stoischen Philosophie*, Abhandlungen Gött., in «Gesellschaft Wissenschaften», Philol. Hist. Kl. 26, Göttingen, 1940; O. GIGON, *Das Problem der Wissenschaft in der Antike*, in «Universitas», I, 1946, pp. 1073-1084; A. VIRIEUX-REYMOND, *La logique et l'epistemologie des Stoiciens. Leurs rapports avec la logique d'Aristotele, la logistiqua et la pensee contemporaine*, Lausanne, Lire, 1949; ID., *La formation de l'idée de loi scientifique dans l'antiquité*, in «Revue Philosophique», CXLVI, 1956, pp.382-387; J. MAU, *Stoische Logik. Ihre Stellung gegenüber der aristotelischen Syllogistik und dem modernen Aussagekalkül*, in «Hermes», LXXXV, 1957, pp.147-158; M. MIGNUCCI, *Il significato della logica stoica*, Bologna, Il Mulino, 1965; L. EDELSTEIN, *The Meaning of Stoicism*, Cambridge, 1966; W.H. HAY, *Stoic use of logic*, in «Archiv für Geschichte der Philosophie», LI, 1969, pp.145-157; CH.H.KAHN, *Stoic logic and Stoic Logos*, in «Archiv für Geschichte der Philosophie», LI, 1969, pp. 158-172; M. FREDE, *Die stoische Logik*, in «Abhandlung Akad. Wiss. Göttingen», Phil.-Hist. Kl. 3, LXXXVIII, Göttingen, 1974; ID., *Stoic vs. Aristotelian Syllogistic*, in «Arch. Gesch. Philos.», LVI, 1974, pp.1-32; G. VERBEKE, *Philosophie et semeiologie chez le Stoiciens*, in «Etudes de Philosophie presentees a Ibrahim Madkour», Il Cairo, Gebo, 1974, pp. 15-38 ; R.B.EDLOW, *The Stoics on ambiguity*, in «Journal Hist. Philosophy», XIII, 1975, pp. 423-436; A. A.LONG, *Heraclitus and Stoicism*, in «Philosophia», V-VI, 1975-76, pp. 133-156; AA. VV., *Les Stoiciens et leur logique*, Actes du Colloque de Chantilly, 1976 [poi, Paris, 1978]; G.CORTASSA, *Pensiero e linguaggio nella teoria stoica del □□□□□□□□*, in «Riv. Filol. Istr. Class.», CVI, 1978, pp.385-394 ; W. DETEL, R. HÜLSEN, G. KNÜGER, W. LORENZ, *Lektà ellipè in der Stoischen Sprachphilosophie*, in «Arch. Gesch. Philos.», LXII, 1980, pp. 276-288 ; M. NASTI DE VINCENTIIS, *Logica scettica ed implicazione stoica. A proposito di adv. Math VIII, 462-481*, in AA. VV., *Lo scetticismo antico*, Atti del convegno in Roma 1980, a cura di G. Giannantoni, Napoli, Bibliopolis, 1981, pp. 501-532 ; M. GARCIA SOLA, *La doctrina estoica del lectòn*, in «Sodalitas», II, 1981, pp. 71-82 ; D. SEDLEY, *The negated conjunction in Stoicism*, in «Elenchos», V, 1984, pp. 311-316; J.MANSFELD, *Intuitionism and Formalism. Zeno's Definition of Geometry in a fragment of L. Calvenus Taurus*, in «Phronesis», XXVIII, 1983, pp.59-74.

² K. PRANTL, *Geschichte der Logik in Abendlande*, 4 voll., Leipzig, Leipzig, Hirzel, 1855-1870; trad. it. *Storia della logica in Occidente: Eta Medievale Parte Prima: Dal secolo VII al secolo XII*, Firenze, La Nuova Italia, 1937.

³ *De Prantlio nisi male* [W. Risse]. W. VON CHRIST, *Gedächtnisrede auf K. Prantl*, München, 1890; CL., BAEUMKER, *K. Prantl*, in «Allgemeine deutsche Bibliographie», vol. 55, pp. 854- sgg., 1900; F. ALESSIO, *Prospettive e problemi nella storia della logica medievale*, in *Atti del convegno di storia della logica* [Parma, 8-10 ottobre 1972], Padova, Liviana, 1974, pp. 37- 61. Sull'inemendabilità del disegno storico di Prantl, rappresentando un giudizio condiviso da una platea ben più ampia di studiosi rispetto a quella dei *logicisti*, Bochenski, nella sua *Formale Logik*, [J. M. BOCHENSKI, *Formale Logik*, München, Alber, 1956, p. 297; trad .it., *La logica formale*, Torino, Einaudi, 1972]

l'*Organon* e la *Critica* veniva pertanto presentato come un vano percorso tautologico, cui non fidare attenzione, ma solo erudita curiosità¹. In questo senso la cursoria citazione bolzaniana risarcisce la propria elusività con l'eloquente richiamo più che ad una fonte largamente trascurata, ad una possibilità di pensiero capace di ribaltare il piano dell'osservazione sulla formalità della logica².

Perché lo studio della logica coincida con il percorso di una *scienza rigorosa*, di una *Wissenschaftslehre*, che pretende questo titolo in quanto conoscenza della totalità oggettuale del pensiero, del suo implesso di *Objekte*, Bolzano dispone la sua teoria dei fondamenti attorno alla nozione di *Satz an sich*, di proposizione in sé, quale forma del sostrato oggettivo del pensiero. In tal guisa, si intende quel discorso o quella singola parola – oscillazione che significativamente si accampa in questo tratto introduttivo dell'opera – «laddove si asserisca o si affermi qualcosa, che sia sempre o vera o falsa, oppure, che, nel consueto significato della parola – se così possiamo esprimerci – che deve essere o corretta o scorretta»³. Nella proposizione pensata pertanto è possibile distinguere «la proposizione stessa dal pensiero, dall'affermazione ad essa rivolta»⁴; in altri termini, «ciò che si pensa in una proposizione, sia che qualcuno l'abbia sia che non l'abbia asserita, sia che qualcuno l'abbia o non l'abbia pensata, è ciò che io chiamo *proposizione in sé*, e lo stesso intendo se utilizzo per brevità la parola proposizione, senza l'aggiunta: *in sé*. Per *proposizione in sé* intendo un qualche enunciato, che qualcosa si o non sia»⁵. Ciò che Bolzano intende è che la proposizione sconta la propria inseità nella sua irrimediabile distinzione dal pensiero e dal giudizio, in cui l'esperienza può rinvenirla: nella separatezza del modo di essere della proposizione *in un* pensiero. «La proposizione è sempre qualcosa di diverso da una rappresentazione o da un giudizio»⁶, cui conviene con evidenza una presenza vissuta nel trascorrere del tempo, quanto all'espressione, all'essere pronunciata, riferita, raccolta. «Per questo alla proposizione in sé non si accorda alcun esserci (nessuna esistenza, nessuna realtà effettiva). [...] La proposizione in sé, che costituisce il contenuto [*Inhalt*] del pensiero o del giudizio, non è nulla di esistente»⁷.

Così, sotto un tipo di proposizione in sé si raccolgono le *verità in sé*⁸, ovvero quelle proposizioni che asseriscono qualcosa così come esso è effettivamente [*wirklich*], ove però si intendano i termini *vero*, *verità* e *realtà effettuale* non nel loro significato usuale, ma *in einer gewissen höheren, abstracteren Bedeutung*⁹, in uno più elevato ed astratto. Certo, la parola *Satz*,

scrive: «confutare Prantl nei particolari sarebbe un compito immenso e poco vantaggioso. È meglio trascurarlo del tutto. Malauguratamente, egli va considerato come non esistente da parte di un moderno storico della logica».

¹ Come la considerazione teoretica della logica formale quale registro astratto conforme all'impianto *naturale* del pensiero – cfr. F. BARONE, *Logica formale e trascendentale*, I, cit. – e quella storiografica, in quanto tavola normativa fissata una volta per tutte da Aristotele, dunque come *normalità e normatività* trovino coincidenza nella *Logica* kantiana, diremmo diffusamente in seguito.

² Riguardo a ciò, già l'anti-kantismo di Bolzano di cui illustra la portata, F. VOLTAGGIO, *B. Bolzano e la Dottrina della Scienza*, Milano, Comunità, 1974. La rilevanza della considerazione della logica stoica nella edificazione di un ambito formale per lo *strato proposizionale* della logica è dimostrata sia dagli studi che Jan Lukasiewicz, muovendo dalla modificazione tra gli Stoici ed i Peripatetici della *legge di identità*, compì in preparazione della sua teoria del *calcolo logico*, che dalle ricerche sui *teoremati*, sugli schemi inferenziali, che, in un'ottica fenomenologia, o, più precisamente, di *riflessione fenomenologia sulla logica matematica*, condusse O. Becker. Cfr. J. LUKASIEWICZ, *Zur Geschichte der Aussagenlogik* in «Erkenntnis» 5 (1935), pp. 111-131, poi in *Selected Works*, a cura di L. Borkowski, Amsterdam, 1970, pp. 197-217; O. BECKER, *Zwei Untersuchungen zur antiken Logik*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1957.

³ B. BOLZANO, *Wissenschaftslehre*, I, *Fundamentallehre*, §. 19, in *Gesamtausgabe, Schriften*, I, 11, 1, hrsg von J. Berg, 1985, Stuttgart, p. 103.

⁴ Ivi, p. 104.

⁵ Ivi, p. 104.

⁶ Ivi, p. 105.

⁷ Ivi, p. 105.

⁸ Ivi, p. 137 [§. 25].

⁹ Ivi, p. 139.

proposizione, richiama mediante la propria radice, *setzen*, porre, un'azione, l'attività di porre qualcosa, ciò di cui si parla od il suo ambito di composizione formale od il suo modo linguistico. «Tuttavia» – sostiene Bolzano – «nelle verità in sé non bisogna pensare ad alcuna attività. Queste non sono state poste da alcuno, neanche dall'intelletto divino. Qualcosa non è vera perché così Dio la conosce; ma al contrario Dio la conosce così, perché così essa è»¹. Allo stesso modo è improprio riferirsi alle verità in sé come asserzioni effettive di stati di cose effettuali, in quanto esse non hanno alcun rango di esistenza, né sono composte da alcunché di esistente, *ma sono verità*². Bolzano, infatti, assume per verità il significato indubbiamente *più autentico*, mediante cui si indica «una certa costituzione [*Beschaffenheit*], che può addirsi ad una proposizione sia che qualcuno la asserisca sia che nessuno la asserisca», ossia un significato *oggettivo astratto*, per cui le verità in sé, in quanto proposizioni in sé, sono oggetti (obbietti) [*Gegenstände (Objekte)*], che non hanno bisogno di alcun altro oggetto, *in cui* trovarsi [*sich befinden*], cioè che non hanno bisogno di alcun *soggetto*³.

Per intendere la fitta trama dei primi concetti fondamentali, Bolzano ricorre ad esaminare le precedenti esplicazioni logiche del concetto di *proposizione*, che tanto l'estensore del trattato quanto il suo lettore trovano sul proprio cammino. L'intenzione, ciononostante, non sarà di «seguire le differenti spiegazioni secondo l'ordine temporale della loro apparizione, ma piuttosto secondo la loro interna costituzione [*innere Beschaffenheit*]⁴, in modo che la prova o la confutazione dell'una riverberi sulla presentazione dell'altra. A tale medesimo scopo, avendo rassegnato la concezione leibnizeana di *cogitatio possibilis*, quale «determinazione della relazione tra due rappresentazioni»⁵, come bisognosa di una verifica ben più approfondita, vengono affiancate le due fonti antiche del *Περὶ ἐρμηνείας* aristotelico e del *Πρὸς μαθηματικούς* di Sesto Empirico, sulle nozioni, non sovrapponibili, di proposizione e giudizio⁶. Tanto il riferimento aristotelico intorno alla *logica apofantica* – cardine della quale è il principio secondo cui l'espressione logica, l'*ἀπόφανσις*, il *λέγειν τι κατὰ τινός*, è ciò che può essere passibile di verifica o di falsificazione –, quanto lo scorcio del brano di Sesto Empirico (*adv. Math.*, VIII, 11, 12), in cui la significatività proposizionale diviene esclusivamente quella di una forma di *ἀξιωμα*, pur rappresentando gli strumenti più idonei alla chiarificazione, recano una suddivisione, secondo tale opposizione binaria, che non può aver luogo, ricorsivamente, già nel medesimo concetto di proposizione⁷. Eppure proprio l'esibizione delle ragioni di quella riconsuata rimonta alla divaricazione essenziale che definisce i due modelli presentati. «*Affermare qualcosa* significa null'altro che affermare, che qualcosa sia vero; *negare qualcosa* non significa altro che affermare che qualcosa non sia

¹ Ivi, p. 139.

² Ivi, p. 140.

³ Ivi, pp. 135-6 [§. 24].

⁴ Ivi, p. 119 [§. 23].

⁵ Ivi, pp. 118-9.

⁶ Ivi, p. 119: «Possiamo iniziare dagli esempi più antichi. “Una proposizione – già presso i Greci – significa ciò che è o vero o falso”. Λόγος ἀποφαντικός – dice Aristotele (*de Int.*, c. 4) – ἐστὶν ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ ψεῦδεσθαι; e gli Stoici (in SESTO EMPIRICO, *adv. Math.*, VIII, 11, 12): ἀξιωμα ἐστὶν, ὃ ἐστὶν ἀληθές ἢ ψεῦδος».

⁷ In ragione del medesimo errore, consistente nell'inclusione di una dualità nella proposizione, risolta nell'unificazione della coscienza, Bolzano contesta la nozione kantiana di *Satz*, vd. B. BOLZANO, *Wissenschaftslehre*, cit., §. 23, p. 127: «Nella *Critica della Ragion Pura* di Kant si legge: “il giudizio è la *conoscenza mediata* di un oggetto, dunque la rappresentazione di una medesima rappresentazione”; mentre nella sua *Logica*, curata da Jäsche: “un giudizio è la rappresentazione dell'unità della coscienza di diverse rappresentazioni, o, la rappresentazione della relazione di quelle stesse, in modo da costituire un concetto”. La prima parte di ambedue le spiegazioni è fatta chiaramente in una guisa tale da non offrire alcun ausilio alla nostra esplicazione del concetto di proposizione; infatti i concetti di una *conoscenza* o di una *coscienza* non possono qui avere alcun luogo. Invece, ciò che viene espresso nella seconda parte [dei due brani kantiani, ndt.], non può essere da me utilizzato, perché non credo che le proposizioni, come qui accade, possano essere considerate come un tipo di rappresentazione».

vero. Ambedue i concetti contengono il concetto di verità, e cioè quello di una proposizione»¹.

È alla comprensione del concetto di verità – quale oggettività proposizionale – e di vero – quale oggettività *nella* proposizione – che si rivolge la presentazione bolzaniana; è, insomma, attorno a tale ambizione che ruota e si dispone l'orizzonte eccentricamente storico appena descritto. Così accanto a quell'accezione autentica di *Wahrheit*, di un'oggettualità non indigente di alcuna altra oggettualità, di quella verità «di cui ho infinita necessità, pur non sapendo quale sia», di verità come luogo *inconsistente* di qualsiasi evidenza, se ne affianca una – cui Bolzano dedica la sua attenzione nella seconda annotazione al §. 24 – che si presenta come la *più originaria*: «Come già presso i Greci, riguardo alle dispute sulle diverse opinioni intorno al significato originario della parola ἀλήθεια, alcuni, ad esempio Sesto Empirico (*adv. Math*, VIII, 8) sostenevano che originariamente τὸ ἀληθές non significasse il vero, ma qualcosa che tutti dovevano riconoscere (cioè τὸ μὴ λήθον τὴν κοινὴν γνώμην [il segno comune di ciò che non è nascosto]); allo stesso modo potrebbero essere superate le controversie del tutto simili sulle origini della parola tedesca [*Wahr*]»². È dunque la possibilità di distinguere tra *verità* e *vero*, che ne proietta l'opposizione non rispetto all'errore, ma rispetto al falso³ – consentita dalla scoperta stoica della proposizione, di quel sostrato logico antecedente il giudizio che si aggruma attorno ad un'ancora opaca significatività – a costituire il movente della lettura.

In un intento molto prossimo a quello bolzaniano – seppure non coincidente, come sarà illustrato – la riscrittura logica, che Husserl affiderà agli studi sulla *Logica formale e trascendentale*, si assegna, in posizione preliminare, il compito di ricercare le ragioni storiche dell'«occultamento dell'unità di apofantica formale e matematica formale»⁴. Più dappresso, la questione verte su come il pensiero abbia fuggito l'intrico della forma e della formalità dei suoi asserti. I due termini della coppia indicata maturano una mutazione rispetto a quanto riportato nel titolo, divenendo logica, o apofantica, formale, ed ontologia formale. Logica formale della proposizione significativa, ed ontologia formale, determinazione delle oggettualità formali. Le ragioni di quell'occultamento emergono nel duplice aspetto di a) «una mancanza del concetto della pura forma vuota» e di b) una formalità ed oggettualità che si possano addire alle «formazioni apofantiche»⁵. Al doppio difetto, cioè, riguardo alla forma ed all'estensione formale delle nozioni di oggetto, ente, realtà, il richiamo della logica stoica – se il movente fosse esaurientemente storico – potrebbe replicare con due distinte occorrenze: la dottrina del τὶ (e dell'ὄντινα) e quella del λεκτόν.

Tralasciando – per curarlo altrove – il *confronto* implicito (che richiamerebbe l'essenziale registro di un'ontologia formale) ci rivolgiamo ad un aforistico appello pertinente le *obbiettività ideali*. «La fondazione aristotelica dell'analitica come apofantica» – scrive Husserl – «come logica dell'enunciato predicativo ovvero come logica del giudizio predicativo»⁶, intendendo il giudizio nella forma di *S è P*, e non in quella attributiva di *S ha P* – a cui secondo Bolzano come secondo Husserl è possibile ridurre ogni altra modalità di giudizio – risulta incapace di dispiegare «un campo obbiettivo proprio delle idealità a priori», di sciogliere lo strato delle proprie *complexioni di senso* dalla composizione del giudizio, prima ancora che dall'atto della valutazione, in quanto atto dell'io, effettiva pretesa egoica. Ciò che, in tal guisa, si tralascia è il modo in cui si dispone precipuamente l'oggetto logico, in

¹ Ivi, p. 120 [§. 23].

² Ivi, p. 136 [§. 24]. Sull'interpretazione dell'espressione *das Alle anerkennen müßten*, ritorneremo in seguito, in rif. a Sesto Empirico, *Πρός μαθηματικόν*, (*adv. Math.*)VIII, 80.

³ Cfr. in proposito, E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik. Versuch einer Kritik der logischen Vernunft*, in Hua, cit., XVII, p. 103; trad. it., *Logica formale trascendentale*, cit., §. 27, p. 142: «Dal fatto che il vero non sia opposto all'errore, ma al falso, scaturisce la supposizione che qui non si stia parlando di giudizi veri, ma di verità in sé».

⁴ Ivi, p. 70-sgg.; trad. it., pp. 97-sgg.

⁵ Ivi, p.p. 70-71; trad. it. pp. 97-98.

⁶ Ivi, p. 71; trad. it., p. 98.

cui le *formazioni del pensiero* si fanno innanzi, concedendo la possibilità di avvicinarle. La maniera secondo la quale si danno come reali, pur rimanendo estranee all'esistenza, *wirklich, real, sinnlich*. L'ordinazione aristotelica limitava il numero dei suoi gradi – riguardo all'elementarità preposizionale – a quello di ciò che è stato detto, *λεγόμενον*, ed a quello di ciò a cui si fa riferimento *reale, ὄντα*. La notazione del legame qui compare come veicolo di verifica, o di prova dell'affermazione o della negazione, mediante il rinvenimento effettivo di ciò che si dice, *τι*, in ciò di cui si dice, *κατά τινός*. La correttezza o veridicità delle predicazioni viene rinfrancata dall'esistenza corrispondente dei *riferiti*. Tuttavia, le formazioni logiche «ondeggiano in modo oscuro tra soggettività ed oggettività»¹: il loro modo di presentazione è la validità, o meglio, l'unità di validità, *Geltungseinheit*, in quanto oggetti, ed oggetti irreali.

In questo modo, si distingue l'oggetto dal reale, il reale dall'esistente, l'esistente dall'effettualità sensibile. Alle oggettualità ideali compete la bilateralità dell'evidenza – come essere evidente e come non poter essere diversamente² – del modo in cui si danno a vedere ed in cui si offrono alla dizione ed al soppesamento valutativo. Tale concetto di bilateralità pare mancare al registro formale aristotelico³.

D'altro canto, se è vero che il piano logico husserliano aspira ad un'articolazione duale – che sembra per converso risiedere nell'assunzione a modello della logica platonica – occorre in quest'occasione un'indicazione ulteriore, forse più circoscritta per gravità. Una considerazione che intenda, pur, o proprio, restando nell'ambito dell'apofantica formale, la dimensione *in specie* della consistenza del *contenuto* della proposizione (e dunque anche della medesima proposizione). Ritorna così la tralasciata dottrina stoica del *λεκτόν*. A cosa corrisponda, nell'uso husserliano, il termine greco, se al campo delle oggettualità logico-formali, o se, più nello specifico, al contenuto od al significato od all'oggetto in quanto senso intenzionale, non è chiarito. Vale a dire, qui non viene messo in rilievo se ricorra la definizione di una *categoria di significato*, o quella di una *categoria oggettuale formale*, od ancora di quella formalità, che ambedue condividono in quanto categorie. L'indizio difetta di concludenza. Resta tuttavia una circoscrizione che pertiene al modo in cui «nella proposizione con cui si giudica si intenda uno stato di cose [*Sacheverhalt*]]»⁴. Ed allo stesso tempo, si segnala l'elusione di un autentico confronto con quell'antico termine, *λεκτόν*, di cui già impegna l'aspetto e l'identità grammaticale⁵.

La trama di riferimento che stiamo seguendo si rivolge ora indietro, ribalta l'ordine temporale e si isola, intrattenendo un diretto rapporto di confronto con il modello bolzaniano, quanto al tentativo di individuare una modalità, distinta dall'*importo* significativo, capace di renderne il nucleo di senso. Il registro ermeneutico più vasto, almeno materialmente, per numero di occorrenze, rispetto a quelli fin qui repertati, si ritrova nella riflessione di Emil Lask, e segnatamente in due luoghi: 1) uno più schiettamente storico, ove, in coda alla *Logik der Philosophie*, redigendo una breve appendice su *die philosophischen Kategorien in der Geschichte der theoretischen Philosophie*, richiama le concezioni stoiche del *τι* e del *λεκτόν*; ed un altro 2) esplicativo, in un'annotazione alla *Lehre vom Urteil*, al fine di demarcare un *Bereich* del senso e di individuare la sua plurima articolazione interna.

¹ Ivi, pp. 71-72; trad. it., p. 99.

² Cfr. A. MEINONG, *Über die Annahmen*, Leipzig, Johann Ambrosius Barth, 1902; poi in A. MEINONG, *Gesamtausgabe*, hrsg. von R. Kindinger, R. Haller, R. Chisholm, Graz, 1969-78, vol. IV, pp. 385-489.

³ Quale tipo di dualità possa poi competere alle categorie in quanto *modi di dire l'essere*, sarà questione centrale nella stesura laskiana della *Kategorienlehre*; si veda *ultra* capitolo IV, §. 3, in merito alla differenza tra *forma* categoriale e *materiale* categoriale.

⁴ E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik. Versuch einer Kritik der logischen Vernunft*, in Hua, cit., XVII, pp. 70-75; trad. it., *Logica formale trascendentale*, cit., pp. 97-104.

⁵ Sul nesso che nella nozione in questione può elevarsi tra disposizione grammaticale e disposizione meta-grammaticale, rimandiamo *ultra* cap. 4, §. IV, pp. 294-sgg.

La seconda posizione, alla cui intelligenza ci dedicheremo di seguito, essendo la più prossima e pertinente alla traccia bolzaniana, da cui abbiamo iniziato questa indagine indiziaria, riguarda la modalità *obbiettiva* della regione del senso, ovvero di ciò che è, o meglio di ciò che si *essenzia* in quanto *vale per*, rimanda a qualcos'altro, distinto tanto dalla attualità del pensiero, ovvero dall'atteggiamento del pensiero, dalla relazione semantica così come è esperita di volta in volta, quanto dalla oggettualità elementare dei sostrati sintattici. Il livello dell'espressione significativa che non si risolve su uno dei lati della connessione che la costituisce richiama alla distanza tra *νόημα* e *πράγμα*. Qui vige pertanto il richiamo ad un *Mittleres* tra la disposizione d'atto del soggetto ed il deposito oggettuale, un *μέσον τοῦ νοήματος καὶ πράγματος*¹, espressione con la quale non si intende semplicemente una *vox media*, un *Durchschnitt* tra due ambiti, con evidenza disomogenei, quanto piuttosto un *μέσον*, quale tratto di significazione, di riferimento, ad un *μέσον* quale *λεκτόν*. Questo è il titolo dell'intera regione del senso, non di una porzione isolabile – compresa nel senso – della formazione logica.

È dunque in questa prospettiva che può rivendicarsi il diritto a richiamarsi alla dottrina stoica del *λεκτόν*, non però per riguardare i fattori significativi del giudizio, piuttosto per comprendere la possibilità medesima della significazione, che sostiene ciascun giudizio.

Il *λεκτόν*, pertanto, assurge al rango di *forma della misura*. L'annotazione laskiana, nella sua icasticità, sgrossa ed acuisce l'interrogazione. Quale sia, dunque, il *λεκτόν* – non localizzabile, né rinvenibile distintamente, *μέσον* ed *ασώματον*, quale sia il movente della sua inclusione sul piano della domanda quanto alla peculiare *oggettualità del logico*, come cioè incrementi la designazione della forma vuota dell'oggetto in generale, da qui – chiarite preliminarmente assunzioni, intenzioni, e, quindi, *pregiudizi* – muove la considerazione più compiuta della dottrina stoica della significazione.

3.2. Logica alias Teoria del Senso.

«Basta dire che la logica è quella che giudica e valuta tutte le altre parti della filosofia, ed in certo modo le pesa e le misura»² - questo è quanto può essere iscritto sull'architrave del *σύστημα* crisippeo: l'attenzione logica alla misura come tracciato filosofico essenziale. La logica può procedere al soppesamento delle articolazioni seguite dalle espressioni del pensiero, dacché si dispone come dottrina della significazione, dei suoi modi e dei suoi luoghi, dei suoi *τρόποι* e dei suoi *τόποι*. Pertanto, la logica non è uno strumento della filosofia, non è un dispensario vario di utensili che potrebbero essere utilizzati indifferentemente rispetto alla loro fattura ed al loro portato, né una sua semplice articolazione interna, cui si può affidare un dominio materiale discreto: essa è piuttosto *parte costitutiva*³. È ciò che costituisce la trama di significazioni propria alla filosofia: la necessità della «ponderatezza, in quanto disposizione a ricondurre le rappresentazioni alla retta ragione»⁴, al loro aspetto comprensivo come criterio di verità, verificatore, *truthmaker*.

L'articolazione della logica discende, dunque, dalla ripresa della costituzione semantica, i cui estremi sono segnati da determinazioni consistenti, temporali, corporee: l'effettualità del mondo esterno, percepibile sensibilmente, e quella della voce, *φωνή*, come proferimento di suono. «La voce è aria percossa, oppure è oggetto udibile dal pensiero»⁵. La *φωνή* è dunque corpo in quanto capace di esercitare un'azione, di provocare un effetto, come quello che la vibrazione del tono vocale esercita sulla membrana uditiva: ciò che la voce compie è richiamo, notazione, non annuncio, né espressione. Quest'ultima se ne distingue in virtù

¹ E. LASK, *Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 386.

² ARRIANO, *Epict. dissert.*, I, 17, 10, in M. ISNARDI PARENTE (a cura di), *Stoici antichi*, 2 voll., Torino, Utet, 1989, vol. I, p. 481.

³ AMMONIO, *In Arst. Anal. Pr.*, 8, in *Stoici Antichi*, cit., vol. II, p. 687.

⁴ D. LAERZIO, *Vitae Philos.*, VII, 45, in *Stoici Antichi*, cit., vol. II, p. 689.

⁵ D. LAERZIO, *Vitae Philos.*, VIII, 55, in *Stoici Antichi*, cit., vol. II, p. 716.

della sua composizione. «La voce è solo suono, espressione è voce articolata soltanto»¹. Ora, l'articolazione in questione è più la possibilità di determinare le formazioni del discorso, i modi propri del λόγος, che invece mera segnatura grafica. La vaghezza della λέξις sta nell'apertura del suo riferimento: fino ad ora l'espressione è semplicemente ciò che differisce dalla voce perché costituita in maniera complessa, per l'inclusione che se ne può fare nell'universo del discorso. «Il discorso significa sempre qualcosa, mentre la voce può anche essere priva di significato [...]. Anche il parlare è differente dal proferire: sono proferite le voci, ma si parla sempre di cose, e queste cose sono i significati»². Discorso è, ad esempio, “è giorno”, ovvero una posizione, una *Existentialsatz*. Significato, invece, è ciò che è contenuto nel discorso, è «ciò che sussiste in base ad una rappresentazione dell'intelletto»³.

Dunque, come il λεκτόν può sussistere in una proposizione, ovvero in una semplice formazione logica, in quanto espressione proposizionale declinabile nelle differenti morfologie della costituzione?

Si possono distinguere due modi del λεκτόν – in ragione dei quali sarà possibile individuare le differenziazioni preposizionali – : ἀντοτελῆ ed ἐλλιπῆ⁴. Per λεκτόν ἀντοτελῆ si intendono quelle modalità di significazione che si presentano compiute in se stesse, complete, capaci di disporre del termine della propria mira, del proprio τέλος: l'indipendenza semantica che ne deriva, la disposizione determinata è ciò che è passibile di essere giudicato, ἀξιόων. L'ἀντοτελεῖα tuttavia non è nota caratteristica solo di questi giudizi, ἀξιώματα, «con i quali asseriamo il vero ed il falso», ma comprende anche forme proposizionali non posizionali, come imperativi, desiderativi, interrogativi: la loro disparità modale non influisce sul piano del λεκτόν. Ovvero è possibile formulare proposizioni aventi medesimo λεκτόν e modalità differenti⁵. Altri λεκτά invece sono ἐλλιπά, mancanti, non determinati completamente, capaci di, o meglio necessitanti di ulteriori determinazioni, in qualche modo dipendenti dalla risoluzione compiuta della proposizione. Alcuni di questi sono forme ellittiche del discorso, accenni o torsi di locuzioni, sue parti non-indipendenti, sia l'isolatezza di «chi?», che di «scrive». Tuttavia, un ἄρσθμος ἐλλιπῆ⁶ non è semplicemente una carenza espressiva nella numerazione, è un numero inferiore alla somma dei suoi fattori, vale a dire è un'incognita di cui trovare il valore, ciò che è determinabile mediante il numero.

L'ἐλλειμμα ha, quanto al λεκτόν, più una forma aritmetica che grammaticale, si riferisce ad un segno proposizionale e non ad un termine. Infatti, «ai λεκτά ἐλλιπά appartengono i semplici κατηγορήματα; [...] il κατηγορήμα è un λεκτόν difettivo, combinabile con un caso retto per dar luogo ad una proposizione»⁷. Il predicato, ovvero l'attributo, «scrive», «verdeggia», «cammina» non sono incompiuti in quanto mancanti di riferimento, parti artificialmente isolate dalla proposizione, ma perché si formano in difetto di riferimento, in debito di significazione. La mancanza del predicato è ciò che consente il riferimento, proprio perché non viene risolto in se stesso, nella sua contenutezza, proprio perché accede ad una connessione che termina fuori, al di là di sé. Qui si trovano le radici della riconduzione essenziale dell'incorporeità all'indigenza, dell'ἀσωματία all'ἐλλειμμα.

¹ Ivi.

² Ivi, p. 716- 717.

³ Ivi, p. 719.

⁴ D. LAERZIO, *Vitae Philos.*, VIII, 63, in *Stoici Antichi*, vol. II, cit., p. 719; cfr. SESTO EMPIRICO, *Adv. Log.*, 70 in *Stoici Antichi*, vol. II, pp. 743- 744.

⁵ M. KENALE- W. KNEALE, *Storia della Logica*, cit., p. 173.

⁶ NICOMACHI GERASINI PYTHAGOREI, *Introductionis Aritmeticae*, libri II, Leipzig, ed R. Hoche, 1866, I, 114; cfr. TH. HEATH, *A History of Greek Mathematics*, Oxford, University Press, 1921, I, pp. 70-74.

⁷ M. KNEALE- W. KNEALE, *Storia della Logica*, cit., p. 172.

Ciononostante, resta ancora una casella vuota, uno spazio lasciato vacante nel corso delle descrizioni in ci siamo impegnati, il baricentro concettuale della nostra esposizione: il λεκτόν. Cosa si intende con λεκτόν?

In primo luogo, il λεκτόν si distingue dal *significato*, ovvero dalla cosa significata, quanto dalla rappresentazione, sia dal σημαίνόμενον che dalla φαντασία¹, in conformità della quale (κατά) sussiste. Tanto la *cosa significata* quanto la *rappresentazione* condividono la forma dell'esistenza locale, *effettuale*, rispettivamente come elemento logico e come impressione. Laddove la specificazione della differenza rispetto alla *cosa significata* costituirà il nerbo dell'esplicazione del λεκτόν, la distinzione preliminare riguarderà invece la rappresentazione, al fine di comprendere il varco che si apre tra il λεκτόν e la *significatio*, assunta come *rei per vocem secundum placitum repraesentatio*². «Φαντασία ἐστὶ παθὸς ἐν τῇ ψυχῇ γιγόμενον ἐνδεικνύμενον ἐν αὐτῷ»³, la *rappresentazione* è un'affezione che si verifica nell'anima, che in se stessa indica ciò che la produce. Nella rappresentazione sussiste l'ἐνδείκνυμι, in conformità, in accordo con questa si dispone la traccia del rimando. Il λεκτόν è ciò che regge la possibilità medesima del δείκνυμι, o, più precisamente, di questo con il suo luogo, ἐν: la corporeità patita della rappresentazione non solo si distingue dall'incorporeità del λεκτόν, ma ne esige la topica⁴. Allo stesso modo, il λεκτόν non è identificabile con un costituente od un elemento strutturale del discorso, in quanto «differenti occorrenze dello stesso tipo di proposizione possono avere differenti valori di verità, come è verificabile in proposizioni che contengono deittici»⁵.

Ma ancora, che cosa è λεκτόν? Sul versante della lingua greca antica λεκτόν appartiene all'ambigua classe degli aggettivi verbali, la cui resa si trova a cavaliere tra «l'essere oggetti indicanti φ-ing e φ-able»⁶. L'utilizzo prevalente che si può riscontrare nei tragici, in particolare presso Sofocle ed Euripide, è prevalentemente verbale, predicativo, e corrisponde all'accezione di *dicibile* o anche, attributivo, *che è capace di dire*: «ὅν τηλόν οὐδέ λεκτόν»⁷, quindi né sopportabile né dicibile, così da mostrare il limite essenziale della dizione o meglio della dicibilità, che nella risposta del coro rimarca la questione dell'attinenza mediante la parola della *cosa*, τί, alle proprie orecchie. Ovvero «se posso sapere», se attraverso la parola qualcosa può toccarmi, se posso sopportare il trapasso linguistico della cosa, la notizia, *Kundgabe*, della cosa. Tuttavia, queste occorrenze coprono solo un lato del λεκτόν: quello della possibilità di essere detto che nel medio comunicativo del linguaggio coincide con la possibilità d'essere compreso. Eppure, come il λεκτόν muove da ciò che è detto a ciò che si intende⁸?

«Πάν τε λεκτόν λέγεσθαι δεῖν»⁹, ogni senso deve essere detto; è da questo che trae il suo nome, λεκτόν, ma dire, come affermano gli Stoici, è pronunciare una espressione semantica relativa all'oggetto pensato, quale per esempio questo verso: «canta, o dea, la furia del Pelide Achille». Queste righe si distinguono nel lacerto di frammenti sulla dottrina logica crisippea, repertato fino ad ora, in quanto mediante il filtro etimologico – ad imitazione proprio dell'eminente percorso metodologico affinato dagli Stoici – si tenta di specificare insieme tanto l'aspetto morfologico, quanto

¹ Sul differente significato che il termine φαντασία assume negli Stoici rispetto a quanto avviene in Aristotele, vd. *Stoici Antichi*, II, cit., pp. 240-245.

² PIETRO ISPANO, *Summulae Logicales*, VI, 2; trad. it. *Trattato di logica* di A. Ponzio, Milano, Bompiani, pp. 186-187.

³ AEZIO, *Plac.*, IV, 12, in *Stoici Antichi*, cit., vol. I, p. 481.

⁴ Cfr. C. ATHERTON, *Stoics on the Ambiguity*, Cambridge, University Press, 1993, p. 44.

⁵ C. ATHERTON, *Stoics on the Ambiguity*, cit., p. 142; cfr. N. DENYER, *Stoics and token reflexivity* in J. BARNES, M. MIGNUCCI (a cura di), *Matter and Metaphysics*, Napoli, Bibliopolis, 1988, p. 378.

⁶ P. GEACH, *God and Soul*, London, Routledge & Kegan, 1969, cit. in C. ATHERTON, *Stoics on the Ambiguity*, cit., pp. 148- sgg.; cfr. su ricorsivi-riflessivi anche KNEALE-KNEALE, *Storia della Logica*, cit., pp. 30- sgg.

⁷ EURIPIDE, *Ippolito*, v. 875.

⁸ Questa è la domanda fondamentale che Atherton nella sua analisi si pone, cfr. C. ATHERTON, *Stoics on the Ambiguity*, cit., p. 164.

⁹ SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, VIII, 80, in *Stoici Antichi*, cit., vol. II, p. 738.

quello funzionale: si finge un *definiendum*, il λεκτόν riguardo al suo nome, a cui si accosta un *definiens*, λέγεσθαι δεῖ, che scioglie in altra forma l'assunto, riconsegnandoci la questione, in altra veste però. L'impersonalità del δεῖ è sostenuta dalla presunta quantificazione espressa dal πάν. Δεῖ vale per *dovere*, per *si deve*, è *necessario*, in quanto condotto sulle labbra dal bisogno, dall'indigenza, dalla mancanza. Allo stesso tempo, è pretesa elevata dal vuoto. Dalla totalità del λεκτόν, in quanto inconsistente cavità del λόγος. Λεκτόν, dunque, non è tutto ciò che deve essere detto, ma il tutto, πᾶν, in quanto esige, reclama di essere detto, non essendo dissolvibile, esauribile, nell'ambito del *detto*, ovvero del *già detto*, è λεκτόν; è *da-dirsi*, *Zu-Sagen*. Esso è ciò che incombe sul dire, ove per dire si intenda la relazione semantica consegnata all'espressività della voce, rispetto a ciò che è stato pensato, o meglio al suo nucleo noematico. Se quest'ultimo figura pienamente quale significato ed, in uno, come l'argomento, come nell'illustre esempio omerico recato da Sesto Empirico – l'esordio dell'Iliade, ove Μηνις è inaugurazione tematica e prima parola poetica della Grecità –, allora il λεκτόν se ne distingue non come condizione ulteriore, come un *dover poter dire*, ma quale ambito di bisogno che precede ogni connotazione. Λεκτόν, ovvero come ormai possiamo rendere, *sensu* è di più e di meno di ciò che è detto, è eccedenza, concessione ed impedimento a dire, divaricazione ed invalicabile ostacolo alla dizione.

Λεκτόν è τί ed οὐτίνα, qualcosa e ciò che non è neanche qualcosa, il senso è il *non nulla*, luogo ambiguo quanto alla sua sussistenza, in cui qualcosa resta come *qualcosa* da dirsi. È il giogo su cui può finalmente montare la parola.

«Le riflessioni stoiche sulla lingua giungono ad una particolare ontologia, che include i λεκτά, diversamente da Aristotele»¹. La specificità di tale elaborazione logica consiste pertanto nel modo in cui viene inclusa la spina dell'equivocità, pur senza essere ridotta od appianata, nella composizione formale dell'essere: il λεκτόν è in modo *ambiguo* tanto rispetto al τί quanto rispetto all'οὐτίνα, in quanto più che possibilità o condizione, *debito* sporto fuori della propria contenenza, debito di ciò che avrà sempre da accorrere su quanto rimane ancora la penultima sillaba pronunciata, od ancora il penultimo segno lanciato od avvistato, il penultimo suono urgente sulle labbra e non già articolato.

La distinzione che ammonta alla logica stoica, come *teoria del senso*, deriva dall'intenzione del λεκτόν come forma vuota dell'oggetto, e quindi della vuotezza formale, come ἔλλειμμα, come difetto irrisarcibile, come ciò che grava sulla voce ed allo stesso tempo come pretesa, *Anspruch zu*, urgenza di, *zu sagen*, λεκτόν, senso.

Λεκτόν – *Sensu* non è ancora parola, né intenzione, né espressione compiuta e sostenibile, ma è già ingiunzione ad essere detto, non è *modus significandi* né *essendi*, ma la figura formale, ovvero lo spazio vuoto, in cui si distinguono logica ed ontologia.

¹ C. ATHERTON, *Stoics on the Ambiguity*, cit., p. 463.

IV. Le figure dell'Oggetto.
Logica formale e trascendentale.

§. 1. La forma del *sensu*.

Le argomentazioni circa la dottrina della significazione, ovvero circa le differenti tipologie in cui può essere inteso l'essenziale indicazione, *Hinweis*, caratterizzante volta per volta la significazione, quando si pone mente al rimando segnico od al trattenimento simbolico, all'apertura della *Kundgabe* od ad un contenuto di senso in una proposizione, ci hanno lasciato dinanzi all'imbocco di una strada, lungo la quale discernere la differenza del senso. Quanto abbiamo considerato fino ad ora, prevedeva una disposizione rispetto al piano immanente dell'esperienza vissuta, dell'*Erlebnis*, vale a dire la condizione del deposito sul sostrato esperienziale. Tutto ciò corrisponde, quindi, utilizzando con accortezza la terminologia laskiana, ad un'introduzione all'ambito *noetico* della logica, ovvero all'*essere-indirizzato* del valore al *theoretisches Subjektverhalt*, all'atteggiamento soggettivo teoretico, alla «semplice realizzazione del contenuto logico cosale [*des logischen Sachgehalts*] nell'esperienza, posta di contro ad esso [*in gegenüberstehenden Erlebens*]», all'attingimento di una *formazione ideale, composta costruttivamente*¹. Certo, le annotazioni sulla dottrina della significazione non esauriscono la più ampia vicenda della dedizione conoscitiva o della posizione dell'esperienza – cosa su cui avremo modo di tornare, affrontando il nugolo problematico della *Lehre vom Urteil* –; ciononostante consentono di guadagnare un prezioso angolo di visuale all'interno della riflessione logica di Lask, scompaginandone l'apparente uniformità. La distinzione, cioè, tra *voεῖν* e *λόγος*², che pare sin da subito farsi avanti, costituisce più che

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 94: «L'indirizzo della norma in ogni vivere scientifico è solo la formazione ideale dell'atteggiamento soggettivo teoretico «noetico», da ciò costruttivamente attingibile, la semplice realizzazione del contenuto cosale nell'esperienza posta di contro. Già che la norma «richieda» «riconoscimento», è un trascorrimento [*Verlebendigung*] appena deviante, per esprimere un semplice doversi contro-porre di un'esperienza, avente il Valere come obbietto».

² Sulla differenza insita nel termine greco *λόγος*, e tra questo e quello di *voεῖν*, due sono i riferimenti obbligati cui non possiamo sottrarci, per completezza espositiva e per approfondimento concettuale. Il primo si ritrova nel paragrafo inaugurale di *Logica formale e trascendentale* di Husserl, ove a partire dalle tre determinazioni

una mera acquisizione dottrinarina, l'imposizione di un compito, di un *Aufgabe*, cui cerca di obbedire l'intera opera logica di Lask, rivendicando per sé il titolo di *critica del logos*, invece che quello di *critica della ragione logica*.

Una sorta di dovere teoretico che coincide con il tentativo di restituire nella sua radicalità la disposizione kantiana di logica formale e logica trascendentale, accentrando la propria fatica sul rischiaramento del valore trascendentale della forma, o, detto in altri termini, affini, come già è stato mostrato con quelli della lettura husserliana, sul dispiegamento del problema trascendentale della logica formale. Anticipando, pertanto, un'esposizione che andrà prendendo corpo nelle pagine che seguono, possiamo rendere conto dell'articolazione, in cui Lask intende ricomporre l'ambito della logica, presentando una prima suddivisione schematica in 1) *noetica*, che comprende le modalità del rapporto duale tra contenuto di significato ed esperienza, dunque gli atteggiamenti propri della dimensione conoscitiva, – ciò che propriamente è dominio della *Erkenntnistheorie* – scandita in *Erleben*, *Ausdruck*, *Urteil*; ed in 2) *aletica*, ove si rinviene la dottrina generale della verità, includente la pluralità delle forme logiche e la loro unità nel senso. A ciascuno dei due corni corrisponde un'ulteriore partizione: la *noetica*, infatti, comprende a) la *logica formale apofantica*, o più semplicemente quella trattazione logica, che considera l'addentellato della proposizione o del giudizio, nella sua generalità formale, e b) la *noematica*, ovvero la dottrina formale degli *obbierti* di significato e delle loro complessioni; dell'*aletica*, invece, fa parte la a) *logica trascendentale*, intesa, nella sua accezione più ristretta, come determinazione degli *oggetti* di significato, ovvero dei significati-sostrato, della *sintassi* del significato, e b) l'*ontologia formale*, in quanto studio della *costituzione degli oggetti di senso*, cioè di quegli *oggetti urbildlich*, che figurano originariamente¹. Se il demerito evidente di questa *Eingliederung*, proprio in quanto

semantiche di *parlare*, *pensare*, *pensato*, si deduce l'intera articolazione della presentazione logica; il secondo invece compare nel capitolo *Essere e pensare* dell'*Introduzione alla Metafisica* di Heidegger, distinguendo progressivamente la valenza *apprensiva* del *voelv*. In ambedue i casi, con le evidenti differenze che discendono dalla differente comprensione del ruolo del *logico*, dell'oggetto logico, e della *logica*, della forma oggettuale logica, la coppia *voelv- λόγος* figura nella sua imprescindibile centralità di pensiero. E. HUSSERL, *Formale und Transcendentale Logik*, in Hua, cit., XVII, pp. 16-20; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., pp. 23-38; M. HEIDEGGER, *Einführung in die Metaphysik* (Sommersemester 1935), Tübingen, Mohr, 1953; poi in GA, cit., Abt. II, Bd. 40, 1983; trad. it. di G.Masi, *Introduzione alla metafisica*, Milano, Mursia, pp. 125 – 200.

¹ L'articolazione, che qui abbiamo esposto, corrisponde alla ripresa sinottica di alcuni tentativi di ordinamento unitario della logica, cui Lask si dedica ripetutamente, parallelamente alla scrittura dei suoi *Hauptwerken*. Il quadro più concludente compare in alcuni fogli, in appendice il *System der Logik* – E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, pp. 167-169 –, che riportiamo per intero.

«Pensiero fondamentale: impianto unitario *ab ovo*. Perciò in primo luogo orientamento alla teoria dei due mondi. Quindi sfera della valenza come dominio [...], balbettio. Qui c'è già il legame fraterno tra il concetto di valenza e quello di valore, in quanto la Verità è valore. Dunque l'impianto si trova all'interno della sfera della valenza. Prima Parte: Filosofia come dottrina del valore e del senso.

Primo Capitolo: Il contenuto di valore [*Geltung*] come obbietto. Il rapporto soggetto-obbietto.

Secondo Capitolo: Il contenuto di valore come forma. Il rapporto forma-materiale.

Terzo Capitolo: Valere (valore [*Wert*]); significato; senso.

§. 1. Valere (valore [*Wert*]) e significato.

sistematizzazione riflessiva, è quello di separare forzosamente i due fronti, che proprio in ragione della centralità del concetto di forma, si trovano a coincidere nella logica laskiana costituendone la conquista concettuale di maggior rilievo, ovvero quello di una logica come teoria del senso e teoria della verità, il suo merito, esclusivamente euristico, consiste nell'offrire un quadro sincronico, in cui risulta più accessibile la comprensione della stratificazione tra quelli, i quali più che capitoli, paiono essere *livelli*, dimensioni, ancora una volta, della formazione del valere, quale forma del senso. A questo proposito, infatti, Lask utilizza l'espressione *transzendente Topographie*, topografia trascendentale, intendendo insieme l'analiticità *grafica* e la disposizione trascendentale dei *τόποι*, di cui si compone il dispiegamento di quella *Frage nach der Logik*, che suona come: qual è *der transzendente Ort*, il *luogo trascendentale dell'oggetto della filosofia teoretica nella totalità del pensabile*¹? Dunque: *qual è la forma logica dell'oggettualità*?

«Se non si colloca il Logico» – scrive Lask, entrando nel pieno della sua trattazione della *Logik* – «in una delle due sfere del pensabile [ovvero, in quella della valenza], tutto il risveglio della filosofia trascendentale teoretica, del kantismo nella seconda metà del Diciannovesimo secolo, il suo distacco dalla psicologia, con pretese ontologiche

□□□ Il momento del significato in generale.

□□□□ Il significato dell'oggetto.

□ . Il significato della forma.

§. 2. senso e significato.

Seconda Parte: logica come dottrina del contenuto di valore [*Geltungsgehalt*] specificamente teoretico o logico.

Primo Capitolo: dottrina generale della verità (dottrina generale del senso e del significato).

Verità trascendente: §. 1. concetto della verità

§. 2. la pluralità delle forme logiche

Verità immanente: §. 1. valore e non-valore [*Wert-Unwert*]

a) verità e falsità.

b) correttezza ed in correttezza

affermazione e negazione

§. 2. dottrina del giudizio: soggetto-predicato.

Concetto e giudizio

Secondo Capitolo.

È bene porlo in questo modo:

Seconda Parte. Logica.

Logica pura.

Primo Capitolo: dottrina generale della verità.

(Prima Parte: logica generale o formale)

Secondo Capitolo: il contenuto di significato teoretico. Dottrina delle categorie.

Dottrina delle categorie specifiche o costitutive, trascendenti (=«teoria della conoscenza»)

Dottrina generale, immanente delle categorie.

(Seconda Parte. Logica generale o formale)

II. Metodologia.

Meglio così: Prima Parte: Concetti fondamentali della logica.

Prima Sezione: Concetti fondamentali della filosofia del valore [*Geltungsphilosophie*].

Primo Capitolo: il rapporto [s.]oggetto-[o.]bbietto.

Secondo Capitolo: il rapporto [f.]orma-[m.]ateriale.

Terzo Capitolo: dottrina generale del significato.

Seconda Sezione: logica generale».

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 26.

[*seinwissenschaftliche Psychologie*], da un lato, e dalla metafisica dell'oltre-sensibile dall'altro, non sembra ancora uno stato di veglia completa. Se non assicuriamo pertanto che non si tratta dell'origine, ma del "concetto", non della causa, ma del "fondamento" dell'esperienza, non del conoscere in senso soggettivo, ma in senso "obbiettivo", non di una caratterizzazione psicologica, ma di una "logica", – si finisce in ultima istanza per balbettare parole e per brancolare nel buio. Tanto più che sulla parola "logico" aleggia una antichissima magia. Esso viene così considerato come qualcosa di ultimo, di incomparabile, di in coordinabile, su cui non si può continuare a porre questioni. Ma Logico è soltanto logico, né metafisico né psicologico. Ma, allora, di che tipo è, non ha nulla di simile, non ha collocazione nella totalità del pensabile?»¹. Eppure, nonostante l'importanza decisiva dell'introduzione dell'articolato logico nell'ambito della *valenza e del valore*, quella traccia di pensiero, che da Lotze ha diramato la sua influenza, con differenti gradazioni, in tutto il *Bewegung zurück zu Kant*, finendo per superarne di gran lunga i confini, sostanziando di sé la rinascita – intendendo proprio la nuova nascita, dopo l'interdetto kantiano – della *logica formale* in Frege od in Husserl², tuttavia rischia di ricacciare la logica in altre, talora ben più profonde, ambiguità. Anzi, proprio quella trattazione del concetto di valenza, del *Geltungsbegriff*, che si trova in Lotze – secondo la lettura laskiana – solo ad uno stadio *aforistico*, rappresenta solo l'abbrivio per una compiuta chiarificazione dell'intero ambito problematico della filosofia. «Manca, infatti» – scrive Lask – «la conoscenza della solidarietà tra il concetto di valenza e quello di forma, l'esplicito approfondimento di una sfera della valenza all'interno di una teoria dei due mondi, la sua fondamentale delimitazione rispetto alla regione dell'oltre-sensibile»³. Ciò

¹ Ivi.

² «Il concetto di validità – scrive G. GABRIEL, in *La «Logica» di Hermann Lotze e la nozione di validità*, in «Rivista di Filosofia», vol. LXXXI, n. 3, dic. 1990, pp. 460-461 – diventò il concetto centrale delle dottrine logiche ed epistemologiche fino agli anni '30 del secolo Ventesimo, cioè fin quando si imposero la *Lebensphilosophie*, l'ermeneutica esistenziale e la filosofia sociale. Per quanto il concetto di validità abbia avuto un ruolo centrale non soltanto nel mondo filosofico di lingua tedesca, è di questa tradizione che ci occuperemo. Per quanto riguarda la logica e la teoria della conoscenza possiamo dividere questa tradizione in due filoni principali, l'uno neo-kantiano e l'altro fenomenologico. Entrambi i filoni possono essere fatti risalire a Lotze. Per essere più precisi, dato che vi furono due scuole neo-kantiane, fu la cosiddetta scuola del Baden ad essere influenzata direttamente da Lotze: anzitutto Wilhelm Windelband e Otto Liebmann, che studiarono entrambi con Lotze a Göttingen, più tardi Heinrich Rickert, Bruno Bauch, Emil Lask e Martin Heidegger. Anche Max Weber attraverso Rickert, entrò in contatto con questa tradizione. A differenza della scuola del Baden, sembra che i membri della scuola neo-kantiana di Marburgo siano stati invece influenzati da Lotze soltanto indirettamente. Per quanto riguarda la tradizione fenomenologica si deve ricordare che Franz Brentano era in contatto con Lotze, e che i suoi discepoli Carl Stumpf (che fu insegnante di Husserl) e Anton Marty seguirono le lezioni di Lotze». Da un altro discepolo Göttinger di Lotze, Gottlob Frege, discende un'altra progenie logico-filosofica, che comprende Carnap e Russel, riguardando indirettamente il *pragmatismo americano*, di James e Dawey, ed il *neohegelismo inglese* di Bradley e Bosanquet. Dall'annodarsi di questi fili si compone quella tela di ragno disegnata da Gabriel – ivi, p. 461 – in cui la posizione centrale è occupata da Lotze. L'unica ascendenza, che ne contende la centralità, è, come il medesimo schema illustra, ponendola allo stesso livello genealogico di Lotze, ed avendo con questi una relazione *dubbia* – contrassegnata eloquentemente da un punto interrogativo – è quella di Bolzano. Proprio dall'innesto delle dottrine di questi due padri, confluenti nella nozione dell'*oggettualità di valore*, che prenderà la curvatura sua propria la logica laskiana.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 270.

dinanzi a cui la riflessione lotzeana si sarebbe arrestata – specificandone, nella maniera più chiara, le ragioni nella sua *Geschichte der Ästhetik in Deutschland* – è appunto la determinazione della formalità nella logica, la dimensione formale del contenuto di senso. Eppure – e su questo punto Lask torna nella rielaborazione della sua dottrina logica, fornendo un rilevante anello di congiunzione tematica nello sviluppo delle sue argomentazioni – è proprio nell'estetica, oltre che nella logica, che la forma assume la sua posizione eminente¹. In termini volutamente icastici, ciò che Lask critica, e che cerca strenuamente di correggere, è la separazione tra *Geltungsphilosophie* e *Formphilosophie*, tra una filosofia della valenza ed una filosofia della forma.

Ma tale coniugazione di *forma e valenza*, di statuto formale e statuto valoriale, si rende possibile, ed allo stesso tempo si complica in guisa inaudita, solo nell'assunzione piena del *gesto*, dell'*opera* copernicana di Kant, della *Kants kopernikanische Tat*. «L'intero dogmatismo prekantiano – scrive Lask – può avere un modo di pensare razionalistico o empiristico o scettico – riguardo alla relazione tra sfera teoretica ed oggetto della conoscenza – ma la sua essenza comune è che assume ancora una relazione tra, una distinzione, una *dualità* di oggetto e verità, di “essere” e “conoscere”, di essere e contenuto trascendentale della conoscenza, è che pone l'oggettualità al di là dell'*intendimento*, di ciò che si può intendere teoreticamente, fuori del contenuto logico di valore. Il vero superamento che Kant compie di ogni “dogmatismo” (in una ristretta accezione teoretica della conoscenza) consiste nella rimozione di tale metalogicità, di questa “trascendenza” rispetto al logico, nel superamento di questa indipendenza dell'essere dalla sfera teoretica, nella distruzione dell'antichissima scissione di oggetto e contenuto della verità, nella conoscenza della logicità trascendentale o della conformità-all'*intendimento* dell'essere»². Ciò che Lask ritiene peculiare dell'impianto

¹ Ivi, p. 270, n. 248; E. LASK, *Zum System der Philosophie*, in GS, cit., III, p. 215: «Quando io parlo della forma separate, non solo attraverso la «forma» combatto contro il panlogismo ed il panestetismo, ma accenno già anche ad una filosofia della forma. Cfr. già la conclusione della *Logica della Filosofia* ed in particolare quella pagina sulla *Geschichte der Ästhetik* di Lotze: il paragrafo sul bianco. Eppure proprio Logica ed Estetica si tengono alla forma ed all'impersonalità: per la Logica e per l'Estetica questo è ciò che vi è di più alto ed assoluto».

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, pp. 28-29. Qualche riga prima – ivi, pp. 27-28 – , introducendo il paragrafo sulla *Kants kopernikanische Tat*, Lask aveva scritto: «La posizione kantiana nella storia universale dello sviluppo della filosofia teoretica posa sulla sua svolta copernicana. Per quanto nella conformazione storica del suo sistema il sovvertimento, da lui operato, del concetto di verità e di conoscenza del secolo scorso si mescoli alla sua teoria metafisica dei due mondi, alla sua contro-posizione di fenomeno e cosa in sé, tuttavia la sua impresa rivoluzionaria nella teoria della conoscenza e della verità può essere sciolta da questo legame, come fosse qualcosa di autosussistente. Mediante la svolta copernicana di Kant, la speculazione teoretica di tutti i tempi si divide in un'epoca dogmatica ed in una critica. Che egli non avesse inteso il problema della conoscenza come un che di psicogenetico, ma come una critica della pura “ragione” speculativa, non chiarisce ancora la sua posizione unica, non lo rende ancora fondatore di una nuova epoca. I grandi razionalisti di tutti i tempi ne sono stati precursori. Se la sua specificità critica fosse consistita inoltre in quel progetto che già tanto spesso era stato elevato, di provare la conoscenza a partire dalla ricerca degli oggetti, allora mancherebbe ogni originalità alla sua dottrina, e Kant scadrebbe al rango di epigono di Descartes o di Locke. La concessione di una così grande precedenza nell'affrontare il problema

logico kantiano, ciò in cui vede consumarsi il distacco copernicano, ciò che compare qui come il significato più autentico dell'*idea di una filosofia trascendentale* è la determinazione di un *proprio* concetto di oggetto, è l'indirizzo dell'intendimento filosofico verso una modalità oggettuale costituita formalmente, è, insomma, la possibilità di declinare il plesso *Gegenstand-Objekt*, oggetto-obbietto, in maniera del tutto conforme alla formalità del logico. Eppur tuttavia ciò non risolve la questione della distanza interna tra oggettualità ed obbiettività, né quella della permanente resistenza dell'esteriorità: ne consente piuttosto una formulazione, che si presenta ancora una volta come un disegno tutt'altro che compiuto, denso di ulteriori sovrapposizioni, di cui appunto la molteplicità semantica di formalità è indiscussa protagonista. Nella restituzione della logica a se stessa, nel rimpatrio della logica all'interno del suo proprio territorio, si rende accessibile la scoperta di una dualità, ovvero il disvelamento di quell'*ultimo*, che non è mai semplice, uno, ma duale, duplice, emancipato al fine da quelle immagini che il linguaggio filosofico estraeva a forza dalla realtà sensibile. *Eine Doppelheit* svestita dalle figure linguistiche di «un essere separato spazialmente [*eines räumlichen Auseinanderliegens*] l'uno dall'altro, di un essere strappato l'uno dall'altro, di un combattere: *ἀντιεσθαι*, *oppositivo*, contraddizione, intollerabilità»¹. Espressa altrimenti, una dualità di sensibile e soprasensibile, *αἰσθητόν* e *νοητόν*, sensibile ed intelligibile, apparenza, *Erscheinung*, e vera effettualità, *wahre Wirklichkeit*, apparenza ed idea, finito ed infinito, empirico e sovra-empirico, relativo ed assoluto, natura e ragione, natura e libertà, temporalità ed eterno.

Dunque, il merito incancellabile della svolta copernicana – espresso nei termini del confronto ormai maturo che Husserl definisce rispetto a Kant – consiste nel fatto che «nonostante egli fosse orientato – in quanto figlio del suo tempo – quasi esclusivamente verso la scienza della natura ed il suo causalismo, iniziò tuttavia subito ad estendere il percorso della problematica trascendentale a tutte le forme di oggettività possibile, il che significava per lui al mondo morale ed a quello estetico»². In questo senso, l'idea di una

filosofico della conoscenza prima di quello dell'essere non conduce ancora oltre tutti gli orientamenti prekantiani dei vari dogmatismi. La cosa del tutto nuova ed inaudita, che nessuno aveva ancora «escogitato», consiste piuttosto nella traduzione del concetto di essere in un concetto della logica trascendentale».

¹ Ivi, p. 19. In questo brano si rende ancora più evidente la funzione insieme analitica e propedeutica della trattazione dello statuto del simbolo e del ruolo della scrittura, rispetto al contenuto di senso. L'esempio più rilevante della traduzione simbolica delle concezioni, che nella storia della filosofia si sono andate costruendo, è quello che riguarda l'equivocazione dell'*intemporalità* con l'*eternità*. «Si approssima chiaramente la tentazione» – ivi – «di dipingere ancora una volta l'intemporalità del valente con l'ausilio di determinazioni come la durata senza inizio né fine, di sostituire all'eternità intemporale quella temporale, all'*aeternitas* la *sempiternitas*. Il persistere, che si conserva in «eterno», il non essere sorto ed il non poter essere trascorso, è secondo la giusta indicazione di Platone solo un'immagine della vera eternità, l'infinità del tempo è al massimo un simbolo dell'intemporalità».

² E. HUSSERL, *Erste Philosophie* (1923-24), Erste Teil, *Kritische Ideengeschichte, Ergänzende Texte*, hrsg. von R. Boehm, *Husserliana*, VII, Den Haag, 1956, p. 228; trad. it. di C. La Rocca, *La Rivoluzione copernicana di Kant ed il*

logica trascendentale coincide con il dispiegamento di un concetto di oggetto, dunque sempre di oggettualità ed obbiettività, da cui si origina la domanda essenziale sulla realtà dell'ideale, ovvero allo stesso tempo sulla *realtà* degli oggetti ideali – sul modo in cui figurano gli oggetti ideali, sulla loro *realitas* – e sulla loro *realizzazione* – sul loro essere-contenuti in atti *temporali* di conoscenza¹. L'identificazione dunque tra oggettualità, *Gegenständlichkeit*, e contenuto logico valente, *Geltungsgehalt*, inaugura soltanto il percorso trascendentale, ma non certo lo compie: traccia un perimetro di domande. La tesi si trasforma ancora una volta in *problema*.

§. 2. Il regresso all'oggettualità

2.1. La vuotezza dell'oggetto.

Proviamo ora a fare presenti le riflessioni su oggetto ed oggettualità, obbietto ed obbiettività, così come si presentano nell'idea kantiana di una logica trascendentale, fino al punto della loro intersezione con la riflessione, *latamente* fenomenologica, su oggetto e contenuto, e con la delineazione, seppur abbozzata di una *Gegenstandstheorie*.

Ciò da cui si muove è inevitabilmente la trattazione kantiana del *fondamento della distinzione di tutti gli oggetti in generale*. «Mediante l'intelletto» – osserva Kant – «tutte le nostre rappresentazioni sono in realtà riferite ad un qualche oggetto: dal momento che le apparenze non sono altro che rappresentazioni, così l'intelletto le riferisce ad un qualcosa, inteso come oggetto dell'intuizione sensibile»². La ricorrenza dell'oggetto è data dal riferimento; ciò a cui una rappresentazione si rivolge, ciò che costituisce il termine referenziale di un atto rappresentativo è un oggetto. Il tragitto rappresentativo si conforma alla presentazione propria dell'intuizione sensibile: «ciò che si obbietta immediatamente è il

senso di una tale svolta copernicana in generale (1924), in ID., *Kant e l'idea della filosofia trascendentale*, intro. di G. Funke, con una postfazione di M. Barale, Milano, 1990, p. 117.

¹ Circa la determinazione del *problema della realtà dell'ideale* come questione centrale della filosofia trascendentale, capace di circoscrivere anche una ben definita posizione problematica rispetto al legato kantiano, condivisa dalle *ricerche logiche* di coloro che abbiamo eletto, nel corso di questo studio, come i principali interlocutori di Lask, a questo riguardo, ovvero Natorp ed Husserl, riteniamo necessario rimandare ai due scritti natorpiani che maggiormente hanno segnato un'interferenza nell'evoluzione del pensiero husserliano, sul crinale delle *Logische Untersuchungen: Über objektive und subjektive Begründung der Erkenntnis*, contenuto nel «Philosophische Monatshefte», 23, 1887, pp. 256-283, e la recensione *Zur Frage nach der logischen Methode. Mit Beziehung auf E. Husserls «Prolegomeni zur reinen Logik»*, presente nei «Kant-Studien», 6, 1901, pp. 270-283. In proposito, cfr. M. BARALE, *Per una lettura di Husserl e di Kant*, in E. HUSSERL, *Kant e l'idea della filosofia trascendentale*, cit., p. 224; B. CENTI, *Il luogo dell'oggetto. Brentano e Natorp nella Quinta Ricerca Logica di Husserl*, in S. BESOLI, M. FERRARI, L. GUIDETTI, *Neokantismo e Fenomenologia. Logica, psicologia, cultura e teoria della conoscenza*, cit., pp. 121- 148.

² I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, [A 163] trad. it. di G. Colli, Milano, Adelphi, 1995, p. 322.

dato dell'intuizione sensibile»¹. L'obbiettato, ciò che viene recato al pensiero, è quanto è stato dato e deposto dall'intuizione, ciò che da essa gli è stato arrecato. È evidente, in queste parole, che la singolarità dell'obbiettato – discendente da quella della rappresentazione sensibile come *Einvorstellung* – la definitezza di ciò che è rappresentato, non coincide con l'indicazione del riferimento, con l'ampiezza del correlato, con quel *qualcosa* cui poter riferire l'intenzione conoscitiva. Scrive, infatti, Kant: «Questo qualcosa può servire soltanto – come termine correlativo dell'unità dell'appercezione»². La dimensione del termine correlativo, in quanto punto finale del riferimento ed *allo stesso tempo* condizione per cui possa esservi riferimento, differisce da quella del portato, *Gehalt*, o contenuto rappresentativo ed in questo modo vi si correla. Il *qualcosa*, *Etwas*, è la configurazione preliminare di quell'unità in cui l'esperienza si realizza, come sua medesima possibilità, ovvero come condizione dell'oggetto. Il qualcosa è la forma unitaria che assumono i contenuti rappresentativi in quanto oggetti, in quanto passibili di disporsi *in qualità di* oggetti. È il concetto di oggetto in generale, determinazione formata della molteplicità dei *data* intuitivi. È, quale concetto, la disposizione puntuale di qualcosa, in virtù della sua riportabilità o riferibilità. È la dimensione della unità. Vale a dire: è il principio del riferimento a qualcosa in quanto oggetto, ed all'oggetto in quanto contenuto, cioè contenuto disposto dalla conoscenza. L'*Objektivität* è la condizione di unificabilità del molteplice sensibile (ed allo stesso tempo, della dislocazione del molteplice all'interno dell'esperienza, purché si intenda come unità dell'esperienza), che consente il riferimento alla *Gegenständlichkeit*, come indeterminata possibilità di indicazione. Unità e riferimento. In questo senso, «tale oggetto», il *Gegenstand überhaupt*, «non è per nulla un oggetto in se stesso della conoscenza»³. È piuttosto un oggetto non obbiettato. Se si vuole – più che già un correlato, è la precedenza costitutiva della correlazione. È quell'orizzonte non tematico, che tuttavia non scompare mai dal cono visivo.

Le distinzioni qui delineate permettono di comprendere la densità concettuale del *Gegenstand überhaupt*, ove siano incluse la correlabilità e la contenibilità, la traccia del rimando e quella dell'inclusione, ed ancor di più rendono chiaro quanto sia inevitabile, al fine di intendere compiutamente i differenti accenni semantici, ritornare al loro mutuo legame; o meglio, a quei principi di determinazione del nesso significativo tra contenuto e correlato, in quanto «condizioni della possibilità degli oggetti dell'esperienza»⁴.

¹ M. HEIDEGGER, *Kant und das Problem der Metaphysik*, Bonn, F. Cohen; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 3, 1991; trad. it. di M.E. Reina, *Kant e il problema della metafisica*, a cura di V. Verra, Roma-Bari, 1991, p. 107.

² I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, [A 163]; trad. it. di G. Colli, cit., p. 322.

³ Ivi, [A 164]; trad. it. di G. Colli, cit., p. 324.

⁴ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it. di P. Chiodi, Torino, Utet, 1995, p. 201. I principi o le condizioni che denotano la *conjunctio*, la *Verbindung*, la congiunzione, quale supporto logico dell'unità oggettuale

Così l'oggetto, nella sua accezione trascendentale di condizione della determinazione di una relazione ad un oggetto, ossia di un vettore di riferimento oggettivo, si distingue in primo luogo dalla nozione ingenua, che qui vale per *non fenomenologia*, di *cosa*, *Ding*, e se ne distingue non solo nel senso di un' internità polare rispetto al fenomeno, «l'oggetto trascendentale non è la cosa in sé», ma perché non ne condivide lo statuto di semplicità o, detto altrimenti, di nominalità. Rimontando alle pagine logiche di Wolff, cui ancora Kant si ispira come alla più affidabile esposizione formale, è possibile individuare una definizione di *cosa*, nella cui filigrana sarà più agevole distinguere denotazioni di unità e semplicità, che andranno vicendevolmente innestandosi nelle riflessioni successive¹. «Tutto ciò che può essere, sia effettuale o no, questo noi chiamiamo una cosa»². Dunque, l'entità della cosa non deriva dalla sua collocazione, eccede rispetto all'effettualità ed alla ineffettualità, così come alla distinzione tra essere vero ed essere falso: cosa è ciò che può essere o è effettuale od ineffettuale, la cui apprensione può essere vera o falsa. Il cardine, tuttavia, del dominio delle cose, in virtù del quale è possibile averne comprensione, è dato dalla differenza tra *Einfachheit* e *Zusammengesetztheit*, tra semplicità e composizione. Tale dicotomia rimanda ma non coincide con quella di esterno ed interno. Se è vero che «*diese Dinge deren wir uns außer uns bewusst sind*», queste cose di cui siamo coscienti che siano fuori di noi, in quanto la loro composizione, l'ordine e la ragione della loro composizione, la traccia e la misura della loro figura ne segnala la posizione, l'assunzione, *Einnehmen*, nella gradualità apprensiva dello spazio e del tempo³, la semplicità è ben più che un semplice rovescio. La *innere Beschaffenheit*, la costituzione interna di un *ente composto* rimanda alla ragione essenziale della composizione delle sue parti. La convenienza, *Zukommenheit*, delle parti, il modo in cui le parti si addicono le une alle altre, determina la dimensione, lo statuto di una cosa, in quanto composta. La cosa composta è tale in quanto intero, ovvero unità dell'intero. «*Wenn viele Dinge zusammen eins machen; so heißt das eine ein Ganzes*», chiamiamo intero una composizione in unità di una pluralità di parti. L'interezza di un ente avoca a sé le parti, ovvero quegli enti che «in Aussehung des Ganzes», nella prospettiva o nel riguardo dell'intero, sono parti. Tuttavia ciò non esclude un ulteriore rimando alla partizione ed alla complessione: una parte non è tale in quanto non composta di parti, ma solo quanto alla configurazione dell'intero.

dell'esperienza, cfr. B 117. «Il riferimento delle rappresentazioni ad una legge generale (a priori) è l'oggetto», N 4642, cfr. AA XVII, 1622.

¹ Cfr. B. CENTI, *L'armonia impossibile. Alle origini del concetto di valore: metafisica, logica e scienze della natura in R. H. Lotze dal 1838 al 1843*, cit., pp. 60-sgg.

² C. WOLFF, *Metafisica Tedesca* (1720), § 16, trad. it. di R. Ciarfardone, Milano, Bompiani, 2003, pp. 70-71. Sull'identificazione dirimente tra *Ding* e *Seiende* si veda in seguito.

³ Sull'esteriorità di spazio e tempo, si veda C. WOLFF, *Metafisica Tedesca*, cit., § 49; trad. it., pp. 90-91. Cfr. A. MASULLO, *Il Tempo e la Grazia. Per un'etica attiva della salvezza*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 35-37.

La ricorsività della relazione mereologica, parte/intero, reclama un ripensamento che passi per il confronto tra la modalità dell'unità e quella dell'interezza, che riguardi il modo in cui, non il complesso delle parti si addice essenzialmente all'intero, ma l'aggregazione dei pezzi procede in ragione della loro disposizione. La *Einfachheit* non è tale assetto, ma la conversione formale dell'intero¹. Se l'intero è la presentazione unitaria che comprende le parti, è ciò che ci è cosciente come una cosa sola. La possibilità che si dia qualcosa di irriducibile è la forma di datità, seppure nella sequenza analitica se ne potrà mostrare la composizione, *die Teilen*. La forma cioè è quella dell'unità semplice della sua ragione, in virtù della quale è lecito considerare la convenienza delle parti². Dunque, se l'ente semplice vale come la forma unitaria della cosa, la *semplicità* come forma unitaria della cosa, allora ciò di cui rende ragione la cosa è di essere semplice, pur nella composizione; non è di essere composta da parti senza parti, ma di essere semplicemente *una* nonostante le parti di cui si compone. La *semplicità* assume pienamente il suo statuto ontologico quando si converte nella sua *unicità* temporale. «*Etwas auf einmal entsteht...*», *ente semplice è qualcosa che sorge una volta soltanto*. La semplicità è dunque l'estremo della pensabilità della cosa in quanto una, nell'effrazione temporale del suo venire alla luce, l'irragionevolezza liminare della sua trama discreta. In altre parole, essa è il tratto *essenziale* della nozione di ente *qua* cosa, ovvero la forma *logica* monoradiale in forza della quale è possibile indicare qualsiasi ente, in quanto un *qualcosa*, ma a cui non è possibile ricondurre o far risalire ragionevolmente alcun ente, in quanto *questo* qualcosa.

Così l'oggetto si distingue dalla cosa in virtù della determinazione che se ne offre, della *innere Beschaffenheit*, di quella costituzione interna, in quanto modalità e tenuta della consistenza. L'oggetto, pertanto, è la condizione della *Verbindung, conjunctio*, congiunzione. In una fittissima nota alla presentazione dei *Principi primi dell'intelletto*, Kant distingue nella congiunzione – in modo molto più preciso che nelle lezioni di *Logica* – la composizione, *Zusammensetzung*, e la connessione, *Zusammenhang*. «Ogni congiunzione (*conjunctio*) o è composizione (*compositio*) o è connessione (*nexus*)»³. Questa distinzione sta a significare che, per Kant, comprendere il senso di unità oggettiva dell'oggetto implica la definizione esclusiva della composizione e della connessione, in ragione della relazione che costituiscono tra le parti. «La composizione è la sintesi del molteplice, i cui componenti non appartengono necessariamente gli uni agli altri»⁴. Ciò che distingue la composizione è la non-appartenenza necessaria l'una all'altra delle parti: le parti non sono incluse le une

¹ Sul nesso tra *Semplicità* ed *Astrazione*, cfr. C. WOLFF, *Metafisica Tedesca*, cit., § 86 trad. it., pp.110-113.

² «Il semplice è dunque il fondamento interno delle cose in se stesse», I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it. di P. Chiodi, cit., p. 289.

³ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it., cit., p. 205.

⁴ Ivi.

nelle altre, non presentano cioè una relazione di parzialità e di appartenenza interna. L'omogeneità degli elementi riguarda la loro non-inclusione, ovvero la loro indipendenza. Tale congiunzione viene definita matematica perché corrisponde al metodo di costituzione matematica di una totalità, di una serie che comprenda la totalità dei suoi elementi. Per illustrare questa nozione, Kant ricorre ai concetti di aggregazione e di coalizione. L'aggregazione, spiega, è la congiunzione di elementi coordinati – nel caso della determinazione del concetto, è la congiunzione di note¹ –, ovvero di elementi che si succedono per ecceterazione: in questo senso l'aggregato è asintotico, senza limite conseguibile. Levando sull'aggregazione si accresce la distinzione estensiva. Altresì, la coalizione, o più propriamente serie², è la congiunzione di parti subordinate, ovvero di parti reciprocamente referentesi, che si identificano come parti rispetto al tutto, attraverso la mediazione funzionale delle altre parti. Il dispiegamento di una serie, in quest'accezione ristretta, corrisponde ad un approfondimento, alla delineazione dell'intensione dell'interezza oggettuale. La complicazione reciproca di parti subordinate non corrisponde alla necessità della coappartenenza, ma alla continuità dei gradi intensivi. Essa, infatti, riguarda piuttosto gli elementi della connessione. Scrive, infatti, Kant: «La seconda congiunzione (*nexus*) è la sintesi del molteplice, in quanto i componenti di questo appartengono necessariamente gli uni agli altri»³. L'esempio principale condotto richiama la rappresentazione della relazione mereologica per antonomasia, quella delle specie rispetto al genere. Ossia la totalità come inclusione delle parti. In questo senso gli elementi della connessione sono eterogenei, presentano morfologie differenti in quanto connessi: la connessione è quella propria di parti non-indipendenti. La congiunzione in unità oggettuale del molteplice si decide in ragione della dipendenza delle parti. Se il concetto di un oggetto, in quanto unificabilità, rimanda alla valenza correlativa delle parti, la concepibilità di un oggetto, in un sistema oggettuale, quale quello della logica, ricade nella possibilità di assumere l'oggetto tematizzato alla stregua di una parte. La parzialità dell'oggetto nel piano della conoscenza è la sua traducibilità in contenuto⁴. Ovvero, se la tracciabilità dell'oggetto corrisponde al segno della sua contenutezza, la forma di qualcosa è la forma dell'essere-contenuto, ovvero di essere contenibile nel pensiero quale unità, ora il concetto di un

¹ I. KANT, *Logik. Ein Handbuch zu Vorlesungen*, trad. it. di L. Amoroso, *Logica*, Roma-Bari, Laterza, 2004⁵, Introduzione, IV, p. 53.

² I. KANT, *Logica*, cit., p. 53.

³ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it., cit., p. 205.

⁴ Sulla possibilità di costituire la rappresentazione di un oggetto, si veda la *Critica della Ragion Pura*, trad. it. p. 232, ove KANT afferma: «Se andiamo alla ricerca della nuova proprietà che conferisce alle nostre rappresentazioni il rapporto con un oggetto, e della dignità che ne deriva, vediamo che tale rapporto non produce altro effetto che quello di rendere necessaria la congiunzione delle rappresentazioni secondo una particolare modalità, col a una regola; e che, viceversa, è conferito un significato oggettivo alle nostre rappresentazioni solo in quanto risulti fornito di necessità un certo ordine nella loro connessione temporale».

oggetto ricomprende la nozione di contenuto. Se è vero che «i concetti possono essere confrontati logicamente, senza che ci si debba preoccupare del luogo in cui rientrano i loro oggetti»¹, il concetto di oggetto può darsi senza curarsi del luogo occupato dal suo essere-contenuto.

L'oggetto è un *τόπος* trascendentale, l'equivalente logico dello *spazio assoluto*, quale unità dello spazio o principio di unità dei luoghi². L'oggetto trascendentale ricorrerà al pensiero come «semplice forma logica senza contenuto»³.

Quale può essere il contenuto della forma dell'oggetto trascendentale? Ebbene, considerando il contenuto come termine referenziale, la differenziazione di ciò che è comprensibile, ovvero sussumibile al concetto, nel concetto di un *oggetto in generale*, essendone riflessivamente indipendente, si indica la mancanza di contenuto come possibilità di essere contenuto. Ove però si assumesse il contenuto, *Inhalt*, come intensione, dunque non come gamma estensiva dei riferimenti, ma come serie intensiva del significato, o meglio della significazione, l'assenza di contenuto congiungerebbe contro la pensabilità del *concetto* di oggetto, più che contro la concepibilità dell'*oggetto*⁴.

L'esposizione kantiana della dottrina dell'oggetto trascendentale, o della nozione trascendentale di oggetto, che sconta nella maniera più corrusca la sovrapposizione semantica cui ci stiamo accostando, è la chiusa dell'Analitica trascendentale, raccolta in quelle poche note, che «pur non essendo in sé di particolare rilievo, [possono] tuttavia sembrare necessarie per la compiutezza del sistema»⁵. Qui, Kant sostiene che nel concetto di oggetto vi è la designazione di un *luogo logico*; sul suo piano viene articolata la divisione più alta della filosofia trascendentale, quella tra possibile ed impossibile, che in riferimento ad un qualche oggetto, diventa la divisione tra ciò che è possibile e ciò che è impossibile, tra ciò che è possibile come qualcosa e ciò che non è possibile come qualcosa. La guida categoriale, poiché «le categorie sono gli unici concetti che si riferiscano ad oggetti in generale»⁶, poiché la forma categoriale è la condizione del riferimento a qualcosa che sia dato nella, più che alla, intuizione, consente di definire il quadro delle modalità di

¹ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it. p. 286.

² I. KANT, *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft* (1786); trad. it. di S. Marcucci, *Principi metafisici primi delle scienze della natura*, «Biblioteca di Stud Kantiani», Pisa, 2004; cfr. E. CASSIRER, *Substanzbegriff und Funktionsbegriff. Untersuchungen über die Grundfragen der Erkenntniskritik*, Berlin 1910; trad. it. di E. Arnaud e G. A. De Toni, *Sostanza e funzione. Sulla teoria della relatività di Einstein*, Firenze 1973; K. POLLOK, *Kants «Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft» – Ein kritischer Kommentar*, «Kant-Forschungen», 13. 2001, Frankfurt a. M..

³ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it., cit., p. 299.

⁴ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it., pp. 209-216.

⁵ Ivi, p. 299.

⁶ Ivi. Cfr. L. SCARAVELLI, *Scritti kantiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 264-265: «Le categorie sono “concetti di un oggetto in generale” non in quanto concetti di quegli oggetti che si presentano già formati come quei *quid* su cui, poi, l'analisi potrà impiantare il suo processo chiarificatore (concetto di rosso, ecc.), ma in quanto concetti che stanno alla base della formazione o costituzione intima dell'oggetto. Cioè della più intima sua tessitura fondamentale, che è identica in tutti gli oggetti».

connessione, conduce a stilare la tavola formale dell'oggetto in generale, di quell'oggetto cioè non commutabile in contenuto del suo concetto.

Così, in capo alla tabulazione delle modalità dell'oggetto trascendentale, vi è la duplicazione del concetto di oggetto. Seguendo l'acuto itinerario ermeneutico di Scaravelli, sembra evidente la distinzione di un *duplice significato di oggetto*, di cui fa fede una lettera kantiana ad Hertz del 1772, ove si nota che «se la rappresentazione contiene solo il modo con cui il soggetto viene affetto dall'oggetto; è facile comprendere come essa sia conforme all'oggetto. 'L'oggetto da cui il soggetto è affetto non è l'oggetto quale risulta dal modo in cui il soggetto è affetto' (Questo secondo oggetto è l'oggetto fenomenico). Il primo oggetto, l'Oggetto in sé è proprio quell'oggetto di cui si parla al principio della frase 'la rappresentazione contiene il modo in cui il soggetto è affetto dall'oggetto', giacché è l'oggetto che *affetta* la sensibilità, oggetto che immediatamente viene sostituito da quell'oggetto che è contenuto solo nel «modo in cui il soggetto è affetto»¹. Possiamo così riassumere: per oggetto² si intende l'oggetto che è contenuto nel modo in cui il soggetto è affetto da un oggetto, ossia l'oggetto in quanto contenuto, mentre per oggetto¹, l'oggetto che affetta la sensibilità, si intende quel modo della datità "conforme", omogeneo al modo della sensibilità. In questo senso, del primo si denota l'eterogeneità, quindi la dipendenza qualitativa della modalità sintetica dell'apprensione, del secondo, l'omogeneità, quindi l'indipendenza, l'esteriorità. Dunque, la forma di un oggetto riguarda tanto l'indice del riferimento quanto quello del contenuto; non ricuce la dualità semantica, ma la sostiene, volgendosi ad un'unificazione referenziale ulteriore.

L'arco della tavola kantiana – che descrive le diverse morfologie dell'oggetto in generale nei casi della sua nullificazione, vale a dire nelle occorrenze in cui le sue determinazioni categoriali siano soggette a negazione², *Verneinung* – trascorre dall'entità razionale³ di un concetto *quantitativamente* senza oggetto, il concetto di *nessuna cosa* simmetrico opposto di

¹ Ivi, p. 149.

² M. G. LOMBARDO, «La forma che dà l'essere alle cose». *Enti di ragione e bene trascendentale in Suárez, Leibniz, Kant*, Milano, IPL, 1995, p. 71: «[...] il "nulla" e le forme della negazione mantengono nel criticismo una funzione fondamentale, benché in gran parte occulta». A tale riguardo E. MAYZ VALLENILLA in *Kants Begriff des Nichts und seine Beziehungen zu den Kategorien*, in «Kant-Studien», 56, heft 3-4, 1966, p. 343, scrive «Poiché le categorie kantiane stanno al servizio della costituzione fenomenologica dell'oggetto come qualcosa, cioè come indicazione rappresentativa dell'essere, è inevitabile sottoporle ad una particolare *negazione*, essendo impiegate per rivelare il Nulla. A seguito di questa *negazione* l'essere – o della sua corrispondente determinazione categoriale – in un *non-essere*. Essendo dunque il concetto kantiano di nulla opposto al concetto di qualcosa, si converte nel concetto di un non essente, che nasce da un procedimento di natura *negativa* [*Verneinender*]». Una ben più ampia riflessione di Mayz Vallenilla sul medesimo argomento è rappresentata da E. MAYZ VALLENILLA, *El Problema de la Nada en Kant*, Caracas, Monte Avila, 2^a ed., 1992. Vedi anche E. VOLLRATH, *Kants These über das Nichts*, in «Kantstudien», 61, 1, 1971, pp. 50- 65; M. VISENTIN, *Il significato della negazione in Kant*, Bologna, Il Mulino, 1992.

³ Cfr. M. G. LOMBARDO, «La forma che dà l'essere alle cose», cit., pp. 77- sg.: «L'ente di ragione è l'indice originale, che si rende segno e funzione, dell'intenzionalità connaturale della mente alla dimensione esistenziale noumenica. [...] Ente di ragione e negatività assumono il valore di "sopratrascendentali"».

tutto, molte cose ed una cosa, all'oggettualità di un concetto che contraddice se stesso, quanto alle sue note, quanto alla modalità del suo proprio esporsi, riconducendosi alla formalità dell'annullamento oggettuale, al *nihil negativum*. I gradi mediani invece riguardano la riduzione a nulla della gradualità intensiva di qualcosa, la conversione, ancora completamente pensabile, della luce in ombra e del caldo in freddo, ambedue intesi nel grado zero dello stato designato come *positum/positivum*, il concetto della mancanza di un oggetto, la sottrazione tracciabile algebricamente di elementi all'unità – *nihil privativum* – e la figurabilità non intuitiva, ma meramente immaginaria, l'*ens imaginarium*¹, della *semplice forma dell'intuizione*, lo svuotamento della relazione, di cui resta un trascoloramento dello schema, un pallore capace però di accogliere come su di un telo la gamma di puntinature occorrenti nella molteplicità della percezione.

Quanto costituisce il fulcro e la terminazione dell'ardua descrizione dell'*oggettualità del nulla* è l'estremità della non pensabilità concettuale – e solo perciò oggettuale – esemplificata da quella figura, che sia però formata in modo tale da non racchiudere alcuna porzione di spazio, finendo per minare la possibilità medesima di una *formazione figurale*². Ovvero ciò a cui indica il ripensamento dell'articolazione kantiana dell'oggetto in generale è proprio la questione della consistenza oggettuale di una formazione che si rimetta allo statuto della sua figura, di una formazione che possa essere intesa proprio a partire dal carattere di oggetto della *sua* figura, dunque di una figura in attesa che la formazione dia conto di sé in virtù di essa e non viceversa. Una figura che sia intesa nella sua ulteriorità rispetto alla formazione, e che pertanto non risulti da ciò semplicemente non formabile: l'oggettualità della figura espanderebbe la formalità della formazione.

2.2. L'Oggetto «gegenstandstheoretisch».

Ripartiamo, allora, dagli stessi esempi kantiani. *L'oggetto di un concetto, che contraddice se stesso*, come ad esempio, *la figura formata da due lati rettilinei*, oppure quella di un quadrato rotondo, quell'oggetto che contrasta alla sua stessa possibilità, alla forma analitica della propria non-autocontraddittorietà, *rappresenta un oggetto che è insieme quadrato e rotondo*, oppure una figura

¹ Cfr. Ivi, p. 75: «Un ente immaginario di tal sorta è il *posto vuoto* che nella topica delle facoltà cognitive può venir occupato da un oggetto reale, tuttavia considerato sempre dalla parte dell'intelletto».

² Sul medesimo rapporto forma-figura, Mayz Vallenilla fa agire la questione dello schematismo nella designazione della nullità oggettuale; «se l'opera oggettualizzante delle categorie dell'intelletto si compie attraverso uno schematismo, che concede loro l'orizzonte temporale, attraverso cui soltanto viene determinato il loro senso, che tipo di schematismo, cioè che tipo di senso temporale ha quest'opera, in forza della quale ci rappresentiamo l'oggetto in generale come nulla? Manca forse del tutto al noumeno la temporalità? Al contrario, il tempo si mostra anche come orizzonte del nulla». E. MAYZ VALLENILLA, *Kants Begriff des Nichts und seine Beziehungen zu den Kategorien*, cit., p. 346.

chiusa eppure composta da due lati non contigui. L'oggetto in questione viene presentato da Kant come *vuoto*, ovvero privo di uno qualsiasi degli apporti dell'intuizione sensibile, pertanto non effettuale, mentre il concetto si rivela impossibile, *nulla*.

Dunque, nel *nihil negativum* si verifica la assoluta non-corrispondenza alla determinazione del riferimento a qualcosa di oggettuale¹. «Noi» – nota Husserl – «parliamo di numeri “immaginari” come $\sqrt{-1}$, di oggetti fittizi della mitologia come il “leone di Lerna”. Nelle relative rappresentazioni, gli oggetti impossibili o fittizi sono rappresentati, ma essi non esistono»².

Nelle parole husserliane, il problema esposto rappresenta l'*experimentum crucis* per una revisione del concetto di oggetto trascendentale, quanto al suo portato semantico – quale possibilità dell'unità dell'esperienza ed in questo senso *sovra-trascendentale*³ – e quanto alla sua funzione – ovvero alla sua ambiguità indicativa tra logica ed ontologia.

È bene ricordare che ciascuno dei tentativi di provvedere ad un terreno oggettuale alla considerazione logica ha affrontato l'angustia di questo varco: la *Dottrina della Scienza* di Bolzano, considerando la composizione della proposizione come elemento logico, la teoria brentaniana del giudizio, nell'intento di determinare un essenziale correlato intenzionale al vissuto giudicativo, desiderativo, emozionale, le distinzioni che Twardowski cerca di illustrare tra atto, contenuto, oggetto, dalle cui mancanze Husserl inizia i suoi studi logici, ben prima della pubblicazione delle *Ricerche logiche*, la teoria degli oggetti di Meinong, e di quel ramo brentaniano che crebbe attorno alla scuola di Graz (Marty, Mally, Ameseder, principalmente), come anche la concezione fregeana di uno strato mediano oggettuale nella logica, fino alla teoria della descrizione di Russell, negli ultimi principi della filosofia della matematica. Tutti, da angolazioni e con risultati differenti, l'uno rispetto all'altro nella posizione polemica dell'antagonista (come tra Husserl e Twardowski, Meinong ed Husserl, Russell e Meinong, Frege ed Husserl), tutti muovono da un abbozzo di riscrittura della nozione di oggetto – allo stesso tempo della notazione-nozione di oggetto e di *oggetto* della notazione-nozione. Il passaggio obbligato – che qui vale evidentemente come schema dell'interpretazione – è specificato dalla distinzione dei due indici conservati nell'oggetto, il contenuto ed il riferimento. «Necessariamente non-intuitive» – osserva Husserl – «sono tutte le rappresentazioni concettuali che contengono evidenti incompatibilità, come i celebri quadrati rotondi, ferri di legno e simili. Esse non sono per questo dei non-sensi

¹ E. HUSSERL, *Manuskripte K I 56, K I 62* (1894), in Hua, cit., Bd. XXII, *Aufsätze und Rezensionen* (1890-1910), 1979, p. 303; trad. it. a cura di S. Besoli e V. De Palma, *Oggetti intenzionali*, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, cit., p. 87.

² Ivi.

³ Cfr. M. G. LOMBARDO, *La forma che dà l'essere alle cose. Enti di ragione e bene trascendentale in Suárez, Leibniz, Kant*, cit., pp. 78-79.

(*Sinnlosigkeit*); esse sono rappresentazioni precisamente nel senso in cui lo è qualsiasi rappresentanza. Esse hanno un'intenzione del tutto determinata e ben comprensibile, ma rivolta a qualcosa di impossibile¹. La non-intuitività non coincide con la mancanza di senso, vale a dire che una rappresentazione concettuale, o meglio una rappresentanza concettuale, non si riferisca a qualcosa del novero della effettualità (dunque non è intuibile sensibilmente); che invece – addirittura – si riferisca a qualcosa, negante la possibilità della sua propria esperienza, le consente di rappresentare qualcosa, senza ingiungerne la posizione. Essa pertanto conserva la determinatezza e la comprensibilità della sua mira, deposta nel portato della rappresentanza. «È ovvio che possiamo rappresentarci un oggetto, anche se esso non esiste affatto; rappresentarcelo significa infatti avere una raffigurazione mentale corrispondente ad esso, e come in generale può esistere un'immagine, mentre il raffigurato non esiste, così anche qui. Il contenuto (*Gehalt*) della rappresentazione non viene toccato dall'essere o dal non-essere dell'oggetto»². Ciò che Husserl matura nel confronto con le riflessioni di Kazimir Twardowski, raccolte in *Über den Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*³, e con la sua differenziazione tra contenuto ed oggetto (e più specificamente con la distinzione tra oggetto reale ed oggetto pensato, intenzionale, di chiara eredità brentaniana), è la disposizione nel seno della rappresentanza concettuale di un riferimento, di un contenuto e di un oggetto. Se è vero che «ogni rappresentazione rappresenta un oggetto», rappresenta qualcosa, reca in sé qualcosa di rappresentato, ciò nondimeno non implica che «ad ogni rappresentazione corrisponda un oggetto», che ciascun riferimento si converta in corrispondenza, ed in corrispondenza ad un oggetto che non «ci faccia il torto di non esistere»⁴.

Il riferimento viene osservato, dunque, quale rimando analogico, signitivo, quale indicazione, accenno, ove il *fantasma* oggettuale vale come la stoffa del rivolgimento.

¹ E. HUSSERL, *Psychologische Studien zur elementaren Logik*, in «Philosophische Monatshefte» Berlin, 30, 159-191; poi in Hua, cit., Bd. XXII, *Aufsätze und Rezensionen* (1890-1910), 1979, p. 102; trad. it. a cura di S. Besoli e V. De Palma, *Studi psicologici per una logica elementare*, in *Logica, Psicologia, Fenomenologia*, cit., p. 68.

² E. HUSSERL, M. K I 56, K I 62, in Hua, cit., Bd. XXII, p. 304; trad. it. *Oggetti intenzionali*, in *Logica, Psicologia, Fenomenologia*, cit., p. 88.

³ K. TWARDOWSKI, *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen. Eine psychologische Untersuchung*, Wien, 1894, ora in *Wybrane pisma filozoficzne*, PWN, Warszawa 1965; trad. it. di S. Besoli, in *Contenuto ed oggetto*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 55-169. Cfr. R. IRGARDEN, *The scientific activity of Kazimierz Twardowski*, in «Studia Philosophica», 1939-1946, vol. III, 1948, pp.17-30; B. SMITH, *Kazimierz Twardowski: An Essay on the Borderlines of Ontology, Psychology and Logic*, Szaniawski (Ed.), *The Vienne Circle*, 1989, pp.313-73; R. POLI, *Wolf und Twardowski*, relazione presentata al convegno internazionale *The Theory of Objects in Central Europe. Twardowski and Meinong: The Austrian-Polish Connection*, Cracovia, 7-10 dic. 1989; L. ALBERTAZZI, *Kant, Twardowski e Husserl nel pensiero di Kazimierz Ajdukiewicz*, R. POLI (a cura di), *Kazimierz Ajdukiewicz: lingua e linguaggi*, «Centro Studi per la Fil. Mitteleuropea», Trento 1991, pp. 17-36; S. BESOLI, *La verità del contenuto. Riflessioni intorno alla problematica del giudizio in Twardowski*, in «Discipline filosofiche», 2, 1991, pp. 49-94; P. SIMONS, *Verità atemporale senza portatori di verità atemporali*, in «Discipline filosofiche», 2, 1991, pp. 33-47. Sulla posizione di Twardowski nella storia della *mereologia*, si veda R. POLI, *Ontologia formale*, Genova, Marietti, 1992, pp. 427-441.

⁴ Ivi, p. 305; trad. it., p. 89.

Donde, il contenuto, ‘ciò di cui si dà notizia’, si mostra invece come la dotazione semantica di ciascuna rappresentazione, come la sua capacità di significato¹. Né l’uno né l’altro, né riferimento né contenuto, dipendono dalla posizione di esistenza dell’oggetto; ambedue dipendono dall’oggetto, prescindendo dalla sua *posizionalità esistente*.

Ma il problema rimane. Come è possibile, infatti, continuare a fare questione del concetto di oggetto, senza determinare con chiarezza la condizione primaria di *indifferenza* rispetto al suo essere o non-essere effettivamente? E per converso, cosa si intende ribaltando l’essere ed il non-essere possibile, l’essere o non essere esistente, l’essere contraddittorio o non dell’oggetto, nella determinazione rappresentativa dell’oggetto²? «Tuttavia, quali che siano i motivi psicologici che determinano il nostro modo di parlare ora proprio, ora improprio di oggetti rappresentati, è chiaro che solo il significato è una determinazione non separabile e primaria della rappresentazione soggettiva, mentre il riferimento ad oggetti rimanda a connessioni di verità di tipo differente, nelle quali si inseriscono i significati. L’oggetto stesso, se esso in generale esiste, può essere occasionalmente immanente ad una rappresentazione soggettiva; ma che esso lo sia o no, lo statuto (*Gehalt*) obbiettivo della rappresentazione non subisce per questa ragione alcun mutamento; esso è appunto esclusivamente determinato dal “contenuto” (*Inhalt*)»³. Il portato, lo strato obbiettivo della rappresentazione, il *Gehalt*, «che essa rappresenti qualcosa», il “contenuto”, l’”*Inhalt*”, «il qualcosa rappresentato», il riferimento, «che la rappresentazione rimandi a qualcosa», l’oggetto, «ciò a cui la rappresentazione rimanda». Come è evidente, qui, la precondizione al prosieguo dell’analisi del concetto di oggetto, od, in altri termini, di ciò di cui è carico il concetto di oggetto, è che non sia sufficiente alla sua definizione una frustra e vaga collocazione *frontale*, il *Gegen* del *Gegenstand*; ma che tale posizione divenga comprensibile solo in virtù della disposizione, di quella *innere Beschaffenheit*, che ne determina lo stare, *stehen*.

Procedendo a questo chiarimento si tenta di rimuovere uno dei maggiori ingombri alla designazione dell’oggetto e della sua generalità. Il primato a favore *frontalità* dell’oggetto, e per converso a detrimento della *stazione* oggettuale, rivela – nelle riflessioni di Meinong

¹ E. HUSSERL, M. K I 56, K I 62, in Hua, cit., Bd. XXII, p. 323; trad. it. *Oggetti intenzionali*, in *Logica, Psicologia, Fenomenologia*, cit., p. 107: «Con contenuto si intende qui chiaramente il contenuto signifiazionale della rappresentazione».

² Ivi, p. 315; trad. it., p. 95: «Le cose stanno in maniera del tutto analoga per quanto riguarda la suddivisione degli oggetti in possibili ed impossibili (dei numeri, ad es., in reali ed immaginari). Non vi è una suddivisione degli oggetti, ma una suddivisione delle rappresentazioni, a seconda dei giudizi validi di compatibilità o d’incompatibilità nei quali esse entrano».

³ E. HUSSERL, M. K I 56, K I 62, in Hua, cit., Bd. XXII, p. 329; trad. it. *Oggetti intenzionali*, in *Logica, Psicologia, Fenomenologia*, cit., p. 113. Sulla differenza tra oggetto e significato, ivi, p. 330; trad. it. p. 114. Sulla traduzione di *Gehalt* come statuto, la cui scelta risale alla prima versione italiana delle *Logische Untersuchungen* a cura di Giovanni Piana, che ne espresse le ragioni nel glossario di quell’edizione, poi ristampata di recente, ma senza correzione alcuna, ci riserviamo di ritornare; cfr. Nota del Traduttore a E. HUSSERL, *Ricerche Logiche*, II, a cura di G. Piana, Milano, 2005², pp. 555-556.

prima sulla dottrina delle relazioni, delle assunzioni e del giudizio, poi riguardo alla *Gegenstandstheorie* ed alla sua collocazione nel quadro delle scienze – l'aspetto del *pregiudizio a favore del reale*¹. Questo principio valga per noi solo come la *regola* di non coincidenza tra oggettualità ed effettualità, tra oggetto ed essere effettuale, tra essente oggetto ed essente reale (effettualmente). «La totalità di ciò che esiste» – scrive Meinong – «con inclusione di ciò che è esistito ed esisterà, è infinitamente piccola se paragonata alla totalità degli oggetti della conoscenza [*Erkenntnisgegenstände*]. Che tutto ciò sia stato trascurato con tanta leggerezza si deve certamente al fatto che l'interesse particolarmente vivo per il reale, interesse che appartiene alla nostra natura, porta all'eccesso per cui si considera il non-reale come un puro nulla o, più precisamente, a considerarlo come qualcosa che non offrirebbe in alcun modo alla conoscenza dei punti di aggancio, oppure forse alcuni, ma solo scarsamente apprezzabili»². Da ciò sembra derivare quella condizione di *Heimatlosigkeit*, di mancanza di patria per quegli oggetti o quelle gamme oggettuali che non sono considerati propri da nessuna delle scienze tradizionali³. Quel *Vorurteil*, insomma, impedisce la comprensione di quel *non-reale che è*, come le relazioni, le connessioni, i confronti, le qualità, le distanze, e di quel *non-ente*, quale non-reale, non-possibile – «vi sono oggetti per i quali vale che siffatti oggetti non ci sono»⁴ - e tuttavia ancora non un nulla. «In opposizione ad una simile preferenza per il reale, fino ad ora di fatto ancora mai rotta in nessuna scienza, permane l'innegabile bisogno di una scienza che elabori i suoi oggetti senza limitarsi precipuamente al caso particolare della loro esistenza, tanto da poter essere designata in questo caso come *daseinfrei*, indifferente all'esistenza»⁵. La *Freiheit von Daseins* è *Unbekummertheit von Daseins*: non importa semplicemente distinguere l'esistenza dalla sussistenza o dalla consistenza dell'oggetto, come se quest'ultimo venisse collocato per arbitrio in un'ulteriore sfera semantica della logica. Meinong considera piuttosto abbrivio

¹ Che questa formula si offra assieme come stendardo ed equivoco sul pensiero di Meinong non lo dimostrano solo le critiche più taglienti a lui arrecate, come quelle di Husserl e Russel, quale l'esemplare marchio di moltiplicatore di oggetti in barba a qualsiasi concludenza logica, che riconosca autorità ad Ockham ed al suo rasoio, ma forse con ancora più risalto ne viene alla luce l'intento retorico, epenetico, ricordando la chiusa della *Logica trascendentale* kantiana, ove si legge che «senza un reale, tanto la negazione quanto la semplice forma dell'intuizione non sono in alcun modo oggetti» I. KANT, *Critica della Ragion Pura*, trad. it. p. 300.

² A. MEINONG, *Über Gegenstandstheorie*, in *Untersuchungen zur gegenstandstheorie und Psychologie*, a cura di Meinong, A., Leipzig, pp. 1- 40; trad. it. di E. Coccia, *Teoria dell'oggetto*, Macerata, Quodlibet, 2003, p. 24.

³ «Grandi ed importanti gruppi di oggetti non hanno però trovato una patria nelle scienze tradizionali; inoltre in queste scienze si ha a che fare esclusivamente con la conoscenza del reale, mentre anche il non-reale che è ed oltre a ciò il non-ente, il possibile ed anche l'impossibile possono costituire l'oggetto di determinate conoscenze, alle quali colui che è teoricamente ancora ingenuo indirizza spontaneamente i propri interessi al massimo quando ciò promette di fornire un medio di conoscenza per il reale». A. MEINONG, *Selbstdarstellung*, in *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellung*, hrsg. von Schmidt, R., Bd. I, Leipzig, F. Meiner, pp. 91- 150; trad.it. di E. Coccia *Presentazione personale*, in A. MEINONG, *Teoria dell'oggetto*, cit., p. 82.

⁴ Ivi, p. 28.

⁵ Ivi, p. 82.

della propria indagine la differenza tra l'essere dell'oggetto ed il suo essere-così, o meglio il principio della loro mutua indipendenza. Ovvero, il modo d'essere di un oggetto, la modalità determinata della sua presentazione, che questa presentazione oggettuale si imponga nel suo essere-così, non misura la propria ammissibilità sulla verifica della sua presenza intuitiva. «Non solo la celebre montagna d'oro è d'oro ma anche il quadrato rotondo è tanto rotondo quanto quadrato»¹. Che tale oggetto venga riconosciuto come non-esistente, che ricorra cioè in giudizi negativi – si intenda: «giudizi che ne colgono il non-essere» – il non-essere della corrispondenza effettuale e non del suo essere-così, laddove la ricusazione di un “quadrato rotondo” non è la negazione del suo essere-quadrato o –rotondo, ma della rinvenibilità coniugata in unità di ambedue i caratteri attributivi, ossia della loro comune *predicabilità*, nell'ambito dell'esistenza o della possibilità, dimostra *e converso* che la prima determinazione propria dell'oggetto è quella del *So-sein*. Tale connotazione oggettuale risulta pertanto estranea alla dualità alternativa di essere e non-essere.

Dunque, la dimensione *oggettuale* dell'oggetto sta «al di là dell'essere e del non essere»: «l'oggetto è per sua natura *außerseiend*, fuori-essente»². È muovendo da ciò che Meinong può raccogliere le sue ricerche sotto il titolo di *Gegenstandstheorie*, quale scienza dell'oggetto in quanto tale o dell'oggetto puro³, intendendo in primo luogo per puro, depurato dall'ingiunzione all'esistenza. Né la purezza così adombrata dell'oggetto osta alla comprensione dell'impurità della sua costituzione conoscitiva, della trama oggettiva di completezza ed incompletezza, di determinazione o indeterminazione, che rappresenteranno le acquisizioni più avanzate degli studi meinonghiani.

Ora se la tavola kantiana dell'oggetto in generale – si notino qui le differenze e le concordanze tra *in generale* e *puro* – era l'ultimo sigillo all'incommutabilità oggettuale dell'ontologia, indizio metonimico della metafisica, in che maniera la *teoria dell'oggetto* consuma i suoi vincoli con la logica e con l'ontologia? O, in una versione più pertinente, quanto all'intento introduttivo di questi paragrafi, come avvia a riguardo una chiarificazione, quali sono gli intenti, ma anche gli scompensi e le lacune che iscrive su questo piano? E, d'altro canto, quale è la posizione della teoria dell'oggetto *nel sistema delle scienze* – *die Stellung des Gegenstandstheorie um System der Wissenschaften*? Ovvero, la posizione *rispetto* alle scienze, se queste recano il rifiuto di usbergo agli oggetti difformi all'esistentività?

¹ Ivi, p. 28.

² Ivi, p. 32.

³ Ivi, p. 82.

Nell'apertura di tali questioni essenziali alla definizione di ambito, di competenza della *Gegenstandstheorie*, in cui non si risparmiano contributi tematici e chiarificatori quanto alla nozione di oggetto, Meinong definisce insieme i cardini della propria dottrina e le sue valenze funzionali. Allo stesso tempo dichiara una posizione ed illustra distinzioni, coincidenze, impieghi: dalla difficile conciliazione tra i due corni della presentazione deriva un coagulo critico, che rappresenterà il primo deposito della nostra indagine preliminare.

«Sin dall'antichità» – osserva Meinong – «questioni di teoria dell'oggetto sono state trattate anche sotto il nome di metafisica ed in particolare sotto quello di ontologia, intesa come una parte della metafisica; specie l'aspetto caratteristico dell'indifferenza all'esistenza non è stato affatto costantemente ignorato»¹. Come si evince da queste righe, la pretesa esplicita della teoria dell'oggetto è di attendere alla costituzione di un'ontologia emendata, emancipata dalla preminenza del reale: un'ontologia che comprenda sotto il concetto di oggetto puro l'intera gamma delle declinazioni dell'essere e dei suoi modi. La teoria dell'oggetto, quindi, intende essere ontologia ruotando attorno al luogo vuoto dell'oggetto, non come casella vacante né come *cavo figurativo*, ma come forma dell'oggetto. In questo senso, dunque, la teoria dell'oggetto può essere intesa come ontologia formale, laddove la forma dell'oggetto sia intesa quale suo vuoto.

Tale definizione elettiva sperimenta la sua tenuta nel riguardo del complesso delle altre scienze. In particolare, l'incidente probatorio viene invocato quanto al rapporto tra *Gegenstandstheorie* e logica, ovvero nella esposizione della teoria dell'oggetto come logica pura e come logica matematica, e nella presentazione della medesima teoria dell'oggetto rispetto alla logica pura o formale: biforcazione che non esiterà ad esplicitarsi. Meinong distingue una teoria speciale dell'oggetto, ovvero quella che considera la specificazione di alcuni determinati ambiti oggettuali, o, più esplicitamente, alcune classi di oggetti, ed una teoria generale dell'oggetto, che invece riguarda la totalità degli oggetti, la loro generalità, cioè la classe della totalità degli oggetti. Se della prima è possibile verificare come unico “mirabile” esempio la matematica, o comunque l'estensione del «trattamento *more matematico* anche ad altri ambiti scientifici o – si può ben dire – più brevemente oggettuali»², della seconda invece ne è caso esaustivo la *teoria generale delle funzioni*, come dottrina della molteplicità e, per estensione, come logica matematica. Ciò non basta; alla teoria dell'oggetto risulta inevitabile, necessario, a sua volta, il rapporto di distinzione – non di mera sovrapposizione formale – con la logica, *in specie* quella non matematica. È da rinvenire in tale differenziazione – o meglio della non coincidenza tra logica formale e *mathesis universalis* – la

¹ Ivi, p. 82.

² Ivi, p. 47.

modalità in virtù della quale la *Gegenstandstheorie* sconta i propri rapporti con la logica. Nonostante riconosca che grazie alla cosiddetta logica pura o formale – intendendo così l'identificazione husserliana di logica pura e logica formale, sulla base di una concezione della vuotezza della forma come sua purezza ed, in uno, come articolata analiticità – «sono stati posti compiti che concordano in maniera innegabile con ciò che si deve ragionevolmente esigere da una trattazione teoretica degli oggetti come tali»¹, tuttavia Meinong fatica a portare a compimento la distinzione di questa «idea di logica da quella di un'arte interessata alla capacità di prestazioni del nostro intelletto senza farle violenza»², senza cioè rimuovere la vocazione della logica ad essere “disciplina pratica”.

Ad un esame più attento il diniego di una tale disidentificazione si radica nell'attestazione della dimensione grammaticale dello strato elementare logico, quello della proposizione. Da ciò discende – come in un solo gesto del pensiero – la preminenza concessa al valore della grammatica per comprendere lo sviluppo storico della logica, ed, in ultima istanza, ad un progetto di *grammatica logica*. «Per quanto le cose siano nel complesso differenti, si è tentati di affermare che la teoria generale dell'oggetto deve imparare dalla grammatica nello stesso modo in cui la teoria speciale dell'oggetto può e deve imparare dalla matematica»³.

Ora, date queste premesse, in che modo la determinazione di queste relazioni, all'interno di una sorta di sistema delle scienze, dipende dalla definizione avanzata della *Gegenstandstheorie* come ontologia? Altresì, assumendo pure tale definizione, i legami, i contatti, i rimandi alla logica vengono semplicemente risarciti dall'elevazione della grammatica logica a modello della trattazione teoretica degli oggetti, nella sua generalità, oppure ripetono le proprie inconciliabili incrinature, riproducendo l'estraneità tra ontologia e logica in quella tra *Gegenstandstheorie* ed arte tecnica dell'argomentazione e, quindi, del pensiero?

L'identificazione della teoria dell'oggetto con una forma di ontologia delude il compito di cui era stata fatta carico; tale posizione si espone, infatti, alla possibilità del rapporto tra logica ed ontologia, alla luce del concetto di oggetto in generale, appianando la questione solo da uno dei suoi lati, innescandola altrimenti in una versione ancora più aporetica. L'intento sembrava quello non di fornire una connessione artificiale, né la perimetrazione di una zona franca, non semplicemente un *tertium*, un regno mediano – quello del *Gegenstand überhaupt* – piuttosto quello dello studio di un livello oggettuale non accidentalmente senza patria, in quanto essenzialmente improprio a ciascun deposito tematico. Improprio, e, per questo, non ancora, o non affatto, comune.

¹ Ivi, p. 38

² Ivi, pp. 38-39.

³ Ivi, p. 50.

È possibile leggere le emendazioni husserliane alla *Gegenstandstheorie*, come disciplina specifica – legata nelle sue evoluzioni ai contributi di Meinong e dell'intera scuola di Graz – e come dominio scientifico, in ragione delle segnature appena indicate. Nel capitolo settimo dell'*Abbozzo di una prefazione alle «Ricerche Logiche»* (1913), che si impone come un breve tentativo di *Selbstdarstellung* ed insieme di riscrittura, ove si dedica al confronto con Meinong, Husserl compie ben più che l'atto finale dell'intreccio di due tracce biografico-filosofiche. Egli mira piuttosto a collocare con nettezza rispetto a logica ed ontologia quella *Gegenstandstheorie*, che compariva sin dalle pagine dei *Prolegomena*, evidenziandone il portato essenziale proprio nella progressiva differenziazione dagli sviluppi meinonghiani. Husserl confesserà in più circostanze la sua ritrosia ad utilizzare – nelle opere composte precedentemente alle *Ideen* – l'espressione ontologia, per le concrezioni tradizionali e dunque per gli equivoci cui avrebbe dato adito, conseguendo così una chiara delineazione del suo proprio *quadro epocale*.

«Dapprima» – nota Husserl – «l'attacco del kantismo alle ontologie del suo tempo in autentiche e metafisiche in senso deteriore (nelle quali e oltre alle quali si possono indicare tuttavia anche spunti di una buona ontologia), e soprattutto l'avanzata vittoriosa della filosofia empiristica nella seconda metà del secolo scorso [XIX], hanno fatto perdere credito a tutte le ontologie»¹. Né la presunta scoperta di una *Gegenstandstheorie* avrebbe dissipato una tale equivocità, anzi ne avrebbe diffuso il germe della confusione². Eppure non si tratta di un *redde rationem* in cui decade ogni consistenza semantica della *teoria dell'oggetto*: essa piuttosto pare assumere più chiare distinzioni caratteristiche. Se per ontologia si intende «ogni scienza razionale di oggetti», ovvero ogni scienza della costituzione eidetica della *Gegenständlichkeit*, dell'oggettualità nel senso più ampio³, «scevra

¹ E. HUSSERL, *Entwurf einer Vorrede zu den 'Logischen Untersuchungen'*, cit.; trad. it. *Abbozzo di una prefazione alle «Ricerche Logiche»* [1913], in *Logica, psicologia, fenomenologia*, cit. p. 206.

² Ivi, p. 205: «Nell'interpretazione della logica pura ha creato qualche confusione il rapporto di quest'ultima con la presunta "scoperta" di una "teoria dell'oggetto"».

³ E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik*, cit., p. 68; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., pp. 94-95: «Se ci si domanda quale sia il concetto universale che deve delimitare il campo unitario di queste discipline [matematiche] chiaramente omogenee, ci si trova subito nell'imbarazzo. Ma se si prende in considerazione la generalità naturalmente più ampia dei concetti di insieme e di numero, e i concetti di elemento o di unità che determinano il loro senso, si riconosce allora che la dottrina degli insiemi e dei numeri cardinali, si riferisce all'universo vuoto dell'oggetto in generale, ovvero del Qualcosa in generale in una generalità formale che di principio lascia fuori gioco ogni determinazione concreta degli oggetti; inoltre che queste discipline sono interessate specialmente a certe determinate forme deduttive del Qualcosa in generale; l'una, cioè la teoria degli insiemi, agli insiemi in quanto raccolti da oggetti qualsiasi; e similmente la dottrina dei numeri cardinali, a numeri cardinali in quanto essi sono determinate differenziazioni, da produrre sinteticamente, di forme di insiemi. Procedendo da qui si riconosce che come la dottrina degli insiemi e la dottrina dei numeri cardinali, così pure le rimanenti discipline matematiche formali sono formali nel senso che esse hanno come concetti fondamentali certe forme di derivazione del Qualcosa in generale. Di qui si sviluppa una idea universale di scienza, quella di una matematica formale nel senso totalmente circoscrivente, il cui ambito universale si delimita solidamente come circoscrizione del supremo concetto formale di oggetto in generale o del Qualcosa in generale pensato nella più vuota

da ogni posizione dell'essere individuale»¹ - ove l'individualità è pertinenza della posizione, del tratto tetico del giudizio, e non della datità particolare di *ciò che è* – e se per logica formale si considera in prima istanza la morfologia a priori dei significati, dei contenuti – *Gehalten* – oggettivi di significato, delle forme oggettuali di significato, in quanto grammatica puramente logica (e non, all'inverso, di una logica puramente, del tutto, grammaticale) e quindi l'apofantica formale, come dottrina dei modi di significazione, allora la posizione della *Gegenstandstheorie*, al di là «della sua poco raccomandabile formulazione»², si mostrerà come differenza, come tipologia della differenza.

La teoria dell'oggetto, quindi, in quanto domanda sulla consistenza dell'oggetto puro, sulla forma oggettuale come mancanza, vuoto, indigenza di luogo, è la superficie sulla quale viene riformulato il quesito sulla possibilità dell'ontologia, nella veste della differenza tra logica ed ontologia. Essa non propone un fragile armistizio od una tregua in nome della vaghezza: pur trovandosi la teoria dell'oggetto in posizione attributiva tanto rispetto alla logica quanto rispetto all'ontologia, non finisce mai per occupare la posizione di *terminus medio* tra le due. Proprio essendo la strada lungo la quale si è data la distinzione della più vasta nozione di oggetto in riferimento oggettuale e contenuto obbiettivo, dunque tra oggetto, indicazione, significato, la *teoria dell'oggetto* svolge ancora il suo compito di disporre l'assetto della forma bilaterale dell'oggetto – logico e ontologico – essenziale all'incremento delle nostre indagini. È pertanto sulla dimensione di una forma oggettuale incompleta, in quanto inattuale, opaca, di una forma vuota e differenziale dell'oggetto, dell'oggetto in quanto unità e non solo intero, ovvero composizione costitutiva dell'intero, che riprenderanno le nostre ricerche, verificandone il contributo ed il confronto rispetto al pensiero di Emil Lask.

2.3. *Bewandtnis: σῶσις, constitutio.*

«Cosa si trova» – scrive Lask – «in tutte quelle espressioni come essere, realtà, fattualità, esistenza? Qui Kant – in ciò consiste la sua semplicissima ed inaudita impresa – è stato capace di evincere qualcosa da tutte quelle parole, su cui si erano affacciati i secoli. Egli

generalità con tutte le forme di derivazione producibili e perciò pensabili a priori in questo campo; forme che, in una costruzione iterativa sempre nuova, danno luogo a forme sempre nuove. Tali derivazioni sono, oltre all'insieme ed al numero cardinale (finiti e infiniti), la combinazione, la relazione, la serie, il collegamento, il tutto e la parte, ecc. Così riesce facile di considerare tutta questa matematica come un'ontologia (dottrina a priori dell'oggetto), ma come un'ontologia formale, rivolta ai puri modi del Qualcosa in genere». Cfr. Nota del traduttore sul termine *Gegenständlichkeit*, ivi, p. 16.

¹ E. HUSSERL, *Entwurf einer Vorrede zu den 'Logischen Untersuchungen'*, cit.; trad. it. *Abbozzo di una prefazione alle «Ricerche Logiche»* [1913], in *Logica, psicologia, fenomenologia*, cit. p. 206.

² Ivi.

ha scosso la riflessione filosofica, dando, una buona volta, senso a ciò che da tutte quelle espressioni risuona in noi, se le pronunciamo in modo per così dire enfatico. Si scopre così che: qualcosa è *realmente* così, qualcosa è *effettivamente* così, non significa altro che: qualcosa è così in *verità*. Il carattere di realtà e di effettività di qualcosa non significa altro che: questo ha la sua *Bewandtnis* obiettiva, dunque la sua verità. La sussistenza [*Bestand*] obiettiva, la solidità e l'indipendenza dell'accadere non sono altro che la necessità e l'incrollabilità della verità valente. L'oggettualità non è altro che validità, Valere indeterminato ed essere-ascritto [*Zurechtbestehen*], obbiettività dell'essere [non significa altro che, *ndt.*] assolutezza del Valere. Necessità oggettuale, essere, esistenza sono il contenuto di valore logico trascendentale proprio del sensibile-intuitivo»¹. Il tenore di queste righe – in cui solo *prima facie* Lask presenta un passo introduttivo alla tesi copernicana – tradisce a pieno le tracce della loro conversione problematica: proviamo a renderle ancora più esplicite.

Nella prima nota correttiva, che si trova nel *Nachlaß*, sul margine della copia personale della *Logik*, Lask appunta accanto all'espressione *es ist in Wahrheit so* – così è in *verità* – «quindi non è semplicemente vissuto [*hinerlebt*] così, ma è così *in quanto* oggetto, ovvero *pensiero* [*Gedanke*]»².

L'esigenza di questa emendazione, tuttavia, non soddisfa affatto l'importo problematico della concezione laskiana circa l'oggettualità. Piuttosto ne indica la questione centrale. Per illustrare l'asserto predicativo, quella che in seguito argomenteremo come *Existenzial-satz*, ovvero come enunciato proposizionale che si risolve nell'indicazione dell'esistenza di qualcosa, come quella proposizione cioè, il cui *contenuto* è la determinazione esistenziale di qualcosa, Lask esplicita l'espressione «qualcosa è *realmente* così» in quella di «qualcosa è *così* in *realtà*», ovvero, convertendo brentanianamente lo *sein* nell'*haben*³, «qualcosa *ha* così carattere di realtà». Enunciare che qualcosa sia *così* significa dunque enunciare l'essere-così, il *so-sein* di qualcosa, o altrimenti, che qualcosa ha il suo essere-così. Il contenuto, dunque, dell'enunciato, preso in considerazione, *che qualcosa sia così*, nella definizione laskiana, vale come la *objektive Bewandtnis* dell'oggetto, quindi, del qualcosa. Ma cosa si intende propriamente per *Objektive Bewandtnis*?

Se sin da ora possiamo riferire l'*obbiettività* della *Bewandtnis* al suo essere contenuta in una proposizione, il suo essere rinvenibile, in quanto collocato nella correlazione sussistente nell'atteggiamento soggettivo della conoscenza – *in Korrelation zum erkennenden Subjektivverhalten* –, il suo essere *obbiettivato*, che cosa significa, però, *Bewandtnis*?

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, pp. 29-30.

² Ivi.

³ Il caso dell'*Existenzial-satz*, da cui discende la possibilità di tradurre, secondo la dottrina brentaliana del giudizio, ciascuna enunciazione sull'*essere* di qualcosa, nell'*avere* un carattere di questo qualcosa, sarà esaminato nella sua compiutezza in seguito, quando sarà finalmente in conto la *Urtheillehre*. Cfr. *infra*, IV, §§. 4-5.

La dirimenza concettuale del termine, ed insieme la sua implicita difficoltà di traduzione, impone un avvicinamento graduale al suo portato semantico. Le ambascie in cui cade la lettura dinanzi a *Bewandtnis* sono potenziate dalla sua seppur breve storia *effettuale o pragmatica* nella *lingua filosofica* tedesca. Comparso per la prima volta, nell'utilizzo logico che stiamo esaminando, in queste pagine della *Logik* i suoi strali si estendono nell'intricata vicenda delle riscrittura laskiane, comprendendo occorrenze notevoli nel *Nachlaß*, fino a toccare l'elaborazione heideggeriana dalla tesi di libera docenza del 1916, sulla *dottrina delle categorie e del significato in Duns Scoto*, ai *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, al §. 18 di *Essere e Tempo*, sulla *mondità del mondo*, quale *Bewandtnis*, appunto, e *Bedeutsamkeit*, fino a lambire, come estrema propaggine documentabile, le lezioni sul *Parmenide* del semestre invernale del 1942-43¹. La nostra intenzione sarà dunque di 1) rassegnare gli usi e le accezioni di *Bewandtnis* rinvenibili nei testi laskiani, 2) considerare l'assunto semantico heideggeriano, in quanto *derivato*, al rango di prova della sua tenuta significativa, infine di 3) specificare la sua derivazione semantica, in considerazione specifica del suo impiego più antico, risalente all'*alto-medio tedesco*, ossia quello *giuridico-normativo*.

Nel tentativo di illustrare il carattere essenziale della formalità logica, quale questione fondamentale della dottrina teoretica del significato, nel corso cioè di quella riflessione, che in quanto *Besinnung*, è già *dazione di senso*, in merito al modo in cui la forma logica giunga alla sua posizione ed, inevitabilmente, alla sua composizione, Lask osserva che in ciascuna esibizione od indicazione formale, fosse anche la più semplice e primaria, vi «*deve [muß]* essere già sempre un qualcosa», essa «deve già avere “con” un Qualcosa la sua “verità”, la sua “obiettiva *Bewandtnis*”. Il contenuto di verità [*Wahrheitsgehalt*], questo specifico contenuto formale, che avvolgendo formalmente un qualcosa, lo rende il senso teoretico o vero, quella verità *in concreto*, che è la mira della conoscenza, deve essere sempre verità, obbiettiva *Bewandtnis* con qualcosa e richiede fuori della sua propria essenzialità teoretica un Qualcosa, *con* a cui avere la sua verità e la sua obbiettiva *Bewandtnis*, che si riveste di tale forma obbiettiva [*Objektivitätsform*]]². La *objektive Bewandtnis*, esprimendo la determinazione propria del contenuto proposizionale, rende duplicemente la sua unità: quell'unità che corrisponde alla *objektive Bestand*, alla consistenza obbiettiva, in quanto unità sussistente in

¹ M. HEIDEGGER, *Die Kategorien- und Bedeutungslehre des Duns Scotus*, 1916, ora in GA, cit., Abt. I, Bd. 1, *Frühe Schriften*, pp. 131- 353; trad.it. di A. Babolin, *La dottrina delle categorie e del significato in Duns Scoto*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 131- 353; ID., *Prolegomena zur Geschichte des Zeitbegriffs*, in GA., op. cit., II Abt., Bd. 20, 1979; trad. it. di R. Cristin e A. Marini, *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, Genova, 1991; ID., *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer, 1927; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 2, 1977; trad. it. di P. Chiodi, *Essere e Tempo*, Milano, 1968, pp. 112-118; ID., *Parmenides* (Wintersemester 1942-43), in GA, cit., Abt. II, Bd. 54, hrsg. von M. S. Frings, 1982, pp. 132-sg.; trad. it di G. Gurisatti, *Parmenide*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1999, pp. 170-sgg.

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit.,II, p. 66.

virtù della propria individuazione, e non della propria susseguente identificazione, ed in quanto rapporto che rende possibile questa unità. È evidente dunque che essa è una unità, quale composizione, indipendente dal proprio riconoscimento, e per ciò stesso è una unità non affatto monoradiale – formata cioè da un solo elemento, da un solo raggio intenzionale: una unità non *semplice*. Piuttosto la *objektive Bewandtnis* reca sempre con sé una relazione specifica, quella del *womit*, del con-che, del *ovv.* La *objektive Bewandtnis* indica cioè, in primo luogo, un *rapporto*, o meglio il rapporto del rivolgimento, del rivolgersi, *sich wenden*, implicante il *polo* con *cui ci* si trova in rapporto, riportando così come nel quotidiano uso idiomatico *mit der Sache hat es diese Bewandtnis* – la faccenda sta così –, l'uso, seppure traslitterato, del *mit*. Possiamo, pertanto, almeno provvisoriamente, asserire che per *objektive Bewandtnis* si intende una unità contenutistica, *internamente* relazionale.

Tuttavia, come si dispone un tale *rivolgimento*? «Rivolgersi [*zuwenden*] conoscitivamente ad un Qualcosa significa: essere rivolto [*sein gerichtet auf*] alla categoria che conchiude, che convalida. Conoscere qualcosa significa dunque sempre: avere dinanzi a sé qualcosa d'altro, cioè la forma categoriale *riferita* o riguardo [*'hinsichtlich' oder betreffs*] a sé, comprenderne [*erfassen 'darüber'*] verità e chiarezza, accorgersi [*innewerden*] dell'obbiettiva *Bewandtnis*, che intrattiene *con esso* [*damit*], dunque sempre esperire qualcosa sopra o riguardo a [*'darüber und darum'*]¹. La *objektive Bewandtnis* si definisce dunque attraverso le specificazioni successive offerte dal *damit*, con cui, dal *darüber*, su cui, e dal *darum*, riguardo a cui: essa indica cioè quel tipo di correlazione, caratterizzata dal *con che*, che rende possibile qualsiasi dedizione riflessiva della conoscenza in merito. Ciononostante, il legame denotato dal *con*, quel legame cioè che indica nell'*oggettualità*, la *Mit-meinung*, l'intendimento *insieme* della forma categoriale e del suo riguardo, rende a sua volta conto al riferimento, *zuwenden*, della forma a qualcosa di non-formale. Se l'*objektive Bewandtnis*, che Lask eguaglia semanticamente nel suo utilizzo alla *objektive Bestand*, alla consistenza obbiettiva, accenna al contenuto assertivo, quindi obbiettivo, di una proposizione, la *Bewandtnis* semplicemente designa la composizione forma-materiale nella formalità logica dell'oggetto. Ciò che distingue ancora una volta la *Bewandtnis* è il mantenimento dell'estraneità nella composizione, sancita dal ricorso al *damit*. Possiamo dunque provare a tradurre *Bewandtnis*, in quanto sinonimo di *Beschaffenheit*, con *costituzione*², lasciando ferma l'attenzione sul modo specifico di costituzione, cui qui ci si riferisce: ossia quella costituzione che sorga mediante la dualità. Domandarsi quindi *che cosa*

¹ Ivi, pp. 82-83.

² Al lemma *Bewandtnis*, nel *Deutsches Wörterbuch* di J. e W. Grimm, si legge: «*f. ratio, conditio, beschaffenheit: die sache hat, mit der sache hat es diese bewandtnis; es habe damit gleiche bewandtnis; was es etwan für eine bewandnüs mit dem studentenleben haben möchte. [SCHUCH]; wafne mich der neuen zeit bewandnis zu begrüßen. [A. W. SCHLEGEL in Heinr. IV. th. 2 act 5, sc. 2]*».

sia un oggetto, ponendo così mente alla sua *Bewandtnis*, significa considerare la sua costituzione *categoriale*, non per definirne le proprietà, i suoi propri caratteri invariabili, giungere al livello della sua generalità, ma riferire della sua costituzione, del suo essere costituito mediante il riferimento della forma dell'oggettualità, e di *questa* forma oggettuale, a questo oggetto, ovvero alla determinazione non-formale, *iletica* di questo oggetto. Ciò a cui la *Bewandtnis* introduce, ciò a cui questa nozione di *costituzione* soltanto fa accedere, è la dottrina laskiana della forma, della indicazione formale, ovvero la teoria dell'originaria coppia elementare *μορφή-ὕλη*, forma-materia¹.

Proviamo ora a verificare la provvisoria versione di *Bewandtnis*, come costituzione duale, sull'utilizzo che di questo termine Heidegger compie, derivandolo proprio dalle letture laskiane, mediante cui vide evolvere i primi rudimenti di logica in studi preparatori di rilievo decisivo². Nonostante la nostra mira sia evidentemente rivolta a consolidare la comprensione dell'accezione laskiana di *Bewandtnis* attraverso la ripresa imposta negli scritti di Heidegger, prevalentemente in preparazione di *Essere e Tempo*, ciò corrisponderà anche alla limatura di un ulteriore tassello nella ricostruzione di un rapporto, la cui chiarificazione accompagna inevitabilmente le nostre ricerche: vieppiù, in questo caso, più che altrove, misurandosi su un campo delimitato e ben identificabile, lo scarto del giovane studioso di Messkirch, ed allo stesso tempo, ben più che un debito, l'eco di un compito, risulteranno *quasi geometricamente* distinguibili. Nel tentativo preliminare di riformulare le strutture categoriali, nella loro legittimità e nella loro pregnanza quanto all'analitica esistenziale, Heidegger nei *Prolegomena* articola l'analisi del *sensu della mondità*, ovvero della «struttura della mondità del mondo su due punti: in primo luogo la mondità del mondo-circostante in generale, "l'a-(che)-fare [*Um-zu*]" che incontra, la *Bewandtnis*; ed in secondo luogo la circostanzialità, il carattere spaziale primario del "circum" come elemento costitutivo della

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 54: « Ma in che cosa consiste l'articolazione originaria che domina l'ambito teoretico?

Non c'è in merito decisione più radicale che ricondurre ad un fenomeno particolare il Logico, il Teoretico in generale ed in quanto tale, o almeno il Teoretico nella sua figura [*Gestalt*] originaria – dominante, secondo le considerazioni dell'introduzione, nella stessa regione oggettuale –, cioè il semplice contenuto [*Feingehalt*] logico di tutto il pensabile, di modo che, in virtù della sua essenza per così dire funzionale, esso si trovi in una determinata situazione caratteristica rispetto a tutto il pensabile e, viceversa, tutto il pensabile si trovi in una situazione del tutto determinata rispetto al Logico. Alla comparsa di questo fenomeno teoretico fondamentale sarebbe dunque legata l'essenza di tutta la conoscenza; sul rapporto ad esso di tutto il pensabile si fonderebbe l'ultima articolazione dell'ambito teoretico».

² Sull'utilizzo heideggeriano di *Bewandtnis*, e sul rapporto generativo, in esso insito, con l'opera di Lask, si vedano T. KISIEL, *Why students of Heidegger will to read E. Lask*, in «Man and World», 28, pp.197- 240; ID., *Was beifft das – die Bewandtnis? Retraslating the categories of Heidegger's Hermeneutics of the technical*, in «Boston Studies in Philosophie of Science», 225, 2002, pp. 127-136; E. MAZZARELLA, (a cura di), *Heidegger a Marburg*, Bologna, Il Mulino, 2005; S. POGGI, *La logica, la mistica, il nulla. Una interpretazione del giovane Heidegger*, Pisa, Ed. Normale, 2006.

mondità»¹. Ciò che illustra ancora meglio l'inclusione della nozione in questione nella maglia metodologica heideggeriana, è la distinzione di modalità o di fasi nell'analisi della mondità del mondo-circostante, in cui si distinguono: «1. la *dimostrazione* [*Ausweisung*] dei caratteri d'approccio al mondo, poi 2. l'*interpretazione* della struttura di incontro, ossia l'esposizione del contesto fenomenale di fondazione dei caratteri dell'incontro stesso, e infine 3. la *determinazione* [*Bestimmung*] della struttura fondamentale della mondità in quanto *Bewandtnisganzheit*.

Questi tre punti serviranno – prosegue Heidegger – a chiarire *quattro questioni tradizionali*: la *prima* perché in filosofia sia stata saltata fin dal principio e da allora continui ad essere saltata l'autentica struttura d'essere del mondo, la mondità primaria. La *seconda*, perché questa struttura d'essere, nonostante con i predicati di valore sia stato introdotto per essa un fenomeno sostitutivo, venga tuttavia sempre considerata come bisognosa di spiegazione e di deduzione. La *terza*, perché essa venga spiegata tramite chiarimento e fondazione in uno strato fondamentale di realtà effettuale. La *quarta*, perché questa effettualità fondante sia compresa come essere della natura ed addirittura nel senso della obbiettività della fisica matematica»².

Il ricorso alla *Bewandtnis* soddisfa, con ogni evidenza, l'esigenza di riscrivere l'impianto categoriale – la sua presa, la sua ampiezza, il suo riferimento – alla luce di una relazione interna, che non può essere meramente risolta nella fondazione di un campo di validità. Ciò dunque che Heidegger conserva dell'*invenzione linguistica* laskiana è la sua posizione nella riscrittura della formalità, dell'indicazione formale propria delle categorie, della *determinazione* della forma categoriale, ovvero del rapporto forma-materiale, che diviene *formalizzazione/deformalizzazione*³, internamente alle categorie. Tuttavia l'introduzione

¹ M. HEIDEGGER, *Prolegomena zur Geschichte des Zeitbegriffs*, in GA., cit., II Abt., Bd. 20, 1979, p. 231; trad. it. di R. Cristin e A. Marini, *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, cit., p. 208.

² Ivi, p. 251; trad. it., p. 227.

³ Su *generalizzazione, formalizzazione e deformalizzazione*, cfr. E. HUSSERL, *Ideen*, I, in Hua, III/1, cit., p. 26; trad. it. pp. 33-34. «La generalizzazione è del tutto diversa dalla formalizzazione, quale ad es. si mostra nell'analisi matematica, mentre la specializzazione è del tutto diversa dalla deformalizzazione [concretizzazione, *Versachlichung*], intesa come riempimento di una vuota forma logico-matematica o di una verità formale». Per meglio esplicitare la differenza tra generalizzazione e formalizzazione cfr. APPENDICE I, al §1 e al § 13, E. HUSSERL, *Ideen*, I, in Hua, III/2; trad. it., p. 350: «1. la generalizzazione [formalizzazione] logico-matematica che porta alle pure forme sostituendo i nuclei pieni con nuclei vuoti, materie determinate con indeterminati qualcosa (materie in generale), oggetti determinati mediante "oggetti in generale", le essenze determinate mediante "essenze in generale" (cfr. §13). 2. La generalizzazione materiale, per le essenze pure, la generalizzazione pura [in breve, la generalizzazione], che procede dalle specie ai generi, ai generi veri e propri, i quali, dal canto loro, sono un che di materiale, pure materie, previa astrazione da tutte le forme sintattiche che li circondano». Tornando sul medesimo tema – introducendo al corso sulla *fenomenologia della vita religiosa* – Heidegger scrive: ««Generalizzazione» significa *universalizzazione secondo il genere*. Per esempio, il rosso è un colore, il colore è qualità sensibile; oppure la gioia è un affetto, l'affetto è esperienza vissuta. Sembra che si possa proseguire: le qualità in generale, le cose in generale sono entità. Rosso, colore, qualità sensibile, esperienza vissuta, specie, genere, essenza sono oggetti. Sorge però subito la domanda: il passaggio universalizzante da «rosso» a «colore», oppure da «colore» a «qualità sensibile» è lo stesso passaggio da «qualità

nell'*analitica dell'effettività* riduce l'ambito di significato della *Bewandtnis*, facendovi ricorso piuttosto in quanto comprensione del modo d'essere del mondo – del modo d'essere dell'ente che per primo si incontra nel mondo –, quale *totalità di riferimento*, in cui si renda possibile ciascun *um-zu*, ciascun a-che-fare degli strumenti, degli utensili, degli utilizzabili. Questo slittamento semantico si compie in virtù dell'utilizzo heideggeriano del termine *Bewandtnis* in congiunzione con l'espressione *bewanden-lassen*, essere soddisfatto, essere appagato¹. La *Bewandtnis* è quindi una struttura categoriale, corrispondente al tracciamento della linea del mondo come orizzonte di *opportunità*, o di *appagatività*.

La duplicità del riguardo, sotto cui è finora caduto il ricorso alla *Bewandtnis* nella riflessione heideggeriana – da un lato, cioè, l'attenzione all'articolato categoriale, alla domanda *che cosa è una categoria*, che cosa è una forma (categoriale), e dall'altro la contrazione della sua accezione nell'indicazione di *un* modo di essere, quello della mondità del mondo –, si conserva e si esplicita ulteriormente, nell'uso compiuto presso il §. 18 di *Essere e Tempo*, quando si rinviene un legame essenziale con la *Bedeutsamkeit*. «Il «significato» di un segno» – scrive Heidegger – «il «martellare» del martello, non sono proprietà di un ente. Essi non hanno nulla a che fare con qualità, se con questa parola si vuole indicare la struttura ontologica di una determinazione possibile delle cose. L'utilizzabile ha sempre solo appropriatezze e non appropriatezze, e le «proprietà» sono, per così dire, latenti in quelle, allo stesso modo che la semplice-presenza è latente nell'utilizzabilità come modo di essere possibile di un utilizzabile. Tuttavia l'utilità (il rimando), in quanto costituzione del mezzo, non è l'appropriatezza di un ente, ma la condizione ontologica della possibilità che esso possa esser determinato mediante appropriatezze. Ma che cosa significa rimando? Che l'essere dell'utilizzabile abbia la struttura del rimando significa che esso ha in se stesso il carattere dell'*essere-rimandato*. L'ente è scoperto in un processo in cui, in quanto è l'ente che

sensibile» a «entità» e da «entità» ad «oggetto»? Evidentemente *no*! C'è qui una frattura: il passaggio da «rosso» a «colore» e da «colore» a «qualità sensibile» è *generalizzazione*, quello da «qualità sensibile» a «essenza» è *formalizzazione*. Si può domanda se la determinazione «qualità sensibile» definisca «colore» nello stesso senso in cui la determinazione formale «oggetto» definisce un qualsiasi oggetto. Evidentemente *no*. Ciò nonostante la distinzione tra generalizzazione e formalizzazione non è ancora del tutto chiara». M. HEIDEGGER, *Die Phänomenologie des religiösen Lebens. 1. Einleitung in die Phänomenologie der Religion*, in GA, cit., Abt. II, Bd. 60, 1995; trad. it. di G. Gurisatti, a cura di F. Volpi, *Fenomenologia della vita religiosa*, cit., p. 95.

Su *formalità e deformalizzazione* si consideri anche M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer, 1927, §. 7; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 2, 1977; trad. it. di P. Chiodi, *Essere e Tempo*, Milano, Longanesi, 1968, pp. 47-51. Segno dell'interesse del tutto nuovo che esercita l'asse della *formalità/formalizzazione* sulla rinascita logica, che concreosce anche in seno alla fenomenologia, sono anche gli studi di O. Becker sulla logica e la matematica antiche, intendendo quest'ultima come studio dell'*esistenza matematica*. Cfr. O. BECKER, *Formallogisches und Mathematisches in griechischen Texten*, in «Philologus», 1956, pp. 108-112; ID., *Zwei Untersuchungen zur antiken Logik*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1957. Il valore preparatorio di queste riflessioni, e di studi di tal genere, è quello di avvisare sulla possibilità di intendere una radicalizzazione della formalizzazione, fino alla conseguente (*per l'ordine della riflessione*) deformalizzazione (ovvero preformalizzazione).

¹ M. HEIDEGGER, *Prolegomena zur Geschichte des Zeitbegriffs*, GA, cit., Abt. II, Bd. 20, cit., p. 300, 310; trad. it., p. 269, 278. Cfr. Glossario, trad. it., p. 410.

è, è rimandato a qualcosa. Esso ha *con sé, presso* qualcosa, il suo *appagamento*. Ciò che caratterizza l'essere dell'utilizzabile è l'appagatività [*Bewandtnis*]. L'appagatività importa l'appagamento con qualcosa presso qualcosa. Il rapporto espresso dal «con...presso...» deve essere chiarito a partire dal concetto di rimando¹. L'incedere analitico heideggeriano rende esplicita la costanza nel riferimento, già notato nella *Logik* laskiana, alle modalità del *carattere formale* della *Bewandtnis*: 1) in quanto *costituzione, determinazione*, e non qualità, proprietà, 2) in quanto rapporto del *con...presso*, 3) in quanto ricondotto alla modalità della *Verweisung*, del rimando².

L'elenco di tali caratteristiche della forma categoriale è condizionato inevitabilmente dalla sua collocazione, dalla sua posizione *rispetto* al materiale, *in cui* si trova ed *a cui* si riferisce. Le nozioni dunque di sostrato, di *luogo*, e di *contenuto* – il luogo dell'esperienza, l'*Erlebnisstätte*, in Lask – quello del *ci* dell'*Esservi*, in Heidegger – ed il contenuto in esso esperito, *erlebte*, tornano ad addossarsi sulla coppia forma-materiale, ora in seno alla domanda sulla dimensione categoriale. Dunque, tornando alla questione del significato proprio che il termine *Bewandtnis* importa nella riflessione – e che abbiamo visto riverberarsi, mutando aspetto, tra Lask ed Heidegger – bisognerebbe domandarsi che tipo di *costituzione* esso intende, nel rapporto tra forma e materia, ed in che modo è decisiva l'inclusione del *con*? Ed inoltre: cosa denota il sintagma, introdotto ancora da Heidegger nelle sue lezioni sul *Parmenide* platonico, che suona in riferimento alla *polarità* della *πόλις*, «*welche Wendung und Bewandtnis es mit dem Seienden hat*»³?

¹ M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, cit.; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 2, 1977; trad. it. *Essere e Tempo*, cit., pp. 112-113.

² Di innegabile significato, anche per le nostre ricerche orientate sulla esposizione delle modalità e delle articolazioni formali, nella traiettoria della significazione, è la considerazione che Heidegger compie alla fine del §. 18, in merito alla possibilità di tradurre le articolazioni categoriali, ovvero i nessi relazionali scoperti, quanto alla mondità del mondo, in espressioni funzionali, il cui ovvio interlocutore pare essere il Cassirer di *Substanz- und Funktionbegriff*. «Relazioni» e «relati» come il «per», l'«in vista di cui», il «con» di un'appagatività [*Bewandtnis*], contraddicono, nel loro stesso contenuto fenomenico, ad ogni funzionalizzazione matematica. Inoltre essi non sono qualcosa di pensato, qualcosa di posto in primo luogo dal «pensiero», ma sono rapporti in cui si mantiene già da sempre il commercio prendente cura. Questo «sistema di relazioni», costitutivo della mondità del mondo, vanifica così poco l'essere dell'utilizzabile intramondano che, in base alla mondità del mondo, sorge la possibilità di scoprire questo ente nel suo «in sé sostanziale». È solo in virtù di questo incontro con l'utilizzabile intramondano che nasce la possibilità, a partire dall'utilizzabile, di rendere accessibile ciò che è solo una semplice-presenza. La semplice-presenza può essere determinata matematicamente in «concetti di funzione» solo sul fondamento del suo essere soltanto semplice-presenza e rispetto alle relative «proprietà». Ma concetti di funzione di questo genere sono ontologicamente possibili solo rispetto a un ente il cui essere abbia il carattere della semplice sostanzialità. I concetti di funzione sono sempre possibili solo come concetti di sostanza formalizzati». Ivi, p. 118.

³ M. HEIDEGGER, *Parmenides*, in GA, cit., Bd. 54, p. 132: «Was ist die πόλις? Das Wort gibt, wenn wir den alles erhellenden Wesensblick auf das griechisch erfahrene Wesen des Seins und der Wahrheit mitbringen, die gerade Weisung. Πόλις ist der πόλος, der Pol, der Ort, um den sich in eigentümlicher Weise alles dreht, was an Seiendem dem Griechentum erscheint. Der Pol ist der Ort, um den sich alles Seiende wendet, so zwar, daß im Bereich dieses Ortes sich zeigt, welche Wendung und Bewandtnis es mit dem Seienden hat». Nella traduzione italiana di G. Gurisatti – *Parmenide*, cit., p. 170 – il brano suona: «Che cos'è la πόλις? Se disponiamo dello sguardo essenziale, che tutto chiarisce, sull'essenza dell'essere e della verità esperita nel mondo greco, l'indicazione più esatta ci è fornita dalla parola stessa. Πόλις è il πόλος, il polo, il luogo attorno al quale ruota in un modo caratteristico tutto ciò che appare alla greccità per quanto riguardo l'ente. Il polo è il luogo che

Se teniamo ferma la determinazione locale, spaziale, posizionale, ed allo stesso tempo l'irriducibilità del duale, tanto da poter comprendere anche l'applicazione di *Wendung-Bewandtnis* alla nozione greca classica di *πόλις*, come accenno al *luogo attorno a cui si mostra come gli enti si rivolgono* [*Wendung*] ed a quale applicazione [*Bewandtnis*] siano rivolti, ci viene in soccorso un'accezione finora trascurata di *Bewandtnis*, quella giuridico-normativa. In quest'area semantica, si rinviene infatti l'uso più antico di *Bewandtnis*, sotto tre aspetti: come *Bestimmung*, determinazione, disposizione di un contratto; come *Zuwendung*, assegnazione, donazione; e come *Verwandschaft*, parentela, consanguineità¹.

Ora, in che modo nell'uso di *Bewandtnis*, cui facciamo riferimento, concorrono ancora le accezioni di *disposizione*, di *attribuzione*, di lascito, quindi di *pertinenza*, *appropriatezza*, *Zugehörigkeit*, e di congiunzione, di *affinità*, di reciproca appartenenza? In che modo, cioè, questa raggiera di significati può confluire nel senso della *constitutio*, della *στάσις*? E piuttosto, lo spostamento cui stiamo attendendo non rischia di tradire le premesse, da cui abbiamo mosso, riducendo la determinazione formale di nuovo alla mera fissazione di una tavola di indici, di caratteristiche, di note, di proprietà, ove la menzione alla materia ritorna nella sua indifferente posizione ancillare?

Il significato originario di *constitutio*, *στάσις*, rivela la sua denotazione primaria di *instabilità*, *variazione*, (som-) movimento. Tanto nel mondo greco arcaico quanto nell'Atene della tirannide, la *στάσις* indica, infatti, non solo la posizione, la collocazione, l'essere stazionario, ma anche il conflitto tra parti contrapposte della società, miranti all'egemonia, l'*internal war*, la ragione scatenante della *μεταβολή πολιτείων*, del cambiamento di assetto istituzionale, di costituzione². Allo stesso modo, *constitutio*, oltre che complessione fisica o costituzione politica, quanto al suo prevalente uso oratorio, indica, nella perifrasi *causarum constitutiones*, più che semplicemente il fondamento di una causa, la determinazione della sua architettura

catalizza ogni ente, e per la precisione in modo tale che nell'ambito di questo luogo si mostra come vanno e stanno le cose riguardo all'ente».

¹ Dal *Deutsches Rechtswörterbuch*: «*Bewandtnis*: I. *Bestimmung*: Belegtext: *na vruntlike bewantenisse unde vorstreckinge older privilegien*, Datierung: 1487 Fundstelle: *Ostfriesisches Urkundenbuch* (hrsg. von Ernst Friedlaender. – Emden, Haynel); II. *Zuwendung*: Belegtext: *dat billich na bewentniss nit sin sulde*, Datierung: 1507 Fundstelle: *Landtagsakten von Jülich-Berg*: 1400 - 1610 / hrsg. von Georg von Below. - Düsseldorf: Voss. (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde; 11); III. *Verwandschaft*: Belegtext: *wan ein iglicher ... es seinen kindern gibt, es sey zu hielichsgift oder andere bewandtnus*, Datierung: 1515 Fundstelle: *Archiv für hessische Geschichte und Altertumskunde*, Hessisches Staatsarchiv, Darmstadt in *Verbindung mit dem Historischen Verein für Hessen*, Darmstadt, Staatsarchiv».

Corrispondentemente, le accezioni di *bewandt* sono: «I. *zugewandt*, *zugehörig*; II. (*bluts*)*verwandt*; III. *Vertreter des Rechts*».

² H.-J. GEHRKE, *La «Stasis»*, in S. SETTIS, (a cura di), *I Greci*, 2, II. *Definizione*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 453-480. Cfr. H. RYFFEL, *METABOAI HIOAITETON*. *Der Wandel der Staatsverfassungen*, Bern, P. Haupt, 1949; H.-J. GEHRKE, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München, Beck, 1985.

interna, ciò di cui essa consta, pur nella pluralità dei suoi aspetti¹. In ambedue i casi, cui ci ha istradato la significazione giuridica di *Bewandtnis*, la indicazione formale, in alcuni casi addirittura di marca grafica, convenzionale, ha luogo in ragione di una determinazione materiale: ovvero la forma è determinata materialmente dalla sua medesima posizione. Il luogo – la localizzazione costituzionale, quale primo *modello* – è l’invincibile determinazione materiale di questa tipologia e di questa dimensione formale. Per *Bewandtnis* intendiamo, dunque, una modalità di costituzione formale, di costituzione della forma, il cui vincolo di possibilità sia dato dalla determinazione materiale, ovvero dalla permanenza della dualità, sancita nel *damit*.

§. 3. La *forma* dell’essere: ontologia o logologia.

3.1. *Determinazione e costituzione.*

Proviamo ora a riportare queste argomentazioni al tentativo di comprensione del *Formprinzip* nella logica laskiana, in cui siamo impegnati. L’inclusione della forma *oggettuale*, della *Gegenstandsform*, nell’ambito logico – così come è stata operata dall’impresa copernicana di Kant –, in altri termini, la «logicizzazione dell’oggettualità perde la sua paradossalità tanto per la coscienza popolare quanto per quella dogmatica, non appena si considera che è il *carattere* di oggettualità degli oggetti ad essere trasferito nel Logico, ma non in modo che gli oggetti, nella loro totalità concreta [*in ihrer konkreten Ganzheit*], debbano essere panlogicisticamente conati in conformità a contenuti logici. Si tratta solo di ciò che negli oggetti, negli enti, nell’effettuale, nelle cose, negli accadimenti, connessi causalmente, si differenzia dalla pienezza del loro cosiddetto contenuto [*von der Fülle ihrer sonstigen Inhaltlichkeit*] come mero carattere, momento, epiteto, predicato, “categoria” dell’oggettualità, dell’essere, dell’effettualità, della cosalità, della coappartenenza causale. Ciò che va ascritto al contenuto logico si erge, nella pienezza dell’oggettuale, come un mero momento dell’oggettualità. Il regno degli oggetti si scinde così nel momento dell’oggettualità ed in quello che è oggettuale, nell’essere e nei contenuti essenti [*ins Sein und*

¹ A questo riguardo il riferimento obbligato è allo scritto *De ratione dicendi ad Herennium*, denominato comunemente *Rethorica ad Herennium*, del primo Secolo a. C., ove al paragrafo 18, del primo libro si legge: «Causarum constitutiones alii quattuor fecerunt: noster doctor tres putavit esse, non ut de illorum quicquam detraheret inventionem, sed ut ostenderet, id, quod oportuisset simpliciter ac singulari modo docere, illos distribuisset dupliciter et bipertito.

Constitutio est prima deprecatio defensoris cum accusatoris insimulatione coniuncta. Constitutiones itaque, ut ante diximus, tres sunt: coniecturalis, legitima, iudicialis».

in seienden Inhalte], od, in breve, nell'essere e nell'essente [*ins Sein und ins Seiende*], nella cosalità e nella cosa, nella necessità causale ed in ciò che è connesso causalmente. Il Logico si trova come un mero momento su una massa alogica»¹.

In queste righe, Lask dichiara il suo intento, quale assunzione dell'idea di una logica trascendentale, che nell'indicazione della *formalità oggettuale*, dell'*oggettualità*, rinviene la posta messa in gioco, il compito che essenzialmente le è assegnato. Decisive paiono essere, da un lato la differenza tra la pienezza concreta, *konkrete Füllheit*, degli oggetti ed il momento dell'*oggettualità negli* oggetti, e dall'altro quella tra l'*oggettualità* e ciò che è oggettuale, *das, was ist gegenständlich*: la riuscita del suo disegno logico è aggrappata alla possibilità di rendere pienamente conto di ambedue, in concordanza con la dualità elementare trascendentale. In altri termini: come si relaziona il *momento* formale negli oggetti, ed in ciascun oggetto, con la loro compiutezza data, effettuale? E come, nella cerchia formale della logica, la forma dell'*oggettualità* si differenzia dalla determinatezza oggettuale di uno qualsiasi degli oggetti?

Il punto dirimente è ancora una volta occupato dalla definizione del concetto di forma, in quanto forma dell'oggetto, ovvero forma di *qualcosa*, e del suo statuto *valoriale*². «Se si accenna ad una qualche determinatezza» – scrive Lask, riferendo della proposizione fondamentale, che dovrebbe sovrintendere alla *Transzendentalphilosophie* – «ad esempio al contenuto logico, allora ci si accorge che il contenuto di valore non riempie [*erfüllt*] il suo senso in se stesso, non riposa in se stesso [*in sich ruht*], non forma per sé un «mondo», ma, come un qualcosa che ha bisogno di aderire ad altro [*Anschmiegungsbedürftiges*], come un qualcosa che chiede di essere completato [*Ergänzung Heischendes*], indica oltre di sé ad un estraneo fuori-di-sé [*über sich hinaufweist auf ein fremdes Außer-sich*]. Non c'è Valere [*Gelten*], che non sia un Valere *riguardo a* [*betreffs*], che non sia un Valere *referito a* [*binsichtlich*], che non sia un valere *per* [*ein Hingelten*]; non c'è una regione di vacui contenuti di valore, che sia sufficiente a se stessa, che sia autosussistente, che non abbia bisogno di appoggio, che non accenni, che non sia orientata, che non sia commisurata ad alcunché fuori di sé. Questa non-autosussistenza [*Unselbstständigkeit*], questa inevitabilità di essere in un altro e per un altro, in una veneranda terminologia, si può chiamare carattere *formale* del Valere [*den*

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 31.

² Ivi, pp. 31-31: «In questo rintracciamento della posizione, che pertiene al contenuto logico trascendentale, la presentazione si imbatte nella necessità di una prima decisiva revisione del concetto fondamentale, proprio di precedenti letture della struttura della sfera del valore. In un sol colpo, vengono così corrette le precedenti dottrine complessive della sfera del valore ed allo stesso tempo viene precisata in maniera più accorta la attuale speciale dottrina del contenuto di valore teoretico e della svolta copernicana. Nell'introduzione bisognerebbe considerare ancora solo il tipo della non-sensibilità, della modalità di valore, dell'intemporalità in generale. Ora però si eleva una domanda, la più importante che si possa pensare: se quel "regno" rappresenti effettivamente un implesso [*Inbegriff*] di vuoti contenuti di valore, una sola grande massa di tipo valente ed intemporale, o se qualcosa come la consistenza della modalità intemporale del valore costituisca *in ciò* solo un momento che imprime il conio alla totalità. Si tratta piuttosto della struttura, della costituzione del "regno" obbiettivo».

Formcharakter des Geltens]. Il contenuto di valore è mera forma vuota, che attende il riempimento con «materiale» o «contenuto». Ogni valente è un valente-per che aspetta un riempimento contenutistico [*ein inhaltliche Erfüllung erwartendes Hingeltendes*], un qualcosa che riguarda altro e necessita di un materiale, in quanto riguardato [*ein etwas anderer Betreffendes und bedarf eines Materials als des Betroffen*]. Come il carattere del valore-per del Valere si può indicare figurativamente come «forma», così la situazione, per cui il Valere vale, e di cui ha bisogno per il suo riempimento, si può indicare come «contenuto» o «materiale». Si scelga per illustrare provvisoriamente questa relazione fondamentale una qualsiasi conformazione singola del contenuto logico! L'identità è incomprendibile senza un qualcosa, senza un contenuto, che sia identico, che sia rivestito della forma logica identità; l'identità rimanda oltre di sé ad un qualcosa di identico. Allo stesso modo, la differenza, questa relazione logica, questo rapporto, questo Tra logico [*dieses logische Zwischen*] è incomprendibile senza un Tra-dove [*ein Wozwischen*], senza i lati della relazione, tra cui la relazione è. La relazione mostra i lati ed i lati sono nella relazione. Ma che la relazione sia un esempio di una forma logica, significa che: la forma, valendo *per*, mostra il contenuto, ed i contenuti sono *nella* forma [*Form weist hingeltend auf Inhalt hin, und Inhalte stehen in der Form*]. Nella misura in cui, secondo la tesi copernicana, anche essere, cosalità, causalità rappresentano contenuti di valore teoretici, vale per la relazione tra essere ed essente quanto è stato prima affermato riguardo a quella tra identità ed identici; per la relazione di cosalità e di causalità, per queste coappartenenze, rispetto al materiale connesso cosalmente e causalmente, vale lo stesso che per la relazione della differenza ai differenti»¹.

Movendo proprio dalla consapevolezza delle ambiguità, cui aveva dato corso l'introduzione del concetto di valore nella filosofia trascendentale, in ragione di quell'iniziale *vizio* teoretico, nascente dalla sovrapposizione, già fatta presente, ma che ora avrà la sua compiuta espressione, tra *Gelten* e *Wert*, Valere e valore, ed ancora di seguito, tra *Gelten* e *Gültigkeit*, Valere e validità, Lask ritiene di dover riformulare il concetto di forma, ovvero il principio della forma che sovrintende ogni ambito logico, su quello di *Gelten*, o meglio di *Hin-gelten*, e viceversa quello di *Gelten*, su quello di forma. È da questa mutua comparazione, che sorge la nozione di una forma logica, della forma logica dell'oggetto, ovvero della *categoria*, quale *hin-geltend*, che vale per *qualcosa*, e quella di un Valere nel suo carattere formale, cioè nella posizione della forma. Diventa decisiva pertanto la cognizione della *forma* come indicazione posizionale, situazionale, come declinazione *funzionale*: della forma cioè come *momento di*. La forma è – per utilizzare la terminologia husserliana, di cui

¹ Ivi, p. 32- 33.

spesso Lask, attento lettore, fa uso – una parte non-indipendente¹, non è sufficiente a se stessa, è consegnata inevitabilmente alla sua parzialità. L'intera questione della *Geltungsphilosophie* – incagliata nel mancato riconoscimento lotzeano che *solo la forma sia ciò che vale*² – viene riconsegnata al problema dell'*incompletezza* della forma, esprimibile in due modi differenti, pur essendo *prima facie* adoperati in maniera sinonimica: come *indigente* di appoggio, sorreggimento, adesione, *Anschmiegungsbedürftiges*, e come *esigente*, pretendente riempimento, integrazione, *Ergänzung Heischendes, Forderndes*. Quello che appariva icasticamente come il semplice *difetto della forma*, si duplica invece in due modalità, *indigenza* ed *esigenza*, la cui comprensione rappresenta l'esame più avanzato per la conversione, caldeggiata da Lask, della *Geltungsphilosophie* in *Formphilosophie*. Se seguiamo, infatti, le due direzioni indicate, da un canto, dall'*indigenza*, dall'altro, dall'*esigenza*, vale a dire, verso l'interno e verso l'esterno, o meglio, verso il basso e verso l'alto, nella scala delle dimensioni, e dei gradi, formali, ritroviamo altrettante possibilità di rendere la condizione di *Unselbständigkeit*, di mancanza, di ineffettualità, in quanto *inattualità* della forma. In questa doppiezza – che come vedremo preluderà alla duplicità semantica introdotta nel concetto di forma, a seguito del disegno trascendentale kantiano, quale *oggettualità formale*, ovvero categoria, e quale *forma di*, forma del concetto o del giudizio, forma generale di una specie conoscitiva – cova cioè un duplice rimando: al sostenimento, alla *costituzione*, ed al riempimento, alla compiutezza. E se l'indicazione all'integrazione – comune a tutti gli articolati teoretici, in quanto formali – ricalca il tragitto dell'essere intenzionale del contenuto, fatto presente dalla fenomenologia husserliana, quel *bisogno di appoggio*, richiama più dappresso alla concezione fregeana della forma³. *Riempimento e saturazione*

¹ E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, op. cit; in Hua, cit., Bd. XIX, pp. 226-260; trad. it. *Ricerche Logiche*, cit., II, *Terza Ricerca. Sulla teoria degli interi e delle parti*, pp. 19 – 49.

² E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 36.

³ G. FREGE, *Ausführungen über Sinn und Bedeutung* (1892-95), in G. FREGE, *Nachgelassene Schriften*, a cura di H. Hermes, F. Kambartel, F. Kaulbach, Hamburg, Meiner, 1969, pp. 128- 136; trad. it. di E. Picardi, *Osservazioni su senso e significato*, in G. FREGE, *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco, Roma-Bari, Laterza, 2005³, pp. 75-76: «Il concetto è qui presentato come una funzione di un argomento, il cui valore è sempre un valore di verità. Mutuo il termine «funzione» dall'analisi e lo adopero in un significato più ampio, preservandone però la caratteristica essenziale – estensione questa cui la storia stessa dell'analisi ci guida. Un nome di funzione reca sempre con sé almeno un posto vuoto per l'argomento; in analisi l'argomento viene per lo più indicato con la lettera «x» pertanto non fa parte del nome della funzione, ragion per cui è sempre possibile parlare, nel caso della funzione, di un posto vuoto, in quanto ciò che lo riempie, a rigore, non ne fa parte. Di conseguenza io chiamo la funzione stessa insatura o bisognosa di completamento, dal momento che il suo nome deve essere completato con un segno per l'argomento per avere un significato in sé conchiuso. Un significato siffatto lo chiamo «oggetto» e, nel caso presente, «valore» della funzione per l'argomento che opera il completamento o la saturazione. [...] Quel che nella funzione chiamo «insaturazione», «bisogno di completamento» nel concetto possiamo chiamarlo «natura predicativa». In nota, Frege, giustifica l'utilizzo dei termini *saturo* ed *insaturo*, per analogia con il lessico chimico, facendo riferimento all'esempio rappresentato dalla *Logik* di Wundt; sull'accostamento non semplicemente tra chimica e logica – già contestato nella sua *Näuität* da Husserl, nei *Prolegomeni ad una logica pura* – ma tra scrittura, articolazione grafica nella scienza chimica ed in quella logica, cfr. *supra*, cap. I, digressione sull'*incompletezza della valenza*. Cfr. G. FREGE, *Funktion und Begriff*, Vortrag gehalten in der Sitzung vom 9. Jan, 1891 der Jenaischen Gesel. Für Medizin und

corrispondono infatti a due aspetti differenti della vuotezza della forma: ciascuno concorre alla definizione della forma *pura* dell'oggetto.

È il carattere formale dell'*Hin-geltung*, della valenza – quale valenza sempre *di* e *per* qualcosa, valenza *di* un oggetto, di un contenuto teoretico, orientata verso, *per* un ambito, ma allo stesso tempo, anche per un riconoscimento – a situarsi dunque su due piani analitici. Cosa intende Lask, quando della forma osserva che *weist hin-geltend auf Inhalt hin*, che mostra – valendo per – il contenuto, che *dà sul* contenuto, come l'affaccio di una finestra *weist auf die Straße hin*, dà sulla strada, lascia vedere il suo corso, lascia entrare lo stridore – soltanto – della vita che vi scorre?

«L'intreccio, la connessione [*Das Ineinander, die Verklamerung*] di forma e materiale, la totalità, in cui la forma, di per sé vuota ed indigente di completamento» – scrive Lask – «si presenta insieme al suo riempimento contenutistico, dovrebbe essere indicata come *sense*. Il regno obbiettivo, dunque anche il regno della verità, [...], è un regno del “senso”. Il senso non consiste di un vuoto contenuto di valore, come prima poteva sembrare; piuttosto il contenuto di valore [*Geltungsgehalt*] costituisce solo la forma del senso. Il senso si distingue dalla mera forma, perché comprende il riempimento contenutistico, che è già preteso nella forma, nella modalità dell'accento [*andeutungsweise bereits gefordert ist*]. L'unità che comprende gli elementi del senso tuttavia coincide [*zusammenfällt*] precisamente con ciò, che si trova già nel carattere del valore-per [*Hingeltungscharakter*] della mera forma. Il contenuto valente, ad esempio, lo specifico contenuto teoretico [*der spezifisch theoretische Gehalt*], che imprime il conio a tutto l'essere [*der dem ganzen Sein das gepräge gibt*], posa del tutto ed indivisamente nella forma del senso. Il materiale, in quanto ciò a cui si riferisce il contenuto del valore-per [*das durch den Hingeltungsgehalt Betroffene*], viene solo per così dire trascinato dietro [*mitgeschleppt*]. Solo la forma, non però l'intera compagine di senso, può considerarsi cioè come un *ché* di conforme al valore. Certo, il materiale riguardato [*das betroffene Material*] – ad esempio nelle verità riguardo al materiale sensibile-intuitivo, cioè laddove il materiale sta lì avvolto dalla convalidazione della forma teoretica – può essere qualcosa di *non* valente. Il senso come totalità non è un *ché* di valevole-intemporale né un *ché* di non-valevole-temporale, ma sempre la connessione di ambedue; un *essente-sensibile-temporale* riguardato [*betroffen*] da una forma intemporale, un contenuto di valore insieme [*mitsamt*] a ciò riguardo a cui vale. Si chiudono, così, per sempre i conti con il regno della intemporalità non fratturata, né articolata»¹.

Naturwissenschaft, Jena, 1891, poi in G. FREGE, *Kleine Schriften*, a cura di I. Angelelli, Darmstadt, 1967, pp. 125-142; trad. it. di E. Picardi, *Funzione e concetto*, in G. FREGE, *Senso, funzione e concetto*, cit., pp. 3-27.

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, p. 34.

Ciò di cui, qui, si fa questione, corrisponde a quanto è stato già indicato come *realtà dell'irreale*, realtà dell'oggettualità in effettuale, ovvero la compiutezza, l'unità del senso, la pienezza in quanto riempimento, occorso in virtù del riferimento al momento della *materiale Füllheit*. L'essere-riguardato, il *Betroffen-sein*, che consente l'accostamento, il *mitsamt*, è proprio non della materialità, *sic et simpliciter*, come in una scolastica versione dell'*Abbildungstheorie*, della teoria dell'adeguazione raffigurativa, in cui l'impregiudicata esibizione dell'esteriorità funge da modello alla sua rappresentazione, in cui la datità metalogica sorregga metafisicamente – ovvero, in quest'occorrenza, secondo il lessico laskiano, *dogmaticamente* – la *Wahrheit über*, la verità a riguardo. Esso è piuttosto proprio di quello che possiamo indicare come *plena*, la forma materiale della datità, il suo essere costituito *quale* contenuto, la sua *Inhaltlichkeit*, che suona, in una versione forse sgradevole, ma rigorosa, come *contenutezza*¹. Vieppiù, la specificazione compiuta della relazione forma-materiale, nella sua applicazione ad un primo abbozzo della *dottrina della verità*, è capace di scongiurare una ripetizione di quella medesima bilateralità – nella forma, però, di oggetto,

¹ Per rendere conto, seppur provvisoriamente, della relazione del riguardo, e dunque della posizione propria del materiale rispetto a quella della forma, Lask utilizza, qui, come nelle *Platos-Vorlesungen*, l'esempio husserliano del blu in specie, quale unità ideale di significato. Ivi, p. 35: «Secondo la precedente formulazione della teoria delle due sfere, potrebbe sembrare che vi sia da un lato una regione di contenuti di valore del tutto atemporali, come se vi fossero formazioni fatte completamente e senza distinzione della stoffa dell'intemporalità, come ad esempio le verità atemporali. Ora diventa evidente che nelle cosiddette verità atemporali solo la forma abbia modalità di valore atemporale. Le verità in quanto totalità non sono affatto atemporali, ma un ché di atemporale riferito ad un non-atemporale, che ne è riguardato. Nel regno della verità, cioè del senso teoretico, ha una sua collocazione anche ciò che non è conforme al valore, l'essente-sensibile, in quanto materiale, in quanto riguardato, che in esso rimane intatto. Di ciò ci si convince facilmente. Infatti se le verità, che il verde si distingue dal giallo ed il dolce dall'aspro, che a è la causa di b e c la causa di d, dovessero essere più verità, non lo potrebbero essere per le comuni categorie di differenza e di causalità, ma solo in ragione del materiale sensibile che varia. Questo dipende dalla determinatezza delle singole "verità atemporali", cioè fonda una differenziazione del senso. Il senso di una proposizione è distinto da quello di un'altra, nonostante la medesimezza della categoria. Ora ci si rende conto, che è solo lo splendore della forma che avvolge di valore, a gettare luce sull'intera singola compagine di senso ed a renderla quella conformazione della "verità intemporale". In questa compagine di senso, coniata dalla forma, deve essere portato in salvo ciò che prima è stato assunto riguardo all'essenza dell'intemporalità. Solo adesso si chiarisce il senso di tutte le espressioni utilizzate nel corso dell'introduzione, cioè che le verità su qualcosa di blu, di spaziale, di temporale, di sensibile non sono verità blu né spaziali né temporali né sensibili. In precedenza, poteva ancora sembrare che il blu sensibile si rispecchiasse nel regno della verità, fatto di vuota intemporalità, nell'immagine trasfigurata di un blu ideale, o ancora di un ideale unità di significato blu, che fosse come un elemento di tipo valente intemporale, come un blu, che significava blu intemporale, incluso in una compagine complessa di pura intemporalità. In quelle formulazioni si seguiva ancora un'idealizzazione del contenuto sensibile in una consistenza intemporale - originariamente figurativa, che rimandava alla dottrina platonica delle idee, e che si trova esemplarmente nella riflessione contemporanea in Lotze ed in Husserl. Bisogna infatti dire in primo luogo che Lotze ha elaborato in maniera chiara il Valere, ma non ha riconosciuto, che è solo la forma, che vale: mentre il sensibile-alogico non può valere né "significare" qualcosa, ma può solo trovarsi nella forma valente, nella sfera logica, può solo essere riguardato dalla forma categoriale; solo così l'aureola della significatività intemporale sembra aleggiare sull'intero contenuto. Che il blu sia incluso nel regno della verità non significa altro che: il blu sensibile-non-valente ed alogico, restando come esso è, viene solo avvolto, convalidato dalla forma di verità categoriale, che vale intemporalmente. Le verità su qualcosa di spaziale, di temporale, di sensibile sono valori di verità [*Wahrheitsgelten*] senza tempo né spazio, non sensibili, formali, che si riferiscono a qualcosa di spaziale, temporale, sensibile, in quanto materiale riguardato. Nella forma teoretica si insinua soltanto l'intemporalità e la non-sensibilità dell'intero ambito di verità. Questo è ciò che viene misconosciuto da ogni razionalismo: che il materiale alogico può trovarsi nel logico, ma senza diventare così un ché di logico».

da un lato, e verità sull'oggetto, dall'altro, ovvero di *ordo et connexio rerum*, quale *Inbegriff* degli oggetti riempiti spazio-temporalmente, e di *ordo et connexio veritatum*, quale *Inbegriff* di verità senza tempo né spazio – nel seno stesso della filosofia trascendentale¹. Introducendo, infatti, nell'ambito delle *logischen Gegenständlichkeiten*, l'articolazione in forma e materiale, si dispone una ulteriore modalità differenziale: «l'oggettualità *formaliter spectata*, l'oggettualità negli oggetti, - sostiene dunque Lask – coincide con la forma categoriale della verità, con l'insieme degli oggetti, l'oggettualità *materialiter spectata*, invece, coincide con l'insieme del senso teoretico. L'oggettualità è identica alla forma categoriale della verità, gli oggetti sono identici al senso teoretico. Gli oggetti essenti non sono vuoti contenuti logici, ma sono materiale alogico, racchiuso dal contenuto logico di valore. Oggetti spazio-temporali, cioè: oggettualità spazio-temporale riferita a qualcosa di spazio-temporale. Come l'oggettualità degli oggetti spaziali e temporali è contenuto di verità, senza spazio né tempo, così gli oggetti spaziali e temporali, senza spazio né tempo, sono materiale alogico “spaziale” e “temporale”, riguardato dal contenuto di verità formale, o detto altrimenti: i singoli oggetti sono singole compagini di senso teoretico [*einzelne theoretische Sinngefüge*], singole “verità”. Dunque le verità, come singolarità di senso teoretico abbracciano, oltre ai contenuti di valore intemporali, anche il materiale riguardato non-valente. Si può cioè affermare con sicurezza: oggetti spazio-temporali sono verità, oggetti fisici sono verità fisicaliste, quelli siderali sono verità astronomiche, quelli psichici sono verità psicologiche, etc. Cioè verità, singolarità di senso, e non conoscenze, giudizi, o proposizioni; ed ancora, verità nella sfera non artificata [*in der ungekünstelten Sphäre*], e non in quello stato [*Zustand*] isolabile dalle

¹ È utile riportare alcune righe della *Logik* a questo riguardo, che figureranno poi come alcune tra quelle con più durezza corrette da Lask, nelle *Bemerkungen*, custodite nel *Nachlaß*. «In modo molto netto» – scrive Lask, ivi, p. 41 – «questa distinzione di oggetto e verità, di oggetto e “senso”, di oggetto e “significato” è stata sostenuta in epoca moderna da Bolzano e da Husserl. Si faccia ora attenzione, che qui l'oggettualità e la forma di verità, gli oggetti e le verità sono resi reciprocamente autonomi, mentre invero i due ambiti degli oggetti e delle verità, a riguardo, si serrano in un unico ambito oggettuale, identico all'insieme della verità, così che la presunta ombra della verità cade negli oggetti stessi, che rifiutano come supposta quest'ombra». In margine, tuttavia, Lask – dando segno di un ripensamento continuo proprio circa il concetto di forma, anche avendo dinanzi l'ordito della *Lehre vom Urteil* – appunterà: «Questo è del tutto scorretto! Non ho affatto considerato in maniera appropriata la distanza, che sussiste *di fatto* [*tatsächlich*] tra oggetto e regno *immanente* della verità valente. [...] Al contrario, nella dottrina del giudizio legittimo la relazione-a-riguardo [*das Über-Verhältnis*]. Tuttavia tornando, qualche riga più avanti sul medesimo argomento, Lask avrà a scrivere – ivi, pp. 41-42 –: «La presunta dualità dei due regni, dell'oggetto e della verità in merito, si rivela come una duplicazione doppiamente scorretta. Da un lato cioè il contenuto categoriale si ripete sul lato opposto, ovvero nell'ambito dell'oggetto, in quanto oggettualità metalogica, metacategoriale, nei confronti della quale la verità si trova in una relazione, data dalla rifiguratività e dall'adombramento [*Abbildlichkeit und Schattenhaftigkeit*]. Dall'altro il materiale alogico si ribalta, come un'immagine trasfigurata [*in verkürter Gestalt*], nell'ombroso ambito della verità [*Schattenreiche der Wahrheit*], laddove tutto dovrebbe essere un unico puro concetto intemporale di valore. Al posto della dualità dell'elemento logico forma e dell'elemento alogico materiale, costituenti ambedue l'unico regno del senso teoretico, lì domina la dualità che pone da un lato un regno completamente metalogico, ove anche il Logico compare con una maschera metalogica, e dall'altro un regno puramente logico, ove anche l'Alogico si trova nei cieli dei significati valenti in modo intemporale».

proposizioni scientifiche!»¹. Sin intenda, dunque, l'uso – sottolineato dal corsivo – che Lask compie del *sein*: sia nell'espressione riguardante l'oggettualità *degli* oggetti effettuali, situati, o riempiti spazio-temporalmente, la cui apprensione cioè si *svolge* nello spazio e nel tempo, sia in quella riguardante, invece, gli oggetti spaziali e temporali *nei* contenuti formali teoretici, riguardati quale materiale, medesima e ripetuta è l'occorrenza del verbo. In altri termini: nella compagine di ciascun contenuto di senso, l'oggettualità è la forma che *mostra* la materialità gli oggetti, ove però la materialità non coincide affatto con la dimensione sensibile della materia. L'oggettualità è *Geltungsgehalt*, è contenuto di valore, cioè mostra *che qualcosa è oggetto*, l'essere oggettuale di qualcosa; ciascun *qualcosa* è l'*Inhalt*², il contenuto della compagine teoretica, ciò a cui l'oggettualità si rivolge, ciò che essa *investe*. Tuttavia, il *qualcosa* oggettuale, il contenuto – qualcosa è oggetto – non coincide affatto con il riferimento, né il riferimento corrisponde alla *Seinsmasse*, alla massa dell'essere, alla massa materiale che è, si compie effettivamente.

3.2. Oggettualità o Essere dell'ente

Perché si comprenda la *forma dell'oggetto*, la dimensione propria della forma, come forma di qualcosa, come forma oggettuale, è necessario rendere nella sua completezza a) l'ingente questione teoretica, che riguarda la *posizione del materiale*, la *Materialsstellung*, ovvero, bisogna sciogliere b) l'equivoco covante negli usi del termine *essente*, *Seiende*, nei molteplici *modo di dire che qualcosa è*. Nella convinzione che questo rappresenti una chiave di volta nella comprensione laskiana dell'assunto copernicano, cioè della sua trascrizione nella dottrina trascendentale dei due elementi, il percorso che stiamo intraprendendo lega insieme le due considerazioni preliminari, cui Lask dà luogo in riferimento alla domanda sulla *Formbedeutung*, così come vengono esposte rispettivamente nella *Logik* e nella sua, appena più tarda, riscrittura, il *System der Logik*: ambedue si presentano come la soluzione di una

¹ Ivi, pp. 40-41.

² E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 146: «La dualità di forma e materiale è, per il concetto più generale di verità, tanto essenziale quanto esauriente.

Avere davanti a sé un Qualcosa, nel modo conforme alla conoscenza, significa, per quanto detto prima: avere davanti a sé qualcosa come materiale categoriale o come «contenuto» [*Inhalt*]. Vogliamo indicare il Qualcosa, riguardato logicamente, il materiale categoriale, il materiale della verità, quindi il materiale, in ambito teoretico, come «contenuto» [*Inhalt*]. Essendo estremamente difficile trovare una locuzione linguistica per ciò che non è riguardato logicamente, si cerca sempre di utilizzare il termine apparentemente innocuo di «contenuto» [*Inhalt*] e ad esempio si parla di contenuti non-ancora-riguardati logicamente. Chi parla così, tuttavia, da parte sua, ha fatto di ciò che non è riguardato logicamente un che di riguardato logicamente, comunque mediante un conoscere teoretico-conoscitivo. Poiché il contenuto [*Inhalt*] ha senso solo in opposizione alla Forma, accenna già alla posizione materiale di-contro al Valere formale. Vogliamo indicare ciò che non è riguardato logicamente, in opposizione al divenire-contenuto, semplicemente come «Qualcosa». Che il carattere contenutistico si imponga così facilmente, che noi siamo inclini a presentarci, senza distinzione, ogni Qualcosa in generale come «contenuto», dipende dalle particolarità, ancora qui sconosciute, del Valere teoretico. Perciò è tuttavia anche giusto indicare il Materiale teoretico come «contenuto».

Doppeldentigkeit, una volta di *Seiende*, l'altra di *Material*, ambedue riferiscono cioè della posizione di contro, della *Gegenüber-stellung* rispetto all'indicazione formale. Quanto si farà innanzi sarà dunque, d'ora innanzi, sarà la ripresa del problema trascendentale – incontrato nella sua prima formulazione nel *Fichtesbuch*, sottoposto a verifica, poi, nella lettura dell'*Allgemeine Ästhetik* di Cohn –, l'ulteriore esposizione delle domande che gravano sulla determinazione trascendentale della nozione di *forma oggettuale*: ossia, *come è* a) ciò che sta di contro, il *Gegenstand*, b) *come è* ciò che non occupa la posizione formale, il *Material*, od ancora c) *come è* ciò che è, il *Seiende*. Tre modalità *iletiche* di cui comprendere la *forma*.

«La linea di confine tra non-valente e valente» – scrive Lask, in riferimento alla resa copernicana della dualità originaria *all'interno di tutto il pensabile* – «passa attraverso l'ambito dell'essere. E proprio gli specifici epiteti o predicati, che danno nome all'intero ambito dell'essere, l'essere, la cosalità, etc. esorbitano, come momenti logici, dalla sfera del non-valente. Proprio i costituenti della sfera dell'essere sono quelli che devono essere posti dal lato del non-essente. Non casualmente nella precedente presentazione questi “epiteti” o “predicati”, che ora appaiono come “categorie”, spiccavano come qualcosa di particolare. Sono infatti di una specie diversa da quella dell'intera restante massa dell'essere.

Si deve ora formulare con più precisione: non *l'ambito dell'essere*, ma solo *l'essente*, cioè ciò che si trova *nella* categoria «essere», senza però questa sua forma categoriale, non l'effettualità, ma l'effettuale, cioè ciò che – riguardato dalla forma categoriale – solo l'effettualità concede [*ergibt*], rappresenta uno dei due emisferi, quello del non-valente. Nell'ambito dell'essere tutto è essente, ma il contenuto dell'essere è un valente. L'essere dell'essente appartiene già al valente, cioè al non-essente, la effettualità dell'effettuale appartiene già al non-effettuale. L'essere è valente e solo il materiale è non-valente, e di questo parla la forma categoriale «essere», che vale-per. Questo è materiale categoriale. Ma questo suo «essere» vale. Quel materiale si può chiamare «essente» solo in riferimento al fatto che esso si trova nella categoria «essere». Perciò è del tutto equivoco parlare di essente. Infatti si può così intendere o l'intero ambito dell'essere, cioè la massa contenutistica, che si trova nella forma categoriale «essere», insieme alla forma stessa dell'essere, oppure il mero Qualcosa, riguardabile [*betreffbare*] dalla categoria essere. Solo in quest'ultima accezione, di mero materiale d'essere, l'essente si contrappone al valente. Si può pertanto continuare tranquillamente indicando il non-valente non più come ambito dell'essere, ma solo come essente. Si deve solo chiarire che con questa espressione non si rimane nel mero non-valente, ma già fuori da ciò che il non-valente è, pensando al ruolo, che esso gioca nello spazio del senso teoretico. Esso si caratterizza per la situazione in cui si trova di contro alla forma categoriale. Nella seguente presentazione, l'«essente» si intende

sempre nell'accezione di materiale dell'essere. Bisogna pertanto distinguere tra l'essente o materiale dell'essere, tra l'essere dell'essente o categoria dell'essere e l'ambito dell'essere od il senso, che è composto da materiale e categoria; cioè tra l'effettuale, il carattere categoriale dell'effettualità e l'effettualità. Questa triplicità potrebbe essere suddivisa anche in oggettuale o materiale oggettuale, oggettualità o forma oggettuale ed ambito oggettuale, insieme degli oggetti o senso oggettuale»¹.

Seguendo le indicazioni laskiane, dunque, possiamo chiarificare l'ambiguità covante in *Sein/Seiende*, seguendo una scomposizione, che di primo acchito pare corrispondere a quella in 1) *Seinsmaterial*, materiale dell'essere, ovvero ciascun *qualcosa* che possa essere riguardato, che possa figurare come riferimento della forma categoriale *Sein*, essere, od ancora, ciascun qualcosa di cui si possa dire che *sia*; 2) in *Sein des Seiende*, essere dell'essente, vale a dire, la forma essere che può riferirsi a ciascun essente, l'è, in ciascuna occorrenza si esprima che *qualcosa sia*; 3) ed in *Seinsgebiet*, ambito in cui vale che ciascuno dei suoi elementi sia, ovvero l'*Inbegriff*, l'implesso di tutti gli essenti che sono, *in quanto sono*; espresso altrimenti, l'insieme infinito in cui le complessioni forma-materiale, i contenuti teoretici, recanti la determinazione di qualcosa che è, solo hanno senso. Mentre tuttavia nella designazione di *Material* o di *Gegenstand* ci troviamo alle prese con posizioni funzionali, che evidenziano cioè il proprio significato in virtù della propria collocazione o funzione, o meglio in virtù dell'isolamento di una parte della funzione, di cui da sempre fanno parte – ancora con più chiarezza: la liceità di indicare qualcosa come *materiale* od *oggetto*, deriva dall'internità, anche se taciuta, anche se obliata, di questo ad una relazione in cui già compare all'altro capo la forma di valore – al contrario la *Doppeldentigkeit*, che cova nel plesso *Sein/seiende*, deriva dall'introduzione della polarità correlativa al suo proprio interno. Quando, cioè, si definisce un ché di materiale, si assume da subito la sua inclusione in una dualità, che compare come la ragione medesima della definizione: se un materiale non partecipasse già ad una relazione forma-materiale – alla relazione cioè in cui si esprime un contenuto teoretico di valore – non potrebbe dirsi materiale. Se invece si dice di qualcosa che è, in primo luogo si riguarda questo *qualcosa*, poi si esprime *che è*, quindi si assume che per questo *valga* l'essere, che ha senso dire che *sia*, infine che il *suo* essere non è, che il suo essere un essente non è, ma soltanto vale, e, *valendo-per*, mostra, *ergibt*, concede *che l'essente sia: dà l'essente*.

Ma lasciamo parlare ancora Lask: «L'Essere nella filosofia – e questo noi ora mostreremo di nuovo – non viene fondato [*begründet*] su o «ricondotto» a qualcosa d'altro, come ad esempio al Valere, alla Norma etc. ma questo viene solo *riconosciuto* [*erkannt*] in quanto valente. Cioè, si riconosce che dell'Essere bisogna predicare la categoria, da esso distinta,

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in GS, cit., II, pp. 46-47.

del Valere. Diversamente dal dogmatismo, tuttavia, la visione copernicana consiste nel rimuovere il dogma del carattere ateoretico, della metalogicità dell'Essere, nell'intendere [*durchschau*] l'Essere come contenuto logico. L'Essere viene lasciato stare, senza che qualcosa altro venga messo al suo posto; semplicemente si supera l'equivoco [*Verkappung*] metafisico, vale a dire si riconosce l'Essere, che rimane Essere e che non dipende da null'altro, in quanto Valente, coincide con la forma logica, nuda logicamente, e si trova *nel* Valere.

Se si pone a fondamento la divisione della sfera del valere in categoria e materiale categoriale, allora e solo allora si può compiere l'identificazione copernicana con buona coscienza, senza rendersi colpevoli della confusione tra oggetto dell'essere ed oggetto del valere, specialmente con l'oggetto della valenza logica, dell'ontico con il logico, dell'ontologico con il logologico. Non viene così intaccata la frattura tra ambito dell'essere ed ambito del valere, tra essente e valente, tra essere e valere, piuttosto viene fissata e difesa in questo modo. L'Essere è semplicemente identificato ad un valente, dunque la forma dell'oggetto, che è, con un materiale dell'oggetto, che vale, cioè in nessun modo l'Essere con il Valere, ma con un qualcosa, ciò che qui vale, con ciò che si addice [*zukommt*] al Valere. Ciò che è, non vale, l'essente non è il valente, l'Essere non è il Valere e l'ambito degli oggetti, che sono, non è l'ambito degli oggetti, che valgono. Dunque si addice a ciò, che è, l'Essere come predicato categoriale e cioè un qualcosa, cui è appropriato, dal suo lato, il Valere come predicato categoriale»¹.

Qui si giunge ad un punto dirimente nella posizione laskiana della domanda sulla forma dell'oggetto, dunque sull'oggettualità. L'oggettualità è stata definita limpidamente come un ché di valente, come una valenza, come appunto una forma categoriale costitutiva; per oggettualità si intende tutto ciò che determina, in quanto materiale, una forma categoriale, dunque sia l'oggetto, che è, sia quello, che vale. L'oggettualità dell'oggetto, che vale, è il Valere, l'oggettualità dell'oggetto, che è, è l'Essere; la forma che *mostra* il valente è il Valere, quella che *mostra* l'essente è l'Essere. Dunque, come si definisce la questione della forma dell'oggetto essente, o meglio la questione della forma che *ergibt* concede, che l'essente ci sia, *es gibt*? Come si definisce la questione dell'Essere dell'essente? Ma poiché la premessa

¹ Ivi, pp. 121-122. Sulla nozione della priorità del Valere sull'Essere, cfr. ivi, p. 119; inoltre, cfr. H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis*, cit., pp. 116-122; pp. 166-189. Si veda ancora la lettera di Lask a Rickert – del 27.XI.1910 – contenuta nel *Nachlaß*, Heid.Hs 3820, riportata in GS, cit., II, pp. 272-275. Cfr. H. SOMMEHÄUSER, *Emil Lask in der Auseinandersetzung mit Heinrich Rickert*, Berlin, Ernst-Reuter-Gesellschaft, 1965; K. HOBE, *Zwischen Rickert und Heidegger. Versuch über eine Perspektiven des Denkens von Emil Lask*, in «Philosophisches Jahrbuch», Bd. 78, 1971, pp. 360-376; A. O. PUGLIESE, *La logica de E.Lask como transición entre la teoría del juicio en H.Rickert y el concepto de verdad en M.Heidegger*, in «Cuadernos de Filosofía», Buenos Aires, vol. 11, 1971, pp.105-136; A. GIUGLIANO, *Nietzsche, Rickert, Heidegger ed altre allegorie filosofiche*, Liguori, Napoli, 1999, in part. pp. 173-208; A. DONISE, *Il soggetto e l'evidenza. Saggio su Heinrich Rickert*, Loffredo, Napoli, 2002.

metodica di questo discorso è la *Kopernikanische Tat*, la dizione completa della domanda sarebbe: come si definisce, secondo Lask, la questione dell'Essere, dopo Kant? Come si definisce la questione dell'Essere, se coincide con una questione circa *un* non-essente, come valente, e non come un oltre-essente, *über-seiende*, come generalità *metafisica* di un oltre-essente? Ora, assunto che ciò che pertiene al valente, a ciò che vale, si definisce *logico*, e ciò che pertiene all'essente, a ciò che è, *ontico*, l'Essere dell'ente, in quanto *valente* e non *essente* dovrebbe riguardare il logico, e non l'ontico. In parallelo, lo studio della forma del Valere, che è sì valente, ma differisce dal *valente*, come la forma categoriale differisce dal suo materiale, non è a sua volta *logico*, ma *logologico*. Esso appartiene cioè alla *logica della logica*, ovvero alla *logica della filosofia*¹, che è certo considerazione dei modi in cui il Valere vale – delle sue modificazioni in valente, valore, validità – ma solo in quanto determinazione della differenza fondamentale tra Essere e Valere, tra la forma dell'Essere e quella del Valere. La *logologia* è lo studio della differenza formale tra Essere e Valere, è lo studio del Valere di Essere e Valere; in essa ricade sia la *differenziazione formale* Valere sia la *differenziazione formale* Essere. In questo senso, dunque la *Frage nach dem Sein des Seiende*, la questione circa l'Essere dell'ente può essere definita *ontologica*, poiché è già *parte* della *Logica della logica*. Può essere definita ontologica solo se viene assunta in un'accezione *formalmente logica*: la domanda sull'Essere dell'ente, per Lask, è ontologia in quanto *ontologia formale*, teoria dell'oggettualità dell'oggetto, che è. Ma come è possibile cogliere, *erfassen*, afferrare la forma dell'essente, il semplice *stare* del materiale nella forma categoriale, se la conoscenza che qui si conduce non può non essere un *Erleben*? Come è possibile mettere in scena, *aus-statten* – nell'esperienza

¹ Alla medesima individuazione del titolo *Logik der Philosophie*, in quanto compimento del disegno trascendentale di una logica quale logica delle categorie, è legata la lettura laskiana di Croce. Riflettendo infatti sull'allargamento del dominio categoriale, in margine al suo *historische Abriß*, Lask ricorda come nel crociano *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel* – citato nella traduzione di K. Büchler, *Lebendiges und Totes in Hegels Philosophie, mit einer Hegel-Bibliographie*, edita ad Heidelberg già nel 1909 – si scorga l'assunto di una logica della filosofia come centrale nella speculazione hegeliana. «Croce – scrive Lask – in *Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 267, n. 246 – appartiene a quei pochi tra i contemporanei, che postulano espressamente la critica delle conoscenze filosofiche come compito della logica». Nonostante le evidenti differenze concettuali, risalenti all'utilizzo crociano del sintagma *logica della filosofia* nell'accezione di logica applicata *alla disciplina filosofica* – a differenza di una logica *della* matematica, *delle* scienze naturali o *della* storia – vale a dire sempre nella forma di *Logik der*, che nel disegno laskiano ha una valenza secondaria, appunto di *angewandete Logik*, di logica applicata, come già i casi di Cohn – *Logik des Sollen*, *Logik der Ideen* – o di Natorp – *Logik des Handelns* – avevano illustrato, Lask intende mostrare come la resa dei conti con la tradizione dell'Idealismo tedesco passi inevitabilmente per una ridefinizione del dominio categoriale, dunque per la ricomposizione – anche sulla sponda hegeliana della vicenda – di una *logica della filosofia*. Cfr. R. FRANCHINI, *La logica della filosofia*, Napoli, Giannini, 1967; ID., *Die Logik der Philosophie bei Hegel, Croce, Lask und Weil*, in D. HENRICH, R.-P. HORSTMANN (a cura di), *Hegels Logik der Philosophie. Religion und Philosophie in der Theorie des absoluten Geistes*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1984, pp. 106-123; ID., *La logica della filosofia in Hegel, Croce, Lask e Weil*, in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli», pp. 127-142. In merito al confronto Croce-Lask riguardo alla dimensione della *logica della filosofia* – nel tentativo analitico di individuarne distanze e prossimità – si veda l'appendice a C. TUOZZOLO, *Emil Lask e la logica della storia*, Milano, Franco Angeli, 2002, *Logica della storia e logica della filosofia: problematiche neokantiane nel primo Croce*, pp. 157-195.

vissuta – il *nudo logicamente corredato dai predicati categoriali* se non attraverso la *fantasia eidetica*¹? Non è proprio nella *eidetische Phantasie* che possono raggiungere la loro più compiuta espressione le riflessioni laskiane su *bilden* e *Form*? Non è l'intera filosofia laskiana un faticoso cammino intrapreso per scorgere quale sia *la stoffa della fantasia eidetica*?

Perché si possa tentare una risposta a queste interrogazioni, perché si possa considerare la coerenza del disegno che Lask fa dell'ontologia, come *ontologia formale*, è necessario rivolgersi più serratamente alla dottrina della differenziazione materiale di significato, a quella sezione cioè in cui si mette alla prova la modalità medesima del riferimento, in quanto determinazione. A quella dottrina in cui si analizza il modo in cui il materiale categoriale *determina* la forma categoriale, nel suo significato, e la forma categoriale *mostra* il materiale significato, nella sua dimensione, *Umfang*, il modo in cui il Valere è determinato dal valente, mostrandolo, come *l'Essere è determinato dall'ente, mostrandolo*.

3.3. *Determinazione e differenziazione materiale del significato.*

Affrontando la questione della *Materialstellung*, in quanto dimensione dell'estensione, *Umfang*, della forma ad essa riferita, Lask mette in chiaro che «il materiale è una parola per lo stare di un qualcosa nella Forma, che lo riveste [*in umkleidender Form*], per l'essere-posto [*Hineingestelltsein*] nella compagine Forma-Materiale. Non c'è un particolare significato di Materiale, che balena su questo Qualcosa. Piuttosto, ciò che nell'espressione «Materiale» richiama un significato logico e si aggiunge al mero Qualcosa, non attinto logicamente [*zum bloßen logisch unbetroffenen Etwas hinzutritt*], non è separato da quanto si insinua nella Forma, che, cingendolo, vale per questo Qualcosa. La posizione del Materiale, cioè quello che si estende [*Umfangende*] nella Forma, viene espresso, può essere indicato, se considerato solo dall'altro lato, in modo passivo, come essere esteso [*Umfaßtwerden*]. *La medesima cosa*, che viene indicata a partire dalla Forma come circoscrivere l'estensione [*Umfangen*], appare, considerata a partire dal Qualcosa, attinto logicamente, come un essere esteso

¹ Cfr. E. LASK, *Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, pp. 334-sgg., pp. 396-sgg. Cfr. E. HUSSERL, *Ideen*, I, in Hua, cit., Bd. III, 1, cit., pp. 13-sgg.; *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, I, cit., pp. 19-sgg.; ID., *Phantasie und Bildbewußtsein*, Texte aus dem Nachlass (1898-1925), hrsg. von E. Marbach, in Hua, cit., XXIII, pp. 111-171; ID., *Zur Phänomenologie des Inneren Zeitbewußtseins* (1893-1917), hrsg. von R. Boehm, H.G.W., Bd. X, 1969, pp. 73-98; trad. it. di A. Marini, *Per una fenomenologia della coscienza interna del tempo*, Milano, 1998, pp. 100-121. Cfr. inoltre S. G. CROWELL, *Emil Lask: Aletheiology as Ontology*, in «Kant-Studien», 82, de Gruyter, pp. 69-88; D. LOHMAR, *Erfahrung und kategoriales Denken. Hume, Kant und Husserl über vorprädikative Erfahrung und prädikative Erkenntnis*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer, 1998; H. HOLZHEY, *Neokantismo e fenomenologia: il problema dell'intuizione*, in BESOLI, S., FERRARI, M., GUIDETTI, L., *Neokantismo e fenomenologia*, cit., pp. 9- 23; R. LAZZARI, *Emil Lask e le «Ricerche Logiche» di Husserl*, ivi, pp. 187-204.

[*Umfangtwerden*]. «Materiale», significa ciò che non è riguardato logicamente, insieme ad una traccia del riguardo ad esso, che muove dal Valere»¹.

La *posizione materiale*, quindi, può essere intesa, alla stregua di quella *formale*, quale definizione di una figura geometrica. In cosa consiste infatti la costituzione di un cerchio, se non nella circoscrizione, nella delimitazione di una porzione di spazio, in ragione di una linea perimetrale chiusa, nell'esempio proposto, la circonferenza? E quale è la dimensione del medesimo cerchio, se non quella ricavabile dalla misurazione – e dalle distinte modalità di misurazione – dell'area compresa nella circonferenza, inclusa la circonferenza stessa? La figura – che nell'argomentazione laskiana coincide con il contenuto di senso, ovvero con la proposizione *che qualcosa sia* – è complessione, *Zusammensetzung*, di forma e materia, risalendo al significato compiuto di *Umfang*, analiticamente scisso in *Umfangende* ed *Umfangtwerden*.

Se tuttavia in questo modo si riesce, quanto all'ambito logico, a rendere conto della dimensione estesa dell'oggettualità formale, dell'unità ideale «oggetto», si può cioè intendere l'estensione del concetto di oggetto, manca ancora l'indicazione del suo riferimento, od intensione, *Inhalt*. Detto altrimenti, possiamo certo discernere l'ampiezza del *Geltungsgehalt*, del contenuto di valore, la sua sfera di significazione, quale è l'ambito in cui può applicare la sua valenza; ma rimane ancora sospesa la domanda su ciò a cui si rivolge, sulla modalità di ciò a cui si rivolge. L'oggettualità, in quanto *Sinnbereich*, ambito di senso, è una dimensione categoriale unitaria, scomponibile a sua volta in una forma categoriale – la forma dell'oggettualità, l'essere-oggettuale – ed in un materiale categoriale – la materia dell'oggettualità, l'essente-oggetto: la prima accenna alla valenza di qualcosa, il secondo a qualcosa che vale, in quanto essente. Ma cosa ha dinanzi a sé l'indicazione formale della categoria? E, soprattutto, come può presentarselo?

«In primo luogo» – scrive Lask nella *Lehre vom Urteil*, affrontando la questione che abbiamo appena sollevato – «bisogna mettere in guardia dall'errore di tradurre, come è sembrato fino ad ora, categoria e materiale categoriale nei membri di una relazione, sussistente tra di loro, cioè nelle parti costitutive di un'unità strutturale che li abbraccia. Certo, qui si fa presente una connessione [*Bezogenheit*], una unione di elementi differenti, una compagine strutturale in generale. Tuttavia questi elementi non possono essere denominati categoria e materiale categoriale. Si deve considerare che la “forma” categoriale esprime già un indicare [*Hinweisen*] e che il materiale esprime già un essere riguardato [*Betroffenheit*]. Se la forma è qualcosa che accenna già ad un altro che le è correlato, allora si dovrà pensare qualcosa per così dire preformale [*Etwas vorformales*], indipendente dalla

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 133.

situazione formale [*Formsituation*], il cui essere-intessuto con un altro concede [*ergibt*] appunto il carattere formale. Poiché il contenuto [*-gehalt*] della forma logica non è sensibile, a differenza del materiale intuitivo-sensibile, si può anche indicare quel qualcosa preformale come non-sensibile. Nella forma categoriale una relazione ha già trovato così la sua espressione. La forma è un “verso là” [*“Hin”*], una relazione o meglio uno degli elementi della relazione, cioè il non-sensibile preformale, già con la relazione, che muove verso [*hingehen*] l’altro membro, ovvero già con la sua posizione all’interno della struttura oggettuale. Non la forma ma il non-sensibile preformale è uno dei membri della relazione, mentre la forma è già più di un semplice elemento relazionale. Ora lo stesso vale anche per il materiale. Anche in questo già si accenna e si cointende [*mitgemeint*] lo stare in una certa relazione. Il materiale già include l’essere-riguardato di un qualcosa, insieme alla sua posizione nella struttura oggettuale. Non il materiale, ma il Qualcosa, che si deve ancora pensare indipendente dalla situazione del materiale, per così dire, premateriale [*vormaterial*], ancora non-riguardato, è il singolo altro membro della relazione. I veri elementi sono il Non-sensibile preformale ed il Qualcosa premateriale. Tra di loro soltanto c’è una relazione originaria, attorno a cui tutto gira, essi soltanto sono gli elementi che sono stretti da un legame unitario [*Einheitsband*]. Di contro, nella mera forma e nel mero materiale è già inclusa l’unità, che serra i veri membri originari. Perciò è un’insensata sovrabbondanza ed una stravaganza pleonastica stabilire una nuova correlazione tra forma e materiale, oltre alla relazione originaria che già è presente in forma e materiale, che insiste tra i membri ultimi. A differenza della forma vuota ed anche del mero materiale, nella forma riempita contenutisticamente non si aggiunge affatto la connessione degli elementi, ma solo uno dei due membri da connettere, all’interno della compagine forma-materiale. Rispetto all’intera compagine, cioè, nella mera forma ed nel mero materiale manca ancora il completamento [*Ergänzung*] dell’altro membro della relazione originaria. L’insieme di forma e materiale costituisce la completezza e la chiusura di questa totalità relazionale [*die Vollständigkeit und Abgeschlossenheit dieses Beziehungsganzen*]¹.

Se ora retrocediamo sino allo strato in cui si dispongono soltanto un *qualcosa*, che non ha ancora assunto la posizione del materiale, non essendo incluso nella compagine di senso, che lo indica, che lo *predica* come essente, ed un non-sensibile, che non ha ancora indetto la indicazione formale, che non è collocato nel contenuto teoretico quale forma, ci imbattiamo in una dualità contrassegnata dalla cifra della precedenza, *vor*. Tuttavia, laddove si voglia mantenere coerente il disegno logico laskiano, vale a dire la sua pretesa trascendentale, non è concesso restituire una mera *Zweiweltentheorie*, una teoria che sarebbe

¹ E. LASK, *Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, pp. 366-367.

serrata solo da un'artificiosa relazione a riguardo, mettente capo alla conformazione raffigurativa. Avendo conquistato questo angolo di visuale, essendo ormai arretrati oltre la coppia – essenziale nell'ambito teoretico – di forma e materiale, la questione della forma dell'oggetto, che fin dall'inizio abbiamo indicato come capitale nel pensiero laskiano, assume un'altra disposizione. Se cioè, sino a qui, avevamo conservato il riferimento alla composizione di forma-materia, alla *objektive Bewandtnis*, restando fermi al distretto del significato teoretico, continuando a considerare sempre e solo ciò che risultava conforme alla significazione teoretica, adesso il passo indietro, che siamo costretti a fare seguendo la riflessione di Lask, non può che farci esorbitare da quell'ambito, accostandoci ad un piano, con ogni evidenza pre-teoretico.

In questo modo, l'interrogazione matura sulla questione trascendentale della logica, convergente nel rintracciamento di una *Gegenstadform*, risale alla soglia dell'edificio filosofico che abbiamo indicato nell'abbrivio di questo studio: la pre-teoreticità del taglio da cui la teoresi è segnata. Il problema del *luogo dell'oggetto* finisce per essere il problema del *limes*, in quanto limite pre-teoretico *nella o della* filosofia.

Dinanzi al dispiegamento di questi interrogativi, radicali quanto alla riuscita del suo progetto logico filosofico, Lask risponde: «per ciò serve una intesa sul principio di *differenziazione categoriale*»¹. In che senso la questione posta dal disvelamento di uno strato, pre-formale e pre-materiale, dunque pre-teoretico, *ante-predicativo*, può essere ricondotta al principio della *categoriale Differenzierung*? La pre-materialità di qualcosa si distingue dalla sua resa materiale, dalla sua posizione *quale* materiale, nei termini di una *differenza formale*: il legame della disidentità che insiste tra di loro è un legame formale. L'ammissibilità di un *vor-materiale Sicht* – se non può ricadere in una ripetizione della visione pre-critica, in un mero *realismo ingenuo* – passa per la possibilità di intendere questa *differenza formale*, in quanto punto focale di una differenziazione della forma. Se dunque la forma è la differenza sarà la differenziazione della forma a darne conto. «Come il carattere formale è in generale ed in quanto tale sintomo del valore-per» – scrive Lask, dando inizio alla sua trattazione della *Bedeutungsdifferenzierung* – «così la *determinatezza* della forma *singola* non è altro che sintomo ed espressione, che la forma valente mostri un singolo materiale *determinato*. Carattere formale significa: esigenza di completamento attraverso il riempimento contenutistico e dell'essere assegnato al riempimento contenutistico; determinatezza della forma significa: essere impegnata in un determinato riempimento contenutistico. Espresso diversamente: invece di dire in maniera prolissa: la forma che vale per questo e proprio per questo materiale, si dice con una sola parola: quella forma. Ad esempio: invece di dire: forma teoretica, nella misura

¹ Ivi, p. 368.

in cui riguarda un materiale sensibile, determinato proprio in questo modo, che coesiste o nella misura in cui si riferisce ad un materiale sensibile, determinato proprio in questo modo, che è in successione, utilizziamo le abbreviazioni “cosalità” o “causalità”. Diciamo “cosalità” oppure “causalità” ed esprimiamo l'appuntarsi della forma teoretica in generale nell'accento ad un materiale completamente determinato. Dunque qui sono stati utilizzati nomi brevi perché volevamo pensare un tale materiale, e nessun altro, in quanto riguardato dalla forma teoretica in generale. Le singole determinate forme categoriali si portano dietro già un riferimento a ciò, a cui sono chiamate a dare forma logica, a ciò rispetto a cui sono chiamate a fungere da categorie. Riassumendo: con la determinatezza della forma non si resta più semplicemente nel valente, ma si assume sempre già il suo riferimento alla particolarità del materiale, si esprime la sua posizione come elemento di una relazione con il materiale determinato»¹.

Dunque, ciò che determina la forma, rendendole la propria determinatezza singola, individuandola, ciò che costituisce *la* forma come *una* determinata forma di qualcosa è non già il suo riferimento a qualcosa, ma la puntualizzazione della forma su *questo* qualcosa. «La determinatezza della forma singola» – nota Lask, tornando sulla questione, nella *Lehre* – «deve essere intesa come un'espressione abbreviata per rendere lo stato di cose, in cui il non-sensibile dovrebbe essere pensato quale valente per [*hingeltend zu*] un materiale completamente determinato, esprimendo il limitarsi e l'appuntarsi [*Eingeengtheit und Zugespitztheit*] della forma in generale in un materiale del tutto determinato. [...] La determinatezza della forma deve essere chiamata *contenuto* formale [*Formgehalt*] oppure “determinatezza del *significato*”, quella particolarità del materiale, cui la forma si appunta, specificandosi in un contenuto determinato, deve chiamarsi momento che determina il significato. Pur rimanendo nella sfera della forma, il piano del significato contiene già un riverbero proveniente dall'esterno; cioè, pur essendo il non-sensibile ciò che qui viene pensato in relazione, il materiale gioca già la parte di ciò rispetto a cui ha luogo la connessione»². Insomma, la determinatezza di una forma coincide con il suo limitarsi a – *einengen* – , con il suo appuntarsi su – *zuspitzen* – una determinatezza materiale. In altri termini, la determinatezza di un materiale esprime già insieme già anche la determinatezza della forma corrispondente; basta riferire di una determinatezza materiale – che questo qualcosa sia (materiale) – per rendere già anche una *Zugespitztheit* formale; ovvero, una determinatezza materiale è già un contenuto formale. Questo significa che «la determinatezza del materiale, ma non la sua intera determinatezza, piuttosto quella

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, pp. 58-59.

² E. LASK, *Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, pp. 368-369.

particolarità, limitata a ciò, riguardo a cui la forma valente si appunta proprio in questa singola forma determinata, può definirsi come momento che determina il significato»¹. Ciò che determina la formalità, in una forma, è *diejenige Besonderheit am Material*, è quella particolarità *nel* materiale a cui la forma si appunta². Ma questa particolarità *nel* materiale non si identifica affatto con il materiale, ma si incontra *in* esso. «Il materiale non può avere la funzione di determinare il significato, in tutta l'infinità della sua individualità concreta, perché il fattore di determinazione del significato rappresenta solo un momento astratto, una determinatezza generica nel [*eine gattungsmäßige Bestimmtheit am*] materiale. Ad esempio, l'indifferenziata evidenza [*Anschaulichkeit*] sensibile in generale, che si lega ad ogni contenuto [*Inhalten*] intuitivo-sensibile non determina altro che il significato della “categoria di ambito” dell'essere reale; cioè, nonostante tutte le differenze ogni intuitivo-sensibile in quanto tale, per la sua generale evidenza sensibile, deve essere indicato come un essente»³. La *unterschiedlose Anschaulichkeit* non coincide con l'infinita molteplicità di ciò che è intuibile sensibilmente, né ne rappresenta meramente il genere, piuttosto è *gattungsmaßig*, è conforme al suo genere, è capace cioè in quanto forma di indicare quale ne sia il genere. È forma generale, è la forma del genere, cioè dell'ambito della sua estensione significativa. La forma dell'*evidenza sensibile*, dell'evidenza sensibile come carattere proprio di ciò che è esperito sensibilmente, è tuttavia a sua volta in un'esperienza.

3.4. Il momento materiale della differenziazione: *individuazione e spazio intelligibile*.

Per rendere, con vivezza, l'intreccio che sta conquistando la scena, la profondità di questo *Ineinander*, che risponde al già altisonante titolo di *principium individuationis* del significato, Lask evoca – *se si intendono le reminiscenze storiche* – il rimando alla dottrina plotiniana della

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 59.

² E. LASK, *Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 369.

³ Ivi, pp. 369-370. A questo riguardo Lask continua – ivi, p. 370 – : «Per fare ancora un esempio, il momento determinante il significato della categoria della causalità deve essere posto in quella proprietà completamente generale dell'intero materiale [*Vollmaterial*] intuitivo, che è cagione del fatto che le innumerevoli connessioni causali individuali concrete siano tutte allo stesso modo connessioni *causali*. La proprietà, in virtù della quale *a*, *b* sono in relazione causale, può essere solo quella in virtù della quale essa concorda con ogni altro materiale causale. Nell'implesso dei materiali causali, nell'ambito di dominio della causalità, solo la determinatezza di gruppo, che conviene ad ogni singolarità dell'ambito, determina il significato della causalità. Nel caso in cui il momento determinante il significato balena di-controllo all'infinita pienezza del materiale, la singola forma categoriale “domina” un'infinità di singolarità materiali. Il contenuto formale non si frantuma in infinite singole figure formali, ma si lascia raccogliere in alcune, poche forme fondamentali, che puntano [*durchsetzen*] ogni materiale. Essendoci qui dedicati a considerare solo questo caso della “forma apriorica”, è ovvio per noi legare alla formalità logico-trascendentale, cioè all'essere-a-riguardo ed all'indigenza di riempimento del non-sensibile, il carattere della generalità dominante nell'ambito materiale [Che chiaramente si divide *in due parti* nel concetto di forma].» (Annotazione presente nell'edizione della GS, 1924).

*materia intelligibilis*¹. La nozione di *ὅλη νοητή* rappresenta in maniera esemplare l'elaborazione plotiniana della tavola categoriale aristotelica, la sua collocazione frontaliera e mediana, l'innesto dei *μέγιστα γένη* sui *κατηγορούμενα*²: derivando dalla *Metafisica*, nella duplice accezione di *spazio geometrico*³ e di *ambito relazionale* tra il genere e la specie⁴ – inclusa cioè in due aspetti della mereologia aristotelica, ove la totalità non sia risolvibile nella somma delle parti – la nozione di *materia intelligibile* assume nel quarto libro della Seconda *Enneade*, un carattere del tutto differente. «Se le forme sono molte» – osserva Plotino – «è necessario che in esse vi sia qualcosa di comune, ed anche qualcosa di individuale, in modo che l'una sia differente dall'altra. Ora, questo qualcosa di individuale e questa differenza che le separa, e la forma particolare, che appartiene a ciascuna di esse. Ma se c'è una forma, c'è anche qualcosa che è formato, al quale è inerente la differenza»⁵. L'inclusione della *materia intelligibile* obbedisce dunque all'intento di comprendere la *ragione* della pluralità nelle forme, la differenziazione che sancisce la sussistenza di forme particolari differenti l'una dalle altre. Se il carattere delle forme è unitario, è ciò che tutte hanno in comune, quello che ne consente la purificazione è qualcosa di non-formale, *altro* dalla forma: in questo senso, Plotino menziona l'alterità intelligibile come principio della materia intelligibile⁶. La materia

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 61: «Il momento del significato è il *principium individuationis*, il principio della pluralità nella sfera del valore. All'una, alla pura forma valente in generale, senza molteplicità, si aggiunge un momento che accenna al materiale, dunque simile alla sostanza, che da la pluralità, una "materia intelligibile" – se si intendono le reminiscenze storiche».

² Quanto alla trattazione laskiana della dottrina delle categorie in Plotino, ed al suo ruolo di mediazione tra Platone ed Aristotele, cfr. *l'abbozzo storico sulla dottrina delle categorie*, ivi, pp. 236-240.

³ ARISTOTELE, *Metafisica*, VII 10, 1036a 9-11: «la materia intelligibile è quella che è nelle cose sensibili, ma non in quanto sensibili, come gli enti matematici»; ed ancora, VII 11 1036b 32 - 1037a 5: «Quanto agli enti matematici, perché le definizioni delle parti non sono parti delle definizioni, così come i semicerchi sono parti del cerchio? Effettivamente non sono cose sensibili. O forse non importa? Ci saranno infatti alcune cose, anche non sensibili, che avranno materia, perché c'è una qualche materia per ogni cosa che non sia l'essenza sostanziale e la forma in sé e di per sé, ma che sia una qualche cosa particolare determinata. Queste cose non saranno parti del cerchio in universale, ma lo saranno dei cerchi particolari, come si è detto prima. Infatti c'è una materia sensibile e c'è una materia intelligibile».

⁴ Ivi, VIII 6, 1045a 33-35: «C'è una materia intelligibile ed una materia sensibile, e sempre nella definizione una cosa è materia e una cosa è atto, per esempio il cerchio è una figura piana».

⁵ PLOTINO, *Enneadi*, II 4, 4, 1-5; nella trad. it. di M. Casaglia, C. Guidelli, A. Linguisti, F. Moriani, pref. di F. Adorno, Torino, 1997, vol. I, p. 179. Il tema della differenziazione materiale è legato all'individuazione, in due forme storiche: una metafisica ed una logico-formale, la prima riconduce alle *Quaestiones in Metaphysicam* di Avicenna, la seconda alle *Summulae logicae* Pietro Ispano. Cfr. AVICENNA, *Quaestiones in Metaphysicam* IX, 1; trad. it. di O. Lizzini O., P. Porro, *Metafisica*, Bompiani 2002; PIETRO ISPANO, *Summulae Logicales*, II, 13, trad. it. a cura di A. Ponzio, *Trattato di logica*, Milano, 2004, pp. 48-51.

Sulle differenze e le affinità, infine, tra la differenziazione materiale e l'*phaeceitas* scotista, cfr. M. HEIDEGGER, *Die Kategorien- und Bedeutungslehre des Duns Scotus*, ora in GA, cit., Abt. I, Bd. 1, pp. 131- 353; trad. it. di A. Babolin, Roma-Bari, Laterza, 1974.

⁶ PLOTINO, *Enneadi*, II, 5, 28 – 30, trad. it., cit., p. 281: «Infatti l'alterità intelligibile esiste sempre e produce la materia intelligibile; perché questa è il principio della materia ed è il movimento primario. Anche per questo il movimento fu chiamato alterità, perché il movimento e l'alterità sono nati insieme». Sul rapporto distintivo di *materia intelligibile* ed *alterità intelligibile*, si veda F. ADORNO, *La Storicità del pensiero di Plotino*, in PLOTINO, *Enneadi*, cit., pp. 56 – 57. Cfr. P. HADOT, *Plotin ou la simplicité du regard*, Paris, Vrin, 1963, sec. ed., Paris, Vrin, 1973; J.-F. COURTINE, *Note complémentaire pur l'histoire du vocabulaire de l'etre. Les traductions latines d'ousia et la compréhension romano-stoïcienne de l'etre*, in P. AUBENQUE (éd.), *Concepts et catégories dans la pensée antique*, Paris, Vrin,

è essenzialmente piano della differenziazione, ovvero della *formazione* delle differenze, di quelle nell'ambito intelligibile, in quanto non coincidenza delle particolarità delle forme ideali, in quanto *diade indefinita*, e di quelle nell'ambito sensibile, ove ciascun corpo si distingue dall'altro, e figura come un determinato corpo, in virtù della propria profondità¹.

Nella lettura che Lask ne propone – a più riprese, pur senza mai assumere la struttura di una considerazione o di un confronto sistematico, sia nella modalità dell'accenno, od in quella dell'abbozzo storico od ancora in quella delle annotazioni su platonismo e neoplatonismo, contenute nelle *Platos-Vorlesungen* – la materia intelligibile diviene sinonimica dello *spazio intelligibile*, quale *Vielheitsprinzip*, principio della pluralità in quanto plurificazione, *Vervielfältigungsprinzip*, principio dell'essere l'uno accanto all'altro, *Nebeneinander*, degli oggetti formali e della loro enumerabilità, *Aufzählbarkeit*: quale *Gedanke der Abgestuftheit der Realitätsschichten*².

1980, pp. 33-87; F. REGEN, *Formlose Formen: Plotins Philosophie als Versuch, die Regreßprobleme des Platonischen Parmenides zu lösen*, Göttingen, Vandenhoeck, 1988.

¹ PLOTINO, *Enneadi*, II, 5, 8; trad. it., cit., p. 280. Sulla nozione fenomenologica di profondità, cfr. E. HUSSERL, *Ding und Raum. Vorlesungen 1907*, in Hua, cit., Bd. XVI, cit.; M. MERLEAU-PONTY, *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard, 1945; trad. it. di A. Bonomi, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003², pp. 339-340: «Le concezioni classiche sono concordi nel negare che la profondità sia visibile. Berkeley dimostra che essa non potrebbe essere data alla vista non essendo in condizione di essere registrata, giacché le nostre retine ricevono solo una proiezione sensibilmente piana dello spettacolo. Se gli si obiettasse che, dopo la critica della «ipotesi di costanza», non possiamo giudicare di ciò che vediamo ricorrendo alle immagini retiniche, Berkeley risponderebbe certo che, a prescindere dall'immagine retinica, la profondità non può essere vista poiché non si dispiega sotto il nostro sguardo e non gli appare se non di scorcio. Per l'analisi riflessiva la profondità non è visibile per una ragione di principio: anche se essa potesse inscrivere sotto i nostri occhi, l'impressione sensoriale offrirebbe solo una molteplicità in sé da percorrere; pertanto, come tutte le altre relazioni spaziali, la distanza non esiste se non per un soggetto che ne faccia la sintesi e che la pensi. [...] In entrambi i casi, la profondità è tacitamente assimilata alla *larghezza considerata di profilo*, e ciò la rende invisibile». Al contrario la considerazione merleau-pontyana della profondità – nel caso esemplare, già presente nelle *Cartesianischen Meditationen* di Husserl dell'osservazione di un cubo rimanendo fermi in una posizione adombrativa, capace di vedere, ovvero di percepire direttamente, solo una delle facce del cubo, ovvero una delle sue superfici fenomeniche, la cui definizione di faccia, costituisce già il nucleo della questione in merito – intende «la presenza simultanea ad esperienze che nondimeno si escludono, l'implicarsi dell'una nell'altra, la contrazione in un solo atto percettivo di tutto un processo possibile [...]». La profondità è la dimensione secondo la quale le cose o gli elementi delle cose si avvolgono vicendevolmente, mentre larghezza e altezza sono le dimensioni secondo le quali si giustappongono». Ivi, p. 351.

² E. LASK, *Plato*, in GS, cit., III, pp. 36-38. Interessante è il tentativo laskiano di porre a confronto il concetto di *materia intelligibile* oltre che con la fonte aristotelica – «Aristotele infatti non distingue tra materia sensibile e materia intelligibile e riconosce solo due principi, quello concettuale e quello materiale», ivi, p. 37 – anche con la *χώρα* del *Timeo* platonico, coniugandola con il *θάτερον*, uno dei cinque *μέγιστα γέννη* indicati nel *Sofista*, accanto ad essere, stessità, quiete, movimento. Quanto alla liceità filologica di questo accostamento, legata alla questione della generazione della *materia intelligibile* – cfr. PLOTINO, *Enneadi*, II 9, 3, 17-18 – e della preesistenza, ed ingeneratività della *χώρα* platonica, si veda F. ADORNO, *La Storicità del pensiero di Plotino*, in PLOTINO, *Enneadi*, cit., p. 57. Cfr. H. R. SCHWYZER, *Zu Plotins Deutung der sogenannten platonischen Materie*, in *Zetesis. Festschrift E. de Strijker*, 1973, pp. 266-280; K. CORRIGAN, *Is there more than one generation of matter in the Enneads?*, in «Phronesis», XXXI, 1986, pp. 167-172.

3.5. L'eccedenza del significato

Dunque, l'accento alla nozione di *materia intelligibile* diviene utile, nel disegno laskiano, ad indicare la figura di ciò che travalica l'assetto della forma logica, ovvero la breccia figurativa sulla superficie formale. Il percorso lungo il quale le forme logiche si determinano, costituendosi in virtù della dualità degli ambiti del pensabile, dell'*originaria relazione funzionale* tra essente e valente, effettuale ed ineffettuale – assumendo per ambedue i termini l'accezione più ristretta, ove al sigillo essere corrisponda solo l'effettualità sensibile posta nello spazio e nel tempo – è quello della *Bedeutungsüberschluß*. «Il termine determinatezza di significato» – scrive Lask – «si chiarisce partendo dal fatto che tutto, ciò che si trova nella sfera del valore, ma va oltre la valorialità, cioè tutto ciò mediante cui si dà questo determinato Qualcosa valente e non un altro, dovrebbe indicarsi come “significato”. L'eccedenza del significato sulla mera valorialità si manifesta nella sfera del valore, si aggiunge al valente come sintomo di un riferimento, ma non nasce dalla sfera del valore, ma vi entra dall'esterno. Così il momento di significato è, per così dire, proprio della parte costitutiva impura nella sfera del valore, in vero di ciò che ha il modo del valore, ma contenendo già un riflesso che proviene da ciò, con cui il valente è in relazione, un ché di medio tra la pura valorialità e quanto ne è esterno. Dal contenuto del significato proviene ogni impronta di intorbidamento, di impenetrabilità, di non-intendibilità, che in ogni singola forma, ad esempio logica, si aggiunge alla sua generale valorialità ed al suo generale carattere logico, derivando dal materiale alogico»¹. L'attenzione laskiana alla costitutività delle forme logiche, al loro essere costituite, al loro disporsi quali *oggetti logici formali*, precipita nell'istanza di rinvenire la modalità del loro caricamento di significato, *Bedeutungsbelastung*: le forme logiche – costituite attraverso l'incompaginazione del *proprio* materiale, il dimensionamento dello spazio che a loro stesse pertiene – devono cioè essere intese come *forme sostrato*, come elementari complessi di senso, che nella loro determinatezza scontano già l'insediamento di qualcosa ad esse estraneo, che però in esse giunge a mostrarsi². Gli oggetti formali, le *forme sostrato*, le categorie dunque nella loro

¹ E. LASK, *Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 60.

² Ivi, pp. 62-63: «Le determinatezze delle singole forme sono invero logiche, ma non completamente logiche, derivando dal materiale alogico un riflesso delle determinatezze, che da lì accennano, come ad esempio in particolare le determinatezze delle categorie dell'essere provengono dalle singolarità del materiale estraneo al significato. Pertanto il principio di differenziazione è un ché puramente “empiristico”. Le singole formazioni logiche, in quanto differenziate alogicamente, nella loro determinatezza individuale, che eccede il logico astratto in generale, non si devono intendere a partire dalla generale essenza del logico. Tra le singole formazioni logiche non si stringono relazioni, che vanno qua e là, di una cosalità, comprensibile senza l'ausilio dell'alogico. Le singole forme sono completamente determinate, nello loro particolarità, dal materiale esterno al logos, e se ne può determinare il luogo, solo sulla strada che avvolge il materiale, nel continuo accenno ad esso, nella considerazione del loro momento materiale [*stofflich*].».

costituzione, definiscono il piano logico *in* cui il sostrato viene alla luce. Per rendere comprensibile il vettore formale dell'apertura sulla materia, Lask richiama ancora il principio della *Verklärtheit*, su cui ci siamo a lungo soffermati riguardo alla disposizione dell'opera d'arte, facendone infine emergere il significato più profondo. «Che la chiarezza [*Klarheit*]» – osserva – «si estenda su qualcosa, significa sempre che un Qualcosa è attinto [*berührt*] dal momento categoriale della chiarezza, che è semplicemente avvolto dalla chiarezza; non che sia attraversato [*durchleuchtet*] dalla chiarezza, ma che ne sia solo avvolto [*umleuchtet*], non che ne sia trasfigurato [*ver-klärt*], ma solo figurato [*um-klärt*]»¹. Tuttavia, in queste righe, si annida ancora un'insidia: perché si intenda il modo in cui *qualcosa* figura, compare, si fa presente *nell'*indicazione formale, sarà necessario distinguere tra il consueto uso di *Betroffensein* – ovvero l'essere riguardato di un materiale mediante la forma, mediante il riguardo, la pertinenza formale – e quello che ora si fa avanti, di *Berührtsein*, dell'essere toccato, dell'essere attinto, dell'essere intaccato². Ebbene, quale è la posizione di ciò che è intaccato? In questa locuzione è incluso un riferimento ad un *Bestand* materiale, differente da quella della costituzione, della *Bewandtnis*? Vi è cioè in questa espressione il ritorno ad un margine metalogico, una inaudita *μετάβασις εἰς ἄλλο γένος*, tale da non poter intendere più la

¹ Ivi, p. 76.

² L'utilizzo della locuzione *Berührtsein* reca con sé indubbiamente un ingente problema terminologico, che coinvolge uno delle più antiche, e complesse, parole filosofiche, *τυγχάνω*, nella sua differenziazione da *ἄπτω*, sin dalla sua occorrenza aristotelica in *Metafisica*, θ 10, 1051 b 23-25, all'inizio del paragrafo sui molteplici modi di dire l'essere: «Ma come il vero non è più la stessa cosa, così non è più la stessa cosa l'essere, ma il vero o falso è il toccare (*τιγείν*) e il profferire il vero (e non sono la stessa cosa il pronunciare e l'affermare), mentre l'ignorare è il non toccare». Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, A, 1072 b, 19-21. A questo riguardo, si vedano M. HEIDEGGER, *Brief über den «Humanismus»* (1946), Frankfurt a. M., 1949; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 9, *Wegmarken* (1919-1961), 2004³; trad. it. a cura di F. Volpi, *Lettera sull'«Umanismo»*, Milano, 1995, p. 58; H.-G. GADAMER, *Commento alla Metafisica*, A, in ARISTOTELE, *Metafisica Libro XII*, trad. it. a cura di C. Angelino, Genova, 1995, p. 70; J. DERRIDA, *Le Toucher*, Jean-Luc Nancy, Paris, Galilée, 2000, p. 138.

Perché non resti in sospeso una inevitabile circoscrizione semantica, indichiamo di seguito le valenze differenti dei due verbi chiamati in causa. *Τυγχάνω*, [t. τυγ, □ dheigh, lt. *finco*] ha il significato primario di *tocco*, *tratto*, reggente l'oggetto in un caso indiretto, il genitivo. Da qui l'uso documentabile è per sfumature e collocazione ed estensione differenziato. Da una lato nella lingua lirica di Pindaro, assume il carattere fievole del contatto, a cui quasi la materialità della mano rinuncia, cede, con le corde di una cetra [Pitica, IV, v.295, *ἡσυχία τυγχεμεν*, *toccata la cetra in pace*], e nella traslazione retorica, quello della trattazione *di*, ovvero del riferimento *a*, come in Euripide, *Fenicie*, v. 408 [λόγου κακίου γληόσση τιγγάνω, *espongo (tratto) un discorso malvagio*]; dall'altro, ancora nel tragico [Ippolito, v. 885, *Ippolito hai osato violentare [τιγγείν] mia moglie*, v. 1044, *se fossi convinto che tu abbia toccato [τιγγείν] mia moglie*], ed altrove, il verbo ricorre nella traslazione di vulnerare, in quanto attingere, aspirare, at-tentare: attingimento di un interdetto, ed allo stesso tempo di un non-oggetto, avvolto dalla profondità del piacere, sottratto, questo sì rubato. Tuttavia, sembra conservare la significazione di *toccare*, laddove però non venga esaurito il *contatto*, la conquista di un risultato, eludendo cioè la designazione della capacità *manuale* dell'afferramento. Tanto che la derivazione latina, *finco*, amplifica la connessione tra l'accezione di *figurare*, *formare*, *imitare*, dunque *finingere* e di *toccare*, quale estensivamente *trattare*, *pensare-di*, *trattare*. *Ἀπτω*, [cfr. lat. *apiscor*, *aptus*], invece, significa, nel medio, specificamente *tocco a contatto*, *contattando*, *tocco qualcosa* in quanto in contatto, legato, connesso, stretto a *qualcosa*; pertanto, essendo in contatto con qualcosa, lo tocco [anche in questo occorrenza il caso dell'oggetto è il genitivo, ma per la diatesi media]. Le traslazioni figurate anche in questo caso variano dal *raggiungere*, *all'attaccare*, *al violare* ed al *mettere mano*, ovvero intraprendere, dedicarsi a. Il riguardo proprio della declinazione dell'attività sensibile del tatto, appartenente ad *ἄπτω*, è quello non solo della adiacenza e della prossimità, ma della *con-finarietà*, della condivisione o della medesimezza (o identificazione forzata) del confine, del contatto col *medesimo* oggetto.

dischiusura del piano logico, la disposizione della forma a qualcosa d'altro, che conserva la propria alterità, ma piuttosto l'equiparazione, l'immedesimazione di quella che abbiamo definito come dualità originaria, dunque la *restituito ad integrum* della materialità?

3.6. La figura della nudità.

Per sciogliere questo nodo gordiano che inquieta la riflessione sulla dimensione formale – che è sempre dimensione formale del materiale – Lask richiama un brano che appare in apertura della trattazione kantiana dell'*idea di una logica trascendentale*¹. «Kant, in un celebre passo, ha contrapposto le due parti costitutive isolate del senso, la mera forma ed il mero materiale, come rispettivamente vuota e cieco. Queste due immagini si spiegano perché Kant partiva dalla soggettività, cioè chiamava cieco il mero “intuire” senza concetto, in cui per così dire non ci sono occhi per il logico che vale-per concettualmente. Riferendosi alla medesima accezione, egli può indicare la mera forma come vuota. Invece il mero materiale, nel suo non-essere-riguardato [*Unbetroffenheit*], nel suo non-essere-conchiuso [*Nichtumschlossenheit*] mediante il Logico, nel suo non-essere-avvolto [*Nichtumbüllt*] e nella sua semplicità [*Blöße*] rispetto al Logico, dovrebbe essere indicato come non attinto [*unberührt*] logicamente o come *logicamente nudo* [*logisch nackt*]. All'involucro vuoto corrisponde anche nell'immagine il contenuto senza involucro [*der hüllenlose Inhalt*], alla vuotezza corrisponde la nudità. L'analogo dell'affermazione kantiana sarebbe: la forma senza contenuto è vuota, il contenuto senza forma è nudo. Il concetto di nudo logico è del tutto autonomo rispetto al concetto di sensibile come rispetto a quello di alogico o di irrazionale. Il concetto di sensibile e quello di irrazionale indicano un contenuto [*Gehalt*], ma non una relazione, od una situazione rispetto al momento logico della forma. Anche alogico od irrazionale significano solo l'alterità rispetto al logico, indicano ciò che sta al di fuori del contenuto logico, l'estraneità al logos, l'“estraneità al pensiero”. Invece nudo

¹ I. KANT, *Critica della Ragion Pura*; trad. it. cit., pp. 125-126: «Se vogliamo chiamare sensibilità la recettività del nostro animo nel ricevere le rappresentazioni, in quanto ne venga in qualche modo colpito, daremo invece il nome di intelletto alla capacità di produrre spontaneamente rappresentazioni, ossia alla spontaneità della conoscenza. La nostra natura è tale che l'intuizione non può mai essere che sensibile, ossia tale da non contenere che il modo in cui veniamo colpiti dagli oggetti. Per contro, la facoltà di pensare l'oggetto dell'intuizione sensibile, è l'intelletto. Nessuna di queste due facoltà è da anteporsi all'altra. Senza sensibilità, nessun oggetto ci verrebbe dato e senza intelletto nessun oggetto verrebbe pensato. I nostri pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche. È quindi egualmente necessario rendere sensibili i propri concetti (ossia aggiungere loro l'oggetto nell'intuizione), e rendere intelligibili le proprie intuizioni (ossia sottoporle a concetti). Queste due facoltà o capacità non possono scambiarsi l'un l'altra le loro funzioni. L'intelletto non può intuire nulla, ed i sensi nulla pensare. Solo dalla loro unione può scaturire la conoscenza. Ma non v'è per questo ragione di mescolare le parti che rispettivamente vi hanno; al contrario, è di grande momento separarle accuratamente l'una dall'altra e conservarle distinte. Per questo scindiamo la scienza delle regole della sensibilità in generale, cioè l'Estetica, dalla scienza delle regole dell'intelletto in generale, cioè dalla Logica».

logico significa una situazione, cioè l'accadere di una situazione, in cui un qualsiasi Qualcosa è in rapporto alla forma logica. Nella posizione del non-essere-riguardato logicamente si può trovare ciò che è conforme al significato come ciò che ne è estraneo, dunque sia il Logico che l'Alogico»¹.

In questione, non è una mera sostituzione linguistica, ma un delicato passaggio teoretico, che riguarda la medesima disposizione della dualità forma/materia, e della sua traduzione in distinzione di facoltà o di capacità². La definizione infatti del principio della materialità, di ciò che compete all'*Anschaulichkeit*, all'evidenza sensibile solo nel grado più basso della formalizzazione, ed all'intera *Inhaltlichkeit*, a tutto ciò che ricorre come contenuto, come *nackt*, come *nudo logicamente*, nudo dell'avvolgimento formale sancisce il compimento di una revisione della *dottrina trascendentale degli elementi*. Se resta ferma la serratura nella coppia forma-materiale, se resta fermo l'ambito di unificazione di cui fanno parte, quello della conoscenza, dunque quello della realizzazione del contenuto di senso nella sua *soddisfazione*, ciò che muta è la modalità in cui compare il nesso di dipendenza reciproca³.

¹ E. LASK, *Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, pp. 73-74.

² La ripresa del brano kantiano su vuotezza e cecità è un luogo cruciale nella rilettura e nella ricomposizione dell'idea di una logica trascendentale; a riguardo riportiamo un contributo in merito tratto da H. COHEN, *La teoria kantiana dell'esperienza*, cit., p. 171: «Ma ora – scrive Cohen – si potrebbe obiettare: a che scopo tutte queste fonti del conoscere? Perché la categoria non può essere contenuta anche nella sensibilità, come unica fonte del conoscere? Senza voler esaurire qui questo problema, si deve riconoscere soltanto questo: la categoria è appunto il concetto di un oggetto *in generale*. Per ottenere una realtà obbiettiva, è necessario che la categoria sia precedentemente connessa all'intuizione, con ciò alla sensibilità. Se ora si pone semplicemente la categoria nella sensibilità, si rompono gli argini della *Critica*, si perde la pietra di paragone dell'esperienza e si ricade nel fantasticare dell'*ontologia*! Questo è il motivo trascendentale per l'assunzione della percezione pura accanto al senso interno. Il senso interno può dare, nella molteplicità delle sue percezioni, soltanto una coscienza mutevole e, di conseguenza, solo *giudizi soggettivi di percezione*. L'unità trascendentale dell'appercezione però realizza una obbiettiva unità dell'autocoscienza, in quanto mediante essa «tutto il molteplice dato da un'intuizione è unito in un concetto di oggetto». Questa equivalenza delle sue condizioni per la possibilità dell'esperienza deve essere provata in tutte le direzioni: che «il concetto senza intuizione è vuoto», e che «l'intuizione senza concetto è cieca». Nella giustapposizione del senso interno e dell'appercezione trascendentale viene spiegato nel modo più netto il rapporto tra le due condizioni formali dell'esperienza e viene spiegato nel modo più chiaro». Cfr. J. COHN, *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens*, cit., pp. 97- 119. Cfr. inoltre, M. FERRARIS *Il mondo esterno*, Milano, Bompiani, 2001, pp. 129-130.

³ Sulla comprensione della posizione del *logische Nackt* come funzionale ad uno spostamento delle «categorie dal soggetto all'apparire», dunque ad una considerazione della categorie come *condizioni di manifestatività dell'oggetto*, a differenza della lettura di Nachtsheim, che vi scorge piuttosto un residuo irrazionale alla concettualizzazione dell'oggettualità, si veda V. COSTA, *La verità del mondo. Giudizio e teoria del significato in Heidegger*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 34-sgg. L'interpretazione di Costa, incentrata sul tentativo di dare un assetto compiuto alla *leva* logica del giovane Heidegger, giunge ad affermare che se il filosofo di Meßkirch avesse interpretato la nozione laskiana di *nudità logica* come un mero margine materiale, «l'avrebbe trovata del tutto priva di interesse ed indistinguibile da quella di Rickert. Bisogna del resto rammentare – conclude in nota, ivi, p. 35 – che heidegger ha sempre interpretato il pensiero di Lask come una versione della teoria dell'intuizione categoriale di ascendenza husserliana». Cfr. W. SZILASI, *Das logische Nackt. Bemerkungen zu einem Grundbegriffe des Philosophen Emil Lask*, in *Natur und Geschichte, Festschrift für Karl Löwith*, Stuttgart-Berlin, Kolhammer, 1967, pp. 333-341; C. STRUBE, *Zur Vorgeschichte der hermeneutischen Phänomenologie*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1993; K. LEHMANN, *Metaphysik, Transzendentalphilosophie und Phänomenologie in den ersten Schriften Martin Heideggers (1912-16)*, «Philosophische Jahrbuch», Bd. 71, pp. 331-357; trad. it. *Metafisica, filosofia trascendentale e fenomenologia nel primo Heidegger (1912-1916)*, in S. POGGI, TOMASELLO (a cura di), *Martin Heidegger. Ontologia, fenomenologia, verità*, Milano, Led, 1995.

Abbiamo assistito, in precedenza, all'irruzione del concetto di nudità, quale ἀπλῶτης, nella locuzione *vita nuda*, all'interno della determinazione del campo giuridico, sulla spinta della crescente formalizzazione recata dallo *jus civile* nella Romanità. In quel caso, il ricorso alla nudità valeva come mancanza di qualità giuridiche, ma non di una determinazione *normativa*: la nudità della vita non si riferiva cioè all'arcana autenticità della *semplice vita naturale*. Non è l'integrità originaria, ma già un legame, un vincolo, che ha originariamente la forma di *uno scioglimento o di un'eccezione*¹. La mera scissione dello spettro semantico della nudità in a) *dato in originale*, dato come qualcosa è senza belletto, dato come veramente è, nella sua purezza e b) *privo, spoglio, indifeso, prostrato*, elemento di una relazione o insussistente o imperniata sulla soggezione², depaupera vanamente il suo valore. Ora, è invece evidente che Lask intende rendere con *logische nackt*, piuttosto una situazione, un essere situato, un concetto cioè funzionale, relazionale, ove resti impregiudicata estraneità di ciò che pure mutuamente dipende dall'altro. Così, con la posizione del *nudo logico* si rende semplicemente che «il materiale è riguardato dalla forma che vale-per, ma ne è solo riguardato, orlato, non penetrato. Nel senso teoretico il nudo logico viene privato solo di questo non-essere-riguardato logicamente, trovandosi in una nuova situazione, quella cioè dell'essere-riguardato; ma rimane, ciò che era prima, non si altera quanto al suo contenuto ed alla sua essenza, non viene modificato né stregato, da ciò da cui è cinto e convalidato: non diventa della stessa essenza del contenuto categoriale, da cui è solo rivestito. Senza alterarsi, si introduce nella posizione materiale rispetto al contenuto categoriale, trovandosi in una “relazione” con la forma logica, rivestendosi di un momento di sigillo logico. La modificazione, che subisce, consiste solo in tale conchiusura mediante il Logico, mentre la differenza tra nudo logico e senso teoretico consiste solo nell'aggiunta del contenuto categoriale. Il materiale sta là compreso categorialmente nella compagine del senso. Ogni

¹ G. AGAMBEN, *Homo sacer*, cit., p. 101. Riflettendo poi sulla permanenza della figura della *vita nuda* nel mito della fondazione della città moderna, Agamben nota come questo «si riferisce immediatamente alla vita (e non alla libera volontà) dei cittadini che appare, così, come l'elemento politico originario, lo *Urphänomenon* della politica: ma questa vita non è semplicemente la vita naturale riproduttiva, la *zōē* dei greci, né il *bios*, una forma di vita qualificata; è piuttosto, la nuda vita dell'*homo sacer* e del *wargus*, zona di indifferenza e di transito continuo tra l'uomo e la belva, la natura e la cultura». Ivi, p. 121.

² «La nudità oggi» – scrive J.-L. Nancy – «è un motivo ricorrente nel pensiero. Nietzsche è forse il primo dei contemporanei a schernire l'Europeo «ridicolmente vestito di morale», che non può svestirsi senza vergogna. O, forse, questo motivo ha origini molto più lontane, in quelle statue greche, la cui nudità pare essere stata la divinità stessa. Nudità di cui l'arte del nudo conosceva un ricordo dove si confondono l'inquietudine cristiana della carne ed il senso di un'esposizione, al tempo stesso, fragile e preziosa. Queste tre tonalità del nudo – il divino, nudo, il peccato nudo e la pelle nuda – sono presenti sotto diverse forme nel pensiero contemporaneo: *L'Homme nu*, titolo di Levi-Strauss, potrebbe esserne la cifra emblematica. Pur sviluppandosi in diverse direzioni – dall'orrore dei corpi gettati nei carnai dei campi di concentramento fino al desiderio travolgente di trasformare i corpi in icone – quest'attenzione per il nudo riconduce immanicabilmente alla vicinanza tra il gesto che denuda e l'indigenza, tra il *dénudement* ed il *dénuement*» J.-L. NANCY, F. FERRARI, *La pelle delle immagini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003. Su come la questione della nudità sia dirimente nella comprensione del rapporto tra Occidente ed Estremo Oriente, si veda del sinologo F. JULIEN, *Il nudo impossibile*, Roma, Sassella, 2004.

“concettualità” di un qualsiasi Qualcosa consiste solo in una tale semplice immersione nel contenuto logico formale. Una mera “comprensibilità” si trova allo stesso tempo nell’impenetrabilità, dunque nell’inconcepibilità. Resta incancellabile l’abisso tra forma e contenuto¹. La *stessità*, la medesimezza, che qui rende possibile pensare alla non risolvibilità del materiale nella sua resa formale, non è affatto l’identità² a se stesso, la permanenza sostanziale di qualcosa dato fuori ed allo *stesso modo* dentro la formazione; è piuttosto l’inaccrescibilità del materiale in virtù della forma, è il mantenimento nella forma della sua dipendenza. È la medesimezza dell’essere dell’ente, proprio in quanto differente dall’ente e dalla sua *entità*. Dunque, *stessità* significa che l’essere dell’ente mantiene in se stesso l’invalidabile differenza dal suo senso – quella contenuta in ciascuna predicazione su qualcosa che sia, in ciascuna convalidazione proposizionale di ciò che è – e dall’ente – *mai suo* – che mostra, a cui apre soltanto. La nudità è un concetto relazionale in quanto esprime la differenza dell’essere dall’ente, ove l’ente è, si presenta, senza rendere nella propria presentazione l’essere, e l’essere concede all’ente di presentarsi in quanto tale, recedendo dalla sua entificazione. Ciò che Lask ritiene di dover evitare – il pericolo, cui talora grida, quello del panlogismo – è la conversione *dialettica* dell’essere nell’ente, della forma nella

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 75.

² A questo riguardo – che rappresenta uno dei nervi più scoperti della filosofia laskiana, proprio in quanto torsione *decisa*, radicale della *Geltungsphilosophie* in *Formphilosophie* – nel *Nachlaß* si rinviene una lunga e spigliosa nota, aggiunta alle pagine che iniziano la trattazione del *carattere riflessivo delle categorie*, nella *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 140, che riportiamo per la sua evidente valenza interrogativa. «Non si può credere» – sostiene Lask – «che nella esperienza immediata di un ché di sensibile o di non-sensibile, questo si possa raccogliere in un qualcosa [*Irgendetwas*], cosa che piuttosto avviene solo nella conoscenza; è infatti la non-vitalità che *deve* rivolgersi all’*intera* compagine forma-materiale.

Forse si può esagerare nel credere che le categorie riflessive non siano categorie a sé stanti, ma sempre solo qualcosa che si applica ad oggetti formati costitutivamente. Esse infatti si presentano sempre come *applicate*.

Certo – e questo è il senso più profondo della confusione – vi è sempre una *prosecuzione* del processo di rifigurazione! Ma c’è anche qualcosa di nuovo! Si dovrebbe infatti assumere che nelle categorie riflessive vi è di nuovo un rivolgimento agli oggetti à la *Sachverhalt*! Con l’*applicazione* ai contenuti specifici si combina infatti questo rivolgimento. A questa considerazione conduce per forza maggiore, la riflessione che, se avviene la riflessione, non può aver luogo la rifigurazione.

Ogni applicazione delle categorie riflessive sarebbe, per quanto detto, applicazione non ai contenuti vitali, formati costitutivamente, ma a quei contenuti concettuali, già significanti. Ma così si presuppone che nella regione rifigurativa il contenuto rosso e la situazione immanente della forma o la forma situazionale della concettualità (non la forma strutturale) si distinguano dai contenuti, ovvero che il rosso, ad esempio, si distingua dal significato di rosso! Il rosso identico sarebbe qualcosa d’altro dal significato identico di rosso!

L’identità a molti sembra risolversi solo in un senso polemico, come *permanenza* del senso rispetto alla molteplicità. Ma questo è un senso ancora più immanente! Si presuppone infatti ancora una volta la mia *più semplice* legittimazione!

Solo identico a me stesso!

a) Non identità della cosa rispetto alla pluralità delle indicazioni e dei segni di riconoscimento rappresentati: identità come lamina [*Folie*]

b) Non «identità reale» à la Sigwart [...].

Costanza dei significati.

c) Non permanenza, perché se fosse una categoria specifica dell’effettualità, non si potrebbe applicare a tutto!

Nessuna relazione».

materia formale¹. L'unificazione, la totalizzazione, che pure avviene nella determinazione della forma di significato – dunque nel contenuto della conoscenza – non coincide affatto con la compiutezza, con l'indipendenza del pensiero; piuttosto, l'assetto formale, cui Lask lavora, riportando di volta in volta la questione della posizione materiale, accenna alla mancanza, alla *dipendenza del pensiero*.

Quindi, scrive Lask – nell'impresa di chiarificare il significato della *nudità* del materiale, ovvero del materiale categoriale, della parte materiale che si serra nella categoria come *forma oggettuale* – «si può designare l'impenetrabilità [*Undurchdringlichkeit*], la non-concettualità [*Unbegreiflichkeit*] e la non-trasfigurabilità [*Unverklärbarkeit*], questa “datità” [*Gegebenheit*] ed irrisolvibilità rispetto al Logico, anche come l'irrazionalità del materiale»². Tuttavia, questa definizione apre più equivocationi, di quante ne chiuda: assumere come carattere della materialità l'*Irrationalität*, significa in corrispondenza considerare la *Gegenteil*, la parte formale come semplicemente razionale. Eppure a lungo Lask ha insistito nella distinzione tra *logos* e *ratio*, tra dimensione costitutiva del *logos* e dimensione riflessiva della *ratio*, tra la forma *logica* dell'oggetto, e la forma *razionale* della correlazione, della composizione delle oggettualità. A logicità ed a razionalità corrispondono, cioè, la *formalità trascendentale* e la *formalizzazione proposizionale*, apofantica, costitutività e riflessività. Dunque, perché il ritorno, proprio in questo luogo, del concetto di irrazionalità?

La nostra ipotesi ermeneutica è che l'intenzione laskiana a riguardo sia di scomporre, di decostruire questa nozione divenuta oramai ingombrante nella delineazione matura della propria opera. Scorriamo le argomentazioni laskiane, per rinvenirvi giustificazioni alla nostra lettura³. In primo luogo, Lask distingue tra *non-razionalità*, l'essere altrimenti che razionalità, e *non-razionalizzabilità*, l'impossibilità di ridurre qualcosa alla razionalità. Nel primo caso si intende la determinazione, dell'altro dal significato, dell'*Inhalt* quale differente dal *Gehalt*, dunque non della sua posizione, ma di questo qualcosa in quanto posto. Nel secondo caso, invece, si considera lo spazio relazionale in cui il contenuto si trova riguardato dallo statuto valoriale: dunque, la posizione, l'essere-posto. «Irrazionale, nel

¹ Ivi, p. 63.

² Ivi, p. 76.

³ Sulla questione della polarità di razionalità ed irrazionalità nell'intera storia della filosofia, dal suo modello pitagorico dell'alternarsi di *μέρος* ed *ἄπειρον*, ovvero di misura e dismisura, fino alla sua versione matematica – ad esempio nella teoria cantoriana dei *numeri transfiniti*, ed alla sua ripresa teoretica della conoscenza come relazione tra logica e psicologia, si veda W. SESEMANN, *Das Rationale und das Irrationale im System der Philosophie*, in «Logos», II, 1911-12, pp. 208-241. In part. Sul concetto di *irrazionale matematico*, cfr. R. DEDEKIND, *Stetigkeit und irrationale Zahlen*, Braunschweig, 1912⁴; trad. it. *Continuità e numeri irrazionali*, in *Scritti sui fondamenti della matematica*, Napoli, 1982, pp. 63-78; ID., *Was sind und sollen die Zahlen*, Braunschweig, 1918⁴; trad. it. *Che cosa sono e a che cosa servono i numeri?*, in *Scritti sui fondamenti della matematica*, cit., pp. 79-128; G. CANTOR, *Beiträge zur Begründung der transfiniten Mengenlehre*, in «Mathematischen Annalen», 46, 1895, pp. 481-512; 49(1897), 207-246; poi in *Gesammelte Abhandlungen*, hrsg. von E. Zermelo, Berlin, 1932, pp. 282-311. Cfr. G. LOLLI, *Filosofia della matematica*, cit., in part. pp. 131-143, 239-243.

primo senso, quello dell'alogicità, è tutto tranne il contenuto logico stesso. Irrazionale, invece, nel secondo senso, quello della non-razionalizzabilità è semplicemente tutto, incluso il contenuto logico stesso»¹. Evidentemente, qui, si tratta semplicemente dell'indicazione di un concetto meno comprensivo, e di uno più comprensivo, ma di trovare nel *Moloch* semantico dell'irrazionalità la sua pregnanza specifica. Sotto la coltre dell'irrazionalità covano, dunque, tre concetti distinti: «[1] l'alogicità, come contrassegno di un contenuto determinato nell'ambito del pensabile, [2] la nudità logica, come la situazione, lo stare di un qualsivoglia Qualcosa fuori dal senso teoretico e [3] l'impenetrabilità logica, come l'essenza funzionale del materiale categoriale, dunque di un qualsivoglia Qualcosa, nella misura in cui forma [*bildet*] il materiale nel senso teoretico»². Tuttavia, dipanata la matassa che restava ancora avvolta attorno al concetto di irrazionalità, resta in vigore una questione: che cosa – nonostante l'esibita plurivocità – serrava insieme significati così differenti? Ovvero, cosa rivela Lask dietro il loro sfaldamento? Si intravede qui un doppio equivoco dietro l'oscura sovrapposizione semantica, che il concetto di irrazionalità recava con sé – ancora nella filosofia trascendentale dei valori, vale a dire nei progetti epistemologici, e metodologici, di Windelband e Rickert –: l'identificazione del razionale con il generale, e dell'irrazionale con il particolare. È possibile infatti sostenere la definizione del particolare, dell'individuale come *resto irrazionale*, solo se si assume quale riferimento la razionalità come *regolarità*, ossia come costanza generale nella variabilità delle specificazioni; insomma, si può identificare *das Besondere* con *das Übrig-bleibende*, con ciò che rimane, con il margine irriducibile alla generalità normativa, se e solo se si lasciano coincidere – come risulta dalla lettura laskiana di Platone e da quella della *Verquickung* lotzeana – il concetto di valore e quello di generalità, *das Geltende* e *die gattungsmäßige Allgemeinheit*, il valente e la generalità generica. Altrimenti, risulterebbe chiaro che «la relazione dell'individuale e del concreto al generale ed

¹ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 77.

² Ivi. La numerazione tra parentesi quadre è un'aggiunta esplicativa della nostra traduzione. In margine a queste righe, Lask appone una complessa annotazione – ivi, pp. 275-276 –: «La relazione al non-partecipabile [*Nichtmitteilbaren*] è semplicemente relazione all'alogico (= «intuizione», sensibile e non-sensibile). L'esperienza immediata [*unmittelbare*] significa solo l'esperienza irriflessa del nudo logico. L'esperienza non immediata è quella del rivestimento del logico. Laddove qualcosa si presenti come materiale, questo può anche trovarsi come nudo logicamente dinanzi ad un'altra esperienza. Tutto ciò che è, così come è, può essere esperito immediatamente, sia l'irrazionale che il razionale. Ma il razionale esperito immediatamente è altro dall'irrazionale esperito immediatamente. Il suo carattere emergente è sempre la razionalità = univocità, fissabilità, determinabilità concettuale. Questa è in verità l'unico carattere che può essere applicato e concepito in *ogni cosa* in generale! Ciò che viene riguardato è sempre restituito come irrazionale, pur essendo *riguardato* dal razionale. Questo è tutto! Se diciamo: indescrivibile, ecc., diciamo o: questo non è logico, ma alogico, oppure questo è impenetrabile al riguardo. Il secondo segue dal primo. Dunque: 1. Alogicità, estraneità al logos, immediatezza = ciò che è chiuso in sé, che non è *partecipabile*; 2. Immediatezza = non essere procurato [*vermittelt*] dal logico, ma logicamente nudo; 3. eventualmente si può dire solo esperito, non penetrato; il rivestimento logico non sostituisce l'esperienza».

all'astratto, dunque del materiale al materiale, del senso al senso, non ha niente a che fare con la forma e con il materiale»¹.

Qui dunque giunge a compimento la meditazione laskiana sul *Formprinzip*, quel laborioso disegno che consisteva nello slacciare la valenza, nelle sue distinte modalità, dalla generalità, l'inconsistenza, l'irrealtà della prima, dalla consistenza, dalla *realtà*, della seconda. Se – ripetendo il paradigma mereologico, l'esemplarità del rapporto parte-tutto, a più riprese utilizzato da Lask nel *Fichtesbuch*, proprio per illustrare il concetto trascendentale di particolarità – la specie è *nel* genere, ne è parte, se l'unità di un genere, la generalità del genere, è l'appartenenza del genere alla propria generalità, viceversa la forma è *sul, am*, materiale, vi è attorno, ne è il contorno, la circoscrizione, così che la formalità di un materiale, l'oggettualità, ad esempio, di un oggetto, la forma della sua unità, è una parte di quella medesima unità, ed è una parte non-indipendente. *Isolare* un genere significa ottenere l'ampiezza di un ambito, in cui ricadono le specificità efferenti, *far presente* una forma, ed una forma nella sua *purezza analitica* vuol dire esporre un'indicazione, un bilico, un procinto, un varco. Dunque, isolare un genere coincide con la sua *costruzione*, con la sua definizione apofantica, al contrario la presentazione di una forma, ovvero l'*ideazione formale*, riguarda la sua medesima *formazione* figurale.

A questo riguardo, Lask stende una delle *Bemerkungen* più puntuali, sentendo ormai l'esigenza di lasciar seguire alle tracce appena tracciate sulla generalità, un discorso ben più ampio e coerente, capace di toccare il cuore del problema della conoscenza, in quanto atteggiamento, dedizione a *ciò che è, per come è*. «Quanto al problema del genere e della generalità – osserva Lask – bisogna qui considerare che qui non si tratta solo della sfera delle oggettualità riflessive, piuttosto nella sfera di ciò che è rfigurativo [*abbildliche*], non-oggettuale. I contenuti generici infatti non sono esperibili in quanto tali *originaliter*, pur derivando dalla pienezza contenutistica [*Vollinhaltlichkeit*]! Non bisogna mettere nella sfera della rfigurazione, ciò che è un mero prodotto [*Geschöpf*] delle categorie? La sfera riflessiva non conduce a quella rfigurativa?»².

Il passaggio dall'oggettuale al non-oggettuale, dalla logica oggettuale a quella non-oggettuale, dall'oggettualità formale nella sua costitutività – la cosalità – e nella sua riflessività³ – la rete di correlazioni, che consente di riguardare un qualcosa come questo

¹ Ivi, p. 78. Più avanti – ivi, p. 79 – Lask precisa ancora: «Si osservi solo che: la piena effettualità concreta vale così quanto poco valgono le sussistenze generiche. Dunque ambedue sono senso, in ambedue si distingue forma e contenuto. Ambedue si possono considerare come tutto, cioè come senso totale, perciò né come essere né come Valere. Piuttosto in ambedue il materiale appartiene all'essente, la forma al valente. Ambedue contengono materiale dell'essere sensibile, dunque non-valente, *anche* il generico».

² Ivi, p. 79.

³ Come è stato mostrato nell'esposizione della costituzione delle oggettualità categoriali, la determinazione di un'unità – un oggetto – tuttavia non ancora identificata – un qualcosa – viene compiuta seguendo un ordine

qualcosa identico a se stesso, e differente da altro – alla sua formulazione non-oggettuale, al pronunciamento in merito, all'asserzione, all'assunzione, al giudizio, rappresenta il problema che ancora ci si fa innanzi: quell'interrogativo cogente che già covava sulla dottrina delle categorie come oggettualità formali, e che ora non può più essere procrastinato.

§. 4. Dall'oggetto all'obbietto.

La rivoluzione copernicana coincide per Lask, come già abbiamo appurato, con l'introduzione degli oggetti nell'ambito logico, ovvero nella considerazione dell'oggettualità come un carattere logico: la determinazione anzi, oltre di un'idea trascendentale della logica, anche di un *distretto* trascendentale in essa, corrisponde proprio all'assunzione di fenomeni logici oggettuali. Tuttavia ciò non risolve affatto la sua estensione. «Introducendo» – nota infatti Lask – «una tale teoria del logico-oggettuale, non vengono rimossi tutti quei vecchi temi della logica, indicanti fenomeni, che non erano presenti nella regione oggettuale stessa, ma si collocavano ad una certa distanza da questa. Tale allargamento della logica oltre i suoi antichi confini reca con sé una struttura complessiva, completamente nuova. Pertanto, come una singola scienza, essa adesso deve abbracciare l'ambito problematico della significanza teoretica oggettuale e di quella non-oggettuale. La frattura, che prima separava l'oggetto ed il Logico, si è ora trasformata in una distanza omnidominante all'*interno* del Logico. Ciò che è raffigurativo [*das Nachbildliche*] e privo di significato oggettuale non risolve più in sé il Teoretico, piuttosto ne diventa un *modo*. Quello che prima era la totalità del Teoretico, è decaduto al rango di regione secondaria. L'intera logica deve scindersi,

di fondazione della parte non-indipendente *su* quella indipendente, ovvero della categoria riflessiva che *si riferisce* alla forma di qualcosa, di qualsiasi qualcosa – nelle categorie della identità, della causalità, ecc. – sulla categoria costitutiva che si riferisce alla determinatezza di un ambito oggettuale. In questo senso, egli sostiene il primato delle categorie costitutive – che valgono dunque anche come *costituenti* – su quelle riflessive, mantiene il piano che era stato definito dalla dottrina delle categorie windelbandiana, sull'indicazione diede di questa differenza che diede Kant nell'*Appendice alla dialettica trascendentale*. Cfr. W. WINDELBAND, *Logik*, in *Die Philosophie im Beginn des zwanzigsten Jahrhunderts. Festschrift für Kuno Fischer*, II. Ed. Heidelberg, 1907, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, pp. 183-207; trad. it., *Logica*, I, Napoli-Palermo, 1914, p. 28. Tuttavia Lask non condivide che la suddivisione tra categorie costitutive e categorie riflessive coincida con quella tra *essere* e *valere*, assegnando le prime alla logica trascendentale e le seconde a quella formale, considerando invece l'intero ambito categoriale come valente, e la differenza, invece, tra essere e valere, tra *regione* dell'essente e *regione* del valente, come la differenza costitutiva. Così anche la redazione delle tavole categoriali, fatta dall'*allievo* appare diversa da quella del *maestro*: la identità e la causalità sono ad esempio costitutive per Windelband, riflessive per Lask. Da ciò deriva una diversificazione della logica laskiana rispetto a quella di Windelband, anticipando già ciò che avverrà nel suo riposizionamento della logica apofantica, nel ripensamento compiuto del senso della relazione, della sintesi e della differenza. Cfr. WINDELBAND, *Über Gleichheit und Identität*, in «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften», Stiftung Heinrich Lanz Philosophisch-historische Klasse Jahrgang 1910, 14. Abhandlung, cit.

secondo la sua più alta suddivisione, in una dottrina dei fenomeni logici oggettuali ed in una di quelli non-oggettuali, in una logica “trascendentale”, “teoretica della conoscenza” e “materiale”, da un lato, ed una logica “formale” dall’altro. Nella logica formale bisogna includere tutti i fenomeni logici, che si trovano a distanza dagli oggetti e cioè sono privi di significato oggettuale¹.

Lask recupera così l’interesse della distesa logica, attraverso un ulteriore significato di forma: se, infatti, fino ad ora abbiamo inteso per forma la *forma*¹ dell’oggetto, il modo in cui qualcosa vale come oggetto, vale a dire la sua appartenenza al plesso categoriale – alle oggettualità formali – in quanto composte di forma categoriale e materiale categoriale, dunque una determinazione formale *interna* all’oggetto, una *forma contenutistica*, adesso si comincia ad assumere per forma anche la *forma*² della correlazione *in cui* l’oggetto si trova, in cui l’oggetto si rinviene in quanto predicato, enunciato, asserito, riconosciuto come tale, quindi una determinazione formale *esterna* all’oggetto, una *forma strutturale*². In questa seconda occorrenza, l’oggetto funge da polo materiale della *forma*², corrispondendo alle locuzioni forma del giudizio, forma della proposizione, forma dell’atteggiamento del soggetto conoscente, forma della *Bemächtigung* logica, forma cioè del *padroneggiamento* logico dell’oggetto. Argomento della logica formale sarà pertanto comprendere che ne è della forma dell’oggetto – la *forma contenutistica* –, od, in altri termini, capire in che cosa consista il passaggio dall’*oggetto* all’*obbietto*, come è possibile distinguere l’*Objekt* dal *Gegenstand*, come è possibile rendere la distanza che vi insiste.

L’attestazione polemica da cui Lask muove – in coerenza con il proprio intendimento della trascendentalità della logica, quale costitutività delle oggettualità formali nella logica, costitutività, allo stesso tempo, teoretica ed antepredicativa, *vorprädikatives*³, non deducibile

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, pp. 286-287.

² Ivi, p. 385: «Storicamente è stata proprio la filosofia kantiana il teatro del doppio concetto di forma, lasciando che, nell’epoca copernicana della logica, trovassero posto l’uno accanto all’altro il vecchio ed il nuovo concetto di forma. Laddove Kant stabilisce il concetto di “logica formale”, contrapponendo l’“oggetto” o l’“obbietto” alla “mera forma” non-oggettuale “del pensiero”, alla “forma intellettuale”, in quanto “contenuto” o “materia”, anche i momenti di unità, in sé semplicemente analitici, vengono indicati come “forme meramente logiche”, “funzioni logiche” “senza alcun contenuto”, cioè senza riferimento all’oggetto, così da caratterizzare la logica formale come indifferente ad ogni differenza dell’obbietto ed alle sue parti costitutive sia “empiriche” che “trascendentali”. Tuttavia Kant tende a ridurre questa “forma del pensiero in generale”, la “mera forma della conoscenza”, “le leggi generali e formali dell’intelletto e della ragione”, alla “forma della verità” od alla “verità formale”, alla “forma logica in vicendevole relazione con la conoscenza”, cioè alla regione delle complessioni veritative, su cui, secondo questa visione, domina come principio supremo, il principio di contraddizione; egli infatti è incline in generale a dissolvere la “forma” raffigurativa del giudizio nelle relazioni “formali” reciproche tra i giudizi, dunque nell’“analitico”, in questo senso ristretto dell’essere contenuto l’uno nell’altro».

³ Se è evidente oramai la considerazione non-predicativa dell’impianto categoriale, considerato piuttosto come un ambito di oggettualità formali, a loro volta analiticamente riconducibili a forme sostrato – materia categoriale – e forme sintattiche – le forme categoriali, che ecceterando il proprio riferimento determinano la scala riflessiva in quanto *forme di forme*, la cui indicazione contenutistica viene sostituita dalla forma della contenutezza – è tuttavia un *hapax*, nell’intera opera laskiana, la definizione dell’ambito oggettuale della logica

cioè dal giudizio – sancisce con massima chiarezza la posizione storico-filosofica raggiunta. «Fino ad ora» – scrive, avendo dinanzi, disposta in bella mostra la propria *ascendenza scolastica*, quelle riflessioni, di cui ritiene ancora di dover conservare l'orientamento, pur essendo maturato un ineludibile allontanamento¹ – «veniva riconosciuto al giudizio una posizione privilegiata all'interno della logica, o perché pre-copernicanamente l'oggetto, da cui si riconosceva separato da una distanza [*Distanz*], non sembrava più posto nell'ambito del logico, o perché, mediante la introduzione copernicana degli oggetti nella logica, si scopriva la sporgenza [*Abstand*] del giudizio dal logico-oggettuale. Nonostante nella logica generalmente influenzata da Kant si acceda alla relazione tra giudizio ed ambito problematico trascendentale, tuttavia non si trovano considerati i limiti tra regione del giudizio e quella delle categorie»². Se cioè si considerasse per oggetto solo la consistenza effettuale, l'arcana exteriorità su cui, per adeguazione, pronunciarsi, appellandosi alla sua *inevocabile* testimonianza³, se – corrispondentemente – per logica si intendesse solo la sua formalità apofantica, l'irrisolutezza del rapporto riguardante, dello *Über-Verhältnis*, il piano aristotelico dell'asserzione, della *κατάφασις*, del *λέγειν τί κατά τινας*, e per oggettualità solo ciò che si dice a riguardo dell'oggetto, e di ogni oggetto – la generalità degli oggetti, il predicato generale valido per l'estensione degli oggetti – l'assetto proposizionale non potrebbe che risolvere in se stesso l'interezza della logica. Laddove, invece – e questa è la irremeabile frattura copernicana – si include la significanza oggettuale nel *logico*, spalancando così l'ambito della precedenza costitutiva, ove la forma dell'oggetto è *oggettualità formale*, ove l'oggettualità è la forma in cui ciascun oggetto si costituisce, è la forma che consente all'oggetto di balenare, *vorschweben*, di rendersi presente *quale* oggetto, e l'essere non è altro

come *vorprädikatives*, rinvenibile nel secondo capitolo della *Lehre*, all'interno del paragrafo dedicato alla *logica formale come logica dei fenomeni non-oggettuali*. Nell'*Urzustand*, nello strato originario oggettuale della logica, forma categoriale e materiale categoriale, scrive Lask – ivi, p. 378 –, «conducono un'esistenza pre-soggettiva ed antepredicativa [*ein vorsubjektsartiges und vorprädikatives Dasein*]».

¹ Ancora nella prefazione alla *Lehre*, Lask dichiarava, con sincera nettezza, che «anche laddove il presente studio, discutendo l'idea di valore, ed in particolare l'opposizione di valore, crede di dover andare oltre le già esistenti dottrine del valore teoretico, lo fa sul terreno preparato alla logica, proprio dalla teoria del valore. Windelband nei suoi «Preludi» e nel saggio, incluso nel *Festschrift für Zeller*, «Contributi alla dottrina del giudizio negativo», è riuscito a compiere, mediante la dottrina del valore, un passo decisivo, per determinare la patria effettivamente propria della logica, all'interno della totalità della filosofia. L'«Oggetto della conoscenza» di Rickert, poi, è stato e rimane il libro fondamentale per ogni ricerca logica sulla teoria del valore». Ivi, p. 285.

² Ivi, p. 289.

³ I. KANT, *Logica*, cit., pp. 43-44: «La verità, si dice, consiste nell'accordo della conoscenza con l'oggetto. Secondo questa definizione meramente nominale, la mia conoscenza, per valere come vera, deve dunque accordarsi con l'oggetto. Ma io non posso confrontare l'oggetto con la mia conoscenza in altro modo che *conoscendola*. La mia conoscenza, dunque, deve confermare se stessa, ma ciò è ben lungi dall'essere sufficiente per la verità. Infatti, siccome l'oggetto è fuori di me e la conoscenza è in me, tutto quello che io posso giudicare è sempre solo se la mia conoscenza dell'oggetto si accorda con la mia conoscenza dell'oggetto. Un tale circolo nella definizione veniva chiamato dagli antichi *diallele*. E in effetti è proprio questo difetto che è stato rimproverato ai logici da parte degli scettici: essi rimarcavano che con quella definizione della verità succede come quando qualcuno fa una deposizione davanti al tribunale e, facendola, si appella a un testimone che nessuno conosce, ma che si renderebbe credibile affermando che colui che l'ha invocato come testimone è un uomo onesto».

che la mostrazione dell'ente, in quanto la sua traccia categoriale è l'indicazione e non la predicazione od il pronunciamento, allora è inevitabile considerare la distanza, ancora una volta logica, che si apre tra l'*apofansis* e ciò a cui si riferisce, o meglio tra il senso o contenuto dell'enunciato giudicativo e l'oggetto. Cioè, la distanza, o meglio la *correlazione a distanza* tra ontologia formale ed apofantica formale¹.

Qui si concentra quel *problema delle forme*, che Heidegger riferiva alla *Lehre* laskiana, come «problema eidetico di essenza, senso e contenuto»², ossia quale domanda in merito alla *differenziazione formale* tra l'oggettualità categoriale ed il senso o contenuto del giudizio.

Dunque, secondo Lask, «nell'epoca del kantismo, la questione essenziale che orienta la logica non è, come il giudizio si correli al “concetto” od alla “conclusione”. Ma il problema fondamentale resta contrassegnare la distanza dall'ambito della logica trascendentale»³. Vale a dire, riconoscere quale sia il luogo proprio, *Ort*, della regione del giudizio all'interno del quadro complessivo della logica, *im Gesamtzusammenhang der Logik*. A tale scopo, si introduce una descrizione topografica, ove si rendono le posizioni rispettive dei due ambiti logici come se appartenessero al medesimo piano *figurativo del pensiero*. Quell'assunzione, che Lask aveva guadagnato nel confronto serrato principalmente con la filosofia fichteana, per quanto ripartiva, appunto, da come nella dottrina kantiana dello schematismo veniva disposto il problema trascendentale dell'oggetto, emendando proprio in quel luogo testuale l'identificazione tra *Bilden* e *Bildungskraft*, l'assunzione dirimente cioè secondo cui il pensiero è figurazione, quell'assunzione, si diceva, è dare figura a qualcosa – ove il qualcosa è la mera proiezione della figura – e l'interezza della logica, in quanto implesso di tutto il pensabile, è *figuratività*, giunge ora alla sua prova decisiva. È necessario poter dare conto della distanza tra ambito logico oggettuale, l'ambito delle oggettualità ideali – la dottrina delle categorie, in altri termini – e quello non-oggettuale, includente il riferimento a quei *medesimi* oggetti – la dottrina del giudizio – come di una differenza tra *modalità di figurazione*. È in questo senso

¹ Sulla distinzione e correlazione su apofantica formale ed ontologia formale, Husserl scriveva nella *Logica formale e trascendentale*, che «è appena necessario ricordare il fatto che giudicare non ha altro significato che. Giudicare intorno ad oggetti, enunciare proprietà di essi, o determinazioni relative; così si deve notare che ontologia formale ed apofantica formale, nonostante la loro tematica dichiaratamente diversa, debbono essere assai unite, e forse sono inseparabili. Ma in definitiva tutte le forme di oggetti, tutte le forme di modificazione del Qualcosa in generale, intervengono nell'apofantica formale stessa, così come in modo essenziale i fattori costitutivi (proprietà e determinazioni relative), gli stati di cose, i collegamenti, le relazioni, le totalità e le parti, gli insiemi, i numeri cardinali e quali altri modi dell'oggettualità si vogliano, espliciti in concreto ed originariamente, esistono per noi veramente o sono possibili solo in quanto intervengano in giudizi. Perciò in tutte le distinzioni formali di giudizi sono anche complicate le differenziazioni delle forme degli oggetti (comunque questo «essere implicato» e questo «intervenire» debba ulteriormente chiarirsi)». E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik*, in in Hua, cit., Bd. XVII, p. 69; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., p. 96.

² M. HEIDEGGER, *Zur Bestimmung der Philosophie*, in GA, cit., Abt. II, Bd. 56/57; trad. it., *Per la determinazione della filosofia*, cit., p. 123. Desta altrettanto interesse che Heidegger, continuando la nota, intessa la questione enunciata al *problema del mondo e dell'esperienza vissuta*, indicando come esito il *problema della significatività in generale*.

³ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 288.

che deve essere intesa la definizione che Lask dà delle due sfere logiche: l'una, quella logico-oggettuale, come *urbildlich, gegenständliche Urbild*, l'altra, quella, quella logico non-oggettuale, come *nachbildlich, Nachbild*. Ovviamente – ed è già stato notato nel corso dell'*Anseinandersetzung* con Platone – tale utilizzo terminologico reca con sé ingenti problemi concettuali. Cosa deve intendersi con *Urbild* e *Nachbild*? Quale è la funzione semantica della ripetizione della radice *Bild*, quale quella della distinzione tra *Ur-* e *Nach-*¹? Nell'intenzione di dissipare qualsiasi equivoco nominale su questi termini, Lask – in osservanza alla sua *brachilogia* – chiarisce che la compagine del giudizio «non è una mera copia, che ripete l'oggetto [*ein bloßes wiederholendes Abbild des Gegenstandes*], ma una semplice “ri-figurazione” [*“Nachbild”*], caricata di un fenomeno, che non ha originale [*Original*] nella figurazione originaria [*Urbild*]]². La *Nach-bildlichkeit*, o meglio il *nachdem* che caratterizza la figuratività propria della complessione del giudizio, non ricade nella conformazione all'ostensione di un modello, *Vor-bild*, che a parità di consistenza accede al suo primato in virtù di una precedenza temporale. L'adeguazione è possibile tra elementi *materialmente* omogenei – ad esempio è possibile riproporre, ripetere la figurazione di un dipinto in un'altra opera, che può essere anche differente per morfologia, può appartenere cioè ad un altro dominio artistico, può ricadere in un aspetto della *riproducibilità tecnica*, - può essere un ritratto fotografico, una composizione plastica, un'elaborazione informatica e non un altro dipinto, ma in ogni caso conserverà lo statuto effettuale di *opera* figurativa. La catena della ripetizione figurativa rimanda, dunque, sempre ad un *ché* di omogeneamente comparabile: il circolo vizioso dell'*Abbildtheorie* – che Lask, così nota, muovendo dal magistero rickertiano³ – consiste proprio nella regressiva retrocessione sempre al medesimo strato

¹ Che la difficoltà di rendere un corretto significato all'*Urbild* sia strettamente legato alla determinazione della coppia di cui fa parte è un importante suggerimento che traiamo dalla redazione del lemma *Urbild* ad opera di T. Borsche, nell'*Historisches Wörterbuch der Philosophie*, op. Cit., pp. 354-355. Il mantenimento infatti dell'accezione, tratta dalla metafisica platonica, di *ἀρχέτυπος, archetipo*, si riflette infatti nella permanenza del concetto corrispondentemente contrario di *Abbild*, raffigurazione, copia, riducendo dunque il primo termine alla stregua di *Vorbild, Muster*, ossia modello. Solo raramente – nota Borsche – è possibile rinvenirlo in contrapposizione a *Nachbild*. La nostra intenzione ermeneutica sarà dunque di far emergere la peculiarità della coppia *Urbild-Nachbild*, accostandola esemplarmente all'utilizzo logico-linguistico a quella di *παράδειγμα-σινταγμα*, *paradigma-sintagma*, quindi presentazione, esposizione, e composizione. Un'accezione logico-fenomenologica di *sintagma*, viene offerta da Husserl, in quanto *concreta unità delle materie sintattiche nelle loro forme*. Il *sintagma* «non è dunque se non unità del membro nella proposizione, il quale è materia formata, avendo presente la legge essenziale per cui membri diversi possono avere la stessa forma ma materie diverse, e forma diversa ma la stessa materia». E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik*, in Hua, cit., Bd. XVII, p. 268; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., p. 373.

² E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 363.

³ E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 42, p. 277. L'esempio di critica all'*Abbildungstheorie* – in H. RICKERT, *Gegenstand der Erkenntnis*, cit., pp. 79-81 – illustra chiaramente ciò che è in gioco a questo riguardo tra l'allievo ed il maestro. Rickert considera la *Abbildungstheorie* nelle due possibili varianti, quella metafisica, anche nella sua versione schopenhaueriana del *Welt als Vorstellung*, e quella psicologista, della soggettività empirica, psicofisica. «Se assumo – nota Rickert – anche le mie rappresentazioni come una copia del mio ambiente, è ovvio che veda il mio ambiente come un qualcosa di completamente indipendente dalle mie rappresentazioni. Le rappresentazioni sono, come posso notare presso un soggetto estraneo, in me stesso, mentre le cose sono

contenutistico. Perché le oggettualità formali, la valenza delle oggettualità formali potesse fungere da *Urbild* in quanto *Vorbild*, sarebbe necessario tradurla in un deposito generale, scambiare ancora una volta la forma del contenuto con il contenuto generale, la formalità con la generalità. Viceversa, l'impossibilità di rendere l'*Urbild* come originale deriva proprio dalla sua inconvertibilità in una *gattungsmäßige Allgemeinheit*, in una generalità generica.

Il disegno, dunque, del dominio logico come composto di una regione logico-oggettuale ed una logico-non-oggettuale, indica la differenza insistente quale distanza, relazione espressa tramite la distanza, l'*Abstand*, ove per distanza si intenda lo spazio della *commisurazione*, l'ambito in cui è possibile misurare il grado di complicazione strutturale dei fenomeni logici. «Una volta riconosciuta correttamente la posizione del giudizio» – scrive Lask – «si chiariscono tutti i restanti gradi dei fenomeni logici»¹, intendendo così l'intero compito della ricerca logica come una *misurazione degli indici strutturali*. Il concetto di misura che qui ricorre, è evidentemente un concetto funzionale; è cioè esso stesso portatore di una correlazione tra almeno due membri, in cui soltanto rinviene la propria *validità*. In quest'accezione, la misurazione corrisponde all'analisi di una funzione. «Ma non ci si può fermare a questo postulato generale di un orientamento e di una commisurazione del giudizio rispetto alla originaria regione logico-oggettuale. Il giudizio è allo stesso tempo chiaramente rivolto in qualche modo all'oggetto, pur essendone separato da una distanza. Bisognerà dunque assumerlo come un medio per la prensione raffigurativa dell'oggetto. Nel giudizio si ha in qualche modo a che fare con gli elementi oggettuali, in quanto nella formazione del giudizio viene in qualche modo elaborato l'oggetto. La rilevanza non-oggettuale tributata nel passato al giudizio sarà in armonia con un siffatto incorporamento dell'oggetto nella formazione del giudizio solo se l'essenza del giudizio si troverà ad una tale

fuori di me. Nasce così una duplicazione del mondo, una divisione dell'essere in una effettualità ed un mondo di rappresentazioni come fosse la sua copia. Solo sotto questi presupposti può aver senso pensare che la conoscenza consista in un accordarsi delle rappresentazioni alle cose esistenti in se stesse». Nel medesimo errore della duplicazione – condizione medesima del *regressus in infinitum* verso il reperimento di un *modello ultimo* – si cade già considerando, che si possano pensare rappresentazioni in un soggetto corporeo, dunque separate spazialmente dagli oggetti». Di qui, tuttavia per Rickert discende la negazione della nozione stessa di *differenza*, che recava con sé l'*Abbildungstheorie*, richiamando la filosofia trascendentale alla centralità teoretica della soggettività giudicante, condizione dell'elaborazione concettuale delle forme dell'esperienza. La questione dunque diviene se sia ammissibile l'inclusione della distanza, della *Kluft*, della frattura, meglio dell'abisso, che Lask opera nell'intera sua scrittura logica, ed in particolare nelle *Lehre*, pur *pretendendo* di rimanere nei confini della *Logos-immanenz*, dell'immanenza logica. Come si ridispongono però rispettivamente immanenza e trascendenza quando si indica pur sempre un *Abstand*, certo non tra originale e copia, ma tra figurazione *originaria* e *rifigurazione*? L'esame dell'introduzione di una nozione di *Transzendenz*, non come eccedenza, ma come indipendenza, dunque come la parte indipendente rispetto a quella non-indipendente, nello schema mereologico husserliano, interna al *Logos*, rappresenterà nel corso di questo capitolo il foro *naturale* in cui rispondere questa domanda essenziale, quanto al confronto tra Rickert e Lask.

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 290.

lontananza dall'oggetto, da sfociare in una elaborazione, per così dire, deformante od in una trasformazione dell'oggetto»¹.

Per introdurre allo studio specifico dell'articolazione del giudizio – la disposizione delle sue parti, la distinzione tra senso, obbietto, oggetto, da un lato, e decisione, affermazione, o negazione, ed attività giudicante dall'altro – Lask traccia a grandi linee un quadro storico-filosofico, in cui ritrovare le diverse modalità – essenzialmente prima e dopo la *impresa copernicana* – di rendere la differenza, o la distanza, tra i due ambiti logici. «Per il punto di vista precopernicano la distanza tra la regione del giudizio e gli oggetti deve risultare semplicemente ovvia, essendo stata forzatamente ridotta a distanza tra Teoretico e Meta-teoretico. Dunque il Teoretico in quanto tale si trova alla distanza della raffiguratività rispetto agli oggetti. Il Teoretico si distingue dall'originaria figurazione oggettuale [*gegenständlichen Urbild*] mediante l'esibizione di alcune complicazioni strutturali, mancanti negli oggetti stessi, cioè prive di significato oggettuale, le quali, essendo composte da elementi estratti dalla regione oggettuale, si aggiungono alla „materia“ oggettuale come „forma“ specifica del Teoretico. Pertanto, anche nella filosofia prekantiana, si trovano l'una di-contro all'altra le due scienze della metafisica e della logica, che indagano, rispettivamente, l'originaria figurazione oggettuale e la raffigurazione teoretica»².

Tuttavia, questo disegno obbliga a riportare la menzione dell'ampia e rilevante controversia riguardo alla logica aristotelica in generale, o meglio riguardo al suo rapporto, *difficilmente determinabile, con la metafisica*³. Lask restituisce cioè – e ciò verrà tematizzato più distesamente affrontando la dottrina aristotelica della verità, i cui caratteri essenziali sono tratti dalla trattazione brentaniana sui *molteplici significati dell'essente*, ove proprio il carattere dell'essere vero viene estromesso dalla significatività ontologica, intendendo l'ὄν ως ἀληθές sussistente solo nel *pensiero*, ἐν διάνοια⁴ – una versione problematica della definizione

¹ Ivi, pp. 290-291.

² Ivi, p. 353.

³ Ivi, p. 231.

⁴ F. BRENTANO, *Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Aristoteles*, Freiburg, Herder, 1862; trad. it. di S. Tognoli, *Sui diversi significati dell'essente*, intro. di G. Reale, Milano, 1995, p. 45. «Anche quando il soggetto della proposizione» – scrive Brentano – «è un concetto reale, la copula *essere* e l'essere come vero si muovono intorno al restante genere dell'essere [...] senza portare a manifestazione alcuna particolare natura dell'essere esistente al di fuori della mente». Al contrario – ivi, p. 78 – «Le categorie non sono semplicemente una struttura per concetti, ma sono esse stesse concetti reali, esseri per sé al di fuori della mente (ὄντα καθ'αυτό ἐξω τῆς διανοίας)». Tuttavia, nella lettura brentaniana di ARISTOTELE, *Metafisica*, Δ 7, 1017^o 22 – ὅσαχῶς γὰρ λέγεται τοσαυτῶς τό εἶναι σημαίνει – quale «l'essere ha tanti significati quanti sono i modi in cui si esprime», cova – da un punto di vista copernicano – un'ambiguità, consistente nella sovrapposizione di *categoria* e *predicamentum*. Egli scrive, infatti – ivi, pp. 120-121 – che le categorie possono essere intese sia come 1) «i diversi significati dell'essere che si differenziano tra loro secondo i diversi modi dell'esistenza in quell'essere in cui tutto è essente, nella sostanza prima», sia come 2) «predicati nei quali si raccoglie l'intera molteplicità dei modi della predicazione; predicati che esauriscono i modi della predicazione per un'intera somma di cose predicabili». Tale ambiguità, se da un lato tradisce quanto *scivolosa* sia la superficie della dottrina aristotelica delle categorie, assume un carattere specifico invece se passa per la sovrapposizione dei due termini –

dell'impianto categoriale, in Aristotele, e della sua complessa articolazione, laddove si faccia questione della sua determinazione logica e della sua correlazione con la proposizione, o giudizio. Ciononostante, quello che accomuna, l'intera età precritica della logica, *ma non la distingue*, è ancora una volta l'equivocazione della dimensione formale; infatti, «il fenomeno strutturale teoretico assume il ruolo della „forma“, oltre che nel senso della messa-in-figura [Umgestaltung] degli oggetti, anche in quello della generalità rispetto alla massa oggettuale variabile. Dunque, il materiale oggettuale rappresenta la molteplicità sconfinata, ad esempio della materia del giudizio, cioè di soggetto e predicato; invece, il fenomeno strutturale, ad esempio la struttura del giudizio rappresenta il conio [Gepräge] sempre uguale, con il suo carattere di valenza e di valore, con la sua qualità positiva e negativa e dunque con la sua copula, con la duplicità del suo strato elementare. L'incommensurabilità [Unermesslichkeit] degli oggetti si piega così in alcune, poche forme»¹.

Viceversa, assumendo l'oggettualità formale delle categorie all'interno dello *Spielraum* logico, l'impianto complessivo di una *transzendente Logik* non designa la distanza in questione fuori, al di sotto – nelle bassure dell'esperienza – od al di sopra – come ipostatizzazione metafisica – della teoresi, ma la considera ad essa interna. Il tema della *Nachbildlichkeit* non viene perciò stesso eluso, come se potesse cadere insieme alla sua traduzione nella teoria scolastica della conoscenza come raffigurazione, ma è situato piuttosto nel medio dell'articolazione logica. «La posizione della raffiguratività» – scrive Lask – «si nega cioè solo per il Teoretico *in quanto tale ed in generale*, ma non per la regione del giudizio. Ciò che sta a distanza dagli oggetti, non è più d'ora in poi *il* Teoretico, ma *un* Teoretico. E la funzione dell'originaria figurazione non viene assunta più da una ragione metateoretica, ma da una altrettanto teoretica. Perciò rimane tutto quanto è stato asserito dalla logica prekantiana sulla regione del giudizio, solo che non vi si trova più l'essenza del Teoretico in generale. La regione, che figura originariamente [*urbildlich*] e quella raffigurativa [*nachbildlich*] non sono più l'una rispetto all'altra come l'una oggettuale e l'altra teoretica, ma come l'una teoretico-oggettuale o originariamente figurativa e l'altra teoretico-non-oggettuale o raffigurativa. Non è la teoria della distanza e della concordanza in generale caratteristica esclusiva del punto di vista „dogmatico“, non è essa ciò, che con questo vige e cade, quanto piuttosto la sua attribuzione della metalogicità all'originaria figurazione oggettuale»².

correlativi, *uguagliabili logicamente*, ma non identificabili – che Aristotele utilizza ai due capi della sua comparazione: *λέγειν* e *σημαίνειν*. È proprio dalla loro separazione – senso e significazione – che muove l'indagine logica che stiamo conducendo al seguito di Lask.

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit. II, , p. 355.

² Ivi, p. 356.

Dunque, la riproposizione della relazione *Urbild-Nachbild*, figurazione originaria dell'oggettualità formale delle categorie e rfigurazione delle medesime oggettualità *nella forma* degli *obbietti*, la rappresentazione della figurazione degli oggetti, inclusa la loro oggettualità, quali obbietti, compresa la loro obbiettività, si converte nella posizione del problema della *Über-Verhältnis*, che espulsa dall'ambito logico-oggettuale, trova in quello logico-formale la sua vera dimora. La correlazione del riguardo – che si stende appunto su quella distanza, su quella differenza, su quella frattura, in quanto mezzo di prensione degli oggetti – impone uno studio del giudizio, che sia capace di scomporlo nelle sue parti elementari, perché venga compreso il modo proprio del *riferimento*, del rivolgimento, della *Meinung*, dell'intenzione¹. Per ottemperare a questo compito analitico, Lask ricorre alla considerazione degli studi di Brentano sulla *psicologia da un punto di vista empirico* – raccogliendo però attorno a questo polo il ginepraio delle critiche per così dire *empiriste* alla dottrina del giudizio, segnatamente quelle contenute nella *Neue Kritik der Vernunft* di Fries² –, quelli di Windelband *sulla dottrina dei giudizi negativi* e quelli di Rickert *sull'oggetto della conoscenza*.

Resti chiaro che la rassegna di queste ricerche afferisce sulla convinzione laskiana – che già è stata evidenziata in precedenza – che la formulazione più compiuta ed avanzata del giudizio nel *corpus*, quella cioè che riesce a rendere pienamente conto della posizione delle nozioni trascendentali di contenuto e di obbietto, si debba ritrovare nella *Kritik der Urteilskraft*, nella disposizione della *riflessività*, appunto, della formalità, del giudizio. Ciò,

¹ Husserl, con toni ed argomentazioni senz'altro differenti, che conseguono dal rilievo concesso, diversamente da Lask, alla trattazione pregnante di un'*estetica trascendentale*, riflettendo tuttavia della *medesima correlazione*, scrive nella sua *Logica formale e trascendentale*, avendo consolidato il suo campo di indagine logica distinguendo tra *apofantica formale* ed *ontologia formale*. Infatti «categoria dell'oggettualità e categoria dell'evidenza – osserva – sono correlati. A ogni tipo fondamentale di oggettualità – nel senso di unità intenzionali che devono essere trattate nella sintesi intenzionale, e in definitiva a ogni tipo fondamentale di unità di «esperienza possibile», appartiene un tipo fondamentale dell'«esperienza», dell'evidenza, e altresì dello stile dell'evidenza, indicato intenzionalmente nell'accrescimento eventuale della perfezione del possesso delle cose stesse.

Sorge così il grande compito di studiare a fondo tutti questi modi dell'evidenza, di rendere comprensibili quelli della massima complessità che concorrono verso una univocità sintetica e verso operazioni sempre nuove di svelamento; dell'evidenza cioè in cui l'oggettualità corrispondente mostra se stessa, ora imperfettamente, ora perfettamente». E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik*, in in Hua, cit., Bd. XVII, p. 144; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., p. 200.

² Lask dedica una lunga, seppur strozzata nota al merito critico di Fries riguardo alla dottrina del giudizio. «Si accenni – scrive – soltanto al fatto che Fries riconosce nella maniera più chiara il carattere secondario, raffigurativo, meramente “ripetitivo” del giudizio, che egli trae, insieme al concetto ed alla conclusione, dalla regione logico-trascendentale, originariamente figurativa della “conoscenza immediata”, della “ragione”, considerando la “conoscenza mediata”, la semplice “riflessione riconsiderante”, come “una mera formula della risposta di una conoscenza originaria”; vedi ad esempio, *Neue Kritik der Vernunft*, 1807, I, p. 188, pp. 198-ssg., p. 202, p. 206, p. 210, p. 240, p. 266». Ivi, p. 405. Sul ruolo di Fries, e sul suo essenziale confronto con Maimon, nella copiosa rinascita degli studi su *logica e psicologia* dopo Kant, si veda S. POGGI, *I sistemi dell'esperienza*, cit., pp. 143-183. In particolare Poggi evidenzia nel piano complessivo della *Nuova critica* la centralità di due nozioni, che ritroviamo nella riflessione laskiana: l'immaginazione come *riunione figurale*, ovvero come costituzione figurale degli oggetti, ed il giudizio come struttura teoretica meramente riflessiva, mediata, riproduttiva.

come vedremo, ha tutt'altro che una rilevanza marginale, soprattutto per la determinazione della *Nachbildlichkeit des Urteils*, ove l'accoglimento – seppure nella funzione di strumenti polemici – di alcune osservazioni, o meglio, riserve *psicologistiche*, sembrerebbe altrimenti del tutto incomprensibile.

4.1. *Valutazione, giudizio e decisione giudicante.*

1. Avendo distinto tra attività psichiche ed attività fisiche – in sostituzione della suddivisione kantiana in atti interni ed atti interni – ed avendo assunto a principio differenziante l'immanenza dell'oggetto nelle prime e la sua trascendenza nelle seconde, laddove il *πρός τί* della *relazione psichica* si compie internamente all'essere cosciente, alla *Bewußt-sein*¹, Brentano considera come discriminante nella *Klassifikation der psychischen Phänomene*, il modo specifico del *riferimento all'oggetto*. In virtù di ciò, i fenomeni psichici si distinguono in tre specie: 1) la rappresentazione, 2) il giudizio, 3) la relazione affettiva – interesse o amore – orientata alla diade buono/cattivo. «Parliamo di un rappresentarci – scrive Brentano – quando ci appare qualcosa», così che «è impossibile che l'attività psichica si riferisca in qualche modo a qualcosa che non sia rappresentata»². Questo significa considerare la *Vorstellung* l'atto più elementare nel rivolgimento intenzionale all'oggetto, lo strato in qualche modo più basso, su cui inevitabilmente afferisce l'intera stratificazione psichica. La rappresentazione di qualcosa, o meglio il qualcosa rappresentato funge da elemento costitutivo dei contenuti degli altri atti psichici. Infatti, «quando l'oggetto di una rappresentazione diventa oggetto di un giudizio affermativo o negativo, la coscienza si riferisce ad esso in una specie di relazione completamente nuova. L'oggetto è allora doppiamente presente nella coscienza – come rappresentato e come accettato o negato»³. Se per giudizio intendiamo «un accettare (come vero) od un respingere (come falso)», è necessario – nell'analisi brentaniana – assumere la posizione di un *contenuto*, già fatto presente *nella* coscienza – che si possa accettare o rifiutare. Tuttavia, l'esibizione del contenuto rappresentativo non soddisfa l'intera contenutezza del giudizio: contenuto del

¹ F. BRENTANO, *Von der Klassifikation der psychischen Phänomene*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1911; poi in «Archiv für die gesamte Psychologie», Bd. 33, Leipzig-Berlin, Wilhelm Engelmann; trad. it di R. Bontempo, *La classificazione delle attività psichiche*, Lanciano, Carabba, 1922, p. 26; Appendice, p. 108. Sulla dottrina del giudizio in Brentano, sulle sue strette relazioni con quella aristotelica e sul suo possibile confronto con quella laskiana, si veda l'ampia e doviziosa opera di S. BESOLI, *Esistenza, verità e giudizio. Percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2002, in part. i tre saggi su *Esistenza e giudizio. Un confronto tra Brentano e Leibniz* – ivi, pp. 99-133 – , *Fechner e Brentano: due modelli di psicologia en philosophie* – ivi, pp. 135-160 –, *La psicologia descrittiva e il primato dell'esperienza. Sulle diverse impostazioni gnoseologiche di Brentano e Dilthey* – ivi, pp. 161-200.

² Ivi, p. 26; cfr. F. BRENTANO, *Psychologie vom empirischen Standpunkte*, 1, Leipzig, Duncker & Humblot, 1874, lib. 2, cap. 1, §. 3.

³ F. BRENTANO, *La classificazione delle attività psichiche*, cit., p. 30.

giudizio non è semplicemente la relazione di quei contenuti, che isolatamente comparivano nella rappresentazione¹. «Non è vero infatti – rimarca Brentano – che in ogni giudicare abbia luogo una riunione od una separazione di segni rappresentati»². Tra giudizio e rappresentazione sussiste piuttosto una differenza di *intensità*, di *perfezione della presentazione*, ossia, nei due distinti atti psichici presi in esame, vi è una distinzione che risale alle *modalità di presentazione dell'oggetto*. «Quando alla rappresentazione sopravviene il giudizio» – nota Brentano – «si trova una specie di contrari del tutto nuova»³. Se è vero cioè che già nelle rappresentazioni vi sono delle *differenze sensibili*, delle *διαφορά* – come sostiene Aristotele nel *Περὶ ψυχῆς* – che descrivono l'ambito di sensibilità dei sensi, il caldo ed il freddo, il basso e l'acuto, il dolce e l'agro, è solo nei giudizi, così come nelle relazioni affettive, che sottentra l'ambito delle opposizioni, appunto tra vero e falso, o tra affermazione e negazione⁴. Questo significa che «nei giudizi, sebbene essi non si mostrino in nessun modo indipendenti dalle leggi generali del corso delle rappresentazioni, sopravvengono ancora altre leggi particolari, che non possono essere derivate da esse»⁵. Insomma, a differenza dei fenomeni appetitivi, il giudizio si riferisce alla *relazione obbiettiva*, e non semplicemente all'oggetto⁶, ove l'obbiettività è data proprio dalla polarità tra accoglimento e ripulsa, accettazione e rifiuto.

Proprio, dunque, in virtù della definizione del giudizio come *posizione come vero* (o deposizione come falso), Brentano ritiene che la forma originaria del giudizio non sia quella della determinazione categorica kantiana – ove la determinazione del contenuto è proprio la complessione sussistente tra le note rappresentative – ma quella esistenziale, quella dell'*Existenz-Satz*. «Le proposizioni veramente affermative categoriche – sostiene Brentano – contengono inclusivamente il riconoscimento del soggetto. [...] Quelle veramente affermative, infatti, sono le cosiddette particolari affermative e le cosiddette particolari

¹ Brentano quanto alla definizione della rappresentazione e del suo rapporto al giudizio, considera – nell'Appendice a *La classificazione delle attività psichiche*, cit., pp. 122-123 – considera accettabile l'eccezione del suo allievo Marty, secondo cui per esprimere il *tenere ferma la rappresentazione in attesa del giudizio* – dunque, soprattutto nel caso di specie della interrogazione – si può utilizzare un'ulteriore classe di atti psichici, quella dell'*assumere*, dell'*Annehmen*. Cfr. A. MARTY, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, Halle a S., Niemeyer, 1908, pp. 244-sgg.

² F. BRENTANO, *La classificazione delle attività psichiche*, cit., p. 39.

³ Ivi, p. 87.

⁴ Che il *contenuto del giudizio* sia definibile logicamente come *ciò che può essere vero o falso*, ovvero che il *giudizio* è *ciò che è passibile di affermazione o di negazione*, deriva dalla definizione aristotelica – contenuta in *Περὶ ἡρώμενεα*, 4, 17 a 1-3, ripetuta nella forma *ἀληθὲς ὅτε ψευδὲς*, ivi, 17 a 4 – secondo cui la proposizione enunciativa, l'*apofansis* consiste nel *τὸ ἀλεθεύειν ἢ ψεῦδεσθαι*, nel poter essere vero o falso. La distinzione, qui in qualche modo presente, tra vero e falso e affermazione e negazione non è tematizzata in Brentano, che seguendo con coerenza la sua lettura di Aristotele, considera la prima coppia come lo spettro contenutistico della seconda. Su ciò si veda in seguito la riflessione laskiana sulla *duplicità* delle coppie oppositive nella regione del giudizio.

⁵ Ivi, p. 89.

⁶ Ivi, p. 93; cfr. F. BRENTANO, *Psychologie vom empirischen Standpunkte*, 1, cit., p. 241.

negative»¹. Vale a dire, ciascun giudizio espresso nella forma *un A è B* corrisponde – come risulta, tra l'altro, nell'uso ideografico del quantificatore \exists – ad uno reso invece con *esiste un A, per cui vale che A è B*, ovvero *esiste un A che è B*, esiste un A, che *ha* l'essere-B. Ad esempio, il giudizio *alcuni cavalli sono bianchi* è convertibile in *esistono alcuni cavalli*, per cui vale – come vero – che siano bianchi, *esistono alcuni cavalli, che hanno l'essere-bianco*². Dunque, ciascun giudizio consiste nella posizione *tetica* del contenuto rappresentativo, all'interno dell'alternativa tra essere (vero) e non-essere (vero)³: questo coincide con la curvatura aristotelica dell'*ἐν παρέργῳ*, con la secondarietà degli atti psichici non pro-posizionali⁴.

2. Differente, è la dedizione windelbandiana alla morfologia del giudizio. Muovendo la sua posizione dall'indicazione di quello che egli chiama il tallone d'Achille della filosofia kantiana, il suo pregiudizio logico nel considerare la logica formale solo come scienza analitica, da cui discendeva «il disegno di una pura logica teoretica della conoscenza, in cui poter orientare il sistema delle forme categoriali al fondamento [*Grundlage*] trascendentale. La dottrina della scienza di Fichte, la logica di Hegel, la dialettica di Schleiermacher includono in questo modo la logica formale in quella trascendentale e si adoperano per determinare le modalità del giudizio attraverso i diversi compiti della conoscenza contenutistica»⁵.

Per rinvenire il corretto *principium individuationis* delle *Urteilsarten*, Windelband si rivolge, allora, all'analisi di un problema particolare – in cui però ritiene di poter far emerge con maggiore nettezza considerazioni generali – quello del giudizio negativo. Facendo leva sugli studi a riguardo, contenuti nella *Logik* di Sigwart, nella *Große Logik* di Lotze e nel *Compendium der Logik* di Ulrici, egli delucida che proprio nelle forme più primitive del giudizio negativo, «nei semplici giudizi di differenza (blu non è verde), si offra la più chiara

¹ F. BRENTANO, *La classificazione delle attività psichiche*, cit., p. 47. «Le affermazioni permanenti negative – continua Bolzano, nella nota corrispondente – alle quali appartengono anche le universali affermative, non contengono evidentemente il riconoscimento del soggetto, che esse non affermano, ma negano». La riconduzione di tutti i giudizi a giudizi esistenziali, ed il rifiuto della sussunzione herbartiana dei giudizi categorici sotto quelli ipotetici, consente a Brentano una critica radicale alla tavola kantiana. Cfr., ivi, pp. 48-49.

² Perché si possa sostenere che i giudizi categorici siano trasformabili in giudizi esistenziali, vale la seguente tavola di conversione: l'universale affermativo è convertibile nel particolare negativo – tutti gli A sono B, significa che nessun A non è B, ovvero che non esiste alcun A che sia B, che non vale come vero che alcun A sia B – ... Sulla convertibilità dei giudizi categorici in esistenziali vi è una indubbia corrispondenza con J. S. Mill, che lo stesso Brentano annota; cfr. ivi, pp. 49-51.

³ «Se qualcuno pensa qualcosa – osserva Brentano, ivi, p. 109 – il pensante deve esistere, ma non è necessario che esista l'oggetto del suo pensiero, anzi, se qualcuno nega qualcosa, in tutti i casi in cui la negazione è giusta, è addirittura escluso che quella tal cosa esista».

⁴ A proposito del suo disegno complessivo, sul finire dell'Appendice alla *classificazione delle attività psichiche* – ivi, p. 149 –, Brentano osserva che spesso la sua teoria della conoscenza «è stata accusata di psicologismo, una parola venuta in uso recentemente, a udir la quale qualche pio filosofo, come qualche cattolico ortodosso al nome *modernismo*, si fa il segno della croce, come se questo nome contenesse Satana in persona».

⁵ W. WINDELBAND, *Beiträge zur Lehre vom negativen Urteil*, in «Strassburger Abhandlungen zur Philosophie», *Festschrift zu E. Zeller*, 1884; poi Tübingen, Mohr, 1921, p. 168.

prova di quanto sia sbagliato assumere il giudizio negativo come espressione di una relazione reale o di una divisione». Infatti, «anche riguardo all'essenza delle forme di correlazione si estende un accordo: si inizia a cercare l'autentico significato della negazione nel rifiuto del corrispondente giudizio positivo»¹. In questo tipo di considerazione, il giudizio negativo – *A non è B* – contiene in realtà un *doppio giudizio* – quello che Lotze definisce come *Nebenurteil*, giudizio secondario sulla validità o sull'invalidità – che reso esplicitamente suona: *il giudizio (positivo) che A è B, è falso*. Ovvero, il giudizio affermativo, assunto a tema, viene respinto come mancante del valore di verità, non valido, non valente come vero. Tuttavia, questo *zweite "Urteil"* – secondo Windelband – non può intendersi come un ulteriore giudizio teoretico, altrimenti si risalirebbe all'infinito, in cerca di un ulteriore *Nebenurteil*, che ne sancisca la validità o l'invalidità. «Il secondo giudizio è piuttosto un giudizio pratico, una *valutazione*, il cui risultato in questo caso è il rifiuto: è l'espressione non più di una mera correlazione delle rappresentazioni, ma di un atteggiamento disapprovante della coscienza in merito a ciò. Non è un giudizio, in cui si presenti un altro giudizio come un soggetto logico "invalido" per un predicato, ma è un giudizio *su* un giudizio, sul valore di verità di un giudizio – questa è la valutazione di un giudizio»².

Al fine di comprendere ancora più dappresso la differenza sussistente tra *Urteil* e *Beurteilung*, Windelband riflette sul modo in cui si congiungono rappresentazione e valutazione: se infatti nella forma affermativa il loro *Zusammensein* è immediato ed originario, nella forma negativa, la valutazione, non coincide temporalmente con la presentazione della complessione proposizionale, ma vi succede. Si richiama così l'attenzione sull'interrogazione, o giudizio problematico³. Se è vero che alla valutazione,

¹ Ivi, p. 169.

² Ivi, p. 170. Cfr. W. WINDELBAND, *Präludien*, I, cit., pp. 29-30: «Tutte le proposizioni, in cui esprimiamo i nostri modi di vedere, si distinguono, nonostante l'apparente uguaglianza grammaticale, in due classi molto differenti tra di loro: i *giudizi* e le *valutazioni*. Nella prima classe si esprime la coappartenenza di due contenuti rappresentativi, nella seconda una relazione della coscienza valutante all'oggetto rappresentato. C'è una differenza fondamentale tra le proposizioni: "questa cosa è bianca" e "questa cosa è buona", nonostante la comune forma grammaticale. Ad un soggetto, in ambedue i casi, viene riferito un predicato: ma questo predicato, in un caso – come predicato del giudizio – è la determinazione in sé compiuta, tratta dal contenuto di ciò che è rappresentato obbiettivamente; nell'altro – come predicato della valutazione – è un riferimento alla coscienza finalistica [*zwecksetzender*]. In un giudizio si esprime che una determinata rappresentazione (il soggetto del giudizio) viene pensata in una relazione, distinta secondo le diverse forme del giudizio, ad un'altra determinata rappresentazione (il predicato del giudizio). In una valutazione invece ad un oggetto, che si rappresenta compiuto, che si presuppone conosciuto (il soggetto della proposizione valutativa), viene aggiunto il predicato della valutazione, attraverso cui la conoscenza del soggetto riguardante non si estende in alcun modo, ma si esprime il sentimento [*Gefühl*] dell'approvazione o della disapprovazione, con cui la coscienza giudicante si rivolge all'oggetto rappresentato».

³ W. WINDELBAND, *Beiträge zur Lehre vom negativen Urteil*, cit., p. 177: «Un giudizio negativo non si presenta altrimenti che nella forma di una valutazione negativa di una domanda o di una complessione rappresentativa ipotetica. Ciò che deve essere negato, non è mai dato immediatamente, ma deve almeno essere domandato, se non addirittura affermato in precedenza. Tutte le negazioni sono risposte: ma molte affermazioni non lo sono. Da ciò consegue che la suddivisione del giudizio secondo la qualità e la coordinazione di giudizio affermativo e negativo non solo sono giustificate, ma sono obbligate se ci si rivolge alle caratteristiche

come tutte le funzioni dell'approvazione o del rifiuto, corrispondono delle differenziazioni graduali su una scala segnalante l'intensità della certezza – o del *Überzeugungsgefühl* –, da cui discende lo stesso ambito descrivibile e quantificabile della verosimiglianza come probabilità, *Wahrscheinlichkeit*¹, allora bisogna indicare un *punto zero* nella scala valutativa, un punto di indifferenza tra affermazione e negazione. Tuttavia, «l'indifferenza tra reazione positiva e reazione negativa può essere o totale o critica. Quella totale si presenta, laddove non si giudichi affatto, quella critica, invece, quando, perché sia compiuta la ponderazione, si trattenga l'affermazione o la negazione. [...] Nell'ambito della ricerca logica, che presuppone sempre un riferimento della connessione rappresentativa [*Vorstellungsverbindung*] alla valutazione sul (valore di) verità, si trova tale indifferenza totale solo nella domanda. In questa la connessione rappresentativa non solo è *cercata*, ma è *compiuta*; la domanda è posta in relazione con la valutazione del valore di verità, ma è appunto questa valutazione a non giungere a compimento»².

In tale ottica, la *domanda* non è altro che un *Vorstufe* del giudizio, non coordinabile *modalmente* con affermazione e negazione. Viceversa, l'indifferenza critica, l'espressa sospensione della valutazione, il sollevamento di un'ipotesi, è pensabile in coordinazione con le restanti tipologie del giudizio, quella negativa e quella positiva. «Il cosciente “atteggiamento problematico”» – aggiunge Windelband – «in quanto espressione di un punto zero nella scala della valutazione è una decisione sussistente della posizione, che colui che giudica assume rispetto alla connessione rappresentativa, compiuta nella domanda, ed il giudizio problematico è coordinabile a quello affermativo o negativo, nella suddivisione secondo qualità»³.

L'analisi di Windelband – attraverso cui abbiamo guadagnato la differenziazione in giudizio, contenuto del giudizio – relazione rappresentativa – e valutazione, quale *avvalorazione della validità, verifica del valore di verità* – consegna ai suoi margini una considerazione ben più generale sul metodo di indagine logica. La possibilità di rassegnare le doviziose suddivisioni, cui sottopone la *dottrina del giudizio*, è data dall'emancipazione dai vincoli della composizione grammaticale delle proposizioni. «Come già a suoi inizi la logica sembrava legata alla grammatica, così in ogni tempo, in cui si cerchi una riforma della logica, si ripete l'intenzione di cercarne i principi nella grammatica. Nessuno può disconoscere che l'ingente lavoro logico si depositi nel linguaggio: ma con la stessa saggezza

essenziali nella definizione del giudizio, o si pronuncia un'asserzione sul valore di verità delle rappresentazioni o della connessione proposizionale».

¹ Ivi, p. 186.

² Ivi, p. 187. Sulla nozione della *Frage* come *Kundgabe*, annuncio della correlazione rappresentativa, fungente da contenuto, si veda J. COHN, *Vorassetzungen und Ziele des Erkennens*, cit., pp. 66-67.

³ W. WINDELBAND, *Beiträge zur Lehre vom negativen Urteil*, cit., p. 190. Sulla critica rickertiana alla nozione contraddittoria di “indifferenza critica”, si veda H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis*, cit., p. 100.

bisogna riconoscere che essa non si trova nelle lettere, ma nello spirito. Perciò la grammatica deve essere intesa a partire dalla logica, e non viceversa; variando un antico detto, si potrebbe dire: *Logica, cave grammaticam!*»¹.

3. Passiamo ora alle riflessioni rickertiane sulla determinazione del giudizio – e sulla sua differenziazione dai restanti fenomeni intenzionali – il cui perno ruota attorno alla questione, fondamentale per la *Erkenntnistheorie*, circa *der Gegenstand des Urteils*. Bisogna tuttavia premettere che ciò non significa, per Rickert, elevare l'esigenza di una «realtà effettuale trascendente, in quanto oggetto della conoscenza, come fanno coloro che intendono i giudizi consistenti solo nel collegamento o nella recisione delle rappresentazioni, attribuendo dunque loro carattere rappresentativo. Pertanto nella conoscenza si giungerebbe sempre a delle rappresentazioni [...]. Il problema quindi diventa: i giudizi raffigurano, secondo certezza le rappresentazioni. Ma allora non ci potremmo accontentare di ciò, perché verrebbe da chiedersi: cosa dà alle rappresentazioni raffigurate il loro carattere di conoscenza? Anche i giudizi – così sembrerebbe – dovrebbero almeno indirettamente essere rivolti [*richten nach*] ad un senso trascendente, per offrire conoscenza»². Porsi il problema dell'oggetto del giudizio – questione centrale nel dirimere quale sia l'oggetto della conoscenza, in quanto *ciascuna conoscenza ha la forma di un giudizio: essa inizia, continua o semplicemente sussiste solo con il giudizio*³ – non significa affatto per una filosofia trascendentale fissare una vana dualità dei mondi, nemmeno nella forma della designazione di un *sensu trascendente*. Rickert infatti rifiuta l'ipotesi di poter dividere le asserzioni – diciamo pure i contenuti logici – in specie: una in cui si asserisce qualcosa sulla realtà effettiva, le rappresentazioni, l'altra, in cui semplicemente ci si rivolge ai precedenti portati assertivi, al precedente strato rappresentativo, i giudizi, sia nella versione humeana, *relation of ideas* e *matter of fact*, sia in quella di Riehl, *begriffliche Sätze* e *eigentliche Urteile*, sia in quella formulata da Kries, *Beziehungs- e Realurteilen*⁴. Egli capovolge, *alla maniera copernicana*, così il verso della correlazione. Certo, la teoria della conoscenza, infatti, è orientata a discernere ed a comprendere *come ha valore la conoscenza* – come, cioè, qualcosa ha, o può avere, valore di conoscenza, quali sono le condizioni di validità della conoscenza – ma questa non può cercare nell'oggetti il suo proprio valore, deve piuttosto cercare nella *valenza* il suo proprio oggetto. Dunque, la pertinenza logica, teoretica della conoscenza, sulla dottrina del giudizio consiste nello studio del suo valore, ed a ciò sono rivolte le considerazioni rickertiane. In primo luogo, «ovunque si tratti di vero e falso, non abbiamo a

¹ W. WINDELBAND, *Beiträge zur Lehre vom negativen Urteil*, cit., p. 195.

² H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis*, cit., p. 85.

³ Ivi, p. 103.

⁴ Ivi, p. 87.

che fare solo con un mero riferire, includere, collegare delle rappresentazioni, ma nel giudizio, alle rappresentazioni o alle relazioni rappresentative, si aggiunge anche un altro elemento, che non può essere ridotto a rappresentazione»¹.

Per fornire un esempio di come si possa notare quell'elemento, completamente proprio che subentra nel giudizio, Rickert richiama l'esperimento psicologico – già definito lucidamente da Stumpf², in una ben altra visione, e così ripreso dall'Husserl delle *Ricerche Logiche*³, che qui appare in un chiaro, e vicendevole, confronto polemico – della *composizione figurale nell'ascolto di un suono*. Nell'udire una *pièce* musicale, seppure si considerasse la separazione tra il mero udire un suono, o meglio una successione di suoni, ed il giudizio, sulla sequenza sonora, tuttavia «quando giudico che due suoni si susseguono, posso rappresentare i medesimi suoni e la medesima relazione intercorrente, che ho percepito, udendo i suoni l'uno dopo l'altro, senza giudicare»⁴. Pertanto lo sguardo rickertiano si dirige altrove, cercando di restituire l'essenza dell'ideale logico del giudizio, attraverso il rimando alla tipologia interrogativa. Se è vero che, nell'effettualità psicologica non tutti i giudizi sono risposte a domande, tuttavia la proiezione insita nella struttura stessa della *Frage*, come *Frage nach*, assume un significato dirimente per la teoria della conoscenza. «Logicamente il problema cede il passo alla risoluzione del problema; cioè se si ricerca la conoscenza di per sé, allora bisogna considerarla come risposta ad una domanda [...]. La domanda cioè contiene sempre, se è univoca, già le parti rappresentative del giudizio, e non le manca altro che la decisione esatta dal giudizio [*die vom Urteil geforderte Entscheidung*]]»⁵. Dunque, ciò che Rickert intende per *Urteilsentscheidung* è una presa di posizione, una *Stellungnahme zu einem Werte*, che viene espressa nella conoscenza teoretica – ma sempre come “*praktisches Verhalten*”, sempre come atteggiamento pratico – nell'affermazione e nella negazione, nell'accettazione o nel rifiuto.

«L'atto di conoscenza può consistere solo nel riconoscimento [*Anerkennung*] del valore [...]: conoscere è riconoscere o rifiutare»⁶. Il giudizio cioè consiste nell'affermare o negare la validità di una complessione o di una dissezione di rappresentazioni, consiste nel prendere posizione rispetto al suo valore. La tenuta dell'impianto teoretico è data, pertanto, dalla necessità del pensiero, o *Urteilsnotwendigkeit*, dalla necessità che un imperativo, che una

¹ Ivi, p. 89.

² K. STUMPF, *Tonpsychologie*, II, §. 17, Leipzig, Hirzel, 1883-1890; poi, rist. a cura di F. A. M. Knuf e E.J. Bonset, Amsterdam, Hilversum, 1965, pp. 39-86.

³ E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, in Hua, cit., XIX, pp. 231-235; trad. it., *Ricerche Logiche*, II, cit., pp. 23-26: *Terza Ricerca Logica su la teoria degli interi e delle parti*, §. 6. *Analisi di esempi secondo Stumpf*. Ma già anche ID., *Philosophie der Arithmetik, Psychologische und logische Untersuchungen*, Erster Band, Halle-Saale, C. E. M. Pfefferin, 1891; poi in Hua, cit., XII [mit ergänzenden Texten (1890-1901)], p. 231, n. 1.

⁴ H. RICKERT, *Der Gegenstand der Erkenntnis*, cit., p. 91.

⁵ Ivi, p. 95.

⁶ Ivi, p. 108.

norma, che il valore riceva riconoscimento: la verità, come valore per il giudizio, coincide con l'esposizione riconosciuta di questo *logische Grund*, è *Anerkennung des Sollens*, riconoscimento del dover essere¹.

4.2. Dalla relazione rappresentativa al frammento di significato.

Per redigere il suo studio sulla collocazione trascendentale del giudizio, ovvero della regione non-oggettuale del giudizio, Lask – quasi per sottoporre le proprie considerazioni ad un esame preliminare – esamina la dottrina della relazione rappresentativa come sostrato materiale del giudizio, come contenuto del giudizio, sostenuta, con le differenze che abbiamo rassegnato, anche nelle opere degli autori che abbiamo esaminato. L'ambizione di ritrovare quale sia, non l'oggetto, *Gegenstand* – termine che conosciamo nel suo univoco utilizzo a definire le *oggettualità formali* o categorie – ma l'obbietto, *Objekt* del giudizio come *Urteilsentscheidung*, non sembra però esserne soddisfatta. «Per obbiettivi [*den Objekten*] della decisione giudicante o per compagini vere o difformi dal vero non si può pertanto intendere ciò che viene chiamato da Mehmel e Gerlach giudizio e proposizione „in senso obbiettivo“ [*„im objektiven Sinne“*], da Bolzano „proposizione in sé“, da Herbart e J. Bergmann il „pensato“ distinto dagli atti del pensiero, da Husserl „senso“ del giudizio o „significato ideale dell'asserzione“, da Rickert „senso trascendentale“, da Brentano, Marty, Husserl „contenuto del giudizio“ [*„Urteilsinhalt“*], da Meinong „obbiettivo“ od „oggetto del giudizio“, da Stumpf „stato di cose“, da Gomperz „pensiero in senso obbiettivo“ [*im objektiven Sinne*], „contenuto dell'asserzione“ e „stato di fatto“ [*„Aussageinhalt“ und „Tatbestand“*]. In questi casi si rivolge sempre il pensiero al senso isolabile dalle proposizioni e dai giudizi, a quanto nella decisione giudicante è complessivamente inteso, balenando obbiettivamente»².

¹ Ivi, p. 124. Da qui discende il primato del *Sollen* sullo *Sein*, del dover essere sull'essere, che Lask contesta esplicitamente – oltre che nella forma di un primato della ragion pratica, nella conferenza *Gibt es ein Primat der praktischen Vernunft in der Logik?* del 1908, già precedentemente citata – sia nella *Logik der Philosophie* – in GS, cit., II, p. 119, n. 84 – sia nella lettera a Rickert, del 27.XI.1910 – in GS, cit., II, pp. 272-275.

²E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 304. Le citazioni corrispondenti di Lask comprendono: B. BOLZANO, *Wissenschaftslehre* I, cit., pp. 176-sgg., pp.85, 98-sgg., E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, cit., ad es. I, pp. 174-sgg., II, cap. I e passim; J. BERGMANN, *Allgemeine Logik*, Erster Teil, *Reine Logik*, Berlin, Mittler, 1879, pp.10-sgg., H. RICKERT, *Zwei Wege der Erkenntnistheorie*, in «Kantstudien» 1909, pp. 27-sgg., A. MARTY, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, Halle a S., Niemeyer, 1908, pp. 291-sgg., A. MEINONG, *Ueber Annahmen* 2, cit., pp.42-sgg.; K. STUMPF, *Erscheinungen und psychische Funktionen*, «Abhandlungen der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften», Phil.-Hist. Kl., 4, 1907, p. 30; H. GOMPERZ, *Weltanschauungslehre*, II, 1, 1908, Diederichs Verlag, Jena, pp. 2 –sgg., pp. 61-sgg., p.75, pp. 85-sgg. Tuttavia, riguardo a Meinong, Lask aggiunge una riserva in quanto «Meinong, in *Ueber Annahmen* 2, cit. pp. 44, distingue tra l'«oggetto, che è giudicato» [*dem „Gegenstand, der geurteilt wird“*], e l'«oggetto, su cui si giudica o che è valutato» [*dem „Gegenstand, ü b e r den geurteilt oder der beurteilt wird“*]. Tuttavia l'oggetto in ultima istanza non coincide con l'obbietto [*dem Objekt*] della decisione del giudizio, nel senso qui sostenuto».

Ora, nella comune definizione di *sensu isolabile*, Lask intende far convergere tutte le dottrine in cui si consideri contenuto del giudizio un sostrato materiale privo di qualità, impregiudicata quanto alla qualità. «Si può facilmente comprendere» – osserva – «come la dottrina del giudizio sia giunta al concetto di „materia“ indifferente. Cioè, *prima* della decisione del giudizio, la qualità valoriale oppositiva *manca* ancora negli obbiett sottoposti alla decisione, balenando dinanzi all’atteggiamento conoscitivo. Così si perviene solo alla connessione degli elementi, alla reciproca relazione di „soggetto“ e „predicato“, in una qualità lasciata ancora indistinta»¹. I *termini*, gli ὅροι di questa compagine *obbiettiva* – obbietata cioè dal giudizio – finiscono per essere quelli definiti dal loro deposito grammaticale: «nella logica è consueta la suddivisione degli obbiett della decisione in elementi relazionali, indifferenti all’opposizione, ed in una relazione, non differenziata oppositivamente, ma indifferente e neutrale. Gli elementi ultimi (ὅροι, termini) della relazione sono soggetto e predicato, mentre la loro correlazione indifferente, il legame, che intesse gli elementi, è la copula. Così la logica doveva sempre e solo giungere ad articolare lo strato indifferente qualitativamente, che resta dalla sottrazione della qualità oppositiva, in soggetto, predicato e copula. Pertanto anche la copula, secondo questa visione, ricadrebbe nell’ambito delle parti costitutive indifferenti»². Se, dunque, la dottrina degli elementi del giudizio, che compongono lo strato contenutistico, è conformata sulla struttura del deposito grafico, linguistico, designata dalla grammatica – nonostante l’avvertimento di Windelband – allora, l’unica strada che conduce alla comprensione della significanza *propriamente* logica dell’obbietto del giudizio, passa per una revisione meta-grammaticale della coppia soggetto-predicato. Lask giunge a sostenere – detto con le parole già scritte da Frege nel suo abbozzo di *Logik* – che «le categorie grammaticali di soggetto e predicato non possono rivestire alcuna importanza per la logica»³; la sua ricerca è orientata infatti a considerare l’articolazione del contenuto proposizionale nel suo significato *sachliche und logische, effettivamente logico*, logico quanto alla cosa, *die Sache*, in questione.

«Nei termini soggetto e predicato (ὁπορεύμενον, κατηγορούμενον)» – scrive Lask – «si esprime l’univocità del senso [*Einsinnigkeit*], la direzione determinata di una relazione, cioè che ambedue i membri all’interno della compagine devono svolgere funzioni completamente determinate, incommutabili. Un elemento viene preso come fondante [*zugrundeliegende*], l’altro come sopraggiungente [*hinzutretende*], attribuito [*hingestellt*] all’altro solo nell’enunciato. Emerge così la questione decisiva, se questa univocità della direzione relazionale, la caratteristica distinzione nella posizione dei due elementi, abbia un senso grammaticale od

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 313.

² Ivi, pp. 314-315.

³ G. FREGE, *Logica* (1897), cit., p. 132.

uno metagrammaticale»¹. Ora, nella lettura grammaticale della compagine soggetto-predicato, di cui consisterebbe il sostrato enunciativo del giudizio, si segue esclusivamente la catena *temporale* del rivolgimento conoscitivo, ove una *urteilende Subjektivität* disponga dinanzi a sé un *materiale – eine Stoff* – indifferente quanto alla sua composizione.

La trasposizione grammaticale, cioè, identificando il contenuto logico con il deposito linguistico, da un lato condiziona la determinazione del senso del giudizio ad un orientamento del soggetto che *obbietta* un'oggettualità in se stessa *amorfa*, dall'altro cela questo stato di cose nella sua formalizzazione elementare². Si intenda dunque: il *vizio* della teoria grammaticale di soggetto e predicato non è di comprendere il riferimento del contenuto giudicativo alla soggettività teoretica – all'atteggiamento soggettivo della conoscenza – piuttosto di occultarlo, obliterandone la *condizione*. Ciò è evidente nella definizione della copula, ovvero nell'isolamento nella proposizione del nesso predicativo è come copula, in quanto *formazione astrattiva autonoma* [*Abstaktiongebilde*], *particella di una correlazione in generale, residuo senza colore* [*farblose Residuum*] della concatenazione degli elementi. La determinazione della copula nasconde nel suo isolamento di essere stata generata «come opera [*Geschöpf*] propria della soggettività, che nasconde ancora la decisione qualitativa ed isola così artificiosamente la qualità dalle compagini intere»³.

Se assumiamo infatti la compagine enunciativa, predicativa, nella forma in cui la restituisce la comprensione grammaticale, ad esempio, nell'asserzione «*a* è differente da *b*», oppure «*a* è causa di *b*», si considera *a* come soggetto e *differente-da-b* oppure *causa-di-b* come predicato, restando intatta la posizione mediana e correlativa della composizione copulativa, è. La lettura che Lask propone, invece, – fedelmente alle sue osservazioni sulla

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, pp. 322-323. Per un'accurata trattazione dello strato grammaticale da un punto di vista *filologico*, rimandiamo al saggio di K. VOSSLER, *Gramatik und Sprachgeschichte oder das Verhältnis von "richtig" und "wahr" in der Sprachwissenschaft*, in «Logos», III, 1912, pp. 83-94. Sul confronto dei principi linguistici ed estetici di Vossler con quelli di Croce, che fortemente segnarono il dibattito loro contemporaneo, è denso lo scambio epistolare B.CROCE-K.VOSSLER, *Briefwechsel*, Frankfurt a.M., Suhrkamp Verlag, 1955.

² Sulla disposizione soggetto-oggetto nella configurazione del giudizio uno sguardo lucido – del tutto pregno di letture fichteane – è quello di Hölderlin in *Urteil und Sein* (1795): «Giudizio è nel senso più alto e più rigoroso l'originaria separazione dell'oggetto dal soggetto intimamente unificati nell'intuizione intellettuale, quella separazione mediante la quale soltanto diventa possibile oggetto e soggetto, la loro originaria partizione [*Ur-theilung*]. Nel concetto di partizione è già contenuto il concetto di rapporto reciproco di oggetto e di soggetto l'uno all'altro, e il necessario presupposto di un intero di cui oggetto e soggetto sono parti. "Io sono io" è l'esempio più pertinente di questo concetto di originaria partizione, in quanto partizione *teoretica*, poiché nella originaria partizione pratica esso [*io*] si oppone al *Non-io*, non a *se stesso*». F. HÖLDERLIN, *Urteil und Sein*, in *Aufsätze*, in *Sämtliche Werke*, IV, hrsg. von F. Beisner, Stuttgart, Hering, 1943, pp. 216-217; trad. it. di R. Bodei, *Giudizio, possibilità, essere*, in *Sul Tragico*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 75. Cfr. R. BODEI, *Hölderlin: la filosofia e il tragico*, in F. HÖLDERLIN, *Sul Tragico*, cit., pp. 13- sgg.; ID., *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Torino, Einaudi, 1987 (in part. pp. 85-105); D. HENRICH, *Hölderlin über Urteil und Sein. Eine Studie zur Entwicklungsgeschichte des Idealismus*, in «Hölderlin-Jahrbuch», XIV (1965-1966), pp. 73-96; M. FRANZ, *Hölderlins Logik. Zum Grundriss von "Seyn Urteil Möglichkeit"*, in «Hölderlin-Jahrbuch», XXV (1986-1987), pp. 93-124.

³ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 315. A ciò, Lask aggiunge in nota – ivi –, che in questo senso, l'è come *copula*, è il «prodotto di un'ulteriore artificiosità, del non-sapere che si *trasferisce* ad altro».

dimensione duale, forma-materiale, propria dell'ambito oggettuale delle categorie – è il raccoglimento del materiale, *a* e *b*, da un lato, e della *forma categoriale*, – in questo caso riflessiva – differenza e causalità, come essere-differente ed essere-causa, dall'altro¹. « Secondo il senso logico – nascosto nella formulazione linguistica – si enuncia del materiale categoriale, *a*, *b* lo stare nella forma categoriale, nella „relazione“ diversità o causalità, in quanto ad esso „conveniente“ [*„zukommend“*]². Dunque, posto che Lask considera la categoria come oggettualità categoriale, come un'oggettualità che dentro di sé reca già la correlazione tra forma categoriale e materiale categoriale, dunque non come una *relazione* tra elementi dati, ma come la datità di un *oggetto relazionale*, l'ipotesi che la correlazione copulativa tra soggetto e predicato coincida in qualche modo con una correlatività categoriale, che il rapporto così espresso tra i *termini* dell'enunciato rispecchi l'*indicazione categoriale*, risulta assolutamente insostenibile. Perché ciò risulti evidente egli esibisce il caso delle *Existenzial-Sätze*, come *a* è – *a* esiste, anche nelle espressioni, “*es gibt rot* (= *rot existiert*)”, è rosso, oppure *un tuono accade* (= *Donnern geschieht*)³ – vale a dire nel caso in cui il materiale categoriale appaia come *eingliedrig*, monotetico, e non *zweigliedrig*, polittico, e la forma categoriale corrisponda ad una forma costitutiva, ad una categoria d'ambito, e non ad una riflessiva, come negli esempi precedenti. «Proprio i giudizi esistenziali, tanto discussi, devono essere interpretati nel modo più semplice, secondo la vera teoria della predicazione. Certo, bisogna considerare che qui è in questione la coappartenenza [*Zusammengehören*], il „convenire“ - l'un l'altro [*Einander-„Zukommen“*] di un soggetto materiale e di un predicato categoriale. Perciò è necessario, in primo luogo, riconoscere l'“esistere“ come categoria oggettuale oltre-oppositiva e non confonderlo con l'“essere“ che ammette un opposizione,

¹ La medesima riflessione sulla dottrina della *forma-è* come *copula*, viene raccolta da Husserl, quando afferma che «il modo di «collegamento» che costituisce appunto la specifica forma unitaria di una proposizione è ciò che in termini tradizionali si definisce la forma della copula. Avremmo dunque, per così dire, la forma unitaria copulativa; essa è quella che porta all'unità i membri della predicazione; per cominciare, di una predicazione semplice. È la *forma-è* nelle sue diverse forme, in quella del giudizio categorico in quanto determinante, ma anche in altre configurazioni, dato che essa si trova palesemente nella configurazione unitaria del giudizio ipotetico e causale, così come in ogni collegamento identificante. Essa è la forma funzionale, che, configurando i membri come membri, li rende membri di un tutto proposizionale, in modo tale che la forma totale va posta astrattamente in rilievo come la loro forma di collegamento». E. HUSSERL, *Formale und Transzendente Logik*, in Hua, cit., Bd. XVII, p. 264; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., p. 368.

² E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, p. 338. «Essa non considera – scrive Lask continuando l'esposizione della teoria grammaticale – , come sarebbe necessario, tutto il materiale categoriale (ad esempio: *a, b*), ma solo uno dei membri della relazione categoriale (*a*), come il soggetto, come uno degli elementi della sintesi copulativa. L'altro membro della relazione categoriale (*b*) si amalgama con questa medesima categoria (nell'esempio: distinzione, causa) trasformandosi nel secondo membro relazionale della copulazione, nel predicato. L'errore, qui riscontrato, non consiste perciò in un semplice scambio, ma in una parziale sovrapposizione della relazione categoriale e di quella copulativa».

³ Ivi, p. 341. A questo riguardo, Lask aggiunge, in nota, che «giacché nel *giudizio* le impressioni sensibili non si trovano così semplicemente, ma già in quanto “significati”, in quanto significati di parole! Il rovesciamento lotzeano dell'impressione in rappresentazione!

Se si considera solo la sussistenza di concetti raffigurativi, ci si imbatte in grandi difficoltà per intendere i “concetti originari” come compagini *raffigurative* con elementi separati! Altrimenti si sostiene che i concetti nel giudizio o sono affermati o sono frammenti di senso!».

ovvero con il correlato obbiettivo dell'affermazione giusta, con la positività oppositiva del valore, con la copula positiva»¹. Pertanto la conversione, che Brentano sostiene, di ciascun giudizio categoriale in un giudizio esistenziale, consisterebbe, secondo Lask, esclusivamente in un passaggio dal più complesso al più semplice, tutto ancora interno però all'ambito proposizionale, alla competenza apofantica della logica, senza riuscire a scorgerne le condizioni trascendentali. Che ciascuna correlazione, insomma, sia riducibile ad una posizione, seppure complessa, multiradiale, non corrisponde ad un'osservazione sull'isolamento del piano del giudizio, da cui conseguirebbe il rifiuto di qualsiasi teoria ammetta il contenuto assertivo come unione o disunione, come *συμπλοκή*, declinabile in *διάφρεσις* o *σύνθεσις*. Che l'assetto correlativo di un'asserzione sia trasformabile in quello tetico, monoradiale, consegue piuttosto dalla medesima struttura trascendentale delle oggettualità categoriali²: come in quel caso, la gerarchia categoriale, ovvero il verso della fondazione categoriale, impone una riconduzione costitutiva delle categorie riflessive a quelle di ambito, così che ciascuna categoria riflessiva è sempre l'ecceterazione di un rimando alla forma della costitutività, così, in questo caso – pur prendendo in debita considerazione la differenza data dalla distanza delle due regioni logiche considerate, quella oggettuale e quella non-oggettuale, quella delle forme-sostrato e delle forme sintattiche, e quella dell'*apophansis*, quella ontologico-formale e quella apofantica – è possibile ricondurre qualsiasi predicazione all'afferenza sulla forma costitutiva *essere*. «Poiché» – osserva Lask, riferendosi alla dottrina brentaniana del giudizio – «egli, nelle cosiddette proposizioni „esistenziali“, considera per „esistenza“ l'“essere“ pensato copulativamente, ed invero

¹ Ivi, pp. 347-348. «Nel giudizio esistenziale affermativo» – aggiunge significativamente Lask – «non si asserisce semplicemente l'esistenza, ma l'intero apparato categoriale depositato nel soggetto! Tuttavia la caratteristica propria dei giudizi esistenziali è che sono singole compagini *concettuali* ad essere obbietto da affermare o da negare nella decisione del giudizio. Eppure solo il concetto di soggetto viene affermato o negato – dacché in esso ritrova l'esistenza categoriale. Chi, soddisfatto di questo concetto di “concetto”, non vi scorge già una connessione di categoria e materiale categoriale, può pensare – come Brentano – di distruggere la millenaria teoria della *συμπλοκή* semplicemente accennando ai giudizi esistenziali. Invece, perché alle proposizioni esistenziali sia riconosciuto il loro significato proprio, si deve chiarire che questa teoria della *συμπλοκή* può restare in piedi solo in virtù della nostra vera teoria degli elementi strutturali. L'esistenza si tiene, solo se la si considera come una categoria ovvero come un elemento da copulare. Così l'esistenza varrebbe sempre come un'abbreviazione per l'intero apparato categoriale del materiale soggettivo, per la cosalità, etc.». Lask in questo modo ritiene vieppiù di difendere il principio kantiano secondo cui *l'essere non è un predicato reale*, che campeggia nella sua dottrina delle categorie, come già abbiamo appurato, come *irrealtà* e come *non-indipendenza*, o detto nei termini consueti alla logica tardo-scolastica, come *sincategorematicità* della *forma oggettuale*, dell'*oggettualità*, dell'essere dell'ente. «La categoria esistenza o realtà – conclude Lask – non esiste essa stessa, cioè non appartiene ai contenuti sensibili-intuitivi, ma “vale” ed infatti essa non è, come nota Kant, alcunché di “reale”, di esistente, ma un Qualcosa meramente logico, valente. Ma proprio perciò forma il prototipo [*Prototyp*] di un predicato».

² «La commutabilità di tutti i giudizi in proposizioni esistenziali» – sostiene Lask, ivi, pp. 348-349 – «che Brentano considera valida, non prova nulla per lui. Significa solo una commutabilità di tutti i giudizi, in qualsiasi modo siano stati formulati, in quelle proposizioni – in conformità alla vera teoria della predicazione – in cui la categoria appare chiaramente come uno degli elementi nella compagine, passibile di affermazione o di negazione anche nelle formulazioni linguistiche. Che invece, tra le categorie, proprio l'esistenza senza eccezione possa avere questo ruolo, dipende dal fatto che può assurgere alla più elevata tra le categorie, a categoria complessiva, a categoria di ambito per tutte le altre».

positivamente, l'espressione della passibilità di riconoscimento e di affermazione [*Anerkennungs- und Bejahungswürdigkeit*], l'όν ως αληθές, e per esistenza e non-esistenza i „correlati“ dei „giudizi affermativi e negativi“ – ma non ciò che egli chiama l'“essere“ „nel senso della realtà“, l'όν nel senso del cosale (essenziale)“ – gli si cela il vero stato di cose: cioè che la passibilità di affermazione si costituisce su una dualità di elementi, poggia su una coappartenenza, cioè sulla coappartenenza della categoria esistenza (nella terminologia di Brentano „realtà“) e del materiale, che le è proprio, a cui cioè conviene l'esistenza. Ciò che viene affermato non è l'esistenza né ciò a cui dovrebbe convenire l'esistenza, ma il convenire dell'esistenza o della realtà. L'esistenza rappresenta il momento inoppositivo, che diventa un elemento strutturale in una compagine valevole o non valevole, armonica o disarmonica, contenente l'όν ως αληθές oppure il μή όν ως ψεύδος. L'“essere“ od il „non-essere“ della copula si *aggiungono* [*hinzutreten*] sempre all'esistenza o alla realtà»¹.

La questione, pertanto, torna ad essere quella di una corretta definizione di quanto viene usualmente definito come contenuto proposizionale del giudizio, distinto sino ad ora solo in virtù della passibilità di affermazione e negazione, solo dal carattere di sostrato di una decisione alternativa, in cui vige il principio di contraddittorietà. Seppure la determinazione della *relazione rappresentativa* risulta insufficiente quanto alla fallacia grammaticale che vi grava, questo non esime affatto dall'indagare quella disposizione dell'enunciato *gegenüber der Erlebtheit*, di contro all'essere esperito: «quanto viene *inteso* ed *esperito* [*gemeint und erlebt*] in questo strato, che si presenta [*vorliegenden*] come immanente, è solo una formazione ancora priva del carattere di valore e di non-valore, perché la qualità di valore, non essendo stata ancora intesa, resta indecisa, senza poter accedere all'esperienza [*Erlebtheit*]»². Seppure restasse ferma la distinzione in atto del giudizio, decisione giudicante e contenuto *indifferente* della decisione – in quanto caratterizzante l'atteggiamento esperito della conoscenza, qui preso in considerazione – seppure cioè si rimanesse nello stato in cui *was, darüber geurteilt wird*, ciò su cui si giudica, e non *was, das geurteilt wird*, ciò che si giudica, si conforma come *oggetto* rispetto ad un soggetto giudicante, tuttavia questo *was, darüber* non potrebbe definirsi come *relazione rappresentativa*, ma piuttosto come *Sinnfragment*, frammento di senso. «Questo frammento di senso» – scrive Lask – «è “la medesima cosa” [*“dasselbe”*], su cui decidere affermando o negando, cioè la medesima cosa che viene considerata conforme alla o difforme dalla verità, o rispetto a cui soddisfare il desiderio di decisione, a parte quanto rimane indeciso. Nella domanda: «è *a* la causa di *b*?», infatti, proprio come nell'affermazione o nella negazione, si è già pervenuti alla prima tappa dell'atteggiamento soggettivo, alla

¹ Ivi, p. 348.

² Ivi, 429-430.

copulazione degli elementi estratti, alla fissazione del frammento di senso. Solo che manca ancora la decisione»¹.

L'immanenza in cui il *frammento di senso* si presenta, *vorliegt*, alla coscienza deriva tuttavia dal suo essere opera di una frammentazione, che è allo stesso tempo distacco e disconoscenza². Il *Sinnfragment*, infatti, da un lato si dispiega nella condizione preliminare dell'impresa conoscitiva, nel momento della non compiuta conoscenza, dall'altro segue già una scomposizione – quella negli elementi proposizionali – ed una ricomposizione – quella dello strato *materiale* dell'asserzione. È evidente che la cadenza della frammentazione derivi al *sense* – così come in tutte le modalità differenziali che abbiamo sino ad ora esaminato: le dimensioni del fenomeno giuridico, la rimandatività del segno, il trattenimento del simbolo, la traccia dell'annuncio – sempre ancora in virtù della sua posizione, collocazione, della sua *situazione*. Così come nella determinazione di significato, nella sua eccedenza, anche nella frantumazione del senso, ricorre l'accento a qualcosa altro da sé. La costituzione del *frammento di senso* è possibile solo a condizione della sua inclusione, dunque, nel rapporto soggetto-oggetto, dell'«esperibilità dell'oggetto e del senso, del loro essere esiliati [*hineingeбанntsein*] nella soggettività, che concede loro un teatro [*Schauspiel*]»³.

¹ Ivi, p. 431. In virtù di ciò, Lask prende in considerazione l'ipotesi, dunque, dell'imparzialità – *alter ego* dell'obiettività scientifica – in quanto rivolgimento dell'attenzione giudicativa all'oggetto rappresentativo impregiudicato. «In quanto la teoria del giudizio» – osserva Lask, ivi, p. 432 – «aggiunge l'atteggiamento come “imparziale” ed “equivalente”, allo strato “conforme alla rappresentazione”, cioè a tutto ciò che resta dalla sottrazione della qualità di valore, quale indifferente per valore, riducendo tutte le parti costitutive categoriali e materiali al medesimo grado di “conformità alla rappresentazione”, qui si mostrano di nuovo le conseguenze, che conducono alla neutralizzazione delle categorie. Per la teoria del giudizio si dà una mera “rappresentazione” del contenuto categoriale, ad esempio della causalità, come un elemento della relazione rappresentativa o come il momento stesso della relazione conforme alla rappresentazione. Infatti, anche nella domanda, la categoria “rappresenta”. Ma poiché d'altro canto – ed anche per questo ci sono abbastanza indizi – proprio le categorie vengono riconosciute come validità aprioriche, come norme e valori, si presentano qui chiaramente squilibri insuperati. Assunto che le categorie, ad esempio la causalità, siano della modalità della valenza, del valore, della norma, allora la semplice rappresentazione di un tale contenuto categoriale, come parte costitutiva indifferente per valore, contiene una deprivazione ed uno svuotamento artificiosi. Chi invece ritiene di poter rifiutare la dottrina, intessuta in questo studio, di una artificiosità dominante nella regione del giudizio, deve a questo punto esitare, non potendosi sottrarre all'evidenza che qui, nella “rappresentazione” e mediante la rappresentazione, un *ché in sé* valoriale è stato ridotto a qualcosa indifferente per valore, che qui del tutto all'unisono con i principi della teoria dell'immanenza fatti presenti in questo studio, vi è una riduzione di cui è cagione la soggettività».

² Ivi, p. 426: «La regione oggettuale stessa, originariamente figurativa, è l'ultima e più alta mira della conoscenza. Ma per la conoscenza, che passa attraverso la misconoscenza [*Unkenntnis*] del mero intreccio degli elementi strutturali trascendenti, la regione originariamente figurativa è diventata un paradiso perduto. Nel frammezzo [*Dazwischen*] si è spinta la regione immanente del senso oppositivo, in quanto mira più prossima ed immediata. Dopo il peccato originale della conoscenza, non si può più afferrare il senso trascendente, ma solo quello immanente oppositivo». Su ciò, cfr. S. BESOLI, *La verità sottratta alla conoscenza: l'esito tragico-mistico della dottrina del giudizio di Lask*, in ID., *Esistenza, verità e giudizio. Percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, pp. 239- 340.

³ Ivi, p. 414. In questo brano, compaiono due nozioni essenziali per la comprensione laskiana della soggettività: l'essere-esiliato del senso *nella* soggettività e la sua propria dimensione *locale* dello *Schauspiel*. Quanto alla prima, è interessante notare la comune radice giuridica della *nudità* e dell'*esilio*, nell'analisi di Agamben sull'*esiliabilità* dell'*homo sacer*, in quanto nuda vita, vita uccidibile – cfr. G. Agamben, *Homo sacer*, cit., pp. 116-124 – ; quanto alla seconda è possibile rinvenire in Hume la paternità della determinazione *teatrale* della soggettività; cfr. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., Libro I, Parte quarta, Sezione sesta, *L'identità*

4.3. Immanenza, quasi-trascendenza, trascendenza.

Con ogni evidenza Lask definisce in senso funzionale le due determinazioni dell'immanenza e della trascendenza, come collocazione immanente e collocazione trascendente del senso. In tal senso, egli osserva che «da situazione dell'essere trovato già prima [*die Situation der Vorgefundenheit*] negli atti del soggetto, del balenare [*Vorschweben*] all'esperienza, della conchiusura [*Eingeschlossenheit*] nell'esperienza, può essere indicata tanto come essere-divenuto-obbietto [*Objekt-gewordenheit*] quanto come essere-divenuto-immanente [*Immanent-geworden-heit*], mentre lo stato [*Zustand*] indipendente da questa situazione dell'essere-esperito può essere indicato come trascendenza»¹.

Dunque se per condizione trascendente si intende l'indipendenza, vale a dire la *relazione di indipendenza*, si concepisce pur sempre un rapporto di dislocazione di contro alla soggettività, di cui ciò che ne è indipendente fa parte, in quanto indipendente². Allo stesso modo, l'espressione correlata, *Immanent-gewordenheit*, essere divenuto immanente, ovvero essere posto come obbietto, reca in se stessa il riferimento significativo a ciò da cui viene tratta. «Il divenire immanente del trascendente, in questo senso, non contiene alcuna contraddizione. Si intende soltanto il trapasso [*Hinübergeraten*] ad un'altra situazione»³. La costituzione stessa del frammento di senso è il passaggio, cui accenna Lask, è la differenziazione della complessiva interezza del senso – vale a dire il senso in quanto *figurazione di significato*, in quanto contenuto significativo, correlazione di forma categoriale e materiale categoriale, in quanto, dunque oggettualità – nel contatto con la soggettività dell'esperienza, *erlebende Subjektivität*, che funge da sostrato. La struttura funzionale delle

personale, pp. 264-265: «I nostri occhi non possono girare nelle loro orbite senza variare le nostre percezioni. Il nostro pensiero è ancora più variabile della nostra vista, e tutti gli altri sensi e facoltà contribuiscono a questo cambiamento; né esiste forse un solo potere dell'anima che resti identico, senza alterazione, un momento. La mente è una specie di teatro, dove le diverse percezioni fanno la loro apparizione, passano e ripassano, scivolano e si mescolano con un'infinita varietà di atteggiamenti e di situazioni. Né c'è, propriamente, in essa nessuna *semplicità* in un dato tempo, né *identità* in tempi differenti, qualunque sia l'inclinazione naturale che abbiamo ad immaginare quella semplicità ed identità. E non si fraintenda il paragone del teatro: a costituire la mente non c'è altro che le percezioni successive: noi non abbiamo la più lontana nozione del posto dove queste scene vengono rappresentate, o del materiale di cui è composta».

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, cit., II, p. 414.

² Questo è evidentemente un punto dirimente per il foro filosofico in cui Lask si trova: come abbiamo già potuto notare la questione della *trascendenza*, o meglio il suo sradicamento coincide per larga parte con l'intento critico, ed anti-metafisico, di cui si armava la *filosofia trascendentale dei valori*. Pertanto, Lask precisa – ivi – che «l'espressione “trascendenza” viene qui utilizzata non nel senso dell'eccedenza, ma nel senso dell'indipendenza dalla soggettività, ovvero nel significato che si è elaborato nella discussione sulla filosofia dell'immanenza nel XIX secolo e che trova fondamento in particolare anche nel «*Gegenstand der Erkenntnis*» di Rickert. [...] Per l'espressione “oggetto trascendente” vale lo stesso, cioè: il trascendente è pensato già come contro-stante alla soggettività, dunque già nella sua posizione obbiettiva [...]. È un'indicazione breve per designare che il trascendente conserva la sua struttura trascendente nella situazione dell'essere-divenuto immanente».

³ Ivi, p. 414.

differenziazione è *analoga* sia nella determinazione di significato sia nella costituzione di un suo frammento: in ambedue le evenienze, il latore del senso lo incide.

Questa è insieme la *prima tappa* della comprensione laskiana del luogo trascendentale del giudizio, cioè il primo carattere specifico nella delimitazione dell'ambito logico della *Nachbildlichkeit*, ma anche la *prima indicazione* sulla *Ortschaft* dell'esperienza, sulla *località* dell'esperienza soggettiva. Il modo in cui si delineano i tratti dell'esperienza che *dà luogo* al senso, fa rifuggire dall'intenderla come una *geduldigen Empfängerin*, come una *paziente destinataria*, immagine che fa da specchio alla maschera filosofica dell'*osservatrice imparziale*¹.

«Il presupposto per un atto intaccante [*antastende Betätigung*] della soggettività» – precisa Lask – «viene chiaramente dato solo dall'imprescindibile dato di fatto che nell'esperienza del senso trascendente, ovvero dell'originaria figurazione oggettuale, se ne devia, o meglio, che il senso trascendente o l'oggetto, indipendente sotto ogni riguardo dalla soggettività, non perviene all'esperienza, senza difficoltà né modificazioni; o ancora, che l'esperienza, invece di ricevere l'oggetto nella sua presa [*Gewalt*], deve accontentarsi di un senso modificato, in qualche modo, nella sua consistenza [*Bestande*]»². L'atteggiamento apofantico, che aspira alla prensione, alla cattura, al padroneggiamento dell'oggetto, impegnandosi nelle deviazioni, nelle modificazioni del significato, ha, agli occhi di Lask, chiaramente tutti i caratteri di una correlazione *tecnica*, di un rivolgimento *attraverso* la *τεχνή*, la cura, la *Bekummerung* per la costruzione. Conserva la *silhouette* della *Urteilkraft*.

Eppure, «di cosa potrebbe occuparsi questa attività fatale [*diese fatale Aktivität*] dell'esperienza? Cosa significa in generale che la soggettività diventa autrice [*Urheberin*] di un nuovo ambito di senso, accanto alla regione oggettuale? Forse che le formazioni di valore del senso non sono sottratte al sorgere ed al trascorrere, alla generabilità [*Erschaffbarkeit*] ed alla distruttibilità [*Zerstörbarkeit*]? In una così grande eterogeneità tra formazioni di senso e realtà dell'esperienza, la soggettività può dare altro se non il semplice luogo della realizzazione, ed il senso può essere, rispetto a questa, in una relazione diversa da quella della dislocabilità [*Loslösbarkeit*]»³. Il fascio di dubbi, di interrogativi che qui Lask compone esprimono nella maniera più ampia e distesa lo svolgimento della questione circa

¹ In questa nota sulla concezione laskiana della soggettività dell'esperienza consta la ragione della critica alla rescissione husserliana, espressa nell'articolo su *la filosofia come scienza rigorosa*, tra filosofia e *Weisheit*, non nella difesa di retroguardia di una posizione di scuola, che non sembrava condividesse, stando a quanto sostenuto nella confutazione di *un primato della ragion pratica nella logica*, o nel sostenere l'inconcepibilità di una precedenza del valere sull'essere, del dover essere sull'essere. Piuttosto in conto pare essere il sommovimento, non ancora pratico o teoretico, che il rivolgimento dell'esperienza compie nel ridurre a zolle il terreno del senso. Anche se, infatti, il significato è tutt'altro dall'esperienza, e l'esperienza essenzialmente *estranea al significato*, tuttavia il significato è *bandito nell'esperienza*, e non vi può essere altra esperienza di significato che quella della sua frantumazione, differenziazione. Questo è il piano attinto dalla decisione filosofica.

² Ivi, p. 416.

³ Ivi, p. 417.

l'esperienza soggettiva apofantica, cioè l'esperienza che una soggettività, nella conoscenza, fa dell'asserzione, o, per esprimerci diversamente, in queste domande è contenuta la questione circa la *predicatività* nella logica.

Ciò che più alimenta il problema è palesemente l'accezione propria da tributare alla *Schaffung* di questa regione del senso, in quanto significato. «Mediante l'esperienza isolante, dal senso trascendente si costituiscono nuovi elementi, per così dire nuove pietre di costruzione [cioè costituite, mediante un dissodamento, per essere dislocabili [*verschiebbare*]], di cui si incompagina [*Zusammengefügt*] una regione artificiale di senso. Solo con una tale limitazione si può parlare di una produzione [*Erzeugung*] della soggettività. Il senso stesso è sempre qualcosa di increabile [*Unerschaffbares*] [anche nella rifiguratività]. Sono veramente producibili soltanto le pietre di costruzione, fatte ad arte mediante isolamento, per l'edificazione di un nuovo senso. Con la loro costituzione si esaurisce la produttività dell'esperienza. Invece che di un senso formato [*geschaffenen*] si deve parlare, più correttamente, di un senso, che si dà su un terreno dissodato dalla soggettività, che si costruisce degli elementi smossi o [resi dislocabili,] isolati dalla soggettività»¹.

In primo luogo, Lask distingue tra *Erschaffen* – nel sintagma dell' *Unerschaffbarkeit* del senso –, e *Schaffen*, pur conseguendo un risultato ancora insoddisfacente, da cui far ripartire l'interrogazione: tuttavia, in questa distinzione cova un indizio non trascurabile nella definizione dell'*apofantica*. Se infatti *erschaffen* significa univocamente *creare*, *hervorbringen*, portare alla luce qualcosa che prima non c'era, *schaffen* dispone di uno spettro semantico molto più vasto: può indicare *facere*, *efficere*, *agere*, *imperare*, ma anche *formare*, *fingere*, *curare*, quindi *etwas ins dasein treten*, portare qualcosa all'esistenza, ma anche *vorhaben*, avere qualcosa in mente, od ancora *beschaffen*, l'esser fatto così. La superficie apofantica è sì in qualche modo portata innanzi, disposta ad arte dinanzi alla decisione del giudizio, all'affermazione od alla negazione, ma non lo è perché *creata*, messa in opera da un qualche *efficiente*, dalla soggettività come causa efficiente, piuttosto in quanto *formazione*, *messa in figura*, *costruzione*². Lo *Schaffen* si rivolge, pur restituendolo intaccato, a ciò che è *beschaffen*, che è fatto così, che *ist so*, che mostra un determinato *Sosein*. «Sul terreno preparato comunque solo dalla soggettività, si fa di nuovo incontro alla soggettività qualcosa che, per sua dignità e validità, è indipendente dalla soggettività. È vero: sotto certi aspetti, la soggettività è produttrice [*Erzeugerin*] di tutta questa regione. Ma dopo che l'operatore recede, la sua opera parla per

¹ Ivi, pp. 419-420. Le interpolazioni tra parentesi quadre riportano delle annotazioni laskiane sulla copia personale dell'opera.

² Ivi, p. 424: «Per giungere al concetto di senso immanente è necessaria piuttosto la comprensione evidente [*Einsicht*] di un'attività dell'esperienza, che non è un atteggiamento rispetto ad un senso indipendente dalla soggettività, in quanto reca con sé una nuova struttura del senso od in breve la costituisce [*schafft*] soltanto».

se stessa [cfr. una dottrina della differenziazione del significato completamente immanente!]¹.

Dunque, in altri termini, Lask distingue 1) il *divenire immanente* del senso, del contenuto di senso, la cui costituzione è indipendente dalla dedizione conoscitiva della soggettività, ossia il divenire obbietto dell'oggetto, che tuttavia conserva la propria *innere Beschaffenheit*; 2) la composizione *quasi-trascendente* della compagine proposizionale, passibile di affermazione o di negazione, che pur essendo posta nell'esperienza vissuta dell'enunciazione, esorbita dal piano effettuale, temporale, in virtù del suo carattere di valore, della sua validità; e 3) il *sensu immanente*, ovvero ciò che proprio per l'intaccamento della propria consistenza, *può presentarsi soltanto come obbietto, come balenante alla soggettività*².

«La dottrina del senso immanente è una dottrina del senso, che però non consiste solo di parti costitutive teoretiche del senso od aletheiologiche; in essa, piuttosto, la dottrina della verità si può ergere solo su fondamenta gnoseologiche, considerando il farsi-avanti [*Vorhalten*] e l'intervento della soggettività. In questo intreccio, del tutto peculiare di gnoseologia ed aletheiologia sta il segno distintivo della dottrina del senso intaccato. È una dottrina del senso e tuttavia ha bisogno della soggettività per la struttura di senso. È una dottrina della soggettività, eppure finisce per essere proprio una dottrina del senso trans-soggettivo. In quanto valoriale, infatti, anche il senso intaccato è trans-soggettivo. Ogni valorialità [*Geltungsartigkeit*], pur essendo così fortemente caricata di significato, pur rimandando così chiaramente alla soggettività, è estranea all'essere e, dacché ogni esperienza ha la modalità dell'essere [*seinsartig*], essa è estranea al soggetto, è trans-soggettiva»³.

Dunque, 1) il *divenire immanente* dell'oggetto, dell'indicazione formale dell'oggettualità, corrisponde alla sua scomposizione, alla sua trasformazione in *obbietto*, alla determinazione di una frattura obbiettiva: questo strato corrisponde a quello analitico degli elementi della compagine proposizionale; 2) nella composizione di un enunciato, di una formazione complessa, ove si ritrovino gli *obbietti primari* collegati o separati, in quanto reciprocamente convenienti o non-convenienti, si rinviene la *quasi-trascendenza* del senso del giudizio: questo

¹ Ivi, p. 420. Qualcosa di molto simile affermerà Husserl, in riferimento all'immanenza delle formazioni logiche: «le formazioni logiche provengono esclusivamente dall'interno, procedono esclusivamente dalle attività spontanee, e si svolgono in esse. D'altra parte è certo che esse, dopo essere state prodotte di fatto, vengono ancora avvicinate come esistenti; si «ritorna ad esse», e quante volte piaccia, come sulle medesime; le si impiega in un tipo di prassi, le si connette (p. es. come premesse), se ne produce l'elemento nuovo, conclusioni, prove, ecc. Dunque si procede con esse come con cose reali, benché qui non si possa affatto parlare di realtà [*Realitäten*]. Così esse ondeggiano in modo oscuro tra soggettività ed oggettività. Ma quanto a concedere loro seriamente una validità come oggetti irreali, quanto a rendere ragione alle evidenze bilaterali, che forse scorrettamente vengono rivolte l'una contro l'altra, e a considerare seriamente proprio quello che costituisce sul serio questo problema, questo non lo si osa, resi ciechi dalla paura ereditaria del platonismo e incapaci di afferrare il suo puro senso e il suo autentico problema». E. HUSSERL, *Formale und Transzendentale Logik*, in Hua, cit., Bd. XVII, p. 71; trad. it., *Logica formale e trascendentale*, cit., p. 99.

² E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, p. 416.

³ Ivi, p. 424.

è l'ambito di costituzione di ciò che è *passibile* di affermazione o di negazione; 3) il compimento, infine, dell'asserzione giudicativa, la *realizzazione* del giudizio in quanto decisione, costituisce il piano del *sensu immanente*: tuttavia conservando – seppure nella dimenticanza e nella disconoscenza, propria della *Nachbildlichkeit* predicativa – la traccia della distanza metrica rispetto al divenire immanente dell'oggettualità di senso, l'immanenza del senso immanente non è mai conclusa in se stessa, ma resta piuttosto come un'immanenza dimidiata, incompleta. Tale immanenza¹, ancora una volta, come qualsiasi altro rivolgimento, mostra la propria *indigenza*.

§. 5. Le figure della verità

5.1. Verità, conformità alla verità, correttezza.

Dovrebbero essere oramai chiare quali siano le più lontane ascendenze storico-filosofiche della dottrina del giudizio laskiano – a parte il confronto già reso esplicito con la tradizione kantiana e con le ricerche, che gli erano contemporanee: da un lato, infatti, campeggia la

¹ Riguardo alla nozione di immanenza – e correlativamente anche di trascendenza e di quasi-trascendenza – Lask stende una lunga nota, integrata da alcune osservazioni, appuntate sul margine della copia personale della *Lehre*, che riportiamo di seguito per la loro pregnanza, per quanto riesce a rendere la fatica del ripensamento a questo riguardo. «La distinzione» – osserva Lask, ivi, p. 426 – «del senso trascendente da quello immanente, che qui è stata condotta, non coincide terminologicamente con quella sostenuta da Rickert. Anche in Rickert si tratta solo della differenza tra separatezza del senso e connessione con gli atti del soggetto, cfr. *Zwei Wege der Erkenntnis. Transzendentalpsychologie und Transzendentallogik*, in «Kantstudien» Bd. 14, 1909, pp. 54-sgg., *Vom Begriff der Philosophie*, in «Logos», 1910, pp. 22-sgg. In luogo del senso trascendente, in Rickert, come in Bolzano ed in Husserl, vi è l'oggetto, senza tenere conto dell'artificialità che indica fuori di sé, di ogni senso differente dall'oggetto.

[*Aggiunta*: si deve ammettere solo la netta separazione tra il valore ed il senso, che non hanno la modalità dell'essere, e l'esperienza essente, ed inoltre la complessità di ambedue, cioè l'essere rivolto, l'"intenzione" verso qualcosa, il venir concepito ed obbiettivato di qualcosa, il balenare, l'esser posto, l'essere esiliato dinanzi all'esperienza, l'essere uniti, l'essere connessi di ambedue gli elementi, da cui sorgono le compagini complesse. Dualismo deve restare l'ultima parola. Questo si conserva anche nel senso intaccato. Perché tutto sta nel mantenere la relazione soggetto-obietto, la distanza ed il rapporto tra soggetto ed oggetto. Oltre queste due sfere distinte, c'è solo l'unificazione, l'accoppiamento, la commistione di ciò che è posto insieme in una compagine complessa. Compagini valoriali connesse sono esiliate in un luogo dell'esperienza essente. Ci si rivolge ad un senso valoriale, perché un senso valoriale è posto dinanzi all'esperienza.

Ciò che Rickert chiama senso immanente è l'essere toccato dal senso, è ciò che è posto di contro al senso; è cioè il senso, un qualche senso, che viene concepito, trovandosi nello stato dell'essere obbiettivato. Non c'è bisogno di alcun "regno di mezzo del senso"; basta l'essere-rivolto! Non vi è una distruzione dell'unità originaria, dovuta alla "riflessione"; non cerchiamo un "minimo" di scissione, un equivalente, quanto mai compiuto, dell'unità originaria.

Il "terzo regno" rickertiano può essere inteso solo come una compagine complessa! Ciò che è più originario non è l'unità, non è qualcosa che sta al di là della dualità, che si ritiene cagionata solo dalla riflessione! Seppure si ipotizzasse una tale unità al di là della dualità, essa non avrebbe a che fare – cosa che ora non ha alcuna importanza – con il pre-scientifico, con il pre-concettuale; seppure la si ipotizzasse, non potrebbe essere accostata nella logica. Dunque bisognerà considerarla senza scrupoli come un campo di contesa e di scontro, a cui non bisogna tentare neanche di avvicinarsi. Perché proprio qui?]

critica alla nozione lockeana di giudizio, come *percezione della connessione e dell'accordo, o del disaccordo e del contrasto tra le nostre idee*¹, dall'altro la dottrina aristotelica dell'*ἀπόφανσις*.

La sua ricerca si orienta, infatti, alla comprensione di quale sia il riferimento proprio dell'affermazione e della negazione, di ciò che solo può essere *verificato o falsificato*, *ἀλεθεύειν ἢ ψεύδεσθαι*, in quanto *ἀληθής οὔτε ψευδής*, se questa è la dualità oppositiva, che nel giudizio concresce.

Ciò premesso facciamo proseguire il cammino dell'indagine, mettendo in mostra e provando ad analizzare tale duplicità di elementi valoriali, in cui l'uno contraddice la simultanea presenza dell'altro. Ora, se la forma oppositiva a noi più prossima, *πρότερον πρός ημᾶς*, è quella caratteristica della decisione del giudizio, ovvero affermazione e negazione, «tuttavia» – osserva Lask – «al suo interno bisogna ancora distinguere due ambiti. Innanzitutto l'opposizione di valore della medesima presa di posizione del giudizio, il valore dell'accordarsi [*Treffen*] ed il disvalore dello sbagliare [*Verfehlens*] e dell'errare, cioè l'opposizione della *concordanza* [*Zutreffendheit*] (in mancanza di un'espressione appropriata) e dell'*erranza* [*Irrigkeit*] o dell'errore. Da ciò bisogna distinguere l'opposizione di quello che è giudicato, dunque l'opposizione di quello che è “pensato”, “inteso”, “asserito” nel giudizio, cioè l'opposizione impressa nel senso del giudizio. Questa opposizione del senso, isolabile dal giudizio, può essere indicata come quella di *correttezza* e *falsità* [*Richtigkeit und Falschheit*]².

Sotto il titolo vago della dottrina della verità – ovvero della logica come dottrina della verità – Lask scorge differenti livelli di composizione di senso, dunque di compagini valoriali: egli distingue, sin da subito, 1) la duplicità di atteggiamenti propria della decisione del giudizio, composta dal nesso alternativo tra il *Bejahen* ed il *Verneinen*, tra il dire di sì ed il dire di no, e 2) la contrapposizione tra *Treffen* e *Verfehlens*, tra *σκοποῦν τυχεῖν* e *σκοποῦν ἀπότηνυχαιεν*³, tra colpire il bersaglio e fallire il bersaglio, situate ambedue nell'ambito del *senso immanente* del giudizio, ed infine 3) la differenza insistente tra *correttezza* e *falsità* riferite

¹ J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, IV, 1, 2, trad. it. a cura di N. Abbagnano, Torino, p. 607. Sulla critica laskiana alla dottrina lockeana del giudizio, cfr. E. LASK, *Die Logik der Philosophie*, in GS, cit., II, p. 28. Quanto alla rilevanza della mancata elaborazione critica delle ricerche lockeane nella teoria della conoscenza kantiana, come ragione della sua insufficienza, si vedano E. HUSSERL, *Erste Philosophie* (1923/24). *Erster Teil: Kritische Ideengeschichte*, Hua, cit., VII; trad. it., *Hume e Kant. Obiezioni contro il problema kantiano dei giudizi sintetici a priori e contro lo schema della sua risoluzione*, in ID., *Kant e l'idea della filosofia trascendentale*, cit., pp. 11-12; E. HUSSERL, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, in Hua, cit., Bd. VI, 1954; trad. it. di E. Filippini, a cura di E. Paci, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore, 1961; poi, Milano, Est, 1997, pp. 112 – 114.

² E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, pp. 296-297.

³ L'utilizzo dei termini *Treffen* e *Verfehlens* recano senza alcun dubbio un conio greco-classico. Il luogo classico in cui questa disposizione giunge alla luce, è PLATONE, *Teeteto*, 194a. Sulla coordinazione, o meglio sulla secondarietà di *ἀμαρτάνω*, erro, mi inganno, in quanto ho fallito il bersaglio, restando appeso contemporaneamente, *ἀμα*, a due punti, si veda successivamente riguardo alla dottrina dello *ψευδός*.

a *das, was geurteilt wird*, a ciò che è giudicato – e non a ciò su cui, *das, worüber*, si giudica, dunque inerente al senso *quasi-trascendente* del giudizio.

Lask ritrova il modello esemplare di una riflessione sul *sichkreuzen* tra una delle coppie oppositive del senso immanente, quella di affermazione e negazione, e quella del senso quasi-trascendente, in cui ricorre correttezza e falsità, proprio nella dottrina del giudizio aristotelica. Tuttavia, «Aristotele piuttosto considera l'opposizione di affermazione e negazione e quella di correttezza e falsità in modo tale da collocare la misura per la correttezza e la falsità del giudizio affermativo o negativo, dunque il correlato obbiettivo dell' affermazione e della negazione corrette, di gran lunga oltre ogni regione non-oggettuale, divisa oppositivamente, cioè immediatamente negli oggetti stessi [*in die Gegenstände selbst*]»¹.

La lettura che qui viene fornita della distinzione aristotelica tra le due *coppie oppositive*, affermazione e negazione, correttezza e falsità, rimanda con ogni evidenza al magistero di Brentano, laddove chiarisce la differenza tra il *νόμος ὄν*, tra l'essente *vero e proprio*, l'essente senza aggettivazioni, di cui declinano i modi significativi le categorie, e l'essere-vero (ed non-essere-vero) come sussistente solo sul terreno del pensiero, *εν τη διάνοια*. In altri termini, la realtà del predicato *essere*, l'irrealtà, l'idealità, del predicato *essere-vero*. Ora, questi due poli si contrapporrebbero così come un ambito, viceversa, non-irreale, non valente, non logico, ma metalogico, ed un altro irreale, valente, logico, rivolto al precedente. In tal guisa, la correttezza consisterebbe «nel prendere ciò che è unito per unito (*συγκείμενον*) e ciò che è diviso per diviso (*διασπόμενον*), la falsità invece nell'atteggiamento contrario. Sembra dunque che non si assuma una coppia oppositiva primaria come misura della correttezza e della falsità e come correlato obbiettivo dell'affermazione e della negazione, ma un differente stato di cose oggettuale, così che l'opposizione di affermazione e negazione si radichi negli oggetti stessi, ricevendo una significanza ontologico-metafisica»².

A partire da questo assunto – derivante dalla visione secondo cui la forma metafisica della dottrina dei due mondi coinvolga pienamente *almeno* l'intera storia della filosofia prima di Kant – emendare la dottrina aristotelica del giudizio significa trovare alla stratificazione, alla differenziazione del *senso proposizionale* la sua autentica dimora. Il tentativo si rivolge, *attraversando* lo Stagirita, a se stesso, alla saldezza della propria elaborazione. «Si potrebbe sciogliere questa contraddizione, ancora mai risolta, presente nella dottrina di Aristotele» – osserva Lask – «solo se fosse possibile intendere il correlato obbiettivo, da lui istituito per affermazione e negazione, non come metro metafisico-oggettuale, ma nel senso di una

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit, II, p. 317.

² Ivi.

norma di validità ed invalidità, distinta per opposizione, dunque di una coappartenenza e di una non-coappartenenza, di un convenire e non-convenire, in quanto metro della correttezza e della falsità, indipendentemente dalla decisione in merito; se, cioè, in ultima analisi fosse possibile ravvisare in ciò solo l'espressione di una validità obbiettiva che si pone come punto di riferimento di contro alla discrezione soggettiva»¹. Dunque, perché nella logica, non venga fissato alcun presupposto che non sia *iuxta principia propria*, il correlato obbiettivo, cioè la compagine che funge da contenuto obbiettivo della decisione giudicante, deve essere considerata come una complessione data dalla coappartenenza, *Zusammengehörigkeit*, o dalla non-coappartenenza, *Nicht-Zusammengehörigkeit*, degli elementi in quanto obbiettivi primari. Tali correlati *συγκειμένα* e *διηγεμένα*, rappresentano, altresì, un metro di validità (o di invalidità), sono *Maßstabsgebilde*, formazioni che valgono come metro, a cui corrispondono le indicazioni di correttezza e falsità rispetto ad un asserto giudicativo.

D'altronde, «ciò che si giudica essere unito e ciò che si giudica essere separato non dovrebbero in fondo significare compagini divise per opposizione valoriale e più precisamente non dovrebbero occupare la posizione mediana, che conviene alle compagini vere ed a quelle difformi dal vero?»². I caratteri dell'*obbietto del giudizio* sembrano arricchirsi e chiarirsi: a costituire il primo livello della regione dell'evidenza, della ri-figurazione, sono le scomposizioni, le fratture, i frammenti dell'*oggettualità*, ovvero gli elementi degli obbiettivi primari, quelli che Lask considera come *κατά μή δε μίαν συμπλοκήν λεγόμενα*, parti non composte, ma parti non-indipendenti, *la cui non-indipendenza indica la valenza del completamento*. A loro volta, gli obbiettivi primari, le *Objektsgefuge*, ovvero ciò su cui si giudica, ciò su cui si afferma o si nega, ciò rispetto a cui si discrimina tra correttezza e falsità, possono essere o *Wahrheitmäßige* o *Wahrheitwidrige*, o conformi o difformi dal vero, ove la correlazione della *conformità* o *difformità* è correlazione logica tra oggettualità ed obbiettività, è l'*obbiettivazione* dell'oggetto dinanzi ad un soggetto. Su un piano orizzontale di relazioni – come sempre orizzontale e concentrico è il legame tra qualsiasi forma di oggettualità od obbiettività, perché sempre all'interno del *logos* – gli obbiettivi primari occupano una posizione mediana tra oggettualità categoriali e decisione del giudizio. La modalità di tale correlazione è data dalla funzione metrica, dal fatto che ciascuna di queste formazioni funge da metro a quella successiva, seguendo l'ordine che va dalla minore alla maggiore distanza rispetto alla costituzione categoriale³.

¹ Ivi, p. 318.

² Ivi, p. 319.

³ Ivi, p. 311: «Come correttezza e falsità del senso del giudizio, secondo gli accenni dell'introduzione, trovano la loro misura nella valorialità degli obbiettivi primari, così l'oggetto rappresenta per questi ancora la misura ultima. Questi obbiettivi della decisione del giudizio sono primari, rispetto al senso del giudizio, ma secondari, rispetto all'oggetto. Mediante questa doppia distanza di metro e di accordo, si fissa la loro posizione verso

Tuttavia, assunta la mappa strutturale, resta da comprendere in che modo *funziona* la correlazione metrica, perché «l'oggetto è il metro per individuare *quali elementi si „addicano“* [zukommen] o non si addicano a quali altri elementi, in sé, indipendentemente dalla decisione a riguardo»¹. Per oggetti, *Gegenständen*, Lask intende la proto-figurazione delle oggettualità categoriali, ovvero delle categorie, in quanto composte di *forma* categoriale e *materiale* categoriale; per oggetti di senso, dunque intende le differenze categoriali, la differenziazione di significato della forma categoriale rispetto ad un materiale categoriale. La posizione obbiettiva degli oggetti, in quest'accezione, la loro *Gegenüber-Stellung*, la loro posizione di contro alla soggettività dell'esperienza, nell'atteggiamento del giudizio, li sommuove, dissoda il loro terreno riducendolo in zolle. Si realizza così un'ulteriore differenziazione di significato – *completamente immanente*, vale a dire una differenziazione del senso immanente – questa volta però come un *frammento di significato* rispetto al rivolgimento, all'intenzione, all'accenno dell'esperienza vissuta nell'espressione del giudizio. Ciò che era serrato nell'oggettualità categoriale si ritrova scomposto nell'obbiettività predicativa: forma categoriale e materiale categoriale finiscono per figurare come gli elementi degli obbietti primari.

Eppure, anche se ridotti a termini, a parti, conservano traccia dell'oggettualità, in virtù della loro non-indipendenza. La forma dell'oggettualità è indicazione di un'indigenza, di un bisogno di riempimento, il materiale che ne determina il significato, è momento della materialità *nel* materiale, è sempre già dimensione della forma, cono visivo in cui la forma mostra *qualcosa*. Il modo in cui le oggettualità categoriali si costituiscono (categorie costitutive) ed il modo in cui si correlano vicendevolmente (categorie riflessive) mantiene invariata l'encliticità rispetto al contenuto od alla contenutezza – alla forma del contenuto, nella riflessività. Dunque, ancorché nella loro situazione obbiettiva, gli elementi dell'enunciato giudicativo, recano i legami spezzati delle loro rispettive valenze, così come un elemento chimico – nella sua costruzione grafica – mostra, nella sua elementarità, la possibilità, o l'impossibilità di collegarsi, di *sinnettizzarsi* con un altro, e con quanti altri².

«Cosa significano» – domanda Lask – «le compagini di giudizio, che contengono una relazione categoriale? Che cosa significa dire che nell'obbietto sottoposto alla presa di posizione giudicante, *a* e *c* non si coappartengono causalmente, e dunque che cosa significa dire che si presenta una compagine causale difforme dal vero? Non che la non-coappartenenza in generale debba trovarsi tra i due contenuti [Inhalte], ma semplicemente che i due non debbano coappartenersi appunto causalmente. Questo non significa altro che

l'alto e verso il basso, e viene almeno designata più chiaramente la loro posizione mediana, preconizzata nell'introduzione, tra oggetto e regione della decisione del giudizio».

¹ Ivi.

² Cfr. *Infra* cap. I, Digressione su *l'incompletezza della valenza*, pp. 60-65.

la *causalità*, da un lato, è inconciliabile con il materiale *a*, *c*, dall'altro, che la causalità si trova in una posizione rovesciata, difforme dal vero.[...] Non si può affatto parlare qui di una non-coappartenenza tra *a* e *c*.[...] Che i due contenuti [*Inhalte*], *a* e *b*, si coappartengono causalmente, è un'espressione abbreviata, per dire che tra causalità ed *a*, *b*, sussiste coappartenenza»¹. Dalla scomposizione infatti delle oggettualità categoriali costitutive derivano gli elementi dei contenuti delle proposizioni monotetiche, monoradiali – come le *Existentialsätze* –, dunque: sia «*a* è (esistente)», che «*b* vale»; da quella delle oggettualità categoriali riflessive i contenuti delle proposizioni politetiche, pluriradiali: come «*a* è causa di *b*», oppure «*a* è identico ad *a*», «*a* è diverso da *b*».

Ora, mentre nell'ambito oggettuale era la forma categoriale ad esprimere già in se stessa – cioè anche nella sua purezza – la correlazione, senza necessitare di alcuna composizione successiva del collegamento al proprio riferimento materiale, mentre cioè la forma oggettuale è già relazione – è indice – e quindi non vi è alcun bisogno di un elemento *terzo* – la relazione, un'ulteriore *Zwischen*, 'Tra –, nell'ambito non-oggettuale, invece, gli elementi obbiettivi, dunque separatamente forma categoriale e materiale categoriale, rinviando ad una composizione, ad una correlazione, quella della coappartenenza e della non-coappartenenza, di cui sono rispettivamente *Glieder*, *membri*. Pertanto, la relazione categoriale non coincide affatto con la *Zusammengehörigkeit*².

«Da ciò emerge» – prosegue Lask – «in che cosa consistano armonizzare e disarmonizzare [*was es mit dem Harmonieren und Disarmonieren für eine Bewandnis*] e perché non possono aver luogo negli oggetti stessi. Una coappartenenza e non-coappartenenza, ad esempio, tra relazione causale ed i due contenuti [*Inhalte*], presuppone la *dislocabilità* [*Verschiebbarkeit*] e la removibilità della relazione causale rispetto ai suoi membri, lo strapparsi vicendevole della relazione causale e dei membri causali, lo sradicamento della relazione causale»³.

Se gli obbiettivi primari indicano lo strato contenutistico del giudizio essendo, per quanto è stato illustrato, passibili di affermazione e di negazione, dunque o conformi alla verità o difformi dalla verità, cosa si intende per la posizione metrica della *Mäßigkeit/Widrigkeit*, cosa si intende per *verità*?

«La verità diventa una parola vuota – Lask, ne è del tutto consapevole –, se non la si comprende come senso logico articolato»⁴. In fondo, è proprio dalla vaghezza

¹ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, p. 359.

² Cfr. sulla nozione di *Zusammengehörigkeit* e su quella di *Grund der Zusammengehörigkeit*, di fondamento dell'inerenza reciproca, si veda S. BESOLI, *Il valore della verità. Studio sulla „logica della validità“ nel pensiero di Lotze*, cit., pp. 61-63.

³ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, pp. 361-362.

⁴ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 141.

dell'enunciazione del suo problema, che è sorto il processo laskiano di differenziazione, e di distinzione terminologica, è dalla necessità di risolvere l'equivocità del suo nome, che prende le mosse l'intenzione di restituire al giudizio il suo luogo proprio trascendentale¹. Muovendo dall'identificazione, variamente ribadita, tra logica come problema del senso e problema della verità, Lask ravvisa nella definizione dell'oggettualità come senso, degli oggetti categoriali come oggetti di senso, l'avvio terminologico della sua risposta. «Sembra opportuno attribuire il termine “senso” alle formazioni della regione raffigurativa del giudizio. Queste – come è stato già spiegato – si trovano sul terreno della soggettività. Perciò in questi casi sembra appropriata l'espressione “senso”, laddove senso significa sempre “senso *di*”, cioè un qualcosa divisibile da un sostrato, in particolare dagli atti soggettivi, un qualcosa che si può invenire nella soggettività»². Allo stesso modo, che nell'espressione *sensu di*, cioè significato, frammento di significato nella sua composizione obbiettiva, ricorre anche quella di *verità di*, per intendere verità *del* giudizio, verità *della* proposizione; e come il *sensu di*, è un senso riguardante qualcosa, da cui può essere isolato, il sostrato, così la *verità di* è una verità su qualcosa, *eine «Wahrheit über»* - nel caso del giudizio, è verità *del* giudizio, *sul* suo oggetto. Dunque, come la regione teoretica rfigurativa non è *la* logica, ma *una* sua parte, come il senso di non è *il*, ma *un* senso, così la “*Wahrheit über*” non è *il* modo, ma *un* modo della verità. Perché non vi fossero sovrapposizioni Lask l'ha definita *conformità alla verità* o *difformità dalla verità*.

La verità, invece, è semplicemente la figurazione originaria dell'oggetto. «Secondo la nuova terminologia» – scrive Lask – «nel termine “difformità dalla verità”, la parola “verità” significa l'originaria figurazione inoppositiva, e non la verità positiva; vale a dire, ciò rispetto a cui la difformità dalla verità si trova a distanza, e non ciò rispetto a cui è in opposizione. “Difformità” esprimerà d'ora innanzi non l'opposizione, ma, allo stesso modo della conformità, la relazione della distanza»³.

La verità è *Bild*, è nel *λόγος*, è senso, è *λεκτόν*, è ciò che resta da dirsi, non coincidendo mai con ciò che è stato detto, *λεγόμενον*.

¹ Ivi, p. 137: «La dottrina generale della verità comprende tutto quello che riguarda il Senso logico ed il contenuto logico di significato in generale, indipendente cioè dalla differenziazione delle singole Forme logiche. Essa è in primo luogo dottrina di quali elementi, unitariamente e senza differenze – nonostante tutte le differenziazioni delle singole Forme logiche e del Materiale, che vi si trovano, - compongano la compagine del Senso teoretico, la Verità, ed, in secondo luogo, è la dottrina generale del contenuto di significato della Forma logica».

² E. Lask, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit, II, p. 394.

³ Ivi, p. 395: «L'intera esposizione precedente – annota Lask – offre così la struttura per la considerazione dominante nella *Logica della Filosofia*, cioè che senso teoretico o “verità” sono conclusi nella semplice compagine forma-materiale, finendo per coincidere con l'oggetto, e quindi che la conoscenza appare come mera prensione oggettuale [*Gegenstandsbemächtigung*].».

Ma non è *verità*, il nome più semplice e più *ambiguo*, per ciò che siamo andati chiamando *Urbildlichkeit*? Non è ai modi di figurazione della verità che sempre ci siamo riferiti, ripetendo ogni volta, ad ogni stadio, le cadenze del *bilden*, nella teoria della significazione come nella pluralità di dimensioni del fenomeno giuridico, nella composizione, nella *deviazione* artistica o nell'incisione grafica, ogni volta cioè che sia stato formulato il *problema trascendentale dell'oggetto*? Verità, senso, oggetto¹ sono i *modi di dire* il valere-per, l'*Hin-Gelten*. Tuttavia, avendo *das Wesen der Wahrheit* la forma dell'indicazione², sotto quel titolo vago di *Wahrheit* si raccolgono tutte le modificazioni della *sua* figurazione, ossia dell'evidenza. Conformità alla verità e difformità dalla verità, correttezza e falsità, cogliere nel segno e fallirlo, non sono certo *la* verità, ma *tutti* sono *nella* verità³.

La verità è la mostrazione dell'oggetto, è l'oggetto *mostrato*, è l'esibizione originaria dell'oggetto da se stesso. Manca pertanto del carattere dell'oppositività non in quanto vi indifferente o neutrale, ma perché è altro: l'evidenza del giudizio – in cui ha luogo la non-contraddicibilità⁴ degli asserti proposizionali – non è la verità.

La verità non è, neanche, astrazione dai fenomeni contraddittori, ritrazione dal loro vicendevole opporsi, non è una *gattungsmäßige Allgemeinheit*, una generalità generica, non è «il medio indeterminato, la medietà di un valore e di un senso in generale, che forma un concetto superiore [*Oberbegriff*] nel senso di *vox media*»⁵. Né è verità quale *verità positiva*, quale normatività, come nel caso della contrapposizione kantiana, espressa nel paragrafo 19 della *Kritik der Reinen Vernunft*, tra la validità obbiettiva della sintesi e quella soggettiva⁶.

¹ E. LASK, *Zum System der Logik*, in GS, cit., III, p. 139: «All'espressione «Verità» è ancora legata una pluralità di significati [*Vielfältigkeit*]. Verità può essere cioè intesa come valore, come senso e come significato».

² Ivi, p. 137: «La dottrina logica della verità può così in primo luogo ricercare l'essenza della verità» in generale, dunque il Senso logico in generale e cioè la dualità F.[orma]-M.[ateriale] in ambito teoretico, ed in secondo luogo può rivolgersi al modo proprio dello stesso contenuto della Forma logica, così come può fondare sistematicamente le singole forme, in cui si differenzia. Così essa si divide in una dottrina generale della verità ed una dottrina sistematica del contenuto formale categoriale (L'una è una dottrina del Senso logico, l'altra del contenuto logico di significato)».

³ Ivi, p. 138: «Nonostante la frattura, che si rivela proprio qui per la prima volta, tra il senso trascendente e quello immanente, la dottrina generale della Verità si compone come qualcosa di unitario». Sulla differenza tra evidenza e verità, cfr. E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, II, in Hua, cit., XIX, pp. 115-127; trad. it. *Ricerche Logiche*, cit., II, Sesta Ricerca. *Elementi di una chiarificazione fenomenologica della conoscenza*, V, p. 416-428. È senza dubbio in relazione a queste argomentazioni laskiane, che Heidegger considerò la *Lehre vom Urteil* tanto influenzata da una comprensione profonda, ma ad esteriore, della già citata esposizione husserliana della differenza tra *evidenza e verità*, quanto invece la *Logik* lo era da quella sulle *intuizioni sensibili ed intuizioni intellettuali*. Cfr. M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, in GA, cit., Abt. I, Bd. 2, 1977; trad. it., *Essere e Tempo*, cit., p. 529.

⁴ Sul principio di contraddizione come principio della logica apofantica, cfr. E. HUSSERL, *Logica formale e trascendentale*, cit., pp. 65-sgg.

⁵ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, p. 403.

⁶ Ivi, p. 406: «[In Kant] non si fa mai menzione di una valorialità oltre-oppositiva. Piuttosto la presentazione kantiana induce continuamente ad intendere la validità, ovunque giochi il suo ruolo, nel senso di validità positiva. Laddove Kant pensa all'unità «valida obbiettivamente» ed alla sintesi, contrappone loro la sintesi «valida soggettivamente», in quanto indotta per associazione, dunque arbitraria e relativa, non-valevole e negativa». Il riferimento è a I. KANT, *Critica della ragion Pura*, trad. it., cit. pp. 200-203. A fare da esempio, all'identificazione tra verità e verità positiva, non resta affatto solo la dottrina kantiana dell'opposizione tra

«A prima vista, a favore di un'interpretazione dell'intera dottrina kantiana della coscienza in generale nel senso della oltre-oppositività, si potrebbe rimandare al fatto che la coscienza in generale viene chiaramente pensata come un *ché* di supremo ed unitario, non divisa per opposizione, e perciò anche capace solo di affermazione, non essendo sottoposta all'alternativa di affermazione e negazione. A questa esclusività dell'affermazione corrisponde un dominio assoluto della verità positiva. Così tuttavia una positività indivisa sarebbe elevata del tutto oltre quella regione, in cui si dà la dualità di positività e negatività. A ciò bisogna ribattere: con una tale semplice eccedenza della positività rispetto all'opposizione di positività e negatività non è ancora stata data garanzia che sia stata evitata quell'assolutizzazione dell'opposizione, sempre legata ad una preferenza per la positività. Perciò non è affatto sufficiente una tesi che statuisca in qualche modo un superamento [*Aufgehobenheit*] dell'opposizione, poggiando sopra la divisione in opposti. In tal guisa, l'opposizione potrebbe essere pensata come fenomeno concomitante di uno dei due, tra l'andare a segno e lo sbagliare, mentre la mancanza di opposizione potrebbe essere pensata solo come un correlato obbiettivo dell'infallibilità [*Unfehlbarkeit*] di un atteggiamento soggettivo»¹.

verità e falsità, o quella appena citata tra validità obbiettiva e validità soggettiva. Lask richiama a questo riguardo piuttosto anche le nozioni ristrette di *stato di cose* o di proposizione in sé indicanti la posizione di certezze in sé (o falsità in sé), e non semplicemente il loro *ambito di posizione*, l'orizzonte in cui soltanto possono essere poste. Cfr. E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit, II, p. 391-392: «Un altro documento della plurisignificanza di essere, realtà, oggetto e “cosa” [*Sache*] lo fornisce il concetto di “stato di cose” [*Sacheverhalt*]. In primo luogo, sembra che il criterio decisivo per l'opposizione dello stato di cose positivo a quello negativo, dell'essere al non-essere, del riferirsi al non riferirsi, del “fatto che” al “fatto che non”, appartenga completamente alla regione del senso ed invero all'intero senso del giudizio, a ciò che è inteso nel giudizio. Ma questo non si trova ad una distanza così chiara dall'oggetto come, invece, il senso del giudizio e della proposizione. Piuttosto rappresenta una formazione di mezzo [cioè originale + *ri*-figurazione.], a questo riguardo almeno non ben distinta, tra oggetto e senso: un'introduzione dell'articolazione del senso oppositivo negli oggetti, un'interpretazione degli oggetti secondo la positività e la negatività del senso, gli oggetti già nella rielaborazione della struttura oppositiva del senso. A partire da questo cangiante concetto di stato di cose diventa comprensibile nella maniera più chiara come si scivoli nell'assolutizzazione del positivo e del negativo». Quanto all'arrestarsi nello stadio della quasi-trascendenza, nell'indicazioni logico-formali di Bolzano o di Husserl circa l'*in-sé della verità* (e della falsità), cfr. ivi, p. 425.

¹ Ivi, p. 408. Quanto ai gradi di certezza, ed alla differenza tra certezza ed evidenza come correlato soggettivo dell'obbiettività del senso, cioè come rivolgimento dell'obbiettività all'esperienza soggettiva, si veda E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit, II, pp. 449-452: «La considerazione dei differenti ruoli, che la soggettività può giocare di contro al senso, rende ora possibile uno sguardo complessivo sulla totalità dell'atteggiamento conoscitivo. Riguardo alla dottrina del senso immanente è subito evidente che non è sufficiente la divisione nelle distinzioni dell'atteggiamento soggettivo, determinate dal senso, ed in quelle prodotte dalla stessa soggettività. Si è reso evidente che vi sono differenze dell'atteggiamento soggettivo tali, da non essere altro che meri correlati di un senso indipendente dalla soggettività, sorgendo piuttosto, per così dire, per iniziativa della soggettività, e rispetto a queste, tuttavia, l'attività soggettiva costituisce [*schaffen*] solo il presupposto, perchè diventino a loro volta un mero correlato soggettivo rispetto alla regione del senso, *causa sui*. Di questo tipo sembrano essere le differenze della qualità di valore, dell'affermare e del negare, e le differenze di cogliere nel segno e fallire.

Infine vi sono anche quelle distinzioni dell'atteggiamento soggettivo, cui non corrispondono affatto differenze di senso, rappresentando una pluralità dell'atteggiamento soggettivo, pur nella *medesimezza* del senso. Qui il *principium individuationis* deve esclusivamente trovarsi dal lato della soggettività, perché il senso, in questo caso, rappresenta appunto una costante. Tale differenziazione fa ora in modo che uno strato esperienziale variabile si trovi dinanzi ad un medesimo senso. Anche riguardo a queste differenze soggettive,

Frutto della identificazione tra verità e positività, cioè tra la verità ed una formazione oppositiva conforme alla verità, tra la verità e la correttezza del senso espresso, della compagine obbiettiva, dunque, della coincidenza tra verità e certezza, è il principio – sostenuto anche nella *Logik* kantiana – secondo cui «il contrario della verità è la *falsità*»¹.

5.2. Fallibilità: la durata della prassi.

Per comprendere la dirimente dottrina della *falsità* in Lask, ovvero della differenza tra l'errore ed il falso, e della disidentificazione tra il non-erroneo e non-falso e la verità, consideriamo un gradino della *Nachbildelichkeit*, rispetto a quello degli obbietti primari. Ora, ciò *su cui* si giudica può essere concordante o discordante, conforme o difforme dal vero, ma non contiene nella sua composizione alcun correlato obbiettivo dell'affermazione o della negazione. Ciò *che* si giudica, il *sensu immanente*, la compagine complessa composta dal frammento di senso e dalla ulteriore determinazione di valore, attribuitagli nella decisione giudicante, invece, figurano come compagini di senso *provviste del sì o del non, der mit dem Ja und dem Nicht versehene Sinn*².

Lask giunge qui forse al suo più estremo tentativo di formalizzazione, quando cerca di rendere linguisticamente espliciti i correlati obbiettivi, perciò le morfologie di senso proprie di affermazione e negazione, di poterli tracciare in una forma quasi *ideografica*. «Affermazione e negazione, sì e no, sono le espressioni linguistiche capaci di attribuire al frammento di senso la conformità alla o la difformità dalla verità. Sono modi per esprimere l'atteggiamento soggettivo, dedito al senso. Se ci si rivolge invece al senso del giudizio, di cui quelle rappresentano solo il correlato soggettivo, allora per designare la difformità dalla verità, considerata conveniente, è a nostra disposizione l'espressione linguistica “non” [*nicht*]. “Non” è cioè l'indicazione non per la difformità dalla verità in genere, ma per quella difformità dalla verità, che compare nel senso compiutamente inteso, isolata accanto al frammento di senso, e *considerata* ad esso appropriata. “Non” è il correlato obbiettivo di

dovute soltanto alla variabilità dell'esperienza, la logica si occupa non di un mero molteplice strato fisico, estraneo al significato, ma di questo strato nel suo rivolgimento al senso e nella sua cura per il senso [*in seiner Zugekehrtheit zu und Bekümmertheit um Sinn*]. [...]È comunque chiaro che con certezza non si intende uno strato esperienziale, che si cura del senso, semplicemente in quanto tale, ma un “sentimento” [*Gefühl*] dedicato alla qualità teoretica di valore. Si può pertanto concludere che conformità alla e difformità dalla verità pretendono affermazione e negazione e richiedono certezza. Inoltre tra certezza e decisione del giudizio insistono indubbiamente relazioni. La decisione del giudizio è legata alla certezza, mentre questa difetta nella non-decisione. Ciò nonostante, la certezza è in una prospettiva della soggettività del tutto diversa da quella dei due correlati soggettivi, affermazione e negazione. Ne risulta chiaramente che rispetto ad una *medesima* compagine di senso intesa-immanente e balenante, cui corrispondono solo le semplici affermazione e negazione non graduabili, si dà un'infinita articolazione dei piani della certezza».

¹ I. KANT, *Logica*, cit., p. 47; cit. in E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, p. 297.

² E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, p. 434.

No [Nein], della negazione. Non è, come il no, un modo per esprimere la dedizione soggettiva al senso, ma è un'espressione obbiettiva per una parte costitutiva del senso stesso, cioè per un elemento del senso compiuto immanente»¹. Dunque il *no*, l'enunciato negativo, è espressione del *non*, del *non-convenire*, del *non-coappartenersi*, del *non sussistere*. Il *no* detto, la negazione immanente, non risolve in se stessa il *non* di cui si dice, il *non* quasi-trascendente². Ma tale distinzione, tra enunciato e correlato, non è possibile quanto alla *Aussageform*, restando nel *linguaggio naturale*, nonostante gli espedienti ardati di alcuni come Julius Bergmann, che nei suoi *Principi fondamentali di filosofia*, aveva escogitato la forma *icht* – per sottrazione da *n-icht* – che tuttavia sarebbe suonata pressoché come *aliquid, etwas*³.

L'ambito tematico a cui è corretto ricondurre il tema del correlativo obbiettivo della negazione è ancora una volta quello della *Lehre vom negativen Urteil*. «La negazione, come l'affermazione, è una decisione sulla “stessa cosa”, cioè sul frammento di senso. Perciò, al

¹ Ivi, 434-435.

² M. HEIDEGGER, *Was ist die Metaphysik* Bonn, F. Cohen, 1929; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 9, *Wegmarken* (1919-1961), 2004³; trad. it. di A. Carlini, *Che cos'è la metafisica?*, Firenze, 1995¹⁵, pp. 12-13: «La supremazia della «Logica» si può mettere in dubbio? Non è l'intelletto realmente l'arbitro supremo in questa questione intorno al niente? È ben col suo aiuto che noi riusciamo a determinare il niente in generale, e a porlo come un problema, sia pure come un problema che annulla se stesso. Perché il niente è la *negazione* di tutto l'essente, l'assoluto non-essente, noi portiamo così, il niente sotto la superiore determinazione di ciò che è *affetto di nullità*, e però è negato. Ma il negare è, secondo la dominante e non mai messa in dubbio teoria della «Logica», una specifica operazione dell'intelletto. Come possiamo, dunque, noi volere, nella questione del niente, anzi nella questione della sua questionabilità stessa, mettere da parte l'intelletto? Eppure è proprio sicuro ciò che qui presupponiamo? Il *non*, la negatività, e però la negazione, rappresenta la determinazione *superiore*, sotto la quale cade il niente come modo particolare del negato? *C'è il niente soltanto perché c'è il non, ossia la negazione? O viceversa: c'è la negazione ed il non, soltanto perché c'è il niente?* Questo non è stato ancora deciso, anzi non s'è mai espressamente sollevata la questione. Noi affermiamo: *il niente è più originario del non e della negazione*».

³ E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit., II, p., p. 439: «La polemica, che si trascina fino ai giorni nostri, su cosa si intenda per negazione, su cosa sia colpito dal “non”, non presenta alcuna difficoltà nel complesso della nostra esposizione. Con il “non” si imprime sul frammento di senso il marchio della falsità. Possiamo anche esprimerci così: la categoria viene contrassegnata come disarmonica rispetto al suo materiale. C'è un non solo laddove c'è senso, cioè categoria e materiale categoriale.

Così come un *contenuto* isolato non può essere oggetto teoretico, così un contenuto isolato non può essere ciò a cui si applica il “non”. Certo, dall'espressione linguistica non è sempre facile intendere di quale categoria e di quale materiale categoriale si discuta. Ma, non si può dare l'impressione, mediante l'espressione linguistica, che il *non* si applichi ad una *a* isolata, facendone nascere *non-a*. Significherebbe non prestare attenzione all'unica cosa importante nella logica, cioè al “senso”. Sotto modalità espressive abbreviate si nascondono sensi e categorie molto differenti. Sono facili da intendere espressioni come: qualcosa di non-rosso. Perché possiamo trasformarla linguisticamente in: un qualcosa non è rosso. Abbiamo dinanzi un materiale – lasciato linguisticamente indeterminato ed accennato solo debolmente nel “qualcosa” –; questo materiale ha le sole proprietà consistenti nella coappartenenza categoriale alla categoria di cosa. Queste proprietà, insieme al rosso, formano l'intero materiale presente. L'intero materiale, compresa la categoria di cosa, è il frammento di senso. Questa relazione, dunque, tra il materiale, incluso il rosso, e la categoria di cosa viene considerata disarmonica, lo stare di tutto questo materiale nella categoria di cosa viene considerata una falsità. Asseriamo che a tutto questo materiale non compete la cosalità. Può sembrare a prima vista artificioso interpretare l'espressione «un qualcosa non è rosso» come: a qualcosa non si accorda il rosso. Ma se si volesse scoprire il *senso* logico di questa proposizione, facendo affidamento sulla formulazione linguistica, avremmo già smarrito ciò che importa nella logica. Per fondare il “*senso*” logico, lo strappo per noi deve sempre essere quello tra categoria e materiale, dobbiamo sempre porre *tutto* il materiale da un lato e la categoria dall'altro, e non un singolo contenuto materiale da un lato e un altro, dall'altro. Giungeremo all'unica relazione artificiale tra categoria e materiale – che sarà compito del prossimo paragrafo esporre nel dettaglio – se, considerando affermazione e negazione, comprendiamo che essa, e null'altro, è ciò che si definisce armonica o disarmonica. Perciò possiamo intendere il “non a” come senso negato. Del caso più proprio e difficile dell'espressione “non a” parleremo più avanti in questo paragrafo». Sulle espressioni aforistiche come *non-a*, cfr. ivi, p. 437.

contrario di quanto vorrebbero Sigwart e B. Erdmann, essa non è un giudizio su un giudizio esaminato o compiuto positivamente, un giudizio su un giudizio, un giudizio sulla falsità del giudizio affermativo corrispondente»¹. Un giudizio, quello negativo come quello positivo, è orientato, *sich richtet*, si trova, *sich befindet*, non dinanzi ad un altro giudizio, reiterando l'arco del riferimento nell'infinità possibile di *Nebenurteilen*; è piuttosto la posizione medesima rispetto ad un frammento di significato, al senso frammentato in significati. Giudizio positivo e giudizio negativo sono alla medesima distanza dall'oggetto, ed in virtù di questa distanza sono passibili ancora della discriminazione tra correttezza e falsità.

«Nel senso del giudizio correttezza e falsità non sono co-intese, sono solo compresenti. Piuttosto sono intese solo conformità alla e difformità dalla verità come convenienti ad un frammento di senso. Nel senso del giudizio, accanto al senso balenante [*vorschwebend*], a quello positivo caricato del sì, ed a quello negativo caricato del non, dunque accanto al modo in cui [*als was*] è inteso il senso, ed accanto alla conformità alla verità, ed alla difformità dalla verità, immanenti, sono presenti anche la correttezza o falsità. Bisogna distinguere non solo tra ciò che è presente immanentemente e ciò si presenta in quanto inteso, ma anche tra ciò che, tra questi ultimi, si presenta in quanto inteso, e ciò che in essi è semplicemente presente, pur non essendo inteso»². Correttezza e falsità sono dunque un'ulteriore determinazione di strato, di grado: all'obbietto primario (senso divenuto immanente) si aggiunge, nell'affermazione o nella negazione, la qualità di valore del sì o del non, in virtù della coappartenenza o non coappartenenza degli elementi obbiettivi, formando *ciò che* il giudizio giudica, il suo senso immanente. Ora, questo deposito di senso è ancora sottoponibile ad una separazione, quella tra correttezza e falsità, questa volta nella forma di una valutazione della validità. Ciononostante ambedue sono presenti dinanzi al senso *quasi-trascendente* – quello della conformità e della non-conformità – da cui traggono la propria correlazione metrica.

Questo intreccio tra senso immanente e senso quasi-trascendente nell'alternativa tra correttezza e falsità ricorre nell'analisi laskiana attraverso la considerazione dei diversi significati di *ψευδος*, come cosa falsa o come discorso falso, in Aristotele³. Come la possibilità del *Treffen*, del colpire nel segno, del riconoscimento cioè di ciò che è conforme alla verità come tale (o della difformità dalla verità come difformità), è data dalla scomposizione del piano oggettuale – di cui tuttavia restano le tracce della valenza

¹ Ivi, p. 438. cfr. C. SIGWART, *Logik*, Freiburg i. B., Mohr, 1874-78, I 4, § 20, B. ERDMANN, *Logik*, Halle, Niemeyer, 1892, §§. 392-sgg.

² E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in GS, op. cit, II, p. 440.

³ ARISTOTELE, *Metafisica*, V, 29, 1024b.

incompleta degli elementi – così, allo stesso modo, quella del *Verfelen*, del mancare, dell’elusione, è data dalla sostituibilità, dalla commutabilità, dalla dislocabilità delle parti frammentate del terreno apofantico. È dunque la medesima determinazione della distanza ad inaugurare la condizione della correttezza così come dell’errore. L’errore non è solo già la composizione dell’enunciato scorretto – quello che comunemente si definisce *falso* rispetto a ciò che non è *falso*, il corretto, il *veritiero* –; l’errore, come *Irrigkeit*, lo *ψεῦδος*, nella prima accezione, è l’eventualità di *restare sospesi contemporaneamente a due punti*, ἀμαρτάνω, ἀμαρτάνω; è l’eventualità dello scivolamento, concessa dalla scomposizione non-oggettuale¹. È nella comprensione della dualità propria dello *ψεῦδος* che cova la liceità di rendere conto dell’ambito apofantico e della specifica modalità di esperienza soggettiva che vi si svolge. Ma dinanzi alla soggettività dell’esperienza – oramai è chiaro – il valere, il senso si differenzia ulteriormente, assumendo la *maschera* della norma.

«Nella norma o nella pretesa» – annota Lask – «anche l’accento ad un destinatario della norma, cioè ad un atteggiamento che si diriga alla norma, si trova fuori dal significato di metro. Norma è ciò che è diretto all’indirizzo della soggettività, è il punto di orientamento per la soggettività. Alla pretesa ed alla norma, corrisponde l’ubbidire, l’adempire, che nella regione dell’oppositività può essere un attenersi od un trasgredire. Poiché ogni conoscere fattuale è un attraversamento della misconoscenza e del dissodamento dell’originaria figurazione trascendente, essendo pertanto diviso per opposizione, solitamente al carattere di pretesa si collega direttamente la correlazione alla presa di posizione oppositiva, che investe [*zuteil werden*] la norma, al cogliere nel segno od al fallire. [...] Non la trasgredibilità [*Übertretbarkeit*], cioè la possibilità che ci è dinanzi di un atteggiamento opposto, ma la realizzabilità in generale, non la correlazione all’oppositività, ma all’estraneità dell’esperienza fattuale, suscita il carattere della norma nel senso trascendente»².

Sul limite della *dottrina della verità*, e della logica, come dottrina della verità in quanto senso, si ergono insieme l’*Unkenntnis* e la *Übertretbarkeit*, la disconoscenza e la trasgredibilità. Ma l’*Unkenntnis* e la *Übertretbarkeit* non sono già più *teoresi*. Correggendo instancabilmente i fogli scompaginati delle sue opere, Lask ritrova la lacuna, dal cui richiamo forse ha già da sempre mosso. «Forse – scrive, quando oramai è inoltrato l’anno 1913 – tutta questa

¹ Su *Falsch*, *Falsum*, σήμα/ψεῦδος/σφάλμα, si veda M. HEIDEGGER, *Parmenides* (Wintersemester 1942-43), in Hua, cit., Abt. II, 54, cit.; trad. it., *Parmenide*, cit., pp. 84-98. Sul nesso insistente tra significazione, mediante segni, e *menzogna*, tanto da poter definire la semiotica come «la disciplina che studia tutto ciò che può essere usato per mentire», si veda U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 2003³, p. 17.

² Ivi, 447. In un’annotazione – ivi, p. 462 – Lask aggiunge che «la trasgredibilità è semplicemente diagnostica, ma derivata»

posizione è insostenibile rispetto all'etico, ove la norma si riferisce alla *fallibilità* [*Fehlbarkeit*]¹.

Dalla *Zufälligkeit* alla *Fehlbarkeit*, dall'accidentalità alla fallibilità, dal *Fichtesbuch* alla ossessiva riscrittura della sua idea di logica trascendentale nel *System der Logik*, Lask torna al carattere più proprio della temporalità, al tracciato di un *Erleben*, esperienza vissuta, ancora non indirizzata né all'atteggiamento teoretico né a quello pratico. Torna alla stazione da cui abbiamo preso le mosse, torna all'*Entscheidung*, a quella decisione che inaugura la filosofia, a quell'*Entfernung*, a quel distanziamento esperito che la rende possibile. Ma il luogo proprio dell'*Entscheidung* ne reca il carattere essenziale: l'invalidabilità. Non è dato di retrocedervi.

Questo è il ceppo cui rimane sospeso il pensiero di Emil Lask.

¹ Ivi, p. 463. Al riguardo, scrive ancora Lask – nel *System der Logik*, in GS, cit., III, p. 102 – «Quando «vogliamo» qualcosa per il suo valore, questo non può essere il contenuto di verità, ma tutt'al più la conoscenza. La *personalità* in noi non ha a che fare mai con semplici contenuti di verità, al massimo con la conoscenza. La dedizione affermatrice al contenuto di valore è sempre affermazione del contenuto di valore come di un contenuto [*Inhalt*] della vita, dunque la dedizione a qualcosa di realizzabile nella vita, ad un riempimento della vita con un contenuto di valore, ad una vita nell'essere-realizzata; dunque la volontà di dedicarsi al contenuto di valore non è una dedizione al *semplice* contenuto di valore, ma un volersi riempire di ciò, farlo penetrare in sé stessi, volerlo lasciare dominare sopra di sé stessi, laddove cioè non è voluto il semplice contenuto di valore, ma la concessione [*Gewährung*] di un luogo di realizzazione. In breve, gli obbiettivi etici non sono semplici contenuti di senso, obbiettivi ultimi, obbiettivi in senso assoluto, che non rappresentano in nessun modo per il loro carattere trans-soggettivo formazioni soggettive, (qui del resto si riconosce un terzo significato di obbiettivo, cioè obbiettivo (in senso assoluto) in opposizione a soggettivo, la trans-soggettività dell'obbiettivo ultimo), ma obbiettivi solo in senso relativo e funzionale, formazioni soggettive secondo il loro contenuto [*Gehalt*], né realizzazioni complesse del senso trans-personale, oppure formazioni di valore. Ciò che è una formazione soggettiva nell'originaria compagine soggetto-obbiettivo, può essere obbiettivo dinanzi all'atteggiamento etico. Diventare soggetto teoretico, può essere obbiettivo etico per la vita scientifica, per la personalità scientifica. Dobbiamo cioè distinguere il divenire obbiettivo nelle originarie formazioni complesse ed il divenire obbiettivo dinanzi all'atteggiamento etico. Come il semplice contenuto di senso, che accenna alla mera esperienza, riporta la nota «obbiettivo», «senso di», norma o pretesa, così tutte le realizzazioni e le formazioni personali del valore ricevono, per così dire dall'atteggiamento etico della comprensione, il sapore del «bene», del «fine», della «mira», della «norma» o della «pretesa» in senso propriamente etico». E continuando in nota la sua interrogazione, finisce per porsi una domanda radicale proprio quanto all'opposizione specifica nell'ambito del volere personale; si chiede infatti: non è che questa opposizione sia quella che insiste tra «il volere vincente - trionfante [*siegen-triumphierend*] e quello che ne è vinto?».

BIBLIOGRAFIA

1. Opere

- E. LASK,
1902 *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, Dissertationsschrift, Berlin, Imberg & Lefson; poi, vollständige Ausgabe, Tübingen-Leipzig, Mohr, 1902; poi in *Gesammelte Schriften* [GS], hrsg. von E. Herrigel, Tübingen, Mohr, 1923, Bd. I, pp. 1-274.
1902 Selbstanzeige von *Fichtes Idealismus und die Geschichte*, in «Kantstudien», Bd. 7, pp. 471-472; poi in *Sämtliche Werke* [SW], Jena, Schlegmann Reprintsverlag, 2002, Bd. II, pp. 304-305.
1904 Rezension zu R. SCHMIDT, *Die gemeinsame Grundlagen des politischen Lebens*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», Bd. 19, pp. 460-478; poi in ID., SW, cit., Bd. II, pp. 306-326.
1905 Rezension zu A. C. KALISCHER, *Immanuel Kants Staatsphilosophie*, in «Kantstudien», Bd. 10, pp. 560-561; poi in SW, cit., Bd. II, pp. 326-327.
1905 Rezension zu H. BARGMANN, *Der Formalismus in Kants Rechtsphilosophie*, in «Kantstudien», Bd. 10, p. 561; poi in SW, cit., Bd. II, p. 328.
1905 *Rechtsphilosophie*, in *Die Philosophie im Beginn des zwanzigsten Jahrhunderts. Festschrift für Kuno Fischer*, hrsg. von W. Windelband, Heidelberg, C. Winter's Universitätsbuchhandlung; poi, Sonderndruck, 1905, Heidelberg; poi in GS, cit., Bd. I, pp. 275-331; trad. it. di A. Carrino, *Filosofia giuridica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981.
1905 *Hegel in seinem Verhältnis zur Weltanschauung der Aufklärung*, Öffentliche Antrittsvorlesung, 11.I.1905; poi in GS, cit., Bd. I, pp. 333-345; trad. it. di A. Carrino, *Hegel e la concezione del mondo dell'Illuminismo*, in ID., *Filosofia giuridica*, cit., pp. 77-90.
1905 Rezension zu B. Stern, *Positivistische Begründung des philosophischen Strafrechts*, in «Kantstudien», Bd. 10, p. 561; poi in SW, cit., Bd. II, pp. 328-329.
1908 *Gibt es ein Primat der praktischen Vernunft in der Logik?*, in Bericht über den III. Internationalen Kongress für Philosophie zu Heidelberg (1-5. IX. 1908), hrsg. von T. Elsenhaus, Heidelberg, 1909; poi in GS, cit., Bd. I, pp. 347-356; trad. it. parz. di G. Gigliotti, *Il primato della ragion pratica e le sfere del senso*, in *Il neocriticismo tedesco*, Torino, Loescher, 1983, pp. 219-225.
1910 Rezension zu G. Gotthardt, *Bolzanos Lehre vom »Satz an sich«*, Berlin, Mayer & Müller, 1909, «Logos», Bd. I 1910/11, pp. 160-161; poi in SW, cit., Bd. II, pp. 329-330.
1911 *Logik der Philosophie und die Kategorienlehre. Eine Studie über den Herrschafts-bereich der logischen Form*, Tübingen, Mohr; poi in GS, cit., Bd. II, pp. 1-282.
1911 Selbstanzeige von E. Lask, *Logik der Philosophie und die Kategorienlehre*, in «Kantstudien», Bd. 16, pp. 355-356; poi in SW, cit., Bd. II, pp. 330-332.
1911 Plato, *Vorlesungen aus Nachlaß*, in GS, cit., Bd. III, pp. 1- 56.
1912 *Die Lehre vom Urteil*, Tübingen, Mohr; poi in GS, cit., Bd. II, 1923, pp. 283-463.
1912 Selbstanzeige von E. LASK, *Die Lehre vom Urteil*, in «Kantstudien», Bd. 17, pp. 297-298; poi in SW, cit., Bd. II, pp. 332-333.
1913 *Zum System der Logik*, aus Nachlaß, in GS, cit., Bd. III, pp. 57-170.
1913 *Zum System der Philosophie*, aus Nachlaß, in GS, cit., Bd. III, pp. 171-236.

- 1913 Rezension zu H. RICKERT, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, 2. Auf., in «Logos», Bd. IV, pp. 246-249; poi in SW, cit., Bd. II, pp. 333-336.
- 1913 Rezension zu D. MICHALTSCHKEV, *Philosophische Studien*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», Bd. 150, pp. 190-194; poi in SW, cit., Bd. II, pp. 336-340.
- 1913 Rezension zu CH. SIGWART, *Logik*, 4. Auf., in «Deutsche Literaturzeitung», 34. Jahrgang, 25, pp. 1558-1561; poi in SW, cit., Bd. II, pp. 340-343.
- 1914 *Zum System der Wissenschaften*, in GS, cit., Bd. III, pp. 237-293.
- HUSSERL, E.
- 1891 *Philosophie der Arithmetik, Psychologische und logische Untersuchungen*, Erster Band, Halle-Saale, C. E. M. Pfefferin; poi in *Husserliana Gesammelte Werke* [Hua], hrsg. von R. Bernet et alii, Den Haag-Dordrecht/Boston/Lancaster, M. Nijhoff, Bd. XII [mit ergänzenden Texten (1890-1901)], hrsg. von L. Eley, 1970.
- 1893-94 *Manuskript K I 55* (1893-1894), in Hua, cit., Bd. XXII, hrsg. von B. Rang, *Aufsätze und Rezensionen* (1890-1910), 1979, pp. 436-451; trad. it. a cura di S. Besoli e V. De Palma, *Rappresentazione come rappresentanza. Forme della rappresentanza*, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, Genova, 1999, pp. 41-57.
- 1894 *Manuskripte K I 56, K I 62* (1894), in Hua, cit., Bd. XXII, *Aufsätze und Rezensionen* (1890-1910), cit., pp. 303-338; trad. it. a cura di S. Besoli e V. De Palma, *Oggetti intenzionali*, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, cit., pp. 87-124.
- 1894 *Psychologische Studien zur elementaren Logik*, in «Philosophische Monatshefte» Berlin, 30, 159-191; poi in Hua, cit., Bd. XXII, cit., *Aufsätze und Rezensionen* (1890-1910), 1979, pp. 92-123; trad. it. a cura di S. Besoli e V. De Palma, *Studi psicologici per la logica elementare*, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, cit., pp. 58-86.
- 1900-01 *Logische Untersuchungen*, 2 Bde., Halle, Niemeyer; poi in Hua, cit., Bd. XVIII, hrsg. von E. Holenstein, 1975; Bd. XIX, hrsg. von U. Panzer, 1984; XX/1-2, hrsg. von U. Melle, 2002-2005; trad. it. di G. Piana, *Ricerche logiche*, 2 voll. Milano, Il Saggiatore, 2005².
- 1907 *Ding und Raum. Vorlesungen 1907*, in Hua, cit., Bd. XVI, hrsg. von U. Claesges, 1973; trad. it. parz. *Il libro dello spazio*, a cura di V. Costa, Milano, Guerini, 1996.
- 1913 *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie: Erstes Buch*, in «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», Halle, Bd. I, pp. 1-323; poi in Hua, cit., Bd. III, 1-2, hrsg. von K. Schuhmann, 1976; trad. it. a cura di V. Costa ed E. Franzini, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. I, Libro I, *Introduzione generale alla fenomenologia pura*, Torino, Einaudi, 2004².
- 1913 *Entwurf einer 'Vorrede' zu den 'Logischen Untersuchungen'*, in «Tijdschrift voor Philosophie», 1 (1939), pp. 106-133, 319-339, hrsg. von E. Fink; trad. it. a cura di S. Besoli e V. De Palma, *Abbozzo di una prefazione alle 'Ricerche Logiche'*, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, cit., pp. 187-224.
- 1914 *Vorlesungen über Ethik und Wertlehre (1908-1914)*, Hue, Bd. XXVIII, hrsg. von U. Melle, 1988; trad. it. parz. di P. Basso e P. Spinicci, *Lineamenti di etica formale*, Firenze, Le Lettere, 2002.
- 1893-1917 *Zur Phänomenologie des Inneren Zeitbewußtseins*, hrsg. von R. Boehm, Hua, cit., Bd. X, hrsg. von R. Boehm, 1969; trad. it. di A. Marini, *Per una fenomenologia della coscienza interna del tempo*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- 1905-20 *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Texte aus Nachlaß. Erster Teil: 1905-1920*, in Hua, cit., Bd. XIII, hrsg. von I. Kern, 1973.
- 1911-21 *Aufsätze und Vorträge (1911-1921)*, in Hua, cit., Bd. XXV, cit., 1987.
- 1921-1928 *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Texte aus dem Nachlass. Zweiter Teil: 1921-1928*, in Hua, cit., Bd. XIV, hrsg. von I. Kern, 1973.
- 1923-24 *Erste Philosophie (1923-24)*, Erste Teil, *Kritische Ideengeschichte, Ergänzende Texte*, in Hua, cit., Bd. VII, hrsg. von R. Boehm, 1956; trad. it. di C. La Rocca, *Kant e l'idea della filosofia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- 1898-1925 *Phantasie, Bildbewusstsein, Erinnerung. Zur Phänomenologie der anschaulichen Vergegenwärtigungen. Texte aus dem Nachlass (1898-1925)*, hrsg. von E. Marbach, in Hua, cit., Bd. XXIII, 1980.

- 1929 *Formale und Transzendente Logik. Versuch einer Kritik der logischen Vernunft*, in «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», 10, Halle, pp. 1-298; poi in Hua, cit., Bd. XVII, hrsg. von P. Janssen, 1974; trad. it. a cura di G. D. Neri, *Logica formale e trascendentale*, Roma-Bari, Laterza, 1966.
 - 1948 *Erfahrung und Urteil. Untersuchungen zur Genealogie der Logik*, redigiert und hrsg. von L. Landgrebe, Hamburg, Claassen & Goverts; trad. it. a cura di F. Costa e L. Samonà, *Esperienza e Giudizio*, Milano, Bompiani, 2007.
 - 1950 *Cartesianische Meditationen und Pariser Vorträge*, Hua, cit., Bd. I, hrsg. von S. Strasser, 2. ed. 1991; trad. it. di F. Costa, *Meditazioni Cartesiane*, con l'aggiunta dei *Discorsi Parigini*, Milano, Bompiani, 1994².
 - 1952 *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Zweites Buch*, Hua, cit., Bd. IV, hrsg. von M. Biemel; trad. it. a cura di V. Costa, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. II., Libro II, *Ricerche fenomenologiche sulla costituzione*, Torino, Einaudi, 2004², pp. 1-376.
 - 1952 *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Drittes Buch*, Hua, cit., Bd. V, hrsg. von M. Biemel; trad. it. a cura di V. Costa, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. II, cit., Libro III, *La fenomenologia e i fondamenti delle scienze*, pp. 377-524.
 - 1954 *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, in Hua, cit., Bd. VI, hrsg. von W. Beimel, n. ed. 1976; trad. it. di E. Filippini, a cura di E. Paci, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore, 1961; poi, Milano, Est, 1997.
 - 1994 *Briefwechsel*, Bd. V, *Die Neukantianer*, hrsg. von K. E. H. Schuhmann, in *Husserliana-Dokumente*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht/ Boston/ London
 - 1994 *Randbemerkungen Husserls zu Heideggers «Sein und Zeit» und «Kant und das Problem der Metaphysik»*, hrsg. von R. Breeuer, in «Husserl Studies», 11, pp. 3-63; trad. it. di C. Sinigaglia, *Glosse a Heidegger*, Milano, Jaca Book, 1997.
- HEIDEGGER, M.
- 1912 *Das Problem der Realität in der modernen Philosophie*, in «Philosophisches Jahrbuch», XXV, pp. 353-363; trad. it. di A. Babolin, *Il problema della realtà nella filosofia moderna*, in *Scritti Filosofici* (1912-1917), Padova, La Garangola, 1972, pp. 131-148.
 - 1912 *Neuere Forschungen über Logik*, in «Literarische Rundschau für das katholische Deutschland», XXXVIII, coll. 465-472, 517-524, 565-570; trad. it. di A. Babolin, *Recenti ricerche sulla logica*, in *Scritti filosofici* (1912-1917), cit., pp.149-179.
 - 1914 *Die Lehre vom Urteil im Psychologismus. Ein kritisch-positiver Beitrag zur Logik*, ora in *Gesamtausgabe* [GA], hrsg. von F.-W. von Hermann et alii, Frankfurt a. M., Klostermann, Abt. I, Bd. 1, *Frühe Schriften* (1912-1916), hrsg. von F.-W. von Hermann, 1972, pp. 1-129; trad. it. di A. Babolin, *La dottrina del giudizio nello psicologismo*, Padova, la Garangola, 1972.
 - 1916 *Die Kategorien- und Bedeutungslehre des Duns Scotus*, ora in GA, Abt. I, Bd. 1, cit., pp.131-353; trad.it. di A. Babolin, *La dottrina delle categorie e del significato in Duns Scoto*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
 - 1919 *Zur Bestimmung der Philosophie* (Kriegnotsemster 1919; Sommersemester 1919), in GA, cit., Abt. II, Bd. 56/57, hrsg von B. Heimbüchel, 1999²; trad. it. di G. Auletta, a cura di G. Cantillo, *Per la determinazione della filosofia*, Napoli, Guida, 1993.
 - 1920-21 *Die Phänomenologie des religiösen Lebens. 1. Einleitung in die Phänomenologie der Religion*, in GA, cit., Abt. II, Bd. 60, hrsg. von M. Jung, T. Regehly, C. Strube, 1995; trad. it. di G. Gurisatti, a cura di F. Volpi, *Fenomenologia della vita religiosa*, Milano, Adelphi, 2003.
 - 1925 *Prolegomena zur Geschichte des Zeitbegriffs* (Sommersemester 1925), GA, cit., Abt. II, Bd. 20, hrsg. von P. Jaeger, 1979; trad. it. di R. Cristin e A. Marini, *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, Genova, Il Melangolo, 1991.
 - 1925-26 *Logik - Die Frage nach der Wahrheit*, in GA, cit., Abt. II, Bd. 21, hrsg. von W. Biemel, 1976; trad. it. di U. M. Ugazio, *Logica. Il problema della verità*, Milano, Mursia, 1986.
 - 1927 *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 2, hrsg. von F.-W. von Hermann, 1977; trad. it. di P. Chiodi, *Essere e Tempo*, Milano, Longanesi, 1968.

- 1929 *Kant und das Problem der Metaphysik*, Bonn, F. Cohen; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 3, hrsg. von F.-W. von Hermann, 1991; trad. it. di M. E. Reina, *Kant e il problema della metafisica*, intro. di V. Verra, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- 1929 *Was ist Metaphysik*?, Bonn, F. Cohen, 1929; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 9, hrsg. von F.-W. von Hermann, *Wegmarken* (1919-1961), 2004³; trad. it. di A. Carlini, *Che cos'è la metafisica*?, Firenze, La Nuova Italia, 1995¹⁵.
- 1936-38 *Beiträge zur Philosophie (Zum Ereignis)*, in GA, cit., Abt. III, Bd. 65, hrsg. von F.-W. von Hermann, 2003³; trad. it. di F. Volpi, *Contributi alla filosofia (Sull'Evento)*, Milano, Adelphi, 2007.
- 1942-43 *Parmenides* (Wintersemester 1942-43), in GA, cit., Abt. II, Bd. 54, hrsg. von M. S. Frings, 1982; trad. it. di G. Gurisatti, *Parmenide*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1999.
- 1949 *Brief über den «Humanismus»* (1946), Frankfurt a. M., Klostermann; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 9, *Wegmarken* (1919-1961), cit.; trad. it. a cura di F. Volpi, *Lettera sull'«Umanismo»*, Milano, Adelphi, 1995.
- 1950 *Holzwege* (1935-1946), Frankfurt am Main, Klostermann, 1950; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 5, hrsg. von F.-W. von Hermann, 2003²; trad. it. di P. Chiodi, *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- 1953 *Einführung in die Metaphysik* (Sommersemester 1935), Tübingen, Mohr, 1953; poi in GA, cit., Abt. II, Bd. 40, hrsg. von P. Jaeger, 1983; trad. it. di G. Masi, *Introduzione alla metafisica*, Milano, Mursia, 1968.
- 1957 *Vorträge und Aufsätze* (1936-1953), Pfullingen, Neske; poi in GA, cit., Abt. I, Bd. 7, hrsg. von F.-W. von Hermann; trad. it. di G. Vattimo, *Saggi e Discorsi*, Milano, Mursia, 1976.
- RICKERT, H.
- 1899 *Fichtes Atheismusstreit und die Kantische Philosophie*, in «Kantstudien», 4, pp. 137-166.
- 1902 *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, Tübingen, Mohr, 2. Aus.; trad. it. di M. Catarzi, *I Limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale*, Napoli, Liguori, 2002.
- 1904 *Der Gegenstand der Erkenntnis. Einführung in die Transzendentalphilosophie*, Tübingen/Leipzig, Mohr, 2. Aus.
- 1904 *Geschichtsphilosophie*, in *Die Philosophie im Beginn des zwanzigsten Jahrhunderts. Festschrift für Kuno Fischer*, hrsg. von W. Windelband, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, pp. 51-135; trad. it. *La filosofia della storia*, a cura di P. Rossi, in *Lo storicismo tedesco*, Torino, Utet, 1977, pp. 341-423.
- 1909 *Zwei Wege der Erkenntnis. Transzendentalpsychologie und Transzendentallogik*, in «Kant-Studien» Bd. 14, 1909, pp. 169-228.
- 1910 *Vom Begriff der Philosophie*, in «Logos», I, pp. 1-34.
- 1923 *Persönliches Geleitwort*, in E. LASK, in GS, cit., Bd. I, pp. V-XVI.
- 1926⁶ *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, Tübingen, Mohr; trad. it. di M. Signore, *Il fondamento delle scienze della cultura*, Ravenna, Longo, 1997.
- WINDELBAND, W.
- 1870 *Die Lehre vom Zufall – Inaugural-Dissertation zur Erlangung der philosophischen Doktorwürde*, Göttingen – Berlin, Schade.
- 1884 *Beiträge zur Lehre vom negativen Urteil*, in «Strassburger Abhandlungen zur Philosophie», *Festschrift zu E. Zeller*, 1884; poi Tübingen, Mohr, 1921.
- 1900 *Von System der Kategorien*, III ed., Tübingen, Mohr, 1924.
- 1907 *Logik*, in *Die Philosophie im Beginn des zwanzigsten Jahrhunderts. Festschrift für Kuno Fischer*. II. Ed. Heidelberg 1907. Carl Winter's Universitätsbuchhandlung; pp. 183-207, trad. it. in *Logica*, I, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1914, pp. 1-58.
- 1910 *Über Gleichheit und Identität*, in «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften», Stiftung Heinrich Lanz Philosophisch-historische Klasse Jahrgang 1910, 14. Abhandlung.

1911 *Präludien*, 2 voll., IV ed., Tübingen, Mohr.

2. Studi generali sul pensiero di E. Lask.

- AA.VV.,
1976 *Kategorie, Kategorienlehre*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Basel -Stuttgart, Schwabe & Co., Bd. 4, pp. 751-753.
- ALTWICKER, N.
1971-72 *Geltung und Genesis bei Lask und Hegel*, in *Philosophie als Beziehungswissenschaft, Festschrift für Julius Schaaf*, Frankfurt a. M., Heiderhoff, pp. 4-25.
- APPITZSCH, U.
1977 *Gesellschaft und Aestetik bei Georg Lukács bis 1933*, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann, in part. pp.71-77 sgg..
- BAMBERGER, F.
1924 *Untersuchungen zur Entstehung des Wertproblems in der Philosophie des 19. Jahrhunderts, I, Lotze*, Halle, Niemeyer.
- BAUMGARDT, D.
1920 *Das Möglichkeitsproblem der Kritik der reinen Vernunft, der modernen Phänomenologie und der Gegenstandstheorie*, in «Kantstudien», Erg. Heft, 51, pp. 31-52.
- BENOIST, J.
1999 *L'a priori conceptuel*. Bolzano, Husserl, Schlick, Paris, Vrin.
- BESOLI, S.
2002 *La verità sottratta alla conoscenza: l'esito tragico-mistico della dottrina del giudizio di Lask*, in ID. *Esistenza, verità e giudizio. Percorsi di critica e fenomenologia della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, pp. 239- 338.
- BESOLI, S e GUIDETTI, L. (a cura di)
2000 *Conoscenza, valori e cultura. Orizzonti e problemi del neocriticismo*, Firenze, Vallecchi
Il realismo fenomenologico. Sulla filosofia dei circoli di Monaco e Gottinga, Macerata, Quodlibet.
- BESOLI, S., FERRARI, M., GUIDETTI, L. (a cura di)
2002 *Neokantismo e fenomenologia. Logica, psicologia, cultura e teoria della conoscenza*, Macerata, Quodlibet.
- BOELLA, L.
1977 *Il giovane Lukács. La formazione intellettuale e la filosofia politica 1907-1929*, Bari, De Donato, in part. pp. 54 sgg..
- BRAIDA, R. C., (a cura di)
2005 *Três aberturas em Ontologia: Frege, Twardowski, Meinong*, Florianopolis, Rocca Brayde.
- BRELAGE, M.
1965 *Studien zur Transzendentalphilosophie*, Berlin, De Gruyter, in part. pp. 49-sgg..
- COHN, J.
1924 *Emil Lask: Gesammelte Schriften*, in «Kant-Studien», Bd. 29, pgg. 482-488.
- COSTA, V.
2003 *La verità del mondo. Giudizio e teoria del significato in Heidegger*, Milano, Vita e Pensiero, in part. pp. 29-58.
- CROWELL, S. G.
1983 *Truth and reflection. The developement of transcendental logic in Lask, Husserl and Heidegger*, Michigan, Ann Arbor.
1984 *Meaning and the Ontological Difference*, in «Tulane Studies in Philosophy», XXXII, pp. 37-44.
1988 *Husserl, Lask, and the Idea of Transcendental Logic*, in *Edmund Husserl and the Phenomenological Tradition*, ed. R. Sokolowski, Washington D.C., Catholic University of America Press, pp.73-78.
1992 *Lask, Heidegger, and the Homelessness of Logic*, in «Journal of the British Society for Phenomenology», 23/3 (ott. 1992), pp.222-239.
1996 *Emil Lask: Aletheiology as Ontology*, in «Kant-Studien», 82, pp. 69-88.
- DAL, I.
1925 *Lasks Kategorienlehre im Verhältnis zu Kants Philosophie*, Diss. Hamburg, Gente.

- DASTUR, F.
1998 *La problematique categoriale dans la trdition neokantienne (Lotze, Rickert, Lask)*, in «Revue de Methaphysique et de Morale», 3, pp. 389-403.
- DEMMERLING, C.
1992 *Logica trascendentale e ontologia fondamentale: Emil Lask e Martin Heidegger*, trad. it. di M. Botola, in «Rivista di Filosofia», LXXXIII, 2, agosto 1992, Bologna, Il Mulino.
- DUSSORT, H.
1959 *Husserl juge de Kant*, in «Revue de la France e de l'étranger», 149, pp. 527- 544.
1963 *L'école de Marbourg*, Paris, Puf.
- FERRARI, M.
1997 *Introduzione al neocriticismo*, Roma-Bari, Laterza.
2003 *Categorie e a priori*, Bologna, Il Mulino.
- FERRARIS, M.
2001 *Il mondo esterno*, Milano, Bompiani.
- FLACH, W.
1959 *Negation und Andersheit*, Reinhardt, München/Basel.
- FLACH, W., HOLZHEY (a cura e con introduzione di)
1980 *Erkenntnistheorie und Logik im Neukantianismus*, Hildesheim, Gerstenberg.
- GARULLI, E.
1978 *Heidegger e la storia dell'ontologia*, Urbino, Argalia, in part. pp.21 sgg..
- GEYSER, J.
1919 *Grundlegung der Logik und Erkenntnistheorie in positiver und kritischer Darstellung*, Münster i. Westf., Schöningh, pp. 244-304.
- GLATZ, UWE B.
2001 *Emil Lask: Philosophie im Verhältnis zu Weltanschauung, Leben und Erkenntnis*, Würzburg, Königshausen und Neumann.
- GURWITSCH, G.
1929 *Les tendances actuelles de la philosophie allemande. E. Husserl, M.Scheler, E.Lask, M.Heidegger*, Paris, Vrin, in part. pp.153-186.
- HAACK, S.
1978 *Philosophy of Logic*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. di M. Marsonet, *Filosofia delle logiche*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- HERRIGEL, E.
1923 *Emil Lasks Wertsystem*, in «Logos», XII, pp.100-sgg.
- HOBE, K.
1968 *Emil Lask*, Heidelberg, Winter.
1971 *Zwischen Rickert und Heidegger. Versuch über eine Perspektiven des Denkens von Emil Lask*, in «Philos. Jahrbuch», Bd. 78, pp. 360-376.
- HOFER, R.
1992 *Gegenstand un Methode. Untersuchungen zur frühen Wissenschaftlebre Emil Lasks*, Würzburg, Königshausen & Neumann.
- PUGLIESE, A.O.
1971 *La logica de E.Lask como transicion entre le teoria del juicio en H.Rickert y el concepto de verdad en M.Heidegger*, in «Cuadernos de Filosofia», Buenos Aires, vol. 11, pp.105-136.
- KERLER, D. H.
1921 *Die auferstandene Metaphysik* (Hans Driesch; Emanuel Lasker; Carl Ludwig Schle-ich; Frz. J. Kurt Geißler; Graf Hermann Keyserling; Henri Bergson; Will. L. Stern; G. Heymans; Wilhelm Wundt; Emil Boutroux; Rudolf Otto; Christof Schrempf; Romain Rolland; Rudolf Steiner; Erich Becher; Edmund Husserl; Heinrich Rickert; Emil Lask; Eucken; Dessoir; Scheler; James; Bo Yin Ra), Wien, Schneider.
- KISIEL, T.
1995 *Why students of Heidegger will to read E. Lask*, in «Man and World», 28, pp. 197- 240.
- KÖNIG, J.
1926 *Der Begriff der Intuition*, Halle, Saale.
- KREIS, F.
1930 *Phänomenologie und Kritizismus*, Tübingen, Mohr.
- KRINGS, H.

- 1964 *Transzendente Logik*, München, Kösel, in part. pp.141-sgg., 198-sgg.
- 1980 *Transzendente Logik*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, cit., Bd.5, pp. 478-479.
- LAZZARI, R.
- 2002 *Ontologia della fatticità. Prospettive sul giovane Heidegger (Husserl, Dilthey, Natorp, Lask)*, Milano, Franco Angeli.
- 2002 *Emil Lask e le «Ricerche Logiche» di Husserl*, in BESOLI, S., FERRARI, M., GUIDETTI, L., *Neokantismo e fenomenologia. Logica, psicologia, cultura e teoria della conoscenza*, cit. pp. 187-204.
- 2006 *Croce e Lask. Due idee di una logica della filosofia*, in «Logos», n.s. 1, pp. 166-179.
- LEHMANN, K.
- 1963-64 *Metaphysik, Transzendentalphilosophie und Phänomenologie in den ersten Schriften Martin Heideggers (1912-16)*, «Philosophische Jahrbuch», Bd. 71, pp. 331-357; trad. it. *Metafisica, filosofia trascendentale e fenomenologia nel primo Heidegger (1912-1916)*, in S. POGGI, TOMASELLO (a cura di), *Martin Heidegger. Ontologia, fenomenologia, verità*, Milano, Led, 1995.
- LIEBERT, H.
- 1914 *Das Problem der Geltung*, Berlin, Reuther & Richard, in part. pp. 216-217.
- LOCCI, M.
- 2003 *Sulla filosofia di Lask*, in «Rivista di storia della filosofia», 4, pp. 693-712.
- LOHMAR, D.
- 1998 *Erfahrung und kategoriales Denken. Hume, Kant und Husserl über vorprädikative Erfahrung und prädikative Erkenntnis*, Dordrecht/Boston/London, Kluver.
- LUKÁCS, G.
- 1918 *Emil Lask. Ein Nachruf*, in «Kantstudien», Bd. 22, pp. 349-370; trad.it di P.Pullega, in G.Lukács, *Sulla povertà di spirito*, Bologna, Cappelli, 1981, pp.171-195.
- LUNGARNI, L.
- 1950 *La logica trascendentale kantiana*, Messina, Principato.
- MALTER, R.
- 1968 *Heinrich Rickert und Emil Lask*, in «Zeitschrift für Philosophische Forschung», Bd. 23, pp. 86-97.
- MARINI, A.
- 2000 *Il giovane M. Heidegger fino ai seminari friburghesi (1919)*, in «Magazzino di filosofia», 1, pp. 77-132.
- NACHTSHEIM, S.
- 1992 *Emil Lasks Grundlehre*, Tübingen, Mohr.
- PACI, E.
- 1940 *Pensiero, Esistenza, valore*, Milano-Messina, Principato, in part. pp.51-sgg.
- PASTORE, A.
- 1934 *Sulla logica della logica secondo Emilio Lask*, in «Sophia», vol. 3, pp. 263-279.
- PICK, G.
- 1921 *Die Übergegensätzlichkeit der Werte. Gedanken über das religiöse Moment in Emil Lask logischen Schriften vom Standpunkt des transzendente Idealismus*, Tübingen, Mohr.
- RALFS, G.
- 1926 *Das Irratione im Begriff. Ein metalogischer Versuch*, Tübingen, Mohr.
- ROSSO, C.
- 1973 *Fatti e figure della filosofia dei valori*, Napoli, Guida, in part. pp.207-213.
- ROSSHOFF, H.
- 1970 *Zur Form des Gegenstandsbegriffs bei Emil Lask und dem frühen Georg Lukács*, Dissertation, West Berlin.
- 1975 *Emil Lask als Lehrer von Georg Lukács: zur Form ihres Gegenstandsbegriffs*, Bonn, Bouvier.
- SANCHEZ REULET, A.
- 1946 *Emil Lask y el problema de las categorías filosóficas*, Universidad Nacional del Litoral, Rosario.
- SCHMIT, R.
- 1985 *Allgemeinheit und Existenz. Zur Analyse der Kategorischen Urteils bei Herbart, Sigwart, Brentano und Frege*, in «Grazer Philosophischen Studien», XXII, pp. 59-78.
- SEEBOHM, T.

- 1962 *Die Bedingungen der Transzendentalphilosophie. E. Husserls transzendental-phänomenologischer Ansatz, dargestellt im Anschluß an seine Kant-kritik*, Bonn, Bouvier.
- SCHUHMANN, K., SMITH, B.
1987 *Adolf Reinach: an intellectual Biography*, in K. MULLIGAN, ed., *Speech Act and Sachverhalt. Reinach and the Foundations of realist Phenomenology*, Dordrecht/Boston/Lancaster, Nijhoff, pp. 1-21.
- 1992 *Neo-kantianism and Phenomenology. The Case of Emil Lask and Johannes Daubert*, in «Kant-Studien», 82, pp. 303-318.
- 1993 *Two Idealisms: Lask and Husserl*, in «Kant-Studien», 83, pp. 448-466.
- SESEMANN, W.
1911-12 *Das Rationale und das Irrationale im System der Philosophie*, in «Logos», II, pp. 208- 241.
- SGALAMBRO, M.
1982 *La morte del sole*, Milano, Adelphi.
- SIGNORE, M. (a cura di)
1989 *Rickert tra storicismo e ontologia*, Milano, Franco Angeli.
- SOMMERHÄUSER, H.
1965 *Emil Lask in der Auseinandersetzung mit Heinrich Rickert*, Berlin, Ernst-Reuter-Gesellschaft.
- STEPUN, F.
1912 *Die Tragödie des mystischen Bewußtseins*, in «Logos», III, pp. 164-191.
- 1927 *Wie war es möglich? Briefe eines russisches Offiziers*, Heidelberg.
- SZILASI, W.
1967 *Das logisch Nackte. Bemerkungen zu einem Grundbegriffe des Philosophen Emil Lask*, in *Natur und Geschichte, Festschrift für Karl Löwith*, Stuttgart-Berlin, Kolhammer, pp. 333-341; poi in ID., *Phantasie und Erkenntnis*, Bern, Francke, 1969.
- TUOZZOLO, C.
2002 *Emil Lask e la logica della storia*, Milano, Franco Angeli.
- WEINHANDL, F.
1923 *Über Urteilsrichtigkeit und Urteils Wahrheit*, Leipzig, Meiner, pp.25-53.
- ZIEHEN, TH.
1920 *Lehrbuch der Logik auf positivistischer Grundlage mit Berücksichtigung der Geschichte der Logik*, Bonn, Marcus & Webers, in part. pp. 188-sgg.
- ZOCHER, R.
1925 *Die objektive Geltungslogik und der Immanenzgedanke. Eine erkenntnis-teoretische Studie zum Problem des Sinnes*, Tübingen, Laupp.

3. Studi su *Die Logik der Philosophie* e *Die Lehre vom Urteil*.

- DIWO, A.
1923 *Das Problem einer Logik der Philosophie. Im Anschluß an der Versuch von Emil Lask dargestellt und gewürdigt*, Diss., Heidelberg.
- HAMMACHER, E.
1911 *Besprechung von Logik der Philosophie*, in «Logos», Bd. 2, pp. 455-457.
- HESSEN, S.
1912 *Besprechung von Logik der Philosophie*, in «Logos», Bd. 3, pp. 115-116.
- KERLER, D. H.
1912 *Kategorienprobleme. Eine Studie im Anschluß an Emil Lasks „Logik der Philosophie“*, in «Archiv für Philosophie», Bd. 17, pp. 344-357.
- KÜLPE, O.
1915 *Zur Kategorienlehre*, München, Verlag der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, in part. pp. 21-sgg..
- KREIS, F.
1920-21 *Zu Lasks Logik der Philosophie*, in «Logos», Bd. X, pp. 227-243.
- KRONER, R.
1913 *Referate über „Die Lehre vom Urteil“*, in «Deutsche Literaturzeitung», n.32., pp. 2005-2007.
- LANDMANN, E.

- 1913 *Bericht über „Die Logik der Philosophie“ und „Die Lehre vom Urteil“*, in «Archiv für gesamte Psychologie», Bd. 29, pp. 21-38.
- LAFFOURCRIRE, O.
1968 *Le système de la logique par Emil Lask*, Doc. Thèse, Paris.
- PRZYLEBESKI, A.
1990 *Emila Laska Logika Filozofi*, Poznan, Wydaun, Nauk.
- SCHWEITZ, M.
1992 *Emil Lasks Kategorienlehre vor dem Hintergrund der Kopernikanischen Wende Kants*, in «Kant-Studien», pp. 213-227.

4. Studi sulla dottrina del diritto e filosofia giuridica in Lask.

a. Sulla filosofia del diritto.

- BANFI, A.
1926 *Il problema epistemologico nella filosofia del diritto e le correnti neo-kantiane*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», vol. 6, pp. 194-251.
- BARATTA, A.
1959 *Relativismus und Naturrecht im Denken Gustav Radbruchs*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», Bd. 44, pp. 505-537.
- 1959 *Natura del fatto e diritto naturale*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XXXVI, pp. 177-228
- 1966 *Positivismo giuridico e scienza del diritto penale*, Milano, Giuffrè, pp.103 sgg.
- BAUMGARTNER, A.
1922-23 *Rezension von E.Kaufmann's Kritik der neukantischen Rechtsphilosophie*, in «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», pp. 215-224.
- BEROLZHEIMER, H
1908 *Die deutsche Rechtsphilosophie im zwanzigsten Jahrhundert (1900-1906)*, in «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», Bd. 1, pp. 130-148.
- BLEIBER, F.
1940 *Das Recht als objektiver Wert*, in «Zeitschrift für öffentliches Recht», Bd. 20, pp. 38-sgg, 485-sgg.
- BINDER, J.
1926-27 *Kantianismus und Hegelianismus in der Rechtsphilosophie*, in «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», Bd. 20, pp.251-279.
- BOBBIO, N.
1938 *L'analogia nella logica del diritto*, Torino, Memorie dell'Istituto giuridico della R. Università di Torino; rist. a cura di P. Di Lucia, Milano, Giuffrè, 2006.
- 1950 *Teoria della scienza giuridica*, Torino, Giappichelli.
- 1958 *Über den Begriff der Natur der Sache*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», XLIV, pp. 305-321.
- 1981 *Stato* in *Enciclopedia*, III, Torino, Einaudi.
- 1989 *Thomas Hobbes*, Torino, Einaudi.
- 1993 *Teoria generale del diritto*, Torino, Giappichelli.
- 1999 *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi.
- CAPOGRASSI, G.
1931 *Studi sull'esperienza giuridica*, Roma; ora in *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959.
- 1937 *Il problema della scienza del diritto*, Roma; ora in *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959.
- CARRINO, A. (a cura di)
1989 *Metodologia della scienza giuridica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- CATHREIN, V.
1922-23 *Naturrechtliche Strömungen in der Philosophie der Gegenwart*, in «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», Bd. 16, pp. 215-224.
- CIARAMELLI, F.
2003 *Creazione e interpretazione della norma*, Troina, Città Aperta.
- 2006 *Istituzioni e norme. Lezioni di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli.

- CONTE, A. G., DI LUCIA, P., FERRAJOLI, L., JORI, M. (a cura di)
2002 *Filosofia del diritto* [Antologia], Milano, Cortina.
- CRISTIN, R.
1998 *Il diritto del fenomenologo. G. Husserl e la fondazione fenomenologico-giuridica della comunità intersoggettiva*, in G. HUSSERL, *Diritto e Tempo*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. V-XXIX.
- DIAZ, E.
1981 *Sociologia y Filosofía del Derecho*, Madrid, Taurus.
- EDLIN, G.
1932 *Rechtsphilosophische Scheinprobleme und der Dualismus im Recht*, Berlin, Rothschild, pp. 203-206.
- EMGE, C.A.
1916 *Über das Grunddogma des rechtsphilosophischen Relativismus*, Berlin-Leipzig, Rothschild, p. 14.
- FERRARIS, M.
2005 *Lineamenti di una teoria degli oggetti sociali*, in A. BOTTANI, R. DAVIES (a cura di), *Ontologia della proprietà intellettuale*, Milano, Franco Angeli (in corso di pubblicazione).
- FIORAVANTI, M.
1979 *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano, Giuffrè.
1987 *Kelsen, Schmitt e la tradizione politica dell'Ottocento*, in *Crisi istituzionale: teoria dello Stato in Germania dopo la prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.
- FRIEDMANN, W.
1960 *Legal Theory*, London, Steven & Sons, pp. 143-44.
- GALIZIA, M.
1951 *La teoria della sovranità dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Milano, Giuffrè.
- GARCÍA MAYNEZ, E.
1935 *El problema filosófico-jurídico de la validez del derecho*, Ciudad de México.
1951 *Introducción a la lógica jurídica*, n. ed., Ciudad de México, Fontamara, 2007.
1967 *Positivismo jurídico, realismo sociológico y iusnaturalismo*, n. ed., Ciudad de México, Fontamara, 1993.
1969 *El problema de la objetividad de los valores*, El Colegio Nacional, Ciudad de México.
1969 *Lógica del raciocinio jurídico*, n. ed., Ciudad de México, 2007.
- GIERKE, O.
1868-81 *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, 4 Bde., Berlin, Wiedmann.
1887 *Die Genossenschaftstheorie und die deutsche Rechtsprechung*, Berlin, Wiedmann.
- GIORDANO, P.
1995 *Profili della sovranità. Il dibattito giusfilosofico negli anni Venti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- GOLDMANN, L.
1945 *Mensch, Gemeinschaft und Welt in der Philosophie I. Kants*, trad. it di S.Mantovani e V.Messana, *Introduzione a Kant*, Milano, Mondadori, 1975, in part. pp.15-41.
- GOLDSCHMIDT, J.
1937 *L'«Apriori» dans le Droit et dans la morale*, in «Archives de Philosophie du Droit», vol.7, pp. 94-139.
- GOLDSCHMIDT, W.
1973⁴ *Introducción filosófica al derecho. La teoría triplista del mundo jurídico y sus horizontes*, Buenos Aires, Depalma.
- GOYARD-FABRE, S.
1993 *Kelsen e Kant*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- GRÜNHUT, M.
1930 *Methodische Grundlagen der heutigen Strafrechtswissenschaft*, in *Festgabe für R.Frank*, hrsg. v. A. Hegler, Tübingen, Mohr, pp.7-sgg.
- GYSIN, A.
1930 *Recht und Kultur auf dem Grunde der Ethik*, Zürich, Girsberger & Co.
- HART, H. L. A.,
2003 *Il concetto di diritto*, a cura di M. A. Cattaneo, Torino, Einaudi.
- HELLER, H.
1927 *Die Krisis der Staatsrechtslehre*, ora in *Gesammelte Schriften*, Leiden, Suthoff, 1971, Bd. 2, pp.5-30

- 1934 *Staatslehre*, in *Gesammelte Schriften*, hrsg. von Martin Drath, Otto Stammer, Gerhart Niemeyer, Fritz Borinsky, 3 Bde., 1983⁶, Bd. III; trad. it. a cura di U. Pomarici, *Dottrina dello Stato*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980.
- HERTEN, H.
1934 *Die Wertform der Gerechtigkeit*, Berlin, Wahlen.
- HOHENHAUER, G.
1928-29 *Die Neukantianismus und seine Grenzen als Gesellschafts- und Rechts-philosophie*, in «Blätter für Deutsche Philosophie», Bd. 2, pp. 302-337.
- HOLMES, O. W. JR.
1881 *The Common Law*, Boston 1881.
- HUBNER, I., JORGE, G.
1948-49 *Notas para una Ontología Jurídica*, in *Anales de la Facultad de Derecho*, Santiago de Chile, vol XIII - N° 52 al 59.
- ISAY, H.
1929 *Rechtsnorm und Entscheidung*, Berlin, Wahlen.
- JELLINEK, G.
1900 *Allgemeine Staatslehre*, Berlin, O. Häring.
- JHERING, R.
1872 *Der Kampf ums Recht*, Manz'schen Buchhandlung, Wien; trad. it. di R. Mariano, *La lotta per il diritto*, Roma-Bari, Laterza, 1960.
- 1877-83 *Der Zweck im Recht*, 2 Bde., Leipzig, Breitkopf und Härtel; trad. it. di M. G. Losano, *Lo scopo del diritto*, Torino, Einaudi, 1972.
- KELSEN, H.
1916 *Die Rechtswissenschaft als Norm – oder als Kulturwissenschaft. Eine methodenkritische Untersuchung*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 40. Jahrgang, pp. 1181-1239; trad. it. a cura di A. Carrino, *La scienza del diritto come scienza normativa – o come scienza culturale. Una ricerca critico-metodica*, in AA. VV., *Metodologia della scienza giuridica*, cit., pp. 103-152.
- 1922 *Rechtswissenschaft und Recht. Erledigung eines Versuchs zur Überwindung der „Rechts-dogmatik“*, Wien u. Leipzig, Deuticke, pgg. 89 sgg.
- 1960² *Reine Rechtslehre*, Wien, F. Deuticke; trad. it. a cura di M. G. Losano, *La dottrina pura del diritto*, Torino, Einaudi 1966.
- 1965 *Eine phänomenologische Rechtstheorie*, in «Österreichische Zeitschrift für öffentliches Rechts», Sonderabdruck, XV, 4; trad. it. di G. Stella, *Una teoria fenomenologica del diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.
- KAUFMANN, E.
1921 *Kritik der neukantischen Rechtsphilosophie*, Tübingen, Mohr; trad. it. di A. Carrino, *Critica della filosofia neokantiana del diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981.
- KAUFMANN, E., SAUER W., HOHENAUER, G.
1992 *Neokantismo e diritto nella lotta per Weimar*, a cura di A. Carrino, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- LARENZ, K.
1931 *Die Wendung zur Metaphysik in der Rechtsphilosophie Julius Binders*, in «Zeitschrift für Rechtsphilosophie», vol. V, fascicolo III, pp. 195-sgg.
- 1931 *Rechts- und Staatsphilosophie der Gegenwart*, Berlin, Junker und Dünhaupt, pp. 31-sgg.
- 1960 *Methodenlehre der Rechtswissenschaft*, Berlin-Göttingen, Springer, pp. 92-103; trad. it. di S. Ventura, *Storia del metodo nella scienza giuridica*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 139-147.
- LOEWENSTEIN, A.
1915 *Der Rechtsbegriff als Relationsbegriff. Studien zum Methodologie der Rechtswissenschaft*, München, Beck.
- LUHMANN, N.
1981 *Ausdifferenzierung des Rechts. Beiträge zur Rechtssoziologie und Rechtstheorie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; trad. it. a cura di R. De Giorgi, *La differenziazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- LUISI, L.
1951 *Appunti sulla filosofia giuridica dei valori*, Cosenza.
- MARCK, S.

- 1928 *Substanz- und Funktionsbegriff in der Rechtsphilosophie*, Tübingen, Mohr.
MAZZARELLA, E.
- 2001 *Vita, natura, diritto: la critica di Piovani al giusnaturalismo e le prospettive del diritto naturale*, in «Archivio di storia della cultura», XIV, [numero monografico dedicato alla filosofia di P. Piovani], 2001, pp. 334-341.
- 2005 *Il diritto e la salvezza della vita: vita, natura, diritto*, in E. MAZZARELLA, *Vie d'uscita*, Genova, Il Melangolo, pp. 103-119.
- 2005 *Gibt es auf Erden ein Maaß? Es gibt Keines*, in E. MAZZARELLA, *Vie d'uscita*, cit., pp. 121-152.
- MEYER, M.E.
1922 *Rechtsphilosophie*, Berlin, Springer.
- MEZGER, E.
Sein und Sollen im Recht, Tübingen, Mohr.
- MITTASCH, H.
1939 *Die Auswirkungen des wertbeziehe Denkens in der Strafrechtssystematik*, Berlin, W. De Gruyter.
- MOOR, J.
1927-28 *Das Logische im Recht*, in «Theorie des Rechts», Bd.2. pp.157-214.
- MÜLLER-EISERT, F.A.
1917 *Rechtswissenschaft und Kulturwissenschaft*, Tübingen, Mohr.
- MÜNCH, F.
1913 *Erlebnis und Geltung*, Diss. Halle.
1916 *Kultur und Recht*, Leipzig, Meiner.
1918-19 *Die wissenschaftliche Rechtsphilosophie der Gegenwart in Deutschland (nach ihren allgemeinen-philosophischen Grundlagen)*, in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, Erfurt, Verlag der Keyser'schen Buchhandlung, Bd.1, pgg. 95-145.
- PASINI, D.
1958 *Il pensiero di Radbruch*, Introduzione a G. Radbruch, *Propedeutica alla filosofia del diritto*, trad. it. di D. Pasini e C.A. Agnesotti, Torino, Giappichelli, pp.11-79.
- PASSERIN D'ENTREVES, A.
1967 *La dottrina dello Stato*, Torino, Giappichelli.
- PIOVANI, P.
1949 *Normatività e società*, Napoli, Iovene.
1958 *Linee di una filosofia del diritto*, Padova, Cedam.
2000 *Giusnaturalismo ed etica moderna*, a cura di F. Tessitore, Napoli, Liguori.
- PIOVANI, P. (a cura di)
1976 *La filosofia dell'esperienza comune di G. Capograssi*, Napoli, Morano.
- RADBRUCH, G.
1914 *Grundzüge der Rechtsphilosophie*, Leipzig, Quelle & Meyer.
1919 *Einführung in die Rechtswissenschaft*, Leipzig, Quelle & Meyer, 4. Aus., in part. pp. 12-sgg..
1923-24 *Rechtsidee und Rechtsstoff*, in «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», Bd. 17, pp. 343-350.
1932 *Rechtsphilosophie*, nuova ed. Stuttgart, Koehler, pp.79-307.
- REALE, M.
1954 *Filosofia do direito*, São Paulo, Saravia; trad.it. di L. Bagolini e G. Ricci, *Filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1956, pp. 328-330
1992 *O Direito como experiência*, São Paulo, Saraiva.
1994 *Teoria tridimensional do direito*, São Paulo, Saraiva.
- RECASENS SICHES, L.
1959 *Tratado general de filosofía del derecho*, n. ed., Ciudad de México, Porrúa, 2003
1963 *Panorama del pensamiento jurídico en el siglo XX*, Ciudad de México, vol.1, pp. 224-227.
- REHBERG, K.-S.
1994 *Institutionen als symbolische Ordnungen. Leitfragen zur Theorie und Analyse institutioneller Mechanismen (TAIM)*, in GOEHLER, G. (Hrsg.), *Die Eigenart der Institutionen*, Baden-Baden, Nomos, pp. 47-84.

- 1995 *Die "Öffentlichkeit" der Institutionen. Grundbegriffliche Überlegungen im Rahmen der Theorie und Analyse institutioneller Mechanismen*, in GOEHLER, G. (Hrsg.), *Macht der Öffentlichkeit – Öffentlichkeit der Macht*, Baden-Baden, Nomos, pp. 181-211.
- REINACH, A.
 - 1913 *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, in «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», 1, pp. 685-847; poi in *Sämtliche Werke*, Bd. I, *Die Werke*, Philosophia, Monaco, 1989; trad. it. parziale di G. Stella, in A. CARRINO (a cura di), *Metodologia della scienza giuridica*, cit., pp. 161- 2000; trad. it. integrale di D. Falcioni, *I fondamenti a priori del diritto civile*, Milano, Giuffrè, 1990 trad. it. di G. Stella e P. Di Lucia, *Fondamenti a priori del diritto*, in Conte, A. G. (a cura di), *Filosofia del diritto*, cit., pp.17- 31.
- RENARD, G.
 - 1930 *La Théorie de l'Institution. Essai d'Ontologie Juridique*, Librairie du Recueil Sirey, Paris.
- ROENAU, E.
 - 1929 *Die Wertung als Grundbegriff des Rechts. Eine rechtsphilosophische Untersuchung*, in «Zeitschrift für öffentliches Recht», Bd. 8, pp. 359-393.
- SALOMON, M.
 - 1923-24 *Die „Überwindung“ des Personalismus und Transpersonalismus bei M.E.Meyer*, in «Archiv für Rechts - und Wirtschaftsphilosophie», Bd. 18, pp. 431-446.
- SANDER, F.
 - 1919-20 *Die transzendente Methode der Rechtsphilosophie und der Begriff der Rechts- verfahrens*, in «Zeitschrift für öffentliches Recht», Bd. 1, pp. 468-507.
 - 1920 *Rechtsdogmatik oder Theorie der Rechtserfabrung? Kritische Studie zur Rechts- lehre Hans Kelsens*, in «Zeitschrift für öffentliches Recht», Bd. 2, pp. 511-670.
 - 1923 *Kelsens Rechtslehre. Kampfschrift wider die normative Jurisprudenz*, Tübingen, Mohr.
 - 1922 *Zur Methodik der Rechtswissenschaft*, in «Kantstudien», Bd. 28, pp. 283-334.
- SAUER, W.
 - 1921-22 *Neukantianismus und Rechtswissenschaft in Herbstimmung*, in «Logos», Bd.10, pp. 162-194
 - 1923-25 *Übersicht über die gegenwärtigen Richtungen in der deutschen Rechtsphilosophie*, in «Archiv für Rechts - und Wirtschaftsphilosophie», Bd.17, pp. 284-313.
- SAVONA, P. F.
 - 2005 *In limine juris. La genesi extra ordinem della giuridicità e il sentimento del diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- SCHIAVONE, A.
 - 2005 *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Roma, Einaudi.
- SCHWINGE, E.
 - 1922 *Irrationalismus und Konkreter Ordnungsdenken in der deutschen Rechts wissenschaft*, Bonn, Röhrscheid.
 - 1930 *Der Methodenstreit in der heutigen Rechtswissenschaft*, Bonn, Röhrscheid.
- SCHÖNRICH, G. (a cura di)
 - 2005 *Institutionen und ihre Ontologie*, Hausenstamm, Ontosverlag.
- SEARLE, J. R.
 - 1995 *The Construction of Social Reality*, New York, Simon Schuster; trad. it. di A. Bosco, *La Costruzione della Realtà sociale*, Torino, Einaudi, 2005.
- SMITH, B.
 - 1998 *Ontologie des Mesokosmos: Soziale Objekte und Umwelten*, in «Zeitschrift für philosophische Forschung», 52, pp. 521–540.
- STAMMLER, R., SOHM, R., ET ALII
 - 1906 *Systematische Rechtswissenschaft*, Berlin, Teubner.
- TÖNNIES, F.
 - 1887 *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, Fues; trad. it. di R. Treves, *Comunità e Società*, Milano, Comunità, 1979.
- TREVES, R.
 - 1934 *Il diritto come relazione. Saggio critico sul neo-kantismo contemporaneo*, Torino, Giappichelli, in part. pp. 31-334.
 - 1947 *Diritto e cultura*, Torino, Giappichelli.
 - 2002 *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi*, Torino, Einaudi.

- TSATSOS, K.
1928 *Der Begriff des positiven Rechts*, Heidelberg, Weiss'sche Universitätsbuchhandlung.
- WELZEL, H.
1935 *Naturalismus und Wertphilosophie im Strafrecht*, ora in, *Abhandlungen zum Strafrecht und Rechtsphilosophie*, Berlin-New York, W. De Gruyter, 1975, pp. 29-119.
- WIELIKOWSKI, G.A.
1914 *Die Neukantianer in der Rechtsphilosophie*, München, Beck, in part. pp. 120-sgg e *passim*.
- ZAMPETTI, P.L.
1953 *Il problema della conoscenza giuridica*, Milano, Giuffrè, in part. pp. 49-53
- ZNAMIEROWSKI, CZ.
1924 *Pdstawowe pojęcia teorii prawa. Układ prawny i norma prawna (Concetti fondamentali della teoria del diritto. Struttura giuridica e norma giuridica)*, Poznań, Fiszer i Majewski; trad. it. parz. a cura di G. Lorini, *Atti tetici e norme costruttive*, in A. G. CONTE, P. DI LUCIA, L. FERRAJOLI, M. JORI, *Filosofia del diritto*, cit., pp. 75-80.
- 1987 *The Basic Concepts of the Theory of Law. Introductory Remarks*, in Z. ZIEMBIŃSKI (a cura di), *Polish Contributions to the Theory and Philosophy of Law*, Amsterdam, Rodopi, pp. 33-37.

b. Studi sulla *filosofia giuridica* di E.Lask.

- CARRINO, A.
1983 *L'irrazionale nel concetto. Comunità e diritto in E. Lask*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 1989 *Giudizio e verità in Lask e Rickert*, in M. SIGNORE (a cura di), *Rickert tra storicismo ed ontologia*, Milano, Franco Angeli, pp. 303-319.
- 1990³ *L'ordine delle norme. Stato e diritto in H. Kelsen*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 1993 *Law and social theory in Emil Lask*, in A. AARNIO ET ALII (a cura di), *Rechtsnorm und Rechtswirklichkeit. Festschrift für Werner Krawietz zum 60. Geburtstag*, Berlin, Dunkler & Humblot, Berlin.
- FERRAZ, TERCIO SAMPAIO
1969 *Die Zweidimensionalität des Rechts als Voraussetzung für den Methodendualismus von Emil Lask*, Meisenheim am Glan, A. Hain.
- 1976 *Concepção de sistema jurídico no pensamento de Emil Lask*, in «Revista brasileira de filosofia», vol. 26, pp.307-324.
- 1982 *Concepción del sistema jurídico en el pensamiento de E. Lask*, Valparaíso.
- 1992 *Direito, Política, Filosofia, Poesia*, São Paulo, Ed Atlas.
- GALAN Y GUITIERREZ, E.
1944 *La filosofía del derecho de Emil Lask en relación con el pensamiento contemporáneo y con el clásico*, in «Revista general de Legislación y Jurisprudencia», vol. 89, n.3, pp. 132-162, pp. 361-412.
- HOBE, K.
Emil Lasks Rechtsphilosophie, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», Bd.59, pp. 221-234.
- MOHR, G.
2002 *Was kann eine Theorie der Rechtskultur vom Neukantianismus lernen? Zu Emil Lasks Rechtsphilosophie*, in R. Alexy, L. H. Meyer, St. Paulson (hrsg von.), *Neukantianismus und Rechtsphilosophie*, Baden-Baden, Nomos 2002.
- SIEGERS, J.
1964 *Das Recht bei Emil Lask: Untersuchungen zur Rechtstheorie des Neu- kantianismus*, Bonn, Bouvier.

5. Altre opere consultate.

- AA. VV.
1961 *Ruperto-Carola Sonderband aus der Geschichte der Universität Heidelberg und ihrer Fakultäten*, Heidelberg, Brausdruck.
- AA. VV.,

- 1976 *Les Stoiciens et leur logique*, Actes du Colloque de Chantilly; poi, Paris, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, 1978.
- ADORNO, F.
1996 *La Storicità del pensiero di Plotino*, in PLOTINO, *Enneadi*, a cura di F. Adorno, Torino, Utet.
- ADORNO, TH., W.
1940 *Husserl and the Problem of Idealism*, in «The Journal of Philosophy», 37, 1, pp. 5-18.
- AGAMBEN, G.
2003 *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
2005 *Homo sacer*, Torino, Einaudi.
- ALBERTAZZI, L.
1991 *Kant, Twardowski e Husserl nel pensiero di Kazimierz Ajdukiewicz*, R. POLI (a cura di), *Kazimierz Ajdukiewicz: lingua e linguaggi*, «Centro Studi per la Fil. Mitteleuropea», Trento, pp. 17-36.
- ALESSIO, F.
1974 *Prospettive e problemi nella storia della logica medievale*, pp. 37- 61, in *Atti del convegno di storia della logica* [Parma, 8-10 ottobre 1972], Padova, Liviana, 1974.
- ANTER, A.
1992 *Männer mit Eigenschaften. Max Weber, Emil Lask und Georg Simmel als literarische Figuren in Berta Lasks Roman "Stille und Sturm"*, in «Literaturmagazin», 30, pp. 156-169.
- ARENDT, H.
1970 *Lectures on Kant's Political Philosophy*; trad. it. di P. P. Portinaro, *Teoria del giudizio politico*, Genova, Il Melangolo, 2005.
- ARISTOTELE,
Opere, 7. voll., a cura di C. A. Viano, Torino, Utet, 1992-2004.
- ATHERTON, C.
1993 *Stoics on the Ambiguity*, Cambridge, University Press.
- AVICENNA
Quaestiones in Metaphysicam IX, 1; trad. it. di O. Lizzini, P. Porro, *Metafisica*, Milano, Bompiani, 2002.
- BACHELARD, G.
1971 *Epistemologie*, Paris, PUF; trad. it. *Epistemologia*, Bologna, Zanichelli, 1978.
- BANCALARI, S.
2003 *Intersoggettività e mondo della vita. Husserl e il problema della fenomenologia*, Padova, Cedam.
- BARONE, F.
1957 *Logica formale e trascendentale*, 2 voll, Torino, Edizioni di «Filosofia»; 2. ed., Milano, Unicopli, 1999-2000.
- BAEUMKER, CL.
1900 *K. Prantl*, in «Allgemeine deutsche Bibliografie», vol. 55, pp. 854- sgg.
- BECKER, O.
1956 *Formallogisches und Mathematisches in griechischen Texten*, in «Philologus», pp.108-112.
1957 *Zwei Untersuchungen zur antiken Logik*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- BENJAMIN, W.
1936 *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, in «Zeitschrift für Sozialforschung»; trad. it. di E. Filippini *L'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, intro. di C. Cases, Torino, Einaudi, 1966; ult. rist., Torino, Einaudi, 2000.
- BERGMANN, J.
1879 *Allgemeine Logik, Erster Teil, Reine Logik*, Berlin, Mittler.
- BESOLI, S.
1991 *La verità del contenuto. Riflessioni intorno alla problematica del giudizio in Twardowski*, in «Discipline filosofiche», 2, pp. 49-94.
- BESOLI, S. (a cura di)
1997 *La nozione di «stato di cose»*, in «Quaderni di Discipline filosofiche», VII, N. S., 2, Firenze, Vallecchi.
Il valore della verità. Studio sulla „logica della validità“ nel pensiero di Lotze, Firenze, Ponte delle Grazie.
- BIEMEL, W.

- 1979 *Zur Bedeutung der Doxa und Episteme im Umkreis der Krisis-Thematik*, in AA. VV., *Lebenswelt und Wissenschaft in der Philosophie Edmund Husserls*, hrsg. von E. Ströcker, Frankfurt a. M., Klostermann, pp. 10-22.
- BLUMENBERG, H.
1959 *Lebenswelt und Technisierung unter Aspekten der Phänomenologie*, ora in ID., *Wirklichkeiten in denen wir leben*, Stuttgart, Reclam, 1996², pp. 7-54
- BOCHENSKI, J. M.
1956 *Formale Logik*, München, Alber; trad. it., *La logica formale*, Torino, Einaudi, 1972
- BODEI, R.
1987 *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Torino, Einaudi.
1994 *Hölderlin: la filosofia e il tragico*, in F. HÖLDERLIN, *Sul Tragico*, Milano, Feltrinelli, pp. 7-71.
- BOLZANO, B.
1837 *Wissenschaftslehre*, 4 voll., Sulzbach, Sedelsche Buchhandlung; rist. an. Aalen, Scientia Verlag, 1970.
1840-42 *Von der mathematischen Lebrart*, in *Einleitung zur Grössenlehre, Erste Begriffe der allgemeinen Grössenlehre*, Stuttgart – Bad Cannstatt, Frommann, 1975; trad. it. a cura di L. Giotti, *Del metodo matematico*, intro. di C. Cellucci, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
1851 *Paradoxien des Unendlichen*, a cura di F. Prihonsky, Leipzig, Reclam; trad. it. a cura di A. Conte, *I paradossi dell'infinito*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- BONNIER, P.
1900 *Rapport de l'intuition spatiale avec les représentations intellectuelles*, Paris, «Biblioteque de Congrès de Philosophie».
- BRAND, G.
1955 *Welt, Ich und Zeit*, Den Haag, M. Nijhoff, 1955; trad. it. di E. Filippini, intro. di E. Paci, *Mondo, io e tempo nei manoscritti inediti di Husserl*, Milano, Bompiani, 1960.
- BRENTANO, F.
1862 *Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Aristoteles*, Freiburg, Herder; trad. it. di S. Tognoli, *Sui diversi significati dell'essente*, intro. di G. Reale, Milano, Vita e Pensiero, 1995.
1874 *Psychologie vom empirischen Standpunkte*, Leipzig, Duncker & Humblot; hrsg. von O. Kraus, 3 Bde., Hamburg, Meiner, 1971; trad. it. a cura di L. Albertazzi, *La psicologia da un punto di vista empirico*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
1915 *Von der Klassifikation der psychischen Phänomene*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1911; poi in «Archiv für die gesamte Psychologie», Bd. 33, Leipzig-Berlin, Wilhelm Engelmann; trad. it. di R. Puglisi, *La classificazione delle attività psichiche*, Lanciano, Carabba, 1922.
- CACCIARI, M.
1994 *Geofilosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi
2004 *Della cosa ultima*, Milano, Adelphi.
2005² *Dallo Steinhof*, Milano, Adelphi.
- CACCIATORE, G.
1976 *Scienza e filosofia in Dilthey*, 2 voll., Napoli, Guida.
1985 *Vita e forme della scienza storica. Saggi sulla storiografia di Dilthey*, Napoli, Guida.
- CACCIATORE, G., CANTILLO, G. (A CURA DI)
1985 *Wilhelm Dilthey. Critica della metafisica e ragione storica*, Bologna, Il Mulino.
- CALÌ, C.
2002 *Husserl e l'immagine*, Palermo, Aestetica, 2002.
- CANTOR, G.
1895-97 *Beiträge zur Begründung der transfiniten Mengenlehre*, in «Mathematischen Annalen», 46, (1895), pp. 481-512; 49(1897), 207-246; poi in *Gesammelte Abhandlungen*, hrsg. von E. Zermelo, Berlin, 1932, pp. 282-311.
- CARR, D.
1979 *Welt, Weltbild, Lebenswelt. Husserl und die Vertreter des Begriffsrelativismus*, in AA. VV., *Lebenswelt und Wissenschaft in der Philosophie Edmund Husserls*, cit., pp. 32-44.
- CASALEGNO, P.
1997 *Il paradigma di Frege*, in ID. (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Milano, Cortina, pp. 3- 40.

- CASSIRER, E.
 1910 *Substanzbegriff und Funktionsbegriff. Untersuchungen über die Grundfragen der Erkenntniskritik*, Berlino, B. Cassirer, 1910; trad. it. di G. A. De Toni, *Sostanza e funzione. Ricerche sui problemi fondamentali della critica della conoscenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.
 1913 *Erkenntnistheorie nebst den Grundfragen der Logik*, in «Jahrbücher der Philosophie», I, pp. 1-59; ora in W. Flach, H. Holzey (Hrsgg.), *Erkenntnistheorie und Logik im Neukantismus*, Hildesheim, Gerstenberg, 1980, pp. 271-329; trad. it. a cura di G. Raio, *La teoria della conoscenza e le questioni di confine della logica*, in *Conoscenza, concetto, cultura*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 1- 65.
 1927 *Erkenntnistheorie nebst den Grenzfragen der Logik und Denkpsychologie*, in «Jahrbücher der Philosophie», III, pp. 31-92; trad. it. di G. Raio, *La teoria della conoscenza e le questioni di confine della logica e della psicologia del pensiero*, in *Conoscenza, concetto, cultura*, cit., pp. 67-133.
 1930 *Form und Technik*, in *Kunst und Technik*, hrsg. von L. Kestenberg, Berlin, Volksverband der Bücherfreunde; trad. it. di W. Heinrich, G. Matteucci, *Forma e tecnica*, in *Tre studi sulla „forma formans“*. *Tecnica-Spazio-Linguaggio*, Bologna, Clueb, pp. 51-93.
 1932 *Goethe und die geschichtliche Welt: Drei Aufsätze*, Berlin, Teubner; trad. it. a cura di R. Pettoello, *Goethe e il mondo storico*, Brescia.
 1936 *Inhalt und Umfang des Begriffs. Bemerkungen zu Konrad Marc-Wogau: Inhalt und Umfang des Begriffs*, in «Theoria», 2, pp. 207-232; trad. it. di G. Raio, *Contenuto ed estensione del concetto. Osservazioni sull'omonimo libro di Konrad Marc-Wogau*, in *Conoscenza, concetto, cultura*, cit., pp. 145-174.
- CATALANO, G.
 1998 *Jugendstil, simbolismo, poesia cosmica*, in M. FRESCHI (a cura di), *Storia della civiltà letteraria tedesca*, vol. II, Torino, Utet.
- CATENA, M. T.
 2005 *Tatto e costituzione della cosa nelle 'Lezioni' husserliane del 1907*, in «Archivio di Storia della Cultura».
- CENTI, B.
 1993 *L'armonia impossibile. Alle origini del concetto di valore: metafisica, logica e scienze della natura in R. H. Lotze dal 1838 al 1843*, Milano, Guerini e Associati.
- CENTI, B., GIGLIOTTI, G. (A CURA DI)
 2004 *Fenomenologia della Ragion Pratica. L'etica di Edmund Husserl*, Napoli, Bibliopolis.
- CHRIST VON, W.
 1890 *Gedächtnisrede auf K. Prantl*, München.
- CLAESGES, U.
 1972 *Zweideutigkeit in Husserls Lebenswelt-Begriff*, in AA. VV., *Perspektiven transzendentalphänomenologischer Forschung. Für Ludwig Ladgrebe zum 70. Geburtstag*, Phaenomenologica, 49, hrsg. von U. Claesges u. K. Held, Den Haag, Nijhoff, pp. 85-101
- COHEN, H.
 1871 *Kants Theorie der Erfahrung*, Berlin, Dümmler; trad. it. a cura di L. Bertolini, *La teoria kantiana dell'esperienza*, Milano, Franco Angeli, 1990.
 1917 *Kommentar zu Immanuel Kants Kritik der reinen Vernunft*, Leipzig, Felix Meiner; 2. ed., Hildesheim, 1989.
- COHN, J.
 1896 *Geschichte des Unendlichkeitsproblems im abendländischen Denken bis Kant*, Leipzig, Verlag Engelmann.
 1901 *Allgemeine Ästhetik*, Leipzig, Verlag Engelmann.
 1908 *Voraussetzungen und Ziele des Erkennens. Untersuchungen über die Grundfragen der Logik*, Leipzig, Verlag Engelmann.
 1923 *Theorie der Dialektik. Formenlehre der Philosophie*, Leipzig, F. Weiner.
 1923 *Selbstdarstellung*, in R. SCHMIDT (hrsg. von), *Die Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, vol. II, Leipzig, pp. 61-80.
- CONTE, D., MAZZARELLA, E. (a cura di)
 2001 *Il concetto di «tipo» tra Otto e Novecento. Letteratura, filosofia, scienze umane*, Napoli, Liguori.
- CORRIGAN, K.

- 1986 *Is there more than one generation of matter in the Enneads ?*, in «Phronesis», XXXI, pp. 167-172.
- CORTASSA, G.
1978 *Pensiero e linguaggio nella teoria stoica del σημειον*, in «Riv. Filol. Istr. Class.», CVI, pp.385-394.
- CORTÁZAR, J.
1963 *Rayuela*, Buenos Aires, Ed. Sudamericana; n. ed., a cura di Andrés Amorós, Madrid, Cátedra, 2004¹⁷.
- COSTA, V.
1996 *La generazione della forma. La fenomenologia e il problema della genesi in Husserl e Derrida*, Milano, Jaka Book.
1999 *L'estetica trascendentale fenomenologica. Sensibilità e razionalità nella filosofia di Edmund Husserl*, Milano, Vita e Pensiero
- COURTINE, J.-F.
1980 *Note complémentaire pur l'histoire du vocabulaire de l'etre. Les traductions latines d 'ousia et la compréhension romano-stoïcienne de l'etre*, in P. AUBENQUE (éd.), *Concepts et catégories dans la pensée antique*, Paris, Vrin, pp. 33-87.
- CROCE, B.- VOSSLER, K.
1955 *Briefwechsel*, Frankfurt a.M, Suhrkamp.
- CROWELL, S. G.
1998 *Neo-kantianism*, in S. CRITCHLEY, W. R. SCHROEDER (a cura di), *A companion to continental Philosophy*, Mass./Oxford, Malden.
- DE ANGELIS, M.
1995 *Die Rolle des Einflusses von J. J. Rousseau auf die Herausbildung von Hegels Jugendideal. Ein Versuch, di „dunklen Jahre (1789-1792) der Jugendentwicklung Hegels zu erbellen*, Frankfurt a. M., P. Lang.
- DEDEKIND, R.
1912⁴ *Stetigkeit und irrationale Zahlen*, Braunschweig; trad. it. *Continuità e numeri irrazionali*, in *Scritti sui fondamenti della matematica*, Napoli, 1982, pp. 63-78.
1918⁴ *Was sind und sollen die Zahlen*, Braunschweig; trad. it. *Che cosa sono e a che cosa servono i numeri?*, in *Scritti sui fondamenti della matematica*, cit., pp. 79-128.
- DEGENAAR, M.
1996 *Molyneux's Problem: Three Centuries of Discussion on the Perception of Forms*, Dordrecht-Boston, Kluwer Academic Publishers.
- DEHMEL, R.
1914 *Poesie scelte*, vers. ritmica e intr. di T. Gnoli, Lanciano, Barabba.
- DELEUZE, G.
1969 *Logique du sens*, Paris, Minuit; trad. it. di M. De Stefanis, *La logica del senso*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- DENKER, A.
1997 *Fichtes Wissenschaftslehre und die philosophischen Anfänge Heideggers*, in «Fichtestudien», 13, 1997, pp. 35-49.
- DENYER, N.
1988 *Stoics and token reflexivity*, in J. BARNES, M. MIGNUCCI (a cura di), *Matter and Metaphysics*, Napoli, Bibliopolis.
- DERRIDA, J.
1967 *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil; trad. it. di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, intro. di G. Vattimo, Torino, Einaudi, 2002⁹.
1992 *Force of Law: 'The Mystical Foundation of Authority'*, in *Deconstruction and the Possibility of Justice*, edited by Drucilla Cornell and Michael Rosenfeld, New York, Routledge, 1992; ed. fr. *Forve de loi*, Paris, Galilée 1994; trad. it., *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
2000 *Le Toucher*, Jean-Luc Nancy, Paris, Galilée, 2000.
- DETEL, W., HÜLSEN, R., KNÜGER, G., LORENZ, W.,
1980 *Lektà ellipé in der Stoischen Sprachphilosophie*, in «Arch. Gesch. Philos.», LXII, pp. 276-288.
- DEWEY, J.

- 1939 *Theory of Valuation*, Chicago, University Chicago Press; trad. it. a cura di A. Visalberghi, Firenze, Nuova Italia, 1960.
- DIELS, H. – KRANZ, W.
 - 1954⁷ *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin; trad. it. a cura di G. Giannantoni, *I Presocratici. Frammenti*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza.
- DILTHEY, W.
 - 1865 *Novalis*, in *Gesammelte Schriften* [GS], XXVI, hrsg. von G. Malsch, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 2005; trad. it. di N. Accolti Gil Vitali, *Novalis*, in ID., *Esperienza vissuta e poesia*, Genova, Il melangolo, 1999.
 - 1883 *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, I, Leipzig, Teubner; poi in GS, I, hrsg. von B. Groethuysen, Stuttgart-Göttingen, 1990⁹; trad. it. di G. B. Demarta, *Introduzione alle scienze dello spirito*, I, Milano, Bompiani, 2007.
 - 1890 *Beiträge zur Lösung der Frage vom Ursprung unseres Glaubens an die Realität der Außenwelt und seinem Recht*, in in GS, V, hrsg. von G. Misch, Stuttgart-Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1982⁷; trad. it. di A. Marini, *Contributi alla soluzione del problema circa l'origine e il diritto della nostra credenza alla realtà del mondo esterno*, in ID., *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti. 1860-1896*, Milano, Franco Angeli, 1985,
 - 1892-93 *Leben und Erkennen. Ein Entwurf zur erkenntnistheoretischen Logik und Kategorienlehre*, poi in GS, XIX, hrsg. von H. Johach, F. Rodi, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1982, pp. 333-388; trad. it. di A. Marini, *Vivere e Conoscere. Progetto di una logica gnoseologica e di una dottrina delle categorie*, in ID., *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti. 1860-1896*, cit., pp. 293-350.
 - 1896 *Beiträge zum Studium der Individualität*, in «Sitzungsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften», pp. 295-335; poi in GS, V, cit., pp. 241-316; trad. it. di A. Marini, *Contributi allo studio dell'individualità*, in ID., *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti. 1860-1896*, cit., pp. 293-350.
 - 1905 *Die Jugendgeschichte Hegels*, in GS, IV, hrsg. von H. Nohl, Stuttgart-Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1990⁶; trad. it. di G. Cavallo Guzzo e A. Giugliano, a cura di G. Cacciatore e G. Cantillo, *Storia della giovinezza di Hegel e Frammenti postumi*, Napoli, Guida, 1986.
 - 1907 *Das Wesen der Philosophie*, in GS, V, cit., pp. 339-416; trad. it. di P. Rossi, *L'essenza della filosofia*, ID., *Scritti filosofici (1905-1911)*, Torino, Utet, 2004, pp. 403-494.
 - 1910 *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, in «Abhandlungen der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften», 1910; poi in GS, VII, hrsg. von B. Groethuysen, Stuttgart-Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1992⁸, pp. 77-188; trad. it. di P. Rossi, *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito*, in ID., *Scritti filosofici (1905-1911)*, cit., pp. 155-286.
 - 1911 *Die Typen der Weltanschauung und ihre Ausbildung in den metaphysischen Systemen*, in GS, VIII, hrsg. von B. Groethuysen, Stuttgart-Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1991⁶; trad. it. di P. Rossi, *I tipi di visione del mondo e la loro formazione nei sistemi metafisici*, in ID., *Scritti filosofici (1905-1911)*, cit., pp. 581-635.
- DI LUCIA, P. (a cura di),
 - 2003 *Ontologia sociale. Potere deontico e regole costitutive*, Macerata, Quodlibet.
- DI MARCO, G. A.
 - 1999 *T. Hobbes nel decisionismo giuridico di C. Schmitt*, Napoli, Guida.
- DONISE, A.
 - 2002 *Il soggetto e l'evidenza. Saggio su Heinrich Rickert*, Napoli, Loffredo.
- DROBISCH, M. W.
 - 1836 *Neue Darstellung der Logik*, Leipzig, Voss.
- DUSCAL, M. GERHARDUS, D. ET AL. (hrsg. von),
 - Aristoteles Sprachphilosophie*, I, Halbband, Berlin-New York, de Gruyter.
- ECO, U.
 - 2003³ *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- EDELSTEIN, L.
 - 1966 *The Meaning of Stoicism*, Cambridge, Univeristy Press.
- EDLOW, R.B.
 - 1975 *The Stoics on ambiguity*, in «Journal Hist. Philosophy», XIII, pp. 423-436.

- ERDMANN, B.
1892 *Logik*, I. Bd., Halle, Niemeyer.
- FARINELLI, R.
2003 *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.
- FELLMANN, F.
1983 *Gelebte Philosophie in Deutschland. Denkformen der Lebensweltphänomenologie und der kritischen Theorie*, Freiburg-Münche, Alber.
- FERENCZI, S.
1972 *Matematica*, in ID., *Fondamenti di Psicoanalisi*, vol I, Rimini, Guaraldi.
- FICHTE, J. G.
1794 *Über den Begriff der Wissenschaftslehre*, in *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften* [GA], hrsg. von R. Lauth, P. K. Schneider, Hamburg, Meiner, 1962 e sgg., I, Bd. 2, pp. 91-172; trad. it. a cura di *Sul concetto della dottrina della scienza*, in *Scritti sulla dottrina della scienza* (1794-1804), Torino, Utet, 1999, pp.75- 139;
1794-95 *Grundlage der gesamten Wissenschaftslehre als Handschrift für seine Zuhörer*, in GA, cit., I, Bd. 2, pp. 173-463; trad. it. a cura di M. Sacchetto, in *Scritti sulla dottrina della scienza*, cit., pp. 141-346
1798 *Über den Grund unseres Glaubens an eine göttliche Weltregierung*, in *Sämmtliche Werke*, 8 voll., hrsg. von I. H. Fichte, Berlin, Veit, 1845-46, V.
1812 *Über Verhältnis der Logik zur Philosophie oder transzendente Logik*, Nachdruck der Orig.-Ms., in GA, cit., IV, 9, 1982.
- FRANCHINI, R.
1967 *La logica della filosofia*, Napoli, Giannini.
1984 *Die Logik der Philosophie bei Hegel, Croce, Lask und Weil*, in D. HENRICH, R.-P. HORSTMANN (a cura di), *Hegels Logik der Philosophie. Religion und Philosophie in der Theorie des absoluten Geistes*, Stuttgart, Klett-Cotta, pp. 106-123.
1984 *La logica della filosofia in Hegel, Croce, Lask e Weil*, in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli», pp. 127-142.
- FRANZ, M.
1986-87 *Hölderlins Logik. Zum Grundriss von "Seyn Urtheil Möglichkeit"*, in «Hölderlin-Jahrbuch», XXV, pp. 93-124.
- FREDE, M.
1974 *Die stoische Logik*, in «Abhandlung Akademie Wissenschaften Göttingen», Phil.-Hist. Kl. 3, LXXXVIII, Göttingen
1974 *Stoic vs. Aristotelian Syllogistic*, in «Arch. Gesch. Philos.», LVI, pp.1-32.
- FREGE, G.
1891 *Funktion und Begriff*, Vortrag gehalten in der Sitzung vom 9. Jan, 1891 der Jenaischen Gesellschaft für Medizin und Naturwissenschaft, Jena, 1891, poi in G. FREGE, *Kleine Schriften*, a cura di I. Angelelli, Darmstadt, Olms, 1967, pp. 125-142; trad. it. di E. Picardi, *Funzione e concetto*, in ID., *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco e E. Picardi, Roma-Bari, Laterza, 2005³.
1892-95 *Ausführungen über Sinn und Bedeutung*, in G. FREGE, *Nachgelassene Schriften*, a cura di H. Hermes, F. Kambartel, F. Kaulbach, Hamburg, Meiner, 1969, pp. 128- 136; trad. it. di E. Picardi, *Osservazioni su senso e significato*, in G. FREGE, *Senso, funzione e concetto*, cit.
- FRIEDMAN, M.
2000 *A parting of the ways. Carnap, Cassirer and Heidegger*, Chicago, Open Court; trad. it., *La filosofia al bivio. Carnap, Cassirer, Heidegger*, Milano, Cortina, 2004.
2002 *Carnap, Cassirer and Heidegger. The Davos Disputation and the Twentieth Century Philosophy*, in «European Journal of Philosophy», pp. 263-274.
- GABRIEL, G.
1986 *Frege als Neukantianer*, in «Kantstudien», 77, pp. 84 – 101.
1990 *La «Logica» di Hermann Lotze e la nozione di validità*, in «Rivista di Filosofia», vol. LXXXI, n. 3, dic., 457-468.
- GADAMER, H.-G.
1960 *Wahrheit und Methode*, Tübingen, Mohr; trad. it. di G. Vattimo, *Verità e Metodo*, Milano, Bompiani, 1995¹⁰.
- GARCÍA SOLA, M.

- 1981 *La doctrina estoica del lectón*, in «Sodalitas», II, pp.71-82.
- GEACH, P.
1969 *God and Soul*, London, Routledge & Kegan.
- GEBHARDT, J.
1989 *La sociogenesi del concetto di valore*, in SIGNORE, M. (a cura di) *Rickert tra storicismo ed ontologia*, cit. pp. 95-117.
- GEHRKE, H.-J.
1985 *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München, Beck.
- 1997 *La «Stasis»*, in S. SETTIS, (a cura di), *I Greci*, 2, II. *Definizione*, Torino, Einaudi, pp. 453-480.
- GEORGE, S.
1928 *Das neue Reich*, in ID., *Werke*, a cura di R. Boehringer, München, Beck, 1958.
- GEORGE S., KLAGES, L.
1995 *L'anima e la forma*, Lucca, Fazi.
- GHIRON, V.
2001 *La teoria dell'immaginazione di Edmund Husserl. Fantasia e coscienza figurale nella «fenomenologia descrittiva»*, Venezia, Marsilio.
- GIGLIOTTI, G.
1982 *Avventure e disavventure del trascendentale. Studio su Cohen e Natorp*, Napoli, Guida.
1983 *Il neocriticismo tedesco*, Torino, Loescher.
1992 „A priori“ e „trascendentale“ nella prima edizione della „Kants Theorie der Erfahrung“ di H. Cohen, in «Studi Kantiani», V, pp. 47-69.
- GIGON, O.
1946 *Das Problem der Wissenschaft in der Antike*, in «Universitas», I, pp. 1073-1084.
- GIUGLIANO, A.
1999 *Nietzsche, Rickert, Heidegger (ed altre allegorie filosofiche)*, Napoli, Liguori.
- GÖDEL, K.
1931 *Über formal unentscheidbare Sätze der Principia Mathematica und verwandter Systeme I*, in «Mh. Math. Phys.», vol. 38, pp. 173-98; trad. it. di E. Agazzi, in appendice a *Introduzione ai problemi dell'assiomatica*, Milano, Vita e Pensiero, 1962.
- GOETHE (VON), JH. W.
1793 *Der Ausdruck Trüb*, in *Die Schriften zur Naturwissenschaft, Leopoldina Ausgabe*, hrsg. von D. Kuhn, E. Matthei, W. Troll, K. L. Engelhardt, Weimar, Hermann Böhlhaus, 1962, vol. 8, pp. 227-229.
1798 *Die Metamorphose der Pflanzen*, in *Gedichte*, kommentiert von E. Trunz, Hamburger Ausgabe, Bd.1; trad. it. *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, a cura di S. Zecchi, Parma, Guanda.
1810 *Materialen zur Geschichte der Farbenlehre*, in *Zur Farbenlehre. Zweite Teil*, in *Goethes Werke, Leopoldina Ausgabe*, hrsg. von D. Kuhn, W. Engelhardt, Weimar, Hermann Böhlhaus, 1960, vol. 14; trad. it. di R. Troncon, *La storia dei colori*, Milano – Trento, Luni, 1997.
- GOMPERZ, H.
1908 *Weltanschauungslehre*, II, 1, 1908, Diederichs Verlag, Jena.
- GRAMSCI, A.
1929-31 *Notarelle sulla politica del Machiavelli* (Q. 13), in ID., *Quaderni dal carcere. Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, a cura di V. Gerratana, Roma, 1991.
- GÜLBERG, N.
1997 *Von der Logik des Gegenstands zur Logik des Ortes - Emil Lask und Nishida Kitarô*, in K. AKIRA (a cura di) *Verschiedene Erscheinungsformen der Ortstheorie*, pp. 130-153.
1997 *Eugen Herrigels Wirken als philosophischer Lehrer in Japan (1)*, in «Waseda-Blätter», n. 4, 1997, pp. 41-66.
1998 *Eugen Herrigels Wirken als philosophischer Lehrer in Japan (2)*, in «Waseda-Blätter», n. 5, 1998, pp. 44-59.
1998 *Tanabe Hajimes Stellung in der japanischen Lask-Rezeption (Anhang, Übersetzung von Tanabe: „Lasks Logik“ und Lask-Bibliografie)*, in «Humanitas» (The Waseda University Law Association), n. 36, pp. 33-83.
- HABERMAS, J.

- 1981 *Theorie des kommunikativen Handelns*, 2. Bde., Frankfurt a. Main, Suhrkamp; trad. it. a cura di G. E. Rusconi, *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1997².
 - 1983 *Simmel als Zeitdiagnostiker*, poscritto a G. SIMMEL, *Philosophische Kultur: Über das Abenteuer, die Geschlechter, und die Krise der Moderne*, in ID., *Gesammelte Essays*, Berlin, Duncker & Humblot.
 - 1992 *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaats*, Frankfurt am Main; trad. it. *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Milano, Guerini e Associati, 1996.
- HABERMAS, J. – RATZINGER, J.
2005 *Fede e ragione a confronto*, Venezia, Marsilio.
- HADOT, P.
1963 *Plotin ou la simplicité du regard*, Paris, Vrin; sec. ed., Paris, Vrin, 1973.
- HAY, W.H.
1969 *Stoic use of logic*, in «Arkiv für Geschichte der Philosophie», LI, pp.145-157.
- HAYIME, T.
1925 *Lask's Logik*, in «Shisô», n. 48.
- HARTMANN, VON, E.
1899-1900 *Geschichte der Metaphysik*, Leipzig.
- HEATH, TH.
1921 *A History of Greek Mathematics*, Oxford, University Press, 2 voll.
- HEBECHE, L. A.
2001 *Heidegger e os indícios formais*, in «Veritas», PUC- Porto Alegre, v. 46, n. 184, 2001, p. 571-592.
- HEGEL, G. W. F.,
1807 *Die Phänomenologie des Geistes*; trad. it. di E. De Negri, *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- 1812-16 *Wissenschaft der Logik*, 2. Bde.; trad. it. di A. Moni, a cura di C. Cesa, *Scienza della Logica*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1974.
- 1817 *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse. I. Wissenschaft der Logik*, Heidelberg; trad. it. di V. Verra, *Enciclopedia delle Scienze filosofiche in compendio, I. Scienza della Logica*, Torino, Utet, 1995².
- 1821 *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Berlin; trad. it. di V. Cicero, *Lineamenti di filosofia del Diritto*, Milano, Bompiani, 2006.
- HEITMANN, M.
1998 *Jonas Cohn, Philosoph, Pädagoge und Jude. Gedanken zum Wiedergang und Schicksal des Freiburger Neukantianers und seiner Philosophie*, in W. GRAB, J. H. SCHOEPS, *Juden in Weimarer Republik. Skizzen und Porträts*, Darmstadt, Primus-Verlag, pp. 179- 199.
- HELD, K.
1990 *Lebenswelt*, in *Theologische Realenzyklopedie*, Bd. XX, Berlin, de Gruyter, 1990, p. 593.
- 1991 *Husserls neue Einführung in die Philosophie: der Begriff der Lebenswelt*, in AA. VV., *Studien zum Verhältnis von Phänomenologie und Wissenschaftstheorie* hrsg. von C. F. Gethmann, Bonn, Bouvier, pp. 79-113.
- HENRICH, D.
1965-66 *Hölderlin über Urteil und Sein. Eine Studie zur Entwicklungsgeschichte des Idealismus*, in «Hölderlin-Jahrbuch», XIV, pp. 73-96.
- HENRY, B.
1992 *Il problema del giudizio politico fra criticismo ed ermeneutica*, Napoli, Morano.
- HERBART, J. F.
1850 *Psychologie als Wissenschaft neu gegründet auf Erfahrung, Methaphysik und Mathematik* (1824-1825), in *Sämtliche Werke* [HSW], a cura di K. Kehrbach, O. Flügel, 19 Bde., Langensalza, 1887-1912 ;poi, Aalen, Scienza Verlag, 1964.
- 1864 *Allgemeine Metaphysik nebst den Anfängen der philosophischen Naturlehre*, in HSW, cit., VIII; trad. it. a cura di R. Pettoello, *Metafisica Generale con elementi di una teoria filosofica della natura*, Torino, Utet, 2003.
- Lehrbuch der Psychologie*, in HSW, cit., V, pp. 295-436; trad. it. a cura di I. Volpicelli, *Manuale di Psicologia*, Roma, Armando, 1982
- HERF, J.

- 1988 *Il Modernismo reazionario*, con una introduzione di G. E. Rusconi, Bologna, Il Mulino.
- HILBERT, D., ACKERMANN, W.
1928 *Grundzüge der theoretischen Logik*, Berlin, Springer.
- HILDEBRAND (VON), A.
1898² *Das Problem der Form in der bildenden Kunst*, Straßburg, Heitz.
- HOBBS, T.
1640 *Elements of law natural and politic*; trad. it. a cura di A. Pacchi, *Elementi di legge naturale e politica*, Firenze, Sansoni 2004.
- 1642-47 *De Cive. Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di T. Magri, Roma, Ed. Riuniti 1992
- 1651 *Leviathan, or the matter, Form and Power of a Commonwealth, Ecclesiastic and Civil*, trad. it. a cura di A. Pacchi, *Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, Roma-Bari, Laterza 1989.
- 1661 *A dialogue between a Philosopher and a Student of the Common Laws of England*, in *The English Works of Thomas Hobbes of Malmesbury*, ed. by Sir William Molesworth, Bart., London, Bohn 1839-45.
- HOLZHEY, H.
1970 *Kants Erfahrungsbegriff*, Basel, Schwabe & Co.; trad.it *Il concetto kantiano di esperienza*, Firenze, le Lettere, 1997.
- 1986 *Coben und Natorp*, Basel-Stuttgart, Schwabe.
- HÖLDERLIN, F.
1795 *Urteil und Sein*, in *Aufsätze, in Sämtliche Werke*, IV, hrsg. von F. Beisner, Stuttgart, Hering, 1943, pp. 216-217; trad. it. di R. Bodei, *Giudizio, possibilità, essere*, in *Sul Tragico*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 75-76.
- HUME, D.
1739-40 *A Treatise of Human Nature*; trad. it di E. Lecaldano, *Trattato sulla natura umana*, in ID., *Opere filosofiche*, vol. I., Roma- Bari, Laterza, 2004⁷.
- HUMBOLDT (VON), W.
1792 *Ideen über Staatsverfassung, durch die neue französische Constitution veranlasst. Aus einem Brief an einen Freund vom August 1791*, in «Berlinische Monatsschrift», pp. 84-98; trad. it. di G. Moretto, *Idee per una costituzione politica suggerite dalla nuova costituzione francese*, in *Scritti filosofici*, intro. di F. Tessitore, Torino, Utet, pp.117-125.
- 1797 *Achtzehnte Jahrhundert*, in *Gesammelte Schriften*, hrsg. von A. Leitzmann et alii, Berlin, Behr, 1903-36; trad. it. di G. Moretto, *Il secolo diciottesimo*, in *Scritti filosofici*, cit., pp. 297-397.
- IRGARDEN, R.
1948 *The scientific activity of Kazimierz Twardowski*, in «Studia Philosophica», 1939-1946, vol. III, pp.17-30.
- IRIBARNE, J. V.
1994 *Husserls Theorie der Intersubjektivität*, Freiburg-München, Alber.
- ISNARDI PARENTE, M. (a cura di)
1989 *Stoici antichi*, 2 voll., Torino, Utet.
- ISPANO, PIETRO
2004 *Summulae Logicales*, trad. it. *Trattato di logica* di A. Ponzio, Milano, Bompiani.
- IVALDO, M.
1983 *Fichte. L'assoluto e l'immagine*, Roma, Studium.
- JARSPERS, K.
1932 *Philosophie*, 3 Bde. (I. Philosophische Weltorientierung; II. Existenzerhellung; III. Metaphysik), Berlin, Springer; *Filosofia*, trad. it. a cura di U. Galimberti, Torino, Utet, 1978.
- JULLIEN, F.
2004 *Il nudo impossibile*, Roma, Sossella.
- KAHN, CH.H.
1969 *Stoic logic and Stoic Logos*, in «Arkiv f. Geschichte d. Philosophie», LI, pp. 158-172.
- KANT, I.
1781- 87 *Kritik der reinen Vernunft*; trad. it. a cura di P. Chiodi, *Critica della Ragion Pura*, Torino, Utet, 1995⁷; trad. it. a cura di G. Colli, *Critica della Ragion Pura [A-B]*, Milano, Adelphi, 1957; ultima rist., 1995.

- 1786 *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft*; trad. it. di S. Marcucci, *Principi metafisici primi delle scienze della natura*, «Biblioteca di Studi Kantiani», Pisa, 2004.
- 1790 *Kritik der Urteilskraft*; trad. it. di A. Bosi, *Critica della facoltà del Giudizio*, Torino, Utet, 1993.
- 1797 *Metaphysische Anfangsgründe der Rechtslehre*; trad. it. di F. Gonnelli, *Primi principi metafisici della dottrina del diritto*, Roma-Bari, Laterza 2005.
- 1800 *Logik. Ein Handbuch zu Vorlesungen* [gesammelte von G. B. Jäsche]; trad. it. a cura di L. Amoroso, *Logica*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- 1882-84 *Opus Postumum*; trad. it. a cura di V. Mathieu, *Opus Postumum*, Roma – Bari, Laterza, 2004².
- KANDINSKIJ, V.
 - 1912 *Über das Geistige in der Kunst. Insbesondere in der Malerei*, München, Piper; trad. it. di E. Pontiggia, *Lo Spirituale nell'arte*, Milano, SE, 1989.
 - 1912 *Der Gelbe Klang*, in *Der Blaue Reiter Almanach*, München, Piper; *Il Suono giallo*, a cura di G. Di Milia, Milano, 2002.
- KERN, I.
 - 1964 *Kant und Husserl. Eine Untersuchung über Husserls Verhältnis zu Kant und zum Neukantismus*, Nijhoff, Den Haag.
- KISIEL, TH.
 - 1992 *Das Kriegsnot-semester 1919: Heideggers Durchbruch zur hermeneutischen Phänomenologie*, in «Philosophisches Jahrbuch», 99, pp. 105-122.
 - 2002 *Was heißt das – die Bewandnis? Retraslating the categories of Heidegger's Hermeneutics of the technical*, in «Boston Studies in Philosophie of Science», 225, pp. 127-136.
- KLEE, P.
 - 1956 *Das bildnerische Denken. Zur Form- und Gestaltungslehre* [Bauhaus, 1921-22], hrsg. von J. Spiller, Basel, Benno Schwabe & Co.; trad. it. a cura di M. Spagnol e R. Sapper, *Teoria della forma e della figurazione*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- KLOCKENBUSCH, R.
 - 1989 *Husserl und Cohn. Widerspruch, Reflexion und Telos in Phänomenologie und Dialektik*, *Phänomenologica* Bd. 117, Dordrecht, Kluwer.
- KNEALE, M.-KNEALE, W.
 - 1962 *The Development of Logic*, Oxford, Clarendon Press; trad. it. A cura di A. G. Conte, *Storia della Logica*, Torino, Einaudi, 1972.
- KOZOŁOWSKI, R.
 - 1991 *Die Aporien der Intersubjektivität. Eine Auseinandersetzung mit Edmund Husserls Intersubjektivitätstheorie*, Würzburg, Königshausen & Neumann.
- LANZA, D.
 - 1997 *Pathos*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2, II, Torino, Einaudi, pp. 1147-1155.
- LAUBE, J.
 - 1989 *Hajime Tanabe: Die neue Wende in der Phänomenologie - Heideggers Phänomenologie des Lebens*, in H.BUCHNER (a cura di), *Japan und Heidegge. Gedenkschrift der Stadt Meßkirch zum hundertsten Geburtstag Martin Heideggers*, Sigmaringen (Jan Thorbecke), pp. 89-108.
- LEVY, H.
 - 1927 *Die Hegel-Renaissance in der deutschen Philosophie mit besonderen Berücksichtigung des Neukantianismus*, «Philosophische Vorträge veröffentlicht von der Kant-Gesellschaft», Charlottenburg.
- LOCKE, J.
 - 1689 *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di N. Abbagnano, Torino, Utet.
- LOLLI, G.
 - 2002 *Filosofia della Matematica. L'eredità del Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- LOMBARDO, M. G.
 - 1995 «La forma che dà l'essere alle cose». *Enti di ragione e bene trascendentale in Suárez, Leibniz, Kant*, Milano, IPL.
- LONG, A. A.
 - 1975-76 *Heraclitus and Stoicism*, in «Philosophia», V-VI, pp. 133-156.
- LOTZE, H.

- 1856-64 *Mikrokosmos. Ideen zur Naturgeschichte und Geschichte der Menschenheit*, 3 voll., Leipzig, Hirzel, trad.it. (parziale) *Microcosmo*, a cura di L. Marino, Torino, Utet.
- 1874 *System der Philosophie*, I, *Logik*, Leipzig, Hirzel.
- LÖWTH, K.
Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt (1927), in ID., *Critica dell'esistenza storica*, Napoli, Morano
- LUKÁCS, G.
1911 *Die Seele und die Formen*, Berlin, E. Fleischel; trad. it. S. Bologna, *L'anima e le forme*, Milano, SE, 2002.
Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins, hrsg. von F. Bródy, G. Révai; trad. it. di A. Scarponi, *Ontologia dell'essere sociale*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1981.
- 1984 *Epistolario 1902-1917*, a cura di E. Karádi e E. Fekete, Roma, Ed. Riuniti.
- LUKASIEWICZ, J.
1935 *Zur Geschichte der Aussagenlogik* in «Erkenntnis» 5, pp. 111-131, poi in *Selected Works*, a cura di L. Borkowski, Amsterdam, 1970, pp.197-217.
- MAIMON, S.
1790 *Versuch über die Transzendentalphilosophie*, Berlin, E. Felisch; poi in *Gesammelte Werke*, [MGW], hrsg. von V. Verra, II Bd., Hildesheim, Georg Olms Verlag.
- 1794 *Versuch einer neuen Logik*, Berlin, E. Felisch; poi in MGW, cit., V Bd.
- MANSFELD, J.
1983 *Intuitionism and Formalism. Zeno's Definition of Geometry in a fragment of L. Calvenus Taurus*, in «Phronesis», XXVIII, pp.59-74.
- MARCK, S.
1949 *Am Ausgang des jüngeren Neu-Kantianismus. Ein Gedenkblatt für R. Hönigswald und J. Cohn*, in «Archiv für Philosophie», 3, pp. 144- 164.
- MARTINELLI, R.
2002 *Origine dei concetti e logica pura: Herbart, Lotze e Husserl*, in POGGI, S. (a cura di) *Le leggi del pensiero tra logica, ontologia e psicologia. Il dibattito austro-tedesco (1830-1930)*, Milano, Unicopli.
- MARTY, A.
1908 *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Gramatik und Sprachphilosophie*, Halle a S., Niemeyer.
- MASSIMILLA, E.
1997 *Vita e storia nella «nuova scienza» del Gorge-Kreis*, in G. CACCIATORE, G. CANTILLO, G. LISSA, *Lo Storicismo e la sua Storia. Temi, problemi, prospettive*, Milano, pp. 435-442.
- 2000 *Avalutatività, valutazione e teoria del valore. Jonas Cohn versus Max Weber*, in «Archivio di storia della cultura», XIII, pp. 205- 254.
- MASULLO, A.
1986 *Fichte. L'intersoggettività e l'originario*, Napoli, Guida.
1994 *Struttura Soggetto Prassi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
1995 *Il Tempo e la Grazia. Per un'etica attiva della salvezza*, Roma, Donzelli.
- J. MAU,
1957 *Stoische Logik. Ihre Stellung gegenüber der aristotelischen Syllogistik und dem modernen Aussagekalkül*, in «Hermes», LXXXV, pp.147-158.
- MAZZARELLA, E.
1983 *Nietzsche e la storia. Storicità e ontologia della vita*, Napoli, Guida.
1987 *Storia Metafisica Ontologia. Per una storia della metafisica tra Otto e Novecento*, Napoli, Morano.
2005 *Che cosa è metafisica ?*, in *Vie d'uscita*, cit., pp. 153-169.
- MAZZARELLA, E. (a cura di)
2005 *Heidegger a Marburg*, Bologna, Il Mulino.
- MAYZ VALLENILLA E.
1966 *Kants Begriff des Nichts und seine Beziehungen zu den Kategorien*, in «Kantstudien», 56, heft 3-4.
1982 *El dominio del poder*, Barcelona-Caracas-México, Ariel.
1992 *El Problema de la Nada en Kant*, 2. ed. Caracas, Monte Avila.
- MERLAU-PONTY, M.

- 1945 *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard; trad. it. di A. Bonomi, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003².
- MEINONG, A.
 - 1877 *Hume Studien I. Zur Geschichte und Kritik des modernen Nominalismus* in «Sitzungs-bereiche der phil.-hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften», 78, pp.185-260; trad. it. di R. Brigati, *Empirismo e nominalismo. Studi su Hume*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1991.
 - 1882 *Hume Studien II. Zur Relationstheorie* in «Sitzungsbereiche der phil.-hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften», 101, pp. 573–752; trad. it. di R. Brigati, in *Empirismo e nominalismo. Studi su Hume*, cit.
 - 1902 *Über die Annahmen*, Leipzig, Johann Ambrosius Barth, 1902; poi in A. MEINONG, *Gesamt-ausgabe*, hrsg. von R. Kindinger, R. Haller, R. Chisholm, Graz, 1969-78, vol. IV, pp. 385-489.
 - 1904 *Über Gegenstandstheorie*, in *Untersuchungen zur gegenstandstheorie und Psychologie*, a cura di Meinong, A., Leipzig, Johann Ambrosius Barth, pp. 1- 40; trad.it di E. Coccia, *Teoria dell'oggetto*, Macerata, Quodlibet, 2003.
 - 1921 *Selbstdarstellung*, in *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellung*, hrsg. von Schmidt, R., Bd. I, Leipzig, F. Meiner, pp. 91- 150; trad.it. di E. Coccia, *Presentazione personale*, in *Teoria dell'oggetto*, cit..
- MELANDRI, E.
 - 1960 *Logica ed Esperienza in Husserl*, Bologna, Il Mulino.
 - 1968 *La linea e il circolo. Saggio logico-filosofico sull'analisi*, a cura di G. Agamben, Macerata, Quodlibet, 2004².
- MEYER, H.
 - 1928⁴ *Zurechnung*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, III, Jena, Fischer.
- MIGNUCCI, M.
 - 1965 *Il significato della logica stoica*, Bologna, Il Mulino.
- MISCH, G.
 - 1930 *Lebensphilosophie und Phänomenologie. Eine Auseinandersetzung der Diltheyschen Richtung mit Heidegger und Husserl*, Bonn; poi, Darmstadt, 1967³.
- MITTELSTRAB, J.
 - 1979 *Das lebensweltliche Apriori. Paul Lorenzen zum 70. Geburtstag*, in AA. VV., *Studien zum Verhältnis von Phänomenologie und Wissenschaftstheorie*, cit., pp. 114-142.
- MODICA, M., QUINTILI, P., STANCATI, C. (a cura di)
 - 2005 *Visione Percezione e Cognizione nell'età dell'Illuminismo. Filosofia, estetica, materialismo*, Napoli, Bibliopolis.
- MÖCKEL, C.
 - 1999 *Platos als "Gewährsmann" Husserls? Zur Platonsrezeption im Husserlschen Werk*, in «Recherches husserliennes», 12, pp. 77-111.
- MONTESQUIEU, C.
 - 1758 *Lo spirito delle leggi*, 2 voll., a cura di S. Cotta, Torino, Utet, 2006.
- MORETTI, G.
 - 2002 *Heidelberg romantica: romanticismo tedesco e nichilismo europeo*, Napoli, Guida.
- MORGAN, M.
 - 1977 *Molyneux's Question: Vision, Touch and the Philosophy of Perception*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MORRISON, T., BOYD, R. N.
 - 1971 *Chimica organica*, Milano, Casa Ed. Ambrosiana.
- MULA, O.
 - 1998 *Il rapporto col testo nella musica tedesca da Haydn alla dissoluzione della tonalità*, in M. FRESCHI (a cura di), *Storia della civiltà letteraria tedesca*, vol. II, cit.
- NACHTSHEIM, S.
 - 1992 *Jonas Cohn*, in W. WOLANDT, *Ostdeutsche Denker*, Bonn, Bouvier, pp. 197- 199.
- NANCY, J.-L., FERRARI, F.
 - 2003 *La pelle delle immagini*, Torino, Bollati Boringhieri.
- NAGEL, E., NEWMAN, J. R.
 - 2006² *La prova di Gödel*, Torino, Bollati Boringhieri.
- NASTI DE VINCENTIIS, M.,

- 1981 *Logica scettica ed implicazione stoica. A proposito di adv. Math VIII, 462-481*, in AA. VV., *Lo scetticismo antico*, Atti del convegno in Roma 1980, a cura di G. Giannantoni, Napoli, Bibliopolis, pp. 501-532.
- NATORP, P.
 - 1901 *Zur Frage der Logischen Methode*, in «Kantstudien», Bd. 6, 1901, pp. 270-283.
 - 1903 *Platos Ideenlehre. Eine Einführung in den Idealismus*, II ed. riv., Leipzig, Meiner.
 - 1910 *Logische Grundlagen der exakten Wissenschaften*, Leipzig– Berlin, Teubner; zweite, durchgesehene Auflage, 1921.
 - 1912 *Allgemeine Psychologie*, Tübingen, Mohr..
 - 1921 *Logos-Psyche-Eros. Metakritischer Anhang*, in *Platos Ideenlehre. Zweite Ausgabe*, Leipzig, F. Meiner; trad. it. di V. Cicero, *Logos-Psyche-Eros. Appendice metacritica*, a cura di G. Reale, Milano, Vita e Pensiero, 1999.
 - 1958 *Philosophische Systematik*, mit einer Gedankrede von H.-G. Gadamer, hrsg. von H. Knittermeyer, Hamburg, Meiner.
- NIETZSCHE, F.
 - 1874 *Unzeitgemäße Betrachtungen, Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben* (1874), in *Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli e M. Montanari, Berlin, 1967, III, 1; trad. it. di S. Giametta, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 2006¹⁷.
- OLLIG, H. – L.
 - 1979 *Der Neukantianismus*, Stuttgart, Metzler.
- ÔHASHI, R.
 - 1989 *Die frühe Heidegger-Rezeption in Japan*, in H.BUCHNER (a cura di), *Japan und Heidegger*, cit., pp. 23-37.
- ORTH, E. W.
 - 1999 *Edmund Husserls „Krisis der europäischen Wissenschaften“*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- PACI, E.
 - 1954 *Tempo e relazione*, Torino, Taylor.
- PASOLINI, P.P.
 - 1991 *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti.
- PAULING, L.
 - 1940 *La natura del legame chimico*, trad. it., Roma, Ed. Italiane, 1961.
- PEIRCE, C. S.
 - 1906 *Pragmatismo e grafi esistenziali*, trad. it. a cura di S. Marietti, Milano, Jaca Book, 2003.
- PETTOELLO, R.
 - 2000 *Scatole quadrangolari e recipienti vuoti. Genesi psicologica delle categorie e forme dell'esperienza nella critica di Herbart a Kant*, in «Rivista di storia della filosofia», n.s., 55, pp. 5-25.
 - 2002 *La realtà dell'apparenza ed i modi di dire l'essere*, in S. POGGI (a cura di) *Le leggi del pensiero tra logica, ontologia e psicologia. Il dibattito austro-tedesco (1830-1930)*, cit., pp. 35- 64.
- PHOELENZ, M.
 - 1939 *Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa*, in «Nachrichten Gött. Gesellschaft», Phil. Hist. Kl., N. F. III, 6, Göttingen 1939 (1940) (=Kl. Schr. I, pp.39-86).
 - 1940 *Grundfragen der stoischen Philosophie*, Abhandlungen Gött, in «Gesellschaft Wissenschaften», Philolol. Hist. Kl. 26, Göttingen.
- PICA CIAMARRA, L.
 - 2001 *Goethe e la storia. Studio sulla “Geschichte der Farbenlehre”*, Napoli, Liguori.
- PICARDI, E.
 - 1994 *La chimica dei concetti. Linguaggio, logica, psicologia 1879-1927*, Bologna, Il Mulino.
- PLATONE
 - Dialoghi filosofici*, 4 voll., a cura di G. Cambiano, Torino, Utet, 1970-sgg.
- PLOTINO
 - Enneadi*, 2 voll., a cura di F. Adorno, Torino, Utet, 1997 .
- POGGI, S.
 - 1977 *I sistemi dell'esperienza*, Bologna, Il Mulino.

- 2002 *Le leggi del pensiero tra logica, ontologia e psicologia. Il dibattito austro-tedesco (1830-1930)*, Milano, Unicopli.
- 2006 *La logica, la mistica, il nulla. Una interpretazione del giovane Heidegger*, Pisa, Ed. Normale.
- POLI, R.
1989 *Wolff und Twardowski*, relazione presentata al convegno internazionale *The Theory of Objects in Central Europe. Twardowski and Meinong: The Austrian-Polish Connection*, Cracovia, 7-10 dic. 1989.
- 1992 *Ontologia formale*, Genova, Marietti.
- POLLOK, K.
2001 *Kants «Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft» – Ein kritischer Kommentar*, «Kant-Forschungen», 13..
- PRANTL, K.
1855-70 *Geschichte der Logik in Abendlande*, 4 Bde., Leipzig, Hirzel; trad. it. *Storia della logica in Occidente: Eta Medievale Parte Prima: Dal secolo VII al secolo XII*, Firenze, La Nuova Italia, 1937.
- PUGLIESE, A.,
2004 *La dimensione dell'intersoggettività. Fenomenologia dell'estraneo nella filosofia di E. Husserl*, Milano, Mimesis.
- REBERNIK, P.
2005 *Heidegger interprete di Kant*, Pisa, Ets.
- REGEN, F.
1988 *Formlose Formen: Plotins Philosophie als Versuch, die Regreßprobleme des Platonischen Parmenides zu lösen*, Göttingen, Vandenhoeck.
- REMARQUE, E. M.
1929 *Im Western nichts Neues*, Berlin, Propyläen; trad. it. di S. Jacini, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano, Mondadori, 2006²³.
- REYMOND, A.
1929 *La logique stoïcienne*, Revue de Theologie ed Philosophie, s. II, XVII, pp.161-171.
- RICOEUR, P.
1954-55 *Kant et Husserl*, in «Kantstudien», 46, pp. 44-67.
- RIEDEL, M.
1975 *Metaphysik und Metapolitik. Studien zu Aristoteles und zur politischen Sprache der neuzeitlichen Philosophie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; trad. it. di F. Longato, intro. di F. Volpi, *Metafisica e metapolitica. Studi su Aristotele e sul linguaggio politico della filosofia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- RIEHL, A.
1876-87 *Der philosophische Kritizismus und seine Bedeutung für die positive Wissenschaft*, vol. 1, 2 (1), 2 (2), Leipzig, Engelmann.
1897-98 *Bemerkungen zu dem Problem der Form in der Dichtkunst*, in «Vierteljahresschrift für wissenschaftliche Philosophie», XXI, 3, pp. 283-306; XXII, 1, pp. 96-114
- RINGER, F.
1969 *The Decline of German Mandarins*, Cambridge, trad. ted. *Die Gelehrten. Die Niedergang der deutschen Mandarine 1890-1933*, Stuttgart, 1987.
- RÖMPP, G.
1992 *Husserls Phanomenologie der Intersubjektivität und ihre Bedeutung für eine Theorie intersubjektiver Objektivität und die Konzeption einer phänomenologischen Philosophie*, Phaenomenologica, 123, Dordrecht, Kluwer.
- RYFFEL, H.
1949 *METABOLH ΠΟΛΙΤΕΙΩΝ. Der Wandel der Staatsverfassungen*, Bern, P. Haupt.
- SANCIPRIANO, M.
1962 *Il Logos di Husserl. Genealogia della logica e dinamica intenzionale*, Torino, Bottega d'Erasmus.
- SCARAVELLI, L.
1973 *Scritti kantiani*, Firenze, La Nuova Italia.
- SCHMITT, C.,
1932³ *Der Begriff des Politischen*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 58, (1927), 1, pp. 1-33; poi Duncker & Humblot, 1932³; ora *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Berlin, Duncker & Humblot; trad.it. *Il*

- concetto di «politico», in *Le categorie del ,politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1999⁶, pp. 89- 208.
- 1974 *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Duncker & Humblot, Berlin; trad. it. di E. Castrucci, a cura di F. Volpi, *Il Nomos della Terra nel diritto pubblico internazionale dello «Jus Publicum Europaeum»*, Milano, Adelphi, 2003³.
- SCHÖNBERG, A.
1975 *Style and Idea*, London, Faber & Faber; trad. it. di M. G. Moretti e L. Pestalozza, *Stile e idea*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- SCHUTZ, A.
1932 *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Wien, J. Springer; trad. it. di F. Bassani, *La fenomenologia del mondo sociale*, intro. di E. Melandri, Bologna, Il Mulino, 1974.
1955 *Symbol, Reality and Society*, in *Symbols and Society: 14th Symposium on Science, Philosophy, and Religion* (ed. by. Lyman Bryson, Louis Finkelstein, Hudson Hoagland & R. M. MacIver), New York; poi in ID., *Collected Papers. I. The Problem of Social Reality*. The Hague, Martinus Nijhoff, 1962, pp. 287-356; trad. it. di A. Izzo, *Simbolo, realtà e società*, in ID., *Scritti sociologici*, cit., pp. 181-328.
1959 *Husserl's Importance for the Social Sciences*, in H.L. Van Breda et al., (hrsg. von), *Edmund Husserl 1859-1959*, 4, The Hague, M. Nijhoff, pp. 86-98; poi in *Collected Papers. I. The Problem of Social Reality*. The Hague, Martinus Nijhoff, 1962, pp. 140-149; trad. it. di A. Izzo, *L'importanza di Husserl per le scienze sociali*, in ID., *Scritti sociologici*, Torino, Utet, 1979, pp.139-148.
1971 *Strukturen der Lebenswelt*, in ID., *Gesammelte Aufsätze, Bd. 3: Studien zur phänomenologischen Philosophie*, hrsg. von I. Schütz, Den Haag, Nijhoff, pp. 153-170.
- SCHUHMANN, K.
1988 *Husserls Staatsphilosophie*, Freiburg/München, Karl Alber.
- SCHWYZER, H. R.
1973 *Zu Plotins Deutung der sogenannten platonischen Materie*, in *Zetesis. Festschrift E. de Strijker*, pp. 266-280.
- SCRIMIERI, G.
1967 *La formazione della fenomenologia di Edmund Husserl. La 'Dingvorlesung' del 1907*, Bari, Ed. Levante.
- SEDLEY, D.
1984 *The negated conjunction in Stoicism*, in «Elenchos», V, pp. 311-316.
- SEEBOHM, T. M.
1993 *L'individuo. Considerazioni fenomenologiche su una categoria logica*, in «Discipline filosofiche», 1, pp. 21-71.
- SIGWART, C.
1874-78 *Logik*, 2. Bd., Freiburg i. B., Mohr.
- SIMMEL, G.
1913 *Goethe*, Leipzig, Klinkhardt.
1983 *Philosophische Kultur: Über das Abenteuer, die Geschlechter, und die Krise der Moderne*, in ID., *Gesammelte Essays*, Berlin, Duncker & Humblot.
- SIMONS, P.
1991 *Verità atemporale senza portatori di verità atemporali*, in «Discipline filosofiche», 2, pp. 33-47.
- SMITH, B.
1989 *Kazimir Twardowski: An Essay on the Borderlines of Ontology, Psychology and Logic*, K. Szaniawski (ed. by), *The Vienne Circle*, pp.313-73.
- SOMMER, M.
1990 *Lebenswelt und Zeitbewußtsein*, Frankfurt a. M., Suhrkamp.
- SPINICCI, P.
2000 *Sensazione, percezione, concetto*, Bologna, Il Mulino.
- STUMPF, K.
1883-90 *Tonpsychologie*, Leipzig, Hirzel; poi, rist. a cura di F. A. M. Knuf e E. J. Bonset, Amsterdam, Hilversum, 1965.
1907 *Erscheinungen und psychische Funktionen*, «Abhandlungen der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften», Phil.-Hist. Kl., 4

- STÜRMER, M.
1986 *L'impero inquieto. La Germania dal 1816 al 1918*; trad. it. a cura di D. Conte, Bologna, Il Mulino.
- TAMINIAUX, J.
1977 *Le Regard et l'excédent. Remarques sur Heidegger et les «Recherches logiques» de Husserl*, in «Revue Philosophique de Louvain», pp. 74-100.
- TESSITORE, F.
2004 *La filosofia di Wilhelm von Humboldt*, in introduzione a W. V. HUMBOLDT, *Scritti filosofici*, cit., pp. 11-68.
- TUGENDHAT, E.
1967 *Der Wahrheitsbegriff bei Husserl und Heidegger*, Berlin, W. De Gruyter.
- TRENDELENBURG, F. A.
1840 *Logische Untersuchungen*, 2 voll., Leipzig, Hirzel, II. ed. accresciuta 1862, trad. it. del cap. III, *Il metodo dialettico*, a cura di Morselli, M., Bologna, Il Mulino.
1846 *Geschichte der Kategorienlehre*, Berlin, Bethge; trad.it. a cura di G. Reale della parte I, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, Milano, Vita e Pensiero, 1994; trad.it. della parte II, *Storia delle dottrine delle categorie*, a cura di Pettoello, R., Milano, Unicopli, 1994.
- TRONCON, R.
1997 *Perché una storia del colore?*, in J.H. W. V. GOETHE, *La storia dei colori*, trad. it. di R. Troncon, Milano – Trento, Luni, pp. 12-44.
- TWARDOWSKI, K.
1894 *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen. Eine psychologische Untersuchung*, Wien, ora in *Wybrane pisma filozoficzne*, PWN, Warszawa 1965; trad. it. di S. Besoli, in *Contenuto ed oggetto*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 55-169.
- ULRICI, H.
1870 *Zur logischen Frage*, Halle, Niemeyer.
- ÜBERWEG, F.
1868 *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren*, II. Aus., Bonn, A. Marcus.
- UNTERSTEINER, M.
1949 *I Sofisti*, Milano, Bruno Mondatori, 1996.
- VERBEKE, G.
1974 *Philosophie et séméiologie chez les Stoïciens*, in «Etudes de Philosophie présentées à Ibrahim Madkour», Il Cairo, Gebo, pp. 15-38.
- VISENTIN, M.
1992 *Il significato della negazione in Kant*, Bologna, Il Mulino.
- VIRIEUX-REYMOND, A.
1949 *La logique et l'épistémologie des Stoïciens. Leurs rapports avec la logique d'Aristote, la logique et la pensée contemporaine*, Lausanne, Librairie de l'Université
1957 *La formation de l'idée de loi scientifique dans l'antiquité*, in «Revue Philosophique», CXLVI, 1956, pp.382-387.
- VOLLRATH, E.
1971 *Kants These über das Nichts*, in «Kant-Studien», 61, heft 1, pp. 50- 65.
- VOLTAGGIO, F.
1974 *B. Bolzano e la Dottrina della Scienza*, Milano, Comunità.
- VOSSLER, K.
1912 *Grammatik und Sprachgeschichte oder das Verhältnis von "richtig" und "wahr" in der Sprachwissenschaft*, in «Logos», III, pp. 83-94.
- WEBER, MARIANNE
1995 *Max Weber. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- WEBER, MAX
1904 *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozial politischer Erkenntnis*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XIX, pp. 22-87; ora in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr, 1951²; trad.it. di P. Rossi *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958.
- WELTER, R.
1986 *Der Begriff der Lebenswelt. Theorien vorthoretischer Erfahrungswelt*, München, Fink.
- WITTGENSTEIN, L.

- 1953 *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. di M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1995.
- 1961 *Tractatus logico-philosophicus*, London, Routledge and Kegan Paul, 1961; trad. it. di A. G. Conte, *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1995.
- WOLFF, C.
1720 *Metafisica Tedesca*, trad. it. di R. Ciafardone, Milano, Bompiani.
- WOLFRAM, A.
1982 *Laut, Stimme und Sprache. Studium zu den Grundbegriff der antiken Sprachtheorie*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht.
- WUNDT, W.
1880 *Logik. Bd. I: Erkenntnislehre*, Stuttgart, Enke; 2. Auf, Stuttgart, Enke, 1893.
- WRIGHT (VON), G. H.
1951 *Deontic Logic*, in «Mind», 60, pp. 1-15, poi in *Logical Studies*, London, Routledge & Kegan Paul, 1957, pp. 58-74; trad. it. di G. di Bernardo, *Logica deontica*, in G. di Bernardo, *Introduzione alla logica dei sistemi normativi*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 125-140.
- 1963 *Norm and Action*, London, Routledge and Kegan Paul; trad. it. di A. Emiliani, *Norma e azione*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- YAMAGUCHI, I.
1982 *Passive Synthesis und Intersubjektivität bei Edmund Husserl*, *Phaenomenologica*, 86, The Hague-Boston-London, Nijhoff.
- ZAHAVI, D.
1996 *Husserl und die transzendente Intersubjektivität. Eine Antwort auf die sprachpragmatische Kritik*, Dordrecht, Kluwer.
- ZUBIRI, X.
1967 *El hombre: lo real y lo irreal*, Madrid, Alianza Editorial, 2005.